

RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo VI.



VENEZIA
Andreola Tipografo del Governo provvisorio
1848.

1 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduti gli articoli 41 e 42 della legge elettorale 24 dicembre 1848 N. 8542;

Veduto l'elenco generale de' rappresentanti, compilato e pubblicato dalla Commissione elettorale centrale;

Veduto il rapporto 31 gennaro N. 16 della detta Commissione centrale, in cui pei rappresentanti eletti in più circondarii sono riferite le ottazioni o espresse o dalla legge presunte;

Ferme sul modo di procedere alle elezioni tutte le altre prescrizioni in detta legge contenute,

Decreta:

1. Gli elettori de' circondarii indicati nella sottoposta tabella sono di nuovo convocati ne' giorni 4, 5, 6 febbraio corrente per la nomina de' rappresentanti in sostituzione di quelli già eletti che ottarono per altri circondarii. Ogni circondario eleggerà il numero de' rappresentanti, ch'è parimenti indicato nella tabella.

2. Ne' detti tre giorni le schede saranno presentate agli uffizii di circondario dalle ore 10 antimeridiane fino alle 5 pomeridiane.

3. Hanno diritto di votare i soli elettori compresi nelle liste di circondario già rettificate. Non si terrà conto delle voci che fossero date a' rappresentanti già nominati.

4. Lo spoglio delle schede si farà il giorno 7 dai rispettivi uffizii di circondario, e, questo finito, la Commissione centrale compilerà e pubblicherà un nuovo elenco generale de' rappresentanti eletti per l'Assemblea. Se alcuno risultasse ancora nominato da più circondarii, l'ottazione, e quindi la nuova convocazione degli elettori, seguirà soltanto dopo la verificazione de' poteri da parte dell'Assemblea.

Segue la Tabella indicata all' articolo primo

Circondarii elettorali	PARROCCHIE	n. dei Rappresentanti da eleggere ogni Circond.	In sostituzione de' sottoindicati rappresentanti eletti in altro circond.
	COMUNE DI VENEZIA		
I.	S. Pietro di Castello—S. Martino. S. Francesco della Vigna.	4	Daniele Manin — G. B. Cavedalis. G. B. Varè — Franc. Baldisserotto.
II.	S. Gio. in Bragora —S. Zaccaria. S. Maria Formosa.	4	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nic. Tommaseo—D. Nat. Talamini.
III.	S. Marco — S. Maria del Giglio. S. Stefano — S. Luca.	3	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
IV.	S. Geremia—Ss. Ermag. e Fort. S. Marziale — S. Felice.	2	Daniele Manin. Gio. Battista Cavedalis.
V.	S. Salvat. — Ss. App. —S. Canc. Ss. Giovanni e Paolo.	2	Daniele Manin. Nicolò Tommaseo.
VI.	S. Nicola da Tolent. — S. Sim. S. Giac. dall'Orio — S. Cassiano	3	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
VII.	S. Silvestro — S. Pantaleone. S. M. Gl. dei Frari—S. M. del Carm.	3	Deniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
VIII.	Ss. Gerv. e Prot.—S. M. del Rosario o Gesuati. S. Angelo Raffaele — S. Eufemia della Giudecca.	3	Daniel Manin — G. B Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
	COMUNE DI CHIOGGIA		
IX.	Cattedrale e S. Andrea.	4	Antonio Naccari, dott. Giulio Lisatti, dott. Giacomo Domenico Lisatti, dott. Sante Bullo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

1 *Febbraio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il generale in capo ieri, dopo aver visitato Lido e Treporti, recossi in Aurano. Ivi inatteso vide il battaglione Lombardo, ed ammirava con

piacere que' giovani, in gran parte Milanesi, eseguire su di un terreno ineguale le più difficili mosse di battaglione, con la prontezza e precisione che di rado ottengonsi da vecchi soldati. Marciando in battaglia, formavano il quadrato, e poscia la colonna di attacco, cambiavano di direzione, spiegavansi di bel nuovo in battaglia, e successivamente presentavansi in altri ordini, dettati da' regolamenti.

Quella gioventù, di gentile aspetto, interrogata dal generale, mostravasi soddisfatta di servire la causa italiana, e rispondeva in sentenze degne del più alto patriottismo.

I triumviri hanno inteso con piacere encomiare i Lombardi ed il loro capo, colonnello Novaro, sotto i cui ordini essi, tanto ammirati ne' campi di Mestre, ora il sono in que' d' istruzione.

Il generale esaminerà sovente, in tutte le isole ed i forti, i progressi che faranno le truppe nella scuola di battaglione; si assicurerà se i comandanti delle compagnie la conoscono al punto di poter comandare in mancanza del loro capo; e previene di questa sua intenzione i comandanti di brigata, i cui nomi si faranno noti a momenti per via di altro Ordine del giorno.

Il Tenente Generale Comandante in capo
GUGLIELMO PEPE

---

1 Febbraio.

CITTADINI.

Domenica, *Lunedì* e *Martedì* (4, 5 e 6 corrente) devono ripetersi le elezioni per sostituire dei nuovi deputati a quelli che furono nominati da più d' un circondario.

CITTADINI, voi non dovete trascurare l'esecuzione di questo dovere.

Ognuno ha obbligo di coscienza di cooperare da parte sua, che l'Assemblea consti di persone che rappresentino sinceramente la volontà e la fiducia di *tutto il popolo*.

Se le nomine si facessero da pochi, i deputati non avrebbero una sincera rappresentanza del paese, ma di una piccola parte.

Questa volta anzi l'affare è ancora più importante: la prima volta c' erano alcuni nomi, *Manin* e *Tommaseo*, sui quali era facile accordarsi. Ma adesso che si devono scegliere dei nomi nuovi, poichè i primi già ci sono, è necessario non lasciare ad una frazione degli elettori la nomina.

Pensate dunque a votar tutti: raccogliete i voti sopra persone degne di voi, degne di Venezia, degne dei tempi, e per mente e soprattutto per cuore.

Cittadini onorati, benemeriti, capacissimi ce ne sono. Andate a cercarli: fatelo *nella vostra coscienza* e procurate che l'Assemblea Veneziana conservi il suo carattere di Assemblea pura, patriottica, energica, di Assemblea meritevole di esclamare con solenni parole e con fatti conformi:

Via lo Straniero a qualunque costo!
Viva Italia libera ed una!
Viva la Costituente Italiana!

1 Febbraio.

CIRCOLARE

Di alcune gentili e pietose donne Veneziane per promovere una sottoscrizione allo scopo di dare alla patria una offerta mensile.

CITTADINA!

Il P. Torniello, che, povero cappuccino, ha procurato però, cogli eccitamenti suoi, ricchi soccorsi alla patria, metteva in opera particolarmente ciò che altri, insieme con lui, avevano meditato di fare universalmente, ed ottenne, che alcune classi di cittadini si unissero a dar alla patria, scarso bensì, ma stabile giovamento.

Dopo aver unito la classe de' barcaiuoli a fare alla patria una settimanale o mensile offerta, si volse alla cittadina Elena Grimani Loredan, e la eccitava a fare altrettanto col sesso suo, siccome quello, diceva egli, che, facile ad abbracciare le sante imprese, poteva essere fortissimo stimolo a trarre alla santa opera tutti quanti.

Chi avrebbe potuto non rispondere prontamente all'affocata carità di quel zelantissimo Padre? La cittadina accettava l'incarico, ed invitava ad essere a parte della generosa intrapresa noi tutte qui sottoscritte, che abbiamo tosto tenuto ben volentieri l'invito.

Ed è per questo che tutte insieme vi preghiamo, egregia cittadina, a voler dare il vostro nome a quella tra noi, che deputata alla parrocchia vostra, verrà a ricevere la vostra promessa in iscritto di fare alla patria quella offerta settimanale o mensile, che le vorrete indicare, insino a tanto che durano così gravi i nostri bisogni.

E' si conviene, cittadina carissima, non istarci contente al sagrifizio privato e diviso: c'è d'uopo far conoscere a tutta Italia, all'Europa tutta, che uno solo in questa nostra Venezia è lo spirito, e manifesto, di ardere tutto quanto sull'altar della patria, piuttosto che veder tutto quanto tra le ugne dello straniero, che con amaro sogghigno a noi, forse a noi specialmente, darebbe in tristo ricambio beffe ed offese. Le nostre sorelle del Piemonte furono invitate a soccorrere questa nostra città, dove stanno le chiavi della pace e della guerra, dov'è il talismano, che abbrevierà la lotta tremenda dei nostri dì: mostriamo loro coi fatti, che queste chiavi conserveremo costantemente, che manterremo sempre lo incanto di questo preziosissimo talismano, sino a quel giorno che batterà l'ora felice della nostra rigenerazione comune.

Cittadina! fu appellato a noi donne, come a maestre di amore: insegniamo coi fatti, che la grandezza del sagrifizio è la più forte prova di amore, ma la costanza nel sagrifizio è la prova più certa. E voi deste del vostro amare la patria la prova fortissima, quando a lei sagrificaste i vostri vezzi, i vostri monili, l'oro, l'argento vostro: date adesso alla patria del vostro amore la prova certissima, sagrificando a lei, per tutto il tempo che durano i suoi bisogni, tenue sì, ma costante somma in danaro, che la deputata alla parrocchia vostra verrà poscia, o per sè, o per altri, a riscuotere alla vostra casa ogni settimana, oppur ogni mese, per rimetterla poi colle altre al nostro Governo.

Cittadine deputate a ricevere le sottoscrizioni di offerte settimanali o mensili, e riscuotere successivamente le offerte fatte.

Catterina Polcastro — Luigia Zambelli — Rosina Namias — Teresa Papadopoli — Raffaella Vitaliani — Teodora Zon — Maddalena Comello — Andrianna Correr — Anna Correr — Alba Galvagna — Marianna Piacentini — Lugrezia Dolfin — Marietta Michiel — Lucia Costa — Elena Loredan — Elisabetta Giustinian — Andrianna Alberti — Marina Persego — Anna Comello — Elisabetta Bragadin — Teresa Gidoni — Regina Dalla Vida — Stella Pitteri — Teresa Ferracina — Antonietta Benvenuti — Giuditta Lattes — Lucrezia Porto — Cornelia de' Medici — Regina Dalla Vida.

---

2 *Febbraio.*

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Devesi procedere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta il giorno 11 ottobre 1848 dall'Assemblea dei Deputati della città e provincia di Venezia, istituita col decreto del Governo 3 giugno 1848 N. 7714, e l'ufficio della quale va a cessare per effetto della prossima convocazione dell'altra istituita col decreto 24 decembre N. 8542.

Vengono pertanto invitati i Deputati, già eletti in base del citato decreto 3 giugno 1848, ad intervenire alla sessione che si terrà nella Sala del Palazzo Ducale detta *del Senato* alle ore 10 antimeridiane del giorno di venerdì 9 corrente.

Il presente avviso verrà affisso nelle città e nelle comuni della provincia non occupate dalle armi Austriache, e diramato ai Deputati che vi hanno dimora o domicilio eletto.

Il presidente RUBBI.

2 *Febbraio.*

ELOQUENTE TRATTO

Preso da un articolo di Fr. Dall'Ongaro intorno alla Commissione dei soccorsi a Venezia.

« Io non vo' ripetere tutto il progetto (del Castellani). Rimando a quello tutti coloro, che amassero di conoscerlo parte a parte, e son certo che non rimarrà loro alcun dubbio nè sull'utilità dell'impresa, nè sulla lealtà dei mezzi adoperati ad attuarla. Uomini di fede intera, e di certa probità, hanno assunto l'incarico della prova: onde possiamo appellarci senza più all'esperienza, tanto più che la Commissione ha già cominciato l'opera sua, e forse a quest'ora i registri preziosi, che noi chiameremo l'*Archivio della carità italiana*, sono arricchiti, o Romani, dei primi nomi.

« E l'opera doveva cominciare a Roma, anche nel caso che l'iniziatore di quella non fosse qui investito di un carattere pubblico. Roma e Venezia sono come i due fochi dell'ellissi italica, come i due poli della nostra vita politica. La salute d'Italia riposa nell'indipendenza dell'una, nella sapienza civile dell'altra. Roma e Venezia sono ora veramente italiane, perchè il governo che le regge, non rappresenta una tradizione di servitù, rafforzata da vecchi abusi e da straniera violenza: Venezia e Roma appartengono al popolo, e dal seno del popolo attinsero i lor magistrati la forza e l'autorità. Quindi è che, partiti da Roma tutti i rappresentanti degli altri stati, il solo inviato di Venezia rimase qui — perch'egli rappresenta un popolo libero, non un governo più o meno soggetto alla tirannide dei trattati, e alle perfidie della vecchia diplomazia.

» E il popolo libero di Venezia si rivolge al popolo libero di Roma, a quel popolo che ha deposto nelle urne elettorali venticinque mila proteste contro gli antichi arbitrii, e insieme altrettanti documenti irrefragabili della sua sovrana volontà. Altrettanto fece in questi giorni medesimi il popolo di Venezia; e questo è il più recente vincolo di fratellanza, che abbiamo stretto fra noi, senza parlar dell'antica comune origine e delle tradizioni comuni di libertà, di carità, di grandezza, che ci affratellano. Perocchè i vostri padri, o Romani, fuggendo la rabbia de' barbari, fondarono Venezia, ed ivi difesero la propria vita e la propria libertà: onde si può dire che la libertà di Venezia è libertà romana, e Venezia ben merita il nome che le fu dato, quando fu chiamata la *Roma del mare*.

« Su dunque: a questi antichi legami se ne aggiunga uno di nuovo. Qualunque cittadino di Roma s'acquisti un titolo alla cittadinanza di Venezia, ch'è quanto dire a quella d'Italia. Leggemmo che il catalogo dei nomi dei contributori sarà deposto, ad eterna memoria, nel Tesoro di S. Marco: il che sarà più glorioso ad essi, che non fu agli antichi patrizii, e a qualche principe privilegiato poter segnare il suo nome nel libro d'oro dell'aristocrazia veneziana. Quella è un'aristocrazia che cessa: quella che sorge sulle ruine dell'antica, non avrà altri titoli che i servigii resi alla patria, e la carità civile, che avrà mostrato nei momenti di periglio e di pruova. »

2 *Febbraio.*

DOVERI DI VENEZIA.

« L'*Assemblea* di Venezia sarà fra breve raccolta. Fra pochi dì nelle venerande sale dei Dogi, in mezzo alle memorie eloquenti degli antichi fasti repubblicani d'Italia, si udranno parole che la nazione sta per raccogliere e giudicare. Noi auguriamo ai deputati veneziani che queste parole, sulle quali pesa tanta responsabilità, sieno, più che ogni altra cosa, *italiane*. Noi mentiremmo alla nostra coscienza tacendo che da quelle stesse sale altravolta, e non è gran tempo, ci parve venissero parole che troppo chiudevansi nello stretto confine del municipio.

» Venezia ha detto di recente, e non havvi chi osi dubitarne, anzi lo ripetemmo noi sempre: l'Italia è qui!

» Ora, questa asserzione, accolta con gioia dalla patria comune, bisogna sostenerla, afforzarla, illuminarla con gli atti della vita pubblica di un parlamento, il quale rappresenti il paese. Gl'interessi che stanno per consultarsi in Roma, gl'interessi di tutta Italia, i deputati di Venezia devono discutere con senno profondo, con amore profondo, prima di convalidare con l'autorità propria quella dei cittadini che siederanno in nome loro alla *Costituente Italiana*. Badino i deputati, dessi, figli della democrazia combattente, a non ostinarsi in clausole e limitazioni di potere, le quali i *principi* e i popoli del rimanente d'Italia non hanno voluto esigere nel progetto di legge. Badino a dimostrare, e nelle loro discussioni e quindi in quelle di Roma, Venezia essere braccio del gran corpo italiano; non corpo a sè, esistente di vita sua propria; — la vita di Venezia è, come in quella città, così nell'opposta Palermo, come in quelle di Toscana, così nelle sorti di Roma.

» Noi raccomandiamo vivamente al governo di Venezia di non isprecare un tempo prezioso col protrarre l'apertura dell'Assemblea; noi gli raccomandiamo di ricorrere, e tosto, al suffragio universale *diretto* nella elezione dei deputati per Roma.

» Imperocchè meglio sarebbe d'assai codesta elezione emanasse dal popolo, senza che il nuovo parlamento assumesse altra parte verso gli inviati veneziani, che quella di consigliatore. In tal caso, noi a quegli inviati ripeteremo, prima che s'incamminino verso Roma, quelle stesse norme che vorremmo sentire consentite e ripetute dall'Assemblea veneziana, occupata nel trattare gli interessi della sua città alla vigilia della *Costituente Italiana*.

» Noi ripeteremo ad essi ancora una volta che Venezia è adesso l'Italia; che Venezia non è arbitra di sè stessa senza il consenso di tutta la nazione.

» Il *separantismo*, di che taluni imputarono Venezia quand'esso era sua forza e sua gloria, sarebbe in oggi suo disdoro e pericolo. Adesso i registri sono arsi, grazie a Dio; l'urne ricolmate, or fa qualche mese, dall'ignoranza e dalla paura, stanno riversate su quel terreno cui consacrò il sangue dei difensori di Venezia nell'ottobre del passato anno. Qui non trattasi di *Alte* e di *Basse* Italie; qui sta per decidersi d'*una* Italia!

» Pensino i deputati che i *fusionisti* d'una volta, oggi, per ultimo appiglio, diconsi *federalisti*, e Venezia ha dovere di *confederarsi* con Italia sola, non con altri giammai.

» Pensino che rappresentanti veneziani *federalisti*, in Roma sarebbero, se anche involontariamente, sagrificatori dell'avvenire di Venezia; e che dietro le *federazioni* potrebbero per Venezia ripullulare non lontani i *registri*.

» Venezia che si difende da sè, parli in Roma come Venezia indipendente e pur legata all'Italia; Venezia che non ha governo stabilito, non ricerchi titoli in Roma ad invocare la sua *autonomia*. Autonomia è parola di conio diplomatico, teocratico, pretesco, cortigianesco. L'autonomia di Venezia è la sua vita d'oggi: la sua vita di domani non può espandersi rigogliosa e benefattrice, non può essere vita che nell'*autonomia* dell'Italia. »

3 *Febbraio.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

La Reggenza della Banca fa sapere che vennero poste in circolazione, da 16 settembre 1848 a tutto gennaio 1849, cedole da L. 1, 2, 3, 5, dell'importo complessivo di correnti L. 5,253,200 in moneta patriottica.— Da questa quantità venne ritirata ed ammortizzata con pubblico abbruciamento, nei giorni del 17 dicembre 1848, e 30 gennaio a. c., la somma di correnti L. 315,000: rimangono quindi circolanti correnti L. 4,938,200.— Stanno in loro garantia nei portafogli della scrivente Vaglia N. 2110, scadenti negli ultimi sei mesi del 1849, e complessivamente dell'importo di L. 4,918,533:32; alle quali aggiunte L. 19,667 di moneta patriottica, testè incassata per Vaglia ricuperati, formano il pareggio.

Esistono in circolazione anche cedole da L. 100 e da 50, ma queste essendo emesse contro il ritiro d'un'egual valore in cedole da L. 1, 2, 3 5, la loro emissione non significa che un cambio di qualità.

Dal Consiglio di Reggenza
Venezia li 3 febbrajo 1849.

Il presidente, P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere, A. LEVI.

Il reggente segretario, G. CONTI.

---

3 *Febbraio.*

SIGNOR PRESIDENTE!

Il dì 27 gennaio, nel quale, dopo 27 anni di non interrotto servaggio, il popolo napoletano si levava minaccioso contro il reale dispotismo, è per noi memoria carissima. Le nostre più belle speranze deluse, lontani dalle nostre famiglie, dal cielo che ci vide nascere; pur non ci faceva credere esuli il pensiero che è patria per noi l'Italia tutta; non ci faceva credere esuli il generoso popolo veneziano che, accogliendoci da fratelli, ce ne dava chiarissima prova. Pensammo allora che le nostre gioie sono anche le sue, suoi i nostri dolori; ed abbiamo quindi voluto, con una serata per noi data nel teatro Gallo, in mezzo ad esso ricordare quel giorno, la cui memoria è di gioia e di dolore ad un tempo. Abbiamo colto poi tale occasione per fare una piccola offerta a questa carissima patria, dell'introito di quella sera, che a lei, signor presidente, rimettiamo nella somma di lire 2394:97, per l'acquisto della fregata a vapore.

Possa questa, abbenchè per sè stessa piccolissima cosa, esser pegno che valga a vieppiù stringere i legami di leale fratellanza col nobile popolo di questa città; legame, che tra noi terranno sempre saldi gli

affetti comuni di desiderio vivissimo di libertà, di odio mortale contro i nostri tiranni.

Per gli ufficiali napoletani

ROCCO VACCARO, *f. f. di maggiore*
SAVERIO VOLLERO, *capit. aiut. maggiore*
ODOARDO GAETANI, *capitano*
ACHILLE LA-CEPOLLINI, *capitano.*

---

3 *Febbraio.*

AGLI ELETTORI
DELLE PARROCCHIE
di S. Pietro di Castello, S. Martino, S. Francesco della Vigna

Sento il bisogno di dichiararvi pubblicamente la gratitudine mia per la prova di confidenza datami da voi, con la elezione a vostro rappresentante, insieme agli uomini più benemeriti del paese.

Nominato egualmente nel circondario cui per domicilio appartengo, io credo di dover scegliere quella rappresentanza, e voi ne apprezzerete i motivi.

Ma l'attestato che ebbi della vostra fiducia, e della simpatia vostra mi commove profondamente: so che questo si deve non già alle tenui mie forze, ma sì al buon volere, ed alle opinioni democratiche ed unitarie da me francamente professate.

Grazie a voi che dimostraste essere queste a Venezia una specie di titolo al vostro mandato. Viva questa città eminentemente democratica, eminentemente italiana!

Voi dovete ora ripetere la scelta di quattro deputati: permettete che io vi rinnovi la raccomandazione di accorrere tutti alla elezione, di non disperdere i vostri voti su troppi nomi, ma di mostrare anche questa volta la concordia che vi distinse nella prima nomina, concentrando la vostra fiducia sopra patriotti sinceri e conosciuti, sopra uomini degni di rappresentare un circondario che comprende in se l'Arsenale, sopra uomini la opinione dei quali sia libera e franca come quella di *Manin* e di *Tommaseo* che voi poneste per primi nella vostra lista.

Jeri io ho assistito ad una radunanza fatta da molti di voi, dove furono con maturità e coscienza proposte varie candidature. Si fece una votazione, e la scelta cadde sui quattro nomi seguenti:

Colonnello Nicola Fabrizi. Compagno del martire Ciro Menotti; prigione per molti mesi dell'Austria per la libertà dell'Italia, esiliato per molti anni: si battè in Savoja e in Sicilia per la libertà; amico di Mazzini e dei fratelli Bandiera, fu uno dei conservatori dello spirito democratico ed unitario in Italia. Ora addetto allo stato maggior del General Pepe, ed impiegato più volte dal nostro Governo in missioni importanti.

Colonnello Girolamo Ulloa. Uno dei promotori della rivoluzione dell'anno scorso in Napoli; uno dei più benemeriti compagni del General

Pepe per condurre le truppe Napoletane contro i Tedeschi quando il Re voleva farle disertare. — Autore di libri stimati per l'organizzazione militare. Ufficiale operosissimo, e patriotta, è Capo dello Stato Maggiore del Generale in Capo, e membro del Consiglio di difesa istituito dall'attuale Governo.

Maggiore Carlo Radaelli. Già ufficiale della nostra Marina, ora Direttore dell'Ufficio delle ricognizioni militari. Operosissimo e patriotta.

Ingegnere Costantino Alberti. Giovane colto e patriotta, ben conosciuto da voi perchè fratello di quel Capitan Alberti che voi avete scelto a vostro rappresentante, e con cui egli divide non solo il nome, ma sì anche le opinioni ed i sentimenti.

Nel riferirvi questi nomi, io non sono che l'eco della adunanza tenuta ier sera da molti di voi, ma lo faccio, perchè di questa lista mi sembra che la patria e la democrazia possano essere ben contente; perchè credo utilissima la pubblicità delle candidature oneste, e perchè in tal modo sono persuaso di dimostrarvi la riconoscenza e l'amicizia che il mio cuore vi professa.

Esaminatele, e fate ciò che la vostra coscienza vi detta.

Viva Italia libera ed una! Viva la memoria del 22 Marzo! Viva Venezia!

G. B. VARÈ.

---

3 *Febbraio.*

AGLI ELETTORI DEL TERZO CIRCONDARIO.

Voi siete chiamati nei giorni 4, 5, 6 del corrente a dare di nuovo la vostra scheda per la nomina di tre rappresentanti in sostituzione a quegli illustri cittadini che, scelti in segno di giusta stima e di meritata gratitudine dal suffragio universale, accettarono la rappresentanza di un altro circondario.

È necessario che ad un tale atto voi tutti nuovamente concorriate, non potendo ritenere di avere intieramente soddisfatto al debito vostro di buoni cittadini sino a che non sia completata la lista di tutti i rappresentanti, e ciò per non lasciar campo al raggiro di portare ad un uffizio tanto solenne ed importante uomini inetti ed esaltati, di qualunque colore politico si sieno.

Dovete pure cribrare accuratamente la scelta, evitando che questa cada sopra individui già nominati da altri circondarj, affinchè il vostro voto non riesca nullo, e cercando di mettervi d'accordo fra buoni ed intelligenti cittadini, perchè si concentri sopra dati individui, togliendo così la dispersione fatalissima dei voti ed ottenendo che la loro nomina sia l'espressione del volere della pluralità degli elettori del circondario, anzichè il risultato di una loro tenue porzione.

Per raggiungere questo scopo, crediamo convenientissimo pubblicare i nomi dei candidati che dopo gli undici eletti ottennero la maggiorità dei suffragi nel nostro circondario, tanto più che un giornale di questa

città si è permesso di pubblicarli con molte ed importanti ommissioni, senza darsi mai il merito di rettificare il suo fallo:

Pasini Lodovivo	voti 432	Revedin Luigi	» 260
Minotto Giovanni (1)	» 413	Mengaldo Angelo	» 258
Rensovich Nicolò	» 412	Giuriati Giuseppe	» 254
Talamini ab. Natale (2)	» 407	Medin Dataico	» 227
Triffoni Francesco	» 345	De Ferrari Riccardo	» 217
Molin Marco	» 288	Veniero avv. Andrea	» 210
Zanadio Avv.	» 268	Benvenuti Adolfo	» 206

Che se fra questa linea di eleggibili, composta d'individui per la massima parte stimabilissimi e meritevoli della nomina, e fra i quali quindi vi consigliamo a far cadere i vostri voti, amaste sapere a chi da noi si dia la preferenza, onde poter accedere a quelli piuttosto che ad altri nomi, noi non abbiamo alcuna difficoltà di farvi conoscere la nostra scheda, certi che essa contempla tre individui che racchiudono le qualità che formar devono un buon deputato, cioè *onestà, capacità ed amore non del proprio interesse, ma del bene della patria.*

Nomi che si propongono

RENSOVICH NICOLO' — TRIFFONI FRANCESCO — MOLIN MARCO

PARECCHI ELETTORI

3 *Febbraio.*

VENEZIA 2 FEBBRAIO.

I giornali del Piemonte, stanchi anch'essi della bugiarda mediazione, che ci tenne a bada vergognosamente mezz'anno, ripetono con enfasi il grido di *guerra.* Ma pur troppo, se badiamo all'incerta e fiacca condotta del governo *democratico* di Gioberti, quel grido e' sembra divenuto una figura rettorica della polemica quotidiana della stampa e non altro. *Guerra, guerra!* troviamo su tutte le pagine di que'fogli e l'eco risponde *guerra* dall'un capo all'altro della penisola. Ma per questo il giuoco vergognoso dell'*opportunità*, che ogni giorno si rinnega, è cessato? Gli uomini di buona volontà non sembrano punto più premurosi delle sorti italiane di quelli che aveano già acconsentito a stabilire sul Ticino il confine dell'Austria.

La quistione dell'indipendenza, e della guerra, che si deve fare per essa, tanto chiara per sè medesima, Gioberti col linguaggio e colla politica che ha forse appreso dai gesuiti combattendoli, seguita tuttavia a mantenerla in quelle ambagi, che fecero già un'altra volta la rovina dell'Italia.

Voi, governo democratico del Piemonte, dite chiaro all'Italia ed all'Europa se volete, o no l'indipendenza italiana; se per questo avete l'appoggio del vostro re costituzionale, o no. Se dubitate di non averlo, ditelo alla Nazione, la quale saprà che cosa decidere.

(1) Il cittadino Minotto venne eletto a rappresentante pel VI Circondario.
(2) L'abate Talamini venne eletto pel I. Circondario.

Quando una volta siete fermi a volere l'indipendenza italiana, diteci con quali forze intendete di raggiungerla. Non certo colle straniere, poichè la Nazione la più amica, la Francia, non ha alcuna disposizione ad aiutarci, quando forse non patteggiaste con lei la cessione della Savoia francese, come condizione dell'alleanza per compiere la ricostituzione della nazionalità italiana. Le forze vostre, del Piemonte soltanto, bastano esse contro la potenza dell'Austria, alla quale lasciate abbattere gli Ungheresi senza muovervi? L'*uno via uno* del marchese d'Azeglio, l'esercito subalpino, è sufficiente alla rivincita? Noi non lo crediamo: ma se ciò fosse, perchè tardate a venire alla riscossa?

Però voi medesimi credete di non poter bastar soli, tanto più che sapete di avere fra di voi un partito, il quale per lo spauracchio della *democrazia* si toglierebbe piuttosto di tornare alla soggezione dell'Austria e di soscrivere alla perpetua schiavitù dell'Italia.

Adunque, se voi, o ministero *democratico*, volete veramente l'italiana indipendenza, vorrete *guerra* d'accordo coll'Italia. Ma in tal caso perchè tardate più oltre a chiedere esplicitamente e senza tante riserve il concorso di tutta l'Italia libera e di quegli Italiani che gemono sotto a' governi dispotici? C'è altro mezzo di vincere la guerra dell'indipendenza, che questo? — No di certo. Dunque che cosa vi vuole per adottarlo?

Voi, caro Gioberti, vi siete messo a fare il diplomatico, sebbene avreste dovuto accorgervene a vostre spese, che i diplomatici novizii sono sempre aggirati dai vecchi. Voi v'argomentate di sciogliere questa semplicissima quistione, complicandola con altre, che ci sviano sempre più dal fine nazionale. Per ottenere i secondi fini voi perdete quelli del fine principale, quello della Nazione. Volete stabilire antecipatamente condizioni sulla ripartizione d'un territorio, ch'è in mano del nemico, e lasciate frattanto, che lo straniero si rinforzi su di esso e renda sempre più malagevole agli Italiani il ricacciarnelo.

Se voi avete bisogno, come noi lo abbiamo, del concorso di tutta Italia libera, e di quella che aspira a divenirlo, dite alto all'Italia, che il Piemonte, come la Lombardia, come la Venezia, la Toscana, lo Stato Romano e la Sicilia starà, circa alle stabili condizioni della Penisola, a quanto i rappresentanti del suo popolo decideranno. Uniamoci per intanto in ciò ch'è d'interesse comune, di comune necessità di tutti gl'Italiani, la guerra dell'indipendenza. Le quistioni secondarie verranno naturalmente sciolte poi a favore di chi avrà meglio contribuito a vincere la causa nazionale.

Se voi, o subalpini, ci tenete tanto a conservare questo Regno dell'alta Italia, che per esistere ha bisogno del concorso di tutta Italia, non mettetevi prima di tutto in diffidenza verso questa Italia che sola può accondiscendere alle vostre brame. Non dite ai Lombardi ed a Veneti, come fate: O sarete Piemontesi, od Austriaci. Ma sì: Piemontesi, Lombardi, Veneti, saremo tutti Italiani: abbiamo già veduto quanto ci costi l'averci voluto separare; sappiamo che diverremmo Austriaci anche noi il giorno in cui fossimo più Piemontesi che Italiani.

Credete, o Gioberti, che i Lombardi ed i Veneti vi saprebbero grado assai di averli lasciati pure un'ora in mano del nemico crudele, per una

ostinazione in una vostra idea, la quale potrebbe esser buona, ma non gode certo di quell'*opportunità*; che i democratici torinesi hanno tanto derisa? — Voi, che adesso indugiate a prendere un partito, forse perchè vi sentite debole e mal fermo sul vostro scanno di ministro, sareste fortissimo se domani aveste il coraggio di smettere il finto linguaggio che ci arrecò tanto danno, e pronunciaste chiaro ed alto in faccia all'Italia ed all'Europa queste parole: « Il Piemonte non è avvilito dall'infelice esito d'una guerra mal condotta. Esso si sente forte tuttavia e mette a disposizione dell'Italia uomini, armi e sostanze. Facciano altrettanto gli Italiani delle altre provincie. Mettiamo tutto per la salute della Patria; e quelli che si oppongono alla di lei redenzione, principi, governi, od individui, sono nemici nostri. L'ordinamento politico della penisola sarà stabilito a guerra finita dai rappresentanti della Nazione. ». Se voi, o Gioberti, lasciando stare Gaeta, Napoli, Brusselles e la vana ombra del Regno dell'alta Italia, pronunciaste queste parole e faceste atti conseguenti ad esse, tornereste di nuovo a portare la bandiera dell'italiano risorgimento e salvereste la Nazione. Tutti i veri Italiani, che vogliono prima di tutto e ad ogni costo l'indipendenza nazionale, senza cui tutto il resto è menzogna, starebbero per voi. Ogni partito verrebbe soffocato dinanzi al volere della Nazione e voi potreste ancora salvare il trono ai principi, che vi stanno a cuore, ma ai quali non vorrete già sagrificare l'Italia, la Patria vostra, per la quale patiste ed operaste e che vi rese onore. Ma se voi, per un gretto incaponimento da letterato preferite di tenervi a quel vostro concetto, ora che tante cose mutano e che nasce una rivoluzione al giorno, porterete nel nuovo esilio in cui l'Austria costringerà Carlo Alberto, per sua umiliazione, a mandarvi, il rimorso di avere tradito per debolezza e per vanità la causa nazionale.

3 *Febbraio.*

CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Il Circolo Italiano si occupava nelle sere trascorse della ricerca sul numero dei deputati che dovrebbero esser inviati da Venezia alla Costituente Italiana in Roma.

Questa questione veniva promossa dal vice-presidente Varè, il qual sostenne che Venezia come rappresentante morale delle provincie Lombardo-Venete occupate dal nemico dovrebbe mandarvi un numero di deputati che in qualche guisa corrispondesse a questa sua morale rappresentanza. La discussione si prolungò per quattro sere, e fece svolgere la questione sotto tutte le forme.

Considerato il diritto di quelle provincie a quella rappresentanza, pareva a taluno che questa non potesse assistere al primo stadio della Costituente, appunto perchè il fatto dell'occupazione rendeva impossibile la elezione di quei rappresentanti per libero e universal suffragio di quegli abitanti; altri invece ritenevano che questa tal qual rappresentanza dovesse essere eletta dal corpo dell'emigrazione Lombardo-Veneta, alla

quale ritenevasi doversi concedere per le speciali sue circostanze una più larga proporzione nella legge elettorale, siccome a quella che composta nella massima parte di militi e di persone uscite di minorità, darebbe un numero maggiore di elettori di quello che se ne potrebbe trovare a pari proporzioni nell'ordinaria popolazione delle provincie libere: si riteneva perciò che si dovesse stabilire un numero di deputati in ragione del numero degli elettori.

Il timore però, che la scelta di questi rappresentanti, la quale esigerà certamente dei concerti e degli accordi fra i governi italiani, potesse far nascere delle opposizioni che ritardassero la convocazione della Costituente, faceva sì che taluno credesse conveniente il rinunciare per ora all'esercizio di questo diritto, salvo poi ad ottenerlo dalla Costituente stessa tostochè fosse riunita.

La competenza di eleggere questi rappresentanti per le occupate provincie, sembrava a qualche altro dover essere esclusiva di Venezia. — I Lombardo-Veneti congiunti da tanti anni in una sola cittadinanza, non possono, dicesi, essere considerati veramente emigrati quando sono in Venezia dove come al cuore, si raccolse la vita delle provincie; competere perciò a Venezia prima che ad ogni altro, il diritto ed il dovere di rappresentare l'intero stato Lombardo-Veneto. — Ciò nulla meno non essere conveniente, che Venezia inviasse una rappresentanza proporzionale al numero dei Lombardo-Veneti, ma essere suo diritto e dovere di mandare dei deputati, anche per parte delle provincie occupate; onde sembrava necessario il proporre che Venezia, volendo anche in questa occasione mostrare la sua fratellanza ed esercitare ad un tempo la sua tutela verso le sventurate provincie cui è tolta l'espressione di un libero voto, mandasse una rappresentanza complessiva di deputati corrispondente al numero delle provincie Lombardo-Venete; rappresentanza che non potrebbe non essere ammessa dalla Costituente per l'importanza che ha attualmente Venezia, e per la forza così di terra come di mare che essa è pronta a mettere a disposizione del Parlamento italiano.

Quest'ultima proposizione venne accolta con vivissimi applausi dal Circolo il quale riconobbe la convenienza che i rappresentanti di Venezia, come solo centro libero del Lombardo-Veneto, debbano essere 17 quali sono appunto le provincie che compongono questo stato.

4 *Febbraio.*

INNO POPOLARE

Di GOFFREDO MAMELI *musicato dal maestro Giuseppe Verdi.*

Suona la tromba, ondeggiano
Le insegne giallo e nere,
Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere.
Già ferve la battaglia,
Al Dio de' forti Osanna,
Le bajonette in canna,
E l'ora di pugnar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada,
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Viva l'Italia libera,
Viva la gran risorta,
Se mille forti muoiono,
Se a mille e mille cadono
Trafitti i suoi Campioni,
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Viva l'Italia libera,
Viva la gran risorta,
Segno ai redenti popoli
La tricolor Bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
De' prodi che giurar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada,
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Sarà l'Italia! Misero
Chi tenta opporsi, edifica
Sulla vagante arena.
Dio pugnerà col popolo!
Curvate il capo, o genti,
La speme de' redenti
La nuova Roma appar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada,
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti
Compressi in cor tant'anni.
A questo suol che sanguina
Sangue de'nostri eroi,
A Dio dinnanzi e ai popoli
Ci sia solenne altar.
Nè deporrem la spada, ec.

5 *Febbraio.*

PROTESTA

Della Consulta lombarda al Governo Sardo contro l'invio dei Deputati Lombardo-Veneti a Vienna.

« La Consulta lombarda, nella Memoria che rassegnava l'otto gennaio al governo del re ed alle potenze mediatrici, per richiamarsi di varii atti illegali ed arbitrarii, emanati di recente o minacciati dalle autorità austriache nelle provincie lombardo-venete, toccava dell'annunzio, recato dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 3 corrente, nel quale accennavasi a disposizioni prese dal commissario imperiale Montecuccoli, perchè fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle provincie lombardo-venete. Già su quel semplice annunzio insinuava la Consulta che siffatte disposizioni miravano a dar sembianza di legalità, con una frode più svergognata di tutte le altre, al complesso di quel sistema, con che l'Austria ha organizzato l'oppressione più crudele in que'territorii, che solo occupa militarmente in forza dell'armistizio. Ma ora che ha sott'occhio la circolare, pubblicata dal commissario imperiale Montecuccoli il 3 gennaio corrente, di cui unisce copia, reputa dover di nuovo, e più particolarmente, richiamare su tale atto l'attenzione del governo del re e delle potenze mediatrici.

« Non è punto mestieri d'insistere sul carattere di aperta illegalità, onde sono impresse queste disposizioni, in quanto contraddicono alla condizione internazionale, in cui si trovano le provincie lombardo-venete occupate dall'Austria finchè durano le trattative della mediazione, e in quanto ripugnano alla volontà de'popoli, liberamente espressa nel fatto della rivoluzione, nel voto solenne della fusione e dei successivi movimenti, e confermata dappoi dalla numerosa e sempre crescente emigrazione, e da quello stato di reazione continua, in cui si agitano le popolazioni pur sotto l'impero del dispotismo militare più violento; reazione confessata dagli stessi occupatori, che invano per comprimerla ricorrono alle disposizioni più vessatorie ed assurde. Però, non si potrebbe mai troppo altamente protestare contro il fine, propostosi dalla simulazione dell'Austria, in siffatto convocamento di un'assemblea di pretesi deputati delle provincie lombardo-venete nella capitale dell'impero. L'Austria vuol certo presentarsi al cospetto della mediazione, armata, come si dice, d'un fatto compiuto; vuole a questo fatto aggiungere le apparenze di quella legalità, onde per tanto tempo seppe farsi maschera delle più enormi ingiustizie; vuole avere almeno un pretesto, con cui colorire quella crudele menzogna, che certo non dubiterà di recare nell'augusto consesso delle potenze mediatrici, allegando che spenta è del tutto la rivoluzione lombardo-veneta, e che quelle popolazioni apertamente dichiarano, per mezzo de'loro rappresentanti, di essersi di bel nuovo acquietate al *paterno suo dominio*. Gli è perciò che il commissario imperiale, nella sua circolare, adopera le espressioni più benigne; e, dando già per consumato un fatto, contro cui si accampano tante impossibilità di diritto, scende a dichiarare

in particolar modo quelle istituzioni, di che dovrebbero essere privilegiate le provincie lombardo-venete, salva l'integrità della monarchia.

« Non si vuol qui certo pigliare in serio esame questo documento, del quale è manifesta l'intrinseca illegalità; non si vuol notare che i presenti deputati sarebbero eletti da tai collegi che non avrebbero per ciò alcun mandato, e ch'essi, come fossero riuniti a Vienna, non che rappresentare il voto dei popoli lombardo-veneti, non vi potrebbero essere altro che strumenti passivi ai voleri del governo centrale; non si vuol insistere sull'artificio, col quale vi si parla a dilungo delle franchigie comunali e degli affari interni e locali, con la mira di esercitare un'influenza su quei piccoli interessi, che di ordinario, come sono i più esigenti, così più facilmente si lasciano illudere dalle magnifiche promesse. Ma non si può ommettere d'osservare che questa circolare mentisce al fatto là dove afferma che le provincie lombardo-venete godono di un'organizzazione comunale, appoggiata ai principii liberali, in virtù della sovrana patente 12 febbraio 1816.

« L'organizzazione comunale lombardo-veneta, reliquia di quelle istituzioni municipali, che la sapienza civile italiana fondò fin ne' secoli del medio evo, rimasta più o meno intatta nelle varie provincie, e sopravvissuta dalle dominazioni forestiere, più o meno da esse rispettata, venne conservata anche dall'Austria solo in quanto ne poteva derivare un'utilità per l'azione governativa; ma, spoglia d'ogni guarentigia, fu poi guasta da essa interamente nell'applicazione pratica, e soggettata al più fiscale dispotismo amministrativo.

« Del rimanente, questo nuovo atto, che più di ogni altro dimostra a che segno l'Austria trascorre nel pigliarsi giuoco del diritto e delle potenze mediatrici, ha prodotto tale un effetto nelle provincie lombardo-venete, che, meglio d'ogni altro argomento, prova quanto sia iniquo e ripugnante al voto di quei popoli generosi, che, sebbene prostrati dalla sventura, si mantengono saldi nei loro propositi.

« Si hanno sicuri ragguagli che in più provincie i collegi ricusarono procedere alla nomina dei deputati; che in altre, ove furono nominati sotto l'impressione della paura, gl'individui stessi trascelti non vollero accettare il mandato; che in ogni parte fu il bando accolto come una nuova violenza ed insidia. Quale si potrebbe addurre più energica e più significante protesta, quale prova più espressa che i popoli lombardo-veneti sono e vogliono rimanere italiani!

« In vista di ciò la Consulta lombarda, per la cui voce parla e la popolazione emigrata e quella che porta con isdegno e impazienza il giogo dell'Austria, rinnovando più espressamente le sue proteste contro il convocamento in Vienna di un'assemblea di deputati delle provincie lombardo-venete, e riferendosi alle conclusioni della sua Memoria dell'8 corrente, vive nella fiducia che il governo del re e le potenze mediatrici provvederanno prontamente, affinchè cessi una condizione di cose, ch'è una violazione ogni dì più flagrante di quei principii, da cui dipendono la dignità, la moralità, la vita delle società civili.

Torino, il 22 gennaio 1849.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

5 *Febbraio.*

Nota del ministero piemontese, ai rappresentanti delle varie potenze:

Torino 29 gennaio.

Allorchè l'esercito sardo ha dovuto rivarcare il Ticino, il capo dello stato msggiore firmò col quartiermastro generale austriaco, il 9 agosto 1848, un armistizio, le cui condizioni sono ben note. Per quanto queste le tornassero onerose, per quanto tristi ne avessero ad essere le conseguenze politiche, la Sardegna tenne ad onore di eseguire le condizioni di una convenzione, cui tuttavolta non potè riconoscere che un valore puramente militare; ed essa può giustamente dire a sè stessa che lo fece colla più perfetta lealtà. L'Austria, all'incontro, sconoscendo le sue promesse, pose nel non adempiere le clausole di tale convenzione altrettanta ostinazione, altrettanto mal volere, quante cure il governo di S. M. adoperò nel mantenere i propri impegni.

In questo stato di cose, e nella previsione delle complicazioni che ne possono risultare, il governo di S. M. il re di Sardegna si trova in debito di recare a notizia delle potenze straniere i fatti e le prove, sopra le quali si fonda questa duplice asserzione.

Coll'articolo 2 dell'armistizio veniva stipulato che le truppe sarde ed alleate, evacuando la fortezza di Peschiera, tre giorni dopo la notificazione della convenzione, trasporterebbero seco tutto il materiale, armi, munizioni ed oggetti di vestiario. Per tal modo il governo sardo era in diritto (perciocchè questa condizione non era subordinata ad alcun'altra della convenzione stessa) di far condurre tutto il suo materiale dalle sue truppe stesse, nel punto in cui avrebbero resa la fortezza.

La necessità di procacciarsi gl'immensi mezzi di trasporto necessarii, fu per le truppe sarde cagione di ritardo, di cui i generali austriaci non tardarono a trar profitto. Addussero essi per pretesto che le nostre truppe, chiuse in Venezia, e la nostra flotta, ancorata in quel porto, non aveano ancora abbandonato l'Adriatico, onde avere un motivo di rifiutarci il materiale nostro, ch'era ancora in Peschiera.

Quantunque loro fosse noto che il governo del re avea spediti senza indugio, e per lo stesso lor mezzo, ordini premurosi e reiterati alle nostre truppe di terra e di mare, affinchè lasciassero Venezia; che il gran numero degli ammalati, i quali non potevano essere imbarcati immediatamente, e soprattutto l'opposizione posta dalle autorità veneziane, fossero del ritardo le evidenti cagioni, i generali austriaci si ostinarono nel loro rifiuto. Quando poi poterono credere che questo indugio stava per cessare, cercarono altre ragioni, altrettanto futili quanto speciose, per trovar modo di ricusarsi all'adempimento della condizione dall'armistizio imposta, quella, cioè, di lasciar libera l'uscita al materiale di Peschiera.

In questo, la flotta sarda avea abbandonato le acque di Venezia per recarsi ad Ancona, e stava per metter vela e allontanarsi dall'Adriatico, allorchè si seppe che la flotta austriaca avea bloccata Venezia per sottometterla di viva forza. Questa nuova violazione dell'armistizio, poichè, in forza dell'art. 4, la sospensione delle ostilità si estendeva a Venezia, co-

strinse il governo del re ad ordinare alla sua flotta di ritornare dinanzi a Venezia, e di non iscostarsene insino a che il materiale di Peschiera non venisse restituito. Il governo del re era autorizzato a questa misura, tanto più che la flotta austriaca non avea cessato dall' incagliare la libera navigazione e il commercio della marina mercantile di Venezia, a cui avea fatte arbitrariamente frequenti catture.

I ministri di Francia e d'Inghilterra, i cui benevoli ufficii, come rappresentanti delle potenze mediatrici, erano stati così invocati per indurre il maresciallo Radetzky a corrispondere con qualche deferenza alle prove di longanimità date dal governo del re, non riuscirono colle conciliauti loro proposte a vincerne l' ostinatezza. Del rimanente, lo stesso governo avea tanto diritto di chiedere che il parco d'assedio di Peschiera gli fosse restituito, prima della partenza della sua flotta dalle acque di Venezia, quanto il maresciallo Radetzky di pretendere che la flotta sarda partisse, prima di permettere la restituzione del predetto materiale di guerra.

Il R. governo aveva inoltre ben giusti motivi di diffidare della promessa del maresciallo. argomentando dalla mala fede, da lui adoperata nell' adempiere le altre condizioni dell' armistizio.

L' articolo 3.° avea stipulato che le truppe sarde evacuerebbero i Ducati, ma non era stato convenuto che le forze imperiali gli occupassero. Ciò nondimeno, appena le truppe sarde uscirono di Piacenza, il generale conte di Thurn l' occupò colle sue: dichiarò, in un proclama del 18 agosto, che Carlo II di Borbone era il legittimo sovrano di quel paese (ad onta della sua abdicazione e del voto generale di annessione agli stati sardi) e fece pubblicare un manifesto (autentico o apocrifo che si fosse) in cui il principe assumeva il titolo di duca di Parma e se ne attribuiva le prerogative. Ben presto il generale austriaco prese la qualità di governatore militare, pronunciò lo scioglimento della guardia nazionale, abolì la libertà della stampa, aumentò il numero delle sue truppe, e costrinse la città di Piacenza a provvedere al loro mantenimento, e ad accollarsi per tal guisa una spesa così considerevole, che i suoi mezzi non vi poteano sopperire che in debolissima parte. D' allora in poi, le autorità austriache non cessarono di opprimere le popolazioni di quelle parti dei Ducati, che le truppe imperiali occupavano, con gravezze e vessazioni intollerabili. Un decreto del 25 dicembre scorso pose il colmo a questo sistema di ruina, dichiarando Piacenza in istato d'assedio.

Nel ducato di Modena, dove il principe Francesco V è entrato dopo l'armistizio, sotto la protezione delle baionette austriache, lo stesso sistema di vessazioni, d' illegalità, di violenza fu posto in opra sotto l'egida delle truppe imperiali. Si ricorse ai mezzi legali per istabilirvi il governo d'un sovrano, che il voto pubblico avea respinto dai suoi stati.

Ma ben più rigidi provvedimenti, una durezza più brutale, si adottava ad un tempo contro le sventurate popolazioni della Lombardia.

La capitolazione del 5 agosto aveva guarentito la vita e la proprietà degli abitanti di Milano; egli si è a questa condizione che le nostre truppe avevano sgombrata quella città. L'articolo 5 dell' armistizio del 9 agosto aveva inoltre poste le persone e le proprietà nel paese, che noi

abbandonavamo, sotto la protezione del governo imperiale. S. M. l'imperatore d'Austria, con decreto del 20 settembre, aveva accordata amnistia alle persone, che avevano preso parte agli avvenimenti della Lombardia.

A fronte di queste obbligazioni, ad onta di guarentigie così sacre, i comandanti militari austriaci non cessarono al loro ritorno in Lombardia di dare gli ordini più arbitrari e più oppressivi. Lo stato d'assedio, i processi, le ammende, le destituzioni, i saccheggi organizzati, le esecuzioni sommarie, senza distinzione di sesso e di condizione di persone, senza riguardo alle circostanze attenuanti e sotto i più lievi pretesti, sono fatti abbastanza noti all'Europa intera, che già li colpì di severa, ma giusta disapprovazione, perchè basti il qui rammentarli. Continuarono dopo l'armistizio nei medesimi atti di barbarie, che durante la guerra avevano sparso il terrore in mezzo alle popolazioni. Crudeltà che l'animo rifugge dal descrivere, ma la cui verità è comprovata in modo irrefragabile, rivelano altamente un'animosità, che non conosce limiti di sorta.

Tralasciando la citazione della numerosa serie di decreti che la *Gazzetta ufficiale di Milano* ha registrati, ci contenteremo a rammemorare quelli del maresciallo Radetzky dell'11 novembre e del 30 dicembre ultimo. Il primo colpisce di enorme imposta le persone, che presero parte alla rivoluzione lombarda, anche coi semplici loro mezzi intellettuali. L'altro prescrive agli emigrati, per rientrare nella loro patria, un termine, oltre il quale i lori beni saranno messi sotto sequestro.

Un iniquo sistema di spoliazione si pose pure in vigore, sotto i nomi di contribuzioni, d'imposte straordinarie di guerra, ec. Le confische più illegali vennero pronunziate contro alcuni infelici emigrati, ai quali si ascriveva a colpa l'aver preferito l'esilio all'oppressione, contro cui le più formali promesse non offerivano sicura guarentigia. Consta da documenti ufficiali che la Lombardia sola fu gravata dopo l'armistizio da imposte straordinarie per la somma di circa 40 milioni di lire. Aggiungendovi 30 milioni d'imposte ordinarie, essa ha fornito, in questo piccolo spazio di tempo, 70 milioni all'avida indiscretezza dell'Austria; e siccome queste estorsioni saranno continuate, si può calcolare a più di 160 milioni la somma, che se ne sarà ricavata durante un anno, vale a dire quasi la metà delle imposte di tutto l'impero austriaco.

Ora la popolazione della Lombardia essendo di 2 milioni e 1/2, e quella dell'impero di 34 milioni di abitanti, è dunque evidente intenzione dell'Austria di precipitare le provincie, che con voto spontaneo si sono riunite agli stati sardi, nella più compiuta ruina. Nulla prova il cieco odio, che mosse le autorità austriache, meglio del partito, dalle medesime preso il 24 dicembre ultimo, di respingere dalla frontiera le vetture che trasportassero viaggiatori provenienti dagli stati del re, d'impedire l'introduzione dei giornali, insomma di porre ogni maniera d'incagli nelle relazioni abituali dei due paesi. E questa misura, contraria a tutti gli usi e a tutte le convenienze volute dai rapporti internazionali, fu presa senza plausibile motivo, per un semplice capriccio, che nulla può giustificare, e senza tenere alcun conto della grave perturbazione, che ne risulta nelle necessarie abitudini di comunicazione fra vicini paesi.

Un fatto di natura ben più grave ancora e che venne additato dal-

l' agente consolare di Francia ad Ancona, giunse non ha guari a notizia del governo del re.

La flotta austriaca, in onta delle condizioni dell' armistizio e delle formali promesse date ai ministri delle potenze mediatrici a Torino, comincia a impadronirsi dei bastimenti italiani, che incontra nell' Adriatico, ed esercita per tal modo un atto di ostilità e una violenta misura, condannata dal principio della libertà dei mari.

Il governo del re, confidando a buon diritto nella generosa mediazione della Francia e dell' Inghilterra, ha già protestato presso queste potenze contro la manifesta violazione delle condizioni dell' armistizio, contro l' abuso, che l' Austria fece della forza per colpire di spoliazione e morte quelle persone, che le più formali convenzioni e il diritto delle genti dovevano assicurare da queste misure, di cui non havvi più esempio presso le nazioni civili.

Si trova ora nel dovere di fare la stessa protesta presso le altre potenze straniere, e di dichiarare che lascia all' Austria tutta la responsabilità delle funeste conseguenze, che dalla violazione dei patti più sacri e dall' estremo rigore delle sue prescrizioni ne possono nascere per l'Italia e per l'Europa intiera.

Il sottoscritto, presidente del Consiglio, ministro segretario di stato per gli affari esterni, prega in conseguenza il sig. . . . di volere recare quest' ufficio a notizia del suo governo, ed ha l' onore in pari tempo di offrirgli gli atti della sua distinta considerazione.

GIOBERTI.

---

5 *Febbraio.*

VIVA L' ITALIA!

MORTE A' SUOI TRADITORI!

Infamia!

I Retrogradi, non si chiamano ancora vinti dal successo delle passate elezioni; si sbracciano, i miserabili, nelle più turpi maniere per acquistar voti. Essi comprarono, sedussero gl' ignoranti, e giunsero perfino alla bassezza di cacciare nella notte di Sabato pross. pass. per di sotto le porte di molte case a S. Giacomo alcune schede con nomi orribilmente reazionarii.

Infamia, ripeto, infamia a costoro!

Ma Signori, vi conosciamo; abbiamo letto quelle schede, sappiamo che quegli stessi individui, i cui nomi stanno scritti su quelle, le sparsero e diffusero in maniera così indegna, possiamo dire e promulgare quei nomi — badate adunque . . . .

Diteci che volete voi fare di questa nostra Patria? per avventura tradirla? ma il figlio può calpestare la madre — il petto che lo allattava, lacerare — il corpo che lo portava, allo straniero prostituire? No, voi non siete Italiani, o se lo siete, meritate la pena del parricida!

Vili, perchè vi dimenate fra l' ombre — perchè scegliete per trattar

le vostre arti l'ora dei tradimenti? — Fuori, fuori, vediamo quelle triste faccie pallide dal vegliar sulla rovina d'Italia. — Oh! non abbiate paura, noi siamo leali, se avrete ragione ve la daremo — Ma inutile: vi nascondete — Nerone era vile.

Temete forse di restar senza pane? — ma il pane comprato al prezzo di nuova schiavitù tedesca, non vi saprebbe di sangue?!

Temete perder le accumulate ricchezze? — ma anche d'oro le catene non istringono?!

Temete perder la nobiltà, che per avventura ereditaste dagli illustri avi? — ma non fremeranno essi nei loro avelli alle vostre viltà? —

Teme forse la vostra ipocrisia veder nel trionfo della libertà conculcata la religione? ma le mani strette da catene possono innalzarsi al cielo?! non sapete, *che gli schiavi volontari increscono al mondo e a Dio* (*).

Tregua adunque, o infami alle vostre mene — cessate e subito di disonorare questa Città — pur troppo ci siete fratelli — ma avvertite che ogni affetto vuolsi sacrificare alla Patria, e che alla salute di ognuno deve esser prima la salute di quella.

Misera Italia, quanti hanno il tuo nome sulle labbra, quanti pochi nel cuore!

GIO. TOLOTTI.

---

6 *Febbraio.*

COMMEMORAZIONE.

Nel giorno 8 Febbrajo dello scorso anno una gioventù animosa protestava in Padova contro gli abusi della militare violenza e veniva proditoriamente assalita dalle bajonette austriache. Due poveri inermi cadevano vittime in quello scontro.

Celebriamo la memoria di quelli che morirono per la Patria; finchè ci sia dato piantare il tricolore vessillo sulle loro tombe, da cui partirono i primi raggi di libertà.

Nella Chiesa di S. Zaccaria avrà luogo, il giorno 8 di questo mese alle ore undici, una messa funebre, con discorso ed esequie.

S'invitano i fratelli Italiani, qui raccolti, a intervenirvi, a fine di pregar pace a quelle anime non ancora vendicate.

---

6 *Febbraio.*

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Udine, gennaio.

L'avara tirannia dei nostri oppressori ha colma la misura. Qui le cose vanno ogni dì peggiorando: qui si appongono a delitto la parola, il pensiero. Al divieto dei giornali d'Italia tenne dietro anche quello dei

(*) V. la Bibbia.

giornali della stessa *fedelissima* Trieste; e noi, all' oscuro di quanto avviene nelle altre provincie italiane, noi, gravati sempre più da intollerabili balzelli, colla coscrizione militare che ne minaccia, e colla legge marziale sul collo, strasciniamo una vita miseramente affannosa. Nessuno però dispera, e tutti anelano di combattere l' esoso straniero, ed affrettano col desiderio l' ora delle battaglie per la libertà.

Saprete come, non ha guari, due giovanetti udinesi, il Mazzolini ed il Buri, perchè possessori l'uno di un fucile da caccia, l'altro di poca munizione, dovessero venir passati per le armi; chè tale era la sentenza inesorabile del Consiglio di guerra. E già le vittime, tratte sulla spianata del Castello dai carnefici imperiali, stavano aspettando con rassegnazione la morte, quando, intercedente Zaccaria Bricito, arcivescovo, venne l'estremo supplizio commutato dal generale comandante nella pena del carcere. Tutta la città ne fu commossa; e sia lode sincera all' ottimo nostro pastore, il quale non disconosce la propria missione, e si fa scudo al concultato suo gregge contro la rabbia tedesca. Egli, non sappiamo se memore di certa lezioncella dell' anno scorso, o perchè, uomo essendo di santi costumi, senta ribrezzo a fingere, ed a rinnegare la causa del tradito popolo, si rifiutò, per quanto insistessero in proposito le autorità austriache, di pubblicare nuove encicliche anti-italiane. Vedendo infranta la capitolazione 22 aprile 1848 per opera dei ladroni austriaci, non dubitò di mostrarsi in ogni sua opera, come conveniva, apertamente Italiano. Per questa cagione, ed in ispecie essendosi rifiutato di cantare il *Te Deum*, quando si festeggiava l' avvenimento al trono del nuovo imperatore, non potè fin qui ottenere dal governo il suo assegno di lire italiane 24,000 all'anno. E mons. Bricito, anzichè umiliarsi a chiedere ciò che per diritto, ed in forza dei trattati che soppressero il patriarcato di Aquileia, spetta agli arcivescovi di Udine, amò meglio limitare le spese, e licenziò domestici, e si privò dei cavalli e delle carrozze. Essendosi divulgata la cosa, nè comportando gli Udinesi che il loro arcivescovo fosse ridotto all' inopia, il podestà Caimo-Dragoni, interprete del comun voto, sovveniva il prelato con 15,000 lire spettanti alla città. Trenta fra i più ricchi garantir dovevano al comune la somma mutuata, e tutti firmarono, tranne il conte Francesco di Toppo, ciambellano di S. M. I. R. A., deputato provinciale, direttore del r. Liceo, ed il conte Lucio Sigismondo della Torre, deputato provinciale, e già membro del Comitato provvisorio di governo. Pubblicate questi due nomi sui giornali, e sappia Italia che dieci popolani, per azioni supplirono alla fideiussione, che i due nobili *puro sangue* si ricusarono prestare.

Anche Udine non volle aderire alla nomina del deputato, da inviarsi, secondo le istruzioni del Montecuccoli, a Vienna.

Ed anche qui i soli *pagnottanti*, e qualche femmina di mal affare, presero parte alle feste austriache. Quando le artiglierie sparavano per annunziarci che ad un imperatore imbecille era stato sostituito un imperatore fanciullo, il popolo raccolto sulla piazza, ad ogni colpo di cannone imprecava al nuovo tiranno straniero, gridando in coro: *crepa, crepa!* La banda militare, che la sera, con fiaccole accese e circondata da armati, girava per la città, fu accolta da per tutto a fischi, ad urli, a grida da assordare.

Non si sa perchè; ma, fino dal giorno 16 corrente, furono destituiti dall'uffizio cinque impiegati postali, compreso l'ispettore. È voce che altrettanti Croati vengano a surrogarli, per sistemare un po' meglio il *gabinetto di lettura.*

Tutto il popolo si mostra irritatissimo per la confisca che Radetzky minaccia agli emigrati, se non fanno ritorno entro il mese. Se questa misura, dispotica e barbara, venisse posta in atto, vi assicuro che ne faremmo terribile vendetta. Guai a chi tocca, e manomette le sostanze dei nostri profughi! L'emigrazione della nostra gioventù per Venezia continua sempre; e giorni fa, un centinaio di alpigiani, armati ed esercitati, abbandonarono le montagne native per recarsi ad ingrossare la bellissima legione friulana. La bandiera di questo corpo va adorna di una magnifica cravatta tricolore . . . . . .

Comunque poveri, abbiamo noi pure inviato all'eroica Venezia il nostro obolo, e colà sono rivolte di presente tutte le nostre speranze. Si rompa la guerra, e noi faremo tutti gli sforzi per liberarci dal giogo infame, cui siamo avvinti. Questa agonia continua è peggiore della morte. — Fratelli, soccorso, soccorso!

6 *Febbraio.*

SULLA PROMESSA DEL SOCCORSO DI UN MILIONE A VENEZIA.

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

Al Consiglio Comunale di Genova.

CITTADINI

Quando Venezia abbandonata al nemico d'Italia, decise di resistere, comunque sola, e di conservare intemerato il vessillo tricolore, sperò che il popolo italiano avrebbe profuso i soccorsi, onde salvare dalle mani del barbaro un sì gran baluardo della nostra indipendenza.

Ma quella deplorabile inerzia, tristo retaggio di tre secoli di tirannide che hanno disuefatto gl'italiani dai sacrifizi per la causa nazionale, deluse le speranze dell'invitta donna delle Lagune; e la costrinse a depauperare i suoi figli che pure opponevano il loro petto agli assalti del nemico, e cadevano solitarii in una lotta che era lotta a salvezza di tutta Italia.

Venezia però non poteva bastare a così eroica resistenza; nè le sfuggivano le insidie di una mediazione che mascherata di pietà mendace, esponeva a perire di fame austriaca i guerrieri indomabili dal ferro austriaco.

Alzò allora la voce — e disse — Se io muoio, Italia morrà anch'essa, e fia eterno il disonore dei suoi figli.

Genova si scosse al pericolo della città sorella — inorridì di tanto abbandono, e per bocca del suo popolo nel Circolo Italiano, dei suoi decurioni nel consesso civico decretò il soccorso d'un milione.

Ciò avveniva nel mese di settembre, e quattro mesi, tempo smisurato per una città assediata, sono passati senza vedere compito il generoso decreto; sono passati a nostra vergogna, mentre Venezia si è cinta di gloria immortale per nuove vittorie, e per immensi sacrifizii sull'ara della patria.

Un ministero esecrato rese inutili i nostri voti; la criminosa speranza di vedere prostrata Venezia, che tanto turba i sonni ai vili fautori dell'armistizio Salasco, lo animava a cercare ostacoli al fraterno sussidio.

Ma egli cadde, e con lui l'empio desiderio.

I nuovi reggitori ci hanno giurato di essere Italiani — si sono fregiati del titolo di ministero democratico — hanno promesso di cacciare lo straniero.

Poichè adunque il sussidio del milione non è ancora offerto alla città sorella?

A voi, cittadini consiglieri, incombe di troncare ogni indugio.

Il primo vostro pensiero sia per Venezia; e ne avrete lode immortale; chè il vostro zelo farà fede di uomini italiani pronti alla voce dell'onore e della libertà.

Nel ministero siede il Decurione, ora vostro collega, che promosse il decreto di quel sussidio, nè possiamo credere rinnovato lo scandalo dei due programmi, l'empia politica della parola lusinghiera, e dell'azione omicida.

Cittadini consiglieri! a voi è affidato l'onore di Genova.

Iniziatrice di libertà, pronta ad imitare sul Mediterraneo il sublime esempio che le è dato sull'Adriatico, la città che scacciò l'austriaco nel 1746, non può abbandonare la eroica sorella senza disonorarsi.

Ciò basta per affidarci, che voi non dimenticherete di essere Genovesi.

Approvato all'unanimità nella seduta 21 *gennaio* 1849.

OTTAVIO LAZOTTI *Presidente*

DIDACO PELLEGRINI *Segr.*

---

7 *Febbraio.*

Questa mattina col vapore sardo il *Goito*, arrivò in Venezia il generale Olivero, incaricato di conferire col generale in capo Guglielmo Pepe sopra argomenti militari. Lo accompagnava il cittadino Cesare Correnti che ritorna dal viaggio fatto in Piemonte, insieme ai quattro commissarii veneti per il prestito nazionale italiano; nella quale occasione si rese benemerito a Venezia, cooperando a promuovere dai popoli e dai governi italiani pronti ed efficaci sussidii.

8 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Per collocare utilmente gli ufficiali e sotto-ufficiali sopranumerarii che non formano parte dei Corpi già organizzati, e per offrire una iniziativa nella carriera delle armi alla gioventù agiata e studiosa

Decreta:

1. Viene formata una Coorte di veliti, per ora composta di due Centurie di cento veliti per cadauna, oltre gli ufficiali e sotto-ufficiali, e queste potranno in seguito aumentarsi fino a quattro.

2. Saranno ammessi in tale Coorte, semprechè abbiano le condizioni fisiche necessarie, e l'età non minore di 16 anni nè maggiore di trenta, ed una condotta irreprensibile:

a) i giovani d'ogni parte d'Italia in grado di offrire al Governo una garanzia sufficiente di potersi equipaggiare e mantenere del proprio:

b) gli studenti delle Università e dei Licei;

c) Tutti quelli dei Corpi così detti Universitarii, che militato hanno finora nella guerra della indipendenza Italiana;

d) Li sotto-ufficiali sopranumerarii dei Corpi di Linea.

3. Ogni milite della categoria *a* (che provveder si deve da sè all'abbigliamento personale) riceverà però dallo Stato Armi e Buffetteria.

Quelli delle categorie *b* e *c*, oltre l'uniforme e l'armamento, percepiranno lo stipendio nella misura di correnti L. 1:50 al giorno compreso il pane.

4. Gli ufficiali e sotto-ufficiali sono ammessi a cuoprire la carica relativa al grado immediatamente inferiore a quello di cui sono attualmente insigniti.

Il trattamento degli ufficiali e sotto-ufficiali è sempre corrispondente al grado che occupano nell'Armata, salvo le norme in corso finchè durino le attuali strettezze dell'erario.

5. Il servigio della Coorte sarà eguale e promiscuo con quello del resto dell'Armata di terra.

6. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e veliti, finchè rimangono aquartierati in Venezia, dovranno quando non siano in servigio, frequentare la Scuola Militare e specialmente le lezioni di tattica, di fortificazione e di disegno; pella quale loro istruzione sarà altrimenti provveduto allorchè si trasferirà il Corpo fuori di Venezia.

7. L'Uniforme verrà stabilito con speciale Ordinanza in analogia a quello adottato per la Fanteria dell'Armata, rispetto ai colori ed ai distintivi dei gradi.

8. L'arruolamento è obbligatorio finchè dura la guerra presente.

9. Pella unione, e residenza del Corpo è destinato in Palazzo Mocenigo Casa vecchia N. 3328 *rosso* S. Samnele, dove si procederà tosto

all'organizzazione, a cura delle Divisioni I. e II. del Dipartimento della Guerra.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

8 *Febbraio.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Che nel giorno di lunedì 12 corrente alle ore una pomeridiana, nel locale della Loggietta di S. Marco sarà abbruciata tanta quantità di carta Patriottica corrispondente alla somma di L. 108,000, derivata da estinzione di Vaglia per parte di alcune Ditte interessate.

Ciò avrà luogo coll' intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un Membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente cassiere A. Levi.

Il reggente segr. G. Conti.

8 *Gennaio.*

GOVERNO PROVVISORIO

Dipartimento della guerra — Direzione infanteria e cavalleria.

CIRCOLARE.

Al

Arriva di frequente il caso che semplici soldati o sotto-ufficiali si presentano alla scrivente Direzione per reclami privati o riferibili al servizio militare.

Alcuni di questi asseriscono anche di essere stati esortati a ciò fare dai loro superiori.

Ciò essendo contrario alle norme stabilite, e non potendosi assolutamente comportare, si esorta codesto Comando a mettervi impedimento, incombendogli l'obbligo di raccogliere tutte le domande o reclami dei suoi dipendenti, ed assoggettarle per iscritto al ministro della guerra senza pretermettere la prescritta trafila del rispettivo comandante di brigata, ed, in caso di assenza, dell' immediata superiorità militare.

Per una cosa che così gravemente risguarda la disciplina ed il buon andamento del servizio, si è certi che la presente semplice esortazione non mancherà del suo pieno effetto.

Il Direttore FONTANA.

8 *Febbraio.*

Discorso di S. M. Carlo Alberto tenuto all'apertura del Parlamento Nazionale nel 1.° febbrajo.

« Signori senatori e deputati!

« Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

« Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

« L'opera, a cui dovrete attendere in questa seconda sessione, è moltiplice, varia, difficile, e tanto più degna di voi.

« Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto, che verrà compiuto dall'Assemblea costituente del regno dell'Alta Italia.

« Il governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il re ed il popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della nazione:

« Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia corte coll'eletta dello stato, consacrando la mia vita e quella de' miei figli alla salute e indipendenza della patria.

« Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi deve nascere la felicità e la salute comune.

« Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemmeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e sè gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La Confederazione dei principi e dei popoli italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

« I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle quistioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per guidarla sapiente, generosa e nazionale.

« A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo di ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè, visitandole, potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

« Tutto ci fa sperare che la mediazione, offertaci da due potentati generosi ed amici, sia per avere pronto fine. E quando la nostra fidu-

cia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

« Ma per vincere, uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie, che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro, nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro principe. »

8 *Febbraio.*

Deduzioni sul predetto Discorso.

Invochiamo su questo desolante documento tutta l'attenzione dei lettori nostri: a parte le sonore parolone che significano nulla di concreto e mostrano unicamente l'abilità letteraria del primo ministro, null'altro si può dedurre da tale discorso, eccetto una dichiarazione solenne che il Governo piemontese intende proseguire nella gretta politica da lui seguita finora a danno della causa comune; che nulla è mutato nelle sue pretensioni dinastiche, nelle sue tendenze alla direzione isolata, nella sua gelosia verso le altre provincie italiane, nelle sue limitazioni al riconoscimento della sovranità nazionale, nelle sue dubbiezze rispetto alla mediazione, nella sua timidezza verso il nemico, nella sua oscitanza rispetto alle relazioni con Roma e Firenze, nella sua impudenza monarchica di lodare sè stesso, e dire alla povera Italia che ricorda l'armistizio Salasco e la capitolazione di Milano: *Io feci la parte mia.*

No: pur troppo non è mutata cosa alcuna nella politica piemontese; i ministeri si succedono e si rassomigliano.

Il 16 dicembre 1848 il ministero Gioberti presentò all'allora disciolto parlamento il proprio programma, nel quale diceva che *le pratiche della mediazione anglo-francese volgevano alla loro fine.* Sono passati da quell'epoca quarantacinque giorni, che furono quarantacinque giorni di crudele martirio per gl'Italiani delle molte provincie occupate dall'esercito austriaco, quarantacinque giorni di spietate vessazioni, di estorsioni inaudite, di fucilazioni continue per cinque milioni di fratelli nostri, quarantacinque giorni di sacrifizii e di sforzi per Venezia; e quantunque tutta Europa sappia che le conferenze non sono ancora aperte, pure il ministero medesimo mette adesso in bocca a quel principe, di cui propone la vita *ad esempio*, le stesse parole di dicembre: *Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine.* — Agli adoratori di re Carlo Alberto, agli apostoli del sistema giobertiano, ai vantatori della sincera politica del governo piemontese domanderemo noi che significato dobbiamo attribuire ad espressioni proferite in circostanza solenne, e conosciute come bugie da chi le pronunciava e da chi le ascoltava. Domanderemo inoltre qual differenza dobbia-

mo fare fra il ministero che pretende ai titoli di democratico e di nazionale, e il ministero Pinelli, contro cui tutto il mondo protestava.

Due grandi passioni agitano in questo momento l'Italia: due grandi parole suonano sul labbro di tutti i patriotti sinceri: *Guerra all'Austria*, e *Costituente italiana*. Queste due idee sono presso che estranee al discorso del re di Sardegna.

Della guerra, di questo prepotente bisogno sentito da tutti, si parla nel discorso reale come di una possibilità più o meno lontana. *Quando la nostra fiducia fosse delusa* (la fiducia nella mediazione) *ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra.* — E queste parole si fanno dire a quel principe che nel 28 di luglio 1848 scriveva: *fra brevi giorni ritorneremo a fronte del nemico: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia!* Sette giorni dopo queste esplicite e bellicose promesse, Carlo Alberto capitolava in Milano: adesso il linguaggio suo è tanto più umile, tanto più pacifico: che cosa ce ne possiamo aspettare?

Della Costituente Italiana, che tanto spaventa il ministero Gioberti, e che a tutte le menti, a tutti i cuori veramente italiani e democratici si presenta unico rimedio alle nazionali jatture, unico mezzo a ritemprare sette popoli per farne uno solo compatto e forte come l'acciaio d'una spada, unica formula esatta della sovranità popolare, unica direzione efficace ad una lotta contro l'eterno nemico d'Italia; della Costituente Italiana il discorso reale non parla, se non facendovi una sdegnosa allusione. I grandi fatti di Roma, lo stupendo spettacolo d'un popolo che sorto a libertà nuova ne usa con tanta sapienza civile, stende la mano ai fratelli, e inizia il fatto più grande e più fecondo della nostra storia; i fatti di Firenze; la unità già cominciata fra Toscana e Romagna; l'appello fatto a tutti gli altri popoli del bel paese; tutto ciò non parve al gabinetto di Torino meritare uno speciale ricordo; esso non vi trovò altra cosa se non *ultimi eventi che hanno sospeso l'effetto delle sue pratiche.*

Pel ministero Gioberti le cose italiane non sono punto mutate da sette mesi a questa parte, e le dolorose esperienze nulla dovrebbero fruttare ai popoli dell'Italia. Come in giugno ed in luglio, esso non vede altra Costituente possibile che quella *del regno dell'alta Italia* (quando sarà finita quella guerra che non si vuol cominciare); come in giugno ed in luglio esso non vede fra le varie parti d'Italia altra unione possibile che *la confederazione dei principi e dei popoli* da lui sostenuta, e fondata sull'ipotesi che questi principi e questi popoli si presteranno volentieri e con tutte le loro forze all'ingrandimento territoriale dei felicissimi stati della dinastia di Savoia-Carignano; e sull'altra ipotesi non meno strana che *i popoli* si confederassero volentieri coi principi, cioè col bombardatore di Napoli, col disertore di Roma e con l'uomo del 1821, del 1833 e del 1848.

Dunque la Costituente Italiana avrà (e noi lo abbiamo già predetto più volte) un nemico dichiarato nel gabinetto piemontese. È vero che nel discorso reale si procura di guadagnare ancora qualche giorno, annunziando che sarà *dichiarata* in altro atto *dai ministri la politica del governo intorno le questioni che agitano la* PENISOLA (pare che la Sicilia non c'entri); ma questo artificio di prorogare un'altra volta la quistione,

non trarrà in inganno alcuna persona. Tutti sanno che il ministero Gioberti non vuole la Costituente Italiana.

Dal Ministero ci appelliamo al Parlamento, come dal parlamento ci appelleremo al popolo del Piemonte e della Liguria. La pubblica opinione si è desta gagliardamente a questo proposito anche a Torino: i circoli ed i giornali ne cominciano a parlare con franco linguaggio. — Sia questo il terreno scelto dalla opposizione, e dalla tribuna della Camera dei deputati, come da quella delle popolari adunanze, come dalle colonne degl'interpreti fedeli della idea nazionale tuonino continue le parole: *Guerra all'Austria e Costituente Italiana.*

Ed a noi cittadini veramente liberi di provincie non vincolate da volontà contrarie, a noi Italiani delle Romagne, della Toscana, della Venezia, della emigrazione lombardo-veneta, a noi tocca eccitare con la potenza dell'esempio, con la propaganda eloquentissima dei fatti i nostri fratelli Piemontesi e Genovesi. — E, parlando particolarmente di Venezia, scongiuriamo con tutta l'anima il nostro Governo ad affrettare quanto più è possibile il momento, nel quale i rappresentanti del popolo partiranno da questa città per sedere nel Campidoglio coi deputati delle altre parti d'Italia. Venezia non deve tardare più oltre a ripetere con la solenne autorità della sua voce democratica le parole: *Guerra all'Austria,* e *Costituente Italiana:* Venezia, che nel 27 ottobre protestò col suo sangue e con la splendida sua sortita, contro le incertezze, gli armistizii e le mediazioni: Venezia, che prima di tutti in pubblico Parlamento proclamò la idea grande dell'Assemblea italiana in Roma, giudice sovrana di tutte le quistioni politiche della nazione.

---

9 *Febbraio.*

ELENCO GENERALE

DEI RAPPRESENTANTI ELETTI PER L'ASSEMBLEA

istituita dalla legge Elettorale 24 dicembre 1848 colle sostituzioni ordinate dal decreto 1 febbraio 1840 n. 1992 del Governo provvisorio di Venezia.

CIRCONDARIO I. — *Comune di Venezia.*

S. Pietro di Castello, S. Martino, S. Francesco della Vigna.

Tommaseo Nicolò	con voti	1221
Ferrari Luigi, *Scultore*	»	877
Ruffini Gio. Battista	»	824
Talamini d. Natale	»	738
Baldisserotto Bernardo	»	583
Ruffini Carlo	»	568
Alberti Antonio	»	426
* Fabrizi Nicolò, *Colonnello.*	»	399
* Ulloa Girolamo, *Colonnello.*	»	383

* Radaelli Carlo, *Maggiore.*	con voti	309
* Alberti Costantino, *Ingegnere.*	»	251

CIRCONDARIO II.

S. Zaccaria, Santa Maria Formosa, S. Giovanni in Bragora.

Calucci Giuseppe		801
Priuli Nicolò	»	801
Varè Gio. Battista	»	706
Reali Giuseppe	»	685
Papadopoli Spiridione	»	536
* Valussi Pacifico.	»	340
* Ferrari Bravo Giovanni.	»	315
* Grimani Michele.	»	254
* Bollani Girolamo.	»	195

CIRCONDARIO III.

S. Marco, S. Luca, S. Stefano, Santa Maria del Giglio.

Treves de' Bonfili Jacopo	»	1652
Da Camin ab. Giuseppe	»	981
Callegari Sante	»	855
Benvenuti Bartolommeo, *Avvocato*	»	817
Foscarini Giorgio, *Presidente*	»	738
Avesani Gio. Francesco. *Avvocato*	»	648
Fossati Francesco, *Avvocato*	»	556
Lunghi Luigi, *Consigliere*	»	433
* Pasini Lodovico	»	401
* Rensovich Nicolò	»	267
* Triffoni Francesco	»	221

CIRCONDARIO IV.

S. Geremia, S. Felice, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale.

Pesaro Maurogonato Isacco.	»	1251
Lattes Abramo *Rabbino maggiore*	»	1028
Scarabelin Girolamo	»	957
Dalla Vida Cesare	»	924
Tornielli Gio. Battista	»	808
Camerata Francesco	»	772
Lazaris Bortolameo	»	666
De Giorgi Alessandro.	»	635
Levi Angelo fu Jacopo	»	619
Olper Salomone Samuele	»	616
* Piacentini Giorgio fu Giuseppe	»	278
* Correr Pietro di Giovanni	»	224

CIRCONDARIO V.

S. Salvatore, SS. Apostoli, S. Canciano, SS. Giovanni e Paolo.

Bigaglia Pietro	con voti	1017
Malfatti Bartolommeo	»	1008
Santello dott. Giovanni	»	672
Torniello p. Antonio	»	659
Errera Abramo	»	580
Gasparini Cesare	»	478
Pasini dott. Giovanni	»	472
Molinari d. Giovanni	»	465
* Canal abate Pietro	»	107
* Pasqualigo Gio: Battista	»	107

CIRCONDARIO VI.

S. Nicola da Tolentino, S. Simeone Profeta, S. Giacomo dall'Orio, S. Cassiano.

Nardo dott. Gio. Domenico	»	445
Paoletti Ermolao	»	428
Foscarini Giacomo Vincenzo	»	378
Gradenigo Girolamo	»	336
Pancrazio dott. Giovanni	»	290
Fovel dott. Carlo	»	280
Minotto Giovanni	»	241
* Astolfoni Luigi	»	104
* Tergolina Vincenzo	»	85
* Chiereghin Ermenegildo	»	84

CIRCONDARIO VII.

S. M. Gloriosa dei Frari, S. M. del Carmine, S. Silvestro, S. Pantaleone.

Comello Valentino	»	973
Valtorta dott. Gaetano	»	505
Casoni Giovanni.	»	488
Insom dott. Antonio	»	464
Palazzi dott. Andrea	»	450
Balbi Cesare Francesco	»	432
De Medici Averardo	»	411
* Somma dottor Antonio	»	212
* Berlan Francesco	»	115
* Canella dottor Nicolò	»	101

CIRCONDARIO VIII.

SS. Gervasio e Protasio, S. Maria del Rosario, S. Angelo Raffaele, S. Eufemia della Giudecca.

Giustinian Gio. Battista	»	951
Bembo Giovanni	»	744

Baroni Lorenzo	con voti	730
Bizio Bartolommeo	»	727
Copano Pietro	»	354
Giordani ab. Vespasiano	»	332
Graziani Leone	»	313
* Morosini Nicolò Gio. Battista	»	171
* Gerlin Giovanni	»	169
* Bollani Girolamo	»	161

CIRCONDARIO IX. — *Comune di Chioggia.*

Cattedrale, Sant'Andrea.

Renier dott. Domenico Andrea	»	208
Nordio Antonio di dott. Giovanni	»	180
Fattorini dott. Domenico di Luigi	»	174
Arrigoni d. Pietro, *Canonico*	»	133
Zennaro d. Angelo fu Innocente	»	132
Perlasca dott. Alessandro fu Giuseppe	»	96
* Venturini Tommaso di Giuseppe	»	164
* Vianelli Carlo fu Andrea	»	116
* Cipriotto Angelo fu Antonio	»	96
* Benvenuti dott. Adolfo fu Leopoldo	»	72

CIRCONDARIO X.

S. Giacomo, S. Anna, Cavanella, Cabianca, Sotto Marina.

Zennaro dott. Angelo, *Medico*	»	355
Boscolo dott. Luigi, *Arciprete*	»	230
Chiozzotto Gaetano fu Angelo	»	206
Bullo dott. Sante, *Avvocato*	»	169
Naccari Antonio, *Podestà*	»	157
Boscolo Luigi di Fortunato detto Marchi	»	123
Lisatti dott. Giulio qu. Gio. Carlo, *Notajo*	»	119
Gierini Francesco fu Pasquale	»	117
Lisatti dott. Domenico, fu Gio. Carlo	»	110

CIRCONDARIO XI. — *Comune di Burano.*

Burano, Cavallino, Mazzorbo, Torcello, Tre Porti.

Comune di Murano. — S. Pietro, S. Donato.

Comune di Malamocco. — Malamocco, Lido.

Nicchetti d. Giovanni	»	896
Tommasini dott. Marcello	»	559
Molin Bernardo *di Burano.*	»	466
Andreotta Pietro *di Murano*	»	413
D'Este Bartolommeo *di Burano*	»	400

Modenato d. Jacopo	. . . . .	»	394
Coleoni Antonio *di Murano*	. . . . .	»	372
Passalacqua dott. Antonio *di Burano*	. . .	»	337

CIRCONDARIO XII. — *Comune di Pellestrina.*

Pellestrina, Portosecco, S. Pietro in Volta.

De Colle Odorico, *Ricevitore*	. . . . .	»	322
Desiderio dott. Achille, medico	. . . . .	»	307
Ghezzo d. Domenico	. . . . .	»	305
Scarpa Tomiolo dott. Vincenzo	. . . . .	»	295
Ballarin d. Stefano, *Economo in Portosecco*	. .	»	251

CIRCONDARIO XIII.

S. Biagio per tutte le divisioni della Marina militare.

Mazzucchelli Ippolito, *Tenente di vascello*	. . .	»	1705
Mainardi Fabio	*id.* . . .	»	1670
Baldisserotto Francesco	*id.* . . .	»	1302
Gogola Antonio	*id.* . . .	»	770

CIRCONDARIO XIV.

Fortificazioni, per tutti i corpi della milizia di terra.

Rizzardi Giorgio, *Generale*	. . . . .	»	3909
Cavedalis Gio. Battista, *Colonnello*	. . . .	»	3716
Morandi Antonio, *Colonnello*	. . . . .	»	2854
Manin Daniele	. . . . .	»	2519
Sirtori Giuseppe, *maggiore Ajutante*	. . .	»	2660
Francesconi Daniele, *Maggiore*	. . . .	»	1899
Sanfermo Marc'Antonio, *Generale*	. . . .	»	1896
Cavalletto Alberto, *Maggiore*	. . . . .	»	1661
Belluzzi Domenico, *Colonnello*	. . . . .	»	1497

(*) L'asterisco accenna ai Deputati che furono eletti in sostituzione a quelli che avendo ottenuto più nomine, scelsero la rappresentanza d'un diverso Circondario.

Dalla Commissione centrale, Venezia 9 febbraio 1849.

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*
ANDREA BEVILACQUA } *Maggiori dello Stato maggiore*
GIUSEPPE REALI } *della Guardia civica.*
GIUSEPPE TREVISANATO, *Canonico.*
GIACOMO TREVES.
MARCO GRIMANI.
GIUSEPPE VALMARANA.
GIOVANNI DARIO MANETTI.
GIO. BATTISTA dottor ANGELI.
NICOLO' GIO. BATTISTA MOROSINI.
ALESSANDRO PALAZZI.

9 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

L' Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, istituita col decreto 3 giugno 1848, è disciolta.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

9 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Essendo compiute te operazioni elettorali per la nomina dei rappresentanti all' Assemblea dello Stato di Venezia, istituita colla legge 24 dicembre 1848;

Veduto l' articolo 14 della legge stessa, e l' articolo 4 del decreto primo febbraro corrente,

Decreta:

A' termini dell'articolo 44 suddetto, l' Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è convocata pel giorno 15 corrente.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

9 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Visto il decreto 20 gennaio p. p. del ministero del commercio, dell' industria e delle pubbliche opere in Vienna, col quale pretese trasferire in quella città il Comitato della strada ferrata Lombardo-Veneta, deferendo l' amministrazione di essa ad alcuni membri ivi dimoranti;

Considerato essere urgente nelle presenti condizioni di guerra il provvedere in modo pronto ed energico alla salvezza dell' ente sociale qui esistente, all' incolumità degli interessi dello stato ed alla tutela di quelli degli azionisti,

Decreta :

1. Il Comitato della strada ferrata Lombardo-Veneta è disciolto.

2. Il Governo assume l' amministrazione dell' impresa.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

---

9 *Febbraio.*

IL CONSIGLIO DI DIFESA

CIRCOLARE

a tutti i comandanti dei Corpi dell' armata veneta.

Negli esami dei processi che si fanno dagli Auditori di Guarnigione il Consiglio di difesa si è convinto che i Comandanti dei corpi decidono frequentemente di sottoporre al Consiglio di guerra i loro dipendenti per semplici mancanze di disciplina, anzichè, valendosi del diritto ad essi accordato dal regolamento sul servizio, punirli senza giudiziale procedura nella via disciplinare.

Siccome una tale irregolarità aumenta inutilmente le procedure degli Auditorati, caricando l' erario della spesa del mantenimento dei militi sottratti al loro servizio durante l' arresto d' inquisizione, il Consiglio di difesa, allo scopo di prevenire cotali abusi, avverte tutti i Comandanti dei corpi dell' armata veneta, che non dovranno d' ora innanzi essere assoggettati a procedura giudiziale se non che que' soli individui che avranno commesso un delitto militare quale sarebbe :

a) L' insubordinazione.
b) L' ammutinamento.
c) L' intelligenza col nemico.
d) L' opposizione alla sentinella o pattuglia.
e) La mancanza al dovere nel servigio di guardia.
f) La codardia.
g) Il saccheggio.
h) La diserzione.
i) La vendita o trascurata custodia dell' armamento e degli effetti di montura.
k) I maltrattamenti del proprio albergatore, e la estorsione forzosa oltre alle competenze.
l) I maltrattamenti de' pubblici impiegati o di persone insignite di pubblica dignità.
m) Il furto di oggetti erariali o di quelli che sono messi sotto la sua guardia.
n) Il furto di camerata.
o) L' inganno delle rassegne o della revista.

Rendendosi reo un milite di uno dei delitti militari sopraspecificati, oppure di qualunque altro delitto comune, il Comando del corpo, da cui dipende il prevenuto, rassegnerà con tutta sollecitudine al Consiglio di difesa lo *species facti*, insieme agli eventuali corpi di delitto, alla lista di condotta, ed all'estratto delle punizioni dell'incolpato, trattenendolo nella prigione del corpo sinochè sarà pervenuto l'ordine di passarlo alle carceri d'inquisizione.

Quelli poi che si rendessero colpevoli d'una semplice trasgressione di disciplina, saranno puniti presso i rispettivi corpi nella via disciplinare.

Si ricorda per norma dei Comandanti che le seguenti mancanze costituiscono le trasgressioni di disciplina militare:

a) L'ommessa esecuzione d'un ordine riferibile alla disciplina militare, avuto da un Superiore, quando l'ommissione deriva da incuria, senza aver cagionato un danno rilevante.

b) La mancanza del dovuto rispetto verso un Superiore in qualsivoglia circostanza anche fuori di servizio;

Questa trasgressione può vestire il carattere di delitto d'insubordinazione qualora vi concorresse una grave offesa od una lesione corporale del Superiore, o che vi fosse una rilevante distanza di grado fra l'offensore e l'offeso.

c) L'ubbriachezza fuori di servigio, senza aver cagionato disordini.

d) Le risse senza uso di armi fra militi dal Sergente maggiore in giù, se non ebbero luogo ferimenti.

e) Ogni mancanza all'appello, od in generale tutte le mancanze contro la disciplina ed il servigio militare prodotte da negligenza od infingardaggine.

f) Le meno rilevanti trascuranze nella tenuta della montura ed armatura.

Modo nel quale si puniscono le mancanze disciplinari.

Le mancanze disciplinari si puniscono:

1. Colla semplice *ammonizione.*
2. Coll'*arresto*, coll'inasprimento di legge o senza,
3. Con la *degradazione* non permanente dei sotto ufficiali.

I. *Ammonizioni.*

Il minimo grado di riprensioni disciplinari consiste in una *semplice ammonizione*, alla quale si fa luogo laddove si tratta di lievi trasgressioni commesse per ignoranza, inavvertenza, dimenticanza.

I militi e sotto ufficiali si ammoniscono o nell'atto della commessa mancanza, od al momento che si tiene il così detto rapporto cui saranno obbligati d'intervenire.

Gli ufficiali si ammoniscono od in iscritto od a voce, ma non mai alla presenza dei dipendenti.

Il Superiore, nel dar un'ammonizione, si dimostrerà dignitoso, però moderato; e non dovrà usar termini che offendano *il punto d'onore militare.*

II. *Arresto.*

Le diverse specie sono:

a) *Consegna in caserma.*

b) *Arresto di Compagnia.*

c) *Reclusione nella Casa d' arresto.*

a) *La consegna in caserma* consiste nella proibizione che viene data ad un milite di allontanarsi nelle ore libere da servizio dalla caserma.

Questa punizione si applica al sergente maggiore ed agl' inferiori; si limita a pochi giorni, ed ha luogo particolarmente nei casi, nei quali le precedenti ammonizioni saranno rimaste senza effetto.

Ai soldati comuni dediti all' ubbriachezza ed alle risse può essere inflitta *la consegna in caserma* per un tempo più lungo, onde togliere ad essi l' occasione della recidiva, sempre però avuto riguardo alla salute del milite da punirsi.

La punizione della consegna in caserma è un diritto del Comandante la Compagnia.

b) *L' arresto di Compagnia* sta egualmente nella facoltà del Comandante la Compagnia, e viene inflitto al sergente maggiore ed agl' inferiori coll' inasprimento della catena lunga, della catena corta e del digiuno.

c) *La reclusione nella Casa d' arresto.*

Questa specie di punizione disciplinare è applicabile unicamente ai sotto ufficiali dietro ordine del solo Comandante del corpo.

III. *La degradazione non permanente di un sott'ufficiale è pure un' attribuzione del solo Comandante del corpo.*

AVVERTENZE

L' inasprimento della *catena corta* si estende secondo le trasgressioni fino a 48 ore, che è il grado massimo. Quando debba durare più di 6 ore, si accorda ogni *sei ore* un proporzionato respiro non minore di *ore due.*

L' arresto a pane ed acqua potrà durare *quattordici giorni al più,* durante i quali dovrassi somministrare al condannato un cibo caldo almeno tre volte per settimana.

È proibito di punire un individuo in istato di ubbriachezza.

L' ubbriachezza fuori di servizio sarà punita in via disciplinare, a meno che non vi concorra l' incorreggibilità specialmente nei sotto ufficiali.

Per poter commisurare un' equa punizione al colpevole dovrà il superiore (a meno che la trasgressione non fosse stata commessa alla sua presenza) procurarsi la sicurezza intorno alla qualità del fatto ed alle circostanze che l' accompagnarono, per poter stabilire, se la mancanza non esca dai diritti delle punizioni disciplinari; dovrà inoltre chiamare a rapporto il prevenuto per sentire la sua discolpa, e lo renderà edotto della sua mancanza, e dopo subita la punizione lo si farà nuovamente presentare a rapporto in cui lo si ecciterà a migliore condotta.

Procedendo il Superiore nel modo esposto, sarà in grado di commi-

surare il castigo proporzionato alla mancanza, il dipendente si penetrerà del proprio torto, e questi sono i veri mezzi per conseguire la correzione, precipuo scopo al quale deve tendere ogni punizione disciplinare.

Applicazione delle pene disciplinari ai diversi gradi dei militi.

Le mancanze disciplinari commesse dai *Generali* o *Colonnelli* saranno riferite al Ministro di guerra, per la sua determinazione; salvo il diritto del Generale di far passare agli arresti semplici il Colonnello resosi responsabile per una qualche mancanza.

Gli *Ufficiali* dal Tenente Colonnello in giù si puniranno disciplinarmente dai loro immediati Superiori, *coll' arresto in casa*, od anche *colla reclusione nella Casa d' arresto*. *Gl' Impiegati militari* equiparati agli Ufficiali saranno puniti come questi ultimi.

I *Sergenti maggiori*, i *Sergenti*, i *Capi Tamburi del corpo* si puniranno *colla reclusione nella Casa d' arresto*, occorrendo anche coll' inasprimento della catena e del digiuno, nonchè nelle mancanze più rilevanti, colla *degradazione* ad un tempo determinato *a caporali* od anche a semplici soldati (avvertasi che la degradazione stabile non può essere giudicata che da un Consiglio di guerra).

La facoltà di degradare ad un tempo determinato, ed al più fino a tre mesi, come si è già detto, spetta soltanto al Comandante del corpo.

I *Caporali* si puniscono coll' arresto nelle prigioni del corpo, coll' inasprimento della catena lunga o corta, con digiuno a pane ed acqua nonchè colla degradazione a semplici soldati a tempo determinato.

I *Tamburini ed i Soldati* si puniscono colla consegna in caserma o colla prigione presso la Compagnia coll' esacerbazione della catena lunga o corta, col digiuno a pane ed acqua e finalmente coll' obbligare il colpevole a prestare servizio di guardia oltre al turno ordinario.

I Tamburi incorreggibili saranno posti a servir col fucile.

Avvertenza finale.

Ogni Ufficiale ha il diritto di far passare agli arresti un suo dipendente; dovrà però farne immediatamente rapporto al Comandante della Compagnia, mentre non istà più in suo potere di mettere in libertà l' arrestato.

Ad ogni Ufficiale distaccato sono assegnate per le punizioni disciplinari le stesse facoltà che spettano al capitano.

MAINARDI, *Tenente di vascello*
CRISTIANCIG, *f. f. di auditore generale*
ULLOA, *Colonnello*
MILANI, *Colonnello*
MENGALDO, *Assessore*
BUA, *Generale*

9 *Febbraio.*

Giusta l'avviso di convocazione del 2 febbraio, l'antica Assemblea dei deputati, eletti in base del decreto 3 giugno 1848, si raccolse oggi nella sala del Senato del Palazzo ducale.

La sessione s'aperse alle ore 10 e 1/2. Erano presenti numero 32 deputati. Fatta la chiamata de' nomi, il *secretario Varè*, come portava l'ordine del giorno, lesse il processo verbale dell'ultima sessione dell'11 ottobre, ed esso fu dall'Assemblea approvato. Appresso, il *presidente Rubbi* lesse i due decreti, che riportiamo nella *parte uffiziale*, coi quali è sciolta la presente, e convocata la nuova Assemblea; indi chiuse la sessione con le seguenti parole:

« Questo consesso nelle ultime sessioni eleggeva con voto di fiducia e confermava governanti, i quali alle esauste e non produttive finanze *provvidero* con rimedii energici e fruttuosi; *mantennero* costante il buon ordine in mezzo a gravi sacrifizii e penosa incertezza; *accolsero* i profughi delle provincie, dal che veniva mirabile accrescimento alla milizia: e *diedero*, a' suoi prodi occasione di cogliere nella pugna un serto non perituro.

« Giova sperare che la nuova Assemblea abbia la maggiore ventura di vedere stabilite le sorti della patria.

« Intanto il suo pieno mandato dischiude agli ingegni largo campo di emergere, svolgendo i principii di pubblico ordinamento più confacenti alla nostra difficile e singolar condizione.

« Finita la nostra missione, io lascio questo seggio, lieto del pensiero ch'esso onorerà una mente più vigorosa. »

---

9 *Febbraio.*

Lettera Manin al Deputato toscano Panattoni.

Amico fratello.

Sono grato a voi e agli altri membri della commissione per le parole di simpatia in favore di Venezia, che avete introdotte nel progetto di risposta al discorso del granduca.

Sono parimente grato all'interessamento affettuoso, che voi, e l'ottimo ministero, e gran parte della popolazione toscana, hanno preso, e prendono per promuovere collette a nostro vantaggio.

Ma i bisogni sono importuni, e i nostri bisogni immensi, pressanti; e ogni giorno vanno crescendo smisuratamente. E perciò convien che mi permettiate di dirvi francamente che quanto faceste non basta.

Se la guerra contro l'Austria è guerra nazionale, bisogna che tutta la nazione concorra efficacemente a sostenerne i pesi. Venezia è una fortezza italiana, la sua resistenza è d'importanza morale e strategica incontrastabile ed incontrastata. Ma Venezia non può resistere più oltre senza larghi sussidii di denaro, poichè la sua difesa costa oltre tre milioni di lire correnti al mese.

E però se non si vuole che Venezia ceda, conviene che larghi sussidii le siano trasmessi, e tosto, da tutti i governi italiani che professano volere la indipendenza nazionale. Dico i governi, poichè essi soli possono dare aiuti efficaci, mentre l'esperienza dimostra che le collette private, importantissime come dimostrazione morale di simpatia, non possono dare risultamenti proporzionati alle gravissime nostre necessità.

Il Piemonte, da tanti censurato, sotto il ministero Pinelli, dopo aver fatto sagrifizii enormi alla causa dell'indipendenza votava per Venezia un sussidio mensile di franchi 600 mila sino a guerrafinita. La liberale Toscana sotto un ministero democratico non può non seguire il nobile esempio.

So che le vostre finanze sono dissestate. Ma paragonatele alle nostre, ma credete quali espedienti noi abbiamo usato senza alcun ostacolo della popolazione. Se si vuole veracemente la liberazione d'Italia, conviene adoperare mezzi energici e risoluti: le mezze misure non serviranno che a rovinarci e disonorarci.

In somma, se volete che questa cittadella italiana non ceda in mano dell'Austria, è indispensabile che inviate sussidii larghi e pronti. Se no, cadrà, e cadrà con essa la causa nobile e santa, per cui l'Italia dice voler combattere.

Perdonate la franchezza delle mie parole. È il grido disperato che il fratello che affoga indirizza al fratello che lo può salvare.

Addio di cuore.

Di Venezia il 31 gennaio 1849.

Vostro affez. MANIN.

9 *Febbraio.*

Risposta del presidente del consiglio dei ministri Schwartzemberg.

Nella seduta del Parlamento del 26 gennaio, il presidente del Consiglio dei ministri Schwartzemberg rispose a parecchie interpellanze, fra cui a quella del deputato Pitteri riguardo alla questione italiana. Disse che il governo *non intende opporsi alle tendenze dei popoli d'Italia*, in quanto mirano alla *libertà costituzionale*. È suo assunto di applicare pienamente il principio dell'eguaglianza delle nazionalità anche nel Lombardo-Veneto, fermamente risoluto però a combattere la sollevazione colla forza, qualora essa fosse per manifestarsi di nuovo e ad impedire ad ogni costo e con tutt'i mezzi che stanno in suo potere, il distacco di quelle provincie dalla complessiva monarchia. Riguardo alle trattative diplomatiche non può darne notizia, essendo esse ancora pendenti, ma lo farà, presentando il relativo carteggio, tosto che esse avranno condotto a qualche risultato o saranno entrate in uno stadio, in cui potrà seguire senza pericolo la pubblicazione degli atti. Conchiuse il ministro dicendo che saprà tutelare l'onore e l'*integrità* della monarchia e che esso si assume la piena responsabilità di tale questione.

10 *Febbraio.*

Gli esuli qui raccolti vollero piamente ricordare la cara memoria dei martiri gloriosi, che iniziarono la nostra rivoluzione. Nella chiesa di S. Zaccaria fecero essi l'8 corrente celebrare a loro spese un servigio funebre in espiazione delle anime dei loro fratelli caduti sotto le baionette austriache in Padova nel giorno 8 febbraio 1848. Convennero tutti alla pia cerimonia, commossi dal desiderio vivissimo di rendere a quelle illustri vittime più solenne testimonianza di affetto, appena fugati i nostri abborriti nemici, quando i paesi da essi conculcati risorgeranno a liberissima vita; ed i lugubri suoni della musica di questa guardia civica, e quelli della banda della legione Bacchiglione e Brenta, alternando colle pietose salmodie dei sacerdoti, traevano dagli occhi degli astanti lagrime di tenerezza, mentre infondevano le più vive speranze. Possano queste compiersi in breve!

Termitata la messa, l'ab. Zanghellini, da Feltre, ricordava con calde ed eloquenti parole il barbaro fatto della lor morte; e, ritessendo la storia infelice dei precedenti nostri disastri, incorava l'Italia perchè, composte una volta le interne discordie e conscia della propria sua forza, sorga di bel nuovo unanime e compatta a cacciare lontane da sè quelle armi omicide, le quali fanno turpissimo strazio delle misere provincie della Lombardia e della Venezia, ricadute sotto un giogo di ferro. Possano i fortissimi detti essere da tutti ascoltati, e sieno auspici del lietissimo giorno, in cui il tricolore vessillo sventolerà temuto sulle Alpi!

La *Concordia*, di Torino, con queste calde e generose parole esorta nuovamente i popoli e governi italiani a soccorrer Venezia:

« Abbiamo già detto assai questa evidente verità; ma pur troppo è d'uopo ripeterla: Venezia è il più saldo baluardo della nostra indipendenza. Forte per la postura del luogo, e ben munita d'uomini e d'armi, essa ci porge opportunità di molestare e di assalire il nemico o nella sua discesa dalla Germania, o nelle stazioni dell'Adige.

« L'armata austriaca, che si trova di presente in Italia, non basterebbe ora a prenderla; ma se, per fame o per tradimento, la prendesse, a noi sarebbe necessario duplicare le nostre forze per poterla riavere con immensi sacrifizii. In Venezia, non vi ha soltanto Venezia, ma tutto il regno, tutta l'Italia. Nelle altre parti, vediamo i principii alle prese coi fatti materiali, vediamo la lotta del sentimento nazionale contro la forza brutale, vediamo sobbollimento di artificii tenebrosi e ardimenti soverchi e troppa fiducia, vediamo aspirazioni sublimi e azione poca.

» Ma a Venezia si opera, e perchè si opera e non si discute, ivi il governo e il popolo sono concordi, sono uniti, sono forti l'uno nell'altro. A Venezia non si ha tempo nè per vanti, nè per detrazioni, e la continua presenza del nemico tiene desta la mente e pronto l'animo. Ma ciò che è più maraviglioso non è il proposito di tener fronte alla bar-

barie, bensì la costanza nel mantenerlo, malgrado quelle privazioni e quegli stenti, che nessuna vittoria potrà pienamente compensare. Il popolo di Venezia, da tanti mesi bloccato nelle sue lagune, è sì poco stanco di esserlo, che quasi si riguarda come in condizione naturale e dispone di sè come se tale stato debba ancora durare lungamente.

« Noi, che parliamo francamente ai governi, non meno francamente parleremo al popolo.

« Venezia ha una spesa di tre milioni al mese; il suo consuntivo del passato dicembre sorpassa di quasi dugentomila lire quella somma, della quale i cinque sesti sono per la guerra e per la marina. Le sue rendite sono scarsissime; le ordinarie aggiungono a stento a duecentomila lire. Ma i prestiti volontarii e forzati, la creazione della carta patriottica, le sovvenzioni del Municipio, il riscatto delle argenterie donate dai privati alla patria, i doni dei Veneziani, le trattenute sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese della città, i fondi della Zecca, i depositi dei privati e le offerte delle città italiane hanno fatto salire la rendita nel passato dicembre a quella cifra che bastasse a sostenere le ingenti spese, e fare poco fondo di cassa pel nuovo anno. Al 1.° gennaio Venezia non aveva nelle sue casse che un milione e quattrocentomila lire.

« Frattanto la maggior quantità delle rendite sopradette consiste in debiti, che alla fine della guerra dovranno essere pagati. Oltracciò i sacrifizii, già fatti dai Veneziani, sono così grandi che non potranno continuare a lungo; il che si manifesta senz'altro dal paragone della rendita consueta colla straordinaria.

« Frattanto le offerte delle città italiane, pervenute a Venezia allo scadere dell'anno, sommavano in tutto a poco più *cinquantaduemila lire*, mentre quelle della sola Venezia aggiungevano a *sessantatremila*. Noi non nascondiamo questo fatto; anzi preghiamo gl' Italiani tutti a non lasciarselo fuggire di mente. Orsù che facciam noi? Perchè non siamo pronti e costanti al soccorrerla?

« Certo che, se Venezia fosse soltanto una città, sarebbe stoltezza il volerla tenere a tanto prezzo; ma Venezia è il forte inespugnabile, in cui è compendiata la salute italiana. S' ella non istesse, la mediazione avrebbe già pronunciato che l'Austria sia ristabilita, o d'amore o di forza, nel possesso del Lombardo-Veneto, che i forti del Piemonte sieno presidiati da truppe tedesche, che il re Carlo Alberto soffra il disonore della disfatta e l'umiliazione della dipendenza, che il nostro Statuto sia lacerato, che l'aristocrazia torni a regnare, e che il popolo piemontese paghi le spese della guerra passata ed una porzione del debito austriaco.

« Codeste cose si sanno; ma al momento decisivo non si ricordano. Eppure ogni italiano deve averle continuamente presenti. Venezia deve essere aiutata da governi e da popoli; e se quelli mancano, questi suppliscano. Il ministero toscano si è fatto promotore di questi soccorsi; è da lodarlo, ma più da imitarlo. »

10 *Febbraio.*

Lettera di Garibaldi al suo capitano Mambrini attualmente in Ferrara.

Circa alla mia gita a Ferrara, voi non potete idearvi quanta voglia io m' abbia, e con che soddisfazione io m' incammminerei a quella volta: io, che desidero coll' anima far la guerra ai nemici d'Italia, che vorrei di più che avvicinarmi all' abborrita schiatta dei Tedeschi? Che più grate vittime al nostro povero paese? E poi la famiglia martire, la famiglia lombarda, non merita forse più di nessuno tutte le nostre simpatie, tutte le nostre sollecitudini? Una delle idee, che più sollecita l'immaginazione mia, caro capitano, è quella di far la guerra a morte ai Tedeschi . . . . quella idea lambe il mio cuore come le carezze di una amante . . . . quella idea mia realizzata, può far di me un essere felicissimo. Io fui commosso, caro Mambrini, e riconoscente alle grate dimostrazioni di simpatia dei generosi Ferraresi. Trasmettete loro una mia parola d'affetto, e dite loro che si mantengano saldi nel proposito di risorgere: che noi con loro farem rivivere i tempi eroici della nostra bella patria: che, abbenchè lontani, le anime nostre saranno con loro sempre: che affilino le daghe, e che noi non aspetteremo d'essere chiamati per raggiungerli. Addio, addio ai fratelli tutti.

Ai 22 del 1849.

Il vostro G. Garibaldi.

10 *Febbraio.*

AL CITTADINO DITTATORE GIO: BATTISTA CAVEDALIS.

Cittadino Dittatore.

Onorato anche questa volta dal suffragio de' miei concittadini a sedere qual Deputato nella nuova Assemblea de' Rappresentanti, io sento il bisogno di entrarvi pur ora forte di tutta la mia indipendenza.

Impiegato del Governo qualunque ei siasi, e rappresentante del Popolo è tale un abbinamento che la mia mente non seppe nè sa congiungere.

Rinunzio pertanto fino da questo momento all'ufficio di vice-segretario ch' io copriva presso il Consiglio di difesa, essendo ora fissato il giorno per l'apertura dell'Assemblea.

Salute e rispetto.

Venezia, 9 febbraio 1849.

Il cittadino S. S. Olper.

11 Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avviso.

L' Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia terrà la prima pubblica adunanza nel giorno 15 corrente ad un' ora pomeridiana, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale.

Fino a che l' Assemblea avrà determinato le norme stabili per lo intervento dei cittadini alle adunanze, dovranno questi essere muniti de' viglietti, la distribuzione dei quali sarà fatta di volta in volta dai rappresentanti.

L' ingresso al Palazzo sarà per la porta detta *della carta* e per quella d'acqua, rendendo ostensibile il viglietto. Alla sala dell' Assemblea si ascenderà per la scala della Biblioteca.

I viglietti dovranno consegnarsi alla porta della sala e saranno riconsegnati a chi desiderasse di uscirne.

Nessuno potrà entrare nella sala, nè civili, nè militari, con armi di qualunque sorta, nè con bastoni od ombrelle.

Durante l'adunanza ognuno rimarrà a capo scoperto ed in assoluto silenzio. Chi turbasse in qualsiasi modo la tranquillità, o desse segni di approvazione o di disapprovazione, sarà escluso dalla sala.

Il presidente dell'Assemblea darà perciò gli ordini opportuni agli ufficiali della forza pubblica messa a sua disposizione, e farà, in caso di bisogno, sgombrare anche intieramente la sala.

Venezia, 11 febbraio 1849.

per ordine del governo
Il segretario J. ZENNARI.

11 Febbraio.

FUGA DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

La notte scorsa tornava da Siena il ministro Montanelli, recando notizia che il granduca fosse fuggito di colà, lasciando un biglietto in cui adduceva, che, avendolo il Papa minacciato della scomunica, se avesse aderito alla Costituente italiana, egli non vedeva modo migliore per togliersi a questo pericolo che di allontanarsi dalla Toscana.

11 *Febbraio.*

Roma, 5 febbraio.

APERTURA DELLA COSTITUENTE.

La più bella solennità, che il popolo italiano abbia fatto, ha oggi avuto luogo in Roma: le milizie, la civica, il popolo han contribuito a renderla maestosa.

Dal Campidoglio, ch'era parato a festa, preceduti e circondati da milizie e dalle varie bandiere, i rappresentanti del popolo si recarono per il Corso e per la Scrofa al palazzo della Cancelleria. Tutto era ordine; e a chi ben guardava, non solamente ordine, ma dipinta era nel volto di ognuno una grave maestà. Bello è notare che gli emigrati lombardi raccolti sotto una bandiera tricolore cinta d'un velo nero, andavano con bell'ordine nel corteggio; e uniti a loro vi stavano gli emigrati napoletani, che avevano anche la loro bandiera. L'unione di queste due classi d'emigrati era molto significativa.

Si giunse quindi alla Cancelleria. I rappresentanti prendono il loro posto.

Arrivata nella sala, la Commissione provvisoria di governo viene salutata dagli applausi de' deputati e del pubblico, che in gran quantità riempie le tribune.

Mons. *Muzzarelli* apre la sessione, accordando la parola al ministro dell'interno, sig. *Armellini*. Questi legge un lungo discorso (che daremo in prosieguo), nel quale rende conto esatto di ciò che ha fatto la Commissione di governo. È applaudito spesso, e al suo finire gli evviva sorgono fragorosi da tutte le parti.

Quindi prende la provvisoria presidenza il più vecchio d'età, sig. *Filippo Senesi*: e occupano i posti de' segretarii quattro dei più giovani rappresentanti.

Si fa l'appello nominale, e si trovano esser 140 gl'intervenuti.

Il *presidente* ordina che ciascuno ponga il nome in un biglietto, onde si formino 10 Commissioni per la scambievole verifica de' poteri.

Il rappresentante gen. *Garibaldi* propone che, senza stare alle formalità, non si lasci il popolo incerto del suo stato e si proclami la repubblica, solo governo proprio dei Romani.

Il *presidente* risponde ch'è necessario antecedentemente verificare i poteri e discutere.

Il *principe di Canino* appoggia il parere di Garibaldi.

Sterbini dice dovere esser degno di Roma e del popolo ciò che la Costituente deciderà. La volontà dev'essere libera ed indipendente. Perciò debbono seguirsi le leggi di ordine, seguite presso ogni Assemblea la più liberale. La discussione dev'esser grave e ponderata, onde si dica che la Costituente sappia imitare il magistero dell'antico Senato della repubblica romana. Vegga l'Europa checchè si faccia da quest'Assemblea, esser ben discusso. (*Applausi vivissimi*).

Quindi scambiatesi poche parole gentili tra *Garibaldi* e *Sterbini*, si passa al sorteggio delle Commissioni.

Completate le quali, il *presidente* annunzia che le Commissioni si riuniranno domani a mezzodì per la verifica dei poteri.

Oh! certamente questa prima sessione ha scosso gli animi di tutti. Incredibile è stato il rispetto del pubblico, che parea muto contemplasse i deputati, ricordando i tempi magnanimi dell'antica repubblica. Il discorso del ministro Armellini, scritto con eloquenza, con ingegno, con perfetta cognizione de' tempi, armonizzò con tutti i cuori. E dopo lui bella sonò sul labbro del general Garibaldi la parola repubblica, di quel prode, che altra bandiera non ha avuto mai, nè altra potrebbe averne. Egli però, spinto dal suo generoso sentimento, non ha saputo attenersi agli usi parlamentarii.

E a proposito di ciò conchiudiamo, dicendo ai deputati: O rappresentanti, la vostra volontà è volontà del popolo; ciò che voi deciderete, sarà legge per noi. Ma, checchè statuirete, ricordatevi che si deve discutere, e con calma ponderatamente. Non l'impeto del cuore, ma sodi ragionamenti ci mostreranno degni di verace libertà. Con la massima calma il popolo vi ha eletti, con la massima calma discutete. Allora, allora solamente sarete degni del popolo che vi eleggeva.

Abbiamo detto che le tribune erano piene, ma pochi i rappresentanti delle estere nazioni alla tribuna diplomatica. Il segretario della repubblica francese stava incognito fra i giornalisti. Da molti del popolo si criticò questo suo operare: noi lo scusiamo col dire che volle stare più da vicino alla tribuna degli oratori, per poter riferire in Francia quanto vi fu detto, e questo perchè in avvenire non sia più travisata la verità come è stata finora.

Discorso del ministro dell' interno Armellini.

La grand'opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera rappresentanza del popolo? Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi, o eletti della nazione!

Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il governo provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto, ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a voi primo la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande quistione dei nostri destini. Sarà questo il più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi nazioni, e si ponga fors'anche alla testa del movimento europeo.

Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione! Quanto di aver guarentito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva e tremava al pensiero della vostra onnipotenza! L'Europa armata guatava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio, per ammirare, come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno, lungo come la morte, a metter fuori il possente anelito di una seconda vita, che sarà, lo assicuriamo, immortale.

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani; non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli stati come dominii di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata; Dio ha creato i popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del diritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contraddirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamamci dunque ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta; uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di popolo e di Romani.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva stromento della riforma più straordinaria in Italia: la fondazione della nostra nazionalità e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse doveva finire anche un altro elemento, che eccitava le antipatie più profonde: la monarchia teocratica e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore; istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri, che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato; dotato di un cuore non duro; educato nel mondo e non ne'chiostri, ove s'ispira e professa la religione non del Vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami, che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite istituzioni e la compressione sistematica del progresso, che d'altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l'inaugurazione dell'amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della Municipalità nella capitale, la Consulta di stato, la Costituzione, tuttochè capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formarono l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui un di quegli uomini, che manda la Provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de'proprii diritti un benefizio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi; ed intuonano solennemente ai potenti

ed agli arbitri de'loro destini quella gran sentenza, *non chi comincia, ma chi persevera, solo si può salvare.*

Il riformatore gerarca non comprese abbastanza l'altezza della missione, a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i popoli per una legge istintiva della umana perfettibilità, gridavano « avanti, avanti. » Avvedendosi che le redini gli fuggivano di mano, e che l'impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppa fiducia, colla quale erasi abbandonato agl'impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Spaurito però da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizii, sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato; assediato dagli assalti e dalle insidie della diplomazia, che fremeva di vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle istituzioni liberali; persuaso forse che, qualunque cosa facesse, si era fermo di romperla affatto col potere temporale della S. Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

L'occasione non mancò; fu questa la guerra dell'indipendenza e della nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli potè allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna; era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega; era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava, era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizii del principe sacerdote. Il Pontefice, circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma, del principio, funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo stato della Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un principe costituzionale non può seguire che i voleri del popolo, così vedeva nella Costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri, ai quali obbediva come capo della Chiesa.

Quindi venne la celebre allocuzione del Concistoro 29 aprile; questa professione di fede politica, che tutti ricordano dolorosamente, e che servì non poco ad eclissare la stella di Mastai, ed a segnare il primo passo al divorzio accaduto di poi fra principe e popolo. Noi non vediamo in essa soltanto la dichiarazione del Pontefice che protesta di abborrire da una guerra fra credenti; ma vi scopriamo anche una manifesta tendenza all'antico sistema ed una diserzione dalla causa della nazionalità italiana, che è guarentigia solenne della libertà di tutti gl'Italiani. Leggete attentamente quel discorso. Voi vi troverete profondamente radicati gli antichi principii. Il Papa, quasi fosse colpevole, si scusa e si giustifica innanzi alla diplomazia di quanto precedentemente aveva operato. Così dichiarava di non voler procedere come esigevano i tempi, e minacciava quasi di fare un ritorno al passato. E voi vedete fin dove si è inoltrata questa sventuratissima apostasia.

Io non vi parlerò di quanto venne in appresso. Fu una lotta continua de'due principii, del costituzionale, che il principe aveva abbracciato

con poca convinzione e con minore conoscenza, e del teocratico, che la debolezza ingenita di coscienza, e le suggestioni della perfidia, e delle illusioni che lo circondano, tennero sempre vivo nello spirito del regnante.

Quindi l'impossibilità di un ministero con questo antagonismo fra l'elemento responsabile ed irresponsabile, il flusso e riflusso del potere per *gli affari esteri* fra il laicato e il clericato, una crisi ministeriale in istato di permanenza, la chiusura o proroga delle Camere deliberanti, il tentativo funesto della restaurazione di una politica retrograda nel ministero di agosto, la tragedia 15 novembre alla riapertura de'due Consigli, e finalmente la memorabile dimostrazione sul Quirinale del dì susseguente.

Voi conoscete i fatti gravi, che ne conseguitarono. La formazione di un ministero proposto dal popolo, in parte ricusato dal principe, la di lui fuga tenebrosa da Roma, le misure del ministero e delle Camere dopo quella evasione; finalmente la creazione di una Giunta di stato provvisorio.

Il paese era ridotto ad uno stato anomalo dal momento che il principe, colla stessa partenza violando lo Statuto, aveva infranto il patto fra il trono e la nazione; patto che, se non poteva dirsi definitivo per lo spirito dei tempi, era però il solo riconosciuto nello stato.

Il ministero del 16 novembre e la Camera dei deputati avevano continuato comunque a rappresentare il principio costituzionale, e con una longanimità onorevole, perchè dettata da carità cittadina, lottarono gran tempo per dissimulare a sè stessi ed agli altri il grande cangiamento che si era operato, e mantenere possibile il ravvicinamento col principe.

Gli uomini, che veggono fra noi fazioni troppo impazienti, e partiti sistematicamente estremi, dovrebbero tener conto della condotta, che non disperò di ricomporre la macchina costituzionale, e di portare senza scosse l'ordinamento dello stato ad un sistema di normalità e di larghezza politica, di cui si sentiva universalmente il bisogno. La rivoluzione esitò per molto tempo a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l'antico regno dell'arbitrio assoluto e la completa emancipazione. Esso rifiutava ogni trattativa; disdegnava e respingeva messaggi, rispondeva colle proteste più imperiose e mistiche ad ogni misura di assicurazione, che si prendeva in Roma, trasmetteva ordini assoluti e dispotici da un litorale straniero, in mezzo di una diplomazia ostile alle nostre franchigie, e sotto la protezione ad un governo reazionario, distaccato dal resto d'Italia, e collegato palesemente col nemico comune.

Allora fu che si pensò seriamente al partito di uscire dallo stato di esitazione, abborrendo da una reduce tirannia, e dal mantenere il provvisorio sopra un terreno ardente di mille gravi questioni.

La opinione pubblica aveva frattanto progredito a grandi passi. Il popolo, spaventato dalla memoria dell'antica tirannide, deluso sull'argomento della Costituzione, ch'era stata una promessa ogni giorno violata, una menzogna; più impaziente ed ardito nelle speranze che il governo i cui temporeggiamenti gli riuscivano penosi ed inesplicabili; divorando il cammino colla istintiva perspicacia delle moltitudini, aveva sentito il bisogno di un ordinamento fondato sopra basi più stabili delle precedenti, aveva trovato nella coscienza di sè medesimo l'unico principio a

ciò capace, l'aveva tradotto in una parola, che tosto s'incarnava nella pratica — la *Costituente romana.*

La Costituente romana era il grido, che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte. L'opporsi sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità, e la volontà del paese.

Fra il principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la nazione che volea fondare sopra una base stabile i proprii destini, non v'era da esitare.

In questa condizione di cose si trovava lo stato, quando ebbe luogo il nostro avvenimento al potere, e l'assunzione di quella responsabilità, di cui veniamo a render conto.

La sovranità, che professiamo e riconosciamo sempre esistente nel popolo per diritto, partito il sovrano, vi esisteva anche di fatto. Fu dunque ad esso che conveniva ricorrere ed appellarsi per uscire dal bivio terribile fra la sommissione alla tirannide e gli orrori minacciosi dell'anarchia.

Presentammo in conseguenza al Consiglio dei deputati la proposizione di convocare un'Assembla a suffragio diretto ed universale, conforme al principio della pura democrazia, che è la religione politica dell'Europa attuale; principio di giustizia per quanti credono nel dogma della uguaglianza, e, nello stato attuale, per noi divenuta una logica necessità, quando si doveva interrogare la sovranità popolare.

Trovammo in quegli uomini, altronde rispettabili, dove perplessità, dove pusillanimità, dove dichiarazione d'incompetenza e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Aggiungasi che molti di loro si erano ritirati, altri si assentavano dalle sedute; cosicchè ogni deliberazione, per difetto di numero legale, si procrastinava, anzi si rendeva impossibile.

Risolvemmo perciò di pronunziarne la chiusura, d'altronde regolarissima perchè l'anno della legislatura toccava il suo fine.

Divenuti liberi appena, ecco nuovo imbarazzo. La Giunta di stato, composta d'uomini d'universale fiducia ed estimazione, fu una misura felice, un temperamento prudente, nella vedovanza del trono. Se non che, l'improvvisa rinunzia del presidente ne trasse seco la dissoluzione.

Rimasti soli al timone dello stato, senza principe, senza reggenza, senza Consigli legislativi, vedemmo con compiacenza l'adesione del paese alla risoluzione di formare col nostro ministero una Commissione provvisoria di governo per lo stato romano. Fu obbedito ai nostri ordini, furono eseguite le nostre leggi, fu conservata per tutto una tranquillità ammirabile; ci pervennero da tutte parti indirizzi di approvazione e di simpatia; le potenze italiane e straniere mantennero con noi relazioni *officiose*, ed alcune poco meno che *officiali.*

Una delle prime nostre operazioni fu la sanzione della legge sulla convocazione e l'organizzazione dell'Assembla nazionale dello stato, che avevamo noi stessi iniziata e proposta sotto il regime de'corpi legislativi.

Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitarono contro per distruggere questa speranza suprema della nostra salute, odio e spavento della reazione, e di quanti aspiravano nel segreto contro i progressi della nostra vita politica.

Il clero ci fulminava, i funzionarii ci abbandonavano, le potestà ci

tradivano, le municipalità si scioglievano; la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare, lo spettro dell'intervento straniero e delle cospirazioni interne cercava di spargere fra noi lo sgomento.

Ma il popolo era con noi, e quando vi è il popolo, vi è anche Iddio. Di chi, e di che paventare?

La Commissione non si stancò, non piegò, non si fece imporre. Raddoppiò sorveglianza, attivò forze, meritò l'opinione delle masse, ringiovanì l'autorità provinciale, si collegò colle Commissioni che istituì da per tutto in luogo delle magistrature; sciolse tutte le difficoltà per appianare la via ai grandi comizii, e sventò tutte le macchine della opposizione e del fanatismo. In somma, fece uso di tutti i mezzi per riuscire, vincere e trionfare.

Riuscì, vinse, trionfò. Gli eletti della nazione furono nominati da migliaia e migliaia di suffragii. Voi, rappresentanti di tre milioni d'Italiani, siete il trofeo, voi siete il risultato di questa intrapresa singolare dell'elezione a suffragio diretto ed universale, di cui fu dato in Italia il primo esempio da noi, in un concorso di circostanze oltremodo straordinarie, che sarà fecondo d'immense conseguenze, e formerà l'epoca più gloriosa della nostra storia, quella della nostra nazionalità ed indipendenza.

Un'altra opera pure fu compiuta nel corso della nostra amministrazione; noi la riferiamo con soddisfazione, ed (osiamo dirlo) con orgoglio.

L'Assemblea generale, tratta dalle varie nostre provincie, era già decretata. Ma noi non dovevamo star soli. La coscienza della intera penisola si sdegnava del frazionamento imposto e mantenuto in Italia dal giogo straniero. Dalle Alpi al mare trinacrio, non v'è che una nazione; una nelle glorie e nei dolori del passato, una negli sforzi del presente, una nelle speranze dell'avvenire.

La *Costituente italiana* era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 novembre, era stata la prima dimanda delle provincie al ministero sorto in quella occasione. Facendo della romana il primo nucleo della nazionale italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotto in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da varii secoli i nostri annali, fremito universale della penisola; la *Sovranità* e la *Unità nazionale*.

Noi felici, che un avvenimento, vagheggiato per tanto tempo come una poesia, diverrà fra poco un fatto e una storia!

La Commissione del provvisorio governo è soddisfatta di un tanto risultato. Non se ne arroga però il merito, che tutto è riserbato alla nazione. Essa lo voleva; lo ottenne. Sieguano pure i nostri nemici a caratterizzare questo fatto siccome l'opera di pochi faziosi. Insensati! Hanno veduto se il loro partito era numeroso e potente! Che non fecero? che risparmiarono per aizzarci l'un contro l'altro, per rivolgere i nostri difensori contro il governo, e farne dei nemici? Nè una goccia di sangue si è sparso. Il fanatismo non fece conquiste. I Monitorii, il general Zucchi, gli Svizzeri, e una piccola parte del clero e de' conventi, il danaro e le promesse per subornare, furono tutti sutterfugi che non iscoprirono se non se la debolezza dei nostri avversarii, e l'impotenza di una causa che questi finirono di rovinare.

Io non v'intratterrò lungamente e minutamente su ciò, che nei vari rami di amministrazione abbiamo operato.

Cominciando dall'interno, rammentatevi che il governo clericale si serbò lungamente pressochè unico stazionario in Europa. Le vecchie istituzioni conservavano i difetti dei tempi di barbarie, in cui erano nate, e ne avevano la decrepitezza. Non solo nel passato vivevasi, ma nella corruzione del passato. Il nuovo pontificato, alla sua origine, fu quasi costretto pel movimento europeo ad entrare nelle vie nuove; ma, per mancanza di logica, di energia, non aveva circondato le nuove istituzioni di quelle innovazioni che ne dipendono, e senza cui quelle non si possono svolgere. A canto alla Costituzione, sussistevano istituzioni feudali; ad un ministero responsabile ed una Camera laica, l'influenza irresponsabile dell'elemento ecclesiastico; le disposizioni di Gregorio con tutti i loro vizii sopravvivevano nell'amministrazione civile, ad imbastardire e disarmonizzare quelle, che si introducevano a svolgere lo spirito di progresso.

Tra i vostri lavori precipui, cittadini rappresentanti, sarà questo di sgombrare il terreno da tutti gl'intralci del passato. Intanto noi dovevamo provvedere alle riforme più urgenti e preparare il paese alla nuova posizione, in cui entrerà per opera vostra. La coscienza non ci rimorde di avere mal corrisposto a questa gloriosa missione di vostri *precursori*.

Abbiamo perciò rinnovato quasi interamente il regime provinciale. Abbiamo sostituito nella presidenza delle provincie, agli uomini del clero ed a quei di fede poco sicura al principio delle riforme, uomini nuovi, provati per devozione alla causa nazionale, di senno energico, e di onestà senza ipocrisia. L'importantissimo lavoro della organizzazione dei Municipii, secondo il principio democratico, rifonderà i Consigli e le Magistrature. I Municipii avranno l'autonomia e la coscienza di sè medesimi, senza compromettere colla foga anarchica e col gretto egoismo la solidarietà della nazione, stretta in quella vece ad una vigorosa e compatta unità. Così, ponendo con una mano la scure sul vecchio guasto, e coll'altra preparando il materiale a riedificare, abbiamo portato l'azione riformatrice tanto sugli uomini che sulle cose.

Una raccolta compendiosa, ma feconda di riforme, sulla legge civile, sulle materie più frequenti, o più trascurate, o più gravi, potrà supplire anche lungamente al bisogno degl'interessi materiali senza troppo affrettare la compilazione dei Codici, per cui si esige la dilazione indispensabile ad un riordinamento generale e definitivo.

Altre nostre leggi provvidero al sistema delle pensioni pei magistrati e gl'impiegati meritevoli di riposo per la lunghezza dei servigii prestati, alle vedove ed ai figli orfanelli, alla marina così abbandonata e negletta, alla disciplina militare con un Codice tutto nuovo, alla dannosissima necessità della rinnovazione decennale delle iscrizioni ipotecarie, alla procedura civile, al registro, alla confusione dell'onesto interesse dei capitali col mostro dell'usura, all'abuso delle fiducie testamentarie, e a quello delle cambiali fittizie, vera ruina delle piazze.

L'abolizione dei vincoli de' maggiorati e fedecommessi, e della investitura fattizia sui beni, che sotto il regime passato soggiacevano, come gli uomini, alla servitù politica, è stato un beneficio, in cui non abbiamo

creduto troppo sollecito di prevenire la futura legislazione, per l'urgenza di ridonare alla libertà del commercio immensi valori di proprietà.

Si è sgravata la popolazione più operosa e indigente da un dazio improvvido e vessatorio, che desolava le campagne, ed era il frutto dei dolori e delle lagrime del povero.

Riformati gli uffiici, disciplinati i dicasteri, semplificati e posti in una giusta economia tutti i rami dell'amministrazione.

Le misure di polizia non sono state nè languide da compromettere la causa della patria, assalita da tante mene occulte e da tante mosse palesi, nè sbilanciate al segno nell'energia da rendere odiosa ed invisa una dittatura provvisoria: sgomentare i tristi, senz'allarmare il pubblico e i cittadini tranquilli, è stato lo scopo insieme e l'effetto, che si è cercato ed ottenuto in un tempo di tanta effervescenza interna ed esterna.

Passando al ramo de' pubblici lavori e del commercio; gli sconvolgimenti politici, come sempre, avevano agito nelle condizioni economiche dello stato, e soprattutto delle classi più numerose e più povere, su cui pesavano già vecchi abusi. Provvedere alla mancanza di lavoro, alleviare per quanto era possibile i pesi della parte più bisognosa del popolo, era, non solo dovere di umanità, ma di ordine e di moralità pubblica. A tal uopo, oltre all'abolizione già accennata di una imposta che, gravitando sui generi di più urgente e generale necessità, pesava massimamente sull'indigente, si provvide all'attivazione di opere pubbliche giovevoli non solo ad ornare la città, ma a fornire un pane alle arti ed alla industria, durante la crisi commerciale, e massimamente a neutralizzare i danni della mancanza dei forestieri, che nella nostra città spendevano, ciascun inverno, meglio di un milione e mezzo di scudi; cose tutte, che udirete più distesamente dal ministro stesso dei lavori pubblici e del commercio.

In ordine al tesoro pubblico, non verremo enumerando gli ostacoli finanziarii di un governo che, potendo difficilmente per la sua situazione provvisoria aprire nuove fonti di ricchezza, trovava deboli le precedenti, ed esausto l'erario. Ogni mezzo vigoroso, lecito a chi porti un espresso mandato dalla nazione, avrebbe in esso assunto l'aspetto di violenza. Tali angustie ci furono ostacoli tremendi per provvedere a tutti i bisogni dello stato, e principalmente ai militari.

I preparativi per la guerra costituivano l'esigenza più imperiosa della nostra posizione. Intanto noi, oltre alla scarsezza del numerario, trovammo un'assoluta mancanza di tradizione militare nella truppa regolare, un difetto d'organizzazione in tutta la milizia, di regolamento nell'ufficio di tale ministero, ed oltre ciò immensi bisogni di materiali, armi, equipaggio, artiglieria, cavalli, locali, caserme ed ogni altro apparato di guerra.

Come vedete, la nostra opera fu generalmente ristretta a mantenere le forze che esistevano, mentre le difficoltà, che vi accennammo, c'impedivano l'aumentarle quanto avremmo desiderato: pure ci confortiamo di non aver fatto poco, e quando la causa dell'indipendenza chiamerà le nostre file sotto la sua bandiera, un'armata poco al di sotto di quarantamila uomini formerà il contingente romano.

Ci conforta soprattutto il pensiero che il governo che succederà, più potente d'influenza morale e di mezzi materiali, trovi elementi con cui facilmente costituire un primo ed ottimo nucleo di una forza militare, per numero e per organizzazione corrispondente alla dignità e libertà interna, e al dovere che hanno le nostre provincie di concorrere, in una maniera proporzionale, quando che sia, nella guerra contro lo straniero; di che v'intratterrà con più soddisfazione il ministro di guerra e di marina.

Eccoci ora alla giustizia. L'ufficio, a cui abbiamo più dolorosamente obbedito, fu quello di prevenire con energiche istituzioni ogni commovimento che, di lieve importanza in altri tempi, nelle nostre circostanze avrebbe potuto turbare la tranquillità, necessaria ad avere nelle elezioni l'espressione della opinione pubblica, sincera, libera da ogni influenza di timore o di agitazione. Oltre ciò, nel mentre era rispettato ogni partito, anzi si chiamavano tutti egualmente a comparire innanzi al sovrano giudizio del popolo, ogni attentato, che tendesse a strascinare la quistione nel campo della violenza, o della guerra civile, ci pareva delitto tanto più grave, quanto maggiore era il danno che poteva risultarne, e più sacra l'autorità, che per tal modo veniva sconosciuta, e la maestà, che veniva ad esser lesa. Questi pericoli ci si affacciavano tanto più probabili e più pericolosi nella milizia, che non era stato possibile purificare da qualche vestigio del governo ecclesiastico: ciò che stabiliva fra noi, massimamente nei gradi più elevati, il germe di una congiura permanente, collegata e forse nudrita col denaro dell'estero. Tali osservazioni ci paiono, non diremo giustificare, ma spiegare più che a sufficienza i provvedimenti di giustizia straordinaria, sotto la cui protezione ponemmo la sicurezza pubblica. Riconosciamo che in tale via si può facilmente trascendere, e che, invocando tali principii, talvolta la libertà ha degenerato in tirannide. Questo ci dà doppia ragione di compiacerci che le circostanze non ci abbiano chiamati ad usare di tali armi, se non in alcuni pochi casi, sui quali non può essere dubbio il giudizio pubblico; e anche in questi noi ci siamo sempre posti sotto il sindacato della più estesa pubblicità; il resto l'udirete dal ministro di grazia e giustizia.

La pubblica istruzione era quale si poteva aspettare dalla direzione gesuitica e clericale, che ne aveva il monopolio; vale a dire arretrata di più secoli, che la riportavano, per così dire, al medio evo. Ma la verità nel mondo odierno è una luce, che non lascia più tenebre; e l'intelletto umano è quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell'errore e dell'impostura. Vi dicano Vienna e Berlino di che siano state capaci le gioventù studiose. Noi quindi abbiamo secondato il movimento della Università, che si è organizzata in una legione, dedicandosi a servire col braccio quella patria, a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigii del sapere. Indipendentemente da ciò, abbiamo aumentato la Facoltà e le cattedre; abbiamo estesa la sfera ove cercare i professori, che non saranno più la privativa de' cenobii e della Chiesa. Senza punto negligentare la istruzione religiosa, lasciando al clero la piena libertà della istituzione teologica, abbiamo preordinato il piano della istruzione comune, laica, libera, come la democrazia rivendica; di che meglio il ministro della pubblica istruzione vi darà conto alla sua volta.

Eccovi quanto, in poco più di quaranta giorni, la Commissione provvisoria di governo ha fatto per la conservazione, tutela e prosperità dello stato. Abbiamo fiducia che, se non riconoscerete ciò esser molto, non ci negherete il merito del buon volere, e del sacrifizio per ottenere anche più. La nostra coscienza non ci accusa di nulla; che se voi ci accompagnerete colla vostra approvazione, rientrando nella vita privata, noi crederemo di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo popolo, così buono, così grande, così degno; di questo nostro solo sovrano, nostro Dio, a cui solo consagriamo di cuore il riposo, e, se fia duopo, consagreremo la nostra vita.

Quanto all' estere relazioni, su cui riceverete più ampie comunicazioni del respettivo ministro presidente del Consiglio, noi trovammo interrotta ogni relazione coi governi stranieri e con quelli degli stessi stati italiani. Il toscano però, legato a noi di fede e di speranza, ci seguì colla sua simpatia. Col sardo pure s'iniziarono trattative, delle quali abbiamo motivi di essere soddisfatti. Noi per tal modo, pressochè isolati al di fuori, alle proteste e minacce della diplomazia non rispondemmo che preparandoci per quanto era in noi a resistere. Sentendo che i nostri principii erano l'espressione di quelli del paese, la giustizia della nostra causa ci ha fatto confidare in quella potenza di sacrificio, della quale è capace un popolo che Dio suscita a nuova vita. La temerità ci parve un obbligo: l'avere elevata la bandiera italiana sul Campidoglio sarebbe stato un sacrilegio verso tutta la grandezza del passato e dell' avvenire d'Italia per chi non si fosse sentito capace di sostenerla onoratamente. Qualunque cosa avvenisse, se non ci era concesso l'essere certi della vittoria, dovevamo assicurarci la coscienza di non aver mancato al nostro dovere, al nome di Roma ed a quello d'Italia.

Del resto, ne siamo sicuri, la simpatia delle nazioni rette a democrazia non mancherà giammai di opporsi a chi tentasse di sopraffarci col numero e colla materiale violenza. La nostra causa non è isolata, non è quella di un popolo: essa ha una estensione immensa, giacchè la democrazia ogni giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del vecchio sistema. Abbiamo alleati da per tutto sotto questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente un popolo perchè egli abbia osato proclamare il diritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un' altra lega più sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa compatta ogni dì più, per umiliare e combattere anche, ove occorresse, quella dei re.

Quanto a noi, l'ordine e lo sviluppo, ch'ebbero il suffragio universale, mostrano che il nostro popolo, proclamando la propria sovranità, proclamò un diritto, ch' egli è capace di esercitare. Il suffragio universale non fu applicato con tanta regolarità ed estensione, forse neppure nei luoghi, ove questa stessa istituzione fu iniziata.

Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova era alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell' antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali.

Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine della Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia, del popolo.

Dopo ciò, noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: *Italia* e *Popolo*.

---

11 *Febbraio.*

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Unità e Democrazia. — Dio e il Popolo.

Salute ai fratelli che sotto la ferrea mano del barbaro sostengono la dignità nazionale, e mostrano all'Europa che fra l'Italiano e l'Austriaco non vi può esser pace nè tregua mai. Agli esuli è santissima gioia il vostro italiano contegno, — per tal modo si rappresenta da sè il popolo Lombardo-Veneto al congresso di Brusselles, che ormai dovrà riconoscere non esservi mediazione possibile senza la indipendenza. — Che nessun italiano osi andar deputato della sua città all'Assemblea austriaca di Kremsier, che, ingannando l'Europa, tenta di presentare a Brusselles un'Austria costituita e pacificata, mentre tuona il cannone in Ungheria, e i suoi marescialli s'affaticano sul Po e sul Danubio a spegnere nel sangue la nazionalità dei popoli oppressi. Stolti cessate dagli inutili sforzi! la spada non spegne la idea: mentre i bollettini austriaci annunziano caduta Buda, e pacificata la Lombardia, il gran principio della *Sovranità del popolo*, pronunciato alla dieta di Kremsier in faccia all'assolutismo, minaccia di sciogliere l'Assemblea che volea far risorgere *una nazione austriaca* in Europa. — Fratelli che soffrite, fratelli che siete lontani dai vostri cari soffrenti, non credete che il nostro paese debba subire l'Austria, o attendere il buon volere del re di Piemonte: una volta, se ben vi ricorda, l'Italia era Milano; oggi l'Italia è in Roma, in Venezia, in Genova, in Firenze, dappertutto ove italiani uomini combattono e si apparecchiano a combattere in nome della *Unità* e dell'*Indipendenza* della patria. Mentre i nostri fratelli del Piemonte di nuovo riformano le schiere, la Toscana, che diede gli eroici volontarii di Curtatone, prepara un esercito; in Roma, fuggito Pio IX, alla debolezza ed alle finzioni del suo governo succede un potere popolare, e le associazioni e i Circoli di tutte le città della Romagna si uniscono a gara per proclamare decaduto il Papa: e la *Costituente Italiana* è convocata in Roma. Fin nella stessa Napoli, in mezzo ai gesuiti, ai lazzaroni, ai satelliti del re Borbone, si bruciò pubblicamente la scomunica che il Papa lanciò contro gl'Italiani, ora che vogliono combatter davvero ed esser nazione. E lo saremo per Dio! non credete a chi dice esservi oggi in Italia anarchia e vane parole: prima di scender in campo 25 milioni d'uomini divisi da tanto tempo per le male arti

dei loro principi, doveano pure intendersi fra loro e riconoscersi fratelli— lasciate che s' urtino di nuovo le spade, e allora ai gridi succederanno i forti fatti; quando i nostri soldati porteranno sulle insegne le Aquile Romane, e la croce Sabauda e il giglio di Firenze indicheranno soltanto i vari contingenti del grande esercito nazionale, le nostre bandiere sventoleranno vittoriose oltre l'Alpi, e l'Europa s' affretterà a riconoscere la risorta nazione italiana.

Italia 22 gennaio 1849.

11 *Febbraio.*

GRAVAMI CONTRO L'AUSTRIA.

Non ha guari il *Constitutionnel*, in un articolo sulla *Questione italiana*, diceva che il Lombardo-Veneto era per l'Austria una possessione passiva, quantunque volte fosse obbligata a mantenervi più di 45,000 uomini di guarnigione. Noi non siamo dello stesso avviso, e le cifre che andremo esponendo lo provano.

Il Lombardo-Veneto conta poco più di cinque milioni di anime, di cui la Lombardia ne possiede qualche cento mila più del Veneto. Secondo Tegobonsky, la Lombardia nel 1839 fruttava una rendita di 19,200,000 fiorini (fr. 50,112,000) e il Veneto fiorini 15,040,000 (fr. 39,294,400), lo che dà in tutto fr. 89,406,400.

Noi abbiamo dati sicuri; da cui risulta che negli ultimi anni la rendita della sola Lombardia sommava a quasi 70 milioni di franchi, ed a 60 milioni quella del Veneto; in tutto 130 milioni di franchi. Le spese di amministrazione della Lombardia sommavano a circa 11 milioni di franchi, ed a 10 quelle del Veneto. Dedotte pertanto dai 130 milioni di rendita i 21 milioni di spese, ne rimangono ancora 109, che ridurremo alla cifra tonda, onde conteggiarvi gl'interessi del debito pubblico lombardo-veneto, che negli ultimi tempi era di 200 milioni di franchi.

Il Lombardo-Veneto dava dunque una rendita di 100 milioni, depurata da ogni spesa di amministrazione civile. Restavano le spese del militare e della piccola marina, che manteneva l'Austria, e il mantenimento di cui doveva essere ripartito su tutta la monarchia, la quale ne godeva insieme i vantaggi. Fra l'uno e l'altra calcolando 60 milioni, l'Austria percepiva ancora dal Lombardo-Veneto una rendita netta di 40 milioni di franchi all'anno.

In poche parole, il Lombardo-Veneto costituiva circa 1/7 di tutta la popolazione dell'impero, corrispondeva esso solo 1/3 delle sue rendite, e nei vantaggi politici, civili e commerciali era posto in coda di tutti. Se infatti si computa tutto il denaro, che l'Austria in trentatrè anni estrasse dal Lombardo-Veneto per imposte regolari, per vendita di beni demaniali, per debito pubblico aumentato senza necessità ed eziandio fraudolentemente, si ha niente meno della cospicua somma di circa quindici volte cento milioni; somma che avrebbe potuto accrescere di non poco la prosperità, non solo di un piccolo stato di cinque milioni di abitanti, ma

eziandio di tutto l'impero austriaco, e che invece andò a perdersi nella sfondata voragine di un'amministrazione tenebrosa e dilapidatrice, di un'amministrazione che in trentatrè anni di pace, invece di sanare le piaghe delle passate guerre, le ha accresciute di molto, ha triplicato il suo debito pubblico, e l'ha ridotta al fenomeno, unico nella storia dell'Europa, che la rivoluzione di un giorno bastò per isfasciare tutta quanta la monarchia e gettarla sopra uno spaventevole precipizio.

A fronte di tanto denaro, che l'Austria traeva dal Lombardo-Veneto, se si domanda che cosa ella fece a favore de' suoi sudditi italiani, per verità che ella è molto impacciata a dare una risposta.

Il commercio esterno mortificato da un sistema proibitivo, spinto fino all'assurdo; il commercio interno inciampato da un sistema doganale il più vessatorio, che mai dire si possa, e stante il quale non si potevano fare cento passi con un pacchetto sotto il braccio senza incontrarsi in una visita di doganieri; l'industria nazionale sacrificata al monopolio di quella di Vienna e della Boemia; non tutelata la proprietà contro la rapacità de' finanzieri; non tutelate le persone contro gli arbitrii di polizia; le belle arti andate in decadenza, la letteratura avvilita, lo sviluppo dell'intelligenza compresso; nessuno incoraggiamento dato a stabilimenti industriali; gl'ingegni, che davano indizio di sollevarsi alquanto dalla orizzontale monotonia, considerati come segreti nemici dello stato: un Gioia bersaglio d'incessanti persecuzioni: un Romagnosi lasciato morire nell'indigenza; perfino all'innocente Manzoni fu ricusato ogni atto di favore, di stima, di considerazione. Promossa clandestinamente la corruttela de' costumi; dello spionaggio fatto un dovere ai pubblici funzionarii, ai professori, ai maestri, ai parrocchi; scandalizzata la morale pubblica dal favore patente dato ad uomini infami . . . .

Tutto al più, il governo si occupò di strade, perchè ciò conferiva a suo interesse; e di alcuni lavori idraulici per contenere o deviare il furore delle acque, perchè le alluvioni, danneggiando i campi, scemavano anche i tributi prediali; ma il portofranco, conceduto a Venezia a condizioni onerose, non valse ad infondere un po' di vita a quella illustre città, tiranneggiata non tanto dalla rivalità di Trieste, quanto dal monopolio della Società del Lloyd austriaco e dal sistema generale del governo, che pesava come una massa di piombo. A Milano fu negata una Banca di sconto ed un Monte-sete. Pavia fu privata del suo arsenale, che faceva circolare un milione all'anno in quella città; Brescia dovette chiudere le numerose sue fabbriche d'armi, perchè ingelosivano il governo; Bergamo chiuse varie sue fucine di fusione o di riduzione del ferro; scaddero le manifatture di pannilani a Gandino ed a Schio; scadde il commercio delle tele a Cremona, e quello dei refi a Salò, non potendo sostenere la concorrenza colla Germania austriaca, e non ricevendo dal governo nè incoraggiamenti, nè appoggi; Como vide chiudersi nel 1835, dopo due secoli di esistenza, la splendida sua manifattura di pannilani, che alimentava più di 500 poveri, e così via via.

I panegiristi dell'Austria sostennero più volte che la Lombardia non godette mai di tanta prosperità, quanto in quest'ultima epoca di dominazione austriaca; e vorrebbero farne un merito al governo.

Ma è da avvertirsi che la Lombardia, dal 1800 al 1848, non fu mai più calpestata da eserciti combattenti; le guerre, o si fecero da lontano, o fuori de' suoi confini; quindi a lei non ne venne gran danno. La rivoluzione del 96, confermata e regolata da leggi successive, svincolando le mani morte, sopprimendo i conventi, abolendo i fedecommessi, togliendo i pascoli comunali e simili, mise a disposizione dell' agricoltura una quantità rilevante di terre, che prima giacevano infruttifere o che davano poco frutto, e che, stante una miglior cura, crebbero di valore. Crebbero il numero dei possidenti, le ricchezze si suddivisero, e l'eguaglianza civile diede nuovi impulsi alla società, s' introdussero nuovi rami d' industria e nuovi raffinamenti nelle arti.

Così, sotto il governo italo-francese, cominciarono a svilupparsi quegli elementi di prosperità, che poi raggiunsero il loro compimento nella successiva lunga pace, senza che il governo austriaco possa attribuirsi alcun merito, benchè minimo. Fu l' industriosa attività dei possidenti, che invigilavano essi medesimi la cultura dei loro fondi, e v' introducevano tutte le migliorie di cui erano capaci; fu una saggia economia, che i ricchi seppero introdurre nell' amministrazione dei loro affari e con cui duplicarono le loro rendite: i signori lombardi amano ampiezza negli alloggi, lusso nei mobili, agi nella vita, ma non isciupano in una notte al giuoco tutte le loro entrate di un anno, come sogliono fare i signori tedeschi. All'incontro, nessuno o quasi nessuno spende l'intiero della sua rendita, e vi è la smania di accrescere piuttosto che di diminuire le proprie ricchezze; quindi tutti mantengono un' azienda molto regolare delle loro cose domestiche. Ecco le vere cause della prosperità della Lombardia, cause appieno indipendenti dal governo . . . .

L' abbondanza dei capitali e lo spirito d'intrapresa promossero nella Lombardia l'impianto di varie grandi industrie, come filature di seta, di cotone, di lino, e varie utili fondazioni, a cui il governo non diede mai un incoraggiamento, se anche non le vide con gelosia o non tentò d' inciamparle, od anche non le inciampò colle burocratiche sue tergiversazioni o colla sua rapacità fiscale.

Perfino le istituzioni pie, queste venerabili fondazioni della generosità e beneficenza del ricco a sollievo dal povero, furono fatte bersaglio dell'avarizia e malevolenza del governo, che, sotto il pretesto di tutelarle, le espilava. Egli volle mettervi le mani, egli se ne fece quasi padrone, egli le aggravò di pesi indebiti, egli le ridusse a tal punto, che molte, e gli ospitali in ispecie, si trovarono in istato di quasi fallimento. L'ospitale maggiore di Milano, per esempio, uno dei più ricchi d' Europa ed aperto a tutti, senza distinzione di sesso, di religione o di patria, fu sopraccaricato di tante e così strane obbligazioni, che le sue rendite non bastano più alle spese, intanto che il governo austriaco ricusa di pagargli cinque o sei milioni, di cui gli va debitore.

Da prima l' amministrazione generale di questi stabilimenti veniva esercitata gratuitamente da ricchi nobili, che vi trovavano un'occupazione disinteressata e confacente alla loro posizione. L'Austria la rese venale, onde si aggiunse una spesa, che prima non esisteva; altre spese furono provocate dal sistema formalistico e burocratico, che l'Austria introdusse

anche in quelle aziende, e dalla pretesa tutela governativa; di maniera che non si poteva fare niuna cosa, ancorchè piccola, senz'averne prima riferito al governo e senz'aver consumato tempo e denari in carteggi, in carta bollata, in perizie, in esperimenti di asta e simili.

Se volessimo descrivere tutti i vizii dei codici e dei tribunali, non la finiremmo più. Basti il dire che nei tribunali, così civili come criminali, vi erano assai Tedeschi, i quali, mal comprendendo la lingua italiana, pochissimo i dialetti, e nuovi affatto al paese ed ai suoi costumi, era impossibile che potessero giudicare in buona coscienza, e con netta cognizione di causa. I processi criminali (parliamo degli ordinarii) erano segreti; l'imputato era privo di ogni garanzia e perfino di un difensore, perchè per un assurdo, possibile soltanto nella testa di un Austriaco, il codice dice formalmente che il giudice è anche difensore dell'accusato; un indizio legale, cioè un capriccio od un sospetto di polizia, bastavano per far carcerare un uomo e tenerlo in prigione per più mesi.

E quanto quest'abuso contro il diritto della libertà personale fosse portato all'eccesso, lo attestano le tavole statistiche pubblicate per ordine sovrano dal cons. Czornig, dove si vede che, sopra tre carcerati per una imputazione delittuosa, vi è sempre un innocente. Sopra ogni due rei un innocente imprigionato e leso nei suo interessi materiali e nel suo onore, è cosa spaventevole.

Aggiungasi che i tribunali non erano liberi, perchè la polizia s'ingeriva di tutto e comandava ai medesimi. Dopo che i tribunali avevano assolto un imputato, la polizia lo richiamava a sè, e si arbitrava di sostenerlo in carcere più o meno lungo tempo senza darne ragione alcuna, e senza che niuno avesse il diritto di chiedergliela.

Fra' molti, vogliamo riferirne uno che riguarda persone conosciute, e che appartiene agli ultimi atti di prepotenza della polizia del Torresani:

Il sig. Paolo Emilio Nicoli frequentava la casa della principessa Belgioioso, quando trovavasi in Milano. La principessa era guardata di traverso dal governo austriaco per le note di lei opinioni, e perchè si credeva che sotto i di lei auspicii uscisse a Parigi un periodico mensile, intitolato *L'Ausonio*, e lo stile di cui non piaceva al marchese Ragazzi, direttore della censura a Milano. Con tutto ciò, la polizia non ardiva inveire con una donna, che aveva potenti relazioni, perchè avrebbe eccitato gran rumore ogni ingiuria, che le fosse recata. Non potendo perciò battere il cavallo, volle battere la sella. Appena la principessa partì da Milano, al principio della quaresima del 1847, il co: Bolza fece una visita domiciliare al sig. Nicoli, gli portò via alcune carte insignificanti, ed alcuni giorni dopo lo arrestò e lo condusse nelle carceri della polizia. Ivi fu trattenuto nelle segrete, e tormentato per circa un mese con severe inquisizioni, poi mandato al tribunale criminale, ove fu tenuto sempre nelle segrete. Il tribunale di prima istanza, in seguito ad una nuova inquisitoria, dichiarò non trovar luogo a procedere. Il tribunale di appello confermò il suo giudizio; ma il Senato di Verona, dietro le informazioni della polizia di Milano, lo rigettò siccome imperfetto. Dopo una seconda procedura la prima istanza conchiuse come nella precedente. L'Appello, che aveva

approvata la prima conchiusione, onde dar prova di zelo, rigettò la seconda, dicendo che non erano stati esauriti tutti gli esami da farsi. Eccoci adunque ad una terza procedura, la quale, pel tribunale di prima istanza, non presentò risultati diversi dalle due altre. Il tribunale di Appelo e il Senato di Verona si tennero finalmente soddisfatti, e il signor Nicoli fu dichiarato, non già assolto (perchè di un'accusa portata dalla polizia, nessun tribunale può assolvere), ma posto a piede libero per mancanza di prove e con processo aperto. Il più bello si è che il signor Nicoli non ha mai potuto sapere di quale colpa o delitto fosse precisamente accusato. Basta, dopo undici mesi di durissima e solitaria prigionia, privato di libri, di carta da scrivere e di ogni altro sollievo, ei si credeva finalmente in libertà; ma non la era ancora finita. La polizia lo richiamò a sè, lo tenne in carcere ancora un buon mese, finchè un'amica del conte Ficquelmont ne ottenne la libertà. Egli uscì qualche settimana prima della rivoluzione di marzo.

Dopo l'aprile del 1814, era trascorsa una intera generazione, durante il qual tempo tutti i popoli dell'Europa avevano dal più al meno migliorato la loro condizione politica, tutti gli stati dal più al meno avevano piegato verso il torrente delle idee che, sgorgate dalla rivoluzione di Francia e sopravvissute a' suoi traviamenti, circolavano nella vita intellettiva delle nazioni e ne preparavano una trasformazione generale. Solamente l'Austria, non pure volle restare immota, ma si ostinò eziandio ad opporvi una resistenza materiale, altrettanto nociva a lei medesima quanto vana negli effetti. Centro ed anima del dispotismo in Europa, ella si tenne costantemente armata e consumò il suo tempo e le sue risorse nel fare una guerra, talora sorda, talora aperta, al progresso di principii, che per la loro natura sono impalpabili e che agiscono sopra regioni, sopra cui la forza non ha alcun dominio. Quella guerra fu rivolta principalmente contro l'Italia, e la sua dominazione di trentatrè anni non fu che una lotta perenne e sanguinosa fra il governo ed i popoli. Quindi i processi politici, le condanne feroci, il supplizio degli uni, l'esilio degli altri furono pressochè continui; nè contenta di tiranneggiare il Lombardo-Veneto, l'Austria volle estendere la malefica sua influenza su tutta l'Italia, ed a lei principalmente si devono attribuire gli errori de' varii principi italiani e il sangue de' loro sudditi, di cui tutti si macchiarono. Quindi l'odio contro l'Austria crebbe a più doppi, e la sua dominazione in Italia diventava sempre più impossibile.

Dopo il 1838, parve nascere qualche tregua, presagio di una riconciliazione; ma non fu così. Un'amnistia agli emigrati politici, e un po' più di moderazione nei rigori che la polizia usava verso gli stranieri, furono ciò che illusero l'Europa, e che fecero credere ad un cangiamento verso il bene nel sistema del governo austriaco. Ma il governo non aveva mutato in niente, e soltanto ei cominciava a sentire che le sue forze non erano più quelle di prima. Ma lungi dal concedere maggior spazio alle nuove idee, lungi dal piegare un tal poco all'onda soverchiante dei nuovi bisogni sociali, il governo ricalcitrava sempre più pertinacemente, e soffocava i popoli entro le spire vieppiù rigide del dispotismo.

Questo crescente mal essere, che cominciava a farsi sentire anco

dai sudditi degli stati ereditarii, riusciva tanto più molesto agl' Italiani, ch' erano trattati con assai meno riguardo. L'amministrazione diventava sempre più complicata, sempre maggiore la dipendenza verso i dicasteri aulici di Vienna; ogni giorno venivano tarpate le già esili prerogative lasciate alle autorità lombardo-venete; cresceva il numero degl' impiegati tedeschi, e quindi l' ignoranza nell' amministrazione affidata a persone che non conoscevano il paese; crescevano le imposte, languiva il commercio, diminuivano i guadagni. Spariva il numerario a tal punto, che nacquero alcune volte gravi imbarazzi, massime a cagione dell' aggiotaggio; l'intelligenza era compressa, ogni carriera era diventata faticosa, insomma tutto faceva prevedere una crisi.

Il governo austriaco, scialacquatore e sempre assetato di denaro, considerava la Lombardia come il suo Eldorado, e, per ismungerla, si persuadeva che ogni arbitrio fosse lecito. Oltre le imposte, che erano già pesanti e maggiori in tempo di pace che non lo fossero mai state sotto il regno d'Italia e durante la guerra; la Lombardia ed il Veneto erano gravate di alcune, più che non le altre provincie, e di altre di cui le altre provincie erano esenti. Queste non bastando nel 1840, fu pubblicata la famosa legge sul bollo, legge fiscale, sofistica, insidiosa, iniqua per tutti i versi, e tanto oscura che nessuno, neppure il legislatore, non seppe mai spiegarla: infatti i decreti abbassati da S. M. per dichiararne quando l'una, quando l'altra particola, sono tanti, che raccolti, formano un discreto volume. Con tuttociò la legge rimane tuttora inintelligibile.

Questa invenzione, che eccitò un lamento generale, fece entrare alcuni milioni di più nell'erario. Ma l'urgenza di denaro essendo incessante, nel 1844, il Monte-lombardo-veneto fu aggravato indebitamente di trenta milioni di lire austriache o 26,100,000 franchi: e conviene credere, che vi siano state fatte altre aggiunte non meno illegali, perchè il debito pubblico del Lombardo-veneto, che l'Austria nel 1816 aveva guarentito che non oltrepasserebbe i 70 milioni di fiorini (fr. 172,700,000), negli ultimi tempi giungeva agli 84, ed era quindi stato aumontato di 36 milioni e mezzo di franchi sopra uno stato che forniva ogni anno un residuo attivo di 40 milioni.

Circa nel medesimo tempo il governo, sempre nella necessità di far danari, ricorrendo anco ai modi più sconci, si propose di mettere in opera due misure, che bastano esse sole a dimostrare quanto paterna e saggia fosse l'amministrazione dell'Austria in Italia. Nel 1838, si era istituita una guardia nobile lombardo-veneta, e, per mantenerla, l'imposta prediale fu accresciuta di 3 per 1,000 per ogni scudo di estimo, lo che dà circa 600,000 franchi all'anno. Il governo adunque avrebbe voluto che quei tre millesimi fossero capitalizzati e pagati a lui tutto in una volta, promettendo che d'ora innanzi la guardia nobile sarebbe stata mantenuta da lui. Se questa misura avesse avuto effetto, il Lombardo-veneto avrebbe sborsato dodici milioni di franchi, che l'Austria avrebbe sciupati in brevissimo tempo; poi con qualche pretesto il mantenimento della guardia nobile sarebbe stato di bel nuovo aggravato sulle due provincie italiane; ma l'indisposizione del pubblico, che subodorò immediatamente quell' insidia, trasse anco le Congregazioni a ricusarvisi fermamente.

Anche più perfida l'altra misura. Da Vienna venne l'insinuazione che per semplificare e rendere meno dispendiosa l'amministrazione degli ospedali, ed altri luoghi pii, sarebbe stato bene che i medesimi dessero a livello i loro fondi. Sotto le belle apparenze di economia vi stava nascosta la rapacità. Nel Lombardo-veneto vi sono in grandissimo numero le fondazioni pie; non vi è città, non borgo, e si può quasi dire non villaggio, che non ne possieda alcuna; molte anche sono riccamente dotate: e tutte insieme montano alla ragguardevole somma di qualche centinaio di milioni. Ponendo a livello questa ingente ricchezza, la sola aldeale, o diritto che il governo percipisce per si fatte transazioni, avrebbe fruttato all'erario una ventina di milioni o più. Inoltre ciascuno prevedeva che, compiuta quella operazione, il governo avrebbe proposto ai livellarii il diritto di riscatto, semprechè pagassero a lui il fondo capitale del livello; di maniera che egli sarebbe subentrato nelle loro obbligazioni e diventato il livellario generale di tutti i luoghi pii del Lombardo-veneto. Con questo raggiro l'Austria avrebbe incassato da 150 a 200 milioni in danaro o in cartelle di Monte e l'annuo canone ai luoghi pii lo avrebbe pagato con cedole della Banca di Vienna: tutto il numerario spariva dal Lombardo-veneto e la carta veniva a prenderne il posto. Questa iniquità sollevò l'indignazione generale; essa fu posta in evidenza da alcuni opuscoli stampati all'esterno, e, malgrado l'insistenza del governo, quella immensa spoliazione non potè conseguire il suo effetto.

Il tentativo di regalare la carta monetata alla Lombardia era stato assaggiato pochi anni prima, quando il commercio di Milano, appoggiandosi ad una legge, che permette a tutte le capitali dell'impero di avere una Banca di sconto, vollero erigere un Monte Banco-sete. Il Consiglio aulico vi si oppose costantemente, adducendo ora un pretesto, ora un altro; pure, tutte le difficoltà sarebbero sparite, quando i Lombardi avessero acconsentito di ricevere nella loro società la Banca di Vienna, la quale diceva: al vostro Monte-banco volete dare un fondo di ventiquattro milioni? Ebbene dodici gli metterete voi, gli altri dodici noi. Equa senza dubbio era la proposta, ma non era accettabile per una sola differenza, ed era questa: che i dodici milioni dei Lombardi sarebbero stati in oro ed argento effettivo, e quelli della Banca in cedole di sua firma: di maniera che il primo effetto era di sottrarre dalla Lombardia dodici milioni in contante per soffocarli nell'abisso dei debiti della Banca e dello Stato; e la carta, cominciata una volta ad essere messa in circolazione, ne sarebbe stata aumentata la quantità all'infinito, come si fece negli antichi stati austriaci, ove oramai ogni specie effettiva è scomparsa.

Ad accrescer il già grande malcontento per tutti questi disonesti attentati, si aggiunse finalmente la fama che il governo volesse aggravare il Lombardo-veneto di un prestito forzato di 60 milioni, da prelevarsi mediante una sovr'imposta di sei centesimi per ogni scudo di estimo. La fama divenne certezza, quando si seppe che la legge stava già sotto i torchi della stamperia reale. Il Lombardo-veneto era già sopraccarico di imposte; dal Lombardo-veneto si traevano ogni anno netti quaranta milioni; tutti gl'impieghi erano omai dati ai Tedeschi; tutti i vantaggi erano per le provincie tedesche; il commercio nel Lombardo-veneto era

arenato; i commercianti non facevano quasi più nulla; le industrie andavano in decadenza; ogni domanda dei Lombardo-veneti, comunque modesta, veniva respinta; tutto era paralizzato o compresso; e l'Austria, ricusando ogni atto di compiacenza verso quelle provincie, non aveva altro pensiero che quello di opprimerle e di espilarle.

Commercio, industria, arti, scienze e lettere, tutto andava in rovina; nessuna libertà politica; mal rispettata la libertà civile; ed ora, col manomettere in modo tanto dispotico anco la proprietà materiale, si volevano rovinare eziandio i possidenti, i soli che restassero ancora in piedi, e che infondessero ancora qualche vita nel paese.

Questi clamori si manifestarono talmente, che il governo, non solo dovette sospendere la sua legge, ma eziandio, con vile menzogna, smentirne l'esistenza colla sua Gazzetta uffiziale di Milano, con quella stessa impudenza con cui, un mese fa, smentiva la coscrizione militare, che pochi giorni dopo veniva pubblicata: tanto il governo austriaco è superiore alla vergogna!

Stavano le cose in questi termini, quando il 16 giugno 1846, dopo soli sette giorni di sede vacante, veniva eletto Pio IX, il quale ai 16 del susseguente mese pubblicava il suo famoso *perdono*. Era pure allora che lord Minto, mandato da lord Palmerston, peregrinava in Italia per eccitare i principi a scuotere il giogo dell'Austria ed a fare ai loro popoli concessioni degne dei tempi. Roma, la Toscana, il Piemonte spiegarono nuova vita; l'azione del pensiero, inceppata da sette lustri, riprese il libero suo esercizio; la stampa fu ravvivata; e gl'Italiani finalmente cominciarono ad intendersi fra di loro, ed a sentire che anch'essi erano un popolo.

I Lombardi sono la gente meno papista del mondo, e sanno per esperienza quanto poco sia da sperare dalla sempre debole od equivoca politica dei papi; per il che gli *evviva a Pio IX*, che risonavano al di là del Ticino e degli Appennini, erano uditi da loro con un sorriso d'incredulità e d'indifferenza, e i ritratti o i simboli del nuovo Pontefice, esposti in vista da alcuni speculatori, non trovavano molti acquirenti. Era quindi il momento opportuno per l'Austria di riguadagnare il terreno perduto nella pubblica opinione. Se ella prendeva il tratto, se ella dava ai Lombardo-Veneti maggiori libertà di quelle di cui godevano gli Italiani del Piemonte, della Toscana e dello Stato romano, l'Austria avrebbe risparmiato a sè stessa molti mali e prolungato di un secolo il suo dominio in Italia. Lo scrittore di queste pagine, con una supplica del 24 marzo 1847, ne faceva sentire la necessità al governatore conte Spaur e lo pregava di raccomandarla alle supreme autorità auliche. Ma la supplica veniva restituita il giorno seguente, coll'attergato: *Non si può far luogo alla domanda*. Donde si vede che il governo di Vienna, non solo era risoluto di calcare l'antica via, ma che a' suoi agenti in Italia aveva compartito ordini espliciti di non mandargli rimostranze od altro, che potesse tendere ad un senso contrario.

I Lombardi non ebbero da prima alcun pensiero di separarsi dall'Austria: essi desideravano soltanto di essere trattati con maggiore equità, di avere un'amministrazione separata dalle provincie tedesche o slave,

colle quali essi non aveano nulla che fare, e di godere anch'essi di quelle libertà che erano omai diventate un patrimonio comune di tutti i popoli civili dell'Europa; e fu soltanto l'ostinato e violento procedere dell'Austria che li trasse alla disperata risoluzione di separarsi definitivamente da lei.

Infatti, i rigori crescevano a misura che diminuivano altrove: la censura diventava sempre più esigente, la polizia più sofistica, il governo più imperioso, onde l'irritazione degli spiriti trovava ogni dì qualche nuovo alimento; e Pio IX, di cui nessuno da prima si curava, cominciò a diventare anche il simbolo dela redenzione lombardo-veneta.

Crescendo quindi il malcontento nel Lombardo-Veneto, a misura che si ampliava la libertà negli altri paesi d'Italia, fu allora che l'Austria concepì un disegno degno di lei. Una congiura, che doveva aver luogo in Roma il 16 luglio 1847, doveva portare la strage fra un popolo inerme e festeggiante, ed ammazzare o rapire il Pontefice. Onde trarre un pronto vantaggio da quest'azione orribile, Radetzky, il giorno seguente, faceva invadere Ferrara. Ma la congiura fu scoperta, e l'aggressione contro uno stato inoffensivo ed amico, mettendo in vie maggior luce le tristizie dell'Austria, accrebbe l'odio e gli sdegni contro di lei.

Altri misfatti non tardarono a manifestarsi in Milano. L'Austria, onde giustificare un assembramento considerevole di forze in Italia e trovare un pretesto per farne pagare le spese agl'Italiani, che avevano la sciagura di essere suoi sudditi, commise alla polizia di Milano di promuovere disordini; onde, nata qualche grave sedizione, si offrisse il destro d'imporre una forte contribuzione al paese e di raddoppiare il contingente della guarnigione, adducendo la necessità di dover contenere le ribellanti provincie. Questa asserzione, che pare strana, è confermata pienamente dal procedere della polizia e del maresciallo Radetzky, e dai successivi avvenimenti, che in altro modo sarebbero inesplicabili.

Il maresciallo Radetzky, il direttore di polizia Torresani, e lo stesso conte Pachta, non furono mai uomini di sangue, nè che si compiacessero di gettarsi a misure avventate o sediziose; che anzi portavano lo spirito dello stesso loro governo, diffidente e cauto. Tutti tre erano in Italia da trenta e più anni, conoscevano perfettamente il paese, e sapevano quanto egli fosse inerme; e sapevano altresì che, se i Milanesi sono di umore allegro e satirico, sono anche inoffensivi e niente inclinati alle sedizioni. E pure questi tre uomini, contro l'abituale loro carattere e contro l'interesse stesso del governo che servivano, diventarono tutto ad un tratto facinorosi, turbolenti, provocatori; e sono essi che iniziarono tutte le sommosse popolari e tutte le scene di sangue, che si successero dal settembre in poi.

Donde questo singolar mutamento, se non era dietro ordini ricevuti da Vienna? A qual uopo correr dietro ad una congiura e in traccia di un comitato segreto, che essi medesimi sapevano non esistere, se non per avere pretesti d'inquietare i privati ed il pubblico? A che gli arbitrii lasciati al Bolza e la licenza accordata ai poliziotti se non per provocare sdegni e reazioni?

Queste concitate esasperazioni erano già cominciate da un mese,

quando, il 5 settembre, il nuovo arcivescovo Romili fece il solenne suo ingresso in Milano; e basta leggere gli avvisi pubblicati dalla polizia in quell'occasione, e confrontarli con altri analoghi della Municipalità, per rilevare come la polizia si alimentasse di fiele a fronte della gioia del pubblico, cui, per aver ottenuto un arcivescovo italiano e non tedesco, pareva di avere ottenuta una vittoria.

Immenso popolo era accorso dalle vicine provincie a Milano, e la sera del 5, essendovi una magnifica illuminazione, quasi trecento mila persone si erano affollate nel centro della città; la polizia aveva preparati i suoi poliziotti onde suscitare qualche tumulto, indi fare man bassa sulla popolazione. Ma la Provvidenza salvò Milano. Quando lo spettacolo era nel più bello, e la moltitudine più affollata, una pioggia improvvisa e dirottissima fece tutti fuggire.

La polizia non si disanimò per questo. La sera dell'otto, essendosi ripetuta l'illuminazione, nacquero le tragedie di piazza Fontana, ove il Bolza, spingendo i poliziotti contro la tranquilla moltitudine, colle sciabole, e colle baionette, molti rimasero feriti, ed uno vi perdette la vita.

Il Municipio ne mosse gravi querele al governo, che furono mandate a Vienna; la violenza era evidente, i fatti erano constatati. Ma, dieci o dodici giorni dopo, che giunse da Vienna? Che il Bolza e i poliziotti fossero ricompensati in denaro e ringraziati del loro zelo pel pubblico servizio. Potevasi trattare con maggior disprezzo e fare un affronto più sanguinoso al primario, e più onorando corpo municipale del Lombardo-Veneto?

Lodati ed incoraggiati gli eccidii degli otto settembre, la oltracotanza della polizia e dei suoi sgherri si fece sempre più audace; ma, in onta alle incessanti provocazioni loro, diurne e notturne, quando contro le masse e quando contro gl'individui, il contegno della popolazione milanese, e in generale di tutto il Lombardo-Veneto, fu mai sempre ammirabile: di che ne possono far fede i varii consoli ed agenti diplomatici delle potenze esterne, laddove il procedere della polizia fu, non pur vile e concitatore, ma sommamente immorale. Gran numero di spie e di agenti provocatori furono chiamati in Milano da varie parti della monarchia, e disseminati per le osterie, le trattorie, i Caffè, i teatri. Pel solo teatro della Scala, la polizia distribuiva circa trecento biglietti; ma tutte queste malefiche arti, messe in uso per suscitare una rivoluzione, onde aver poscia il bel merito di comprimerla colla forza, furono rese vane dalla prudenza del popolo, prudenza quasi prodigiosa e che si mostrava eguale dalle più eminenti alle infime classi. Invero, l'opposizione, attizzata dalle improvvide misure dello stesso governo, cresceva; ma era un'opposizione di opinione e di spirito, senza che venisse giammai a nessuna manifestazione di fatti. Si parlava alto nelle case e nei luoghi pubblici, si censurava la cieca ostinazione del governo, si dicevano facezie, si facevano iscrizioni sulle pareti esterne delle case, che rivelavano i desiderii del pubblico; ma nulla più.

In quel tempo, cioè al principio di settembre, arrivava in Milano il conte Ficquelmont, mandato dalla corte con una di quelle missioni duplici e misteriose, con cui l'Austria suole illudere e ingannare i popoli. Dice-

vasi ch'ei venisse con pieni poteri e per preparare un nuovo assetto di cose, ma nel fatto era niente; e tutta la sua azione si ridusse ad ordinare lauti pranzi e scelte parti in teatro, coi quali lenocinii ei si credeva di guadagnarsi le classi più eminenti. Ma i suoi pranzi e le sue sere rimasero deserti, e nessuno si curò dei suoi spettacoli, giacchè i tempi volevano ben altro.

In questo mezzo, la libertà faceva progressi in varii stati d'Italia, e cresceva quindi in proporzione il desiderio nei Lombardo-Veneti di fruirne altrettanto. La polizia, che a forza di usurpazioni era riuscita ad invadere tutti i poteri, civile, giudiziario, municipale, economico, era diventata insopportabile; le sue molestie non davano requie; il sistema burocratico, incatenato da noiosissime formalità, aveva paralizzato il corso di ogni affare, e, per confessione di un apologista dell'Austria, era tale divenuto da impazientare, non che la vivacità italiana, perfino la flemma tedesca. Ora aggiungi il disordine delle finanze dello stato, il mal governo del denaro pubblico, l'incertezza dei crediti di Monte, la sorda fama di un prossimo fallimento della Banca di Vienna, la stagnazione del commercio; una numerosa gioventù, che dopo di avere speso il fiore dei suoi anni in varie qualità di studii, non trovava modo di occuparsi; il caro dei viveri, che gravitava sulle classi povere, fenomeno di cui nessuno sapeva trovare la spiegazione in un paese ubertosissimo, a fronte degli abbondanti raccolti e in seno a profonda pace; l'ignavia del governo, che non si dava pensiero di nulla, tranne che di opprimere i popoli e di smungerne denaro; il dispetto di vedere le ricchezze del paese o assorbite da una turba d'impiegati stranieri, od esportate a Vienna, senza che si potesse conoscerne la destinazione; addoppiavano per tal guisa le inquietudini e i mali umori, che, a volerli dissimulare, non vi voleva meno che un grado un po' abbondante di stoltizia.

Fu allora che l'avvocato Giambattista Nazari, di Treviglio, membro della Congregazione centrale di Milano, fece la celebre sua mozione. La Congregazione centrale, composta di membri pagati dalle provincie, ma scelti dal sovrano e ch'egli poteva destituire a suo beneplacito, fra le insignificanti sue attribuzioni aveva pur quella di poter *presentare umilmente* (precise parole) *al trono i desiderii e i bisogni della popolazione.* Ma di questo meschino diritto, che ogni suddito poteva esercitare egualmente con una petizione, non si era mai fatto uso, se non se qualche rara volta, ed anco questa senza il minimo frutto; giacchè, o non fu ascoltata, o furono ripresi o destituiti quelli che l'osarono. Oltre che, il governo, nel nominare i membri della Congregrazione, sapeva prendere le opportune cautele, e non iscegliere se non persone, sulla nullità o servilità delle quali poteva fidarsi.

Il Nazari però non era di questo numero, ancorchè di mediocri fortune e padre di numerosa famiglia; e circoscrivendosi prudentemente nel più stretto limite legale, il 6 dicembre, lesse e fece mettere a protocollo una sua istanza, nella quale, rilevando l'esistenza di un pubblico malcontento e di collisioni tra il governo e i governati, proponeva che si scegliesse una Commissione per investigarne le cause, e farne quindi rapporto alla stessa Congregazione centrale: che poi avrebbe umiliato al trono quelle preghiere, che avrebbe creduto opportuno di fare.

Per quanto modesta e riservata fosse la proposta del Nazari, ella era cosa cotanto inusitata, che la Congregazione, avvezza ad ubbidire e a tecere, ne fu sbalordita, e ne fu spaventato il governo, avvezzo a non incontrare che compiacenze. Il vicerè e il governatore si oppossero, e poco stette che non la trattassero da sediziosa; e la polizia, ponendosi in contraddizione con sè medesima, negava che esistesse alcun malcontento, asseriva che anzi il popolo era contentissimo, e che, tutto al più, non vi era che un piccolo numero di turbolenti, che tentavano di gettare il disordine. Ma, se era così, a qual fine i rigori e le sevizie? a qual fine gli stuoli infiniti di spie? a qual fine le tiranniche molestie, esercitate sull'universale de'cittadini? A qual fine la polizia che vantavasi di saper tutto, spacciava l'esistenza di una vasta congiura, confessando in pari tempo che non le era mai riuscito di scoprirne i fili? Chi non vede che la polizia, nel contraddirsi, confessava le proprie maligne intenzioni e quale fosse l'opera iniqua che ella si era assunta? La congiura non esisteva infatti nel popolo contro il governo, ma esisteva nel governo contro il popolo; non era il popolo che voleva ribellarsi, ma era il governo che, pei scellerati suoi fini, lo concitava alla ribellione. Il malcontento vi era, ma piaceva alla polizia di negarlo, perchè conferiva ai pravi suoi disegni; o voleva riferirlo a tutt'altro, fuorchè alle vere sue cagioni.

Ma la pubblica opinione fece al Nazari la debita giustizia: ei fu lodato, festeggiato, applaudito; la sua istanza, copiata e ricopiata, corse rapidamente per tutte le mani, fu spedita all'esterno, fu stampata in varii giornali, insomma formò un'epoca. Ne fu spedito tosto avviso a Vienna, donde è assai probabile che sarebbe venuta al Nazari la destituzione, se tanta unanimità di consensi non fosse accorsa a giustificarlo.

Meno di lui fortunati furono a Venezia Nicolò Tommaseo e l'avvocato Daniele Manin, che, quantunque non investiti di alcun carattere pubblico, pure, dietro l'esempio del deputato di Treviglio, osarono mettere in discussione alcuni abusi del governo, e promuoverne il provvedimento. Sebbene le loro mozioni fossero espresse in termini vivi, ma onestissimi e pieni di rispetto verso il governo, pure furono entrambi carcerati e trattati con estremo rigore: tanto era tirannico un governo, che puniva come grave delitto perfino la manifestazione di un lecito desiderio!

Non potendo però opporsi alla mozione del Nazari, il governo permise che fosse discussa; ma in pari tempo mise in opera tutti gl'intrighi, affinchè le indagini da farsi e le riforme da proporsi non avessero alcun seguito. Furono adoperate le intimidazioni, le seduzioni, onde trattenere le Congregazioni provinciali di mandare le loro osservazioni alla centrale. Ai delegati di provincia furono mandate segrete istruzioni in proposito; il vicerè asseriva essere impresa fuor di luogo, perchè già il Consiglio aulico se ne occupava, e che non bisognava disturbare il suo lavoro con domande intempestive; Ficquelmont fingeva di chiamare a sè l'avv. Robecchi per incaricarlo di proporgli un piano di riforme, ch'egli voleva spedire e raccomandare a Vienna. Ma queste astuzie tornarono vane: il fuoco aveva preso, una voce uniforme, figlia di uniformi bisogni, era corsa da per tutto; e le Congregazioni provinciali, l'una dopo l'altra, spedirono alla centrale i loro voti, pressochè ovunque simiglianti.

Le domande non potevano essere più modeste: riforme nei codici e diritto di difesa concesso agl'imputati; riforma parimente nel sistema dei dazii e dogane e nella pubblica istruzione; maggiore speditezza negli affari, da trattarsi in paese, senza il bisogno di dover ricorrere ad ogni poco a Vienna; un riparto delle contribuzioni più equo e meno oneroso alle classi povere; voto deliberativo alle Congregazioni centrali e provinciali, e maggiore ampiezza nelle loro facoltà; temperamenti contro gli arbitrii della polizia, e il soverchio rigore della consura; modificazione della legge sul bollo; ribasso del prezzo enorme del sale; provvedimenti sulla conservazione dei boschi, che la trascuranza del governo aveva lasciati distruggere quasi tutti, con pericolo di alluvioni e danno dell'agricoltura; moderata la legge di coscrizione; scemato il numero degl'impiegati forestieri; ridotto alla sua integrità il Monte dello stato; lasciata un po' più di libertà ai comuni; addolcita la tutela, in cui lo stato teneva i luoghi pii: ed altre cose simili.

Da queste domande, che pur sono così poco, e che sono tuttavia tanto lontane da ciò che si chiama una Costituzione rappresentativa, si può arguire quale fosse il governo austriaco in Italia; e quanto male si apponessero quei viaggiatori, i quali, percorrendo l'Italia per le poste, gli tributarono il tanto mal meritato titolo di *paterno*.

Ma, per conoscere quale fosse il vero spirito del governo, e con quali modi brutali e feroci pretendessero di voler governare l'Italia quelli che avevano ingresso nei penetrali misteriosi del potere, e che ne conoscevano l'arcano, basta leggere la corrispondenza del gen. Hess, ora quartiermastro generale di Radetzky, e della quale, trovata a Milano, fu pubblicato un saggio nel giornale *Il 22 Marzo* . . . . In essa l'Italia è considerata come un paese di conquista, e gl'Italiani come un ergastolo di schiavi: non mai si parla di diritti, non mai di giustizia; ma la forza, la violenza, la compressione sono i soli modi, che occorrono alla mente di quegl'idioti e rapaci governanti. L'ipocrisia di una paterna sollecitudine, che spinge una vigile tutela fin nelle cose più minute della vita, è la maschera con cui l'Austria si copre; ma nel fondo è dispotismo. Il dispotismo russo o turchesco ha almeno il pregio della sincerità. Ei dice schietto: Io sono dispotico perchè sono forte. E perciò appunto ei stima i forti, e, malgrado l'assurdo de' suoi eccessi, ei non manca di essere generoso, e lascia agli animi generosi e forti un libero spazio, sopra cui esercitare la loro potenza. Ma il dispotismo austriaco è vigliacco; ei striscia bassamente per terra, egli evira ogni energia dell'animo, egli abbrutisce l'uomo e lo converte in macchina e gli toglie persino la dignità, che gli dà la convinzione della sua forza; ei si appiatta sotto la finzione dell'onestà e della bonomia; ei si appoggia sull'astuzia e la frode: ma quando questa maschera non gli giova più, quando è costretto a rivelarsi quale egli è, egli allora, al pari di tutti i vigliacchi, diventa crudele. Ignorante, prosontuoso, cocciuto, inesorabile, non equità, non umanità, non doveri, non religione, non coscienza lo commuovono; non cede fuorchè alla necessità, innanzi a cui si prostra come un vile, finchè la doppiezza e l'inganno, suoi ausiliarii perpetui, lo rialzino e lo rendano di nuovo arrogante. Tale è il carattere del governo austriaco, come ve lo dimostrano la sua storia passata e i suoi fatti recenti.

I Lombardi, che ne avevano fatto una lunga esperienza, non avevano bisogno delle stupide tergiversazioni del vicerè, della scaltra malignità della polizia e dei diplomatici raggiri di Ficquelmont, per accorgersi che, per quanto moderate fossero le loro domande, nulla avrebbero ottenuto, giacchè il governo non dissimulava minimamente quali potessero essere le sue intenzioni. Si venne perciò nella deliberazione di castigarlo a spese di proprie privazioni. Il governo traeva gran lucro dal consumo dei sigari; per togliergli questo lucro, fu deciso di non fumar più; la Boemia e l'Austria mandavano in Italia gran copia di pannilani, e per toglier loro questi guadagni, fu deciso di non farne più uso, e di vestirsi soltanto di stoffe nostrali. La pubblica opinione era il tribunale, da cui partivano queste leggi; bastava che un solo ne suggerisse l'utilità, perchè fosse propagata dalla fama e sanzionata dal consentimento unanime.

Fino a quest'ora, Radetzky si era mantenuto neutrale, e le parti odiose le aveva lasciate alla sola polizia. Ma, col primo dell'anno 1848, entrò anch egli in iscena collo incoraggiare soldati ed ufficiali ad uscire con sigari in bocca, onde fare insulto alla pubblica opinione. Il primo suo agente provocatore fu certo Neipperg, bastardo dell'impudica Maria Luigia, ufficiale codardo, che, piuttosto che accettare un duello, preferì di essere villanamente bastonato.

Poi, il giorno 3, furono cacciati fuori dalle caserme alcune centinaia di granatieri ungheresi e di dragoni boemi, ubbriachi di acquavite, coll'ordine di provocare la popolazione, e far quindi man bassa senza distinzione di età o di sesso. Ma la popolazione non si lasciò cogliere: ciò nondimeno alla sera, prima di ritirarsi ai loro quartieri, quei frenetici si gettarono sopra una turba di gente tranquilla e indifesa, condensata in uno de'luoghi più popolosi della città; e, dimenando le sciabole a tondo, alcuni uccisero, più altri ferirono, e maggiore strage avrebbero fatta senza l'arditezza di un pompiere milanese, che, tratta la sciabola, impedì loro di procedere innanzi nella galleria De Cristoforis. Fra i morti, vi fu il cuoco del conte Ficquelmont, inseguito da alcuni dragoni ed assassinato al pie' di una scala, e il consigliere di appello Manganini, settuagenario e gottoso, ed affezionato all'Austria. La viltà degli assassini non poteva quindi essere meglio comprovata.

Come, d'altra parte, a prova del cieco furore, con cui si procedeva dai poliziotti nelle loro provocazioni contro il popolo, basti dire che essi arrestarono, maltrattarono e trascinarono alla polizia, senza conoscerlo, il conte Casati, podestà di Milano.

Contro abusi così atroci della forza, il Municipio, i primi dignitarii ecclesiastici, altri magistrati o personaggi autorevoli, riclamarono e protestarono dal governatore, dal vicerè, da Ficquelmont; ma, con somma loro sorpresa, udirono che niun di costoro aveva autorità, e vennero a scoprire che ogni autorità era in mano di Radetzky. Così l'Austria, senza alcun bisogno, senza previo avviso, senza diffidazione al pubblico, avea posto sotto il regime militare uno stato di due milioni e mezzo di abitanti. Come si spiega quest'atto, contrario all'uso di tutti i popoli civili?

(Sarà continuato.)

12 *Febbraio.*

IL CIRCOLO POPOLARE DI VENEZIA

AI CIRCOLI ITALIANI.

Noi nella prima lotta dell'indipendenza fidammo in Generali che avevano già patteggiato coll'Austria il nostro obbrobrio e fummo perduti. Se altri capitani ci avessero guidati sul campo della libertà, non i Salasco e Consorti consegnatori del Lombardo, Durando e Zucchi del Veneto, la bandiera d'Italia sventolerebbe a quest'ora sulle Alpi, e la pace sarebbe già segnata, segnata forse sulle mure di Vienna. L'ora della seconda prova già suona, Italiani! Vorremo noi perderci un'altra volta? Commetteremo di nuovo in mano a chiunque le vite nostre, un passato di vergogna da cancellarsi, un avvenire di gloria già maturato dai cieli da conseguirsi, in una parola l'Italia?

Italiani! noi vedemmo in questa guerra l'estremo dell'amore e dell'odio, del sacrificio generoso e dell'egoismo, dello slancio di tutto un popolo e di un mercato di sangue fraterno, nuovo affatto nelle storie; tutto provammo. Ma se tanto si abbomina Radetzky, che alla fine difende la causa del suo Signore e de'suoi, sopporteremo noi più oltre que'vili che ci hanno a costui venduto? Potremo più oltre riconoscere que'miserabili che sconobbero la madre loro, la patria a segno da far mitragliare i suoi figli più degni, e la Patria stessa dopo averla empiuta d'abbominazione, di dolori, di sangue, immolavano appiè di quest'Attila moderno? Chi patteggiò una volta colla viltade e coll'infamia e ci fa ogni giorno chinare la fronte ed arrossir di vergogna in faccia alle altre nazioni, sarà più degno di guidarci sul sentiero della gloria e dell'onore?

Italiani! La questione vitale del momento è la scelta dei capitani. Un capitano vale una, due armate, tutte. Noi dobbiamo cercarlo ovunque si trovi, guardinghi però tutti, che nel ricantarci di continuo o glorie decrepite o trionfi di paesi ignoti, e che forse non hanno mai esistito, non c'impongano i Retrogradi altri generali che ci perdano per la seconda volta. Cuore e braccia non mancano, tutto importa saperli guidare. Si destino finalmente i figli di questa terra famosa fidenti in Dio e nella spada loro. Si levino tutti forti nella forza loro, ed il mondo non abbia a dire che la terra, la quale produsse non dico i Cesari, i Napoleoni, ma i Bruti, i Catoni, ed i Ferucci, ora che si tratta della sua indipendenza, siasi d'improvviso isterilita. I Sindacati, la Stampa, le Biografie valgano a popolarizzare l'idea, e sappia ognuno in che mani sè stesso affida e la Patria.

Venezia li 12 febbraro 1849.

I Tribuni.

ALLEGRINI — AB. CANNELLA — AB. LAZZANÈO —
PIASENTINI PIETRO ZEMELLO — TON ANTONIO.

Il Segretario GIOVANNI PEROVICH.

13 *Febbraio.*

XII.

Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di gennaio 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31 dicembre 1848.

denaro	L.	382,293.52	
moneta patriottica e del comune. .	»	580,864.—	
carte di valore	»	430,394.63	
depositi di privati	»	35,120.78	
		————	L. 1,428,672:93

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite dirette: prediali di Venezia e del suo circondario	L.	167,740.57	
Rendite dirette complessive, compresa la vendita all' ingrosso di generi di privativa, e L. 1,685.30 aggio valute	»	414,086.63	
Esazioni a favore degl' invalidi della Marina veneta mercantile	»	302.28	
		————	» 582,129.48

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo circondario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo . . .	L.	9,877.50
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	26,259.56
Da varii cittadini per riscatto d'argenterie e ricavato d'argenterie confiscate .	»	12,079.45
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune in conto dei 12 milioni .	»	3,000,000.—
Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano	»	7,472.77
Dal governo del Piemonte, a rifusione di note di banco austriache girate col governo provvisorio di Milano .	»	37,944.—
Offerte delle città italiane	»	76,570.15
Offerte di Venezia e del circondario, cioè: doni, trattenute sugli stipendii e sulle		

pensioni degl'impiegati civili e militari, e questue nelle Chiese . . .	L.	55,358.73	
Fondo ritirato dalla Zecca nazionale	»	12,200.—	
			L. 3,237,742.15
Totalità dell'entrate			L. 5,248,544.56

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	349,991.98	
Spese politiche di stato	»	103,486.44	
Comitato di vigilanza, comprese lire 11,385.15 pel cordone di barche intorno la laguna, e lire 697.55 spese pel Comitato filiale di Chioggia . .	»	17,197.55	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	35447.17	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	48,424.45	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	61,817.83	
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie)	»	23,330.02	
Restituzione di depositi privati . .	»	2,636.45	
			L. 642,331.89

Spese straordinarie.

Guerra e Marina:			
Dotazioni della guerra	L.	1,715,642.39	
» della marina	»	686,946.74	
			L. 2,402,589.13
Interno:			
Al Comando della Guardia civica . .	L.	25,000	
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	42,000.—	
Alla Casa degli Esposti, *id.* . . .	»	20,000.—	
All'Ospitale di s. Servilio, *id.* . .	»	10,000.—	
All'Ospitale civile, *id.*	»	3,837.96	
Alla Comm. di pubb. beneficenza, *id.*	»	10,000.—	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	3,500.—	
Alla Direzione del lotto, spese di gestione arretrata	»	3,254.54	
			L. 117,592.50
Interessi del debito pubblico . . .	L.	35,624.37	
Restituzione di depositi giudiziarii .	»	7,694.70	
Spese diplomatiche	»	5,263.20	
			L. 48,582.27
Totalità delle spese			L. 3,211,095.79

Rimanenza delle due Casse camerali: nel 31 gennaio 1849.

danaro	L.	579,126.35	
moneta patriottica, e del comune di Venezia	»	1,009,737.—	
carte di valore	»	416,101.09	
depositi di privati	»	32,484.33	
			L. 2,037,448.77
Totalità eguale all'entrate			L. 5,248,544.56

Osservazioni.

Ripetiamo con riconoscenza i nomi degl' Italiani che nel mese di gennaio inviarono a Venezia fraterni soccorsi:

Il ministero delle finanze di Toscana . . .	L.	41,439.71
G. B. Vieusseux, offerte raccolte in Toscana . .	»	400.—
Alcuni cittadini di Trieste	»	406.94
Un esule friulano	»	300.—
Un Veneto	»	189.75
Un esule friulano	»	600.—
Una piccola villa veneta	»	100.—
Anonimo di Padova	»	96.—
Alcuni Istriani	»	57.50
Un Veneto	»	1,716.74
Anonimo di Padova	»	42.—
Alcuni Veneti	»	2400.—
Una Casa di commercio delle provincie venete .	»	120.—
Anonimo di una provincia veneta	»	3,000.—
Todros, di Torino, offerte varie	»	4,181.77
Gabussi, di Roma, per una rappresentazione teatrale	»	1,990.80
Prolegato di Ferrara	»	746.85
Bianca Rebizzo, prodotto di collette . . .	»	6,656.57
Prodotto di un'accademia di Roma . . .	»	2,160.—
Alcuni Italiani d'Alessandria d'Egitto . .	»	227.07
Presidente del Comitato di guerra di Roma . .	»	2,847.01
Circolo popolare di Pesaro	»	1 797.—
Il giornale la *Nazione* di Napoli	»	589.24
Circolo popolare di Terni	»	354.80
Da Macerata	»	447.06
Da Meldola	»	655.—
Accademia data in Roma	»	668.10
Municipio di Civitanova	»	42.53
Imola — dal comune, scudi . . . » 50.—		
da alcune cittadine . . » 100.—		
dal battaglione civico . . » 72.—		

importo destinato alla costruzione di
un frugone . . . L. 96.33
Società letteraria . . . » 14.—
——— 2,158.69

L. 76,570.15

Le maggiori spese camerali di stato dipendono per 59,000 lire da pagamenti delle pensioni trimestrali; le maggiori spese politiche, per 10 mila lire da' lavori nel Palazzo Ducale, e per 7,000 circa da lavori nelle sale della Maternità nell'ospitale civile; quelle del Magistrato camerale per lire 6,000 da lavori nell'uffizio di sua residenza, e pel rimanente da pagamenti di pensioni pagate a carico del suo fondo.

Il maggiore dispendio per le guardie di finanza è causato dal pagamento della competenza semestrale di vestiario. Il clero veneto sul fondo apposito percepì nel mese di gennaio una somma maggiore che nel dicembre, attesa la scadenza d'una dotazione bimestrale per la celebrazione di messe.

Le altre spese straordinarie di sovvenzione agl'Istituti pii furono occasionate dalle attuali circostanze, per le quali essendo loro mancate le rendite proprie, si è dovuto accordare ad essi un sussidio.

13 *Febbraio.*

LA REPUBBLICA A ROMA.

Ore 11 pom. e 20 minuti del giorno 8 febbraio

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA.

In questo momento, all'Assemblea sovrana dei rappresentanti del popolo, è stata votata all'unanimità perfetta la decadenza di diritto e di fatto del dominio temporale dei Papi, ed è stata decretata alla quasi unanimità la repubblica romana. In 144 votanti, 5 soli sono stati dissenzienti per questa finale proclamazione del principio puro democratico.

Le tribune affollatissime hanno risposto con così vivi e così lunghi applausi, che mai tanta gioia non ha brillato sul volto dei cittadini.

Il ministro Sterbini ha proposto che domani a mezzogiorno, dalla loggia maggiore del Campidoglio, venga pubblicato al popolo il decreto.

La discussione è stata lunga, animata, generosa, avvalorata coi migliori argomenti della sapienza civile. E il grand'atto non è stato che l'emanazione del voler pubblico, dell'opinione universale.

La sublime insegna repubblicana torna a sventolare sulle torri dei liberi Romani.

Il faro dell'Italia è illuminato; esso risplende nella sua pienezza; il popolo è rientrato nel naturale potere di sè medesimo. Dio e la nazione sono le massime, che hanno ispirato la patria a redimersi, riprendendo coscienza di sè medesima.

A Dio e alla nazione si rivolge, nascente sotto gli splendidi auspicii del suffragio popolare, la repubblica romana.

Decreto fondamentale.

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

Art. 4. La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9 febbraio 1849, 1 del mattino.

Il presidente G. Galletti.

I segretarii Giovanni Pennacchi — Ariodante Fabretti — Antonio Zambianchi — Quirico Filopanti Barilli.

Roma 8 *febbraio*

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

È l'una dopo mezzanotte, e usciamo in questo momento dalla sala, ove è stata adunata la Costituente dalle undici antimeridiane. Chi potrebbe descrivere la commozione, da cui noi tutti siamo stati commossi! La gran parola è stata pronunziata.

La democrazia ha vinto. Dopo una discussione grave, animata, ma libera, coscienziosa, alle ore undici e un quarto pomeridiane, fra gli applausi del popolo affollato nelle tribune, si è proclamata la repubblica romana, dopo d'essersi dichiarato la decadenza del potere temporale de' Papi. Di cento quaranta rappresentanti e più, solamente una ventina è stata contraria alle ammesse proposizioni.

Di tal modo la religione è stata purificata; l'Italia ha acquistato interamente Roma; e Roma ha schiuso dinanzi a sè un glorioso avvenire. La maggioranza de'rappresentanti, concorsi alla gran proclamazione, già mostra che non poteva più contenersi ne'popoli dello stato il desiderio di emanciparsi dal governo teocratico.

Non ostante, ammiriamo la fermezza di quelli che han votato in contrario, desiderando invece lasciare la quistione sul regime da darsi al nostro stato, ne' poteri della Costituente italiana. Essi, se non altro, han compiuto una grande missione, quella di far seriamente e posatamente discutere una quistione sì vitale.

È impossibile descrivere gli applausi generali, e l'entusiasmo, con cui la parola redentrice è stata dal pubblico accettata. V'era negli atti e ne' detti una riconoscenza per l'Assemblea salvatrice, una speranza per l'avvenire, una ferma certezza, che la deliberazione è giunta a tempi maturi, ed era ormai indeclinabile.

Riserbandoci dare a domani esteso ragguaglio degl'importanti fatti di oggi, terminiamo come abbiam cominciato col grido Viva la Repubblica romana!

13 *Febbraio.*

Lettere di Leopoldo II. Granduca di Toscana, da Siena, al presidente dei ministri Montanelli.

Signor Presidente,

Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena; e prego ancora a voler facilitar il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello è strettamente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'aio de'miei figli, o il loro cavalier di compagnia, e la mia segretaria.

Prendendo la direzione della strada regia maremmana, le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

E con distinta stima mi confermo

Siena 7 febbraio 1849.

Suo affezionatissimo Leopoldo.

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto delle Assemblee legislative, il progetto di legge per l'elezione di rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio generale ed al Senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel breve di Sua Santità 1.° gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai depututi della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

Ma nella discussione del Consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta Assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte respettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Non di meno essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte ap-

parenze di verità, che il Papa non solo non intendeva di condannare la Costituente italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne, ed inappellabile, mi risolsi, con lettera dei 28 gennaio p. p., a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in sì fatta materia io come sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di Sua Santità per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora di apporre a questa legge la sanzione finale, che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto, avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero, che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Per ciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura dell'Assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella di incorrere io, e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti, è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Prego in fine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

Siena a dì 7 febbraio 1849.

Lette le predette lettere alla Camera dei deputati nella seduta del giorno 8, i rappresentanti del popolo sono entrati nel semiciclo, ed hanno proclamato a nome di tutto il popolo un governo provvisorio nelle persone dei deputati Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni.

13 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

CIRCOLARE.

Cittadino Rappresentante!

Siete invitato ad intervenire alla cerimonia religiosa che avrà luogo nella Cattedrale di S. Marco la mattina del 15 febbraio corrente alle ore 10 per l'apertura dell'Assemblea dei Rappresentanti dello Stato di Venezia, istituita col decreto 24 dicembre 1848, N. 8542.

I Rappresentanti passeranno poscia nella Sala detta *dello Scrutinio* nel Palazzo Ducale, ed ivi a porte chiuse costituiranno la Presidenza provvisoria, destinando a presidente il rappresentante più vecchio ed a segretarii i due più giovani.

Ad un'ora pomeridiana poi vi sarà sessione pubblica nella Sala del Maggior Consiglio, e, previo appello nominale, si passerà alla nomina delle Commissioni incaricate di esaminare la validità delle elezioni dei Rappresentanti e di farne rapporto all'Assemblea per le sue deliberazioni.

Terminata in quello o ne'seguenti giorni la verificazione de'poteri, l'Assemblea procederà ad eleggere la Presidenza stabile ed a compilare il proprio regolamento interno.

Venezia, 10 febbraio 1849.

MANIN.

13 *Febbraio.*

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Seduta del 6 febbraio.*

Presidenza dell'avv. Fraschini, *presidente d'età.*

Valerio Lorenzo. — Prima che la Camera si sciolga, vorrei chiamare la sua attenzione sopra un punto importante. Sul fine della trascorsa sessione legislativa, la Camera votava un sussidio mensile di 600,000 lire alla gloriosa ed intrepida Venezia. Questa legge non potè essere sancita dal senato, e quindi dal potere esecutivo, perchè si prorogava e poscia si discioglieva il Parlamento. Lettere di ottima fonte mi accertano che niuna parte di quel sussidio giunse pur anco alla città generosa, propugnatrice della causa italiana, e che colà fortemente si sente la penuria di soccorso e specialmente di numerario. Ogni ulteriore ritardo porta pericolo alla nostra causa e vergogna a noi: perciò invito i signori ministri a provvedere affinchè quella legge abbia una pronta sanzione.

Opinano molti, ed io divido quest'opinione corroborata dall'esempio dei parlamenti di Francia ed Inghilterra, che le leggi rimaste incompiute tra lo sciogliersi di una legislatura ed il raccogliersi di una nuova, non possano avere corso ulteriore.

Ove così pure si determinasse da noi, io prego i signori ministri a voler presentare prontamente una nuova legge, la quale non dubito sia per essere votata da noi per acclamazione, onde si possa poscia discutere e sancire con pari rapidità dal senato, e porsi tosto in esecuzione. Noi, usciti di fresco dalle file del popolo che ci ribattezzò col suo voto, sappiamo come egli senta generosamente della nobilissima città dei Sarpi e dei Morosini, e non potremmo meglio iniziare la nostra vita politica.

Io credo, il ripeto, che sarebbe ottima cosa, che il primo atto della nuova legislazione fosse appunto quello di attestare con voto solenne che essa riconosce Venezia come sacrario, come baluardo della libertà italiana, e che, per quanto sta in lei, non permetterà giammai che questo baluardo ricada negli artigli dell'esoso Croato (*applausi*).

Michelini G. B. — Io appoggio con tutte le mie forze la proposizione dell'onorevole preopinante; però io porto opinione, che i progetti di legge, quali non ricevettero la sanzione della Camera debbano principiare di nuovo tutto il loro corso, e la mia opinione è fondata su ciò che accade in altri parlamenti, i quali hanno regolamenti simili al nostro, cito per esempio quello di Francia e Belgio.

Sinea ministro dell'interno. — Il ministero è perfettamente concorde col pensiero dei preopinanti.

Attualmente nella Camera dei Senatori si agita la questione, se cioè possa continuare ad occuparsi di quella legge, che già era stata rivestita dell'approvazione della camera dei deputati; il ministero opinerebbe pel sì, e non vede motivo sufficiente per introdurre nel meccanismo legislativo quest'incaglio, che tenderebbe sempre a ritardare la sanzione definitiva della legge tuttavolta che vi fosse sospensione nelle deliberazioni del parlamento: tuttavia se il senato opinasse in senso negativo, sarà certamente premura del ministero di presentare nuovamente a questa camera detta legge, acciocchè, sancita di bel nuovo dalla camera dei deputati, possa quindi riportarsi alla camera del senato.

Dopo alcune altre osservazioni in proposito di Mellana e di Sineo, la seduta è levata.

---

14 Febbraio.

DUE POESIE

di Giuseppe Napoleone Renzoni, *musicate, l'una dal cittadino maestro* Andrea Galli, *l'altra dal cittadino* Camillo Ferrara *per la grande accademia da eseguirsi nel teatro Apollo a beneficio della patria diretta dal prof.* Alessandro Ghislanzoni, *la sera del 13 febbr.* 1849.

A VOI GRANDI CITTADINI

DANIELE MANIN E NICOLO' TOMMASEO

CON AFFETTO RIVERENTE

QUESTI ULTIMI VERSI

IL CITTADINO GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI.

ODE (*)

Più bella fra l'armi di mille coorti
Risorse Vinegia la terra de' forti;
Risorse la terra de' mistici allor.
Iddio la riscosse — siam liberi tutti: —
Dall'orrido giogo, dall'ansie, dai lutti,
Dal triste servaggio ci tolse il Signor.
Felice chi spende nel vero la vita!
Chi incuora l'argilla tanti anni sopita,
E suscita il fuoco che il Cielo le diè!
Felice chi, invaso di santo fervore,
D'Italia sol arde, di Patria, d'amore:
Si prostra alle glorie d'un Popolo re.
Passò la stagione che sgherri venduti
Tradivan Vinegia, più tristi che astuti,
E l'oro fu premio, fu merto il servir;
Chè Iddio suscitolla a libera scuola
Di liberi spirti: sua santa parola
E ipocriti e drudi consacra a' martir.
I dritti di Patria son dritti di Dio;
Celeste è l'affetto del luogo natìo:
Son numi all'Italia sol Dio e libertà.
Si sposin negl'inni de' nostri Leviti
Ai canti di Patria di Cristo gl'inviti:
Ci unisca e avvalori fraterna pietà.
Non splenda la luce sul vile rubello
Che aita ricusa al mesto fratello,
E, bieco negli altri, sta solo con se.
Non fregi il bel rosso chi gioia non sente,
Non cingasi il verde chi a speme è impotente,
Nè il bianco si posi su chi non ha fe'.
Tua voce, o gran Nico, d'Arcangeli è voce,
Che scuote l'Italia, l'affretta veloce
Degli alti suoi fati per l'arduo sentier;
Non è dessa suono che transita e muore;
Ma vampa che accende ne' petti l'amore,
E affetti gagliardi, civili pensier.
E tu pro' Daniele, del popol delizia,
Sul popolo spargi del ver la dovizia,
Dissemina il germe che un dì frutterà:
Converti la turba de' corvi, de' rei:
Disperdi le trame de' vil Farisei;
E annunzia sol Dio, sol Dio e libertà.

(*) Musicata con patriottico affetto dal citt. Maestro Andrea Galli, e sara eseguita dalle artiste Clelia Forti, da Dionilla Santolini, e da altri artisti.

INNO DI GUERRA (*)

Coro

Guerra! (Vile chi è servo di pace):
Guerra gridi ogn'italica voce
Guerra guerra; ma solo al feroce
Guerra guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianti sparuti?
Ond'è tanto conflitto di mali?
Cupidigia di pochi mortali,
Che l'Italia condanna a languir!
Arte iniqua di gente scettrata
D'uman sangue ricchezza far vuoi?
I tuoi sgherri, i carnefici tuoi
Più l'Italia non deve patir.
Guerra guerra....

La vetusta Regina del Mondo
Che toglieva e donava gl'imperi,
Fatta ancella d'ingordi stranieri,
A vendetta si sente gridar.
O Fratelli, con santo costume
Che sfrenati desiri corregge,
Con l'ossequio ai diritti, alla legge,
Che ogni dritto ai mortali serbò;
Con l'amor che gli spirti congiugne
Alla gloria de'lari e del Tempio,
Cesseremo l'orribile scempio
Che tant'anni l'Italia straziò!
In noi, fidi seguaci del Cristo,
Stanno i fati d'Italia tradita;
Ah! s'è d'uopo, gettiamo la vita;
Ed invitta la Patria starà.
Guerra guerra....

Guerra ai crudi che vil mercimonio
Fan d'Italia, lor nido innocente;
Li conculchi e rifiuti ogni gente;
Sol misuri lor giorni il terror.
Spira Iddio negl'italici petti:
È a noi meta e vessillo la croce;
Nel suo nome sull'oste feroce
L'ira immensa versiamo e il furor.
Guerra guerra....

(*) Musicato dal citt. Camillo Ferrara, che abbandonò l'arte di Euterpe per volare generosamente a sfidare i perigli della morte sul campo dell'onore, e sarà cantato da dilettanti e dagli artisti del Teatro.

Sacra Terra, gli affetti sdegnosi
Chi di Curzio e di Decio non sente,
Chi d'onor non ha l'anima ardente,
Sacra Terra, tuo figlio non è.
Fia deserta la tomba del vile
Che macchiò di paura il suo nome:
Avrà serto di gloria alle chiome,
Bella Italia, chi muore per te.
Guerra guerra....

14 Febbraio.

IL CANTO DELL' ESULE

DI ARNALDO FUSINATO.

Il sol volgevasi — all'orizzonte,
E su per l'ardua — china del monte
A lenti passi — ascende ascende
Solingo e tacito — un peregrin,
Che desioso — lo sguardo intende
Agli alti vertici — dell' Appennin.
Il Calabrese — bruno cappello
Gli ombreggia il volto — pensoso e bello
La fida canna — del suo moschetto
Scintilla ai raggi — del sol che muor,
E una coccarda — gli sta sul petto
Una coccarda — di tre color.
A lui la vergine — del primo amore
Quella coccarda — posò sul core
Nel dì che il santo — novel stendardo
Fu per l'Italia — visto ondeggiar,
E l'adorato — giovin gagliardo
Corse nei liberi — campi a pugnar.
Corse coll'impeto — de' suoi vent'anni,
Perchè pugnava — contro i tiranni;
Ma Iddio nell'alto — consiglio arcano
La guerra santa — non benedì,
E il poveretto — lontan lontano
Dalla venduta — terra fuggì.
Or va solingo — per l'arduo calle
Col suo moschetto — sovra le spalle;
Ma giunto al vertice — dell'Apennino
Il piè s'arresta — del passegger,
E come stanco — dal gran cammino
Ponsi sul nudo — sasso a giacer.
Poi sospirando — volge lo sguardo
All'orizzonte — del ciel Lombardo:

Calda una lagrima — solcando il volto
Scende sull'elsa — del suo pugnal,
Mentr' ei nel triste — pensier sepolto
Sogna le gioje — del suol natal.

Deh chi mi torna ai placidi
Gaudj del viver mio,
Chi mi ridona un unico
Raggio del sol natio?
Oh! la crudel memoria
Del tempo che fuggì
Insanguina l'angoscia
De' miei solinghi dì.

Invan m'assisi all'ospite
Desco de' miei fratelli,
Invan mi diè ricovero
L'ombra de' loro ostelli.
Sempre il pensier dell'esule
Torna al paterno suol,
Come profumo all'etere
Come elianto al sol.

Dimmi! perchè sì miseri
Ora i tuoi dì trascini,
E ti percote l'orrida
Verga degli assassini? . .
Perchè nel cor dei popoli
Posta non hai la fè,
Perchè volesti assiderti
Presso il guancial dei Re —.

Povera patria! il fulmine
Passò sulla tua testa;
L'ossa dei nostri martiri
L'empio ladron calpesta;
Beve nei nostri calici
Dorme nel nostro ostel,
Col suo respir contamina
L'aura del nostro ciel.

Povera patria! un'ultima
Stella per te sorgea:
Del Campidoglio ai vertici
La luce sua spandea;
E tu conversa ai limpidi
Raggi del suo splendor
Le confidavi i palpiti
Del combattuto cor.

Ma d'improvviso il fatuo
Raggio del tuo pianeta
Si seppellia nei vortici
Dell'onde di Gaeta! . . .

Oh ma che importa? l'ultima
Stella che muore in ciel
Annunzia ognor ch'è prossima
L'alba d'un dì novel.
E il dì già spunta — il fremito
Della seconda guerra
S'alza gigante e suscita
La tormentata terra.
Se riposò la vipera
Nell'invernal sopor,
Di Primavera il raggio
Saprà destarla ancor.
Già misteriosa s'agita
L'ira d'un gran Vulcano
Nelle frementi viscere
Della fatal Milano,
Che sul protervo desposta
Vuol rinnovar così
Il santo anniversario
De' cinque suoi gran dì.
E là lontan sull'ultimo
Lembo del bel paese
Invendicata vittima
Delle novelle offese,
A questo sguardo anelo
Una gran donna appar,
Ch'ha per diadema il cielo,
Ch'ha per sgabello il mar —.
Intemerata e libera
La tricolor bandiera
Sovra la lancia sventola
Della gentil Guerriera,
E impaziente a spingersi
Nell'ultima tenzon
Fosca per l'aura sibila
L'ala del suo leon —.
Inno a Venezia! — ai trepidi
Giorni del vil mercato
Non rinnegò le splendide
Glorie del suo passato:
Nell'agonia d'Italia
Questa fatata Urì
Qual d'Orlèan la Vergine
Sola nel campo uscì —.
E rovesciò le vigili
Falangi dei ladroni,
S'assise sulle inutili
Bocche de' lor cannoni,

Del sangue il gran battesimo
Ai figli suoi donò;
Poi nel suo letto d'alighe
A riposar tornò —.
Che se ai fraterni martiri
La man non stende ancora,
Oh sopportiam! — s'approssima
Del gran cimento l'ora;
Come la negra nuvola
Che s'alza in ciel, così
Ella raccoglie i fulmini
Pel memorando dì —.
Pel dì che tutti gli angoli
Dell'Itale contrade
Rovescieranno un turbine
D'aste, moschetti e spade,
E la risorta gente
Ritornerà a pugnar
Coll'ira del torrente
Che si travolve al mar.
Nè nel terribil odio
Che i nostri cor nutrica
Ci arresterà la stupida
Misericordia antica:
O maledetti, è prossimo
Della giustizia il dì:
Sotto il coltello spasimi
Chi di coltel ferì.
I nostri morti istessi
Scoperchieran gli avelli,
E scenderanno anch'essi
Al fianco de' fratelli;
Forse cadranno in cenere
Le ville e le città,
Ma sui cruenti ruderi
L'empio ancor ei cadrà —.
Diventi pur l'Italia
Un vasto cimitero,
Pur che con noi si tumuli
Fin l'ultimo straniero:
Moriam, ma sul cadavere
Dell'Italo oppressor:
Pur che le spine cadano.
Cadano anch'essi i fior.

GRIDO ALL'ITALIA

DI CARLO PISANI.

Su per la notte procellosa e nera
Che rigelò le cento tue città,
Risorgi o Italia colla tua bandiera,
Squarcia quest'aura gonfia d'empietà
La terra dei Ferucci udì lo squillo
Che da quella dei Bruti il ciel tuonò;
Fugò gl'imbelli il Popolar vessillo,
Que' troni ormai son onda che passò —
Su su Veneti Liguri e Lombardi
Siam tutti figli d'un medesmo ciel
Mostriamo al Mondo che non siam codardi
Spezziam la pietra del milenne avel.
Troppo, ahi troppo! di pianto e di contese
Abbian gittato sui trascorsi dì,
E troppo, ahi troppo! alle straniere offese
Finor l'Italia sol per noi languì.
Ci chiaman gente che discorda e sogna
Quanti stanno oltra l'Alpe ed oltra il Mar;
Oh mostriamo, per Dio, ch'è vil menzogna,
Che una Patria anche noi sappiamo amar!
Mostriam che il nostro suolo è suol di forti
Ch'han rotto il giogo dell'estranio sir;
Che se ci han detto un dì terra de' Morti,
Morti, faremo i vivi impallidir
Via una volta le oscene ire di parte
Che van palliando a tanti mostri il cor;
Voi rinnegati con sacrilega arte
Immolate il fratello all'oppressor
Quel dì che tutti in un sol uom risorti
Ardea dal Faro all'Alpe un sol pensier,
Fuggir fu visto questo suol di morti
Spaventato l'esoso empio stranier
E sovra l'Alpe e su per le nostr'onde
Sventar fu visto l'Italo vessil,
Mentre intanto racchiuse e fremebonde
Stavan le jene al ferreo lor covil.
Giorno verrà che alla fugace gloria
Scioglierà qualche canto il Trovator
Oh la sventura! oh la tremenda istoria
Che s'apparecchia al veritier cantor!
Dirà: non forza nè valor ci vinse
Ma il fratel nostro il suo fratel tradì;
Mentr'altri il suolo del suo sangue tinse,
Quà fra discordie si passarno i dì

Ma dunque Dio, dal dì che maledetto
Hai di Cain la stirpe, il tuo furor
Non vuol ancora scancellato il detto
Che ci condanna a quest'eterno orror?
L'Eredità del gran delitto passa
Col tremendo flagel d'età in età.
E l'ira del Signor mai noi trapassa
Ma eternamente ci percote e stà
Non c'è Dio, non c'è Dio, gridan le genti
Nello spasmo febbrente del dolor !!!
Oh tu perdona alle angosciate menti!
È il deliro convulso di chi muor.
Nell'agonia fantasimi iracondi
Surgon giganti ad impaurirci il cor,
Che gridan spaventati e fremebondi:
Fummo traditi, e voi dormite ancor?
Poi forsennate passanci davanti
Le Vergini in altissimo delir,
E desolate madri alto sclamanti;
Ci rapir tutto, e qui si stà a dormir?
E per la Chiesa d'uman sangue intrisa
Mover danza selvaggia il trionfator;
Violati i tabernacoli, e derisa
L'ostia fatta trofeo del vincitor!
Dove sono gran Dio le tue vendette
Che via per l'Orbe scatenarno il Mar?
Dove dove, gran Dio, le tue saette
Che ferno una Pentapoli fumar?
Del tuo Vicario ci spronò la voce
Questa terra di pianto a vendicar,
E sovra i petti e sul vessil la Croce
Per la tua fè siam scesi a battagliar.
I profani che un giorno in vil mercato
Il sacro tempio osarono mutar,
Dell'ira tua santissima indignato
Col flagello andò Cristo a fulminar.
Più di tutti i mister questo perdono
D'oscura nebbia ne travolve il cor!
Viva Dio! sempre l'empietà sul Trono
E gli oppressi immolati all'oppressor!
Italia sorgi — a vendicar ti resta
Col sangue dei fratelli, i sacri altar:
Per questo sol l'ira di Dio s'arresta;
A te il soffrir, la gloria a te vuol dar.
Su sorgiamo, fratelli, e invereconde
Non s'alzin l'ire a disbranarci ancor
Troppo di pianto fur finor feconde
E troppo n'ha esultato il vincitor.

Ogni stilla di sangue alzi un guerriero
Che il fratello risurga a vendicar.
Via una volta, per Dio, via lo straniero
Lo gridan l'Alpe, e lo ripeta il mar.
Maladetto da Dio chi alla sua terra
Pianta le spine ove nasceano i fior,
E con beffardo cicalio si sferra
E insulta a tanto universal dolor!
Concordia ed armi e non dispute stolte
O fratelli vi chiede oggi il fratel.
Concordia ed armi sol da voi s'ascolte,
Vel chiede Italia e ve lo intima il Ciel.
Venezia! fuor di questa tua laguna
Discorre lo sterminio e lo squallor.
Ma più che il tramontar della fortuna,
La Concordia spaventa il vincitor.
Popoli! a voi l'ultimo grido io mando:
Maledizione a cui non tocchi il cor.
Venezia vive — Ella conserva il brando
Che figgerà nell'ultimo oppressor.
La sua vesta di gemme ell'ha venduta
Per conservar intatto il suo vessil;
D'ogni pompa Ella va squallida e muta
Ma non ancor di sua miseria, umil.
Le gentili sue donne hanno strappati
Gli aurei monigli che finor le ornar,
Ed ignude le man l' hanno recati
Sui sagrosanti della Patria altar.
Gloria a Voi figlie di una nuova Roma!
Gloria a Voi che la Patria avete in cor;
V' orni la fronte pur nuda la chioma,
Voi scambiaste in acciar le reti d'or.
Verrà dì che il Guerrier dei tre colori
Quest' onde vincitor ribacierà:
Tinto di sangue e carico d'allori
Al vostro piede il brando ei deporrà.
Popoli dell'Italia anco una volta!
Venezia langue — pur resiste ancor.
Grida aita al fratel che non l'ascolta !!
Maledizione se Venezia muor !!!
Ma questa mia Odalisca erge superba
La sua fronte che sfida i nembi e il mar.
E libero il vessil Ella vi serba
Finchè un pane le resti ed un acciar.
Non vi illuda, o codardi, eternamente
Della Grande Nazione il millantar;
Fidate in Voi, non in estrania Gente;
D'oltr' Alpe non si vien che a conquistar.

Or che passò delle conquiste l'Era
Che il fratel chiede aita al suo fratel,
Non si vede calar una bandiera
Che venga a riscattarci il nostro Ciel.
E sì che i petti dell'Italia un giorno
Han salvato di Francia anche l'onor,
E Campoformio serba un alto scorno
Che questa Francia ha da lavare ancor.
Ad ogni costo pace: Ella ci grida —
Ad ogni costo guerra: odasi dir.
Concordia ed armi ed accettiam la sfida
Di S. Marco il Leon torni ruggir.

14 *Febbraio.*

IL CIRCOLO POPOLARE DI VENEZIA

AI CIRCOLI TOSCANI.

La stampa democratica, segnatamente toscana, faceva trasparire una specie di disapprovazione, se non aperta, abbastanza chiara, sull'accettazione fatta dal Governo Veneto della sovvenzione mensile votatagli dal Piemonte. Tale disapprovazione pareva appoggiata al timore, non in altro momento la sovvenzione fosse giocata a pretesto di possibili pretensioni in chi vagheggia ancora un regno dell'Alta-Italia.

Il Circolo Popolare di Venezia non credette bene di discutere se la disapprovazione fosse giusta od ingiusta, e se la povera Venezia, nella scarsezza dei soccorsi che le venivano dalle provincie sorelle, avesse diritto di rifiutare quel solo efficace, e così privarsi di una grande risorsa a conservare all'Italia il suo palladio, il suo baluardo. — Il Circolo invece avvisava al mezzo di togliere fin d'ora ogni appoggio all'accennato pretesto, e lo trovava opponendo alla sovvenzione mensile piemontese una sovvenzione mensile toscana. Se la Camera toscana o il ministero Montanelli-Guerrazzi votasse a Venezia un assegno mensile (comunque piccolo) ma che sarebbe un assegno di fratellanza, il Piemonte e il ministero Gioberti non potrebbe pretendere in seguito che l'assegno piemontese fosse un assegno di sovranità.

Anche nell'interesse dell'idea democratica, i Circoli toscani dovrebbero fecondare, popolarizzare questo pensiero sicchè venisse posto ad effetto.

Perciò ad essi si rivolge il Circolo Popolare di Venezia, che non ommette in questa circostanza la calda raccomandazione che nelle loro sedute venga pure popolarizzato il giusto desiderio dell'accettazione della nostra Carta-Monetata in Toscana, — in Toscana dove la scarsezza dei rapporti commerciali ne farebbe affluire non molta, — in Toscana, che darebbe alla Romagna e al resto d'Italia il nobile esempio della necessaria solidarietà, come del sangue, anche degl'interessi.

O Toscani! Era più prezioso il sangue sparso a Curtatone del poco oro che dareste alla causa italiana.

Venezia, li 6 febbraio 1849.

I Tribuni.

ALLEGRINI — AB. CANNELLA — AB. LAZZANÈO — PIASENTINI PIETRO ZEMELLO — TON ANTONIO.

Il Segretario GIOVANNI PEROVICH.

14 Febbraio.

SUL VERO VALORE

DELLA

COSTITUENTE ITALIANA

Parole di Nicolò Cesare Garoni cittadino italiano ai deputati eletti dal popolo per l' assemblea costituente veneziana.

Io sento il bisogno di volgere in questi momenti solenni a Venezia ed all' Italia, poche parole a Voi, eletti dal popolo, al reggimento di quella e a stabilire le sorti di questa; e per amore del mio argomento intendo occuparmi, non di quanto siete per fare a Venezia, come deputati del popolo Veneziano, sibbene di ciò che dovrete fare a Roma, come rappresentanti una fra le genti più illustri della famiglia italiana. Conciossiachè il desiderio e la speranza universale in questa città prescindono ogni dubbio, che primo vostro atto sia quello di aderire alla Costituente italiana. Fatta quindi certezza la speranza, che prima vostra sollecitudine sarà lo associare gl' interessi di questa città, magnanima e gloriosa oggi più che mai fosse, agl' interessi d' Italia, nulla mi rimarrebbe a dire di voi, perchè a voi dopo questo non rimarrebbe a far nulla.

Quando colà dove i padri romani si raccoglievano per intendere il senno loro a porre Italia sovra le nazioni, voi sarete raccolti per intendere il senno vostro a porla eguale alle nazioni, pensate chi e dove siete; a chi ed a che siete venuti. La risposta è una, inevitabile. Voi siete i rappresentanti di un popolo e venuti ad un popolo, ambo picciolissimi di numero, perchè cittadini ciascuno di una città sola, ma quanto a memorie, grandissimi; quello fra i moderni, perchè solo combatte e soffre per la gran patria italiana; questo fra gli antichi, perchè solo ha saputo trovare, solo potuto compiere il concetto della unità politica d' Italia e della civile di Europa. Voi siete venuti da un popolo, riscattatosi col sangue dalla suggezione dei preti, sola genitrice di un grado di schiavitù più duro, funesto ed infame dell' austriaco: da un popolo il quale ha dato all' Europa meravigliata il più stupendo esempio di coraggio; voi siete venuti a popolo che le mostra il più raro di civile virtù; da quello che ha saputo commuovere l' apatia della civiltà presente, a quello che ha saputo confondere le arti della politica e della diplomazia europea. Voi siete venuti dalla città inaccessibile, dalla città gemma, Venezia, e dal po-

polo ristoratore della libertà e conservatore della indipendenza italiana, il veneziano, alla città santa, Roma, ed al popolo creatore della grandezza italiana, il romano, per offerirgli la cooperazione di quello, alla grande impresa di rifare la madre comune, indipendente, libera ed una. Voi non avete altre dimande a fare, nè a dare a voi stessi altre risposte. Fuori di queste quistioni è inganno e di questo proposito, errore, tradimento. Voi siete figli di popolo, d'indipendenza e libertà; rappresentanti un popolo libero e grande ad un grandissimo e libero d'Italia; Italiani, deputati da Italiani, per innalzare insieme a tutti gli Italiani la gran mole dell'Unità, dell'Indipendenza e della libertà d'Italia. Badate adunque a non lasciarvi travolgere da coloro, i quali colla interpretazione sofistica e partigiana delle parole, falsano gli altrui concetti non solo, ma gli intendimenti propri; a barattarci, fuori, la indipendenza in protezione, dentro, in muncipalismo, la libertà in costituzione, l'unità in unione. Mi sia lecito dirvi, che se tutti rifuggono dal credervi ingannatori, molti però vi tengono addosso gli occhi fitti, per esplorare se vi lasciate ingannare e cogliervi nel vostro inganno. Pensate che se coloro i quali proferivano primi queste parole formidabili e sacre, Unità, Indipendenza e Libertà d'Italia, potevano essere scusati, se prima di assumerne la responsabilità, non ne consideravano abbastanza il valore, non sarà lo stesso di voi, oggi che vi fu fatto badare alla importanza loro e che ne avete assunto, voi pure, la responsabilità. Soffrite che io vi faccia questa ammonizione, perchè, se le vostre antecedenze non fallano, noi abbiamo ragione di sospettare, che molti di voi, con che coscienza non c'importa, inclinerebbero allo scambio sopradetto, e son pronto provarlovi all'uopo. Soffrite che io vi ricordi che, noi popolo, come per pane intendiamo pane, così per unità, indipendenza e libertà d'Italia, non vogliamo, non possiamo intendere unione, vassallaggio e costituzione del popolo italiano, perchè in questo punto voi ci date argomento di credere, che per queste cose voi siate disposti ad intendere quello che noi non siamo e non saremo disposti a intendere mai e per niun modo.

Noi reputiamo la Costituente italiana primo elemento, e non più, di quel bene desiderato ed aspettato tanto; se a voi paresse l'estremo rimedio d'Italia, noi vi conforteremmo a cessare dal mettere mano ai ferri. Ella è ottima, se riguardata come il puro embrione, inutile affatto, funesta, se come il corpo maturo e perfetto della nostra libertà. Sarà di lei come fu delle costituzioni e delle fusioni, alle quali abbiamo guardato pur dianzi, come al porto glorioso cui ci doveva guidare la stella nostra, e furono la bufera infernale che ci ha menati colla sua rapina, voltando e percotendo in luoghi di ogni luce muti. Se aspiriamo alla Costituente come all'ultimo grado della scala, in sommo a cui sta la Repubblica, bene a voi ed noi; se come all'ultima fase della nostra trasmutazione politica e civile, davvero davvero io vi dico: guai a voi, guai a noi, guai a tutti! Ritorneremo ancora da capo. Sangue, sangue e poi sangue!

La Costituente italiana non è che l'idea inesatta ed inconcreta di un'Assemblea nazionale; sicchè ella ebbe mestieri di molte, differenti e tuttavia insufficienti dichiarazioni; e questa idea fu la prima volta concepita con più semplicità e predicata con meno fracasso e con più chia-

rezza in Venezia, posciachè l'idea di una Repubblica è più semplice, chiara, esatta, inoltre più risoluta che di una Costituente italiana, la quale il medesimo autore confessa indigesta, quando a tutta sua lode allega ella essere pane pei denti di ogni fazione, incapace a impermalire i governi vigenti, veste nella quale ciascuno può essere atante; eppure alcuni sudarono sangue a vestirlasi, altri la guata in cagnesco, altri la gitta come un cencio; ed in vero ella è oggi come la vesta del Gonnella buffone, quando tutti le dettero dentro delle forbici, e vi cucirono la porpora sul saio, e prima il proprio padre.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Anche nel fatto della Costituente, Venezia precorse il senno civile delle altre città, e quello che ivi oggi si fa, ed apparecchiasi a Roma, *si mens non laeva fuisset*, è quello appunto che, or sono molti mesi, quanto è particolarmente di noi, avremmo potuto compiere con più agio, con più decoro, con più dignità nazionale, con maggiore emolumento della causa comune. Gustavo Modena, uno dei pochissimi, che la rivoluzione chiariva superiore alla propria fama, per ristorarci di coloro che mostrò improvvisamente inferiori, espose fin dal principio in Venezia il concetto di un Assemblea provinciale e nazionale, molto più, o meglio, il solo esatto e completo, e al quale ci sarà forza ridurci, vale a dire una Assemblea democratica, sulla quale, eretta a Senato sovrano d'Italia, fu insistito sempre in Venezia, da un'altro cotale, il cui nome non importa si noti. Primo e principal benefizio di libertà, dovrebb'essere il rendere a ciascun il merito proprio, ma sola

Giusta di lodi dispensiera è morte.

È facile intendere perchè questi progetti ebbero fati così opposti. Il veneziano fu concepito democraticamente, in città non solo democratica, ma costituita in Repubblica, però in tempo che la parola repubblica, massime col titolo d'Italiana, rendeva suono di tamburo scordato in alto ed in basso. Il livornese fu concepito in città democratica, chi lo nega? ma soggetta alla violenza delle costituzioni, al prestigio del principe, il più scozzonato volpone fra i costituzionali ed alla simpatia verso un suo concittadino, ligio cordialmente al paradosso della monarchia democratica. E perchè dappertutto e sempre i nomi, se non fanno, promuovono efficacemente le cose, l'idea benefica di Senato italiano, perita in erba a Venezia, crebbe a Livorno, come le spiche di Faraone, a colpo d'occhio. E così alle Costituzioni, adultere sfacciate dei fatti, assassine crudeli delle idee, dobbiamo pur questo, che un'Assemblea la quale, or fanno parecchi mesi, sarebbesi potuta raccogliere a Roma con tanto risparmio di sangue e di sostanze, in tutto il lustro delle nostre vittorie, sederà per lo contrario, dopo la vergogna dell'armistizio, durante il saccheggio ed il martirio di Lombardia, sotto la protezione della mediazione, anzi colla minaccia di uno intervento straniero, e con in fronte il marchio di una sco-

munica papale. In somma, la Costituente fino ad oggi non ha fatto che respingere indietro l'idea ed il fatto della Repubblica Italiana.

Or io domando a voi, figli ed eletti del popolo: sarebbe mai vero che alle costituzioni dovremo eziandio, che l'idea democratica di un'Assemblea nazionale sia per abortire nello spurio ed ermafrodito concetto di una costituzionale? Sarà vero che la proposta medesima, fatta con spirito assolutamente favorevole al popolo, si debba relegare fra' sogni; ed accettare come un'articolo di fede, ed eseguire come una prescrizione della legge, quando transige scioccamente fra il principato ed il popolo, per ciò solo che ha mutato la desinenza del vergognoso vocabolo costituzione, nell'inconcludente di Costituente? Saremo noi serbati ad una vicenda perpetua d'infamie? All'infamia di segnare la nostra servitù colle nostre mani, colle mani che infransero le catene tedesche? All'infamia di mendicare il soccorso di coloro il cui giogo ci siamo scossi dal collo? All'infamia di baciare la mano che ci ha flagellati a sangue, scorticati fino alle ossa, che ha fatto e scoperto le nostre vergogne? Alla infamia di ammettere nella nostra famiglia popolare, nel nostro popolo, eroico nella insurrezione, santo nella vittoria, martire per la libertà, un Borbone Bombardatore, un prete scomunicatore, un . . . . ma silenzio, o Savonese, suddito del marchese re, silenzio e fede!

La Costituente riguardata come un fine, non è buona che a sacrificare i grandi ed eterni interessi della patria comune, ai sospetti, ai dubbi, alle paure, alle passioni ed alle fiacchezze dei moderati, di quelli che stanno sospesi fra la libertà e la schiavitù, come i dannati di Dante, fra il limbo dei bambini e l'inferno di Farinata; di coloro che stanchi già di progredire nella via della nostra emancipazione, già vorrebbono riposare, cogliere un frutto di questa pianta, educata con tante lagrime, cresciuta con tanto sangue; già vorrebbono assaporare la indipendenza, e perciò sacrificherebbero volentieri libertà e unità. Di coloro i quali credono a certi stadii nella carriera delle nazioni, come Lucio Floro all'età del popolo Romano; di coloro che si adagiano sul bene proprio, cui l'avvenire è un letto di spine, tortura quello della patria e degli uomini. Al parere di costoro per conciliar le fazioni sarebbe d'uopo covare i semi di tutte, per fermarci ad uno scopo, accosciarsi a mezzo il monte, come i negligenti del poeta. Il concetto della Costituente italiana, inteso come voi lo intendete, e s'io sgarro, disingannatemi col fatto, fa a capelli col concetto del popolo, è una evirazione della sua idea, una mentita alle parole, che da tanto tempo se gli fanno suonare all'orecchio: Italia libera ed una.

E come credete voi che il popolo nostro si vorrà adagiare sovra questa sorta di Costituente? Certo come si è adagiato sulle costituzioni e le fusioni. E quando si troverà deluso dei beni infiniti promessigli dalla Costituente, come si trovò crudelmente degl'infiniti, che gli promettevano le costituzioni e le fusioni, che cosa credete farà il popolo nostro? Certo quello che ha fatto e delle fusioni e delle costituzioni; sangue, sangue e poi sangue! E quando sarà irritato, inferocito nel sangue, quando avrà distrutto, come ha distrutto e distrugge e distruggerà, stranieri, costituzioni, fusioni e costituenti, all'altare di qual divinità credete voi si rivol-

gerà il popolo nostro, se non a quello della Repubblica? In questa Venezia colui che scrive fu primo a indispettirsi e ridere delle costituzioni, come ora è primo a indispettirsi e ridere delle costituenti. Ed oggi e' non allega il triste merito di essere stato profeta di sciagure, se non a viemeglio persuadere, s' egli è possibile, che la Costituente, riguardata come il termine dei vecchi, non sarà che il principio de' nuovi mali nostri.

Io non veggo e non è possibile di vedere in essa che un solo vantaggio: avere adunati voi, eletti e deputati di tutto il popolo italiano a Roma, per trattare di quello che i despoti nostri reputavano fino ad oggi arbitrio della loro sovranità. Il fatto è grande, ma solamente per colpa della nostra picciolezza passata; grande rispetto a quello ieri fummo, non già rispetto a quello dobbiamo essere tosto; grande perchè da sedici secoli abbiamo perduto dignità di nazione, da trentaquattro anni il carattere di uomini; grande perchè ci potrebbe rendere l'antica patria, l'antico nome. La Costituente è un monumento così grande della nostra presente abbiezione, quanto è sublime l'altezza cui ella ci potrebbe sollevare, ma la Costituente per se stessa non ci esalta all' altezza nè della Francia, nè della Inghilterra e nemmeno della Turchia, delle quali le ultime due hanno indipendenza ed unità, e la prima per colmo di gloria e di beatitudine è libera, Ella non ci solleverebbe che all' altezza della vecchia Germania, o della Svizzera odierna, le due nazioni più misere di Europa, eppure tanto meno misere di noi, che il ragguagliarci alla miseria loro, ci debba parere il frutto più prezioso della nostra rivoluzione. Infatti la Costituente si propone di lasciare intatti gli stati ed i governi d'Italia, e di unirli solamente col filo fracidissimo delle confederazioni. Ella non toglie nè Malta, avanguardia del Mediterraneo, agli Inglesi; nè la Corsica, provincia per sito, per indole, per lingua, per stirpe italianissima, ai Francesi; nè il Ticino, sentinella delle Alpi Retiche, alla Svizzera, succida meretrice del cadavere austriaco. In ultimo ella non coalizza i re contro l'Austria; imperochè dopo la Costituente, unico e necessario amico dei re, sarà pur sempre lo straniero, unico e necessario nemico, il popolo. Che bisogno aveano i re di Costituente se si avesse voluto cacciare il Croato d'Italia? Ed io vi dico: il giorno che la guerra sia inevitabile, voi vedrete i re a capo dello straniero contro il popolo, non a capo del popolo contro lo straniero. Dio faccia ch'io m'inganni. La Costituente non riduce alla più perfetta purezza lo spirito democratico, ma non si vanta che un'applicazione al sistema politico della teoria di conciliazione fra il principato ed il popolo, che prima volevasi applicare solamente al sistema civile d'Italia. Diffatti per introduria nella grazia dei nostri signori, dietetici, federali e costituenti si affaticarono a provare non esser ella in sostanza che una costituzione distesa a tutta Italia, piuttostochè ristretta ad uno dei troppi regni d'Italia, ed i re non l'avversano perchè paventino lei proprio, ma le sue conseguenze, le quali vogliono prestabilire, ossia discutere, come discussero e discutono, se Costituente italiana debba essere la costituzione toscana, o la piemontese, o la romana, o l'austriaca, o se Dio vuole, un' incognito indistinto, composto della quintessenza di tutte le prefate costituzioni, alle quali come aderivano alfine spontanei, similmente aderiranno, anzi già incominciano aderire, impreziositala così,

alla Costituente. In ultimo essa non fa che prolungare le convulsioni dei popoli, lasciandoli in un bilico, dove alle nazioni è egualmente impossibile durare che uscire senza guerra, e inaugurando il periodo novello di quella lotta fra popoli e re, la quale avria già dovuto da un pezzo, e non potrà essere tronca giammai, nè altrimenti, che colla Repubblica nazionale; siccome quella che nel popolo fa pullular nuove fazioni e nei re nuove ambizioni. Eccovi chi consiglia stabilire in Toscana la presidenza della Costituente Italiana, per dare un'esempio, cioè per fare un dispetto a Napoli e Piemonte. Ma questo è egli tempo di dispetti? E Napoli e Piemonte hanno eglino ancora bisogno di esempi, anzi proprio di siffatti? E che pro' al popolo, come è guarito perciò dalla lebbra monarchica? E innanzi tratto, a che dunque si ridurrebbe il più gran parto della nostra rivoluzione, a che la Costituente Italiana? Ad una gara di esempi, ad un gioco di dispetti. Ma che Costituente? Non siamo noi costituiti? Non siamo popolo italiano? Siamo dunque Repubblica Italiana.

Persuadere non è convincere. Adunque io non mi curo, nè per avventura, saprei persuadervi; troppo beato se io vi potessi convincere. Per la qual cosa io non vi dirò nè come, nè il perchè sia facile sostituire la Repubblica italiana alla Costituente. A voi tocca saperlo, e anche non sapendolo, sì lo sapreste infallibilmente, non piuttosto foste convinti del debito e della possibilità di farlo. Se foste incapaci di questa convinzione, io avrei gittato la sapienza della persuasione, siccome le parole della convinzione, quando pure possedessi quella e queste. Io coltivo nella sua più sublime astrazione un' idea, della cui giustizia non dubito. La sua realtà è ufficio del tempo e dovere degli uomini.

Nostro dovere è onorare e servire la patria comune Italia, vivi o morti, a me come Ligure, a voi come Veneziani, a tutti come Italiani. Conciossiachè il sangue non può diventar acqua, nè le aquile generose partoriranno timide colombe; nè i figli dei liberi potranno dimenticare in eterno che liberi furono, ed aver altro in cuore, in mente, in bocca, che liberi affetti, liberi sentimenti, parole liberissime. No: gl' Italiani, qualunque sia la terra dove abitino, e di qualunque città cittadini, non potranno dimenticare giammai di essere italiani, e stati un tempo il più gran popolo creato da Dio, Popolo Italiano. Viviamo Italiani e liberi, o muoiamo liberi e Italiani. Niun popolo dovrebbe combattere mai per uno scopo dimezzato; noi non dovremmo aver combattuto mai per altre cagioni, che per la indipendenza e la libertà della patria, di questa Italia, che Iddio ha creato per rallegrare gli occhi suoi e superbire di sè stesso. È poco patire e morire per la indipendenza dove è bisogno eziandio patire e morire per la libertà. Stoltezza il ristare, quando la vittoria consiste nella cognizione della propria forza, nella persuasione della propria onnipotenza; nello essere capaci di forti convinzioni e pronti alle grandi risoluzioni. E perchè i difetti contrari, ossia la remissione e la lentezza, sogliono essere morbo dei popoli civili, sicchè sembrano conseguenze della civiltà medesima, il popolo nostro è sovranamente ammirabile, siccome quello il quale dà saggio di una forza di convincimento che non ha esempio nella storia. Egli può essere certo del trionfo, e già l'avrebbe in pugno, s'egli fosse così pronto nelle risoluzioni, come è vigoroso, profondo e sagace nei consigli.

E perchè io ho trovato colla esperienza, le verità più semplici e trite, come sono le più proficue, così essere più di frequente schernite che abbracciate, perchè io tengo importantissime queste, e vorrei versare la piena delle mie convinzioni in cuore a ciascun dei ventiquattro milioni di fratelli miei, permettete che io aggiunga poche parole sugli effetti mirabili di quella potenza dell'anima nostra, che si chiama convinzione.

Io ho trovato nei scritti e nei parlari dei sapienti questa virtù confusa colla dote della opinativa, la quale io vorrei paragonare alla fecondità fisica. Coloro i quali così pensano, mi parvero sempre poco differenti dal gregge di vegetabili umani, che, salva l'anima, non sono che una varietà di cani, di buoi, e delle universe pecore dei campi. Nessuno si farà certo ammazzare per una opinione; io ne darei cento delle mie per un ora di libertà e di pace; e mi farei crocifiggere in una terza foggia, piuttosto che mettere giù la mia intima convinzione, che i popoli possano più facilmente essere schiavi come i Russi, che liberi per metà, come noi siamo; che la sola Repubblica italiana

Di quest'umile Italia fia salute,

per cui morirono ed uomini e donne; come accenna il padre Alighiero in quel verso, e che però, innanzi che facciasi notte anche a me, posso ragionevolmente sperare di veder la Repubblica Italiana. Questa forza di convinzione, non quella leggerezza di opinione, fece la potenza e la gloria degli avi e farà la nostra; conciossiachè gl'Italiani essendo capaci, più che ogni altro popolo, di forti e profonde convinzioni, saranno, come furono, più d'ogni altro popolo capaci di grandi e magnanime risoluzioni. Di qual intimo convincimento della propria grandezza ed eternità era compreso il Senato Romano, quando mise all'incanto il terreno sul quale, dopo molte vittorie, attendevasi Annibale alle porte di Roma, e il cittadino che lo compera e paga! Qual fu la sorte di Annibale? Di qual intimo convincimento della propria risurrezione era compreso il Senato Viniziano, quando dopo la rotta di Ghiaradadda, sciolse le città tutte di terraferma dal giuramento! Qual fu la sorte di Venezia? Di qual intima convinzione della propria idea, era compreso Colombo, quando ruppe l'uovo in mezzo ai dottori di Salamanca, quando implorò tre giorni ancora di servizio! Qual fu l'effetto della impresa di Colombo? Di qual intimo convincimento della sua liberazione imminente è compreso questo popolo lombardo, che diserta dalla patria, o vi lascia le ossa, percosso dalle palle croate, sicchè la terra lombarda tutta quanta impregnata di sangue italiano, è oggimai una reliquia di martiri! Che dico? Di qual intima convinzione del felice avvenire d'Italia è compreso questo popolo Veneziano, che nelle angustie di un lungo assedio, ha nobilitato la parola di ordine, quanto i governi costituzionali la vituperarono nelle larghezze della pace; che sostiene allegramente, oltre i molti disagi, diecisette milioni di carta monetata, e potrebbe decretare così — *Noi popolo Veneziano abbiamo eretto questo monumento di gratitudine a Italia tutta, che noi soli serbava all'onore di difendere, colle sole nostre sostanze, l'indipendenza Italiana, derelitta dai popoli, tradita dai re!* Chi ha fatto più dei Senati di Roma e di Venezia, chi più di Colombo? Chi fa più

del popolo veneziano? A voi è porta occasione di fare altrettanto. Stanziando la Repubblica Italiana, non sarete inferiori del popolo che vi ha eletti suoi rappresentanti; se altrimenti, sarete degeneri, ed in eguale occasione, dei maggiori; la vostra assemblea sarà inferiore a un Senato, a un popolo, a un'uomo, ai passati, ai presenti, ed i posteri vi diranno traditori della patria, perchè voi non avrete aggiunto nulla alla Costituente Italiana, nulla alla grande iniziativa presa dal popolo vostro.

Opinioni, non convinzioni, sono quelle già da gran tempo ripetute e che tutto dì si vanno ripetendo a chi vuole e non le vuole sentire; essere certi stadii alle nazioni, che i popoli possono affrettare, non balzare d'un passo, e la Repubblica non essere cosa nè dei tempi, nè di noi; opinioni, perchè hanno molto dello scemo, nulla del generoso; opinioni, perchè i medesimi che le professano, non nè sono convinti, più che io sia di parecchie teorie sul bello e sul buono, che mi conosco, e domani professerebbero altre, se altri uomini regnassero dimani. I tristi che si ribellano al progresso, anzichè deporre l'opinione predisposta; che combattono la verità, per la prosunzione di non parer uomini, e più che uomini, ossia, non soggetti all'errore; che si curvano ai potenti per soverchiare il popolo, costoro non sono capaci di convinzioni, nè le dottrine loro atte a convincere. La convinzione procede coi popoli, precorre i secoli, ed è sempre eguale a se stessa. Non hanno convinzioni coloro, i quali sostengono tuttavia nella differenza delle forme, non essere sostanza di governo, perchè prima, o dopo confessano, che le forme più liberali sono ai popoli maggiore guarentigia di libertà; non quelli che pretendono conciliare la monarchia colla democrazia, perchè prima o poi confessano, gli elementi di quella essere essenzialmente contrarii agli elementi di questa, sicchè ambedue sembrano congiunte al solo uopo di distruggersi, non di equilibrarsi a vicenda, e il fatto prova, che il dispotismo di ogni colore soverchiò sempre, non si ragguagliò mai alla democrazia; non coloro i quali pretendono poter cavare l'Austria dall'Italia coll'odore di un compenso, come il topo si tira fuori dal suo bucolino coll'odore del formaggio, perchè prima o poi confessano la santa verità, molto tardi riconosciuta, un popolo non essere oggetto di permutazione; finalmente, non coloro i quali asseriscono che noi dobbiamo attendere indipendenza e libertà da una propizia combinazione degli avvenimenti, come gli astrologi traevano gli oroscopi da una favorevole congiunzione di pianeti; perchè prima o dopo escono in quest'altra sentenza, la morale dei popoli non doversi mettere in una bilancia con quella degli individui, e confessano, libertà e schiavitù non potersi assoggettare a ipoteca, nè a prescrizione. Quando mai gl'Italiani avrebbero scosso il giogo se avessero badato sempre alle costoro dottrine? Quali furono i frutti della vittoria, per esserci lasciati nuovamente sedurre da esse? Or voi che chiamate sogno, sofisma e peggio, la Repubblica Italiana, una, grande, indivisibile, diteci che sono le vostre Costituzioni e Confederazioni, che sarà, che è da desiderare che sia della vostra Costituente? A quelle il popolo si è già ribellato; a questa è a desiderare che si ribelli al più tosto; e tutti, apertamente, o in celato, pregano ch'ei giunga subito alla Repubblica democratica e nazionale.

Questa è l'inevitabile, questa vuol essere la conseguenza immediata della Costituente Italiana, e sta in vostre mani. Ella da voi aspetta il soffio animatore, lo spirito della vita. Il giorno che sarete ragunati a Roma ella avrà compito il suo corso, avrà finito di esistere, perchè avrà esaurito il primo ed ultimo ed unico suo effetto. In quel giorno avrà principio la vostra missione. Iddio porrà la sua parola sulle vostre labbra, e cesserete da ogni conciliazione coi re, ricordando che voi, deputati e rappresentanti del popolo, siete ragunati colà per effetto della irreconciliabilità popolare, per il beneplacito del popolo e a dispetto dei re, ad essere quindi colà, ciascuno di voi, un vivo monumento della forza e della sovranità popolare. Proclamate in quel giorno la Repubblica Italiana, una, grande, indivisibile, mettendola sotto la protezione immediata di Dio, e nell'arbitrio assoluto del popolo. Gridate forte sì che Italia tutta ne risuoni, sì che tutta Europa intenda; i re ci hanno tradito; noi non vogliamo più essere schiavi dei re; noi non vogliamo più essere sudditi ai re! Chi sarà che sovra di noi possa e voglia altrimenti di noi? Voi dovete ben persuadere di questo voi stessi ed i fratelli vostri. Se vogliamo, possiamo; se non vogliamo, nessuno potrà farci volere. Ricordate che siete raccolti a Roma per il beneplacito del popolo e contro il beneplacito dei re. Roma ha potuto scuotere il giogo del papa e Italia non potrà il giogo dei re? Quali armi ebbe Roma sola, contro il fortissimo dei tiranni, un prete! perchè prevalessero al paragone di quelle che Italia tutta avrebbe contro i despoti suoi, alcuni esecrati, alcuni sospetti, nessuno idolatrato, come ieri, vergogna! sovra la patria, orribile vergogna! sovra l'Italia? Sì, Roma ebbe un arme invincibile, l'antica virtù, quella virtù per la quale fu e tuttavia è degna di avere il primato sulle città d'Italia, sulle nazioni di Europa. La volontà. Questa dopo i tempi favolosi è la seconda volta che Roma incomincia il luminoso corso della sua vita, con abbattere l'aristocrazia pretesca, con un trionfo sulla schiavitù dello spirito. Roma ritornerà grande. Noi, se vorremo, saremo partecipi, se non vorremo, satelliti della sua grandezza. Come per beneplacito del popolo siete andati a Roma, arbitri delle sorti d'Italia, così per vostra virtù potete rimanervi, liberatori e sovrani d'Italia. Ci sarà pericolo di morte? Ebbene, a fronte della libertà e della gloria d'Italia che importa la vostra vita? I padri di Venezia intimavano a un doge vecchio e acciacoso, che computavano la gloria di Venezia molto più che la sua vita, e lo avrebbero mandato di forza, dov'egli rifiutavasi andar per amore. La libertà e l'unità d'Italia, oh quanto è più preziosa che quella gloria di Venezia! Andate, morite! Felici voi, felici noi! Ogni stilla del sangue vostro, ogni atomo della vostra polvere farà sorgere un milione di vendicatori, farà sfolgorare un milione di baionette, farà tuonare da un milione di bocche il santo grido, Viva Italia, libera ed una! Morite! Ma innanzi proferite la grande parola: Noi Popolo Italiano! Figli d'Italia, venite a noi! E i popoli d'Italia si leveranno come un'uomo, e sclameranno, siam qui! E se tardi giungessero e vi trovassero morti, felici voi, felici noi! Essi vi vendicheranno collo sterminio dei tiranni, essi vi adoreranno nella santità del martirio, perchè la morte per la patria è benedizione di Dio, essi v'innalzeranno a monumento la libertà e la gloria d'Italia. Viva Italia, Libera ed Una!

14 Febbraio.

NICCOLO' TOMMASEO AL POPOLO VENEZIANO.

Desidero, o cittadini a me carissimi tutti, che sappiate i nomi e la condizione di taluni tra quelli che di buon cuore concorsero ad aiutare Venezia nelle sue angustie, più onorevoli d'ogni serva ricchezza. Desidero che lo sappiate, perchè la gratitudine è dolce necessità degli animi bennati, e perchè grande consolazione ad un popolo è il pensare che i suoi patimenti sono onorati dalle nazioni sorelle, che il suo nome è amato da uomini i quali non lo conoscono da vicino, e forse non lo curavano prima. Credete, o Veneziani, che in Francia molti sono quelli che godono dell'onore che voi vi fate, e vorrebbero vederlo accrescersi e consolidarsi: credetelo a me, che non sono avvezzo a adulare nè poveri nè ricchi, nè plebe, nè re.

Non da' Francesi soltanto Venezia ebbe prove d'affetto: ma il conte Teleki inviato dell'Ungheria, e il cittadino Golesco inviato della Valachia, da me conosciuti, e madama Turner inglese affezionatissima agl'Italiani, concorsero alla colletta. Ci concorsero gli allievi del collegio armeno che sono a Parigi, e che sarebbero a Padova se le angherie austriache ve li avessero lasciati stare; il qual collegio è diretto da' Padri che per molti anni onorarono delle cure loro quest'isola di s. Lazzaro. Ci concorsero parechi Corsi; tra' quali mi giova nominare Salvatore Vitale consigliere d'Appello in Bastia, amico mio, scrittore noto e caro all'Italia; Stefano Conti rappresentante del popolo nell'Assemblea, e che sotto il governo di Luigi Filippo s'oppose alle avide ambizioni degli schiavi prepotenti; Silvestro Poggioli il quale si adoperò con ardore a pro di Luigi Napoleone quand'era prigione in Ham perchè uscisse libero tanto quanto bisognava ad abbracciare il vecchio suo padre, fratello dell'imperatore Napoleone, e che aveva spontaneamente deposta la corona del regno d'Olanda. Il Poggioli che conosce e ama l'Italia, mi si profferse cordialmente a pro di Venezia nostra. Il Conti, il quale nel 1839 rivolse a me, che tornavo allora dall'esilio in Italia, versi affettuosi e caldi (e da altre parti di Corsica mi venne allora simile onore di saluto fraterno); il Conti non si pensava allora di rivedermi, egli deputato della Corsica al parlamento della Repubblica francese preseduta da un nepote dell'imperatore, riveder me, fatto interprete dei diritti di Venezia liberata.

E de' deputati dell'Assemblea francese, i quali diedero modesta offerta a Venezia, ne abbiamo più d'uno anche tra più rinomati. Non potevano (e io non le chiesi) gran somme, perchè anco la Francia, e massimamente Parigi, è piena di grandi miserie: ma quel poco lo porgevano di cuore e per segno di affezione vera (1). Gli uomini delle opinioni più

(1) Reco la lettera scrittami da uno de'più celebri tra que' Deputati, il sig. La Mennais.

« Voi dunque ve ne ritornate, amico mio, alla cara vostra Venezia. Verranno con » voi i miei augurii, e le speranze insieme. Qualunque sia per ora la possa de' nemici » d'Italia, con un supremo sforzo ella si toglierà finalmente a quelli, e tornerà padrona » di sè. La città generosa che fu, dodici secoli fa, l'ultimo rifugio della libertà della » patria, ne sarà adesso il nido » . . .

diverse convenivano nell'onorare Venezia: vecchi militari, impiegati, cittadini che provarono la carcere per la causa dei diritti del popolo, cittadini che ebbero a combattere nel luglio del 1830, nel febbraio del 1848, e che da quei combattimenti riportarono ferite e insegne d'onore, la vedova d'un di quei combattenti. Capi di fabbriche, e semplici operai nelle fabbriche, operai di stamperia, e fino una povera serva, dimostrarono che Venezia non era straniera al cuor loro. Un capitano di bastimento, di Vannes nella Bretagna, paese di valorosa gente e schietta, mi scrisse queste semplici parole che valgono per lungo discorso, e che devono essere, o Veneziani, conforto a voi più onorevole che non le medaglie e le croci dispensate dai principi. — « Signore inviato di Venezia: io non ho che ducento franchi; ne mando a Venezia quindici ».

Il professore Ozanam di Lione, noto in Italia, e uno de' più graditi parlatori de' quali si fregia l'Università di Parigi, conchiuse una sua lezione con lodi caldissime di Venezia; e mandando in giro il suo cappello, fece fare una questua, preziosa per l'intenzione e per il modo ancor più che se il frutto ne fosse cento volte tanto. Il professore Ampère, amico all'Italia, sulla quale ha fatti assai studii, e dei più rinomati letterati di Francia, mi mandò la sua offerta con parole onorevoli e a voi, Veneziani, ed a me. Fece il simile il professore Maret, prete pio e amatore franco della libertà, autore di un dotto libro; che più volte nel suo giornale l'*Ere nouvelle*, parlò di Venezia con rispetto, egli e gli amici suoi. Anche alcuni studenti dell'Università vollero ricordarsi di Venezia; e nella lettera che accompagna l'offerta, godono di notare come Venezia sappia conciliare insieme l'ordine e la libertà, la docilità e la costanza.

Meritano segnatamente la vostra gratitudine le signore Montgolfier e Belloc, donne di nobile animo e ingegno, con l'amica loro Bianca Milesi Mojon, italiana, da molti anni dimorante in Parigi. Ad un altra illustre italiana dovete, o Veneziani, essere riconoscenti: alla principessa Cristina di Belgiojoso, che dopo avere adoperata la sua grande ricchezza nel favorire gl'ingegni e nell'aiutare i pensieri e le opere di libertà, si trova adesso, per le ladronerie austriache, condotta in angustie più onorevoli al nome suo della passata opulenza, ed è costretta a vivere della sua penna, come i letterati poveri fanno. Ella si annunziò come raccoglitrice delle offerte che da Parigi e da tutte le parti di Francia venissero fatte a Venezia, e le prime somme raccolte sono debite a lei.

Un altro nobile esempio dovete sapere, di un Veneziano già ricco, e poi per bontà di cuore venuto in povertà, il quale, non potendo altro, mi diede, quasi con le lacrime agli occhi, una moneta da cinque franchi, pregando ch'io tacessi il suo nome, e chiedendo istantemente ch'io non rifiutassi quel dono come pegno del suo affetto alla sua cara Venezia.

Un altro Veneziano, il Ronconi, uno dei cantanti più rinomati di Europa, cantante e attore degno di questo paese ch'è noto per la finezza

« Vous repartez donc, mon ami, pour votre chère Venise. Mes voeux vous y suivront, » et mes espérances aussi. Car, quelle que soit en ce moment la prissance des tyrans » de l'Italie, elle se dégagera, par un suprême effort, de leurs mains sanglantes, et re- » prendra possession d'elle-même. La cité héroïque qui fut, il y a douze siècles, le dernier » refuge de la liberté et de l'indépendance de la patrie, en redeviendra le berceau ».

del sentimento musicale; il Ronconi promise a Venezia la sua serata che è guarentita di franchi duemila: e certamente atterrà la promessa, adesso ch'ell'è nota a voi, e ch'egli ha ottenuto l'impresa del teatro italiano in Parigi. Al qual fine adoprai anch'io la mia debole intercessione presso taluno dei ministri, perchè mi pareva onorevole che in Francia rimanesse aperto un teatro di musica italiana, siccome vincolo di eletti piaceri fra due popoli nati ad illuminarsi reciprocamente ed amarsi.

Oltre ai duemila franchi promessi a voi dal Ronconi, abbiamo un parafuoco con pitture e una cassetta con intagli, datici dal signore Marsuzi, romano, che io ho allottati (1) per trarne più danaro; del quale vi sarà reso conto da Angelo Toffoli vostro amantissimo concittadino. E acciocchè da tutte le parti d'Italia una qualche offerta venisse, mille franchi ci diede il napoletano S. Ruix prefetto, ch'è quanto dire Delegato d'una provincia di Francia. Non mancano i nomi dei fratelli lombardi, dei quali talun tornava allora allora dal combattere il comune nemico. Non mancarono i Modenesi, più maltrattati di tutti gl'Italiani da bene venticinque anni: fra' quali è debito mio rammentare i fratelli Ansaloni, che nell anno 1831 assaggiarono in Venezia il pane delle carceri di San Severo. E la pietà dai Veneziani dimostrata in quel momento verso coloro che pativano in nome della libertà e dell'Italia, era segno di quei sentimenti generosi che stavano nascosti nel popolo di Venezia, e che sgorgarono finalmente, come acqua che quanto è più fonda, tanto zampilla più in alto quand'ha trovata la via.

Sarebbe poi ingratitudine tacere di quanto fecero anco in Parigi a pro di Venezia gl'Israeliti: i quali meritano speciale luogo i signori Blumenthal, stati lungamente a Venezia, nepote e fratello di questi benemeriti Blumenthal che voi conoscete; ed Enrico Hendle, veneziano, liberale a me di cordiali accoglienze. Con l'ajuto dei quali, e col nome di Venezia gradito per tutto, si faceva assai più se si fosse cominciato un po' prima. Ma credetti dover ritardare, sì perchè, chiedendo alla Francia il soccorso della sua mediazione, non mi pareva opportuno chiedere in sulle prime ai Francesi privati sussidio di danari; sì perchè dal prestito proposto in Italia speravansi cose grandi; sì perchè, dopo tante promesse e vanti e lodi di Venezia dagl'Italiani fatte, era da aspettare che ciascuno di loro volesse per noi spendere un soldo al giorno, il quale sarebbe più che bastato alle nostre necessità. Poi venne l'invito ai Francesi fatto dalla principessa di Belgiojoso, del quale conveniva attendere l'esito: poi alcuni Francesi si offersero spontanei a questuare per noi; ma non ne vedendo alcun frutto, mi rivolsi, sebbene circondato da cure maggiori che mi tenevano occupato notte e dì, mi rivolsi io stesso a tal fine ai miei conoscenti nel mese di novembre, allorchè le miserie e le incertezze di Parigi facevansi d'ora in ora più gravi. E tanto più dobbiamo riconoscenza a quelli che diedero a Venezia tale indizio d'affetto, considerando il momento nel quale lo diedero. Questi pochi son, la più parte, danari di gente non ricca, e tanto più cari perciò al povero Popolo.

Al quale io mi tengo in debito di rendere conto anche del modo come ho spesi quelli che mi furono dati da esso in questo spazio di sei

(1) Fatto un lotto.

mesi; serbando ad altro tempo il rendiconto di quanto dissi ed operai, secondo le mie forze, a pro della Patria. Abbiamo ricevuto il Toffoli ed io dal governo del Popolo di Venezia in questi sei mesi franchi 7220, e riscossi dalla colletta 3101, che fa la somma di 10,321. Abbiamo pagati per conto di Venezia 3450 franchi ad altre persone: onde restano 6871. Ne abbiamo spesi nel viaggio di andata e ritorno 2213: restano 4658. In ispese di lettere e vetture, a Parigi necessarie e non leggiere, 2000 circa; restano 2658. Nell' alloggio, mille; nella perdita del cambio delle monete 357; in vestiti 385: che somma a 1722; le quali, detratte da 2658, lasciano franchi meno di mille. Questi servirono al vitto di due persone in poco men di sei mesi, alle altre spese tante che ognuno conosce, a quella delle mance, che non è da nulla, a qualche invito o presente indispensabile. Nè sarebbe bastata tal somma, sebbene il nostro vitto fosse modesto qual si conveniva a cittadini di città che chiedeva soccorso alle genti; più modesto che quando eravamo in Venezia; non bastava, dico, se io non vi avessi aggiunti quattro franchi al giorno di mio. Tanti a un dipresso io ne spendo al giorno in Venezia. Nè nel ministero nè nel viaggio ho voluto accrescere i pesi del Popolo; ma piuttosto i miei.

Il vitto dunque di due persone in Parigi durante sei mesi è costato al popolo di Venezia meno di mille franchi. E quanto a tutte le spese insieme, se dai franchi 7220 che abbiamo ricevuti, si levano i 3450, spesi per altri, ne restano 3770; dai quali se si levano i 3101 avuti dalla colletta, resta che il popolo di Venezia ha speso per noi due in danaro vivo 669 franchi, cioè meno di 690 lire correnti. Non conto la promessa del Ronconi, e il parafuoco e la cassetta allottata: non conto que' vestiti a me superflui i quali potranno essere distribuiti a' poveri o venduti per loro.

Non ho ancora parlato d' un risparmio che potei fare, e del quale dobbiamo, voi ed io, gratitudine grande a chi n' è benemerito. Se tutte le cose ch' io scrissi a pro di Venezia e dell' Italia in questi sei mesi ne' giornali, e a' ministri di Francia, ai due presidenti della repubblica, ad altri uomini di stato, a cittadini di autorità e di fama, uomini e donne, letterati e preti, militi e negozianti; se tutte le lettere e note e dispacci inviati in varii paesi di Francia, in Inghilterra e in Germania, in Ungheria e nell'Illirio, senza parlare del quasi giornaliero carteggio col governo del popolo di Venezia, e di quanto inviai a Firenze e a Roma; se di tutte queste cose, che comporrebbero due volumi, si fossero dovuto pagare le copie, non bastavano duemila franchi. E poi chi decifrava la mia scrittura? E chi custodiva il segreto? Ma io ho ritrovato in Parigi un amico della mia giovanezza, l'abate Giovanni Stefani, che con generosità e pazienza più che fraterna copiò questo monte di scritti, e di più d' uno ebbe a fare più copie da presentare a' ministri. E in Firenze altro copista intelligente e amorevole ebbe Venezia, Emilio Viessù, nipote di quel Giampietro che primo avviò, egli privato, in Toscana le collette a pro di Venezia; di quel Giampietro Viessù col quale scrivendo ne' giornali e ne' libri da lui dati in luce, io per più di vent' anni ho combattuta l'onorata e leal guerra dell' ingegno contro le bugie dei potenti e de' lor vili e avidi servitori. Serbate dunque, o Veneziani, nella memoria i nomi di Giovanni Stefani, di Giampietro ed Emilio Viessù.

A proposito di libri vi dirò che dodici anni sono, allorquando ero esule a Parigi, ho stampato e tradotte in francese le relazioni che gli ambasciatori della Repubblica veneta scrivevano al senato intorno alle cose del regno di Francia; relazioni che sono ammirate da tutti gl' intendenti di politica, come documento di quella sapienza civile che rese il nome veneto autorevole in tutto il mondo. Io non pensavo allora d' avere a essere, appunto in Francia, il successore di quegli uomini savi e potenti. Ma quegli uomini savi e potenti, sapete voi, Cittadini, come conchiudono talune delle loro relazioni al senato? Dicendo di avere ricevuto dal re di Francia in dono, al partire, o una collana d' oro, o una coppa d' oro, o monete; deponendole appiedi delle Loro Signorie, e chiedendo che, in compenso delle spese avute nell' ambasceria e dell' affetto dimostrato alla patria, il senato voglia concedere che ritengano per sè quel dono. Io per me posso dire d' avere ottenuto dal popolo di Venezia un dono più prezioso assai dell' argento e dell' oro. Con grande numero di suffragi le parrocchie della città, quasi tutte, mi nominarono a loro Deputato nella nuova Assemblea. Ed io non ero più del governo, nel quale chiamato la notte del dì undici d' agosto non volli prendere parte, come tutti sapete, e per le ragioni che il tempo dirà. Non ero del governo; e mi trovavo lontano da quasi mezz' anno; e voi non sapevate, o Veneziani, quant' io m' adoprassi per voi, come tentassi d' impedire il male non potendo promuovere il bene; e in quanti aspetti rappresentassi le vostre ragioni e le vostre necessità; e come usassi il nome mio, non ignoto affatto nelle nazioni di fuori; e quanto patissi per la Patria, e come sentendo di patire per essa, fossi lieto e superbo del mio patire. Verrà giorno ch' io potrò dire in che aspetto riguardassi e trattassi le cose politiche di Venezia e d' Italia; e alla fine, morto me, gli scritti, ch' io lascierò, lo diranno. Ma il Popolo Veneziano non ha avuto di bisogno di sapere altra cosa se non ch' io l' amavo; e ha indovinato col suo cuore il mio; e m' ha dato un pegno di fiducia e di affezione che sarà premio e conforto della mia vita.

14 Febbraio.

PROTESTA

Dei Consiglieri provinciali di Mantova al Delegato Provinciale.

Mantova, 11 gennaio 1849.

Colla sovrana patente 15 marzo 1848 S. M. l'Imperatore d' Austria dichiara di avere accordato la libertà della stampa e di avere date le necessarie disposizioni per la convocazione di deputati di tutti gli stati, compreso il Lombardo-Veneto, allo scopo della Costituzione già stabilita. Ed il commissario plenipotenziario conte Hartig nel proclama 19 aprile 1848, riportandosi alla stessa patente nel proposito della stabilita costituzione parlava alle provincie Lombardo-Venete nei seguenti termini:

Saranno chiamati i vostri deputati, onde con loro deliberare sul mezzo di appagare le vostre giuste richieste: la vostra nazionalità sarà nel più largo senso protetta; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza: la stampa sarà libera: le imposte saranno alleviate, io ve ne assicuro in nome del sovrano.

Impedita dalla guerra la esecuzione di queste determinazioni, S. M. col manifesto 20 settembre 1848 tornava sull'argomento della costituzione pel Lombardo-Veneto colle seguenti parole: *Tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo i rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente in tutte le provincie.* E così fissando un'epoca migliore e più opportuna della attuale per la convocazione dei deputati, stabiliva che a quest'incarico dovessero essere delegati altrettanti rappresentanti della nazione, da eleggersi da questa in modo libero ed in tempi migliori di pace e di pubblica tranquillità.

Da tutte queste disposizioni, e senza ulteriore pubblica mozione dell'Imperatore, il commissario plenipotenziario conte Montecuccoli con dispaccio interno 7 gennaio andante comunicava all' II. RR. delegazioni, che il ministero austriaco ha determinato *di riunire in Vienna entro questo mese dei deputati delle provincie Lombardo-Venete onde aver consigli per applicare a queste provincie i principii concretati dal ministero nel programma letto il 17 novembre 1848 alla costituente in Kremsier,* ed esprimendo in compendio questi principii come basi e condizioni preliminari, invita le congregazioni provinciali a scegliere un individuo per ogni provincia di idonea capacità e lealtà, da mandare a Vienna allo scopo di conferire col ministro Stadion sul modo di effettuare la accennata applicazione.

I sottoscritti premettono questi cenni come semplice narrativa, senza voler entrare nella disamina se e quanto il programma ministeriale 27 novembre 1848 ed il dispaccio del commissario plenipotenziario 3 andante siano in relazione ai precedenti proclami di S. M., e del plenipotenziario conte Hartig; eglino per interesse di questa popolazione, e nella lealtà della propria coscienza si limitano ad applicarvi alcune considerazioni dedotte dal fatto delle luttuose vicende in cui notoriamente versano queste desolate provincie.

Il regno Lombardo-Veneto è già da tempo sotto un assoluto governo militare; le città e le campagne sono in istato d'assedio; Mantova come fortezza lo è fino dal 2 aprile 1848; ed oggi stesso questo stato si pubblica anche nei comuni foresi di questa provincia, perchè vi è stato sin ora esercitato senza pubblica diffida. In ogni dove sono state levate le armi, e domina il giudizio statario militare. Col proclama 26 luglio 1848 del commissario plenipotenziario conte Montecuccoli e del feld-maresciallo conte Radetzky fu ordinato, che *per le fortezze e per tutti i luoghi in istato d'assedio, l'autorità civile è concentrata nell'autorità militare.* Siamo giunti al massimo grado di rigore governativo, e lo siamo senza conoscerne le leggi, alle quali dobbiamo obbedire; dacchè il comandante di questa fortezza, pregato dalla cittadinanza a voler degnarci di indicarle, ha espressamente dichiarato colla responsiva: *Che per la durata dello stato d'assedio l'assoluto suo comando costituisce la suprema*

e unica legge, e che quindi tutta la popolazione e tutte le autorità nulla di più saggio hanno a fare che di conformarsi al medesimo senza replica.

Nè soltanto i rigori estremi del governo militare premono la popolazione colla estrema tristezza; ma la pongono nella assoluta desolazione gli incessanti aggravii che s'impongono, ed il pensiero della miseria e di un prossimo momento di disperazione, che la minaccia. Imperocchè dopo le straordinarie requisizioni di danaro, di generi, di bestie, di effetti, si aggiunsero per tutto il Lombardo-Veneto le generali contribuzioni straordinarie, che portano un'aumento nella cassa erariale di oltre 6 milioni al mese in aggiunta a tutte le imposizioni ordinarie dirette ed indirette.

In mezzo a tali angustie, sotto tali rigori di governo è inutile l'intrattenerci a provare che mancano l'attitudine, la libertà, il tempo per pensare a riforme di pubblica amministrazione, per eleggere liberamente deputati di provincie, per occuparci di tuttaltro che d'immediata cessazione d'angustie e di miserie. Per convincerci di questa opportunità d'epoca ad elezioni di deputati, basterebbe anche da sè, la notoria assenza di tanti e de'più idonei cittadini; giacchè la loro mancanza togliendo i migliori voti per la elezione, e le persone più atte da scegliersi renderebbe illusoria la libertà delle elezioni, di guisa che difficilmente potrebbe supplirsi idoneamente colle persone presenti. La quale assenza fu per tanti cittadini di Mantova causata dallo spavento per lo stato d'assedio, per tanti altri dalla quantità degli arresti fatti nel primo giorno d'aprile dal comando militare della fortezza; e tutt'ora per molti è necessariamente obbligata nel divieto dello stesso comando militare a lasciarli rientrare in città.

Una libera elezione adunque non può essere fatta se non che dopo ristabilta la pace e la tranquillità, come giustamente ha provveduto il manifesto imperiale 20 settembre; *allorchè le popolazioni con animo quieto e con piena fiducia potranno prendere determinazioni libere in concorso di tutti che avrebbero diritto di parteciparvi.*

Se d'altronde il ministero austriaco intende, come non è da dubitarsi, di dare esecuzione alle precorse sovrane disposizioni, non può disconoscere che queste disposizioni non ammetterebbero altra forma di *convocazione che quella di rappresentanti della nazione Lombardo-Veneta liberamente da essa eletti per deliberare sui mezzi di appagare le giuste richieste di queste provincie.* Una scelta d'individui che fosse fatta dalle congregazioni provinciali all'effetto di semplicemente conferire col ministero austriaco, mancherebbe della forma e dello scopo legalmente prefissi dalle accennate sovrane risoluzioni; e queste risoluzioni diverebbero illusorie qualora le dette conferenze fossero limitate ad iniziare pel Lombardo-Veneto un'applicazione di principii costituzionali per uno stato di diversa nazionalità.

Le congregazioni provinciali poi per la sovrana primitiva patente non hanno la rappresentanza delle popolazioni; hanno soltanto la mansione di invigilare le amministrazioni interne dei comuni e dei luoghi di beneficenza, negli oggetti di rendita e spesa, e malgrado l'ampliamento d'attribuzioni accordate dalla notificazione 4 aprile 1848, esse non hanno

la facoltà di scegliere e nominare nè deputati centrali, o provinciali, nè podestà, od assessori municipali, nè deputati comunali: molto meno quindi potrebbero nominare deputati per rappresentare la nazione e per farsi interpreti dell'opinione e volontà di questa in oggetti di pubblica amministrazione governativa. I sottoscritti d'altronde non costituiscono regolarmente la congregazione provinciale, non avendone avuto il mandato dai comuni come prescrive la sovrana patente; sono stati invece assunti provvisoriamente dall'I. R. delegato in assenza dei veri deputati della congregazione, ed officiati a prestare sussidiariamente l'opera loro nella trattazione degli affari d'ufficio pel sopraccarico delle vertenze risguardanti le prestazioni militari; e quindi tanto minori facoltà avrebbero per destinare persona a rappresentare la popolazione ed esprimere i voti. È anzi da rimarcarsi che la surriferita patente non ha dato a chi che sia la rappresentanza della popolazione; giacchè nella legislazione austriaca non eravi il caso di stabilire questa personale rappresentanza. Vennero soltanto delegati i consigli ed i convocati comunali degli estimati (esclusi i non possidenti) a rappresentare i comuni, in ciò che riguarda l'interesse economico nella gestione interna delle rendite e delle spese. Non vi ha perciò, negli individui chiamati ad eleggere, il mandato di fare queste elezioni, ed in conseguenza non avrebbero in chi fosse eletto il mandato di rappresentare la popolazione.

Se pertanto, in mancanza di sufficiente libertà per rigore di regime militare, per estremo stato d'angustie e di desolazione nella popolazione e per assenza della maggior parte dei cittadini eleggibili riesce immaturo, inopportuno e difficile il tempo attuale per l'elezione dei deputati di cui si tratta; se in confronto delle prestabilite sovrane disposizioni risultano imperfette e la forma e lo scopo della convocazione di questi deputati; e se manca precisamente il mandato per eleggerli nella congregazione provinciale, e più ancora nei sottoscritti, sarà riconosciuto giusto il necessario loro divisamento di non potere nè volere assumere la responsabilità di eleggere un deputato a rappresentare la provincia di Mantova per lo scopo, al quale sarebbe ora chiamato dal dispaccio 3 andante del commissario plenipotenziario.

Ella signor barone I. R. consigliere delegato, accolga la presente rispettosa e sincera dichiarazione dell'attuale provvisorio Collegio provinciale, e con essa la preghiera di farla pervenire non tanto a S. E. il commissario plenipotenziario, quanto anche al ministero austriaco ed a S. M. l'imperatore per giustificazione dei sottoscritti, e perchè siano conosciute le attuali circostanze di questa popolazione essendo loro intendimento che il ministero e S. M. ne siano direttamente e pienamente informati.

I DEPUTATI PROVINCIALI.

15 Febbraio.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 15 febbraio.

A dieci ore i deputati s'unirono in chiesa a S. Marco ad udire la messa dello Spirito Santo, celebrata da S. E. il Cardinale Patriarca, che intonò quindi l'inno *Venni creator.* I deputati poscia si recarono nella sala dello Scrutinio, dove passarono alla nomina del presidente provvisorio nella persona del cittadino consig. Luigi Lunghi, anziano per età, e dei due secretarii, i cittadini Alberti Costantino e Ruffini Gio: Battista, più giovani fra i deputati.

Alle ore una, tutti i deputati si raccolsero in pubblica assemblea nella sala del Maggior Consiglio, ed il *presidente,* dichiarata aperta la seduta, lesse il seguente discorso:

Allorchè Napoleone segnava la desiderata liberale istituzione della pubblicità dei criminali e civili giudizii, io Lombardo assunsi il pubblico ministero, presso la Corte di appello in queste auguste sedi, e stupisco ancora rammentando la meravigliosa eloquenza, nei veneti oratori ridestata dopo un decennale silenzio.

In un momento di grande, abbagliante commozione di popoli italiani, noi siamo congregati per deliberare sulle condizioni interne ed esterne. La missione si presenta di alta, delicata importanza: ma la rettitudine della intenzione, la conoscenza perfetta della nostra non facile posizione, la discussione scevra di partiti, libera, illuminata, e più di ogni altra cosa un caldo italiano sentire, ed un puro, fervoroso affetto a questa portentosa Venezia, ci faranno distinguere il vero nostro bene; ed io seniore anticipo per tutti noi: *agiremo con fede onorata.* Quel Dio, che questa mattina abbiamo invocato, coronerà un'opera avventurosamente incominciata.

Venezia, che mi onoro di avere a seconda patria, mi ha mostrato una particolare benevolenza, chiamandomi a questo rispettabile Consesso, dove la sola non invidiata lunghezza degli anni mi impone di preludere a' sapienti travagli. Il soddisfacente incarico viene però accompagnato dallo sconforto che la pochezza dell'ingegno, affievolito dal faticoso esercizio di mezzo secolo, mi lascia soltanto volonteroso il cuore.

Il *segretario Alberti* procede all'appello nominale, da cui risultarono presenti 109 deputati.

Dopo di che, il *deputato triunviro Manin* sale alla bigoncia e vien salutato da fragorosi applausi:

Cittadini rappresentanti!

Quando, nel giugno dello scorso anno, le provincie lombarde e venete dichiararono di aderire alla formazione di un regno dell'Alta Italia, il governo del marzo convocò i deputati della provincia di Venezia, eletti col suffragio universale, per decidere sulle condizioni politiche del paese.

La convenzione d'armistizio, stipulato fra l'Austria e la Sardegna, tolse effetto alla decisione del 4 luglio, e produsse il nostro 11 agosto.

L'Assemblea, che erasi dichiarata permanente, elesse nel giorno 13 un nuovo governo con poteri dittatoriali, e lo riconfermò nella sua tornata dell'11 ottobre.

Pel riordinamento e la pacificazione d'Italia s'interposero mediatrici la Francia e la Gran Brettagna. Dalla mediazione debbe emanare o un trattato, o la guerra.

Nell'uno e nell'altro caso, Venezia indipendente ha diritto di discutere e deliberare, ed ha diritto di risolvere sulle condizioni della sua vita interiore fin tanto che le sorti della nazione sieno decise e accettate.

A togliere i dubbi sui limiti del mandato dei deputati alla prima Assemblea, il Governo ha riconvocato il popolo a nominare i suoi nuovi rappresentanti, perchè abbiano piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento, che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello stato.

Il popolo li ha eletti, ed il Governo è lieto di trovarsi in mezzo di voi, chiamati dal popolo all'esercizio della sua imprescrittibile sovranità.

Cittadini rappresentanti! Il triumvirato avea dovere di difendere Venezia dagli assalti dell'inimico, e di mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico.

Le sue istanze presso le alte potenze mediatrici, e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte, tolsero il blocco di mare. L'accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile la resistenza.

Alle esauste finanze ha largamente provveduto l'amore di patria. I sacrificii di tutte le specie e di tutte le classi di cittadini attrassero sopra Venezia l'ammirazione e l'encomio di Europa. Il nome di Venezia suona una benedizione per tutta l'Italia, e i popoli e i governi furono solleciti a circondarci di affetto e di aiuti.

La tranquillità del paese non fu un istante turbata: l'ordine pubblico non cessò mai di regnare.

Nelle commozioni politiche, le azioni criminose sogliono moltiplicarsi, la classe operaia languire, e immiserirsi.

Abbiamo il conforto di annunciarvi che, fatto confronto tra il secondo semestre dell'anno 1847, e il secondo semestre del 1848, non v'ebbe alcun aumento nel numero delle azioni punibili; e che abbiamo anzi nel numero di quelle commesse a danno della proprietà una diminuzione del 23 per cento a favore del secondo periodo.

Il numero delle impegnate al Monte di pietà nel secondo semestre del 1848 si è diminuito di 73,110 in confronto di quello dell'eguale semestre del 1847; e le impegnate propriamente del povero, quelle tra i limiti dalle lire una alle dieci, nel detto secondo semestre del 1848 sono inferiori di 21 per cento al numero di quelle del secondo semestre del 1847.

Le rendite dell'amministrazione della pubblica beneficenza scemarono pel mancato pagamento degl'interessi delle sue carte di credito verso il Monte di Milano e le Casse di Vienna, non già per le offerte de' cittadini, a' quali i grandi bisogni della patria non impedirono le medesime largi-

zioni spontanee. Alla mancanza di quelle rendite fu provveduto con una sopratassa sul consumo del vino, e fu così conservato a quell'amministrazione l'ammontare delle sue entrate ordinarie.

Gli stessi grandi bisogni della patria non distolsero i cittadini dalle consuete elemosine nelle chiese, a mantenimento e decoro del culto esteriore. Le somme raccolte nel secondo semestre dello scorso anno sono complessivamente eguali a quelle dello stesso periodo del 1847.

La pubblica moralità ed il lavoro dell'operaio, anzichè scapito, ebbero dunque incremento dalla nostra rivoluzione.

Cittadini rappresentanti! La lotta della indipendenza italiana è tuttora indecisa. Unire la volontà e le forze della nazione sotto il dominio di una grande Assemblea, che legittimamente le rappresenti, e le rivolga concordi e compatte al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita la intera penisola.

Illuminati dai fatti, che il Governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio, e sulla oppurtunità se anche Venezia debba aderire, e mandare i proprii rappresentanti alla Costituente italiana.

Cittadini rappresentanti! I destini di questa inclita nostra Venezia, le cui sventure, e le recenti glorie, e gli stessi nostri sagrificii ci hanno resa più cara, dipenderanno dalle vostre deliberazioni.

Penetrati di vero amore alla gran madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a'suoi nemici; saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali; saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni; saprete maturare con savia ponderazione ogni vostro partito; saprete mantenere Venezia in quel seggio di onore e di riverenza, su cui la collocarono le opere dei nostri padri, ed ora possiamo anche dire le nostre medesime opere. (*Applausi.*)

Il *presidente* dichiara doversi ora passare alla verificazione dei poteri e propone « di dividere l'Assemblea in due parti: l'una, dei deputati appartenenti ai circondarii portanti numero pari; l'altra, viceversa. Da questi verranno tratte a sorte quattro Commissioni, a ciascuna delle quali sarà attribuita la verificazione dei processi verbali d'elezione dei circondarii, per modo che i deputati d'un circondario non possano verificare che l'elezione d'un circondario diverso. »

Per alzata e seduta, viene ammessa questa proposizione, come pure quella che le Commissioni abbiano ad essere composte di cinque deputati.

Le Commissioni, per estrazione a sorte, furono composte nel modo seguente:

Circond. 1, 3, 5, 7. Scarabellin Girolamo, Lattes Abramo, Giordani D. Vespasiano, Baroni Lorenzo, Fovel dott. Carlo.

» 9, 11, 13. Ferrari-Bravo Giovanni, Copano Pietro, Scarpa detto Toniolo Vincenzo, Nardo dott. Gian Domenico, Tornielli Gio. Battista.

» 2, 4, 6, 8. Somma dott. Antonio, Molin Bernardo, Tommaseo Nicolò, D'Este Bartolommeo, Rensovich Nicolò.

Circond. 10, 12, 14. Canal ab. Pietro, Triffoni Francesco, Tornielli pad. Antonio, Radaelli *magg.* Carlo, Colleoni Antonio.

Avendo il *deputato Tommaseo* chiesto d'essere dispensato per cagion di salute, fu a lui sostituito, parimente a sorte, Ferrari Luigi.

Il *presidente* annunzia che, dovendo ora le Commissioni passare ai loro ufficii, dichiarava sciolta la seduta, avvertendo che i deputati sarebbero avvisati del giorno e dell'ora in cui sarebbe ripresa.

Il *deputato Pasini* osserva che si dovrebbe sospendere e non isciogliere la seduta, giacchè il lavoro delle Commissioni poteva esser breve, ed in tal caso non si doveva consumare inutilmente il tempo: faceva osservare che altra volta, allorchè trattavasi della verificazione dei poteri di più che cento parrocchie, che equivalgono ad altrettanti circondarii, le Commissioni non avevano impiegato nell'opera loro che poco più di un'ora, e che quindi poteasi ritenere, ora che si trattava solo di 14 circondarii, che potessero riferire entro uno spazio di tempo almeno uguale: potendosi poi, in ogni caso, ove non terminassero in un congruo tempo, sciogliere la seduta, indicando il giorno e l'ora in cui sarebbe ripresa.

Il *deputato Varè* rinuncia alla parola, che avea domandata, osservando ch'egli pure volea dire lo stesso.

Accolta dall'Assemblea con applausi tale proposta, il *presidente* dichiara sospesa la seduta, da riaprirsi alle tre pomeridiane, e le Commissioni passano agli ufficii.

Il *presidente:* La seduta è riaperta. Invito le Commissioni a riferire il risultato del loro lavoro.

Il *segretario Ruffini:* La prima Commissione è invitata a leggere il rapporto del proprio operato dei circondarii 1, 3, 5, e 7.

Il *segretario Alberti:* Ricevo dal relatore della prima Commissione l'incarico di leggere all'Assemblea il suo rapporto.

Da questa lettura risulta che la Commissione non trovò di fare alcuna osservazione sulla validità delle elezioni, se si eccettui quella del dott. Pasqualigo, nella quale emergerebbe qualche irregolarità, per ben riconoscere la quale sarebbe necessaria l'ispezione di altri atti, oltre quelli offerti alla Commissione stessa.

Il *presidente*: Prego il segretario di leggere una lettera del dott. Pasqualigo, testè pervenuta a codesta presidenza.

Il *segretario Alberti* legge la lettera, la quale contiene la rinunzia del cittadino Pasqualigo all'incarico di rappresentante; egli dichiara essere a ciò condotto dal desiderio di mantenere non offuscato, neppur per un istante, il suo onore, che alcune voci maligne vorrebbero oscurare, indicando la sua elezione come effetto di un riprovevole intrigo.

Il *presidente:* Propongo all'Assemblea di pronunciarsi sull'ammissione o no delle conclusioni contenute nel rapporto della Commissione.

Il *rappres. Sirtori*: Domando la parola. Crederei che prima di tutto si dovesse distinguere la nomina del cittadino Pasqualigo dalla nomina di tutti gli altri, e che per conseguenza l'Assemblea potrebbe invece versare intorno alla validità dei poteri di tutti i deputati del 1, 3, 5 e 7, circondario, lasciando poi che la Commissione riferisca in seguito singo-

larmente sulla nomina del signor Pasqualigo; perchè la soluzione, che il sig. Pasqualigo vorrebbe dare a questa disputata nomina, mi pare che l'Assemblea nè possa nè debba accettarla. O il sig. Pasqualigo è stato eletto validamente, e il sig. Pasqualigo non ricuserà allora l'onore di essere deputato di Venezia; o è stato eletto illegalmente, con pratiche poco onorevoli, ed allora egli non sarebbe discolpato col rinunciare, ma dovrebbe subire un processo per falsata elezione. Ma io dico che questo per noi non può essere mai un dubbio. Propongo quindi che l'Assemblea accetti le conclusioni della Commissione per la validità di tutti i poteri, e che lasci, intorno alla nomina del sig. Pasqualigo, alla Commissione di fare un altro rapporto.

Prima di venire alla deliberazione sulla proposta del deputato Sirtori, si dà lettura del rapporto della Commissione incaricata di riconoscere la validità delle elezioni risguardanti i circondarii 10, 12, 14, come quello che nelle sue conclusioni potrebbe mostrare analogia con le altre, contenute nell'antecedente rapporto. Da tale lettura emerge non avere la Commissione riscontrato alcuna irregolarità nelle operazioni elettorali da essa esaminate. Trovare soltanto opportuno il dichiarare che, essendovi fra gli eletti del 14.° circondario alcuni nativi di altre parti d'Italia arrolati al servigio militare sotto la bandiera del nostro stato, i quali come elettori concorsero alle elezioni, per questo solo fatto sia da tenersi non aver essi conservato altra cittadinanza. Dovere perciò l'Assemblea confermare le nomine seguite e già pubblicate con apposito elenco.

Il *rappres. L. Pasini:* Domando che, in vista della considerazione che riguarda i militi arrolati al servigio militare sotto la nostra bandiera, i quali sono concorsi come elettori alla nomina de' rappresentanti, e per conseguenza hanno tacitamente o espressamente dichiarato di non conservare altra cittadinanza, si tenga colla Commissione che queste nomine abbiano ad essere validate immediatamente senz' altro, così pei circondarii, dei quali fece rapporto l' ultimo relatore, come per quelli sui quali aveva fatto rapporto la prima Commissione. Propongo perciò che siano poste a' voti le conclusioni delle Commissioni, di validare, cioè, tutte le nomine cui si riferiscono il primo e secondo rapporto, non rimanendo sospesa per ulteriori indagini se non se la elezione del dott. Pasqualigo, sulla quale l'Assemblea deciderà in altra tornata.

Il *rappres. Sirtori:* Mi pare, circa il rapporto della 1.ma Commissione, che non si capisca bene in che voglia far dipendere le proprie conclusioni da quelle del rapporto della Commissione del 14. circondario, perchè il rapporto della Commissione pel 14. circondario, per ammettere la validità delle elezioni risguardanti i militi, non intese che il diritto di cittadinanza acquisito a questi, lo sarebbe egualmente ai cittadini di altre parti d'Italia che risiedessero qui. Adunque io non veggo il rapporto che passa tra il diritto dei militari e il diritto al quale mi pare che faccia allusione la 1.ma Commissione. Inviterò per conseguenza il relatore della 1.ma Commissione a dire, in che faccia dipendere le proprie conclusioni da quelle del 14. circondario. Di più, mi pare che sia necessaria una spiegazione, perchè non vorrei che s' intendesse che, col partecipare al

diritto elettorale, abbiasi voluto intendere, nè tacitamente nè espressamente, di rinunciare ad altra cittadinanza italiana.

Io credo sia del decoro di tutti i deputati, che devono prender parte alla votazione, e sia anche dovere dell'Assemblea lo sciogliere la questione se la legge elettorale debba essere intesa in questo senso: se per essere elettori in questa città, il militare debba o no rinunziare alla cittadinanza sua propria.

La decisione positiva ben si potrebbe ammettere per quelli, che appartengono ad altre nazioni che non sono italiane, e di più io credo che veramente questo sia il senso più naturale che nella legge elettorale alla parola cittadinanza si possa attribuire. E la dichiarazione di essere obbligati a non dipendere da altro governo che da quello di Venezia, non parmi che implichi quella di rinunziare alla propria cittadinanza. La prima credo che a tutti si possa chiedere, ed all'opposto non credo che ad alcuno si possa domandare di rinunciare ad una cittadinanza italiana. E nessuno credo rinunzierà, nè espressamente nè tacitamente, alla cittadinanza di una parte qualunque d'Italia. (*Fragorosi applausi.*)

Alcuni rappresentanti domandano la parola.

Il *rappres. L. Pasini*: Quanto io aveva detto si riferiva all'art. 5. della legge elettorale. Ecco la nostra base. Bisogna strettamente attenersi a quella legge; se non accomoda, in seguito potremo cangiarla. Nei circondarii civili si richiese espressa la dichiarazione di non conservare altra cittadinanza. Pei militari, si è detto, non importa dichiarazione alcuna; il fatto solo del presentarsi all'elezione fa ritenere che ogni militare tacitamente rinunzii a qualunque cittadinanza anteriore.

Il *rappres. Sirtori* sostiene che l'Assemblea dee manifestare il suo voto per l'osservanza stretta dell'articolo, oppure per la larga interpretazione di questo.

Il *rappres. Olper:* Se questa questione assai delicata non fosse stata messa innanzi all'Assemblea, certo io non sarei stato il primo; ma, poichè la questione è sorta, è meglio deciderla e deciderla in quella forma che non lasci dubbio alcuno su questa parte della legge elettorale. Questa legge fu emanata dalla dittatura; e buona, o cattiva che sia, quella legge si deve seguire nella verificazione dei poteri.

Se l'Assemblea crederà in avvenire dovere stabilire delle nuove leggi sopra nuove elezioni, ell'ha poteri illimitati, e potrà rivolgere i suoi lavori anche su questo punto.

Ma sino a tanto che leggi nuove non vi siano, io ritengo che la legge dittatoriale debba seguirsi.

Frattanto, e fino a tanto che il territorio veneto avrà, come credo che sia il desiderio di tutti, la sua cittadinanza unificata alle altre cittadinanze italiane, credo, dico, che la via più breve e sicura sia quella d'invitare il governo, che ha emanata la legge, a spiegare in che senso abbia voluto intendere la parola cittadinanza.

Il *rappres. Benvenuti:* La parola cittadinanza, adoperata dalla nostra legge, non può avere che un solo senso. Noi non dobbiamo dimenticare che pei civili fu ritenuto strettamente il senso della legge.

Da alcuni uffizii di circondario, io so che furono esclusi dalle liste

degli elettori alcuni fra questi ultimi che, non avevano la cittadinanza del nostro stato. Quindi, se ammettessimo la proposta del deputato Sirtori, noi avremmo esclusi dei cittadini delle provincie venete, ed ammetteremmo i militari, quand'anche abbiano conservata altra cittadinanza.

Il *rappres. Olper:* Io insisto perchè si dimandi la spiegazione al governo.

Il *rappres. L. Pasini:* Non posso ammettere la proposizione del collega Olper. Bisogna limitarsi a quello che esiste, e non cercare uno schiarimento, che avrebbe effetto retroattivo. Qui bisogna decider subito e col prolungar la questione non si va che a metter ostacoli alla costituzione dell' Assemblea. Non si tratta di esigere nuovi atti, nè dichiarazioni nuove dagli eletti. Ciò solo importa di dichiarare che la legge fu osservata.

Il *rappres. Tommaseo* sale la bigoncia fra universali e molto prolungati applausi.

(La celerità dell'oratore impedì agli stenografi di raccoglierne tutte le parole; e però non possiamo dare se non la sostanza del suo discorso.)

Ringrazio l'Assemblea di questo segno d'affetto: e inesercitato al dire improvviso, invoco, o cittadini, la vostra indulgenza.

La questione, quale vien posta innanzi da varii oratori, acquista un' importanza davvero politica, davvero italiana; e però italianamente, cioè francamente, conviene omai sciorla.

Il precedente oratore, distinguendo l' intenzione de' militi non veneti che sono chiamati in quest'Assemblea, riguardo al modo d' interpretare il senso della parola *cittadinanza*, distinguendo l'intenzione dei militi dal significato che noi Veneti dobbiamo dare a questa parola, credo che senza accorgersene abbia fatto torto alla comune sincerità. Certamente questa intenzione non era nell' animo suo. Ma se nessuno si opponesse al suo dire, il silenzio farebbe torto alla nostra Assemblea. Non credo col sig. Olper che sia necessario invocare dal legislatore una dichiarazione su questo argomento. Io credo che, se andassimo di questo passo, le invocazioni alle interpretazioni del legislatore diverrebbero troppo frequenti. Io credo che la questione debba sciogliersi italianamente, cioè francamente, e dal suo lato morale e politico, non dal meschinamente legale.

Alla parola *cittadinanza* dobbiam dare il senso, che l' anno 1849 richiede che a questa solenne parola si dia.

Io non conosco in Italia altra cittadinanza che la cittadinanza d'Italia. Adesso non più gli Appennini, non più i fiumi, non più le divisioni del territorio debbono distinguerci; ma i cittadini, dall' ultimo lembo del Mediterraneo all' ultima cima delle Alpi, non si possono abbracciare con altro nome se non con quello di concittadini e fratelli. Dunque noi faremo onore al legislatore e a noi stessi, dando alla parola *cittadinanza* il più ampio senso che dare le si possa. (*Applausi.*)

Del resto, non è necessario, prendendo la parola anche nel senso più stretto, l' ammettere che il cittadino di Lombardia, di Napoli, di Toscana, essendo accolto alla *cittadinanza* veneziana, debba rinunziare alla propria. Abbiamo nella storia esempi di cittadini di due città, di due stati. Ora, se questa eccezione alla legge generale può mai farsi, dovrebbe farsi nel caso nostro in cui Venezia è veramente la eccezione della storia generale,

e ritorna, come nel suo principio, unico nido di libertà. Ora se la cittadinanza italiana fosse negata a que' benemeriti che son qui a combattere per l'Italia, codesto non potrebb' essere sofferto dagl' Italiani, senza grave rammarico.

Io dunque, in nome di tutta Italia, prego che a questa parola solenne sia dato il senso più generale: prego che al sig. Sirtori e ai Lombardi benemeriti, che combattono per noi e con noi, non sia dato il dolore di rinunziare alla cittadinanza propria, neppur nel pensiero, neppure nell' apparenza (*applausi fragorosi*) per farsi Veneziani. Veneziani essi sono nell' anima: e saranno anche quando, dopo la vittoria compiuta, si disperderanno per altre parti d'Italia a portare il nome di Venezia benedetto e onorato, come l'hanno nel cuore. (*Applausi universali.*)

Il *rappres. L. Pasini*, dichiarando di aderire al preopinante, professa che i suoi ragionamenti si riferivano solamente al testo della legge.

Il *presidente:* L' Assemblea dunque dovrebbe dare la sua approvazione a tutte queste nomine, meno quella del dott. Pasqualigo, la quale esige ulteriori spiegazioni.

Il *rappres. Benvenuti:* Domando che, prima di procedere alla votazione, l' Assemblea sia consultata sulla divisione della proposta tra i militari e i non militari.

Qui succede una breve discussione fra i rappresentanti *Benvenuti* e *Pasini*, dopo la quale il presidente invita l' avvocato Benvenuti a formulare la sua proposizione.

Il *segretario Alberti:* Credo che la proposta dell' avvocato Benvenuti possa formularsi nei termini seguenti:

» L' Assemblea adotta l' emenda dell' avv. Benvenuti, tendente a con-
» validare con due votazioni distinte le elezioni, cui riferisconsi i letti
» rapporti, votando cioè prima per le elezioni dei civili, poscia per quelle
» dei militari. «

Il *rappres. L. Pasini* ripete le sue osservazioni sull' inopportunità di tale divisione; aggiungendo che fra' militari trovansi cittadini veneti e non veneti, e che perciò un giudizio, portato dall' Assemblea sopra la validità delle elezioni dei militari in genere, mentre potrebbe essere giustificablie per gli uni, non lo potrebbe essere egualmente per gli altri.

Il *rappres. Benvenuti* ritira la sua proposta.

Il *presidente*, invitando l' Assemblea a deliberare sul significato da darsi alla parola *cittadinanza*, occorrente pel diritto di eleggibilità, pone a' voti la seguente proposizione:

» Considerando che la parola *cittadinanza* devesi intendere come
» interamente estesa per tutta l' Italia, l' Assemblea ammette la validità
» di tutte le elezioni indicate nei rapporti delle due Commissioni, tranne
» quella che si riferisce al cittadino Pasqualigo, su cui insorgono dubbi.»

Il *rappres. Olper* domanda che alla parola *cittadinanza* si aggiunga: *compresa nella legge elettorale.*

Dopo una breve discussione, alla quale prendono parte i rappresentanti *Alberti*, *Olper*, *Pasini*, si pone a' voti la semplice proposizione, quale fu formulata dalla presidenza, e questa viene ammessa alla quasi unanimità.

Si dà quindi lettura dei rapporti delle due rimanenti Commissioni, le cui conclusioni tendono a proporre all'Assemblea di approvare la validità di tutte le elezioni dei rimanenti circondarii. L'Assemblea, per alzata e seduta, adotta le conchiusioni delle due Commissioni.

Il *presidente* invita l'Assemblea a radunarsi il domani, alle ore 11 antimeridiane, per procedere alla nomina della presidenza stabile.

Il *rappres. Varè:* Domando la parola.

Mi parrebbe opportuno che, prima della nomina della presidenza stabile, l'Assemblea avesse ad occuparsi, se non di tutti i suoi regolamenti, almeno di quella parte del Regolamento, che tratta della nomina e dei diritti e doveri del presidente. Prima di scegliere le persone sappiamo come debbansi scegliere e che cosa debbano fare queste persone, per quanto tempo debbano durare in carica.

Tutto ciò può influire sulla scelta, che dobbiamo fare. Perciò domanderei questa leggiera modificazione all'ordine del giorno, cioè: che prima della nomina si parlasse di quella parte del Regolamento, che tratta della nomina della presidenza.

Ammessa la proposta del deputato Varè, il *presidente* dichiara sciolta la seduta alle ore 5 e 1/4.

Ordine del giorno per venerdì 16 corrente; — Alle ore 11 ant. seduta pubblica: discussione sopra alcune regole generali per la presidenza dell' Assemblea; elezione della presidenza.

15 *Febbraio.*

AI LIVORNESI.

Il Papa fuggiva; ma ci rimaneva Dio, supremo su tutti i Papi, buoni, tristi e mediocri; il gran duca, Leopoldo d'Austria è fuggito; ma rimane il Popolo, supremo su tutti i principi, duchi e re. Benedite, o fratelli, alla Provvidenza che ci libera dai malvagi, i quali ci avrebbero, nell'ora del periglio, traditi. — In nome di Dio e del Popolo, e senza traditori nel campo, noi vinceremo.

L'Italia non vive nei pochi individui accecati che il caso, la forza brutale o l'influenza straniera aveva costituiti nostri padroni: l'Italia vive nei milioni d'uomini che la popolano e la fecondano: nei giusti di core e potenti d'ingegno che splendono tra que' milioni per l'opere loro confortate dal libero amore dei loro fratelli; nell'anelito alle grandi cose che freme nel core delle moltitudini; nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi repubblicani, nel nome santo di Roma, nelle virtù de' mille suoi martiri, nel disegno di Dio che la volle maestra due volte delle nazioni e la chiama oggi a risorgere.

E a questa decretata risurrezione noi, o fratelli, non abbiamo oggi più che un nemico, l'eterno nemico d'Italia, l'Austriaco. E nel nome di Dio e col braccio del Popolo, come noi vincemmo oggimai colla paziente costanza e colla libera parola del Vero i sofismi della falsa scienza poli-

tica e le insidie di governi inetti e mal fidi, noi vinceremo, volendo, anche quell'ultimo ostacolo. L'Europa ci chiama codardi e impotenti, perchè noi non abbiamo potuto condurre a buon fine la guerra lombarda. Proviamo all'Europa che quelle non furono le nostre battaglie, ma battaglie di re, battaglie di egoismo dinastico sostituito alla grande idea nazionale e all'entusiasmo di sagrificio che ne è battesimo. Prima che il meschino calcolo della conquista principesca scendesse a spegnere la santa fiamma, la battaglia del Popolo aveva in cinque giorni disfatto un esercito, conquistato il terreno lombardo fino ai gioghi del Tirolo Italiano, e ricacciato il nemico nelle fortezze, dove bastava vietargli i soccorsi e affamarlo.

E quel nemico che i principi fuggiaschi vi susciteranno ora contro è fiacco e logoro nelle sue forze più assai d'allora. Dura la guerra ungherese; e cominciano i malumori degli uomini Slavi. Minaccia d'insorgere la Galizia. L'erario dell'impero è rovinato e nol sostengono che i saccheggi della Lombardia fremente e pronta ad insorgere. Una resistenza di quindici giorni, due città che contendano palmo a palmo il terreno all'invasore, un grido di forti che combattono e chiamano l'Italia a combattere, basteranno a soffocare l'Austriaco per entro un cerchio di fuoco segnato dai popoli di Toscana e Romagna, dai suoi difensori di Venezia, dall'insurrezione dell'alta Lombardia, sui tredici mila Lombardi, che stanziano, ordinati e armati, in Piemonte, e dall'esercito piemontese e ligure che li seguirà nella pugna.

Ma a quella breve resistenza, alla difesa di quella città, all'esempio che deve, come la croce di fuoco, suscitare in guerra l'Italia da un capo all'altro, bisogna pur prepararsi e rapidamente. Armatevi dunque, ordinatevi, preparatevi. Formatevi in legioni di volontarii; date il vostro nome ai registri aperti pei corpi speciali; dite a quei che vi reggono che voi siete pronti, che muniscano le frontiere, provvedano coll'energia voluta dalle circostanze all'erario, armino gli esuli lombardi che vivono nelle vostre contrade, ordinino l'intera popolazione in esercito nazionale, parte del quale vigili sulla difesa delle città, parte sia presta ad accorrere dovunque il pericolo domandi armati. Ogni vostra azione aggiunga un elemento alla guerra imminente; ogni vostro canto sia un inno di guerra; ogni vostro pensiero di difesa o d'offesa. Osate e sarete forti. Vogliate e sarete grandi. Abbiate fede in Dio, nel vostro dritto ed in voi: e avrete vittoria immancabile, decisiva, ammirata dall'Europa, e foriera d'una terza portentosa vita all'Italia.

8 febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

---

15 *Febbraio.*

ALLA FLOTTA SARDA

FRATELLI!

Una voce di solenne autorità ha suonato nella Liguria, e troverà un eco di gioia, un plauso di ammirazione in ogni terra d'Italia: è la voce ben nota del Popolo genovese che, forte degl'innegabili suoi diritti, delle

splendide sue memorie, della sua storica energia, della sua compatta concordia, ha giurato in faccia a Dio e in faccia agli uomini, sulla pietra del suo Balilla, di voler essere, a qualunque costo, libero ed italiano, di volere cioè la *Costituente Italiana*, e di volerla a dispetto degli ostacoli frapposti da quel gabinetto, che usurpa il titolo di democratico, e poneva recentemente, sulle labbra del principe parole desolanti ad ogni buon patriotta.

Il ministero che siede oggi a Torino, umilia, contro ragione, il suo Stato: mentre tutta Italia grida dall'Alpi all'Etna *guerra all'Austria ed unità nazionale*, esso vuole la pace, vuole l'isolamento. Esso temporeggia ed oscilla in faccia all'esoso nemico che ripete ad ogni momento gli insulti: esso professa una inesplicabile fiducia nei protocolli d'una bugiarda diplomazia; dimentica i fratelli oppressi, sbadacchiati, taglieggiati, percossi, fucilati nella Lombardia e nella Venezia; disconosce la grandezza del movimento toscano; calunnia la sublimità del popolo romano, risorto gigante di sapienza civile e politica; ricusa la concentrazione di tutte le forze italiane per far la guerra.

FRATELLI GENEROSI, che ardete di desiderio di sostenere il nome illustre della genovese marina! Se voi foste stati nella vostra città non avreste mancato alla stupenda manifestazione del 6 febbraio, avreste sentito anche voi, all'annunzio delle vergogne ministeriali, rimescolarsi nelle vene vostre il sangue degli antichi commilitoni d'*Andrea Doria;* le vostre destre onorate avrebbero strette quelle dei concittadini, e il vostro labbro avrebbe ripetuto la protesta di tutta Genova.

FRATELLI! noi v'invitiamo a far qui in Venezia ciò che avreste fatto nella vostra città. Soldati, voi dovete obbedienza ai vostri capi; ma, cittadini italiani, non potete mancar all'appello che tutta Italia vi fa. Unitevi a noi sulla gran piazza di san Marco, e Genova sappia che abbiamo fatto eco alla sua voce, giurando insieme di volere, con tutt'i mezzi che sono in nostra mano, condurre il Piemonte alla desiderata concentrazione di tutte le forze nazionali contro l'usurpatore straniero, di volere insomma la *Costituente Italiana*, che è l'attuazione dell'idea più feconda, la quale deve condurci ad aver una volta una patria indipendente, libera, una.

Iddio benedirà il nostro giuramento, benedirà la nostra unione fraterna, benedirà il nostro proposito di morire o di giungere alla vittoria! E le vostre famiglie esulteranno nell'udire che i loro figli s'accordano coi fratelli rimasti in Genova.

Viva Genova, la italianissima Genova!
Viva Italia libera ed una!
Viva la Costituente Italiana!
Viva l'unione di tutte le flotte nazionali sotto il solo tricolore stendardo!

IL COMITATO DIRETTORE DEL CIRCOLO ITALIANO.

IL TRIBUNATO DEL CIRCOLO POPOLARE.

16 *Febbraio.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 16 febbraio.

(*Presidenza provvisoria del cittadino Lunghi.*)

La sessione è aperta alle ore 11 e 1/2.

Dietro invito del *presidente*, il *segretario Alberti* fa l'appello nominale. Il numero de'rappresetanti presenti è 105.

Il *segretario Ruffini* viene invitato dal *presidente* a leggere il processo verbale, che resta approvato.

Il *presidente:* Il rappresentante Varè ha la parola per isviluppare la proposizione di alcune norme relative alla presidenza.

Il *rappresentante Varè:* Credo che l'Assemblea abbia convenuto ieri nella mozione fatta da me e sostenuta dal nostro collega Chiereghin, cioè che, prima della nomina della presidenza, debbasi andare d'accordo circa alcune massime rispetto le forme delle nomine e le funzioni della presidenza stessa. Propongo dunque la seguente deliberazione:

« L'Assemblea nomina un presidente, due vicepresidenti e quattro segretarii.

Funzioni del presidente sono:

1. Mantenere l'ordine nell'Assemblea.
2. Fare osservare il Regolamento.
3. Accordare la parola.
4. Formolare le questioni.
5. Annunziare il risultato delle votazioni.
6. Pronunciare le decisioni dell'Assemblea.
7. E portare la parola in di lei nome e conformemente al suo voto.

Esso non può prendere la parola in una discussione, se non per presentare lo stato della questione e ricondurvi gli oratori; se ei vuol discutere, abbandona il seggio della presidenza, e non può riprenderlo che quando è terminata la discussione sulla questione.

I vicepresidenti suppliscono al presidente per ordine di età.

Funzioni dei segretarii sono:

1. Redigere il processo verbale, contenente l'indicazione delle risoluzioni prese dall'Assemblea, e di quanto altro occorse di notevole nella seduta, e di farne lettura.

2. Di sorvegliare alla redazione della esatta relazione della seduta, da pubblicarsi nella *Gazzetta uffiziale.*

3. D'inscrivere, per la parola, i deputati, secondo l'ordine della loro domanda.

4. Di dar lettura delle proposizioni, e d'altri atti che devono essere comunicati all'Assemblea.

5. Di far l'appello nominale.

6. Di computare i voti; in una parola, di fare tutto ciò ch'è di competenza dell'uffizio.

I segretarii possono parlare nelle discussioni, seguendo in tutto le pratiche tenute pei deputati.

Tutti i membri dell'uffizio non dureranno in carica più di un mese; nella nuova votazione, potranno però esser rieletti.

Le nomine seguono a maggioranza assoluta e per ischede. Se la prova delle schede non dà la maggioranza assoluta, la si ripete.

Non avendosi ancora la maggioranza assoluta, si pone a ballottazione un numero doppio delle persone da nominarsi. »

Il *presidente:* Nessuno domanda la parola?...

Il *rappresentante Chiereghin:* Domando la parola.

Considerando che la nomina del presidente e de' vicepresidenti è molto più importante delle altre nomine, io, seguendo anche l'esempio di ciò che recentemente fu fatto all'Assemblea di Roma, propongo che il presidente e i due vicepresidenti siano nominati a maggioranza assoluta di voti; le altre cariche a maggioranza relativa.

Il *presidente:* V'ha alcuno che s'opponga alla emenda ora proposta?

Il *rappresentante Varè:* Non ho nessuna difficoltà di aderire a questa emenda;

Il *presidente:* Dunque metto ai voti: se piace all'Assemblea adottare il regolamento proposto dal rappresentante Varè, coll'emenda relativa alla nomina dei segretarii, proposta dal rappresentante Chiereghin.

Il *rappresentante L. Pasini:* Pregherei che fosse aggiunto alla proposizione di Varè che, in caso non riesca la votazione, *si ripeta per una volta la presentazione delle schede:* è necessario esprimere che si ripeta per i nomi che non avessero avuta la maggioranza assoluta, perchè altrimenti alcuno potrebbe supporre necessaria la ripetizione sopra tutti i nomi, ancorchè uno di essi l'avesse già riportata.

Il *rappresentante Varè:* Faccio osservare che aderii all'emenda del rappresentante Chiereghin, secondo la quale diventa inutile la osservazione del rappresentante Pasini.

Il *rappresentante Pasini:* Potrebbe esser utile pei vice-presidenti.

Posta a' voti, la proposizione è approvata per alzata e seduta.

Il *presidente:* Si passerà ora alla elezione del presidente; invito perciò i rappresentanti a preparare le schede.

Eseguita la consegna delle schede dietro appello nominale, i rappresentanti Giustinian G. B. e Baldisserotto Francesco sono invitati dal *presidente* ad assistere i segretarii nello spoglio delle schede.

Il *presidente:* Prego il segretario Alberti di leggere il risultato delle votazioni.

Il *segretario Alberti:*

Votanti 109.

Maggioranza assoluta 55.

Tommaseo Nicolò, ottenne voci . . . . . N. 79
Calucci Giuseppe . . . . . » 12

Priuli Nicolò . . . . . N. 5
Lunghi Luigi . . . . . » 4
Da Camin ab. Giuseppe . . . . . » 3
Pasini Lodovico . . . . . » 3
Giorgio Foscarini . . . . . » 1
Sirtori Giuseppe . . . . . » 1
Benvenuti Adolfo . . . . . » 1

Il *presidente:* Proclamo perciò eletto a presidente stabile dell'Assemblea il cittadino rappresentante Tommaseo Nicolò. (*Universali e fragorosi applausi.*)

Il *rappresentante Tommaseo*: Rendo grazie di cuore all'Assemblea dell'onore proffertomi, e vorrei meritarlo: Ma dall'accettarne l'incarico mi sconsiglia primieramente l'insufficienza delle mie forze (*No! no! battimani*), conosciuta a me quanto ad altri. Lasciatemi l'orgoglio almeno di poter misurare le forze mie, che è il più scusabile degli orgogli, e in questa occasione comodo tanto a me quanto a voi. Un'altra ragione si aggiunge: la mia vista, sempre più languida e già declinante alle tenebre della cecità, mi vieta poter riconoscere i volti di coloro che domandassero la parola, e poter discernere i movimenti dell'Assemblea e dell'uditorio. Io avrei di bisogno di un suggeritore perpetuo. Le cose politiche somigliano alle teatrali spessissimo; ma, quanto a me, io non amo coll'esempio mio richiamare al pensiero questa similitudine dolorosa. Una terza ragione si aggiunge, e più grave forse di tutte. Voi sapete, o cittadini, che le opinioni mie son risolute, e la espressione n'è franca. Quand'anche, come io spero e avrei fermo nell'animo, serbassi nel movimento della discussione tutta l'imparzialità che si conviene alla dignità di una popolare assemblea; nondimeno potrebbe parere il contrario a taluni, che dissentissero in qualche parte da me. Potrebbe parere, perdonatemi la parola, che io invece d'incanalare il movimento della discussione per farlo più limpido e veloce, ne facessi o lasciassi fare stagno o torrente. Il sospetto pure di ciò riuscirebbe intollerabile all'animo mio. Per le quali ragioni io vi prego lasciarmi serbare pura da ogni rammarico la dolcezza della gratitudine e l'onor della scelta. E permettetemi di approfittare della vostra benevolenza per dirvi apertamente chi sia il presidente, tra i molti meritevoli, sul quale si fermò il mio suffragio. Io amo nei Parlamenti il voto segreto, ma questa volta mi piace il palese. Dirò dunque che il mio presidente ideale è uomo ragguardevole per la lealtà delle intenzioni, per la purezza del nome, per l'acume dell'ingegno, per la sodezza del senno, per la varietà del sapere, per la gentilezza de' modi, per la esperienza già presa in simili discussioni: l'avvocato Calucci. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Chiereghin*: L'Assemblea, eleggendo a suo presidente Nicolò Tommaseo, ha attuato il desiderio del vero ed unico sovrano, ch'è il popolo. Il nome di Tommaseo è caro al popolo veneziano. L'Assemblea ha adempiuto il tacito mandato, ha fatto il debito suo, e Nicolò Tommaseo, accettando, farà pure il suo debito. Egli accenna ad insufficienza ed imperizia di mente; questa scusa, ch'è la modestia, sembrerebbe in bocca d'altri un elogio. Ma a Tommaseo essa impone di

tacere. Egli non può dire di non essere atto a fare il bene del popolo in una rappresentanza cittadina.

Io spero adunque che Tommaseo vorrà accettare l'incarico, che l'Assemblea gli conferì, rappresentando sinceramente la volontà del popolo; e i rappresentanti, avendo Tommaseo a presidente, procederanno, se non più francamente, certo più lieti alla grave e difficile loro incumbenza.

(*Varii rappresentanti attorniano il Tommaseo, sforzandosi d'indurlo con preghiere ad accettare la presidenza.*)

Il *rappresentante Tommaseo* sale la bigoncia: Sono riconoscente, lo ripeto con gioia, io sono riconoscente all'Assemblea della prima mia nomina, e dell'insistenza gentile di chi volesse rinnovare a me i suoi suffragii. Credo che in questo caso l'Assemblea sia interprete dell'affetto del popolo: questa è la principale ragione per cui io, orgoglioso dell'assenso, riguardo il presente come uno dei più bei giorni della mia vita. Ma, dall'altro lato, debbo far considerare all'Assemblea le ragioni che le ho addotte, le quali non ammettono risposta. Ogni gentile parola che mi si opponesse, non torrebbe punto di forza a queste ragioni. Prego ciascun rappresentante volermi considerare come uno de'suoi più operosi ed affettuosi compagni; ma come presidente non potrei accettarne l'incarico senza arrossire di me; e senza esporre me e voi ad un tardo ed inutile pentimento.

Il *presidente*: Domando se l'Assemblea voglia accettare la rinuncia.

(*Voci: No!... no!... no!...*)

Il *rappresentante Santello:* Propongo che il cittadino Nicolò Tommaseo sia nominato presidente onorario, e che, durante tutto il corso delle operazioni, si elegga un presidente per sostituirlo. (*Qualche segno di disapprovazione.*)

Il *presidente:* Invito i cittadini rappresentanti a preparare le schede per le nomine dei vice-presidenti.

Una voce: L'Assemblea non dichiarò se accetta la rinuncia del cittadino Tommaseo. (*Molte voci: non si accetta, no; indi grandi applausi.*)

Il *presidente:* Prego l'Assemblea di occuparsi delle schede per la nomina dei vice-presidenti.

Il *rappresentante Olper:* Mi parrebbe che il presidente dovrebbe richiedere esplicitamente che l'Assemblea si dichiarasse se sì o no accetta la rinuncia del cittadino Tommaseo.

Il *presidente:* Domando se l'Assemblea ritiene che sia nominato il cittadino Tommaseo come presidente dell'Assemblea..... (*Applausi fragorosi, con molti viva a Tommaseo.*)

Il *rappresentante Tommaseo:* Voi mettete, o cittadini, a durissima prova la mia modestia insieme e il mio orgoglio. Credete, lo dico sinceramente, che questa è una modestia orgogliosa, previdente non meno a pro'di voi che di me. Assicuratevi che, in fatto di cose politiche, dopo 25 anni di osservazione e di esperienza, io ho una specie di occhio medico, per non dire profetico. Io, come presidente, non vi converrei; credetemi: gradite la mia riconoscenza come volete chiamarla filiale o fraterna, ma vi prego di dispensarmi da un incarico, il quale sento superiore

alle mie forze, e confesserò un'altra ragione ancora, che vi volevo tacere; alla mia pazienza.

In questi cinque mesi di assenza ho esercitato questa virtù in molti e molto mirabili modi. Conviene ch'io mi riposi un poco per farne nuova provvista. Non già che il presedere ad uomini così intelligenti, così amanti la patria, così pieni di gentilezza e dignità, fosse un esercitare la pazienza nel senso più stretto della parola; ma c'è dei doveri materiali, e degl'incarichi per così dire fisici, ai quali la sofferenza mia non potrebbe resistere. Abbiate compassione di me; gradite la mia riconoscenza, che sarà in me durevole finchè avrò vita. Ma scaricate sopra altri un peso che, quand'anche potesse essere sopportato da me in altri tempi, in questo non può.

Il *presidente:* Domando nuovamente all'Assemblea se persista nella sua deliberazione. *(No! no! no!)*

Il *rappresentante Santello*: Sarebbe indiscretezza per parte dell'Assemblea l'insistere a non accettar la rinuncia.

Il *rappresentante Baldisserotto:* Propongo che si passi ai voti per eleggere di nuovo il presidente.

È accettata la rinuncia del rappresentante Tommaseo.

Il *presidente*: Giacchè la rinuncia del rappresentante Tommaseo è accettata, domando si proceda alla nuova votazione.

Fatto l'appello nominale pel ricevimento delle schede, vengono invitati i due rappresentanti Benvenuti dott. Adolfo e Varè G. B. ad assistere allo spoglio; indi si legge da uno dei segretarii il risultato della seconda votazione per la nomina del presidente stabile. Eccone il tenore;

Votanti N. 111.

Maggioranza assoluta 56.

Calucci Giuseppe	N.	89
Sirtori Giuseppe	»	9
Camin ab. Giuseppe	»	5
Priuli Nicolò	»	2
Pasini Lodovico	»	2
Foscarini Giorgio	»	1
Lunghi Luigi	»	1
Tommaseo Nicolò	»	1
Benvenuti Adolfo	»	1

Il *presidente:* A sostituzione del rappresentante Nicolò Tommaseo resta eletto a presidente dell'Assemblea il cittadino Giuseppe Calucci.

Il *rappresentante Calucci:* Conoscendo pienamente me stesso, io sarei del fermo proponimento di rinunziare. Nullameno, ciò sembrerebbe una servile imitazione della dolorosa fermezza dell'altro nostro collega; oltre di che farei perdere un tempo prezioso a quest'Assemblea. Prego però i miei colleghi, allora quando rimproverino la mia debolezza, gradire di ricordarsi sempre l'ultima ragione per cui ho accettato. *(Applausi.)*

Il *presidente:* Nondimeno il presidente, invito i rappresentanti a preparare le schede pei vice-presidenti.

Fatto l'appello nominale per ricevere le schede, vengono invitati i

cittadini rappresentanti Varè Gio. Batt. e Giustinian Gio. Batt. ad assistere allo spoglio delle medesime.

Risultato della votazione:

Votanti 119.

Maggioranza assoluta 60.

Pasini Lodovico	N.	57
Sirtori Giuseppe	»	53
Minotto Giovanni	»	30
Priuli Nicolò	»	26
Camin ab Giuseppe	»	22
Varè Giovanni Batt.	»	13
Mainardi Fabio	»	11
Foscarini Giorgio	»	7
Benvenuti avv. Bartolommeo	»	6
Renier Domenico	»	4
Ferrari Bravo	»	4
Canal ab. Pietro	»	3
Talamini ab. Natale	»	3
Reali Giuseppe	»	2

(Altri rappresentanti ottennero una sola voce.)

Il *segretario Alberti:* Non avendo alcuno dei nominati ottenuto la maggioranza assoluta, richiesta per essere eletto a vice-presidente, rendesi necessario ripetere la votazione.

Consegnate le schede, i rappresentanti Bartolommeo Benvenuti e Chiereghin Ermenigildo sono invitati ad assistere allo spoglio.

Risultato della seconda votazione, fatta per la nomina dei due vicepresidenti:

Votanti 102.

Maggioranza assoluta 52.

Sirtori Giuseppe	N.	43
Pasini Lodovico	»	41
Minotto Giovanni	»	37
Varè Gio. Battista	»	31
Priuli Nicolò	»	21
Da Camin abate Giuseppe	»	16
Benvenuti avv. Bartolommeo	»	3
Mainardi Fabio	»	3
Canal abate Pietro	»	2
Foscarini Giorgio	»	2

(Altri rappresentanti ottennero una sola voce.)

Il *segretario Alberti:* Da questo secondo esperimento non risulta per alcuno dei nominati la maggioranza assoluta, richiesta dal regolamento, già approvato da questa Assemblea.

Dopo una breve discussione sulla necessità di ripetere la ballottazione, nel caso che dalla prima prova non si avesse ad ottenere la maggioranza assoluta, viene ammessa dall'Assemblea la proposizione del

rappresentante Pasini: che, cioè, nel presente scrutinio l'Assemblea debba esigere la maggioranza assoluta. Non verificandosi questa, possa, al ripetersi dell'operazione, bastare la maggioranza relativa a render valide le nomine dei due vicepresidenti.

Vengono posti a ballottazione i nomi dei quattro rappresentanti Sirtori, Minotto, Pasini, Varè.

Assistevano allo scrutinio i rappresentanti Benvenuti Bartolommeo, Chiereghin Ermenegildo, Benvenuti Adolfo, Correr Pietro.

Eccone il risultato:

Votanti 100.

Maggioranza assoluta 51.

	favorevoli	contrarii
Minotto Giovanni	62	38
Varè Gio. Battista	61	39
Pasini Lodovico	55	45
Sirtori Giuseppe	53	47

Restano perciò eletti a vicepresidenti dell'Assemblea i due rappresentanti Minotto Giovanni e Varè Gio. Battista.

Il *presidente* invita quindi l'Assemblea a nominare i quattro segretarii, e ciò a maggioranza relativa.

Il *segretario Alberti* passa all'appello nominale per la consegna delle schede. Invita poi i cittadini rappresentanti Pasini Giovanni, Valtorta Gaetano, Tornielli Gio. Battista, Insom Antonio, ad assistere allo spoglio delle schede.

Risultato della votazione.

Votanti 101.

Ruffini Gio. Battista	N. 78
Somma Antonio	» 53
Canal abate Pietro	» 41
Valussi Pacifico	» 34
Pasini Giovanni	» 32
Alberti Costantino	» 25
Insom Antonio	» 17
Da Camin ab. Giuseppe	» 12
Chiereghin Ermenegildo	» 12
De Giorgi Alessandro	» 10
Palazzi Andrea	» 10
Olper Salomone	» 8
Tornielli Gio. Battista	» 8

(Altri nomi ottennero un numero inferiore di voti.)

Restano perciò nominati a segretarii i rappresentanti Ruffini Gio. Battista, Somma Antonio, Canal ab. Pietro, Valussi Pacifico.

Il *segretario Alberti:* Fu presentato alla presidenza provvisoria la seguente istanza del rappresentante Bizio professor Bartolommeo, colla quale egli domanda di essere dispensato dalle funzioni di rappresentante presso l'Assemblea.

Fatta lettura di questa istanza, il *presidente* domanda se venga accolta.

È accettata la rinunzia del rappresentante Bizio.

Il *presidente:* L'Assemblea rimane convocata per domani alle ore 12.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Ora ch'è stata nominata la nuova presidenza, tocca a' nuovi eletti occupare il banco presidenziale.

Il *presidente:* Si trattava solo di avvisare che domani vi sarà seduta alle ore 12. Del resto, conosco anch'io che la presidenza è nominata, e deve ora occupare il suo posto. Nello scendere da questo seggio d'onore, che per la mia canizie soltanto momentaneamente occupai, prego l'Assemblea a voler essermi cortese della sua indulgenza per quelle parti in cui fossi stato insufficiente. (*Applausi.*)

(*Presidenza del cittadino Giuseppe Calucci.*)

Il *presidente:* Se ho preso il seggio della presidenza, si fu per aderire alla domanda dell'avv. Benvenuti, quantunque creda che l'Assemblea abbia dimostrato al rappresentante Lunghi la propria soddisfazione con gli applausi presenti. In quanto ad oggi, pare che l'ora troppo avanzata non permetta ulteriore sessione. Quindi, se l'Assemblea ritiene, possiamo sospendere i nostri lavori, onde domani a mezzogiorno proseguire sull'ordine del Regolamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Domando la parola.

L'ordine del giorno, come venne annunziato, porta che domani dobbiamo occuparci del Regolamento. Io credo per altro che non basti questa semplice osservazione, ma sia mestieri di qualche cosa di più. È mestieri cioè, che l'incarico di redigere il progetto di Regolamento sia dato all'uno od all'altro de' deputati, e meglio ad una Commissione; altrimenti, noi non potremo con maturità esaminare un atto, ch'è di somma importanza. Abbiamo fatto oggi la sperienza della necessità di maturare questa sorta di atti; poichè abbiamo veduto che, mentre avevamo preso ad eleggere i vicepresidenti colla maggioranza assoluta, dopo è insorta difficoltà e siamo stati costretti a cangiare un'ora dopo. Conviene quindi, se si è formato questo progetto, che sieno nominati alcuni deputati costituiti in Commissione, e che questo progetto sia stampato e distribuito a tutti i rappresentanti.

Nè si creda con ciò che i lavori dell'Assemblea abbiano a soffrire ritardo. Nessuna legge, nessuna ragione obbliga l'Assemblea a ritardare i suoi lavori. Se insorgono materie importanti, si sospenderà la discussione del Regolamento. Ma, frattanto, io credo necessario che, trattandosi di un atto di somma importanza, di un atto che incomincia col vincolare la stessa Assemblea nelle sue deliberazioni, si debba procedere con questo metodo.

Propongo quindi che sia nominata una Commissione, che abbia a formare un progetto di Regolamento; che questo progetto sia stampato e distribuito a' membri dell'Assemblea.

Il *presidente:* Nessuno si oppone alla proposizione Benvenuti?

Il *rappresentante Pasini:* Certamente è necessario nominare una Commissione, che si occupi della compilazione del Regolamento. Ma io

credo che nessuna Commissione potrà compilare un progetto di Regolamento, se alcune principali sue basi non sono prima ammesse dall'Assemblea: perchè, se dopo, una sola di queste basi, adottate dalla Commissione, fosse rigettata dall'Assemblea, bisognerebbe rifare tutto intero il piano del Regolamento. In conseguenza, credo che domani, per brevi momenti almeno, l'Assemblea possa totalmente occuparsi del Regolamento; vale a dire possa fissare alcune semplici e principali basi, date le quali, la Commissione che sarà eletta dall'Assemblea, potrà compilare il Regolamento e farne seguire la distribuzione.

Io proporrei dunque che domani la nuova presidenza, unita ai segretarii, ponesse alle deliberazioni dell'Assemblea queste principali basi, le quali già sono a perfetta cognizione de' componenti la presidenza.

Il *presidente:* Le due proposizioni mi pare che non si oppongano, perchè la proposizione dell'avvocato Benvenuti tenderebbe a far costituire una Commissione per la compilazione del Regolamento stabile. La proposizione Pasini invece tenderebbe a fissare il tema del Regolamento provvisorio. Queste due proposizioni non si collidono. Domando quindi all'avvocato Benvenuti se abbia nulla da opporre alla proposizione Pasini.

Il *rappresentante Benvenuti:* A me pare veramente che il rappresentante Pasini non abbia detto di formare un Regolamento provvisorio, ma che domani si dovesse occuparsi a stabilire le massime generali, le quali servirebbero di norma alla Commissione per redigere il progetto di Regolamento. E, ritenute le cose come furono esposte dal Pasini, io mi associo volentieri, perchè le due proposizioni si conciliano facilmente.

Il *segretario Ruffini* legge la proposta Pasini.

Il *rappresentante triumviro Manin* (*applausi universali*): Mi pare che la questione, proposta a quest'ora, potrebbe essere riproposta domani, perchè è una questione molto grave. Anche queste massime generali, che si dice che sieno poste previamente, innanzi che sia nominata la Commissione, esigono di essere molto ponderate.

Noi siamo nuovi in questo argomento: abbiamo bisogno di studiare il Regolamento. Questo può decidere immensamente su tutte le nostre deliberazioni. Pregherei quindi l'Assemblea a rimettere questa discussione a domani.

Il *presidente:* Allora domando all'Assemblea se voglia continuare la discussione oggi, o rimetterla a domani. Chi vuole al domani, si alzi. La proposizione è accettata.

Il *rappresentante Sirtori:* L'ordine del giorno di domani?

Il *presidente:* Comincierà dall'aprire la discussione sopra la proposizione del Pasini; se, cioè, sia da demandare alla presidenza il gettare le basi fondamentali del Regolamento.

La seduta è levata alle ore 4 e 1/2.

17 *Febbraio.*

VESCOVI DEL LOMBARDO-VENETO!

Dio e popolo erano i nomi sacri che doveano suonare sulle vostre labbra infuocate dall'ardore del cuore, ma invece ahi vitupero! proponeste i diritti del popolo per unirvi appieno alle esecrate tendenze di quel Governo che seppe cogliere le vostre paure e l'interesse vostro per conservarvi una Cattedra a tanti di voi guadagnata colle adulazioni, ad altri cerca per simoniache prestazioni. Sì, questo chiamaste in vostro ajuto per sedare i vostri figli, com'ebbero a dire alcuni di voi. Mio Dio! invocare i tiranni per opprimere i popoli, vostri figli e fratelli! Invocare un empio governo per imprigionare la libertà della Chiesa e del Vangelo! usare la polizia austriaca perchè la parola divina, senza l'autorità diabolica dell'Austria non sia predicata! Pur troppo siete detti rapaci lupi inverso a' vostri diocesani. E come si dovrà pensare altramente di tanti di voi che serviste quel Governo e tuttora ligii servite, che disonorò la Chiesa ed infamò colle più scaltre maniere la religione; governo che ebbe a base il tradimento, e fece giuocare la religione e Cristo per saziare l'ingorda fame della puttaniera famiglia Austriaca, che il patrimonio della Chiesa godeva co'suoi drudi ogni anno scialacquare a'scelti banchetti. Perchè non alzaste la voce agli ultimi sacrilegii commessi nelle vostre Chiese? Perchè, muti cani, guardaste con occhio di indifferenza i Calici che abbeverarono il succido Croato, e col vostro silenzio approvaste che il Croato medesimo vuotasse le pissidi del sacramento, dandolo pesto a' loro cavalli? sento dirmisi il timore di perdere la grazia della religiosa Austria e più la tema che provocata da voi venisse a misure energiche coi diocesani, intrattenne il vostro zelo.

Chi siete voi? Non siete quelli che giuraste di mantenere a Cristo il suo popolo e la sua Chiesa una e libera da ogni oppressione principesca, questa era la libertà del culto sancita dal codice esecrabilissimo della paterna clemenza austriaca? Voi dunque muti e tranquilli alle tante patrate scelleraggini sconosceste la vostra divina missione, e successori alle apostoliche dottrine diveniste i traditori delle medesime, legandovi ai vantati diritti dell'Austria sulla Chiesa Cattolica. Direte: la forza, la sola forza ci ha messi al punto di non valere opporre agli ordini venerati di sua Maestà resistenza alcuna, ed avere perciò trovato prudente obbedire perchè non avvenisse di peggio a' nostri diletti figliuoli, e sudditi. Se veramente foste stati penetrati da intimo sentimento di giovare ai popoli, e se degni successori degli apostoli, avreste usato della libertà accordatavi dal Vangelo, sareste ricorsi tutti al trono imperiale, implorando pietà e clemenza sui popoli alla vostra cura affidati, mostrando la libertà della religione e della Chiesa di cui siete i depositari ed i vigili custodi di tutto che avversasse al suo andamento, dovendovi fare difensori a costo ancora della vita, e non avreste lasciato, come tuttora lasciate che i popoli vostri gemino e deplorino una tirannide più crudele ed oppres-

siva di quella di Attila medesimo. Che se poi i giusti vostri lamenti e le vostre ragioni fossero state rigettate, allora avreste anco potuto, anzi dovuto abbandonare le Cattedre vostre per farvi esuli e raminghi coi vostri figli dispersi, e questo passo sarebbe tornato onorevole ed utile alla Chiesa, e secondo le norme di Cristo. Perchè non unirvi fra vescovi col vostro clero ancora tutti unanimi onde formare quel forte nerbo cui la Chiesa costumò fino da' suoi primordii, quando era inseguita dagli imperatori crudeli?

Che diranno pertanto di voi i popoli se non che foste più devoti e pronti al vostro interesse speciale che al bene della Chiesa e della Religione, vi diranno vili, paurosi, traditori del più sacro ed augusto ministero, vi diranno ministri della politica austriaca. Pur troppo dobbiamo confessarlo foste voi che anco in passato rovinaste la Chiesa, tenendola soggetta al dispotismo dei regnanti, particolarmente negli ultimi tempi, svisando ancora le benefiche intenzioni del Pontefice Pio IX, mostrandovi fin da principio avversi a lui per favorire alle leggi empie ed irragionevoli dell'Austria onde mantenere in ischiavitù la libertà della Chiesa affrancata da Gesù Cristo, isdegnando pronunciare il nome di Pio, il tenevate per un seduttore liberale, e per un guastatore dei diritti della Chiesa. Empietà inaudita! Per lasciare la Chiesa inceppata col temporale governo, mentire carattere? Per poco i voti vostri si compirono, chè non è molto lontano il dì in cui quella fredda indifferenza che agì sui vostri animi e che propagaste ne' vostri figli sarà finita, anzi si convertirà in sentimenti di caldo entusiasmo verso la patria e la religione, e il vostro spirito, e l'Italia manderanno un grido di giubilo alle altre sorelle nazioni pel vostro ravvedimento. Ah sì, omai il regno dei despoti rovesciossi col passato, il nome di libertà suonò sul Campidoglio e udissi ovunque la Repubblica acclamata con che terminossi il principare terreno dei cardinali e del Pontefice, e dichiarossi decaduto il papato dal diritto di governare temporalmente; e così la Chiesa ora potrà alzare gloriosa il capo dopo tanti secoli di svisamento per parte de' suoi assolutisti che la voleano monarchica. Bando dunque al gesuitismo, bando ai tiranni, bando ai barbari figli della aristocratica porpora; e ovunque si odano col nome di Repubblica, nominati dal popolo i vescovi ed i parrochi, che sono i loro discepoli, e così saranno tolti i tralci pericolosi, i quali soffocavano la libertà della mistica vigna. E tornando più da vicino a voi, il popolo compreso della missione vostra, vi dirà, voi abusaste il nome di Dio, e mi sconosceste, andate a' fatti vostri, se volete continuare nella vostra insistenza, altri empiranno il vostro voto che lasciaste per vostra incuria. Oh! se non vi sentite mossi ora, benchè troppo tardi, allo stato infelice dei vostri figli, nostri fratelli sventuratissimi, forz'è ripetere che viltà e paura sono i ministri che v'impongono.

Col dolore, bisogna pur dirlo, vi furono anco vescovi che cacciarono da' loro seminari chierici perchè colla Croce sul petto cooperarono alla cacciata del nemico, e il popolo tiene conto di questi vituperosi atti: ve ne furono ch'hanno convocato il clero ad esercizii per purgarlo, dissero, dalle benedizioni date al sacro tricolore vessillo; i primi sono i vescovi *poliziotti* e di dubbia credenza, gli altri inzuppati nel *gesuitismo*, ipocrito

e solito mezzo dei venditori del Cristo eterno. Anco fra gli apostoli vi fu un Giuda, ma uno, un Pietro, ma uno, un Tommaso, ma uno, e quelli erano dodici, i successori loro poichè sono in numero maggiore è a sperarsi che imitino Pietro e Tommaso, non Giuda, e che vogliano subito incettare ogni ulteriore barbarie che fosse per cadere sui loro diocesani. Vescovi del Lombardo-Veneto rammentate, che dovete condurre a' pascoli sicuri le vostre agnelle, e guardarle dai lupi chè non le sbranchino. A voi vescovi spetta oltre interessarvi pel popolo vostro, fare pubbliche preghiere per la unione italiana, affinchè Iddio diriga i vostri passi da forti leoni per sperdere la tirannia austriaca, ed il successore di Pietro capo e centro del supremo spirituale potere, raccolti in sè i sensi smarriti per cura dei nemici della Chiesa, ritorni al suo trono più grande e più franco di prima, protestando al mondo tutto con Gesù Cristo Pontefice eterno. *Regnum meum non est de hoc mundo*, ed allora la Chiesa più maestosa comparirà, e ritornerà la religione nella prima sua apostolica semplicità, da Cristo medesimo così istabilita, e Italia centro della medesima, varrà a mantenere il principio unitivo e libero colle altre sorelle nazioni. Salute e fratellanza.

VIVA S. PIETRO! VIVA S. MARCO! VIVA ITALIA UNA!

CANNELLA AB. GIOVANNI.

17 *Febbraio.*

DEDICA DELLA STATUA

DEL GENERALE IN CAPO GUGLIELMO PEPE

Opera in plastica dell' artista G. SPAZZI, *ai soldati combattenti nella Venezia.*

FRATELLI!

Il simulacro del vostro duce supremo, martire venerando dell'italica rigenerazione, io dedico a voi, o gloriosi difensori della Venezia, a voi che sfidaste imperterriti le mitraglie nimiche e duraste pazienti i disagi dei lunghi assedj, a voi eletta parte del popolo in cui tutte si concentrano le future nostre speranze, poichè i destini delle nazioni posano unicamente sicuri sulla spada dei forti.

Che se nell'avventuroso ed ispirato 22 Marzo mancò a Venezia quella parola possente che crea gli eserciti, voi, o soldati, vincendo adesso in più ardue battaglie, emenderete volonterosi col vostro sangue gli errori del Marzo, ed imparerete finalmente all'Italia, che le libertà si conquistano non colle sole disputazioni della tribuna, ma combattendo validamente sui campi.

L'immagine dell'illustre vincitore di Mestre vi sia intanto, o soldati, splendido auspicio a perenni vittorie, nè v'abbandoni il pensiero, che quando irromperete novellamente da questi sacri recinti, dove l'ombre

di mille prodi vi stanno guardando, a sconfiggere con celeri pugne l'odiato nostro nemico, i popoli, maravigliati di tanto valore, diranno per designare un gagliardo: Egli è un soldato che ha combattuto nelle Venezie col generale Guglielmo Pepe le guerre della indipendenza italiana, e varrà questo grido ad assicurarvi per sempre la riverenza de' contemporanei e dei posteri.

GIOVANNI QUIRINI STAMPALIA *di Paolo.*

17 *Febbraio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In onta ad ogni riguardo della più doverosa discretezza, ed in contravvenzione assoluta quindi a quelle discipline alle quali devono tenersi soggetti, pur troppo i Trattori, gli Osti, i Bettolieri ec. (sia che esercitino per conto proprio, o per l'altrui interesse) nella Fortezza di Marghera non si attengono ai prezzi loro stabiliti da questo Municipio, e se pure talvolta vi si attengono, ciò non è che in apparenza, mentre cotanto scarseggiano poi nella quantità delle porzioni da deludere nel modo il più sfacciato gli obblighi loro imposti.

Danno eglino così continuamente motivo alle più giuste lagnanze, e per parte di quelli che, militando a nostra difesa, ed affrontando coraggiosamente quindi e disagi e pericoli, hanno diritto ad essere veramente tutelati in ogni loro interesse.

Dacchè pertanto non valsero finora le maggiori insinuazioni, ed i replicati precetti, sia loro di norma, che recidivando in sì riprovevole contegno saranno senza più sospesi dal respettivo esercizio.

E siccome le facilitazioni delle quali godono relativamente ai loro esercizj nella Fortezza di Marghera, le quali sono di non pagare verun fitto per lo spazio che occupano, ed egualmente di non sottostare ad alcuna tassa di esercizio oltrechè di avere l'esclusiva dello smercio, fanno sì che si trovino essi in una condizione ben più vantaggiosa di quella in cui sono gli Esercenti qui in Venezia, così equità e ragione vogliono che da quest'oggi anche a Marghera la vendita del pane sia fatta ineccezionabilmente giusta il Calmiere vigente qui in Venezia, mentre la piccola spesa del trasporto è largamente compensata dalle succitate facilitazioni.

Di nessun ulteriore effetto sarà quindi l'avviso Municipale relativo N. 9140-3910 in data 30 Settembre 1848 perchè con il presente abrogato.

Per la più esatta esecuzione del di sopra prescritto in ogni sua parte si attiverà la più diligente costante vigilanza, nè veruna misura tanto robusta, quanto pronta la quale fosse necessaria per conseguire l'effetto, sarà giammai risparmiata a carico di chi si facesse a provocarla.

Il podestà GIO: CORRER.

L'Assess. CARLO dott. MARZARI. *Il segr.* A. LICINI.

18 *Febbraio.*

PARLAMENTO PIEMONTESE

Discorso che profferì nella sessione dei deputati dell'11 il sig. *Gioberti ministro degli affari esterni.*

Signori,

Investiti dal principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici, che ci governano. Passato è il tempo che le cose di stato coprivansi con denso velo e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di cultura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra' potentati, la natura di certi negozii che abbisognano di secretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto, le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme, non solo agl'interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello stato, della patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro, esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci ristringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro, che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che maraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella

società umana, se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s' inganna, e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbracciò quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti arringhi, che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto, negli ordini presenti d'Italia, è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti, che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendoli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma, benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo nè leggiero, e può anzi parer soverchio e sbigottire l' ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi, esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell' indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o signori, che, quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, sarà almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l' incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera, non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno, che dee guardarsi di valicare se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguire l' opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi stati in una sola famiglia. L' impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e, non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti, più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro, il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l' adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l' Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli, avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un' Italia repubblicana e unitaria darebbe per

molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale dagli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso, e non secondato dalla natura delle cose, vien tosto o tardi seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso, che molti le attribuiscono; e, se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo ai popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia, smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli, che talora le accreditano presso il volgo, inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitarii e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme sieno savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, e una Dieta italiana che la rappresenti.

Perciò, da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato, ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza, questa, se riusciamo nell'intento, sarà la nostra lode;

atteso che ogni ministero, che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d' intenderci coi vari stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregii, che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il ministero toscano ci opponeva che la Costituente, a cui si era obbligato, differiva sostanzialmente della nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un' altra assemblea loro propria; parere ragionevole che le Diete di tal sorta, indirizzate a modificare gli ordini interni, siano particolari; solo il consesso federativo dover esser comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l' obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria, per definire lo Statuto monarchico, costituzionale, che dee reggere il regno dell' Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; è benchè, per l' assenza del Papa, non si potesse venir con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tale pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l' animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre, quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l' accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX, non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l' esecuzione; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati vi risiedeva. Per tutte queste ragioni, credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana, che accrebbe dolorosamente la scissura sorta tra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante, le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell' Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbrac-

ciarne un altro, non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono, o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo, se il facessero, non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali, vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee designate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balia dei suoi delegati: imperocchè, chi si assicura che, in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Che ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi, strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'Assemblea costituente e votante a universalità di suffragii fermi i capitoli dello Sta-

tuto monarchico, che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma, è quanto un rinunziare all'Assemblea futura; imperocchè, le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia, che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe, non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremo quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e, se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o signori; e niuno più di noi desidera questa unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studii di parte, spaventando i savii, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe che il primo suo periodo, da fornirsi innanzi che si venga alle armi, non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovrattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè, se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini, nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio?

Certo si è, che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani, accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasima di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli,

della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece, infine, di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè, chi potria contrastarle, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili, e ne corra il debito di antivederli e antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; che l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia, così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'Assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le instituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi; perchè le sue origini, il mandato, le circostanze, la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni, le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini, che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa, che fu il primo pensiero della nostra politica ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere, che nei termini presenti d'Europa, questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei Cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè, procedendo più innanzi, usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi aborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi, che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo, molte opere illegali, dolorose, funeste, attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo ed agli uomini onorandi, che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio, e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini ed impedire che, durante l'assenza del capo, il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento, e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio, di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che, nei tempi di rivoluzione, i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savii prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea, convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro, che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o quella provincia noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica non meno che del traffico e dell'industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i varii difetti, che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore, nè forza per resistere ai conati tumultuarii ed alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia, e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiamo distinta da quella larva, che demagogia si appella ed è la sua maggiore nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, ed il civile principato dal dominio dispotico. Ed il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, ed in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni stato; ma se in

quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità od al caso, che a colpa dei governanti: laddove, se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di esser democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza, e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti, per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lascieremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande, che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de'suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi, che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio, che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza!

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi od inopportuni, noi lascieremo il carico con più prontezza, che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiam nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati ed audacissimi. Si avvicina il giorno, in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime, che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desiderii; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e di moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risedio della casa augusta, che ci governa; nè disprezzare le glorie, che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quell'isola insigne, che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie, che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone, il magnanimo principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbono resistere, non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti; ed animati dalla vostra fiducia, potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

---

19 *Febbraio.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 17 febbraio.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta comincia a ore 12 e 1/4.

Dopo alcune osservazioni dei *rappresentanti Sirtori* ed *Olper*, perchè le sessioni comincino all'ora precisata, il *segr. Ruffini* legge il processo verbale dell'ultima seduta, che viene approvato dopo una leggiera modificazione, proposta dal *rappresentante Pasini Lodovico.*

Il *presidente* legge il seguente discorso:

SIGNORI,

Crederei di mancare al sentimento di gratitudine, che provai e provo verso di voi, se, assumendo il mio posto, serbassi assoluto silenzio e non vi rivolgessi una parola di ringraziamento.

Le mie forze non basteranno, lo credo; ma, a quanto io sarò deficiente, supplirà la vostra saggezza, supplirà il vostro amore di patria: chè la sorte della patria è in voi, ed il di lei bene richiede ordine nelle discussioni, illuminati convincimenti nelle deliberazioni.

Signori, non la sola nostra città, ma tutta l'Italia, ma tutta l'Europa hanno l'occhio su noi, perchè la pace dell'Europa dipende dai destini dell'Italia; e se Venezia cadesse, i destini dell'Italia sarebbero forse miseramente perduti. Alta, lo comprendo, è la missione a cui ci ha destinati il cielo; ma, quando pure questa ci dovesse costare affanni, dovesse logorare le nostre forze, la nostra vita medesima, dobbiamo renderne grazie a Dio, perchè ciò è sommo onore alla nostra patria, e la storia aggiungerà per lei una nuova pagina di gloria alle tante, che già per lei ha vergato.

Nell'ordine degli avvenimenti, sembra che le città, come gli uomini, abbiano talvolta la propria destinazione: e la nostra, o signori, pare aver quella di raccogliere mai sempre l'ultima scintilla della libertà italiana, onde, qui religiosamente custodita, possa di poi ritornare ai nostri fratelli, tolti alle sozzure dello straniero servaggio. Così nacque Venezia, e così ora risorge. Il popolo conobbe questa sua destinazione, quando, nei gloriosi giorni di marzo, inerme sprezzava la prepotente minaccia dello straniero: la conobbe nell'undici agosto, quando parea lo si volesse stringere all'antica catena: la conobbe in questi sei mesi, in cui con calma e costanza sopportò e sopporta le privazioni, i pericoli dell'isolamento. Di questo popolo noi siamo rappresentanti, ed egli anticipatamente

ci ammaestrò sulla nostra condotta: *calma e costanza.* Queste, o signori, devono essere le parole del nostro vessillo. (*Applausi.*)

Il *presidente* fa precedere all'ordine del giorno lettura d'una proposta d'urgenza del *rappresentante Benvenuti Bartolommeo.*

Il *rappresentante segr. Valussi* legge la proposizioue Benvenuti:

« 1. L'Assemblea demanda in via puramente provvisoria il potere esecutivo ai tre cittadini *Daniele Manin, Leone Graziani, Gio. Battista Cavedalis*, che furono sinora investiti della dittatura;

« 2. L'Assemblea invita i tre cittadini *Daniele Manin, Leone Graziani* e *Gio. Battista Cavedalis* ad informarla con tutta sollecitudine sullo stato attuale del paese, quanto alla forza di terra e di mare, alle pubbliche finanze ed alle relazioni di Venezia con gli altri stati d'Italia e con le estere potenze. »

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Premetto che non faccio una sola proposta, ma due, che sono distinte; e mi limito ora a parlare della prima. È certo che, essendo costituita l'Assemblea, e l'Assemblea rappresentando il popolo sovrano, nel quale sono concentrati tutti i poteri, compreso anche l'esecutivo; conseguenza che il potere esecutivo è cessato nei triumviri, cessando i poteri, sì straordinarii che ordinarii, di cui erano stati rivestiti. Urge che l'azione del potere esecutivo non resti sospesa. Credo quindi sia necessario che l'Assemblea si occupi immediatamente del modo, con cui il potere esecutivo debba venire esercitato.

Il *rappresentante Pasini*: Prego d'osservare che nella proposizionc Benvenuti è detto: *in via provvisoria;* allora mi pare che questa parola aggiunta possa far adottare l'urgenza.

Il *rappresentante Tommaseo:* Sebbene il precedente oratore abbia distinto la prima sua proposta dalla seconda, nondimeno, poichè le ha in una sola domanda abbracciate, giova che alla doppia domanda sia fatta, almeno da uno dei deputati del popolo, piena risposta. Quanto alla prima, io dirò che il silenzio dell'Assemblea, e gli applausi dai quali ella ha fatto seguire il discorso del nostro amato e benemerito presidente, sono sufficiente conferma al provvisorio Governo; di modo che quella urgenza supposta dalla domanda dell'onorevole precedente oratore, mi pare che possa per il momento essere considerata come non tale. Imperciocchè il tempo stringe, e questa medesima deliberazionc porterebbe perdita di momenti preziosi allo stabilimento delle norme che debbono regolare le nostre discussioni avvenire.

Quello che preme in questo momento è il Regolamento. Perchè a questa medesima deliberazione, alla quale il cittadino Benvenuti c'invita, si richiedono delle norme, che solo il Regolamento potrebbe segnare. Io credo che, in tutte le cose, l'anticipazione è risparmio; credo che il tempo veramente sia la più preziosa nostra ricchezza, e che non dobbiamo disperderlo in discussioni, le quali, appunto per non essere preparate, si potrebbero prolungare. Pensiamo al Regolamento. Facciamo che una Commissione s'aduni e proponga, non le massime generali, come disse il rappresentante Pasini, ma il Regolamento intero. Codesto ci porterà la perdita di un giorno al più, o di due giorni; ma alla fine saremo liberi da cure inutili, e comincieremo con norme determinate a discutere.

Quanto alla seconda proposizione del rappresentante Benvenuti, io sento che il Governo medesimo ha già promessi gli schiarimenti opportuni. Nelle nostre condizioni presenti, credo non sia necessario d'adoperare soverchia sollecitudine in questo argomento. Credo che il Governo, con tutti i suoi atti, si sia dimostrato abbastanza meritevole della nostra fiducia. Quello che preme soprattutto nella presente condizione di cose, e nei pericoli che si circondano, è che la fiducia tra governati e governanti non manchi.

Quanto a me, sebbene in alcune opinioni dissenta da quelli che sono al Governo; sebbene questa sia la cagione per cui non ho voluto accettare l'onorevole carico proffertomi nella notte del dì 11 agosto, nondimeno sento quanto sia necessaria la fiducia reciproca. Questa è, non solamente necessaria, ma pienamente meritata. Che se i nostri nemici credessero (parlo dei nemici esterni) sotto pretesto di soverchio zelo dividerci, noi possiamo affermare che certo s'ingannano. Gli uomini per le sventure uniti, il pericolo certamente non potrà separare; cessato il pericolo, se la fortuna ci sorridesse, la memoria delle passate sventure sarà come cemento a tenerci più concordi che mai, a onorare il nome italiano, e a cancellare l'antica macchia, pur troppo profondamente impressa nella storia, delle italiane discordie.

Il *rappresentante avv. Renvenuti*: Io torno a dire che ho fatto due proposte, e che appunto ho presenti alla memoria. Io mi limito alla prima: la questione non è di persone, ma di principii; io credo che, quando il popolo è radunato, concentri in sè tutti i poteri: la conseguenza di questo principio si è che il governo attuale mancherebbe di autorità; e quindi, siccome sommo danno ne avverrebbe, si provveda all'urgenza, dichiarando, cioè, in via provvisoria che i tre dittatori, i quali fin qui hanno usato di poteri eccezionali, continuino ad esercitare il potere esecutivo.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Io ho il costume ed il coraggio di dire la verità sempre ed a tutti, e ne ho dato prove. Nelle questioni di persone, io non entro. La questione di principii non posso lasciar passare senza rispondere.

Fu detto che questa Assemblea costituita, che rappresenta il popolo, ha radunato in sè tutti i poteri, e che col solo fatto di radunare in sè tutti i poteri ha fatto cessare i poteri del Governo. Questo è un errore: il Governo che oggi esiste, fu eletto da un'Assemblea popolare, che rappresentava egualmente la nazione. Il mandato che ha questo Governo, dal popolo fu dato; esso esiste ancora. L'Assemblea, oggi convocata, ha il diritto di torre questo mandato, ma non ha diritto di dire: questo mandato non sussiste.

La questione di urgenza sarebbe quindi se l'Assemblea o alcun rappresentante credesse che le cose del paese sieno in pericolo in mano del presente Governo. Il rappresentante venga qui francamente e dica: *la cosa del paese è in pericolo; dimando che l'Assemblea muti il governo;* e l'Assemblea potrà mutare il Governo.

Il *rappresentante Lod. Pasini:* Mi pare che, ritenuto vero che il potere esecutivo sia concentrato nell'Assemblea, sarebbe urgente che im-

mediatamente fosse riconosciuto dall'attuale Governo, o no, questo potere per alzata e seduta. Mi pare altresì che i principii, espressi poc'anzi dal dittatore Manin, abbiano già avuta la unanime approvazione.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Dichiaro con tutta franchezza: non intesi accampare una quistione di persone. Dichiaro francamente: io non credo in pericolo la cosa pubblica. Dichiaro che, se fossi persuaso che chi amministra la cosa pubblica compromettesse la nostra sicurezza, lo direi francamente alla tribuna. Non ho posto che una quistione di principii, e credo averlo dimostrato allorchè proposi che il potere esecutivo fosse demandato a quelli, che finora amministrarono la cosa pubblica. Quanto alla proposta, in cui si asserisce che il governo dittatoriale abbia mandato dal popolo, conferitogli per mezzo dell'Assemblea, sia. Dunque conviene rivocarlo; altrimenti questo mandato sussiste. Io dico che, col fatto stesso della convocazione e costituzione popolare, di un'Assemblea popolare, di un'Assemblea che rappresenta il popolo sovrano, è cessata necessariamente quella dittatura. Sarebbe incompatibile la dittatura con un'Assemblea; dittatura è un poter tale, che ha diritto di far leggi e distruggere tutte quelle, che sono in vigore.

Io domando se è possibile immaginare il popolo sovrano, qui convocato per deliberare sugl'interessi del paese, convocato ne'suoi rappresentanti, e immaginare che esista al tempo stesso un potere ancora più forte di lui; perchè potere più forte è quel potere, che si ritiene necessario. Tutti i poteri finiscono in faccia a quello del popolo sovrano.

Certamente, noi dovremo altrimenti venire a questa inevitabile conseguenza che qui ci sono dittatori, che qui c'è chi comanda al popolo. Ora io credo che questo sia un caso di urgenza, e dell'urgenza ci dobbiamo veramente occupare; e dico che è necessario che questa quistione sia esaminata, e sia esaminata subito, togliendosi così quell'inconveniente che vorrei evitare: che, cioè resti, secondo il mio modo di vedere, sospesa l'azione del potere esecutivo.

Il *rappresentante Olper:* La questione, come fu posta dal rappresentante Benvenuti, mi pare che, oltre questione di principii, si debba riguardare anche questione di tempo. Mi pare che, da questo lato, sia intempestiva. Qui non si tratta di potere sorto da sè, di un potere regolare, che l'Assemblea debba o voglia oggi confermare o abbattere. Qui si tratta di una forma di governo, decretata da un'Assemblea, la quale anch'essa rappresenta il popolo. Si tratta che il Governo ha promesso di fare quanto prima il rendiconto di tutto ciò che fu fatto in questo punto.

L'Assemblea dovrà quindi discutere la questione, e decidere, se, la dittatura essendo un governo eccezionale, un governo sorto in momento di pericolo, si debba o no cangiare questa forma eccezionale del governo. Ora il dire al Governo stesso: l'Assemblea vi conferisce provvisoriamente i poteri esecutivi, sarebbe lo stesso che dichiarare disciolta la dittatura; e, prima di dichiarare sciolta la dittatura, credo che l'Assemblea non vorrà sciogliere questa questione come cosa di urgenza.

Il *rappresentante Sirtori:* Il sig. Olper dice che la questione è superflua; cioè se la dittatura debba continuare o debba cessare. La ditta-

tura è cessata, la dittatura è il complesso di tutta la sovranità, concentrata in poche persone. Ora domando: l'Assemblea riconosce di avere il potere legislativo? se l'Assemblea lo riconosce, la dittatura è cessata. Dunque, per non prolungare la discussione, io formulerei la proposizione del sig. Benvenuti in questa maniera: *E' cessata la dittatura. Il potere esecutivo è confermato nelle persone, antecedentemente rivestite della dittatura, provvisoriamente.*

Il *presidente:* La parola, al rappresentante Chiereghin. Credo dover avvertire l'oratore di limitarsi alla quistione d'urgenza.

Il *rappresentante Chiereghin:* Io convengo pienamente coll'avvocato Benvenuti; ma non convengo che la dittatura sia cessata, finchè l'Assemblea non ritira i poteri della dittatura, o la dittatura non si dimetta. La mozione, che ha fatto l'avv. Benvenuti, era necessaria per togliere un assurdo, che ora esiste. Esistono due sovranità con pieni poteri; una aggiunta all'altra: l'Assemblea del popolo, che aveva i suoi poteri, e che perciò è costituita rappresentante del popolo in tutti i suoi diritti di Assemblea sovrana; la dittatura, che non si è dimessa, e alla quale l'Assemblea non ha ancora tolto i poteri, rappresentanti tutti i diritti della sovranità.

Vi sono dunque due sovranità. Ora bisogna che l'Assemblea dichiari quali poteri voglia lasciare alla dittatura. Questa questione non è solamente di ordine. Se la dittatura facesse una legge, sorgerebbe grande dubbio sulla validità della legge stessa, perchè non si saprebbe se la dittatura avesse i poteri di fare una legge, quando sussiste un'Assemblea con pieni poteri. Separando adunque assolutamente la questione di persone dalla questione di principii, io dico che l'Assemblea deve dichiarare con quali poteri dee sussistere la dittatura. Ed io sono d'avviso che, finchè l'Assemblea non ha provveduto al suo Regolamento, debba accordare al Governo i poteri stessi che ora ha, riserbandosi di decidere dopo, e sulla forma del governo e sulle attribuzioni da darsi al governo stesso. In questo momento, cade opportuna anche la questione di persone; perchè il Governo è rappresentato da persone degnissime, da persone nelle quali il popolo, o almeno quasi tutto il popolo, ha la intiera fiducia.

Il *presidente:* Il rappresentante Chiereghin è pregato a limitarsi alle cose di cui si tratta.

Il *rappresentante Chiereghin:* Credeva che, per far conoscere la necessità e l'urgenza della proposizione, fosse necessario entrare nella questione, poichè non è possibile non occuparsi in qualche modo del merito della questione. Ad ogni modo, io dico e sostengo che adesso l'Assemblea ha tutti i poteri sovrani. Ammessa esistente la dittatura, vi sono due sovranità, ciò ch'è assurdo; e per conseguenza l'Assemblea deve dichiarare quali poteri vuole accordare alla dittatura, quindi discutere sul suo Regolamento.

Il *rappres. L. Pasini* Il modo, con cui il precedente oratore ha formulato la sua domanda, mi pare che possa persuadere l'Assemblea di non prolungare la discussione in alcun modo, e passare così a' voti subito la proposizione Benvenuti.

Il *rappresentante Tommaseo:* Se mai si dovesse venire a' voti su

questa proposta, io prego che si salvi almeno il principio. Noi siamo, senza volerlo, arrivati ad una di quelle necessità logiche, le quali diventano inevitabili, specialmente nelle menti italiane che son logicissime; noi siamo senza volerlo entrati in una question di principii. Ora una questione di principii è cosa grave, la quale tocca tutti i grandi argomenti della politica: essa non credo che si possa risolvere, prima di avere un Regolamento. Però dico, che se la proposizione è messa a' voti, sia detto, *salvo sempre il principio teorico.* Se l'Assemblea ritenga in questo momento la dittatura confermata tacitamente nel potere esecutivo, o se si debba esplicitamente conferirlo, non è cosa, a parer mio, da trattarsi così leggermente.

Il *rappresentante Baldisserotto Francesco* insiste sulla necessità di passare al voto d'urgenza.

Il *rappresentante Olper:* Se l'Assemblea crede passare a' voti per l'urgenza, mi credo obbligato ripetere in poche parole quello che dissi prima; cioè, che l'ammettere per urgenza la proposizione Benvenuti è cambiare la forma del governo così su due piedi, senza discussione, senza Regolamento, e prima che il Governo abbia dato il resoconto promesso.

Il *rappres. Sirtori:* Domando all'Assemblea se creda di essere radunata in forza di mandato ricevuto dal popolo, o se creda essere qui per tolleranza e beneplacito dei dittatori.

Domando all'Assemblea se riconosce nelle persone che si dicono, ma che non sono investite del potere dittatoriale; se riconosce in queste il diritto di dire all'Assemblea: *scioglietevi, vi chiudo la porta:* perchè la dittatura inchiude questo potere di sciorre l'Assemblea da un momento all'altro.

Domando se in uno stato possono trovarsi presenti due poteri sovrani.

Non credo che la negativa possa mettersi in dubbio.

La dittatura cessata non esiste più, dal momento che l'Assemblea è costituita ed investita del potere legislativo, perchè il suo mandato non è stato limitato nella sua nuova convocazione.

Se poi i dittatori si credono avere questo potere, lo dichiarino.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Sempre, ma specialmente in un popolo nuovo alle istituzioni politiche, bisogna guardarsi da giuochi di parole, che facciano credere verità quello che non è verità. Io dico che la dittatura oggi esiste.

Interpellato sulla mia buona fede, rispondo di buona fede: oggi la dittatura è. È in questo minuto. Nel minuto che segue, l'Assemblea può farla cessare, e la dittatura non avrebbe la sovranità; la sovranità resta nel popolo. Ma l'Assemblea, che rappresentava il popolo in agosto, ci ha delegato l'esercizio di quelle funzioni alla dittatura, e ce l'ha delegato con limitazione, perchè nelle cose gravi non decidessimo senza interpellarla. Oggi non siamo in condizione diversa da quella, in cui eravamo prima di convocare quest'Assemblea. Prima di questa, ce n'era un'altra; se vi fosse stata incompatibilità, ci sarebbe stato chi prima d'ora avrebbe mosso la questione francamente.

Se l'Assemblea vuole che cessi la dittatura, la dittatura cesserà; oppure, se la discussione continuasse, la dittatura cesserà per la rinuncia dei dittatori.

Il *rappresentante avvocato Benvenuti:* Io riconosco nella proposta di urgenza tutta la gravità, che le è stata attribuita dall'Olper e da qualche altro oratore. Io trovo anzi che, dichiarando essere urgente prender in esame la proposta, si dichiari appunto che la dittatura non esiste. Quindi non si può a meno di non entrare nell'esame di merito della questione. Ciò che disse prima il rappresentante Manin, tendeva a fare una distinzione. Egli ha detto che la dittatura non è la sovranità, che la sovranità risiede nel popolo: che la dittatura ne ha soltanto l'esercizio. Mi perdoni; ma, valendomi delle sue espressioni, dico che questo si risolve in giuoco di parole. La sovranità pure resta nel popolo sempre; l'esercizio di questa sovranità soltanto è rappresentato dall'Assemblea. Siamo dunque sempre nella stessa posizione. Qui vi sono due poteri eguali. Uno soltanto, nell'esercizio della sovranità ha qualche limitazione, per ciò che riguarda il regolare e formare trattati; ma in tutto il resto vi sarebbero due sovranità. Dimando quale di queste due debba sussistere. Questa opinione che esterno adesso, la esternai da molto tempo, in altri luoghi e pubblicamente; e mi dolgo che si voglia formare questione di persone, dove con tutta lealtà d'animo mai non volli formare che questione di principii. Io dichiaro che, quando il popolo ci ha delegato per esercitare la sua sovranità, è impossibile che altri abbiano sovranità nè maggiore e nemmeno eguale.

Questo principio fu messo dal Sirtori sotto un punto di vista, che non può ammettere quistione, e ripeterò: la dittatura potrebbe rimandarci a casa da un momento all'altro? Si o no? Dunque dimanderò dov'è il sovrano? Due sovranità contemporanee non sono possibili. È duopo adunque che si determini, e voglio credere che non vi sarà dubbio, tra la sovranità del popolo rappresentato da'suoi delegati, e quelli che l'ebbero per seconda delegazione da'rappresentanti di un'altra Assemblea.

Il *rappresentante Lodovico Pasini*: Questo mi sembra che ci forvii dalla questione, soggetto della discussione, ch'era quella, cioè, dell'urgenza. Se si dovesse trattare la quistione nel modo proposto dall'ultimo oratore, dico che in questo caso bisognerebbe trattarla ampiamente, dopo tutte le informazioni necessarie; e bisognerebbe avere quel Regolamento, di cui tutti conosciamo la necessità per trattare quistioni importanti.

Ora mi pare che il Benvenuti stesso abbia un poco modificata la sua prima proposizione qual era, ed era questa: visto che, alla convocazione della nostra Assemblea, cessava di diritto il potere esecutivo nei governanti, è necessario confermare in loro provvisoriamente il potere esecutivo; nè pare anzi che abbia fatta grande distinzione fra il potere legislativo e l'esecutivo. Ora sembrami che si tratti d'altra questione: non della questione provvisoria, ma di fare una ricerca generale se possa esistere un'Assemblea sovrana e una dittatura.

Io dico: l'Assemblea è convocata da tre giorni. Perchè, fin dal primo istante della convocazione dell'Assemblea, non fu portata subito in campo questa quistione? perchè l'Assemblea non era costituita allora. Credo adunque che il rappresentante Benvenuti questa mattina, quando fece la sua proposizione, fosse dello stesso avviso.

Non possiamo ora trattare con tutti i lumi necessarii questa importante questione; dimando che le cose restino nel loro piede finchè sia fatto il Regolamento. Dimando che non manchi al Governo quella conferma, che taluno forse potrebbe ritenere necessaria.

Aggiungerò altra considerazione sul valore delle due parole dittatura e potere esecutivo. Suppongo che l'Assemblea dichiari per un momento soppressa la dittatura, e tolga all'attuale Governo il potere legislativo e voglia lasciargli soltanto l'esecutivo. Dimando a lei se, in uno stato come il nostro, che non è particolarmente costituito, che non ha corpo di leggi proprie, il solo potere esecutivo sia sufficiente; domando se, senza lasciare al governo di fatto anche il potere di modificare le leggi esistenti, o farne di momentanee necessarie alla difesa, potrebbe egli provvedere, come provvide fin qui, alla difesa di questo baluardo dell'indipendenza italiana?

Concludo adunque che, se l'Assemblea togliesse adesso ai governanti il potere legislativo, lasciando loro soltanto l'esecutivo, ne rimarrebbero, a parer mio, privati dei mezzi necessarii a provvedere alla difesa di Venezia.

Il *rappresentante avv. Benvennti*: Si mette sempre in campo la mancanza del Regolamento, quasi che questa ci dovesse condannare a non occuparci delle cose, che crediamo importanti. L'affare è urgente sì o nò? Voi lo deciderete. Ma, se è riconosciuto, non lo tratteremo perchè manca il Regolamento? Nei casi urgenti, siffatte minuzie deggionsi sorpassare. Ed allorchè furono proclamate repubbliche in Francia ed a Roma, ov'era il Regolamento? Se tanto fecero colà, possiamo fare anche noi senza Regolamento, allorchè trattasi d'affari interni, e discuterli come ci suggerisce un po'di pratica o di buon senso.

Mi pare che in questa questione non si sia bene intesa la mia idea. Io dissi, come sostengo, che, tosto che l'Assemblea è costituita, la dittatura è estinta. E ciò essendo, ed essendovi poteri raccolti tutti nell'Assemblea, che in se li rappresenta, conviene provvedere all'esercizio di questi poteri, e provvedere in modo stabile. Ma non lo si può fare adesso, perchè occorre a ciò il tempo, e perchè, ripeto le mie parole, l'azione del potere esecutivo non può rimanere sospesa. Dunque dico che l'Assemblea trattiene per se ciò che naturalmente deve trattenere, cioè il potere legislativo. Questo dipenderà dal risultato dell'esame, che sarà per fare della questione dell'urgenza, ed il potere esecutivo lo demanda frattanto a quei tre cittadini, nei quali ripose sinora, e continuerà certamente in avvenire, la sua fiducia.

Ciò dee farsi in questo stato di cose, più di diritto direi che di fatto, e per mettersi in quel buon ordine in cui un'Assemblea dee porsi sino da'suoi principii.

Dico adunque che l'Assemblea ritiene il potere legislativo per sè, ed intanto, provvisoriamente, finchè delibererà in modo stabile, demanda il potere esecutivo ai tre cittadini.

Quanto alla questione che io misi, la incidentale dell'urgenza, ell'è di massima importanza, è quella che decide in certo modo il tutto.

Faccio questa dichiarazione perchè non mi si rimproveri di trattare

questione di persone colà dove non vidi che questione di principii. E perchè vedo che in qualche modo la mia idea e la mia intenzione possono essere male interpretate, dichiaro francamente che la questione di urgenza per me è questione di principii.

Il *rappresentante Baldisserotto F.:* Insisto sulla mia proposizione, che sia posta ai voti l'urgenza.

Il *rappresentante Olper:* Poichè il rappresentante avv. Benvenuti ha detto che la questione di urgenza è questione di principii, la intavoli francamente. Dichiari dunque sciolta la dittatura.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Questa appunto è la mia intenzione.

Il *rappresentante Tommaseo:* Credo, col rappresentante Benvenuti, la dittatura cessata. A me pare che, quando il Governo dittatorio convoca l'Assemblea, quando si presenta dinanzi a lei, e promette un rendiconto del suo passato operare, dichiara con questo che i suoi poteri dittatorii venivano meno. In ciò sono d'accordo col Benvenuti, e dissento dal Manin. Posto che la dittatura sia finalmente cessata, l'Assemblea, ripigliando tutti i diritti del popolo, di cui il popolo aveva ceduto parte al Governo provvisorio, l'Assemblea ha il diritto di confermare il Governo provvisorio sin d'ora (come l'aveva già tacitamente confermato) per quel tempo che crederà conveniente.

Posto che il consenso tacito non si tiene sufficiente, come pensavo, e come, per risparmio di tempo, mi pareva opportuno, poichè si vuole provocare una votazione, si faccia. Ma quanto alla questione, risguardante i principii, vorrei che fosse salvata, perchè non mi pare trattata con sufficiente profondità nè chiarezza.

Salva adunque la questione di principii, sulla quale non abbiamo abbastanza meditato, consento col sig. Benvenuti, che l'altra quistione sia messa a partito. Desidero però che si abbia riguardo a questo principio, che, in certe questioni dilicate, il silenzio è la miglior soluzione.

Il *presidente* mette a' voti la proposta d'urgenza, ch'è ammessa, e quindi dice: La urgenza è ammessa. Per conseguenza, adesso si passerà a discutere sulla proposizione del rappresentante Benvenuti, la quale è concepita nei termini seguenti: *che l'Assemblea abbia a demandare, in via puramente provvisoria, il potere esecutivo ai tre cittadini Manin, Cavedalis e Graziani, che furono sinora rivestiti della dittatura.*

Il rappresentante Sirtori aveva proposto un'emenda. Domando se insista in quella, o se vi rinunzii?

Il *rappresentante Sirtori:* La mia era così formulata: *Cessata la dittatura, l'Assemblea conferma provvisoriamente il potere esecutivo nelle persone investite della dittatura.* Era soltanto per enunciare il fatto, che la proposta Benvenuti supponeva senza enunciarlo. Mi pare adesso che, dopo la fatta discussione, resti implicitamente contenuto nella proposizione Benvenuti che la dittatura è cessata. Perciò ritiro la emenda, e rimane la proposta.

Il *rappresentante L. Pasini:* Torno a dire che bisogna valutar bene il senso delle parole *potere esecutivo.* Se l'Assemblea fosse qui in istato di poter supplire ad ogni momento alla mancanza del potere esecutivo, anche per tre o quattro giorni, direi di accettare semplicemente com'è

la proposta del Benvenuti, e l'avrei appoggiata immediatamente, quando l'Assemblea fosse stata, come sarà da qui a quattro giorni, in istato di funzionare come legislativa. Ma frattanto, quando i governanti abbiano semplicemente il potere esecutivo, potranno essi fare una legge, per quanto sia di lieve importanza, anche in cose puramente amministrative, militari, appartenenti all'organizzazione dell'esercito, che tengono da vicino alla difesa? Dovranno dunque sospendere di farlo, quantunque urgenti, essendo assolutamente privi del potere legislativo?

Dico adunque che, non volendo demandar loro tutto il potere legislativo, che avevano prima d'ora, fino che l'Assemblea sia in istato di fare tutto, si lascia loro facoltà maggiori di quelle, che importa la parola potere esecutivo.

Il *rappresentante Benvenuti:* Il rappresentante Pasini dice che, se l'Assemblea si trovasse nelle condizioni in cui si troverà da qui a quattro o cinque giorni, non troverebbe nessun inconveniente nel demandare il potere esecutivo soltanto ai tre rappresentanti nominati. Ma che differenza passa tra le condizioni dell'Assemblea d'oggi e da qui a quattro giorni? Non ci vedo altro ostacolo che il Regolamento, quasi che il Regolamento la dovesse far nascere, quasi che essa non potesse deliberare senza Regolamento. Io lo rispetto molto, lo credo necessario molto; perciò appunto proposi che venisse nominata una Commissione. Ma so d'altronde che vi sono cose più necessarie del Regolamento e di quella legalità, alla quale credo dover servire, quando è necessaria. Se occorreranno, per esempio, casi urgentissimi, l'Assemblea si convocherà a dispetto di tutti i fautori del Regolamento; delibererà senza che di questo ci sia bisogno.

Però, mi si accorda, che quando ci sarà il Regolamento, non si troverà inconveniente nella divisione dei poteri. Credo che non sussista nemmeno adesso, perchè la mancanza del Regolamento non ne presenta nessuno.

Del resto, il potere esecutivo ha in sè tutti i mezzi necessarii per far procedere con sollecitudine gli affari più importanti. Ed appunto per la posizione del paese, il potere legislativo potrà occorrere che emani leggi importanti, che non vediamo pubblicarsi mai dal Governo dittatoriale, perchè il potere legislativo non istà ogni giorno a far leggi, e bastagli provvedere alla massima negli affari, che poi camminano secondo la forza prima d'impulsione.

Del resto, come dico, se occorressero affari d'urgente importanza, noi saremo convocati da un'ora all'altra, e l'Assemblea farà ciò che farebbero i dittatori.

Il *rappresentante Sirtori:* Alle cose dette dal Benvenuti, aggiungo questa osservazione che, in tutti i paesi costituzionali, il potere esecutivo, anche sedente l'Assemblea, e molto più durante la sospensione delle sessioni, ha la facoltà di fare le così dette *ordinanze*, o diremmo noi *decreti*. Aggiungo che i decreti possono bastare a regolare Venezia e tutto lo stato per qualche tempo. Oltre di che, se fosse necessario fare decreti o leggi, come osservava il sig. Benvenuti, l'Assemblea potrebbe procedere alla discussione e deliberare sulla legge senza Regolamento.

Ma ripeto che in quattro giorni, che basteranno a fare il nostro Regolamento, non veggo necessaria in Venezia nessuna nuova legge. Se occorressero decreti, il potere esecutivo conserva sempre la facoltà di farli.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Fu proposto all'Assemblea di deliberare se debba demandare il potere esecutivo ai tre che erano dittatori, e che l'Assemblea col suo voto precedente ha fatto cessare dal loro ufficio. Potrebbe l'Assemblea ammettere quella proposta d'investire quelle tre persone del potere esecutivo. Siamo in condizioni gravi e straordinarie. Bisogna che l'Assemblea permetta a queste persone di pensare se si trovano in caso di accettare il potere esecutivo, in quelle forme, e di rispondere, con facoltà limitate in quel modo, della difesa ed ordine del paese.

Pregherei quindi l'Assemblea di sospendere per ora la sua adunanza e rimetterla ad altra ora di questo giorno, perchè intanto i membri di questo Governo possano concertarsi d'accordo sull'argomento.

Il *presidente* domanda al Benvenuti di dividere la sua proposta in due parti: sulla cessazione, cioè, della dittatura, e sul conferimento dei poteri da delegarsi.

Dopo una lunga discussione incidentale sulla divisione della proposta e sull'emenda del Sirtori, da questo rimessa in campo, il medesimo la ritira per non protrarre più innanzi un dibattimento, già sviluppato ed esaurito completamente.

Ammessa così la divisione della proposta Benvenuti, il *presidente* interpella l'Assemblea sul modo della votazione da seguirsi:

Il *rappresentante Tommaseo* vorrebbe il voto segreto: i *rappresentanti Sirtori* e *Chiereghin* il voto palese; l'Assemblea, per alzata e seduta, si decide pel voto segreto.

Posta quindi a'voti la proposta, se il potere dittatorio sia cessato colla costituzione dell'Assemblea, si ha il seguente risultato:

Votanti	106
Per l'affermativa	70
Per la negativa	36

Ciò fatto, il *presidente* annunzia sospesa la seduta, da riprendersi alle 4 pom.

Ore 4 minuti 10 pomeridiane.

Il *presidente*: La seduta è riaperta.

Avendo chiesto il rappresentante triumviro Manin una breve dilazione per potersi decidere ad accettare o no il governo, crederei ch'ei fosse interpellato circa alla propria deliberazione, onde l'Assemblea potesse di poi passare, con cognizione di causa, alla votazione della seconda proposizione.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale la bigoncia fra molti viva, ed universali e prolungati applausi:

Parlo in nome anche dei rappresentanti triumviri Cavedalis e Graziani. Nella possibilità che l'Assemblea adottasse la proposizione, fatta dal rappresentante Benvenuti, noi abbiam dovuto considerare se, per assumere temporariamente, pel più breve tempo possibile, l'incarico di salvare il

paese, ci erano dati mezzi sufficienti. L'espressione usata in quella proposizione, che dice *potere esecutivo*, è una espressione non abbastanza chiara in un paese, che non ha ancora Statuti; ed anche se avesse Statuti, bisognerebbe considerare se in tempi straordinarii bastino poteri ordinarii.

Quindi io credo che l'Assemblea non ci farà carico se noi domandiamo, prima di deciderci definitivamente, che sia meglio spiegato quel *potere esecutivo*, se vogliono affidarsi a noi, affinchè colle mani sulla coscienza possiamo decidere noi stessi se quei poteri ci bastano per assumere l'incarico, veramente grave, di salvare anche per pochi giorni il paese, che continua ad essere circondato da pericoli che non si possono dissimulare. (*Applausi fragorosi.*)

Il *rappsesentante Minotto:* La gravissima questione ch'è stata agitata questa mane, per cui quest'Assemblea decise che è incompatibile con la sua costituzione la dittatura, mi pare che renda ben necessario di determinare con precisione la misura di quel potere esecutivo, che ell'intende di accordare a quelli che furono fino ad ora dittatori, a quelli che certamente tanto bene meritarono del paese, come lo provarono gli applausi unanimi fatti al capo di essi. Certo, com'egli intese, e come avrebbe potuto farvi riflettere meglio di me, le circostanze di Venezia sono eccezionali del tutto. Noi siamo in un vero stato di calma; ma lo siamo grazie appunto alle cure di quelli che invigilano su questa calma. Noi siamo circondati da pericoli, che con tali cure sono, grazie a Dio, da non temersi, come lo sarebbero, se queste cure cessassero per un momento. Dietro questo, io crederei dunque che, nell'accordare il potere esecutivo a quelli che ora sono al governo, come disse il rappresentante avv. Benvenuti, nell'accordare, dico, questo potere, riservandosi l'Assemblea quella parte che può discutersi complessivamente, cedesse l'altra; e formulerei la mia proposta in queste parole:

Si accorda provvisoriamente ai cittadini Daniele Manin, Leone Graziani e Gio. Battista Cavedalis il potere esecutivo, ritenuto che intorno a quanto si riferisce all'ordine pubblico e alla difesa si accordano pieni poteri.

Il *presidente*: Io credo che le circostanze domandino queste voci di fiducia a persone, che hanno così bene meritato della patria.

Il *rappresentante Benvenuti*: La questione entra adesso nel secondo stadio, quel solo stadio che io aveva inteso di assegnare. Ora che si è ritenuto che, non per fatto nostro, non, a dir così, per volontà nostra, ma per forza naturale della circostanze, il Governo, per la costituzione dell'Assemblea, se esercitava un potere, non ha più il diritto di esercitarlo: ora tocca all'Assemblea procedere come vuole perchè, intorno a quello che è necessario al mantenimento dell'ordine pubblico e alla difesa, possa avere pienezza di poteri; per fare tutto ciò che è necessario a salvarci nei supremi momenti; per fare, dico, che sieno conferiti i poteri che sono a tal uopo necessarii.

Io veramente riteneva che l'espressione *potere esecutivo* abbracciasse appunto tutti i mezzi, che sono necessarii per lo scopo che si richiede; tanto più che continua sempre l'Assemblea, la quale esercita il potere

legislativo. Non è già che si tratti di distaccare dal corpo delle missioni dell'Assemblea un potere ed abbandonarlo a sè stesso. Credo anche che solo non potrebbe giovare il paese. A tutela di questo potere, continua sempre a sussistere un altro potere vicino, il potere superiore, il potere legislativo, sempre pronto ad accordare il suo appoggio, il suo soccorso a chi esercita il *potere esecutivo*.

Io crederei veramente non necessario e forse non conveniente ad un'Assemblea politica, l'entrare qui nell'espressione del potere esecutivo. Mi pare che l'idea annessa a questa espressione sia abbastanza chiara, abbastanza determinata dal gius pubblico e dalla pratica generale.

Un altro oratore anteriormente disse che il potere esecutivo ha il diritto in casi straordinarii, e quando non possa venir convocata l'Assemblea legislativa, di far leggi, poichè il bisogno e la necessità suprema giustifica sempre qualunque disposizione per parte di chi ha il mandato di mantenere l'ordine pubblico, di salvare la patria. Io, per me, dico che, quando ho conferito un potere esecutivo a chi che sia, questo, nel momento del più grave pericolo, lo ripete dalle circostanze e dalla natura del suo mandato, che è di salvare la patria. Io, per me, crederei affatto inutile qualunque dichiarazione maggiore, poichè la ritengo compresa nella stessa parola *potere esecutivo*, nella natura stessa del mandato. Per altro vedo che quelli, nei quali noi riponiamo la nostra fiducia (*applausi*), palesano in qualche modo una certa titubanza. La loro delicatezza li spinge a temere che forse potrebbero eccedere da quella linea, che comprende la parola *potere esecutivo*.

Veramente io credo che abbiano avuto quei tre benemeriti cittadini tante prove della nostra fiducia, da dovere soltanto calcolare sul vero patriottismo, e non sopra uno spirito di partiti, che v'hanno nell'Assemblea. Perciò ogni qual volta dicessero *abbiamo salvata la patria;* tutta l'Assemblea direbbe *hanno bene meritato della patria.*

Io do questa spiegazione alle parole adoperate, *potere esecutivo*. Io dichiaro con tutta la sincerità che questa è l'intenzione nostra. Questa è una questione di principii, poichè io son venuto qui come rappresentante, non per servire partiti di chi che sia, ma per salvare la patria. (*Applausi.*)

Dietro questa spiegazione, credo che la mia proposta possa essere adottata nel senso che le attribuisco, e dovrebbe esser finita ogni questione.

Io desidererei veramente che si evitassero questioni di parole, per impedire che sia fatta un'emenda che possa nuocere e togliere quella buona armonia, quel buon umore, che deve regnare fra chi noi costituiamo al potere esecutivo. Per l'interesse della concordia pubblica, prego i cittadini che sono rivestiti del *potere esecutivo* a voler contentarsi di questa espressione, e contentarsi di questa interpretazione, la quale, io son certo, verrà data da tutta l'Assemblea. (*Fragorosi e prolungati applausi.*)

Il *rappresentante Minotto*: Io crederei che forse verrebbe a coincidere colla formula da me proposta, quella suggerita dal rappresentante avv. Benvenuti, quando in questa si dichiarasse bene che s'intende il

potere esecutivo in quel senso che egli lo spiegò. Ad ogni modo, io crederei della maggior importanza che, prima di venire ad una decisione di tanto rilievo, prima che l'Assemblea si determini a votare per una formula, inviti quei rappresentanti, che faceano parte della dittatura, a dichiarare se, dato che fosse ammessa quella formula di *potere esecutivo*, crederebbero di accettare, nel caso che, come certo avverrà, sieno riconfermati.

Il *rappresentante triumviro Manin* (*applausi fragorosi e prolungati mentre va alla tribuna*):

Nessuno può comprendere quanto mi dolga entrare in sì fatte discussioni e spiegazioni.

Ognuno de' rappresentanti, che dee certo avere studiato la storia politica anche degli altri paesi, dee sapere che questa parola *potere esecutivo* ha significati diversi, secondo la diversa costituzione de' paesi; e ognuno sa eziandio che al potere esecutivo, in casi straordinarii, si accordano poteri straordinarii.

Io domando alla buona fede de' rappresentanti: siamo noi, o no, in casi straordinarii? (*Sì, sì sì.*)

Io non posso accettare, noi non possiamo accettare, una formula, che non è abbastanza chiara, abbastanza concreta per poter ampliarla nella esecuzione.

Noi, nei sei mesi passati, non abbiamo usato molto di tutti i poteri conferitici (*è vero*), ma il sapere che ci erano conferiti, dava forza a noi, dava necessità di obbedire a chi resisteva, sapendo che la resistenza sarebbe stata impossibile.

Noi non amiamo certamente il potere; noi abbiamo mostrato in tempi, nei quali non credevamo di poter servire la patria, quanto ci era gradito tornare alle case nostre private, a' nostri ufficii di semplici cittadini. La questione non è dunque di potere; è questione di salvezza del paese. Se voi ci date quest'opera da fare, bisogna che ci diate i mezzi, che noi stessi conosciamo validi ad ottenerla; e non basta che li conosciamo noi, ne bisogna che li conosca tutto il paese, che si conoscano fuori del paese. La dittatura non era tanto forte pei poteri che esercitavamo, quanto per il nome stesso, che atterriva i tristi, incoraggiava i buoni.

Io dunque pregherei che non si prolungasse questa discussione. La formula proposta dal rappresentante Minotto mi pare che sia molto moderata. Essa si restringe a quelle sole cose per cui, in qualunque paese in pericolo, anche dove non vi sia una repubblica di fatto, com'è qui, per tutto si accordano dei poteri straordinarii al governo. Io pregherei che quella formula fosse accettata, perchè altrimenti quella continua lotta, di voler ad ogni momento interrogare il Governo, e di esaminare se quello che si fece è dentro i limiti di quella formula che non abbiamo ancor definita, sarebbe una cosa intollerabile. Noi dobbiamo operar molto, e dobbiamo operar rapidamente. Dunque non dobbiamo molto pensare alle forme e a' limiti.

Voi vedete i perigli di questa quiete, ma non sapete quanti dolori, quante fatiche (*applausi fragorosi e molti viva*) e pericoli sorgono! non uno, non due, non tre, ma cento. Ogni giorno siamo col pericolo alla

gola e dobbiamo cercar di evitarlo. Abbiamo finora avuto il pericolo stesso, ma non si vide mai la conseguenza del pericolo. Io dico francamente, apertamente, come direi ad amici, a fratelli, scusate l'espressione, senza poteri più lati è impossibile assumere l'incarico. (*Applausi generali.*)

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Io credo di avere abbastanza mostrata la mia intenzione, allorchè dissi che credo inutile qualunque spiegazione, perchè io ho ritenuto che tra que' cittadini, ai quali abbiamo affidata l'amministrazione della cosa pubblica, dobbiamo, in un grande pericolo, concentrare tutti i poteri che sono necessarii.

Il *presidente:* Dietro questa dichiarazione del rappresentante Benvenuti, si può passare a' voti la formula del rappresentante Minotto.

Il *rappresentante Tommaseo:* Convengo pienamente nello spirito, che ha dettato al vicepresidente Minotto la formula che avete intesa. Se non che, una parola mi pare si dovrebbe escludere, la quale mi sembra inutile e forse potrebbe, fuori di qui, essere presa in mal senso. La formola dice: (*legge la formula di Minotto*). Io credo che la parola *difesa*, comprenda anche l'altra che la precede. E siccome l'ordine pubblico è parola oramai divenuta sinonimo di polizia; quando diciamo *difesa*, intendiamo l'interna ed esterna.

Io già sapevo che la questione sarebbesi intorbidata per via, e che un atto di apparente diffidenza avrebbe provocato da ultimo un atto di maggiore fiducia. Io ne godo, in quanto che questo palesa il consentimento dell'Assemblea col Governo; ma nell'atto stesso me ne dolgo, perchè questa discussione mi pare del tutto superflua. Quando l'autorità in una parte dei poteri dello stato patisce, ne patisce la libertà; nè certamente intendevamo, nessuno di noi, detrarre alla forza del Governo, nè il Governo intendeva detrarre alla forza e dignità della nostra Assemblea. Per questo mi pare, per la dignità dell'Assemblea, che la parola *ordine pubblico* sia tralasciata come inutile ed interpretabile malamente. Io pregherei i membri del Governo provvisorio di contentarsi di questa ommissione, e pregherei pure di ciò l'Assemblea, al cui decoro potrebbe nuocere questa parola, non nell'intenzione nostra nè nella opinione del paese che ci conosce, e che noi conosciamo, ma nell'opinione del resto d'Italia e di Europa. Del resto, prego il presidente Manin e il Governo di accettare, in nome di tutta l'Assemblea, la espressione della nostra fiducia; lo prego a non voler mai stancarsi di aiutare di tutte le sue forze la patria; ne lo prego in nome del comune carcere, dei comuni doveri, delle comuni speranze.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Accettiamo la modificazione introdotta dal rappresentante Tommaseo, e formulata dal rappresentante Minotto; ma, in questa circostanza, dobbiamo ricordare all'Assemblea che noi ora accettiamo, provvisoriamente questo potere esecutivo nel caso che ci fosse concesso, poichè sarebbe in una parola lasciare il paese in uno stato pericoloso. Per altro noi non intendiamo di abusare di questo voto di fiducia, che ci fosse dato. Vi partecipo che presto presenteremo tutti i rapporti dello stato e degli affari del paese, perchè poscia l'Assemblea, con vera cognizione di causa, possa provvedere ad un governo più duraturo.

Il *rappresentante Sirtori*: Mi dispiace di dover fare, alla formula proposta dal rappresentante Tommaseo, un' obbiezione simile a quella ch' egli fece alla formula del signor Minotto. La formula del Minotto era che il Governo dovesse avere pieni poteri per l'ordine pubblico; la formula del rappresentante Tommaseo è che il Governo debba avere pieni poteri per la difesa interna.

Voglio solamente fare un' obbiezione alla parola *difesa interna*. La difesa interna suppone interni nemici così forti (*mormorio*) che i poteri ordinarii di un governo, aiutato da un popolo com' è il popolo di Venezia, aiutato da un' Assemblea come siamo certi ch' è la nostra Assemblea, non bastino: Dunque io credo che questa parola sia un atto di disfiducia a tutto il paese (*disapprovazione.*) . . . Domando se un governo che è assistito da un'Assemblea (*silenzio, silenzio*) . . . ha bisogno di straordinarii poteri . . . Questo mi pare sia un altro termine per riconfermare la dittatura. Io credo che la dittatura sia incompatibile coll'Assemblea. Io propongo dunque questa emenda:

Sono conferiti ai rappresentanti triumviri Manin, Graziani e Cavedalis tutti i poteri esecutivi necessarii pel governo e per la difesa dello stato. (*Mormorio.*)

Il *rappresentante Minotto:* Io voleva dire soltanto che mi pare il rappresentante Sirtori abbia confuso una cosa con l' altra. Egli mi parla di temere della quiete del popolo; io dico che il nostro popolo conserva una tranquillità senza esempio: ma tutto giorno il nemico ci tenta colle sue male arti, col seminare discordie, e fomentare partiti. Quindi io credo necessario accordare al Governo pieni poteri, onde possa prendere tutte quelle misure, che il bisogno richiede (*Applausi.*)

Il *rappresentante Benvenuti:* Io ho domandata la parola per rettificare un' espressione del rappresentante Sirtori. Egli ha detto che l'Assemblea non deve rivenire sulla questione già stata decisa; egli disse che, se l' Assemblea conferisse attualmente pieni poteri ai tre rappresentanti del popolo, essa si contraddirebbe perchè farebbe una nuova dittatura. Io dichiaro che la questione di fatto questa mattina non è avvenuta per parte mia. Ho trattato sulla sola questione, direi così, astratta, di diritto, senza riguardo di persone. Dissi: la cosa è così, non esiste più la dittatura che avevamo costituita l'altra volta. Si tratta di vedere che cosa debba farsi; se occorre di costituire nuovamente la dittatura. Se sarà cessata, non giova occuparsi della questione, se converrà o non converrà mantener la dittatura.

Il *rappresentante Sirtori* opina che la spiegazione, che il sig. Benvenuti intese di dare, sviluppi molto la questione, intavolandola a questo modo: se si debba o no rinnovare la dittatura.

Egli opina negativamente perchè dice che due poteri sovrani sono tra di loro incompatibili; imperocchè il Governo, essendo rivestito della dittatura, potrebbe sciogliere o prorogare l'Assemblea.

E conchiude col dire che così Venezia non sarebbe più la grande Venezia, e il suo nome si oscurerebbe in faccia l'Europa; Venezia così piena di amore, così piena di sagrifizii, comparirebbe invece una città agitata da parti civili; Venezia non avrebbe più cittadini. (*Approvazioni e disapprovazioni.*)

Il *rappresentante triumviro Manin:* Se bene mi ricordo il succo del discorso del rappresentante Sirtori, mi pare che egli abbia detto: facoltà piene per l'ordine pubblico, oppure, secondo la formula Tommaseo, per la difesa interna, non occorrono, perchè qui abbiamo un popolo buono, non abbiamo partiti, non abbiamo bisogno di vegliare per mantenere la quiete. Poi ha detto: se vi si concedono questi poteri straordinarii, voi siete padroni dell'Assemblea; l'Assemblea disturba; voi dite che essa è nemica dell'ordine pubblico; la sciogliete, o la prorogate.

Sulla prima parte, credo che il rappresentante Sirtori abbia torto, e ci vuol poco a dimostrarlo. Il popolo nostro è buono; ma qui non vi sono solo Veneziani, ma anche genti di altri paesi.

Poi, come disse il rappresentante Minotto, noi siamo circondati strettamente dagli Austriaci, e per questo sono ben guardate le linee di confine fra il territorio nostro e il territorio pur nostro, ma calcato dal piè straniero. Però, non è possibile impedire che dal di fuori entrino uomini anche qui dentro; ed è certo che l'Austria, questa fortezza inespugnabile non potrà prenderla mai colle armi, ma può prenderla con le astuzie e con le sue arti infernali; e chi dubita che di queste arti infernali non abbia fatto e non faccia uso tuttavia e sempre? Noi dobbiamo occuparci continuamente dell'ordine pubblico, mi si perdoni questa parola, che a taluni non piace; noi dobbiamo sapere che la nostra difesa dipende più da quello che dalle baionette. Io credo adunque che, in queste nostre condizioni eccezionali, che sono quelle identiche che hanno persuaso un'altra Assemblea ad istituire la dittatura, se non occorre la dittatura, occorrono di certo poteri ampli, per mantenere l'ordine pubblico; e questi poteri ampli si danno anche in altri paesi liberissimi, in paesi costituzionali, come vedemmo replicatamente in Inghilterra accordare ampli poteri a ministri, onde possano dominare le inquietudini che dominano nei paesi diversi.

Rispetto alla seconda proposizione del rappresentante Sirtori, che, sotto pretesto dell'ordine pubblico, il Governo possa sciogliere o prorogare l'Assemblea, io dico francamente che il deputato Sirtori ha ragione. Ebbene! Ma questo è vero, non solamente se al governo sono concessi i poteri straordinarii, ma anche con la semplice formula di poteri esecutivi, la qual formula non è stata mai determinata; ed è questa la ragione per cui, fin dal principio, mi sono opposto, perchè il potere esecutivo ordinario comprende in sè la facoltà di sciogliere l'Assemblea. Per questo era necessario che previamente si determinasse che cosa era il potere esecutivo, e quali i suoi limiti. Ma la supposizione di abuso de' poteri diventa un attacco, un'allusione alle persone investite di questi poteri.

Non bisogna illudersi; bisogna dir franco: è certo che chiunque ha poteri può abusarne, per quanto piccoli sieno. Voi avete un generale in capo, il quale potrebbe abusare di questo potere; e per togliere al generale il suo comando, basterà usare quelle precauzioni, che nelle condizioni ordinarie si prendono per impedire l'abuso del potere esecutivo. Non impedirne e intralciarne l'uso sono cose gravissime, su cui studiarono lungamente i più profondi politici dell'Europa e che non hanno ancora perfettamente sciolte. Dunque, se l'esperienza fatta di sei mesi di

potere assoluto, senza che alcuno abbia ancor detto: *di questo potere fu abusato,* può persuadere l'Assemblea a lasciare, non i poteri dittatoriali, ma poteri ampli .... *(applausi fragorosi)* non mi pare che i dittatori domandino un atto di fiducia troppo grande. *(Applausi.)* Poi mi permetto di aggiungere: se il governo non avesse voluto l'Assemblea, l'avrebbe egli convocata? *(Applausi.)*

Io dichiaro poi, a nome mio e de' miei compagni, che mai non intendevamo di approfittare per niente della facoltà di sciogliere l'Assemblea; e che anzi intendiamo che sia espressamente dichiarato che, durante questo provvisorio governo, il Governo non potrà sciogliere l'Assemblea. *(Applausi.)*

Il *rappresentante Sirtori,* perchè non sieno male interpretate alcune parole del Manin, riguardo ai cittadini d'altri paesi, che stanziano a Venezia, vorrebbe una dilucidazione: Gl'Italiani che si trovano a Venezia, ei soggiunge, non sono una minaccia per l'ordine pubblico, subito che sono qui per combattere il comune nemico.

Il *rappresentante triumviro Manin* lo ringrazia della fatta interpellazione. E che? dic'egli, la legge elettorale e la discussione del primo giorno non fecero abbastanza chiaro che li consideriamo come Veneziani? Or come poteva il Sirtori credere che si volesse alludere ad essi?

Qui il *rappresentante Minotto* rilegge la sua formula, con lieve aggiunta, che spiega la dichiarazione, data dal Manin, di non iscioglière l'Assemblea.

Il *rappresentante Sirtori,* ritira la sua formula.

Quella del Minotto viene posta ai voti per alzata e seduta: e risulta accettata dall'Assemblea ad unanimità, con applausi al Manin.

Quindi, ritirata dal *rappresentante Benvenuti* la seconda parte della sua proposta, si fissa la seduta del domani al mezzodì e si leva la seduta alle ore 6 e 1/2 pomeridiane.

---

19 *Febbraio.*

REGGIMENTO UNIONE. I. BATTAGLIONE.

ORDINE DEL GIORNO

SOLDATI!

DIO, il giusto IDDIO vuole che l'Italia sia redenta. Gli uomini anche i più savi non hanno potuto prevedere, non hanno potuto dirigere gli avvenimenti — Tutto quello che è accaduto da un anno in qua, è accaduto indipendentemente dalla volontà umana: una mano onnipossente ha spinto, ha accalcato i fatti gli uni sugli altri; e noi senza avvederci, in onta agli sforzi del gesuitismo, del pretismo, del papato che da tanti secoli avevano fatto Roma e lo Stato Romano l'appannaggio della loro vile e viziosa casta, predicando la superstizione, conculcando la verità, rendendone stupide le popolazioni, noi, dico, vediamo rotte le catene del dispotismo teocratico, ci sentiamo risorti alla gloriosa libertà de' nostri an-

tichi padri. Ma però fu grande saggezza, eroico coraggio negli uomini che stanno al potere, la saviezza, il coraggio di cedere agli avvenimenti, di assumerne la responsabilità: lode sia immortale a loro!

Miei figli, chè così posso chiamarvi per la mia età, per l'onore che ho di comandarvi, miei figli, gli è colla più viva soddisfazione, colla più viva gioia che vi annuncio il decreto fondamentale della Costituente Romana, eletta col suffragio universale.

Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma di governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Quest'ultimo articolo ci dà la dolce lusinga di potere in breve tempo salutare tutti i figli dell'Italia, dalle Alpi alla ultima Reggio, coll'affettuoso nome di fratelli, facienti tutti parte di una sola famiglia, di salutare l'Italia indipendente, una, libera. Ma noi intanto meritiamo questo immenso bene col non fare più distinzione da Romano a Veneto, Lombardo, Piemontese, Ligure, Toscano, Napoletano, Siciliano; chiamiamoci con un nome solo, Italiani tutti; stendiamoci le destre, giuriamo di annegare le nostre volontà individuali per fare della volontà di ciascuno una volontà sola, una volontà nazionale, onnipossente, per istabilire, consolidare contro i nemici interni, contro lo straniero l'indipendenza Italiana; stringiamoci con un amplesso fraterno; tutti uniti come la più fervida preghiera, come il più gradito atto di grazie, innalziamo al DIO dell'universo il grido di

VIVA ITALIA INDIPENDENTE, UNA, LIBERA!

Dal Forte di Lido, li 16 Febbraio 1849.

Il vostro vecchio Comandante
FERRARA, Tenente Colonnello.

Per copia conforme
R. Barbetti, Cap. Aiut. maggiore.

Queste calde e generose parole del vecchio soldato e patriotta, furono ascoltate con emozione dai diversi distaccamenti del I.° Battaglione UNIONE stanziati nei forti della eroica Venezia, e furono seguite da altissime grida di Viva l'Italia libera! Viva la Repubblica Romana! Viva la Repubblica Italiana!

19 *Febbraio.*

IL CAPPELLANO SUPERIORE DELL' ESERCITO VENETO.

Ai Valorosi Militi.

Militi della Patria! I nostri digiuni della quaresima del 1848 purificandoci la carne, antica tiranna dello spirito, ed elevandoci la mente a quella eroica risoluzione che le vite e gli averi consacra al bene della Patria, cooperarono a farci degni di scuotere il giogo della schiavitù straniera e a renderci così forti e perseveranti da non temere gli assalti del nemico che ne circonda. E i digiuni della quaresima del 1849 ci monderanno di quelle colpe che ci resero forse men degni dell'aiuto celeste, e di quelle incaute fidanze che ci fecero sperare negli uomini quando bisognava sperare in DIO, e ci apparecchieranno degnamente a quella lotta in cui si consumerà il santo sagrificio della nostra redenzione. GESU' CRISTO si apparecchiò col digiuno alla sua missione; e i suoi discepoli si resero forti nel digiuno e soffrirono il martirio per la santa libertà di tutti i popoli. Dai desiderii della carne viene la schiavitù dello spirito; e i desiderii della carne sono le discordie, le risse, gli odii, le ubbriachezze, le incontinenze (fatali alle milizie), i tradimenti e molte altre simili sventure che da ogni vero Italiano devono essere rispinte come si rispingono i crudeli nemici della Patria.

E voi, o militi della Patria, voi che siete disposti di combattere da forti, per liberare l'Italia dalla forza nemica, non vi fortificherete forse osservando la legge di quel digiuno che fu santificato dal redentore CRISTO e che rese forti que' martiri Italiani che stabilirono in Roma il centro di quella religione che vuole la santa libertà di tutti i popoli? Se i soldati austriaci digiunavano, opprimendoci, e si astenevano dal cibo delle carni nei venerdì, nel primo giorno e negli ultimi quattro giorni della quaresima, non vincerete voi forse nella religiosità quell' austriaco che profana le chiese dei padri vostri e vi toglie quella libertà che GESU' CRISTO donò ai redenti suoi figli?

La santità di Pio IX mi accordò nei primi giorni della nostra emancipazione tutte quelle facoltà che si rendono necessarie per il bene spirituale delle nostre milizie; e io, dietro, questa paterna concessione del Vicario di CRISTO, fo noto a tutti i militi della ecclesiastica mia giurisdizione, che il necessario indulto per tutta la imminente quaresima viene accordato ad essi, e che perciò potranno cibarsi delle carni di ogni genere, eccettuatine i venerdì, il primo giorno di quaresima e gli ultimi tre giorni. Sono certo che voi, o fratelli, aggiungerete a questa lieve mortificazione qualche altra spontanea astinenza, e che risponderete cristianamente a questa concessione della Chiesa santa con altre opere di pietà; e quindi spero che il buon DIO accoglierà misericordioso il vostro digiuno santificato dalla vostra fede, dalle vostre sofferenze e dai lieti sacrifizi vostri, e vi farà liberi in questa e nell'altra vita.

Militi della Patria! il giorno della battaglia si avvicina; la tromba

guerriera può chiamarvi improvvisa: apparecchiatevi. Riconciliatevi con DIO: fate una buona Pasqua: confortatevi del pane dei forti e sarete salvi. Per la qual cosa vi viene anticipato il tempo pasquale, che incomincierà per voi dalla prima domenica di quaresima e terminerà (eccettuatine gli straordinarii bisogni) con la domenica della ottava di Pasqua. Non ricusate di rendervi forti nella onnipotenza divina che sola può donare la salute all'Italia.

Cappellani dell'armata, sacerdoti di CRISTO, ripetete queste verità ai militi vostri fratelli, spiegate ad essi la legge sul digiuno, esortateli con ogni pazienza e carità, muniteli dei conforti della nostra sacrosanta religione, e IDDIO sarà con voi.

AB. MARINELLI.

AB. ROSSETTO *segret.*

19 *Febbraio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

CONSIGLIO DI DIFESA

ORDINE DEL GIORNO.

La guerra è per sè sospettosa pei grandi interessi delle nazioni che per essa si agitano. La difesa delle piazze fortificate lo è ancor più, perchè minime negligenze possono in esse decidere del tutto.

Nessuna meraviglia adunque se avvenga talvolta, che un concorso di fatali circostanze faccia cadere il sospetto sopra individui che, a cose chiarite, risultano innocenti.

Da tale sciagura furono colpiti i due bravi e valorosi giovani del drappello degl'ingegneri Lombardi

GIOVANNI BONETTI — PIETRO ROBBIATI

che uno scrupoloso processo provò immuni da ogni taccia, puri di ogni macchia.

E il Consiglio di difesa si affretta di pubblicar ciò perchè tutti sappiano che alla stima, già ad essi dovuta, ora devesi aggiunger quella che ogni cuore giusto tributa a chi, per isventura, più degli altri sofferse in questa santa difesa dell'indipendenza nostra.

Del presente ordine del giorno sarà fatta lettura alle truppe dipendenti in una parata speciale, o nei campi delle guardie, affinchè tutti ne siano a conoscenza.

BUA, Generale.
MILANI, Colonnello.
ULLOA, Colonnello.
MAINARDI, Tenente di vascello.

Veduto.
G. B. CAVEDALIS.

IL CIRCOLO ITALIANO DI CHIOGGIA AL CIRCOLO . . . . . .

FRATELLI!

Il grido di fratellanza che al nostro sorgere vi abbiamo indirizzato partiva dal nostro cuore, e ci teniamo sicuri che sarà stato accolto da voi colla stessa espansione. — Ma una semplice dichiarazione spoglia d'altri legami, priva di una ulteriore corrispondenza, ci sembra insufficiente tra fratelli figli della stessa terra, animati dagli stessi spiriti, desiosi di tutti riunirsi, e di formare una sola famiglia; e ci sembra poi poco opportuna a far cessare del tutto quello spirito di municipalismo, che fu sempre la rovina di questa nostra misera Italia, alimentato dai nostri nemici, e che da un momento all'altro non potrebbe dissiparsi intieramente.

D'altronde ci pare che avendo noi tutti uno stesso ed identico scopo, riuscirebbe sommamente giovevole la reciproca comunicazione delle idee e degli argomenti che formano il soggetto delle nostre sessioni, a meno che questi non si riferiscano ad oggetti puramente locali; perchè dalla loro discussione, sia che sorga conflitto, sia che si avveri uniformità, l'ultimo risultato sarebbe quello di stabilire delle massime concordi, dei principj generalmente adottati.

E siccome il solo amore, la sola armonia, la parità delle opinioni possono generare il bene dell'Italia, così noi spinti dal desiderio di cooperarvi per quanto possiamo, ci indirizziamo a voi nuovamente per pregarvi di darci comunicazione di tutti quegli argomenti, risguardanti il bene generale, che formano il soggetto de' vostri studii, e possibilmente anco delle vostre deliberazioni intorno ad essi; non senza promettervi una reciprocanza assoluta.

Se la vostra fratellanza non è solo di nome, e se i nostri desideri vi appariscono giusti, dimostrateci col fatto il vostro amore e la vostra approvazione.

Pel Comitato Direttore

FRANCESCO FERRO - Ab. ZENNARO - Ab. Dott. MONARO - D. ANTONIO SIGNORETTO.

21 *Febbraio.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 18 febbraio ore 12 e 1/4.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

Il *presidente:* La seduta è aperta.

Il *segretario Somma* legge il processo verbale della tornata del 17 andante.

Il *presidente:* C'è nessuno che abbia opposizioni da fare al processo verbale?

Il *rappresentante Olper:* Là dove è detto che io interrogava il rappresentante Benvenuti, se intendeva cessata la dittatura o no, mi sono inteso di fare una interrogazione particolare al rappresentante Bartolommeo Benvenuti, tenendo dietro alla discussione e vedendo come la questione d'urgenza implicasse il quesito fondamentale dell'esistenza o no della dittatura; io lo invitai a mettere franca e chiara la mozione, se sia o no cessata la dittatura.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Credo di dover fare una osservazione d'interesse generale. La prima delle proposte, che ho presentata in iscritto al banco della presidenza, non è riferita esattamente nel processo verbale. Nel formulare le due mozioni, conviene agire con tutta scrupolosità. La differenza, o modificazione, è leggiera; ma ad ogni modo c'è, e non ci deve essere.

Il *presidente:* Il processo verbale è approvato, ritenute le due modificazioni.

Passando ora all'ordine del giorno, invito il segretario Ruffini a leggere la rinunzia, presentata dal segretario Canal, onde l'Assemblea possa prima dichiararsi, se o no intende di accettarla. Nel caso affermativo, si passerà alla nomina di un altro segretario.

Propongo che si voti per alzata e seduta se s'intende di accettare la rinunzia del segretario Canal.

La rinunzia è accettata.

Il *presidente:* Ora si passerà alla elezione di un altro segretario per ischede, a maggioranza relativa, a tenore delle norme provvisorie.

Il *rappresentante Olper:* Io proporrei, a risparmio di tempo, che fosse nominato a segretario quello che nella precedente votazione ottenne un maggior numero di voti dopo gli eletti. (*No, no, no.*)

Il *presidente:* Ciò sarebbe contrario alle norme suaccennate, e in qualche maniera all'ordine logico della cosa, perchè non è lecito supporre che tutti quelli, i quali diedero il voto pel Segretario Canal, se sapevano che questi non avrebbe accettato, prescegliessero quello che nella precedente votazione tien dietro ai quattro eletti.

Dalla seguita votazione si ottenne il seguente risultato:

Votanti 102.

Pasini Giovanni ottenne voti . . . . . N. 29
Berlan Francesco . . . . . » 14
Olper Salomone . . . . . » 9
De Giorgi Alessandro . . . . . » 8
Alberti Costantino . . . . . » 7

Altri ottennero un numero inferiore di voti.

Si ritiene nominato a segretario il rappresentante Pasini Giovanni.

Quindi il *presidente* a tenore dell' ordine del giorno pone in discussione se alla Commissione per redigere il Regolamento si abbiano a stabilire le massime fondamentali a cui debba attenersi nel proprio lavoro.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale applaudito la bigoncia. La parte più importante del Regolamento sta appunto nelle massime fondamentali, ed è quindi necessario prima di tutto di stabilirle. Ma io credo che sia inutile di nominare una Commissione per istabilire le massime fondamentali e poscia riferirle all' Assemblea, ed un' altra Commissione per formare il Regolamento dietro le massime fondamentali che fossero adottate. Io sono invece d'avviso che basti una Commissione sola, incaricata di formare il Regolamento, la quale potrà, ove creda, proporre prima all'Assemblea le massime fondamentali.

Questo sarebbe il modo più semplice e più spiccio, perchè bisogna cercare di risparmiar tempo.

Il *rappresentante L. Pasini:* La proposta che fece il rappresentante Manin coincide con quella da me fatta sul finire della seduta d' ieri. Allora domandai che fosse nominata una Commissione di nove rappresentanti, per istudiare un progetto di Regolamento colle basi fondamentali dello stesso, e ne facesse rapporto nella seduta di lunedì; vale a dire assoggettasse alle deliberazioni dell'Assemblea il suo elaborato sulle principali basi. Il rappresentante Manin vi fa un' aggiunta, ed io l'ammetto. Tutta la questione si riduce quindi a stabilire se la Commissione sarà la stessa che poi verrà incaricata del Regolamento, e di qual numero di membri sarà composta.

Il *rappresentante Minotto*: Penetrato io pure, come il rappresentante Manin, dell' importanza di stabilire ponderatamente e con piena tranquillità le massime fondamentali di quel Regolamento, che deve dirigere le nostre discussioni, aveva preparato una proposizione, che mi riserbava di produrre all'Assemblea dopo deciso se s' intendeva occuparsi prima di queste massime fondamentali. E poichè si desidera dall'Assemblea nominare una Commissione, chieggo di esporre alcune mie idee, salvo all'Assemblea stessa di vedere quale dei due mezzi trovasse di adottare. Poichè siamo già d'accordo sull' importanza delle massime e sulla necessità di fare studii severi, ed è certo che gli studii, se fosse possibile, dovrebbero esser fatti, non solo dalle Commissioni, ma da tutti i rappresentanti, per quanto ciò sembri difficile a prima vista, mi pare potrebbe conciliarsi nel modo che propongo; e lo troverei tanto più importante che, non potendosi notare sull' ordine del giorno quali sieno le massime da deliberarsi, i rappresentanti non avrebbero tempo di esaminarle prima di dare il loro voto per adottarle o rigettarle. Indicare queste mas-

sime, e poi aggiornare, sarebbe ripiego all'inconveniente accennato; ma non lo troverei forse sufficiente, perchè l'indicarle soltanto farebbe sì che tutti giudicassero dietro l'opinione formata senza sentire l'avviso altrui. È certo che molte volte non ci formiamo opinioni che sentendo altre ragioni più mature, e si viene a formare un giudizio. La formula della proposizione, che avevo preparata, era la seguente:

» Sulle norme fondamentali del Regolamento l'Assemblea non pro-
» cederà alla votazione il giorno stesso della discussione, ma il giorno
» posteriore, affinchè ciascuno possa ponderatamente dare il voto sopra
» oggetto di tanta importanza. »

Lo scopo di questa dilazione tra la discussione e il voto, è quello che, dopo sentiti i diversi pareri dei rappresentanti, ciascuno possa con cognizione di causa decidere e dare il suo voto. Inoltre, la massima di cui si trattava, ha un'altro scopo ancora; ed è quello che qualche volta non ci lasciassimo strascinare da un eloquente discorso, da qualche argomento, che a primo aspetto seduce, inganna, e poi, considerato maturamente, condurrebbe a determinazioni affatto diverse.

Per questa ragione, proporrei che si avessero a comunicare a ciascun rappresentante le massime fondamentali e più importanti; che su quelle si aprisse la discussione, e continuasse finchè si credesse utile e necessario, salvo il dì appresso tornare su questo argomento e discutere se, dietro tranquilla riflessione, alcuno trovasse a soggiungere, e poi, maturata la discussione, deliberare sull'argomento.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Giova seguire l'esempio di altre Assemblee, in paesi assuefatti da lungo tempo a queste discussioni. Il costume adottato in altre Assemblee è che, prima di discutere sopra un argomento si manda questo a studiare ad una Commissione, la quale faccia il suo rapporto; e sopra questo rapporto, che è già prima distribuito a' membri dell'Assemblea, che possono studiarlo, nasca poi la discussione pubblica. Allora si sa precisamente quello che si fa. Si ha sott'occhio una formula, si pesa il valore delle parole, si vede quali aggiunte od ammende si possano fare. Credo che questo sia il modo più semplice e convalidato dall'esperienza. Se poi il modo proposto dal rappresentante Minotto potesse a taluno parere migliore, sarà collocato nel Regolamento per impedire la precipitazione nella discussione, ma non altro.

Formulando dunque chiaramente, io propongo che, secondo il costume adottato ne' parlamenti, istituita la Commissione, questa faccia un progetto, il quale si stampi e si distribuisca ai membri dell'Assemblea, perchè abbiano il tempo di studiarlo, e vengano qui con opinioni preparate e conoscendo di che si tratta. È perciò crederei che non bisognasse assegnare precisamente il giorno, in che si tratterà di questo Regolamento, perchè ciò non può dipendere che dalla rapidità, colla quale la Commissione potrà terminare il suo lavoro. Certo che la Commissione lo farà al più presto possibile.

Il *rappresentante L. Pasini:* Se si volesse seguire il metodo proposto dal rappresentante Minotto all'Assemblea, farebbesi della cosa una pura questione accademica e questo credo che all'Assemblea non conven-

ga. Tutte le sue discussioni devono essere dirette a conclusioni, a deliberazioni.

Se si volesse seguire quel metodo, bisognerebbe in tal caso costituire l'Assemblea in Comitato particolare o secreto, vale a dire, invitare tutt' i membri dell'Assemblea ad assistere ad una conferenza generale fra loro. Quindi passare alla nomina della Commissione, proposta poco fa dal rappresentante Manin.

Credo dunque che si potrebbe con vantaggio seguire il sistema parlamentario di altri paesi, e specialmente dell'Inghilterra; vale a dire che, prima di passare adesso, senz'alcun precedente discorso, alla nomina di detta Commissione, si debba invitare l'Assemblea a costituirsi oggi stesso in Comitato secreto, e là procedere ad alcuni discorsi; e che, come corollario di questi, sia nominata la Commissione per far tutto quello che ha additato il rappresentante Manin.

Il *rappresentante Sirtori:* È evidente che per iscegliere una Commissione, bisogna conoscere le persone che devono far parte di questa; cioè conoscere i principii e le massime, che queste persone professano: altrimenti andremo alla cieca e formeremo una Commissione, che potrà riferire precisamente in contraddizione col sentimento generale dell'Assemblea. Dunque, per eleggere la Commissione, bisogaa fare una seria discussione.

Il rappresentante L. Pasini proponeva di fare, come si pratica in altri Parlamenti; cioè che l'Assemblea si riunisca in Comitato secreto; ovvero che l'Assemblea si distribuisca (ma ciò qui non si può fare) nei proprii ufficii e faccia previa discussione; e il risultato di questa sia appunto la scelta delle Commissioni, che devono poi riferire. A me pare che, siccome è enunciato nell'ordine del giorno che oggi si discuterebbero le basi del Regolamento, ovvero che si formerebbe la Commissione, si debba tenere l'ordine del giorno, e cominciare la discussione pubblica; perchè non credo poi veramente che la discussione da farsi sia così priva d'interesse politico, che l'Assemblea voglia licenziare il pubblico. Di più, non esiste poi un'articolo del Regolamento, che determini quando l'Assemblea si debba riunire in Comitato secreto, o quando sedere in pubblico. Per conseguenza, propongo che si cominci la discussione, senza venire a deliberazioni definitive sulle basi del Regolamento, invitando tutti i membri dell'Assemblea, che hanno principii e materiali, a farli conoscere; perchè l'Assemblea scelga con cognizione le persone più adatte alla redazione del suo Regolamento. Continui dunque la discussione. Se il Pasini aveva preparate le basi, le emetta, e su quelle discuteremo in pubblica seduta.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Rettifico un errore di fatto. È stato detto che, secondo l'ordine del giorno, si doveva prima discutere sulle basi fondamentali del Regolamento; e che quindi non si poteva uscire dall'ordine del giorno. Questo dice: *deliberare se la Commissione per la redazione del Regolamento abbia da stabilire le massime fondamentali cui debba attenersi nel proprio lavoro.*

Dunque non è nell'ordine di prescrivere queste basi; ed ho domandato all'Assemblea se essa voglia previamente stabilire. Poi, mi pare che

il rappresentante Sirtori supponga che la Commissione, che noi nomineremo, abbia a decidere sulle basi; ma invece la Commissione propone: essa ha quello che vorrebbe che facesse il rappresentante Pasini. Ed io dico che invece che la proposizione parta dal rappresentante L. Pasini, la proposizione partirà da una Commissione. L'interesse che può e deve prendere il pubblico a questa discussione, non è tolto per niente; perchè ci assisterà anch'esso. Starà a vedere, se si debba discutere quando si è preparati, o se a caso, come si vorrebbe fare.

Siamo cento e tanti rappresentanti, ed ognuno potrebbe avere la sua formula in tasca, ed ognuno obbligarci a discutere tre giorni sulla sua proposta.

Il *rappresentante L. Pasini*: Se avessimo un Regolamento già fatto, non si procederebbe mai nel modo proposto dal Sirtori. Bisognerebbe far sempre come propose poco fa il rappresentante Manin.

Il *rappresentante Minotto:* Osservo solamente al rappresentante Pasini, il quale disse che nel modo da me proposto si farebbe questione accademica, osservo, cioè, che non si farebbe altro che discutere, come si fa sempre, per poi deliberare. La sola differenza nel modo da me proposto stava che, invece di deliberare oggi, si delibererebbe domani; ciò che accade talvolta, quando per forza bisogna terminare la seduta.

Circa poi alla proposta, dissi già prima, non la faceva perchè vedevo io stesso che nell'ordine del giorno siamo chiamati a decidere, prima di tutto, se si abbia o no a stabilire queste massime fondamentali. Il rappresentante triumviro Manin propose che si abbiano a stabilire le basi, ma, invece che le stabilisca l'Assemblea radunata, si nomini una Commissione, che le proponga, per poi discuterle.

Mi unisco in questa sua opinione; ma vorrei che prima fosse deciso se si debbano stabilire le massime fondamentali.

Il *presidente*: Pregherei osservare una cosa, per l'ordine della discussione: che la proposizione *discutere* è diversa dalla proposizione *stabilire*, che costituisce l'ordine del giorno; quindi le due proposizioni dovranno essere discusse separatamente. Per l'ordine del giorno dobbiamo dunque limitare la discussione a questo: se si devono stabilire le massime fondamentali. Se questo sarà rifiutato dall'Assemblea, si potrà passare all'altra proposizione, cioè: se si deve, prima di nominare la Commissione, discutere semplicemente sulle massime fondamentali del Regolamento.

Formando queste due proposizioni diverse, oggetto di due votazioni, credo che al presente ci dobbiamo limitare alla prima proposizione soltanto.

Il *rappresentante Sirtori:* Io sono di diverso parere. Io opino che prima di tutto sia d'uopo stabilire se si debba istituire una Commissione, e poi si debba deliberare se a questa Commissione sia necessario prescrivere massime fondamentali, o rimetterle interamente alla elaborazione non pregiudicata della Commissione stessa.

Ora vengo alla discussione. Primieramente, il rappresentante triumviro Manin disse che sono caduto in errore di fatto intorno all'ordine del giorno. Io non credevo esservi caduto, perchè non ho sostenuto che

si debbano definire le massime fondamentali del Regolamento. Ho detto che, siccome nell'ordine del giorno è prescritto che si debba occuparsi del formare la Commissione, questa Commissione, a mio parere, non si poteva eleggere senza prima conoscere le opinioni delle persone; altrimenti, saremmo andati incontro al pericolo di eleggere una Commissione, che farà un rapporto e conchiuderà con massime che potranno trovarsi in contraddizione alle opinioni di tutti, e della maggioranza dell'Assemblea. Per conseguenza dovremmo rifare da capo il nostro lavoro. Ecco quello che ho detto.

Di più; siccome il rappresentante triumviro Manin ha detto che ognuno di noi può avere la formula in tasca, e che 128 formule messe a conflitto l'una coll'altra potrebbero far nascere un caos, anche a questo rispondo, che mai non ho inteso che si debba deliberare sulle basi fondamentali del Regolamento. Solamente ho conchiuso che il risultato di tutte le nostre discussioni sarebbe la scelta della Commissione per fare il rapporto. Dunque mantengo la mia opinione che l'Assemblea debba fare una previa discussione sulle massime del Regolamento, non già per definire le massime, ma soltanto per essere illuminata sui commissarii, che crede più adatti a redigere il Regolamento.

Il *presidente:* Dovrò far osservare, sempre per l'ordine della discussione, che lo stesso discorso tenuto dal rappresentante Sirtori, tratta di una proposizione diversa. Egli vuole che si discuta soltanto, senza stabilire: l'ordine del giorno parla di stabilire; per conseguenza al presente non possiamo occuparci che della prima proposizione. Egli potrà poi sviluppare la sua proposizione, dopo discussa la prima, per vedere se giovi discutere per conoscere le persone. Prego dunque di seguire quest'ordine.

Il *rappresentante Minotto:* Allora mi pare che sarebbe da porsi ai voti o alla discussione la formula dell'ordine del giorno. Dietro questa formula, se l'Assemblea deciderà per il sì, allora vedremo come si abbia a stabilire queste massime.

Il *rappresentante triumviro Manin:* La formula dell'ordine del giorno è una proposizione, e quella proposizione ha la forma voluta. Chi venne alla tribuna fece un ammenda; e credo di essere nel mio diritto domandando che si voti l'ammenda, la quale è questa:

« La Commissione per la redazione del Regolamento studierà previamente le massime fondamentali, e qualora creda opportuno di farle « approvare dall'Assemblea prima di formare il progetto del Regolamento, le proporrà all'Assemblea stessa, che delibererà intorno alle medesime. »

Questa è l'ammenda; ed io credo essere perfettamente nell'ordine del giorno.

Il *presidente:* Prego il rappresentante triumviro Manin di osservare che la sua ammenda si riferirebbe piuttosto alla terza parte dell'ordine del giorno.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Mi pare che la nuova ammenda si riferisca alla prima. Io dico: invece che l'Assemblea debba previamente fissare le massime fondamentali, nomini la Commissione, che si occupi di queste stesse massime.

Il *rappresentante Minotto:* Osservo che l'Assemblea proporrebbe sempre le massime fondamentali, anche se delegasse questo incarico alla Commissione. Mi pare dunque che la proposta Manin non sia ammenda alla prima parte dell'ordine del giorno; ma conseguenza della seconda.

Il *rappresentante L. Pasini:* Credo che si possa seguire il piano proposto dal rappresentante triumviro Manin, e che solo quando si tratterà di passare alla nomina della Commissione, questa nomina potrà essere fatta in Comitato segreto, come si usa in Inghilterra ed in Francia, dopo una previa discussione preliminare, per entrare nelle viste del rappresentante Sirtori, vale a dire per conoscere il modo di pensare della maggior parte de'rappresentanti.

Ho detto ancora che, se avessimo un Regolamento fatto sulle basi di quelli d'Inghilterra, Francia e Belgio, non procederemmo mai in questa maniera; ci raduneremmo in Comitato, come propongo, o nei rispettivi ufficii (quattro o cinque), per la nomina della Commissione; od avremmo finalmente un Comitato speciale permanente, che proporrebbe i nomi. Noi non abbiamo nessuna di queste tre cose; per supplire alla mancanza, che proviene appunto dalla mancanza del Regolamento, propongo, come semplice aggiunta, che, prima di nominare la Commissione per ischede, si faccia conferenza fra vari membri, e poi la si nomini, e così si avrà quello che il Sirtori desidera, cioè di conoscere le opinioni.

Ricorderò qui un fatto storico. Stefano Dumont, il commentatore di Bentham, fu incaricato di redigere il Regolamento pel Gran Consiglio di Ginevra; e fece un Regolamento, ch'è tuttora in vigore. Egli chiese in grazia al Consiglio che la discussione sul Regolamento da lui proposto, fosse fatta coi metodi stessi contenuti nel suo Regolamento; e così fu fatta e si ottenne un eccellente risultato.

Domando dunque che non si trascuri questa massima generale per nominare la Commissione, che deve proporre il Regolamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Mi sembra che in questa questione d'ordine noi perderemo molto tempo, del quale interessa tanto fare buon impiego. Si discute se la mozione Manin sia ammenda alla prima o alla seconda proposta. Ora, noi non abbiamo un Regolamento, che ci obblighi a seguire piuttosto un metodo che un altro; mi pare che, in questo stato di cose, si debba attenersi a quello che si presenta più chiaro e più semplice. Io credo fermamente che la proposta fatta dal rappresentante Manin, sia tale, di cui nessuno non possa non sentire la convenienza. In via di ordine l'ammenda riguarderà piuttosto la terza parte; ma certo è ch'è il più saggio di tutti i partiti. Le cose principali sono le massime; tutto il resto non è che semplice applicazione. Dunque nominiamo la Commissione che faccia il Regolamento, ed intanto si cominci dalle massime fondamentali. Se poi, nel corso del suo lavoro, credesse che questa applicazione presentasse difficoltà, lo che però è molto difficile, farà il suo rapporto. Se nomineremo subito la Commissione, senza perderci in discussioni, finirà presto il suo lavoro; altrimenti perderemo quel tempo, che la Commissione potrebbe utilmente impiegare.

Credo opportuno anche di fare un'osservazione su quanto disse il sig. Sirtori. Sappiamo che deve essere nominata una Commissione. Sento tutta

l'importanza del Regolamento, ma non la esagero; confesso che non lo ritengo per affare erculeo, e tale che richieda cognizioni straordinarie. Principii pratici fondamentali ce ne sono quanti se ne vogliono. Non ci proponiamo di fare adesso un lavoro perfetto; ci basti avere qualche cosa di buono, senza aspirare, dico, alla perfezione. Dice il Sirtori: cominceremo questa discussione, e così cominceremo a vedere come pensino tutte le persone. Ma io non so se tutti vorranno parlare, se tutti vorranno entrare nella discussione. Che si penserà di quelli che tacciono? Non si potrà che dire: non si sono formati ancora opinione; e chi sarà che dica che di questi taluno non possa formar parte della Commissione? Crederei dunque che si dovesse semplificare; che la proposizione Manin non porti in sè stessa nessuna difficoltà, ed abbia il grande vantaggio che subito si nomina la Commissione, la quale tosto attenderà agli studii necessarii; ed avremo il progetto stampato e distribuito; e potremo discutere con maturità e piena cognizione di cose.

Il *rappresentante Sirtori*: Unicamente parlo perchè non passino senza risposta le parole del Benvenuti. Ripeto oggi, ed ho già detto ieri, che il Regolamento non è poi di quella grandissima importanza, che non si possa premettere una discussione prima di nominare la Commissione. Credo che il Benvenuti, se appoggia la proposizione del Manin, l'appoggi precisamente, adducendo le ragioni perfettamente contrarie a quelle addotte dal Manin. Questi disse che il Regolamento era di tanta importanza, che non si deve ora discuterne le basi, e piuttosto si abbia a nominare una Commissione, che si occupi con lunghi studii a preparare il progetto di Regolamento. Il Benvennti dice: non è di grande importanza; non monta che, per formare la Commissione, la quale debbe redigere il progetto, sia aperta discussione; e quand'anche si andasse alla cieca nella scelta, ciò non produrrà dannose conseguenze; una prova che sono d'accordo col preopinante è che appoggio la sua proposizione.

A me pare che da questa contraddizione emerga sempre più la necessità di discutere prima, perchè tutti conoscano le opinioni; dico di quelli che vorranno emetterle: e così saprà l'Assemblea che opinione professino quelli, che saranno da lei nominati.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io non ho negata la importanza del Regolamento; sono stato anzi il primo a riconoscerla; quando fino dal primo dì proposi che fosse nominata una Commissione per estendere il progetto e farlo stampare e distribuire. Feci quella proposta perchè temeva che potesse passare ancora del tempo in discussioni.

E anche quest'oggi ho dichiarato che ne riconosco l'importanza, ma che non la esagero; torno a dirlo: credo che ci siano cose molto più importanti. Ma credo che le cose più importanti si possano discutere senza Regolamento. Il Regolamento occorre per evitare le discussioni di ordine, che ad ogni momento si rinnoverebbero.

Sotto questo aspetto specialmente, io riconosco la somma importanza del Regolamento. Del resto io credo che l'Assemblea si sia accorta che sono perfettamente d'accordo con quanto disse prima il rappresentante Manin, e sostengo la sua opinione. Dico che qui non si potrebbe discutere che a caso; che s'intavolerebbero forse delle questioni gra-

vi, senza che nessuno fosse apparecchiato; che ciò non è permesso in un'Assemblea, che vuole trattare con maturità e cognizione di causa. È necessario che si sappia tutto; che si abbia sott'occhio il Regolamento, per vedere il nesso di una parte coll'altra, perchè la memoria non può servire.

Quindi, io credo inutile di fare altre osservazioni per istabilire che non sono in contraddizione col rappresentante Manin. E anzi io credo che il partito della Commissione sia il migliore di tutti. Siamo dunque perfettamente d'accordo.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io rinunzierei interamente alla mia proposta, che la Commissione debba essere eletta dopo la conferenza particolare, qualora piacesse a' miei colleghi di adottare la seguente formula:

» La Commissione per il Regolamento si comporrà di nove mem-» bri; ma, per una discussione preliminare sulle massime fondamentali » del Regolamento stesso, avrà luogo una conferenza fra essi 9 membri » e gli altri 9 rappresentanti, che dopo loro avessero ottenuto maggio-» ri voci. »

Il *rappresentante triumviro Manin:* Accetto la modificazione, com'è stata proposta.

Il *presidente:* Si pone dunque a' voti la proposizione del rappresentante Pasini.

Il *rappresentante Sirtori:* L'ordine del giorno prescrive che si debba prima votare se si debbano stabilire alla Commissione delle basi sì o no. Dunque mi pare che l'Assemblea dovrebbe essere invitata a votare su questa proposizione.

Il *rappresentante L. Pasini:* Credo che prima debba essere posta a' voti la proposta Manin. La mia non è che relativa al modo di formare la Commissione; oppure si può mettere a' voti anche la mia, come aggiunta alla proposta Manin, salvo che questa resti approvata.

Il *presidente:* Essendo modificato l'ordine del giorno, credo consultare la Camera per decidere se intenda o no di stabilire le massime fondamentali, perchè allora potrà passare alla proposizione se cioè, la Commissione pel Regolamento sarà composta di 9 membri, o più, o meno.

Il *rappresentante L. Pasini:* Credo che la proposta del rappresentante Manin sia un'ammenda alla proposizione dell'ordine del giorno messo a' voti. Domando dunque che si metta a' voti la proposta Manin colla mia ammenda.

Se passa quella, allora non c'è più bisogno di deliberare.

Il *presidente:* Faccio osservare che l'ammenda distrugge la proposizione.

Il *rappresentante L. Pasini:* È il destino di molte ammende di distruggere le proposizioni.

Il *rappresentante triumviro Manin:* La mia ammenda all'ordine del giorno è questa: *le massime fondamentali saranno studiate dalla Commissione, e dipenderà dal suo giudizio se queste debbano essere votate previamente al lavoro del Regolamento.*

Se si votasse la proposizione, com'è nell'ordine del giorno, si renderebbe impossibile la mia ammenda tanto nel caso affermativo, che nel

negativo; perchè, se si deliberasse che bisogna stabilire prima le massime fondamentali, si torrebbe la possibilità di studiarle: se si votasse in senso opposto, si torrebbe la possibilità che la Commissione (qualora lo credesse) proponesse all'Assemblea di votare prima sulle massime fondamentali. Dunque, se si vuol lasciarmi la libertà che faccia ammende, non si può votare sull'ordine del giorno, che mi torrebbe questa libertà. Votato su questa proposizione come la ho fatta io, allora resta come parte esecutiva la proposizione avanzata dal rappresentante L. Pasini.

Il *presidente*: La proposizione adunque del rappresentante Manin resta formulata nel seguente modo... (*legge la formula surriferita del Manin.*)

La proposizione è approvata. Si passa ora adunque a votare sulla seconda parte, che è la proposizione del deputato L. Pasini, formulata nel seguente modo... (*legge la formula del Pasini sovraesposta.*)

Il *rappresentante Baldisserotto*: Chiedo che debba essere precisato il tempo, ritenendo che la Commissione potrebbe raccogliersi oggi.

Il *rappresentante L. Pasini* modifica la sua proposizione in questo senso, aggiungendovi: *non più tardi di domani.*

Il *rappresentante Olper*: Domando la divisione di questa proposizione in due parti; l'una delle quali contenga il numero dei deputati da eleggersi; l'altra, se la Commissione debba essere obbligata alla conferenza.

Il *rappresentante L. Pasini* dice che Olper formula una sotto emenda.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Per la prima proposizione basta mettere ai voti il numero dei rappresentanti.

Il *presidente* mette ai voti la prima parte.

L'Assemblea approva.

Il *rappresentante L. Pasini*, dietro osservazione dei deputati *Canella* e *Chiereghin* sul numero dei deputati da nominarsi, modifica nel seguente modo la 2.ª parte della sua proposta: « Se i nominati non fossero » 18, la conferenza avrà luogo fra tutti i proposti. »

L'Assemblea approva.

Il *rappresentante Chiereghin*: Le nomine si fanno a maggioranza assoluta o relativa?

L'Assemblea decide per la maggioranza relativa.

Il *rappresentante L. Pasini*, facendo osservare all'Assemblea che forse qualche rappresentante potrebbe avere un numero eguale di voti contemporaneamente ad altri rappresentanti, propone all'Assemblea che in questo caso decida la sorte.

L'Assemblea ammette. Verificato lo spoglio delle schede, risultano nominati come membri della Commissione:

Votanti 108.

Benvenuti Bartolommeo, con voti	N.	94
Pasini Lodovico	»	79
Avesani Giovanni Francesco	»	70
Varè Gio. Battista	»	53
Tommaseo Nicolò	»	49

Calucci dott. Giuseppe . . . . . N. 37
Minotto Giovanni . . . . . » 37
Sirtori Giuseppe . . . . . » 37
De Giorgi Alessandro . . . . . » 36

Risultarono poi nominati membri assistenti la Commissione:

Olper Salomone, con voti . . . . . N. 33
Pesaro Maurogonato Isacco . . . . . » 27
Foscarini Giorgio . . . . . » 25
Rensovich Nicolò . . . . . » 22
Lunghi Luigi . . . . . » 21
Da Camin Giuseppe . . . . . » 19
Fabrizi Nicolò . . . . . » 19
Ruffini Gio. Battista . . . . . » 18
Benvenuti Adolfo . . . . . » 18

Il *rappresentante Tommaseo*: Sento in coscienza essere nell'Assemblea nove colleghi più atti a questo ufficio di me. Per questo, non per inerzia, chieggo d'essere dispensato. Mi riservo però facoltà di parlare in pubblica adunanza sui punti, che avrò a miglior agio meditati.

La rinuncia non resta accettata.

Il *rappresentante Tommaseo:* Per non prolungare le votazioni, e per dimostrare la mia gratitudine all'Assemblea, mi è forza accettare. (*Applausi.*)

Il *presidente*: interroga l'Assemblea se sia d'avviso di aggiornare le sedute, sino a tanto che la Commissione incaricata della redazione del Regolamento presenti il suo elaborato.

Il *rappresentante Benvenuti*: Io credo che convenga assegnare un termine alla Commissione per la presentazione del suo lavoro, altrimenti il riunirsi dell'Assemblea dipenderebbe in qualche modo dalla Commissione. Io credo che debba essere destinata la giornata pel rapporto.

Il *presidente* invita il rappresentante Benvenuti a concretare la sua proposta.

Il *rappresentante Benvenuti:* Propone che la Commissione debba riferire per martedì.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando prima di tutto se la Commissione, che fu or ora eletta, sia in facoltà d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali? (*Sì, sì*) Bene potrebbe dunque avvenire, che, prima di martedì, la Commissione trovasse necessario d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali, e potrebbe aver luogo la seduta appunto martedì.

Se poi la Commissione non trovasse necessario d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali del Regolamento, e trovasse più opportuno di compilare tutto il regolamento per sottoporlo poi alle deliberazioni dell'Assemblea, in questo caso non si può certamente martedì tenere adunanza per il solo oggetto del Regolamento; perchè, come osservò un nostro collega, bisogna dare il progetto di Regolamento alla stampa, e poscia distribuirlo a tutti. Di più è necessario che sia concesso un po' di tempo per istudiarlo, almeno 24 ore. In questo caso, io proporrei che la seduta, pel solo fatto del Regolamento, non si possa tenere

prima di giovedì, salvo alla presidenza il convocare l'Assemblea martedì, o mercoledì, qualora la Commissione trovasse opportuno d' interpellarla sulle massime fondamentali.

Il *rappresentante Benvenuti:* Quanto al fissare giovedì, piuttosto che martedì, per me è indifferente. Quello che m' importa si è di fissare che la convocazione dell'Assemblea non abbia ad essere rimessa all' arbitrio di chi che sia.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io proporrei che fosse fin da domani, dopo la conferenza, deciso da questa Commissione, se debba o no essere interrogata l'Assemblea sulle massime fondamentali. In caso affermativo, provvederà per gli avvisi di metodo.

Il *presidente:* Al presente si porrà ai voti, se si debba assegnare alla Commissione il termine di giovedì ad esibire il suo rapporto sul Regolamento.

Il *rappresentante Sirtori:* Io non vedo per qual motivo l'Assemblea debba essere prorogata fino a giovedì. Mi pare che si debba invitare la Commissione, eletta per la redazione del progetto di Regolamento, a presentare domani le basi del Regolamento; che il progetto debba essere subito discusso: altrimenti succederà che noi perderemo un immenso tempo, e non avremo fatto niente di quello che deve fare l'Assemblea.

Vi sono degli argomenti gravissimi e pressantissimi da trattare, come quello di aderire alla Costituente italiana, quello di costituire il Governo, il quale adesso è provvisorio. Domando se il Governo possa durare in questa provvisorietà ?

Il Regolamento non potrà essere votato che dopo molti giorni di discussione; quindi io proporrei che si passasse intanto agli altri argomenti: a quello, cioè, di aderire alla Costituente italiana, e invitare quelli, che sostennero la passata amministrazione, a produrre i loro rapporti, per poi eleggere un Governo stabile.

Propongo dunque che la Commissione, eletta per il progetto di Regolamento, sia invitata a proporre domani in Assemblea pubblica le basi del Regolamento stesso, e che in seguito ogni giorno se ne passi alla discussione.

Il *presidente:* Io devo far osservare al rappresentante Sirtori, che non posso porre a' voti la sua proposizione, perchè in opposizione a quella già votata; che, cioè *la Commissione studierà preventivamente le massime fondamentali.*

In quanto all'aggiornamento, non trattasi già di aver aggiornata l'Assemblea per giovedì, ma bensì di fissare il giorno, in cui la Commissione deve portare il proprio lavoro; e se vi sarà materia per un ordine del giorno, l'Assemblea sarà convocata anche prima di giovedì. Per conseguenza, se il rappresentante Sirtori crede che vi sieno delle materie importanti, io lo invito a portare al banco della presidenza le sue proposte.

Il *rappresentante L. Pasini:* Per risparmio di tempo, vorrei che fosse messa a' voti la seguente proposizione:

» L'Assemblea è prorogata a giovedì prossimo, alle ore 12. Ma i rappresentanti saranno convocati prima con avviso a domicilio, se la Commissione per il Regolamento troverà opportuno di consultare l'As-

semblea sulle massime fondamentali del Regolamento, o se altri affari richiedessero la convocazione dell'Assemblea. »

Il *rappresentante Sirtori:* Siccome si sono tenute delle private riunioni tra i deputati, appunto per discutere le basi del Regolamento, e siccome a queste riunioni intervennero quasi tutti i deputati, che furono eletti a formar parte della Commissione, così credo che non sia impossibile che questi deputati s'intendano in brevissimo tempo; e mi pare dunque che la Commissione debba essere invitata a dire all'Assemblea se domani può sottomettere alla discussione le basi del Regolamento. Se la Commissione decidesse che le basi del Regolamento non possono essere sottoposte per domani, io inviterei, per mezzo della presidenza, il Governo, a dare all'Assemblea, nel più breve termine possibile, il resoconto della passata amministrazione, e poscia passare alla discussione intorno all'adesione alla Costituente italiana.

Dunque invito la Commissione a riunirsi per brevissimo tempo, e determinare se per domani potrà sottomettere le basi del Regolamento all'Assemblea.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando che resti ferma la deliberazione già presa.

Il *presidente:* Sono due le proposizioni del Sirtori. Quanto alla prima, io debbo dichiarare che non posso accordare alterazioni al voto già pronunciato dall'Assemblea; altrimenti sarebbe stata inutile la votazione.

In quanto alla seconda proposizione poi, di rivolgermi al Governo per interrogarlo se possa o no presentare le sue informazioni, osservo che qui i governanti non sono che semplici rappresentanti. Nulladimeno, se l'Assemblea crede di ammettere la proposizione, allora regolarmente scriverò al Governo, e lo inviterò a dare le sue informazioni all'Assemblea; ma questo non lo posso fare per semplice interpellazione.

Il *rappresentante Sirtori:* Invitando la Commissione ad intendersi, non intendeva di annullare le deliberazioni prese dall'Assemblea, perchè è evidente che l'Assemblea ha lasciato all'arbitrio della Commissione di dichiarare quando creda di aver fatto studii sufficienti per sottomettere all'Assemblea stessa le basi del Regolamento.

Nulladimeno, poichè la Commissione ricusa di sottomettere in breve tempo queste basi all'Assemblea, io, approfittando del diritto che ha ogni deputato d'interpellare il Governo, interpello il Governo quando crede di aver pronto il resoconto della passata amministrazione, e poscia io credo necessario che l'Assemblea si pronunci sul modo di aderire alla Costituente italiana.

Il *rappresentante Avesani:* Non è parlamentare fare interpellazioni al Governo sul momento; devesi chiedere la fissazione di un giorno per farle.

Il *rappresentante Sirtori:* Resta al Governo, quando crede di non poter dar subito il resoconto, rispondere. Allora domanderò che sia aggiornata l'interpellazione.

Del resto, la mia interpellazione, fatta su materia tanto grave, non domandava risposta pronta dal Governo; domandava solo che il Governo determinasse adesso quando può render conto.

Il *rappresentante triumviro Cavedalis*: In quanto a me, io posso dichiarare che entro due giorni darò il resoconto.

La stessa dichiarazione vien fatta dal rappresentante triumviro Graziani, quanto alla Marina.

Il *presidente*: Domando al rappresentante Sirtori se intende d'insistere nella proposizione che esso presidente interpelli il Governo sul quando crede poter dare il suo resoconto.

Il *rappresentante Sirtori:* Io confesso che non intesi la risposta data da' membri del Governo, se si dichiararono essere pronti a render conto della loro amministrazione.

Il *rappresentante triumviro Manin*, rientrando nella sala, dalla quale si era poco prima allontanato, dichiara essergli stato già detto di che si tratta, e quindi sale la bigoncia:

Mi permetterò, ei dice, di ripetere una frase volgare: vado adagio, perchè ho fretta. Questo amore per il far presto, ci fa perdere una grandissima quantità di tempo. Quanto a render conto dell' operato del Governo, abbiamo detto che questo si farà prontissimamente fra tre o quattro giorni.

Quanto al volere che questioni importantissime si discutano prima che il Regolamento sia fatto, questo sarà il modo di precipitare le discussioni, e di perdere un tempo prezioso per discutere quali sono i modi più acconci a discutere e a votare. (*Applausi fragorosi.*)

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando che sia posta a' voti la mia proposizione.

Il *rappresentante Sirtori:* Ritiro la mia proposizione dal momento che il Governo dice di non poter render conto in modo che l' Assemblea possa deliberare, perchè vuole che il Regolamento sia finito prima di render conto.

Il *presidente*: La proposizione del rappresentante Pasini è formulata nel modo seguente . . . (*legge la proposta.*)

La proposta è ammessa alla quasi unanimità.

La seduta è levata alle ore 5 e 1/4.

ORDINE DEL GIORNO PER GIOVEDI' 22 CORRENTE.

Alle ore 12 meridiane seduta pubblica.

1. Mozione del rappresentante Ermenegildo Chiereghin per una rettifica nella relazione della tornata 16 febbraio corrente, contenuta nella Gazzetta uffiziale.

2. Proposta del rappresentante Benvenuti Bartolommeo perchè sia accordata ai rappresentanti del popolo, domiciliati fuori dei comuni di Venezia e di Murano, una indennità giornaliera.

3. Proposta del rappresentante Priuli Nicolò che sia fatto un indirizzo ai governi italiani affinchè la carta monetata sia accettata fuori del nostro stato.

4. Sull'indirizzo del Circolo italiano di Chioggia perchè l'Assemblea provvegga all'assenza necessaria di alcuni rappresentanti di quel circondario.

5. Sull' indirizzo del Circolo italiano di Chioggia, che suggerisce alcune operazioni militari.

6. Comunicazioni della Commissione incaricata della compilazione del Regolamento.

7. Provvedimenti da darsi per la sostituzione dei rappresentanti Bollani, Bizio e Sanfermo.

21 *Febbraio.*

I due seguenti proclami del tenentemaresciallo Haynau, dati da Padova ne'giorni 13 e 14 del corrente, servono a descrivere la condizione delle venete provincie ricadute sotto il giogo dell'Austria, meglio di qualunque relazione de'viaggiatori o di qualunque corrispondenza di quelle provincie cogli altri stati italiani o stranieri.

PROCLAMA.

Nella mia testè compiuta ispezione della provincia, ho dovuto pur troppo convincermi, che il buono spirito, a me noto pel lungo mio soggiorno anteriormente fatto nel Veneziano, vi è quasi del tutto sparito, e che al contrario vi predomina adesso una disposizione ingrata verso l'i. r. governo, che si è pur sempre mostrato benigno verso queste provincie.

La prova più evidente delle loro intenzioni ostili viene data dai distretti adiacenti alla capitale di Venezia, continuando a sovvenire quella città, perseverante nella ribellione, con provvigioni d'ogni qualità.

Onde ovviare nel modo il più efficace a questo commercio illegale, si porta a generale notizia, che chiunque sarà trovato fuori della linea del blocco, con viveri od altri generi, con lettere o spedizioni di danaro destinati a Venezia, e così pure chi effettuasse collette di danaro od altri generi per prolungare l'ostile resistenza di Venezia, chi contribuisse a tali collette, chi venisse convinto d'intelligenza col nemico, sarà tradotto dinanzi al giudizio statario e fucilato.

Poichè poi, durante l'attuale mia dimora nel territorio veneto, si trovarono in più luoghi delle armi nascoste, riunite evidentemente in gran numero ad uno scopo illecito, s'ordina che tutte le armi, munizioni, come le singoli parti di esse armi, dovranno essere consegnate, fra *quarantaotto ore* dopo la pubblicazione del presente proclama, in tutti i luoghi del Veneziano, alla autorità locale, e da questa al Comando militare più vicino. Dove, spirato questo termine, si trovassero ancora delle armi o munizioni, il proprietario delle stesse, o il proprietario del locale ove furono rinvenute, sarà trattato dietro la legge marziale, e fucilato. Soltanto la guardia di sicurezza, legalmente istituita, potrà mantenere le armi permesse nel numero stabilito.

Diversi casi accaduti m'inducono finalmente alla più seria esortazione agli abitanti, di astenersi da qualunque dimostrazione avversa all'i. r. governo, e d'ogni insulto violento diretto contro l'i. r. militare. Se contro, ogni aspettazione, si dovesse rinnovare un simil caso, si punirà il rispettivo paese, secondo la gravità della colpa, con una multa pecuniaria considerabile, e tanto più se gli autori non saranno arrestati e rimessi a disposizione dell'autorità militare.

Questo proclama verrà pubblicato in ogni comune, e dalli parrochi letto e spiegato al popolo dai rispettivi altari.

Padova dal quartier generale li 13 febbraio 1849.

Il comandante il 2.° corpo d'armata di riserva
il tenentemaresciallo HAYNAU.

PROCLAMA.

Tutte le esortazioni, emanate finora ai militari congedati e assenti degl'ii. rr. battaglioni italiani, di rientrare presso i loro reggimenti, restarono per lo più senza effetto, poichè il pessimo spirito della popolazione dissuase gl'ii. rr. militari di ritornare al loro dovere, raggiungendo le loro bandiere, e ciò a mezzo di false notizie, promesse menzognere, e persino minacce.

Consta dai fatti rilevati, che i parenti ed amici dei soldati assenti, anzi persino gl'impiegati e gli ecclesiastici, prendono una parte vergognosa in queste mene ostili, le quali oppugnano ogni leale sentimento di dovere, e che essi eccitano e mantengono in ogni maniera immaginabile nella popolazione inclinazioni e movimenti avversi, a grandissimo svantaggio del paese.

Un altro fatto comprovato si è, che simili disertori si trattengono nel circondario dei comuni, con saputa di questi, e che anzi sono da loro sussidiati e distolti dall'i. r. servizio militare, con tutti i mezzi possibili di seduzione, affine di arrolarli al servizio della ribelle città di Venezia.

Per porre possibilmente un argine a questo procedere affatto indebito, il quale generalmente non può esser ignorato dai comuni, si fa noto col presente proclama, che il comune, nel cui circondario trovasi un disertore, un congedato, od una recluta, la quale richiamata non rientrasse, e qualora non fosse consegnata al suo battaglione entro il 25 del mese corrente, pagherà per ogni individuo una multa di 500 lire austriache.

Nelle stesse pene incorrerà pure il comune, in cui venga colto il disertore in qualsiasi altro modo, e questi deponga d'essersi trattenuto in esso comune, senza essere stato dal medesimo notificato e consegnato.

La famiglia di un tale disertore dovrà inoltre fornire al detto reggimento un altro individuo idoneo, preso dal seno della medesima; e quando questo non vi fosse, dovrà provvedere il comune per la presentazione di un altro soggetto da prendersi dal comune stesso, il quale rimarrà presso il reggimento qual supplente del disertore, fino a che quest'ultimo sarà ricondotto ad esso reggimento. Qualora il disertore avesse asportato in questa sua nuova evasione, effetti di montura, ovvero d'armatura, il comune rispettivo dovrà pure prestarne l'indennizzo, giusta l'ordine che al medesimo sarà per pervenire.

Quel comune, il quale, cinque giorni dopo che gli sarà stata partecipata la relativa condanna, non avrà versata la multa, che gli sarà stata imposta pel motivo suindicato, ovvero il rimborso presso il Commissariato distrettuale cui appartiene, per l'ulteriore trasmissione all'i. r. Comando del 2.° corpo d'armata di riserva, sarà punito col doppio importo

della multa stessa, e verrà inoltre colà spedito un corrispondente distaccamento di truppa per l'esecuzione, che vi si tratterrà a spese del comune, e con l'aggiunta di una lira austriaca per soldato al giorno, fino a che la somma di detta multa sarà soddisfatta.

Per quei comuni poi, i quali, persistendo nella renitenza, daranno a conoscere con ciò la continua loro disposizione ostile, verrà proceduto ad altre più severe misure militari.

Finalmente, si porta a comune notizia che chiunque fosse provatamente prevenuto di aver dissuasi i militari richiamati dal rientrare, o, se fossero già rientrati, d'averli sedotti a nuova diserzione, o lo avesse tentato con effetto in qualsiasi forma, verrà senza distinzione tradotto avanti un giudizio statario e fucilato, come seduttore delle truppe.

Il presente proclama dovrà essere letto in ciascun comune dal parroco al pubblico raccolto nella chiesa per tre giorni, fra i quali dovrà cadere una domenica, e dovrà inoltre essere affisso al locale del comune e partecipato dalla Deputazione comunale a quella famiglia in ispecie, alla quale appartenesse taluno dei suddetti disertori.

Dal quartier generale di Padova li 14 febbraio 1849.

L'i. r. comandante il 2.° corpo d'armata di riserva
il tenentemaresciallo HAYNAU.

21 *Febbraio.*

Nota del Ministro Segretario di Stato pegli affari esteri, Presidente del Consiglio alle LL. EE. il sig. Presidente e membri del Consiglio federale Svizzero in Berna.

Torino, 10 febbraio 1849.

Signori,

Pervenne a notizia del governo di S. M. il re di Sardegna, che quando s'incominciarono a porre in esecuzione nel cantone Ticino i provvedimenti di cui i commissarii federali erano stati incaricati verso gli emigrati italiani, sorse questione di sapere se i Lombardi forniti di passaporti piemontesi dovevano essere allontanati dal cantone nello stesso modo che quelli i quali non erano muniti di alcun titolo. Fu detto che questo dubbio venne sottoposto al consiglio federale, da cui si suppose che fosse stato risolto nel senso che i Lombardi portanti tali passaporti non dovevano cessare dall'essere considerati come emigrati, e che perciò dovea loro applicarsi la misura che colpiva generalmente tutti gli emigrati. Il governo del re non volle dapprima prestar fede ad un simile supposto. Imperocchè non potea darsi a credere che uno stato, col quale lo stringono antichi vincoli di sincera amicizia, che il governo di un paese, il quale mantiene col nostro relazioni di buon vicinato, relazioni cotanto vantaggiose per la Svizzera, e da cui ricevette reiterate testimonianze di affetto e di simpatia, si fosse condotto ad una risoluzione al tutto contraria a questi sentimenti, ad una risoluzione che potrebbe recarvi il più grave alteramento. Ma al dubbio, o signori, non tardò a sottentrare il pensiero che ben fosse vero il supposto, allorchè dalla ri-

sposta delle Eccellenze Vostre alla domanda da noi fatta di mitigare la severità dei provvedimenti presi verso gli emigrati Lombardi, ebbi a scorgere come le VV. EE. mettevano in questione il diritto del governo del re d'intervenire in favore *di coloro che appartengono ad uno stato terzo (des ressortissants d'un tiers état)*.

Il consiglio federale non ignora che i popoli della Lombardia hanno con voto spontaneo pronunciata la loro unione cogli Stati Sardi e che questa annessione venne formalmente riconosciuta e sanzionata dal Parlamento nazionale. In appresso gli eventi della guerra costrinsero moltissimi Lombardi a cercare asilo nella nuova loro patria; essi vi trovarono quell'assistenza e quella protezione che loro assicurava il doppio titolo della fraternità e della sventura. Furono dati passaporti a coloro che ne abbisognavano; e si è a questi titoli che il consiglio federale ricuserebbe ora di riconoscere quella validità che del resto si rispetta sempre nei passaporti concessi da uno stato amico? Il consiglio federale negherebbe in tal modo al governo del re il suo diritto di proteggere i Lombardi, vale a dire che, uscendo dai limiti che gli sono imposti dalla neutralità elvetica, porrebbe in questione la legalità del fatto politico, su cui riposa questo diritto?

Il governo del re non poteva, senza mancare al suo dovere ed alla sua dignità, non reclamare nel modo più formale contro questa risoluzione di non riconoscere ai passaporti conceduti ai Lombardi dalle autorità sarde la stessa validità che viene riconosciuta rispetto a tutti gli altri sudditi di S. M.

Rivolgendo perciò questo richiamo alle EE. VV. debbo aggiungervi premurose istanze, affinchè vogliano provvedere in conformità di una così giusta domanda. Il governo di S. M. nutre speranza che vi sarà fatta ragione, e che una resistenza così contraria ai sentimenti della nazione elvetica, non lo porrà nella dura necessità di adottare quei partiti, per cui interrompendosi le relazioni commerciali dei due paesi, cesserebbero quei vantaggi che così volonterosamente vennero sinora assicurati alla Svizzera.

Ho l'onore di offerire alle EE. VV. nuovi attestati dell'alta mia considerazione.

GIOBERTI.

---

23 *Febbraio.*

RAPPORTO

Sulle relazioni esteriori del Governo provvisorio, letto dal triumviro Manin *nella sessione del 22 febbraio 1849 all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia.*

CITTADINI RAPPRESERTANTI!

Appena assunsi il Governo nell'11 agosto, l'illustre cittadino Niicolò Tommaseo acconsentiva di partire per Parigi nella medesima notte, accettando il mandato di rappresentare il popolo di Venezia presso la Re-

pubblica francese, e di chiedere l'intervento armato di quella generosa nazione a favore della indipendenza italiana.

Nella sessione del successivo dì 13, l'Assemblea dei deputati di questa provincia approvava e ratificava, a nome del popolo, di cui era mandataria, tanto la domanda d'intervento francese, spedita nel 4 agosto dal precedente Governo, quanto la missione di Nicolò Tommaseo; e il nuovo Governo, in quella sessione nominato, obbediva tosto all'ordine ricevuto dalla stessa Assemblea, di far sapere alla Francia che que' reiterati inviti erano inviti del popolo della Venezia.

Il cittadino Tommaseo vi farà egli stesso il rapporto della propria missione.

Avuta pochi giorni dopo notizia che i plenipotenziarii inglese e francese, residenti in Torino, aveano offerta la mediazione comune dei loro Governi alle parti belligeranti, ci siamo affrettati di rivolgerci ai medesimi; e con Nota del 21 agosto li abbiamo supplicati a voler interporre i loro ufficii onde ottenere che anche per Venezia si verificasse il fatto della sospensione delle ostilità, sin tanto che avessero effetto le pratiche della pacificazione d'Italia, assunte dalle prefate alte potenze.

I ministri inglese e francese, colle Note del 27 e 28 dello stesso mese, ci dichiararono che, l'armistizio essendo di già un fatto compiuto, non potevano farvi introdurre alcuna innovazione; e manifestando, con espressioni benevole, la dispiacenza loro di non poter secondare i nostri desiderii, ci assicuravano di portare immediatamente a cognizione dei respettivi Governi la domanda, che avevamo loro diretta.

A queste nostre prime mosse si associarono gli atti dell'onorevole nostro rappresentante a Parigi, e alcun tempo appresso abbiamo saputo che l'Inghilterra e la Francia si erano interposte presso l'Austria onde Venezia nan fosse assalita durante la mediazione; e al cadere di ottobre contemporaneamente all'arrivo della flotta sarda nelle nostre acque, abbiamo avuto la comunicazione ufficiale che alcuni legni francesi tornavano nel nostro golfo, con ordine di tenere sbloccata Venezia anche coll'uso della forza.

Siccome però l'Austria non aveva mai dichiarato di sospendere le ostilità contro di noi, e, se pure le era impedito di nuocerci per la via di mare, poteva sempre attaccarci dal lato di terra, così noi non abbiamo mai diminuiti i presidii dei nostri forti, anzi ci siamo sempre studiati di aumentarne e renderne ognora più formidabile la difesa.

Vi abbiamo detto che il Governo del luglio avea pure nel 4 agosto chiesto l'intervento armato della Francia. A quella prima domanda fece risposta il già ministro degli affari esteri, signor Bastide, con dispaccio del 19 agosto, a noi pervenuto soltanto il dì 15 del successivo settembre.

Stimiamo opportuno che ne conosciate il tenore:

MESSIEURS.

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 4 de ce mois pour demander, au nom du gouvernement et du peuple de Venise, l'assistance militaire de la France.

La République française, comme vous le reconnaissez vous-même, ne s'est pas seulement montrée, dès le principe, disposée à marcher au secours de l'Italie: elle s'y préparait encore activement par la réunion d'une armée sur la frontière des Alpes. Exercée en temps utile, cette intervention pouvait facilement assurer l'independance de la Péninsule. Mais l'éloignement bien connu que les Italiens eux-mêmes ont manifesté relativement à l'appui des armes de la France, n'a pas permis de la leur accorder; nous ne pouvions pas les secourir, en quelque sorte, malgré eux. Aujourd'hui que les circonstances, en devenant plus facheuses pour l'Italie, ont crée, sous tous les rapports, une situation plus grave, la France ne répudie rien de la sollicitude que lui inspirait la cause Italienne, ni des déclarations émanées de la représentation nationale en faveur de cette noble cause. Les dispositions n'ont pas changé; mais, d'un autre côté, Messieurs, la France a le droit, et c'est en même temps un devoir pour elle, de consulter aussi les propres intérêts et de prendre également en considération ceux de la paix générale. Dès lors elle a jugé convenable et necessaire de consacrer, avant tout, ses efforts à préparer une solution pacifique, et c'est dans cet esprit ainsi que dans ce but, que, de concert avec l'Angleterre, elle a proposé à l'Empereur d'Autriche et au Roi de Sardaigne une médiation amicale. Des négociations sont entamées: il convient d'en attendre le résultat. Dans tous les cas, vous ne sauriez douter des vives sympathies de la France et de son gouvernement pour le pays, dont l'administration vous est confiée, et vous ne devez pas être moins convaincus de notre intention de lui prêter activement et loyalement tout l'appui qui dépendra de nous.

Agréez, Messieurs, l'assurance de la haute consideration avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Paris, le 19 août 1848.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
JULES BSATIDE.

Messieurs les membres du Gouvernement provisoire de Venise

Avuta nella seconda metà di agosto, come dicemmo, la notizia che all'intervento armato erasi sostituita la mediazione pacifica, e che a mandarla ad effetto avrebbero avuto luogo delle conferenze diplomatiche, ci siamo fatti dovere di dar tosto apposite credenziali ad un nostro concittadino, affinchè i diritti e gl'interessi del nostro paese fossero rappresentati alle conferenze medesime.

Il mandato lo abbiamo conferito al distinto giureconsulto e pubblicista, Valentino Pasini, il quale sino dallo scorso settembre si è recato a Parigi a prendere preliminari cognizioni sullo stato politico dell'affare, e ad attendere che fosse designato il luogo ed il tempo, in cui si sarebbero aperte le trattative. Scelta Brusselles a sede delle conferenze, e avendo poscia il Governo dovuto accedere, con vivo rincrescimento, alle reiterate richieste del cittadino Tommaseo di essere dispensato dall'incarico, che con tanto decoro ed utile nostro egli sosteneva a Parigi, abbiamo impartito allo stesso Pasini anche il mandato di rappresentare Venezia presso la Repubblica francese.

Ameremmo potervi informare dell' andamento della missione principale, affidata al cittadino Pasini; ma nè i fatti che la concernono sono abbastanza lucidi, nè le trattative sono ancora avviate in maniera, da permettere al Governo presente di tenervene parola, senza pregiudizio, in pubblica sessione.

Le nostre relazioni coi Governi di Torino, di Firenze e di Roma hanno sempre conservato il carattere di una fratellevole corrispondenza. Fedeli al nostro programma del 13 agosto, di occuparci soltanto della quiete interna e della difesa esteriore; di essere un governo provvisorio in tutta la estensione del termine; di assoggettare all'Assemblea, quando muteranno le cose, la decisione della sorte futura di Venezia, della forma di governo che dovrà adottare, a quale degli stati italiani dovrà appartenere; di governare, cioè, senz' altro colore politico che quello di respingere l'inimico; e di essere, in una parola, un governo di conservazione e non altro; programma, che fu applaudito e acconsentito dall'Assemblea, prima che ci fosse conferito il supremo potere: noi non potevamo entrare cogli stati italiani in rapporti, che si allontanassero dal programma medesimo, nel quale dovevamo risguardare come formulati i nostri diritti e i nostri doveri.

Sapevamo che le nostre relazioni col regno sardo divenivano, in seguito all' 11 agosto, estremamente difficili e delicate, ma senza ledere la autonomia del paese, abbiamo lealmente e francamente esposto al gabinetto di S. M. il re di Sardegna, con Nota del successivo dì 20, le condizioni sotto le quali avevamo assunto il potere; e le corrispondenze, mantenute coll' organo del ministro degli affari esteri di quel Governo, furono sempre improntate di affetto e d'indipendenza.

Ai nostri incaricati d'affari presso i Governi di Roma e di Toscana, abbiamo prescritto di serbarsi neutrali in tutte le questioni, che si riferivano all' ordinamento interiore e all'esercizio dei poteri sovrani in quegli stati; ma di conservare coi depositarii dell'autorità i migliori rapporti, onde agire di concerto pel conseguimento del comune riscatto; e soprattutto per procurare a Venezia quegli aiuti, che nell'interesse di tutta la Italia ha diritto di chiedere.

Cittadini rappresentanti! Abbiamo il conforto di dirvi che la nostra condotta ci ha procurato le simpatie, l'amicizia e la stima, tanto dei popoli, che dei Governi; e che rimane nel pieno e libero vostro dominio, impregiudicato per nostra parte l'avvenire politico di Venezia.

Forse ad altre durissime prove la Provvidenza sottopone la nostra nazione; ma noi portiamo fermissima fede che, se vorrete continuare in una politica di prudente aspettazione e di conscienzioso riserbo, conserverete Venezia a sè stessa e all' Italia.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 22 febbraio.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/4.

Si legge il processo verbale della tornata del 18 febbraio, che resta approvato.

Il *presidente:* Avendo il rappresentante Chiereghin ritirato la mozione, che formava soggetto del primo numero dell'ordine del giorno, si passa al numero secondo, che è la proposta del rappresentante avv. Benvenuti perchè sia accordata ai rappresentanti del popolo, domiciliati fuor del comune di Venezia e di Murano, un'indennità giornaliera.

Il *rappresentante Chiereghin:* Domando la parola sull'ordine del giorno. Io, nello stesso giorno ed in uno stesso foglio, presentai due mozioni; non ne vedo riportata che una: amerei sapere che avvenne dell'altra.

Il *presidente*: La seconda sua proposizione era riferibile all'affare dell'elezione Pasqualigo, e domandava che *sia sollecitamente provveduto per la soluzione del problema che presenta la elezione del dott. Pasqualigo, e quindi per la sostituzione dei rappresentanti che mancano al numero stabilito dalla legge elettorale.*

Questa mozione tendeva più a sollecitare la Commissione, che a promuovere deliberazioni dell'Assemblea. La presidenza quindi non mancò di sollecitare la Commissione, la quale scusò la tardanza dicendo: che non aveva ancora ricevuti i riscontri; che li riceverebbe questa mattina; onde tosto darebbe il rapporto. Alla prima adunanza, questo argomento formerà soggetto dell'ordine del giorno.

Il *rappresentante Chiereghin* si dichiara soddisfatto.

Il *rappresentante Benvenuti*: Nei paesi democratici è adottata la massima che ai rappresentanti del popolo sia assegnata un'indennità. Credo inutile accennare le ragioni, dalle quali scaturisce la convenienza, anzi la necessità, di questo provvedimento.

Tuttavia mi parrebbe inopportuno volerlo applicare in generale a Venezia, atteso la posizione speciale, in cui ci troviamo, e le nostre ristrettezze economiche, perchè si tratterebbe di addossarci una gravissima spesa. Però, se in generale ritengo che a tutti non si possa accordare indennità, mi sembra che una classe di rappresentanti si trovi in condizioni affatto speciali e diverse da quelle degli altri. (Parlo di quelli, che non hanno lor domicilio in Venezia, nè nella vicina Murano). Per questi appunto si rende necessario una spesa di viaggio; e di più sono costretti a sostenere spese di vitto e di mantenimento giornaliero, perchè lontani dalle loro famiglie. Mi parrebbe molto conveniente che a questi venisse assegnata una *indennità.*

Con questa parola, è inutile quasi che il dica, non intendo *onorario,*

intendo *risarcimento* per quelle spese, le quali è indispensabile che vengano sopportate dagli uni, a differenza degli altri.

Per quanto ho sentito dire, una consimile proposta debb'essere stata appunto avanzata anche dall'autorità di Chioggia; ed io ho sentito qualche deputato appunto di Chioggia, di Pelestrina, a dire altrettanto. Perciò desidererei che fosse presa in esame dall'Assemblea.

Il *rappresentante dott. Torniello*: I principii del rappresentante Benvenuti non mi sembrano da limitarsi ai soli rappresentanti fuori della città di Venezia, ma dovrebbero essere applicabili indistintamente a tutti.

In un governo democratico tutti i cittadini hanno diritto e dovere di prestarsi al servigio della patria: la patria ha diritto e dovere di valersi di tutte le capacità, sieno ricchi, o poveri: ma non deve per questo gravitare sopra gli uni, e non sopra gli altri.

I rappresentanti, che ottennero il mandato dal popolo per esercitare i suoi diritti sovrani, a non mancare alla fiducia ad essi concessa dal popolo, sono obbligati a consacrare tutte le ore del giorno e della sera, o nell'Assemblea, o negli Ufficii, o nelle Commissioni, od in istudii preparatorii. Vi sono alcuni deputati, e ciascuno di noi può conoscerlo, i quali traggono i mezzi di sussistenza, per essi e per le famiglie loro, dalle professioni o dalle industrie. Per occuparsi al servigio dell'Assemblea e dello stato, saranno costretti ad abbandonare queste fonti della loro sussistenza; con che dunque provvedere al mantenimento delle famiglie e di loro stessi? La patria non può esigere da loro questo sacrifizio.

Io sono dunque del parere che si debba estendere l'indennizzazione, a tutti i rappresentanti indistintamente.

Nè mi si opponga che l'accordar un indennizzo a tutti riuscirebbe gravoso nelle nostre economiche condizioni; mentre io risponderei che poche centinaia di lire al giorno non porteranno grande dissesto alle nostre finanze.

Dissi accordarlo a tutti: escludo però dal diritto di percepire la indennità tutti gl'impiegati, che hanno soldo fisso dallo stato; tutti i pensionati; tutti i militari. Allora quelli, che avrebbero diritto alla percezione della indennità, si ridurrebbero appena ai due terzi dei rappresentanti, e non sarà interdetto alla coscienza e alla generosità degli altri di non approfittare di questo compenso.

Non dirò *rinunziare*, appunto perchè la parola *rinunzia* sarebbe offensiva alle modeste condizioni economiche degli accettanti l'indennità. Gli altri troveranno nella loro generosità i mezzi di rifondere alla patria queste somme, che tuttavia dovrebbero tutti percepire, per non offendere la delicatezza di quelli, che si trovano in caso di approfittare dalla indennità accennata.

La mia proposizione si limiterebbe adunque alla emenda della proposta del rappresentante avv. Benvenuti, concepita in questi termini:

« Resta accordata a tutti i rappresentanti del popolo, durante i sei mesi di vita dell'Assemblea, un'indenizzazione di lire correnti 6 al giorno, esclusi tutti quelli che percepiscono un soldo fisso a carico dello stato per impieghi, o pensioni civili, o militari, con proibizione ai percipienti di rinunziare espressamente a tale indennizzazione. »

Il *rappresentante Varè:* Io credo che sarebbe poco giovevole, anzi nocerebbe molto all'autorità morale dell'Assemblea, che si dicesse: La prima deliberazione, ch'è stata fatta dai rappresentanti del popolo, nelle strettezze attuali della patria, appena si sono raccolti, fu quella di assegnare a sè stessi, sotto qualunque forma si voglia, uno stipendio.

Parmi, ripeto, che l'autorità morale dell'Assemblea ne scapiterebbe molto. Io trovo poi che anche la proposta dell'avv. Benvenuti, come fu annunziata, mancherebbe di giustezza.

Se la promessa dell'indennizzo fosse stata fatta ai rappresentanti non domiciliati a Venezia, prima della lor nomina, allora io non avrei trovato alcuna cosa da dire sull'indennizzo. Ma osservo che, quando gli elettori di Chioggia, di Burano o di altre parti del nostro stato, che non sono precisamente qui, hanno nominato i loro rappresentanti, avevano appunto in vista che l'ufficio del rappresentante era del tutto gratuito, perchè nella legge non si parlava d'indennizzo.

Chi dice a noi che, se si sapeva doversi dare un indennizzo a questi rappresentanti, le nomine non fossero forse cadute sopra altre persone? Sappiamo che fra i rappresentanti di quei comuni, che sono lontani da Venezia, vi sono uomini domiciliati a Venezia; e forse credo che la mancanza dell'indennizzo entri per qualche parte in queste nomine: e perciò, se l'indennizzo fosse stato accordato, chi sa se gli elettori di Chioggia o d'altre parti, invece dei domiciliati a Venezia, non avrebbero nominati altri di quei singoli comuni?

Io dunque credo che l'indennizzo *posteriore* porterebbe un'alterazione alla sincerità delle nomine. (*Applausi*).

Il *rappresentante ab. Zennaro:* Non si tratta di stipendio, si tratta d'indennizzo di spese effettive.

Uno a Chioggia, per esempio, vive con due lire correnti, e forse anche meno. E così, se qui ce ne vogliono sei od otto o più, quegli che non può sostenere la spesa di queste sei o di queste otto, non può stare a Venezia, e deve andare a casa sua. (*Ilarità.*) E se questo rappresentante avesse saputo di non essere indennizzato, avrebbe rinunziato sul momento. (*Ilarità.*)

Ne viene di conseguenza che alcuni deputati di Chioggia e di Sottomarina, che non si trovano in caso di sostenere le spese, saranno costretti di rinunziare ed andar alle case loro.

Il *rappresentante Santello*: Non entro nella quistione di massima. Se vi dovessi entrare, sarei dell'opinione del deputato Varè. Per obbligo di ufficio soltanto, avverto che, quanto ai rappresentanti fuori di Venezia, i quali appartengono agli Ufficii sanitarii, è già provveduto, in quanto che continuano a godere il loro stipendio come impiegati, essendo d'altronde dispensati dal loro ufficio. Volli far noto quanto ad essi si riferisce, quantunque forse non fosse necessario avvertirlo, perch'essi medesimi lo avrebbero dichiarato.

Il *rappresentante can. Arrigoni:* Nell'atto che il Governo promulgava la legge elettorale, come conveniva ad un governo patriottico, democratico e liberale, quale lo abbiamo, non tralasciava di far conoscere a tutti gli elettori che fra gli eleggibili conveniva scegliere quelli che

fossero rivestiti di uno spirito puro, liberale, patriottico. A questo scopo furono dirette tutte le istruzioni, che il Circolo rispettabile di questa città ebbe cura di far promulgare, stampare e conoscere fino là dove noi soggiorniamo, fino a Chioggia.

Con quelle mire, e secondo quei dettati, il Circolo di Chioggia non tralasciò di parlare, e colla stampa a tutti, e colla voce mediante Commissioni appositamente formate, fece conoscere che i deputati all'Assemblea, che ora abbiamo la grazia di possedere, la fortuna, il nostro diritto, i rappresentanti all'Assemblea dovevano essere veri galantuomini, di cuore nitido, lontani da speranze; lontani da quelle speranze, che può dare lo straniero; lontani da quelle speranze, che possono dare i reami; lontani da qualunque speranza: ma solamente col cuore attaccato alla patria.

Ognuno, in conseguenza, della Commissione istituita in Chioggia, si recò, e per questo e per quel luogo, e per quel trivio, e per questa o per quella bisca, e ognuno istruì a questa maniera il popolo; e gli disse: Ricordatevi che dovete scegliere nella vostra città quei vostri cittadini, che possano sostenere la causa dell'indipendenza, colle parole e col cuore, e voi siete obbligati a sceglierli nelle file del popolo.

Istruito in questa guisa, istruito anche colla voce dei sacerdoti nelle chiese, istruito da per tutto, il popolo scelse i suoi deputati. Lungi dal pensiero che, se non avessero avuto alcun indennizzo, il popolo di Chioggia non avrebbe eletti i rappresentanti presenti, o sarebbe andato colla sua mente in questa o in quella parte, cercando quello che non avesse bisogno d'indennizzi. Che cuore avrebbe egli allor conosciuto? Allor avrebbe cercato nel suo rappresentante la sostanza, la possidenza, il denaro, e non avrebbe cercato il suo proprio interesse. (*Applausi.*)

Io dunque concludo che, sebbene rispetti ognuno di questi che siedono in questa Assemblea, non posso far a meno di non risentirmi sopra quanto espose l'onorevole deputato Varè.

Il *presidente*: Non essendo nessuno che domandi la parola, passeremo ai voti l'emenda del rappresentante Torniello, onde, se non venisse accettata, passare alla votazione la proposizione del rappresentante Benvenuti.

Dopo una varia discussione, in cui presero parte *i rappresentanti L. Pasini, dott. Torniello, avv. Benvenuti, Ferrari-Bravo, Manin, Trifoni* ed il *presidente dell'Assemblea*, sulle due proposte *Benvenuti* e *Torniello*, fu deciso che fosse da prendersi in considerazione la proposta di un'indennità ai rappresentanti, e da deferirsi alla Commissione medesima, che s'occupa del Regolamento.

Dopo di che il *presidente*, giusta l'ordine del giorno, invita il rappresentante Priuli a sviluppare la sua mozione sovra un indirizzo da farsi ai governi italiani, affinchè la carta monetata di Venezia venga accettata fuori del nostro stato.

Il *rappresentante Priuli*: Chiedo scusa all'Assemblea se ho messo in iscritto le mie idee:

Cittadini rappresentanti!

Il 6 novembre decorso, io proponeva al Consiglio comunale di Venezia che, nello stanziare a carico del comune la guarentia di cinque milioni di lire di carta patriottica, e nell'emissione di altri dodici milioni di carta comunale, a peso particolarmente del censo civico, fosse dal Governo provvisorio invocata la guarentia degli stati toscano, pontificio, e sardo. La mia proposizione venne accolta per acclamazione. Messa ai voti la proposta per la guarentia dei cinque milioni, e quella per l'emissione dei dodici, ottennero quasi totale unanimità. — Successivamente, i dittatori assicurarono ufficialmente il Municipio di avere secondato il voto del Consiglio, ed essersi addrizzati agli accennati governi. Non tacque il nostro Circolo italiano, ed invocò l'appoggio dei Circoli confratelli, e dei Municipii; ma la giusta nostra domanda è ancora un voto.

Cittadini! L'oro e l'argento nelle spezie migliori viene smunto ogni giorno per le provviste di vettovaglie. Sorte per la via di mare, ed entra in uno stato italiano. Le poche rimanenze sono svanite. — La carta perde ogni giorno del suo valor nominale. — I fratelli italiani la rifiutano. — Quale avvenire ci aspetta? A quali strettezze saremo ridotti?— Uditelo dalle stesse parole, che il dittatore Manin dirigeva il 31 del mese scorso al deputato Panattoni a Firenze, e che da quel caldo Italiano venivano deposte sul banco della presidenza del Parlamento toscano. — « I bisogni di Venezia, scriveva il dittatore, sono immensi, pressanti, ed « ogni giorno vanno crescendo smisuratamente. La guerra contro l'Au- « stria, è guerra nazionale; bisogna che tutta la nazione concorra effi- « cacemente a sostenere i pesi . . . Se non si vuole che Venezia cada, « conviene che larghi sussidii le siano trasmessi, e *tosto*, da tutti i go- « verni italiani, che professano l'indipendenza nazionale. Dico i gover- « ni, perchè essi solo possono dare aiuti efficaci . . . Le mezze misure « non serviranno che a rovinarci, e disonorarci . . . . . Se volete « che questa cittadella italiana non cada in mano dell'Austria, è in- « dispensabile che le inviate sussidii larghi, e pronti. Se no cadrà; e « cadrà con essa la causa nobile, e santa, per cui l'Italia dice di voler « combattere . . . »

Cittadini rappresentanti! Queste parole io ripeteva, non già per abbattere gli animi vostri, ma per rimuovere la nostra rovina, e conservarci all'onore italiano. Il patriottismo dei Veneziani ha dimostrato un coraggio cotanto forte, quanto è forte questa medesima rocca, che ci rinserra. Ma, se l'Italia vuole salvare Venezia all'indipendenza, ed all'onor nazionale, non ricusi a Venezia un soccorso, senza del quale non può salvarla. Il tempo incalza, rapidi succedono gli avvenimenti: ogni lieve ritardo può tornare esiziale.

L'accettazione della carta monetata è forsè il solo provvedimento conciliabile colle strettezze finanziarie degli stati italiani; è l'aiuto più efficace e potente per conservare all'indipendenza nazionale l'intatto nido della risorta sua libertà; è un legame d'indissolubile forza morale, che fraternamente ci unirà all'altare della patria. Chiamiamo dinanzi a questo altare i tre Governi e disperatamente gridiamo: salvate Venezia, e salverete l'Italia! Propongo quindi « che sia nominata una Commis-

sione di tre individui, da eleggersi fra l'Assemblea, i quali vengano investiti del mandato di estendere un indirizzo ai tre governi, pontificio, toscano e sardo, invocando l'accettazione della nostra carta monetata. La Commissione ritirerà dal Governo le opportune informazioni, e l'indirizzo dovrà essere approvato dall'Assemblea. » (*Vivi applausi.*)

Il *rappresentante triumviro Manin*: Domando la parola. (*Fragorosi applausi.*)

Il Governo si crede in dovere di dare informazione su quel che ha fatto, rispetto l'argomento, intorno al quale ha parlato tanto degnamente il cittadino rappresentante Friuli.

Qui il *rappresentante triumviro Manin* legge il suo rapporto: « La emissione della carta monetata, ei dice, voluta dalle nostre condizioni economiche, impegnò tutta l'attenzione del Governo, perchè questa carta presentasse tali garantie, che ne rendessero l'ammortimento certo e la circolazione sicura. Il governo non poteva però dissimularsi che, continuando il bisogno di comperar tutto al di fuori a danaro sonante, e circoscrivendo al solo nostro mercato il giro di parecchi milioni di carta monetata, il suo corso avrebbe subito in breve tempo uno scapito; scapito, che sarebbesi aumentato in ragione della scomparsa naturale ed artifiziale della moneta metallica. Ci siamo però, nello scorso novembre, rivolti ai Governi di Roma, di Firenze e di Torino, chiedendo che fosse soltanto pronunciato il riconoscimento e dichiarata la libera accettazione della moneta del comune di Venezia nelle pubbliche casse, come danaro, in pagamento d'imposta. »

E seguita, narrando gli uffizii e le istanze, fatte a tale scopo dal nostro incaricato d'affari presso il Governo romano; il quale rispondeva l'8 gennaio, mostrando la sua buona volontà e facendo vedere quali e quanti ostacoli interni gl'impedivano pel momento di mandarla ad effetto e l'obbligavano a protrarre a miglior tempo l'adempimento del più sacro dei doveri, com'e' riguarda quello di aiutare Venezia. In conseguenza, il nostro Governo scriveva il 16 febbraio all'incaricato d'affari a Roma di ripetere la richiesta all'Assemblea costituente romana.

Al nostro incaricato d'affari in Toscana, che fece a quel Governo la medesima domanda, venne risposto il 6 dicembre con pari espressioni di simpatia per Venezia, significando nel medesimo tempo che l'accedere alla domanda del Governo di Venezia sarebbe stato pel Governo di colà un oltrepassare i limiti del suo diritto, descritti dallo Statuto al potere esecutivo; e che, appena le Assemblee legislative fossero aperte, il Governo toscano era nella piena fiducia che non sarebbe mancato chi vi tenesse uno speciale proposito delle domande, che non hanno potuto fin qui essere attese.

Il Parlamento toscano, aperto il 10 gennaio, fu sciolto il 10 febbraio, senza che abbia avuto luogo una discussione o deliberazione intorno la domanda fatta.

Il *rappresentante triumviro Manin* segue nel suo rapporto a parlare degli ufficii, fatti presso il Governo di Sua Maestà il re di Sardegna, mentre nella Camera elettiva di quello stato venivano fatte proposte di soccorsi a Venezia dal benemerito deputato, generale Antonini,

dietro le quali la Camera votava il 19 dicembre una legge d'un soccorso di 600,000 franchi mensili a Venezia, cominciando dal gennaio p. s. fino alla cessazione delle ostilità in questa provincia. La stessa legge, riproposta nella nuova Camera, fu approvata all' unanimità dei votanti, nella sessione del 12 febbraio, e venne il 13 presentata dal ministero al Senato, dal quale si ha la maggiore fiducia che venga sancita.

Il *rappresentante triumviro Manin* chiude il suo rapporto con queste parole: « Se pertanto non abbiamo ottenuto che la nostra carta fosse accettata dalle casse piemontesi, abbiamo la quasi certezza di ottenere in cambio il generoso aiuto d' una somma, che verrà mensilmente ad alimentare la circolazione della moneta metallica.

« Non possiamo chiudere questo cenno senza promuovere dall'Assemblea una manifestazione di ringraziamento e di gratitudine ai nostri fratelli del regno sardo. » (*Vivissimi applausi seguirono queste ultime parole.*)

« Abbiamo creduto necessario di render conto del nostro operato, acciocchè non sembri che l'eccitamento del comune di Venezia non sia stato ascoltato da noi. Del resto, la proposizione, fatta dal rappresentante Priuli, la credo utilissima ad appoggiare efficacemente le mozioni, che il Governo ha fatto e continuerà a fare con tutte le sue forze. » (*Applausi.*)

Il *presidente:* Non essendovi nessuno che domandi la parola, porremo a' voti la proposizione del cittadino rappresentante Priuli.

Il *rappresentante Chiereghin:* Domando la parola. Propongo che alla parola *Pontificio* sia sostituita la parola *Romano.* (*Approvazione.*)

Il *presidente*: Allora porrò a' voti l' emenda.

Il *rappresentante Priuli*: Acconsento.

Il *presidente:* Allora resta adunque d'approvarsi la proposizione Priuli, coll'emenda proposta dal Chiereghin.

Si vota per alzata e seduta; e la proposta è stata ammessa.

Il *presidente:* Quindi al presente è d'uopo nominare la Commissione di tre individui. La faremo per ischede, a maggioranza relativa di voti.

Il *rappresentante De Giorgi*: Propongo che la Commissione sia composta del rappresentante Priuli e di altri due individui che egli si scegliesse.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando che, seguendo l'uso degli altri Parlamenti, sia la presidenza stessa che proponga la Commissione all'Assemblea.

Il *presidente*: Pongo dunque a' voti se la presidenza debba essere incaricata di proporre la Commissione all'Assemblea. Chi si alza, approva. (*Approvata.*)

Propongo che la Commissione sia composta dei cittadini rappresentanti: Tommaseo Nicolò; Priuli Nicolò; Pesaro-Maurogonato Isacco. (*Approvata con vivi applausi.*)

Il *presidente*: Segue nell' ordine del giorno l' indirizzo del Circolo italiano di Chioggia circa alle elezioni di quella città.

Il *segretario G. Pasini* legge l'indirizzo, che nota come i membri

del Comitato di Chioggia essendo eletti rappresentanti e dovendo taluno d'essi sempre rimanere al suo posto, non possono essere contemporaneamente all'Assemblea, e che quindi si dee provvedere alla completa rappresentanza di Chioggia.

Il *rappresentante L. Pasini*: Alla domanda del Circolo di Chioggia mi pare che si possa fare un' ovvia considerazione; cioè, che le elezioni di Chioggia furono fatte con piena cognizione della legge elettorale. Eleggendo i proprii rappresentanti, e togliendoli tutti dal seno del proprio Comitato, sapevano colà di eleggere membri di quel Comitato; sapevano che tutti in una volta sarebbero impediti per conseguenza di recarsi in Venezia. Mi pare che questa sola considerazione debba persuadere l'Assemblea a non tener conto della domanda.

Il *presidente*: Se non vi è alcuno che domandi la parola, allora porrò a' voti se l' indirizzo debba o meno essere preso in considerazione.

Il *rappresentante ab. Zennaro*: Non ogni elettore, nell' eleggere i suoi deputati, sapeva che questi eleggesse *Tizio*, l'altro eleggerebbe *Sempronio*. (*Rumori.*)

Il *rappresentante Varè*: Osservo che, come i membri del Comitato di Chioggia hanno le loro incumbenze del Comitato, così altri deputati hanno altre incumbenze anche pubbliche; e che perciò, non l'Assemblea deve prendere deliberazione su questa materia, ma ciascun deputato deve in propria coscienza vedere se gli obblighi suoi di rappresentante del popolo siano o meno compatibili colle altre incumbenze pubbliche, che assume. Egli deve vedere, nel caso che queste incumbenze siano compatibili, quale sia il modo di farlo; se sono incompatibili, deve in sua coscienza vedere a quale dei due carichi deve rinunziare. Dunque io credo che l'Assemblea sopra questa materia non abbia nessuna deliberazione da prendere, e domando, che si passi all' ordine del giorno.

Il *presidente*: Voteremo la proposizione se si debba passare all' ordine del giorno. (*Approvato.*)

Si prese adunque di passare all'ordine del giorno.

Il *presidente*: La materia adesso da trattare sarebbe quella portata dall' indirizzo del Circolo italiano di Chioggia, che suggerisce alcuni lavori militari.

I lavori proposti in questo indirizzo, appunto perchè si riferiscono intieramente ad operazioni militari, non sarebbe opportuno leggerli in pubblico; quindi l'Assemblea deciderà, se debba essere passato al potere esecutivo, cioè al Governo, a cui per l'ultima votazione ha devoluto il potere relativamente alle cose militari, o se vuole eleggere una Commissione, la quale s'incarichi di studiare le cose esposte.

Porrò dunque alla votazione la prima parte; cioè, se si debba passare al potere esecutivo, al quale è stato devoluto anteriormente quello che risguarda le cose militari.

Non domandando nessuno la parola, chi si alza sarà per l'affermativa. (*Approvato.*)

Il *presidente*: Resta quindi passato al potere esecutivo.

Ora, troviamo nell' ordine del giorno le comunicazioni della Commissione incaricata della redazione del Regolamento.

Invito dunque il rappresentante Pasini, come relatore della Commissione, a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante L. Pasini* legge il suo rapporto, dal quale apparisce che la Commissione procede nel suo lavoro, senza consultare previamente l'Assemblea sulle massime generali, e che il progetto di Regolamento potrà essere comunicato in stampa domenica, o lunedì.

Il *presidente*: Ora abbiamo i provvedimenti da darsi per la sostituzione dei rappresentati Bizio, Bollani e Sanfermo.

Il *presidente* legge una lettera del rappresentante Bollani, con cui manifesta la sua ottazione pel 2.° circondario, ove abita ed ebbe un maggior numero di voti.

La presidenza proporrebbe che l'Assemblea le accordasse mandato di scrivere un messaggio al Governo, per adunare di nuovo gli elettori di quei circondarii, ove mancano i deputati.

Il *rappresentante L. Pasini*: Mi pare prima di tutto che questo messaggio al Governo dovrebbe essere mandato, quando avremo deliberato sopra la elezione del rappresentante Pasqualigo. Tanto più che la Commissione, che deve fare ulteriore rapporto su quella elezione, ha promesso di farlo domani. È importante che il Governo, nel pubblicare la convocazione di uno, due o tre collegii elettorali, chiamati ad eleggere nuovi rappresentanti, faccia la convocazione con un solo decreto, e fissi lo stesso giorno per tutt' i circondarii.

Vorrei adesso richiamare l'attenzione dell'Assemblea sopra di un altro argomento. Queste elezioni nuove di quattro rappresentanti, non vi ha dubbio che debbano essere fatte colla legge elettorale 24 dicembre 1848, in forza della quale siamo qui adunati.

Domando però se sia conveniente togliere il diritto elettorale a tutti quei nostri concittadini, i quali per esempio hanno compiuto l'età di anni 21 dopo il 19 gennaio, ch'era allora il termine prescritto dalla legge elettorale. Domando se non sia adunque conveniente adottare una rettificazione delle liste elettorali, vale a dire dichiarare aperti i registri per tre o quattro giorni, acciò segua la iscrizione di tutti quelli, che hanno acquistato il diritto elettorale dopo il 19 gennaio.

Domando ancora se, tra i circondarii che sono chiamati a fare le elezioni essendo compreso il 14.° circondario, cioè quello che comprende tutti i corpi militari di terra, si debba nelle future elezioni aver riguardo a quanto fu deliberato dall'Assemblea nel primo giorno di sua convocazione, nell'atto di fare la verificazione dei poteri; perchè allora le prescrizioni, date quanto ai militari, dovrebbero parimenti subire una qualche modificazione, specialmente in relazione all'artic. 5. della legge elettorale.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, si dovranno porre ai voti tre proposizioni, secondo che diceva il rappresentante Pasini:

1. Se il messaggio debba dirigersi al Governo, soltanto dopo che la Commissione per la nomina del rappresentante Pasqualigo abbia già fatto il rapporto all'Assemblea, e questa abbia deliberato sul proposito:

2. Se in questo frattempo si debbano aprire registri elettorali, perchè vi si possano iscrivere tutti quelli, che hanno compiuto il 21. anno dopo la pubblicazione delle prime liste.

3. Se l'interpretazione, data dall'Assemblea nella sua prima adunanza alla legge elettorale, abbia ad essere mantenuta ferma: nel qual caso pregherei il rappresentante Pasini di osservare che si tratta, non già di una nuova legge, che abbia fatta l'Assemblea, ma di una interpretazione data alla legge stessa; che per conseguenza, non si potrebbe certamente dall'Assemblea decidere che la legge abbia due interpretazioni diverse, perchè quella data una volta deve essere valida per sempre.

Quindi domanderei se insista in questa terza proposizione, la quale porterebbe in certo modo la supposizione che l'Assemblea potesse interpretare in due modi diversi la stessa legge.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io credo che l'art. 5. della legge debba essere modificato, ovvero debba essere dichiarato che va inteso in quella maniera. Allora sarà messo d'accordo cogli articoli 38, 39 e 40, che riguardano i militari.

Il 14.° circondario, per votare, seguì una strada tutta diversa dai civili. Bisogna fare da capo tutte le liste elettorali e molte operazioni lunghissime.

Bisogna, che nei siti dove sono corpi di militi, siano fatti ruoli speciali alla spicciolata. L'altra volta, i ruoli furono, credo, 260. E così può accadere forse anche in questa.

Domando se la prescrizione (ch'è nella legge) di chiedere ai militi delle altre parti d'Italia, se vogliono o no conservare la loro cittadinanza, per essere o no compresi fra gli elettori, debba sussistere; perchè, se non sussiste, è molto più facile formare i ruoli, laddove, se sussistesse, bisognerebbe che i ruoli fossero fatti con altre regole.

Il *presidente*: Allora la sua proposizione si risolverebbe in questo: « Che si abbia ad applicare la legge secondo la interpretazione data dall'Assemblea nella sua prima adunanza. » Del rimanente sarebbe quel lavoro necessario, ammessa quella interpretazione della legge. Quindi la proposizione oggi non sarebbe che questa, in massima, altrimenti dovrebbesi indicare quali sieno le osservazioni necessarie nell'applicare la legge. Ed ammessa quella interpretazione, sarebbero altrettante modificazioni della legge stessa.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io torno a dire che le istruzioni, date l'altra volta, devono essere cambiate, se si vuole stare alla interpretazione da noi data alla legge stessa nella prima nostra adunanza.

Il *rappresentante Varè:* Domanderei prima di tutto al rappresentante L. Pasini, se persista nella sua mozione di aggiornamento; perchè, quando egli ha parlato, ha proposto prima di aspettare che l'Assemblea abbia risoluta la questione. Poi è entrato nella questione oggi: dunque vorrei che prima fosse deciso se si debba discutere sì o no. Quando fosse deciso questo, mi pare che il secondo dubbio sarebbe facilmente risolto.

L'Assemblea non potrebbe che invitare il potere esecutivo alla convocazione dei collegii elettorali tutti, ed il potere esecutivo convocherebbe i collegii.

Le istruzioni, date dal potere esecutivo, non sono leggi; il potere esecutivo, nel convocare i collegii, eseguirebbe senza dubbio tutte le deliberazioni della legge, non solo, ma eziandio tutte quelle dell'Assemblea

cioè, conformerebbe le sue istruzioni alla interpretazione data dall'Assemblea, che non è rivocabile che dall'Assemblea medesima. E finchè uno non venga qui e proponga che si revochi, credo che l'Assemblea non revocherà le sue decisioni. Ma credo che l'Assemblea non revocherà mai le sue generose deliberazioni, e fino a che non sieno da lei revocate, parmi che nessuno possa nemmeno metterle in dubbio.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io ho sempre inteso che non si dovesse deliberare oggi se l'Assemblea debba mandare un messaggio al Governo perchè aduni i collegii elettorali, ma dissi soltanto che si aspetti mandarlo quando siasi deciso sulla elezione Pasqualigo.

Per parte mia, non intendeva che dovesse essere chiamata l'Assemblea a deliberare in questa più che in altra questione. In quanto poi all'altra questione, dichiaro ch'io sono perfettamente della opinione del Varè, vale a dire che l'Assemblea debba tener ferma la sua decisione del primo giorno.

Ma appunto perchè non nascano equivoci ed inconvenienti, posto che si dà un'altra interpretazione alla legge elettorale 24 dicembre, non voleva che si corresse rischio che le elezioni del 14.° circondario fossero fatte secondo le istruzioni già emanate.

Io domando dunque che sia dall'Assemblea dichiarato liberamente che le istruzioni pel 14.° circondario sieno modificate analogamente alle sue deliberazioni del primo giorno della sua convocazione.

E questo parmi di tutta necessità, perchè non s'introducano nuove questioni il giorno, in cui saremo chiamati a verificare i poteri dei nuovi eletti.

Il *rappresentante Sirtori:* Mi pare che il senso della legge, come fu interpretata dall'Assemblea, non si possa revocare, nè si possa più mettere in dubbio; ma nondimeno, quando si fecero le liste elettorali, è possibile, è probabile, che quella legge fosse stata interpretata in modo diverso da quello, in cui fu interpretata dall'Assemblea. Ora il rifare le liste elettorali pei collegii, che devono esser convocati di nuovo, mi parrebbe troppo pesante e troppo lungo: mi pare che si potrebbe supplire a questa mancanza, se mai si fosse commessa dai collegii, nella interpretazione della legge, pubblicando, col mezzo di un decreto del potere esecutivo, l'interpretazione data alla legge stessa dall'Assemblea, invitando tutti gli elettori, che mai si fossero astenuti dall'esercizio dei loro diritti elettorali per l'erronea interpretazione della legge, a venire a farsi inscrivere sulle liste elettorali. Non mi pare che sia bisogno di fare una nuova compilazione di liste elettorali, ma che basti invitare tutti quelli, che avessero dato alla legge un'erronea interpretazione, ad usare della più ampia interpretazione data dall'Assemblea.

Quanto all'altra osservazione, di molto minor momento, cioè quanto a quelli che, nell'intervallo tra la prima e seconda elezione, avessero raggiunto l'età in cui ottengono il diritto di essere elettori, mi pare che si potrebbe usare di questo stesso espediente, cioè potrebbero venire a farsi inscrivere sulle liste elettorali, senza che sia bisogno di rinnovare queste liste. Dunque propongo che, nel messaggio al Governo, sia il Governo stesso invitato a pubblicare l'interpretazione, data alla legge dal-

l'Assemblea legislativa, e che sieno invitati tutti gli elettori, che si fossero astenuti dall'uso del diritto che aveano di essere elettori, ad approfittarne dietro questa interpellazione dell'Assemblea.

Il *rappresentante L. Pasini:* Le parole, dette or ora dal rappresentante Sirtori, mi fanno supporre ch'egli non si rammenti più come sieno state fatte nel 14.° circondario le elezioni dei rappresentanti; ho detto poco fa che 260 corpi circa dei nostri militi di terra, sparsi nei varii punti dell'estuario, sono concorsi alla elezione, e che si è dovuto far un ruolo separato per ogni località, o corpo, così il chiameremo, di tutti gli aventi il diritto elettorale. Questi ruoli furono compilati sul luogo, e poi spediti all'Ufficio del circondario e là rettificati.

Nell'atto di compilarli, molti furono eliminati fra quelli che ora avrebbero il diritto di essere elettori, perchè dichiararono di voler conservare un'altra cittadinanza italiana. Io ho avuto occasione di esaminare molti di questi ruoli e trovai moltissime eliminazioni fatte sopra dichiarazione in iscritto, che voleano conservare altra cittadinanza italiana. In alcuni di questi ruoli, composti di 30, o 40 militi, ho veduto esclusi 20 militi; la metà circa. Io trovo necessario che, per le elezioni avvenire, sia dichiarato che nessun milite italiano sarà escluso perchè non vuole dichiarare di non conservare altra cittadinanza. In questo io credo di esser d'accordo col sig. Sirtori.

In secondo luogo, osserverò che non è possibile più servirsi di quelle liste. Quelle liste, compilate nello scorso gennaio, suppongono una immobilità nelle truppe; immobilità, che si fece ogni sforzo per avere in quei dieci giorni, in cui doveano durare le elezioni militari; immobilità, che non può certamente essersi conservata fino a questo giorno. Oggi dunque tutti i distaccamenti, o corpi, si sono trasferiti da una ad un'altra località, e quelle liste non servirebbero più a nulla.

Dunque è necessario, se si vuole procedere con regolarità alle elezioni, è necessario che siano di nuovo compilati i ruoli per ogni corpo, o distaccamento. Ed io accordo al sig. Sirtori ch'è più facile compilar questi ruoli adesso, perchè non c'è bisogno di chiedere quella dichiarazione di conservare o no altra cittadinanza: ma questi ruoli bisogna pur farli. Lo scopo della mia mozione era questo, che fosse dichiarato a quegli ufficiali, che saranno spediti fuori per la compilazione dei ruoli, che non è più necessario, per l'interpretazione data dall'Assemblea all'articolo 5.° della legge elettorale, di chiedere ai militi italiani questa dichiarazione di non conservare altra cittadinanza; ma la necessità di far nuovi ruoli io spero che sarà dal sig. Sirtori ammessa e riconosciuta.

Il *rappresentante Sirtori:* Io avea fatto osservare che la necessità di eriger nuovi ruoli non emergeva dall'interpretazione, da noi data alla legge; ma io credo che questa necessità emerga dalle osservazioni, or ora fatte dal signor Pasini, del traslocamento dei varii corpi militari. E certamente del 14.° circondario è necessario redigere nuove liste elettorali; ma osservo che l'interpretazione, data dall'Assemblea alla legge, non risguarda solo i militari: è più ampia; risguarda tutti i cittadini italiani, che risedessero a Venezia, e che, per una troppo stretta interpretazione data alla legge, si fossero astenuti dall'approfittare di un di-

ritto che aveano; può darsi che molti si sieno astenuti dall' usare di questo diritto, che pur aveano e che hanno tuttora. Dunque io non veggo la necessità che si redigano nuove liste elettorali per gli altri collegii; riconosco questa necessità pei collegii militari, ma questa necessità, lo ripeto, non emerge dall' interpretazione da noi data alla legge.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io non ho mai chiesto che fossero erette nuove liste pei circondarii civili, ma ho chiesto solo che fossero rettificate le liste, ed ho detto che si mettesse un termine di tre giorni, non più lungo, dalla data della promulgazione; che si accordasse un termine di tre giorni per la iscrizione di quelli, che avessero compiuti gli anni 21 dopo il 19 gennaio. Trovo poi cosa giusta l' aggiungere che sarebbe conveniente di accordare il diritto di iscrizione a quei pochi elettori, che per avventura si erano dimenticati di farsi inscrivere in tempo congruo nel principio del mese di gennaio. Se un cittadino ha mancato di farsi inscrivere, per trovarsi in viaggio, per essere ammalato o per qualche altro motivo nello scorso gennaio, non è poi giusto di privarlo indefinitivamente del diritto elettorale. Dunque, si può accordare tre o quattro giorni agli altri civili per far seguire la loro iscrizione nelle liste dei circondarii. Io non ho mai richiesto la rinnovazione delle liste elettorali dei circondarii civili, come suppone a torto il sig. Sirtori.

Il *presidente* riassume la discussione e le proposte.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domanderei sulla terza proposizione che fosse espressamente detto *pei collegii militari,* perchè c' è una questione che fa differire il militare dal civile.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Se si vogliono rettificare le liste del circondario militare, applicando quell' interpretazione che è stata data dall' Assemblea, io credo che debbano godere dello stesso vantaggio anche i civili. L' Assemblea deve essere coerente. Ha detto che ora cittadinanza vuol dire cittadinanza italiana. Io dunque non suppongo che la legge abbia interpretazioni pei militari in un senso, pei civili nell' altro. Io mi sono opposto in quel giorno a questa interpretazione, perchè, lasciando stare i generosi sentimenti che inducevano taluni a desiderare che la cittadinanza fosse presa in un dato senso, io riteneva che la legge dovesse prendersi così come era, come lo spirito che l' avea dettata, secondo io l' ho significato. L' Assemblea ha ritenuto diversamente. Ma io credo che pei medesimi motivi, i quali han fatto ritenere che la parola cittadinanza debba intendersi per italiana, quando si parla di militi voglia dire che si parla di cittadini italiani. Io fin da quel giorno ho accennato che molti abitanti della terraferma non sono stati ammessi. Presentatisi agli ufficii dei circondarii furono esclusi perchè ai circondarii erano state date esplicite istruzioni da quei medesimi dittatori che aveano fatta la legge. Io dico adunque: posciachè l' Assemblea ha ritenuto di dare questa interpretazione pei militari, deve tenerla anche pei civili. È necessario che siamo coerenti e che accettiamo le conseguenze logiche delle nostre spiegazioni. (*Applausi.*)

Il *rappresentante L. Pasini:* Io non mi oppongo niente affatto che sia esteso il significato della parola cittadinanza anche ai circondarii civili; ma debbo qui dichiarare per quale motivo sia da farsi una distinzione fra i circondarii militari e fra i circondarii civili.

Una, legge in data 29 marzo, ha dichiarato che tutti, o stranieri o italiani, che venissero a combattere per la causa nostra, acquisterebbero di fatto la cittadinanza di Venezia. Questa legge esiste, e non ammette alcuna riserva neppure pei militi, che fossero venuti da altre parti dell'Europa. Dunque, nel pensiero di alcuni, tutti quelli, che da altre parti d'Italia son venuti a combattere per la causa nostra, hanno di diritto acquistata la nostra cittadinanza, senza poter essere soggetti a dichiarare di non conservare altra cittadinanza. Ma questa legge non fu mai fatta per i civili. Dunque, nella mente di alcuni, l'articolo 5.° della legge elettorale avea un significato diverso; pei militari era un articolo restrittivo; parebbe che quell'articolo volesse togliere a' militari la cittadinanza nostra, qualora non facessero dichiarazione di non conservare altra cittadinanza; e che questa riserva fosse loro imposta retroattivamente. Ma pei civili noi non abbiamo alcuna legge, che abbia promesso a qualsiasi cittadino di altre parti d'Italia che, venendo a Venezia, egli acquisterebbe in Venezia il diritto elettorale; e mi pare che l'estendere adesso il diritto elettorale a tutti gl'Italiani, che per ventura dimorassero presentemente in Venezia, o fossero giunti in Venezia da sei mesi, ed anco da meno di sei mesi, sia una cosa insolita nella giurisprudenza elettorale. Ciò non si segue nemmeno negli stati più democratici d'Italia. Io ricorderò adesso all'avvocato Benvenuti che la nuova legge toscana per la elezione all'Assemblea costituente italiana esclude tutti i cittadini delle altre parti d'Italia; e accennerò pure che un nostro concittadino fu eletto alla Costituente romana, e la sua nomina fu annullata per non avere la cittadinanza dello stato romano. Io non voglio che, se nelle altre parti d'Italia questo argomento si tratta con delle restrizioni, si abbiano qui da noi le stesse restrizioni; ma c'è sempre gran differenza fra militari e civili. A' militari fu promessa senza riserva la nostra cittadinanza, ed hanno per conseguenza diritto che questa promessa sia loro interamente mantenuta; ai civili d'altre parti d'Italia, noi non abbiamo mai fatto alcuna promessa; dobbiamo dunque regolare questa promessa coi principii della comune giurisprudenza. In ogni caso, prego di fare molta differenza dal diritto di elettore al diritto di eleggibilità.

Il *rappresentante Varè:* Mi pare che il rappresentante Pasini torni esattamente a fare la eccezione, che si era fatta il primo giorno. Il rappresentante Pasini propone che l'interpretazione, data dall'Assemblea sopra le generose parole del rappresentante Tommaseo, sia limitata ai soli militari. Quanto a me, io credo che l'Assemblea debba persistere nelle sue deliberazioni, prese nel primo giorno; e debba persistervi per quelle ragioni, che sono state sviluppate allora. Credo che sarebbe inutile ridirle adesso; e io certamente non lo saprei nel modo brillante di quel giorno.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io son tanto lontano dall'impedire che abbia luogo interamente l'effetto delle deliberazioni dell'Assemblea, che ho fatto per ciò quella mia proposizione; la qual proposizione se io non avessi fatta, certamente le elezioni dei circondarii civili sarebbero seguite come nel gennaio, con esclusione di quegli elettori, che potrebbero entrare nel nuovo corpo elettorale giusta le deliberazioni dell'Assemblea,

prese nel primo giorno della sua radunanza. Era dunque necessario che io facessi la mia proposizione.

Il *presidente:* Riservando adunque di parlare poscia secondo si voterà sulla questione del rappresentante L. Pasini, si porrà a' voti la prima proposizione. L'Assemblea incarica la presidenza di rivolgere un messaggio al governo, tostochè si sarà deciso anche sul caso Pasqualigo, onde debba convocare i collegi elettorali.

La proposizione è adottata.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Domando una spiegazione. È detto che intanto si aprono i registri elettorali nei circondarii; domando se si devono aprir tutti, o soltanto quelli pei quali si deve fare la nuova elezione? Come potremo aprire *intanto* i registri, se non sapremo se i collegii da aprirsi sieno tre o quattro?

Il *rappresentante L. Pasini:* Io non ho messo *intanto.*

Il *presidente:* Allora la seconda proposizione sarebbe formulata nel modo seguente. Che deciso il caso Pasqualigo, si debba aprire i registri elettorali per il loro completamento a senso della interpretazione data.

Il *rappresentante L. Pasini:* Se a questa parola *per il loro completamento* si volesse aggiungere l'altra parola *rettifica e completamento*, a senso delle ultime deliberazioni prese dall'Assemblea, cessa interamente il bisogno della terza proposizione.

Il *presidente:* Allora ritira la sua emenda?

Il *rappresentante L. Pasini:* Ma questo era perchè trovava importantissimo di dover rettificare nel senso della cittadinanza tutte le liste de' circondarii civili.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Mi pare che non sia ancora spiegato se si debbano aprire tutti i collegii elettorali, o soltanto quelli in cui si devono fare le nuove nomine.

Il *rappresentante L. Pasini:* Vorrei che fosse spiegato chiaramente che questa rettificazione o completamento debbonsi applicare a tutte le liste de' circondarii, perchè così avremo le liste rettificate anche per quelli per i quali non c'è bisogno di far ora seguire elezioni. Potrebbe alle volte mancare qualche altro rappresentante, e allora non ci sarà bisogno di fare un nuovo decreto sulla rettificazione delle liste.

Il *presidente:* Si pone dunque a' voti la emenda del rappresentante L. Pasini, cioè, se si debbano aprire tutti i registri elettorali, mentre, se venisse scartata questa emenda, sarebbe da aprire solo i registri elettorali de' circondarii, ove si debbono fare le nuove elezioni. Chi si alza, approva l'emenda, cioè che si debbono aprire tutti i registri; chi resta seduto, sta per la negativa. (*tutti stanno seduti.*) Dunque resta la proposizione anteriore.

La proposizione è passata.

Il *rappresentante Priuli:* Prima che passiamo all'ordine del giorno, avrei una proposizione da fare sopra questo argomento. Poniamo il caso che qualcuno di quegli eletti rinunziasse o non accettasse; nel caso che restasse una vacanza, si dovrebbero convocare tutti i collegii? Io vorrei che fosse deciso adesso per allora, se si dovrà fare sì o no questa pratica.

Il *presidente*: Questa sarebbe un'altra proposizione. Di volta in volta tocca all'Assemblea il provvedere quanto c'è una vacanza.

Il *rappresentante Priuli:* E non potremmo provvedere oggi per allora?

Il *presidente:* Allora la materia dell'ordine del giorno sarebbe esaurita. Nondimeno il Governo fece conoscere che sarebbe pronto a fare le proprie comunicazioni circa gli affari esteri. Siccome questa materia non è stata indicata nell'ordine del giorno, devo consultare la Camera se crede d'occuparsene; allora si potrà intendere le manifestazioni del Governo: se poi non crede di urgenza, potremo formarne materia dell'ordine di un altro giorno.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Mi pare che il governo, in tutti gli stati dove esistono Assemblee, quando ha da fare comunicazioni, basti che dica: ho da fare delle comunicazioni; e credo non occorra interpellare l'Assemblea se vuole o no che si facciano le comunicazioni. (*Applausi.*)

Salvato questo diritto, mi rimetto pienamente all'opinione dell'Assemblea, che potrebbe essere stanca, e desiderare che la seduta fosse levata.

Il *presidente:* Non avendo ancora Regolamento, debbo di volta in volta domandare il voto dell'Assemblea sulle massime da adottarsi. Quindi domando all'Assemblea che si ponga ai voti, se si debbano accettare le comunicazioni del Governo, oppure se si debba formarne materia dell'ordine di un altro giorno.

La proposta è approvata.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale in bigoncia fra universali e prolungati applausi:

Il Governo assunse l'impegno, conforme al debito suo, di dare ragguaglio all'Assemblea sullo stato degli affari, e segnatamente delle relazioni estere, della guerra, della marina e delle finanze.

Comincio ad adempiere questo obbligo, dando intanto ragguaglio dello stato delle nostre relazioi estere. Gli altri ragguagli li faremo in seguito in altre adunanze .... (*Legge il rapporto sulle relazioni estere, vedi pag. 184 del presente volume.*)

Il *rappresentante Varè:* Propongo che il rapporto del Governo sugli affari esteri sia stampato e distribuito a tutti i deputati e se alcuno ha qualche spiegazione da domandare, o qualche osservazione da fare, sia stabilito nell'ordine di un altro giorno. L'affare è troppo grave perchè l'Assemblea abbia da occuparsene subito.

Il *presidente:* Se nessuno domanda la parola, porrò questa proposizione ai voti: cioè che il rapporto debba essere stampato, e diramato ai deputati e formare materia di un altro ordine del giorno.

L'Assemblea approva all'unanimità.

Il *presidente:* Non avendo materia da formare un nuovo ordine del giorno prima di domenica, in cui si potrà occuparsi del Regolamento, secondo quello che disse il relatore della Commissione; l'adunanza avrà luogo lunedì a ore 12.

Il *rappresentante Olper:* Domando la parola.

Io credo che il sig. presidente avrebbe dovuto interrogare l'Assemblea se volesse raccogliersi lunedì, o prima. E siccome questa interrogazione non fu fatta, pregherò il presidente d'interrogare se, quando l'intervento straniero si è fatto sotto i nostri occhi per occupare lo stato romano, se quando questa invasione austriaca fa travedere mille nefandezze, mille scelleranze, l'Assemblea creda di poter fare una vacanza di 4 giorni.

Il *presidente:* Domando all'Assemblea se voglia convocarsi anche prima di lunedì.

Il *rappresentante Olper:* Dietro la comunicazione della presidenza, io metto all'ordine del giorno, se l'Assemblea lo crede, per urgenza: Se Venezia debba subito dichiarare di essere in guerra coll'Austria prima d'aspettare la decisione delle cose.

Il *rappresentante triumviro Manin (applausi generali):* Io domando chi dubita che noi siamo in guerra coll'Austria? (*Applausi fragorosi e grande ilarità.*)

Il *rappresentante Varè:* Se il deputato Olper crede che l'Assemblea debba occuparsi dei fatti avvenuti in Ferrara, io credo che debba formulare la proposizione, o la sua interpellazione al Governo, rispetto le decisioni che il Governo potesse prendere; così, se egli credesse che queste decisioni dovessero essere discusse in pubblica Assemblea, io credo che si avesse a fare questa proposizione perchè altrimenti l'Assemblea non saprebbe su di che discutere.

Il *rappresentante Olper:* Certo nessun dubita che una città in istato di assedio, e coi cannoni nemici a tre miglia di distanza, non si possa dichiarare in guerra con una potenza; di questo nessuno dubita. Ma io dico che dalle comunicazioni che si hanno, e da ciò che si fa, noi siamo in guerra, ma in guerra passiva. (*Rumori.*) Io dunque formulo la mia proposizione di domanda: *se Venezia debba con un suo atto dichiarare che essa non intende di aspettare l'esito della mediazione.*

Il *rappresentante Sirtori:* La proposizione del sig. Olper si risolve in una interpellazione: cioè, se vi sono ragioni politiche o diplomatiche, che impediscano al Governo di ripigliare la guerra offensiva. Dunque mi pare che, prima di mettere all'ordine del giorno questa interpellazione, debbasi domandare al Governo se vi siano ragioni di prudenza, che impediscano di avere una risposta; o, in altri termini: se il Governo accetta di essere interpellato su questa materia domani, sì o no. Se il Governo ricusasse questa interpellazione, è evidente che non c'è ordine del giorno per domani.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Il Governo ha detto francamente, apertamente, quali sono le sue condizioni politiche. Il Governo non potrebbe rispondere niente di più, niente di più chiaro. Il Governo non può che riportarsi alle comunicazioni fatte testè, che mettono in piena cognizione delle condizioni nostre politiche. Se noi avessimo forze sufficienti per poter fare la guerra soli, non avressimo aspettate interpellazioni, e avressimo interpellati i nemici coi nostri cannoni. (*Applausi fragorosi.*)

Il *presidente:* Domando al deputato Olper se, dopo la spiegazione fatta dal Governo, insista nella sua proposizione.

Il *rappresentante Olper*: Io mi conformava a quanto aveva detto il deputato Sirtori, ma quando il Governo dice di non poter dire di più . . .

Il *rappresentante Sirtori*: Mi pare che il Governo abbia detto moltissimo; non c'è nessuna ragione politica, che c'impedisca d'intraprendere le ostilità; non c'è che un calcolo militare. A questo non c'è risposta. Il Governo, sulle forze militari, non viene a dire in pubblico, se sieno sufficienti o no. Mi pare che il Governo abbia affermato che non ci sono ragioni politiche, che impediscano di riprendere anche domani le ostilità.

Il *presidente:* Avendo il rappresentante Olper ritirato la propria proposizione, resta convocata l'Assemblea pel giorno di lunedì alle ore 12 per udire il rapporto della Commissione Pasqualigo e quello della Commissione pel Regolamento.

Il *rappresentante L. Pasini:* Verrà posta sempre la clausola: *se non insorgono affari urgenti, chè allora i rappresentanti saranno avvisati a domicilio.* Io bramerei che ogni qual volta, per regola, l'Assemblea viene prorogata di tre o quattro giorni, ci fosse questa clausola.

Il *presidente*: L'adunanza avrà luogo lunedì, o prima, se vi fossero cose d'urgenza; nel qual caso saranno avvisati i rappresentanti. Intanto viene stabilita a lunedì alle ore 12 meridiano.

La seduta è levata a ore 2 e 3/4.

ORDINE DEL GIORNO PER LUNEDI' 26 CORRENTE.

Alle ore 12 meridiane seduta pubblica.

1. Rapporto della Commissione incaricata dell'esame sull'elezione del rappresentante Pasqualigo.
2. Rapporto della Commissione incaricata della formazione del Regolamento

23 *Febbraio.*

PROTESTA DI S. S. PIO NONO.

La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli stati della Chiesa, preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che, più maligni e più scaltri, avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi; questa serie avendo toccato l'ultimo grado di fellonia, con un decreto della sedicente Assemblea costituente romana in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello stato romano, erigendosi un così detto governo di democrazia pura, col nome di Repubblica romana, ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà; e contro il quale noi, circondati dal sacro collegio, e alla vostra presenza, degni rappresentanti delle potenze, e governi amici della

Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o signori, testimonii degli avvenimenti, non mai abbastanza deplorabili del giorno 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con noi li deploraste, e li condannaste. Voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti, e le nostre proteste alle vostre corti, ed ai vostri governi.

Precipitati i sudditi pontificii, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi, come principe temporale, e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi pontificii, i quali chiedono di vedere sciolte le catene, che gli opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso, universalmente riconosciuto; diritto che, nell'ordine presente di Provvidenza, si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede.

L'interesse vivissimo, che in tutto l'orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia; e perciò non osiamo neppur dubitare che essa venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni che rappresentate.

Gaeta 14 febbraio 1849.

---

23 *Febbraio.*

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 15 febbraio.*

Discorso del deputato Cagnardi sulle relazioni che dovrebbe tenere il Piemonte cogli Stati Romani.

Il sig *Cagnardi:* Nell'entrare questa mattina nella Camera mi era formato un gruppo di idee, che a quest'ora mi sono svanite; chiedo adunque l'indulgenza della Camera, e mi proverò se me n'è rimasta qualcuna. (*Movimenti d'attenzione.*)

Nel giornale di questa mattina ho riletto che a Roma si è proclamata la repubblica; lo stesso avverrà probabilmente in Toscana; domanderei al ministero se abbia pensato, e se intenda d'inviare qualcheduno, che ci rappresenti presso quei governi nazionali. L'Inghilterra, quando fu espulso Carlo X, non tardò a riconoscere Luigi Filippo. Quando Luigi Filippo venne a sua volta cacciato di Francia, non esitò punto a riconoscere la repubblica. Mi sono determinato a quest'interpellanza, perchè, a dir vero, nel conto, reso sabbato dal presidente dei ministri, vi ho

letto espressioni che non convengono co'miei sentimenti; vi lessi che il Papa, quantunque a Gaeta, sia il sovrano pontefice romano, come se avesse portato nel corso suo la sovranità del popolo, siccome porta in petto un cardinale. Io non la penso così. (*Segni d'approvazione.*)

Il Papa, dal momento che lasciò il potere esecutivo, dal momento che fuggì a Gaeta, e rifuggì in paese estero, perdette ogni sovranità, ogni potere temporale, e non può più venirgli riconosciuto se non col consentimento del popolo.

La questione dunque sarebbe, se convenga, o no, inviare questo rappresentante presso il Papa, o presso il popolo. Io non esito a dire che i popoli, che sono con noi amici, devono avere un nostro inviato che ci rappresenti. Non ignoro che presso i governi legittimi, e presso i pubblicisti che scrissero nel tempo del dispotismo, regnava rigorosamente nell'Europa una legittimità nel lungo possesso, e nel possesso incontestato. Ma questo non era che il diritto della forza.

Convennero la più parte di essi, sebbene ligii al dispotismo, convennero la più parte logicamente nel riconoscere che, allorchè per qualche accidente questo diritto del possesso, che io chiamerò della forza brutale, cessava, il popolo ripigliava l'integrità della sua sovranità, e disponeva di sè medesimo colla pienezza dei suoi diritti; e sapete perchè? Perchè la sovranità del popolo è inalienabile e imprescrittibile, in maniera che non vi può neppure volontariamente rinunciare, in quella stessa guisa che l'uomo non può privarsi di vita; poichè l'uno sarebbe un suicidio politico, come l'altro è un suicidio materiale. Ora sarebbe il caso stesso di Roma. Roma ritornò nella pienezza dei suoi diritti, e dispose di sè, sì e come credeva che le convenisse.

La quistione sarebbe ora di vedere, se convenga, o no, coltivare le relazioni col Papa, onde indurre una conciliazione col popolo romano.

Ed anche qui non sono dell'avviso espresso nella dichiarazione del ministero; nè credo che sia utile al riscatto dell'Italia l'adoperarsi, affinchè il Papa ripigli il potere temporale.

Noi abbiamo veduto questo Pontefice, sebbene di mite natura, tuttavia non favorire menomamente la causa italiana, giovare anzi alla causa croata. Trovo che questo Pontefice sulla cattedra di San Pietro ebbe l'esorbitanza, la velleità di mettere le mani nelle cose degli altri stati; quantunque, ripeto, di mite natura, minacciò di scomunica il duca di Toscana, se sanzionava la Costituente.

Non possiamo dunque sperare da questo Papa un giovamento alla causa italiana. Che diremo poi, se rammentiamo i Papi passati? Noi vediamo un Papa, che per dare un marito alla propria figlia, opprimeva il popolo di Ferrara; vediamo un altro Papa, che per istabilire i ducati in capo ai suoi nepoti, opprime il popolo; un altro papa collegarsi coi nemici della Chiesa, versare il sangue della patria per opprimere la repubblica di Venezia; vediamo infine i Papi chiamare le orde tedesche, chiamare gli Spagnuoli, i Francesi, per rovinare questa povera Italia.

Io credo adunque che possiamo sperare niente dal Papa; invece troveremo degli ostacoli. Ma mi si dice: senza la riconciliazione del Papa col popolo romano, noi avremo la *repubblica*. E che perciò? che cosa

ne seguirà? Avremo due principii in lotta; noi avremo la causa nuova, l'idea dominante del secolo; noi avremo il dispotismo già crollante a fronte con quello che vincerà la lotta.

Noi vediamo nella religione, nella civiltà, nella filosofia, che alla fine non è che il riassunto dell'idea del secolo, ridotta in concreto, noi vediamo che la causa nuova vince l'antica, perchè questa già fece il suo corso, perchè essa è decrepita. E qual'è la causa nuova? È la libertà del popolo, l'indipendenza del popolo in lotta contro il dispotismo, già stremo di forze, che cade in rovina.

Ed io credo che, qualunque sia l'intervento, noi riusciremo nella lotta. L'Italia, come tutti gli altri popoli che aspireranno alla libertà ed all'indipendenza loro, riusciranno certamente vittoriosi. Io vi parlo con tutto il convincimento, acquistato con qualche studio sugli umani avvenimenti: io non dubito che riusciremo vittoriosi. Ma intanto noi dobbiamo provvedere, affinchè la causa dell'Italia prenda da ogni lato tutti quei provvedimenti che sono utili a conseguire lo scopo da noi prefisso; e non potrò credere che si debba favoreggiare il Pontefice, perchè possa ripigliare ancora il dominio temporale, e che possa avere il potere esecutivo. *(Applausi dalla galleria e dalla Camera.)*

Il Papa deve tornare Pontefice massimo al Vaticano, il Papa prende insegnamento da Cristo, il quale, interrogato da Pilato se era vero che tramava contro il popolo romano, e che voleva farsi re della Giudea, rispose: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

Faccia lo stesso il sommo Pontefice: noi tutti lo onoreremo. Benedica i popoli; che attendono al loro riscatto; allora noi proseguiremo a gran passi verso il nostro incivilimento e giungeremo a quei destini, a cui Dio ci ha chiamati.

Ma ora ben mi accorgo di essermi alquanto discostato dalle mie interpellanze; ma hanno esse tale collegamento col Pontefice e con Roma, che, quasi non volendo, mi sono trovato costretto a presentarvi queste considerazioni. Ora io ritorno alla mia interpellanza: io non intendo già che il ministero, in assenza del ministro degli affari esteri, mi dia una pronta risposta.

Io professo gli stessi principii che professa il ministero. Io sono persuaso della sua lealtà, e perciò rimetto tutte le mie osservazioni alla sagacità del ministero, persuaso che provvederà sì e come possono meritare le mie interpellanze.

Cadorna, ministro: Signori, la Camera comprenderà di leggieri che in affare di tanta importanza, di cui appena appena si ebbero notizie dai giornali, il ministero non poteva improvvisare veruna determinazione, e realmente niuna fu da esso presa finora. La necessità di ponderare questa questione, la quale, per gli ultimi avvenimenti indicati ora da un onorevole nostro collega, è molto complicata, non solo nelle relazioni interne, ma anche nelle estere, ed ha in parte variato lo stato della questione, c'impone sempre più il dovere di non prendere una determinazione, la quale non sia perfettamente ponderata. Questo è il motivo, per cui il ministero non potè fin d'ora appigliarsi decisamente a verun partito; questo è il motivo, per cui noi non siamo in grado per ora di dare quelle spiegazioni, che l'onorevole preopinante avrebbe desiderato.

D'una cosa possiamo però fin d'ora accertare la Camera, ed è che quella politica, che il ministero, non solo colle dichiarazioni, ma col fatto iniziava, allorquando si opponeva all'intervento spagnuolo; quel principio, che si richiedeva in questa sua determinazione, in questo suo atto, non sarà mai da esso dimenticato. Un'altra assicurazione io posso darvi, o signori, ed è che il ministero non dimenticherà neppure mai il decoro del paese; che non dimenticherà quei principii liberali, che l'hanno condotto al potere: e sosterrà continuamente, costantemente, e con lealtà la politica nazionale italiana, che, nel suo programma politico altamente ha proclamata. *(Applausi.)*

---

24 *Febbraio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

In relazione a quanto fu disposto col decreto N. 30 del 3 febbraio corrente, e ferme le disposizioni del medesimo, risguardanti la formazione di una Coorte di Veliti, si

Avvisa.

Che i Ruoli d'iscrizione verranno aperti nel giorno di lunedì 26 febbraio corrente nel Palazzo Nazionale al Dipartimento della guerra, Stanza N. 16; dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane di detto giorno, e in tutti li giorni successivi.

Tutti quelli che essendo in caso di adempiere alle condizioni prescritte dal succitato Decreto, aspirano ad arruolarsi in questo Corpo, produrranno all'atto che si presenteranno per iscriversi, li seguenti documenti:

Gli appartenenti alla cattegoria (A).

1. Fede di nascita.
2. Attestato di buoni costumi.
3. Atto d'obbligazione per supplire all'equipaggio e mantenimento, l'ammontare del quale viene determinato in una annua pensione di correnti lire 400 pagabili in due rate semestrali anticipate, la prima all'atto dell'iscrizione.

Quest'atto dovrà essere segnato dal Padre o Tutore dell'aspirante, ovvero da un garante idoneo, o dall'aspirante stesso se maggiorenne. Dietro di ciò lo Stato s'incarica dell'equipaggio e mantenimento come per quelli delle altre cattegorie.

Gli appartenenti alla cattegoria (B)

1. Fede di nascita.
2. Attestato di buoni costumi.
3. Certificato degli studj percorsi.

Per quelli della cattegoria (C)

1. Fede di nascita.

2. Attestato di buona condotta morale del Comandante del corpo da cui dipendono.

3. Certificato degli studj percorsi.

Per quelli della cattegoria (D)

1. Fede di nascita.

2. Certificato di buona condotta del capo del corpo cui appartengono.

3. Stato di servizj prestati.

Dietro la produzione dei documenti sopra indicati, l'aspirante, onde dar tempo alla Commissione di eseguirne l'esame, si presenterà nel terzo giorno successivo, nel quale sarà pronunciato sulla di lui ammissibilità, per essere in caso affermativo, difinitivamente iscritto nei ruoli del corpo.

La Commissione sarà composta come segue:

MENGALDO, *Colonello, Presidente.*
MICHIEL, *Maggiore.*
TURRI, *Capitano della Compagnia Universitaria.*
CRISTINI, *Chirurgo di Battaglione.*

GIO. BATTISTA CAVEDALIS.

24 *Febbraio.*

IL CIRCOLO POPOLARE A SAN MARTINO

AL POPOLO VENEZIANO.

Le nostre parole sieno a te rivolte, o buon Popolo Veneziano. Principalissimo fra i tanti benefizi che vengono dalla libertà è quello di una vera educazione, che risvegliando nell'uomo il sentimento della propria dignità, è perciò appunto odiata e repressa dal dispotismo. L'austriaco voleva l'impossibile. Apriva scuole e voleva schiava la mente; insegnava a leggere e poi pretendeva non si leggesse; eccitava idee, desiderii, poi si adoprava a comprimer le idee, a soffocare i desiderii. Quindi quell'istruzione falsa, a molti inutile, ad altri tormento. Ora invece che tutte le menti hanno bisogno d'uno sviluppo consentaneo a quei principii che regger devono la società, l'uomo del popolo dee al paro del ricco, del nobile, apprendere a conoscere e a ben apprezzare la libertà, onde farne buon uso; dee fornirsi di tutte quelle cognizioni che alla sua nuova condizione si rendano indispensabili. Non è la libertà che trascina agli eccessi, ma sì l'ignoranza; non son le carceri e gli ergastoli che reprimono le colpe, ma l'istruzione e l'educazione. Penetrati di codesto principio ed animati dal solo desiderio del bene, abbiamo istituito questo Circolo popolare il cui scopo principale sarà di spezzare al povero il pane della scienza, di quella scienza a lui opportuna, di quella che può condurlo a divenire buon cittadino, nella qual parola si racchiude il complesso delle virtù religiose, morali e civili. Si parlerà al Popolo dei suoi diritti ma insieme dei suoi doveri; chè dei doveri ne abbiamo

tutti, ed anzi tanto più quanto più siamo liberi. Sarà l'insegnamento non cattedratico ma amichevole e come in famiglia; si discorrerà altresì degli avvenimenti del giorno, ma senza eccitare passioni, senza traviare in campi estranei all'intelligenza e ai bisogni del Popolo.

Noi vi preghiamo adunque, o Fratelli, di convenire alle nostre Adunanze, mostrando col vostro concorso che sapete ben apprezzare le nostre intenzioni e che chiamati alla libertà, volete pure i mezzi a rendervene degni e a procacciare il bene vostro, e, ciascuno a suo potere, la gloria di Venezia.

Il Presidente interinale
VALENTINO FASSETTA.

---

25 *Febbraio.*

Estratto di lettera di questo console generale di Sardegna, con cui accompagna la somma di fr. 9,382,21, destinati da S. M. il re Carlo Alberto a sussidio della nostra città:

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Con vera compiacenza adempio l'incarico, impartitomi dal dispaccio 23 corrente di S. E. viceammiraglio Albini, comandante la R. squadra sarda in Ancona, per farle tenere, in nome di S. M. Carlo Alberto, Re di Sardegna, fr. 9,382,21, in tanti pezzi da 5 franchi, essendo questi una parte d'una maggior somma, che gl'Italiani domiciliati al Perù hanno destinato a beneficio della causa italiana, e che l'altefata Maestà Sua ha disposto che venga inviata a soccorso di Venezia.

Gradisca, sig. Presidente, la rinnovazione degli atti della distinta mia stima.

Il console generale sardo, FACCANONI.

---

25 *Febbraio.*

REGNO DI SARDEGNA.

Progetto di risposta del Senato al discorso della corona, compilato dalla Commissione a ciò deputata, composta dei signori senatori Picolet, Sauli, Peyron, Giulio, Cibrario relatore:

SIRE,

I. Da un trono cinto di nuovo splendore, rifondato qual fu sulla libertà dei popoli, fortificato dal sentimento di nazionalità e d'indipendenza, desiderosamente aspettata e sempre più cara ci giunge, o sire, la potente vostra parola.

II. Un anno è corso dacchè V. M., con atto di magnanima giustizia, ha dischiuso alla nazione la via delle franchigie costituzionali. Oggi, a nuovo pegno della inviolabilità di tali franchigie, omai immedesimate nel popolo, divenute un dritto ed un bisogno comune, abbiamo udito dal labbro degli augusti vostri figliuoli il giuramento che, reduci

dai campi testimonii del vostro e del loro valore, hanno prestato al cospetto dei rappresentanti della nazione.

III. Il cominciamento d'una nuova era sociale non può mai essere pienamente tranquillo; poichè molte nobili e grandi passioni s'infiammano, e lavorano all'opera rigeneratrice; ma levansi anche passioni antisociali e malvagge; e fin le buone talora divergono o trasmodano. E però, affinchè il moto del progresso e del legale sviluppo delle nostre istituzioni sia più regolare e più spedito, è necessario che il Governo di V. M. adoperi efficacemente a conciliare le varie opinioni e confonderle nel patrio sentimento di libertà e d'indipendenza; e spieghi tutta l'autorità e tutto il vigor necessario per far osservare pienamente lo Statuto e le leggi; per impedir ogni usurpazione di quei dritti, che soli appartengono all'azione dei tre poteri; per ristabilire quel rispetto alle leggi, agli ufficii, alle persone, che, non solo non discorda, ma è inseparabile dalla vera libertà, dalla vera uguaglianza.

IV. L'intima unione tra il re ed il popolo è elemento indestruttibile di forza e di libertà. Nello esaminar le leggi, che gli verranno proposte, onde conformar sempre più le nostre istituzioni al genio ed ai bisogni del secolo, il Senato non dimenticherà mai questo grande principio, e ne promuoverà costantemente l'applicazione; riputandolo opera non punto difficile in un paese, dove il re ha sapientemente e paternamente iniziato ciò che poteva soddisfare ai giusti desiderii dei popoli, o lusingarne l'amor proprio, o consolarne i dolori.

V. Ma, se prima condizione di forza e di libertà è l'unione intima del principe e del popolo, importa sommamente all'interesse d'Italia ed alla causa dell'indipendenza, che questo fatto si compia negli altri stati, a cui ci stringe il dolce vincolo di fratellanza e di nazionalità; e che quindi le forti unità, che ne risulteranno, s'annodino in una sola confederazione, che, ben lungi dall'offenderne, rinvigorisca le singole autonomie della patria comune. Il senato sente con piacere essere il Governo di V. M. pronto a continuar le pratiche già intraprese a questo doppio fine, e ne desidera sollecito l'effetto.

VI. I popoli, fidenti nel cuore e nelle armi proprie, non temono la guerra; ma, consapevoli de' mali che seco adduce, non la imprendono se non quando l'onor nazionale imperiosamente lo vuole. Di quest'onore non ha l'Italia miglior interprete, nè più intrepido campione di V. M.; onde, se la mediazione, che hanno interposta due nazioni potenti ed amiche, più specialmente interessate al mantenimento della pace europea, non potesse per avventura riuscire al fine sperato, siamo sicuri che risponderanno eroicamente, o sire, al vostro appello le provincie o ab antico soggette o nuovamente per voto spontaneo riunite allo scettro costituzionale di V. M., il glorioso nostro esercito, memore dell'antica fama, già segnalato per illustri prove in questa guerra medesima, e parte della generosa milizia nazionale coll'opera del combattere, gli altri cittadini co' sussidii, coi conforti, colle preghiere, coi voti e con quella serena aspettazione di chi confida nel braccio dei forti, nella simpatia d'ogni nazion generosa, nell'energia dell'unanime consentimento, nella santità d'imprescrittibili conculcati diritti.

25 *Febbraio.*

Il Circolo Italiano di Venezia nella sua seduta del 24 febbraio votava il seguente indirizzo:

AL PRESIDENTE DEL CIRCOLO ITALIANO
DI GENOVA.

CITTADINO PRESIDENTE!

Nella occasione in cui la severa franchezza della parola e la solenne autorità del coraggio civile provocarono dalla violenza ministeriale la dispersione delle loro popolari adunanze, noi proviamo il bisogno di dare ai Genovesi un segno della nostra fratellevole simpatia. Preghiamo la gentilezza vostra, Cittadino Presidente, di dare la maggiore pubblicità ad uno scritto che vuol far eco alla vostra eloquente protesta.

Noi abbiamo spesso applaudito all' energia democratica del vostro linguaggio, ed ammirato il generoso patriottismo che voi provaste coi fatti: ora ci uniamo a voi, come uomini liberi, e come cittadini italiani per dichiarare violato il sacro diritto di associazione, nella chiusura del vostro Circolo decretata dal sig. Buffa.

Nei Governi italiani è costume ormai fatto antico l' adoperare contro dei loro popoli quella forza che impiegar nè sanno, nè vogliono per l' indipendenza e per l' onore della nazione. Vilmente trepidanti in faccia all' oppressore straniero, fanno di tutta la loro energia miserabile mostra all' interno per soffocare la voce di chi soffrir non consente questa patria vergogna.

Ma la volontà popolare è potenza cui nulla resiste: i concittadini di Balilla e di Mazzini non indietreggiano: i decreti del ministro torinese non sospendono il procedere provvidenziale degli avvenimenti: un popolo che ha giurato di essere ad ogni costo libero ed italiano, lo sarà senza dubbio.

Chiusa una popolare adunanza, la parola che non echeggia più in quelle sale deve risuonare parlata in mille altri luoghi, serpeggiare scritta o stampata per tutte le case; la pubblica opinione con le infinite sue bocche deve ripeterne in tutte le forme il concetto.

Fratelli Genovesi, non vi stancate! Alta è la vostra missione, ma non superiore alla vostra fama, al vostro genio, alle vostre memorie!

Ricordatevi che la chiusura dei Circoli Toscani fu l' ultimo crollo al sistema reazionario del governo granducale. Noi non aspettiamo dai fratelli di Genova meno di quanto hanno fatto i fratelli di Livorno.

Bisogna agitare, continuamente agitare.

La grande idea italiana deve scuotere per opera vostra le resistenze aristocratiche e dinastiche nel Piemonte. Per opera vostra la più agguerrita parte d' Italia deve riunirsi con noi, ed acclamare congiuntamente:

Via lo straniero a qualunque costo!
Viva la Costituente Italiana!
Viva l' Italia libera ed una!

E voi, cittadino Presidente, il quale siete degno maestro di quel coraggio che è splendidissima fra le cittadine virtù, dite in nome nostro

ai fratelli Genovesi, che Venezia confida in loro, che Venezia aspetta da loro esempi novelli di costanza e di sacrifizio; che Venezia ripete le vostre parole: *A Dio ed al popolo spetta difendere la nostra causa.*

Salute e fratellanza.

---

26 *Febbraio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che le monete di rame furono coniate per servire ai bisogni delle minute contrattazioni, ad uso specialmente delle classi meno agiate;

Considerato che le operazioni di agiotaggio sulle dette monete contrariano allo scopo per cui furono emesse, e pongono a pericolo la pubblica sicurezza

Decreta:

1. È proibito l'agio sulle monete di rame.
2. I contravventori saranno puniti con multa dalle lire 25 alle 1000, secondo le circostanze.
3. La procedura, ed il giudizio sulla contravvenzione sono di competenza della Prefettura dell'ordine pubblico.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

26 *Febbraio.*

CARLO ALBERTO, ec. ec.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato;

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. unico. Il governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove seicento mila, da cominciare col primo gennaio 1849, fino alla cessazione delle ostilità in quella provincia.

Il ministro segretario di stato per le finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge, che verrà registrata al Controllo generale ed inserta nella Raccolta degli atti del governo.

Torino, addi 17 febbraio 1849.

CARLO ALBERTO.

26 *Febbraio.*

AL POPOLO DI VENEZIA.

Dalla Sovranità che ti sei acquistata avesti il diritto, o popolo generoso, di dettare tu stesso le tue leggi e le misure necessarie al tuo benessere. Tale diritto è eguale in ogni cittadino, ma nella impossibilità che una intiera popolazione disimpegni da sè medesima gli affari dello

Stato, si fanno supplire i Parlamenti o le Assemblee. In esse, quando i Rappresentanti da te eletti parlano o danno il voto, egli è come se parlassi o decidessi tu stesso; e chi tenta scoraggire il franco esercizio della loro parola, tradisce l'interesse di tutti. Ad essi viene pure accordata l'inviolabilità personale perchè possano manifestare i loro sentimenti senza timore o riguardi; ed ove sortano cose poco accette od alquanto severe, la discussione, cui danno motivo, scopre la verità, ed ogni esagerazione viene anche temperata dal giudizio della maggioranza.

Venezia abbisogna di Rappresentanti non solo incorruttibili ma nobilmente animosi e sinceri, come lo è il nostro *Manin*. Ma se con inciviltà dalle gallerie, con maligne iscrizioni sulle cantonate i mal consigliati ed i tristi riuscissero a raffreddare lo zelo dei Rappresentanti, a che gioverebbe un' Assemblea pavida o strisciante?

Le malvaggità abbondano anche nelle democrazie, ed è l'opposizione parlamentaria che spaventa più che tutto le ambizioni, i soprusi, le perfidie. Felici i governi che sanno apprezzarla! A Luigi Filippo non erano scudo i fautori, ma la sola opposizione delle Camere, se l'avesse ascoltata! Tale opposizione è nella vita politica di un popolo quello ch'è nella vita individuale un vero e leale amico, che parla schieto a costo di spiacerti. Un Governo libero senza franca e svegliata opposizione parlamentaria è un pericolo, è una bugia, e l'altare della Libertà, geloso come quello di Dio, non tollera nè idoli, nè dissimulazioni; ma esige principii sani, antiveggenti! E tu, buon popolo, se non prendi le idee e le abitudini degli Stati veracemente liberi, avrai subiti enormi sacrificii senza vantaggi, avrai cangiati i nomi e non le cose: e la sovranità nelle tue mani, diverrebbe come un' arma micidiale in quelle di un fanciullo. Ricorda pur sempre che la prima tua salvaguardia sta nella franca parola dei tuoi Rappresentanti! Chi ad essa muove guerra è nemico alla patria.

Viva dunque il coraggio civile della veneta Assemblea!

Dal Circolo Italiano di Venezia, 26 febbraio 1849.

26 *Febbraio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Nei giorni scorsi il Generale in capo, seguito dal Maggiore Generale del Genio Olivero dell' Esercito Sardo, visitava Brondolo e Marghera, ed ebbe ragione di complimentare i generali Rizzardi e Paolucci per le loro cure e la loro intelligenza nella gestione de' comandi ch'esercitano.

Il generale Rizzardi, ch' eseguir fece con somma perseveranza quasi tutte le opere distaccate intorno Brondolo, comandò parecchie mosse ad oltre duemila uomini che presentò sulla piazza di Chioggia, i quali se-

gnalaronsi pel contegno e la precisione con cui eseguivano i comandi ricevuti dal loro veterano ed intelligente Capo.

Ieri il Generale in capo, accompagnato dal Ministro della guerra e dal Ministro della Marineria, rassegnò sulla Piazza di S. Marco un Distaccamento di Artiglieria, un Battaglione della quarta Legione, un altro della quinta ed il Battaglione delle Alpi di novecento uomini nuovamente ordinato, che i Veneziani vedevano la prima volta, ed ammiravano l'aspetto marziale di que' montanari, e l'eleganza de' loro vestiti.

Il Generale in capo fu soddisfatto di tutte le truppe che rassegnò, e diede ordine che ogni domenica il presidio di Venezia si riunisse nel Campo di Marte, ove egli stesso comanderebbe le manovre di linea, lusingandosi che si troverà soddisfatto della loro istruzione, affidata al Generale di divisione Solera.

Il tenente generale comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

---

27 *Febbraio.*

PAROLE DI GIUSEPPE MAZZINI
AL POPOLO VENEZIANO.

Scritte da Firenze il 21 febbraio corrente.

Fratelli miei. — Un abbraccio e un ricordo. Un abbraccio per la gloria che voi diffondete sul nome santo d'Italia — per la fede serbata alla bandiera dell'indipendenza e della libertà, quando il tradimento regio e gli avversi fatti lasciavano voi soli a difenderla — per l'insegnamento che voi date a noi tutti della più rara virtù, la costanza: un ricordo perchè come avete saputo guardare il core dal terrore che vien dal nemico, sappiate guardare la mente dalle illusioni che v'affacciano i falsi amici. — Splenda in Venezia l'idea pura, incontaminata di transazioni codarde colla forza cieca che mira a uccidere il corpo colle false dottrine che uccidono le aspirazioni dell'anima.

L'Italia del medio Evo traeva alternando gli auspicii dall'impero e dal Papa. La Nuova Italia, l'Italia del Popolo li trarrà, benedicendo da Venezia e da Roma: da Venezia che serbò il fuoco sacro della Nazione, da Roma che ne diffonderà la luce e il calore fecondo per tutta quanta l'Italia. Roma s'ispirò alla fede in Venezia; Venezia s'ispiri oggi in Roma alla speranza dei grandi fatti che stanno per sorgere: dall'intima unione delle due città sorgerà la potenza d'amore che annoderà, in moto d'unica vita, tutte le parti del bel paese. E avremo forza, gloria eterna e santità di missione. Non badate, o fratelli, a voci insidiose che movano da uomini traditori del concetto italiano in una parte della nostra terra, data anch'oggi agli artefici dei raggiratori ed ai sofismi dei cortigiani. Rimanete fedeli alla religione dell'unità nazionale. Roma aspetta questo da Voi: Roma che non può vivere, se non della vita d'Italia. E l'Italia vivrà, nè forza alcuna potrà far che non viva, il giorno che vedrà gli

uomini di Venezia movere al Campidoglio e confondere i loro voti e le speranze ed i pensieri degli uomini dell'eterna città. Nessuna fra le genti italiane potrà resistere al prestigio esercitato dai vostri due nomi.

Ed io m' adopro, come posso adoperare qui dov'io sono, il trionfo all'idea repubblicana rappresentata da voi primi; all'idea unitaria rappresentata da Roma. E perchè, presso a viaggiar verso Roma, sento pur sempre più vivo di giorno in giorno il desiderio di visitare la vostra città, ho voluto almeno con queste poche parole fidate ad un amico, ricordarmi a molti che tra voi mi conoscono, e raccomandarmi a tutti come un fratello che benedice da lungi ai vostri lavori, che studia con amore ciascuno de' vostri passi, e confida in voi e sa che voi siete oggimai levati troppo in alto per discendere dalla grande via che guida alla patria, ai torti viottoli dei faccendieri politici che tentano sostituire la meschina idea d' una dinastia senza passato, e senz' avvenire.

---

27 *Febbraio.*

RAPPORTO SULLE FINANZE

letto dal triumviro MANIN *all' Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia nella sessione del* 26 *febbraio* 1849.

Cittadini rappresentanti!

Nel giorno 11 agosto 1848, si trovavano nelle Casse dello Stato L. 820,874:86, costituite da L. 681,223:54 in danaro effettivo, da L. 30, 288:62 di depositi privati, e finalmente da effetti di valore per L. 109, 362:70. E poichè la spesa ordinaria di un giorno sorpassa le L. 100,000, questi mezzi non potevano bastare che a poco più di sei giorni di vita.

Il Governo di luglio non aveva nè il dovere, nè il diritto di chiedere ai cittadini gravissimi sacrifizii per preparare mezzi straordinarii, onde alimentare le sue finanze pel tempo futuro; poichè il veneto erario, per le decisioni del 4 di quel mese, andava a fondersi col sardo. E però, non dobbiamo sorprenderci se le sole fonti estraordinarie di attività, che si trovavano in quel tempo predisposte per sostenere l'enorme dispendio di guerra, erano il prestito di un milione e mezzo imposto alla Banca nazionale, di cui era preparata ma non attivata la istituzione, e gli argenti dei cittadini, dei quali il Governo si era fino a quel momento limitato a chiedere la semplice notifica.

In questa disastrosa condizione, il Governo d'agosto decretò la requisizione di tutti gli argenti dei privati, e costituì istantaneamente la Banca nazionale; co' quali mezzi provvide alle necessità dei primi quaranta giorni, a mal grado degli stenti grandissimi, procedenti dall'inevitabile ritardo della Zecca a ridurre in moneta quella massa d'argento, e dalle difficoltà di raccogliere le somme, che dovevano essere pagate dalla Banca.

Durante questo periodo, fu fatto il più caldo appello alla carità patria degl'Italiani, promovendo ovunque quelle collette, le quali, se non diedero grandissimi risultamenti, valsero almeno a tener viva in tutta

Italia la memoria di Venezia, e provarono la simpatia e l'adesione della nazione intiera alla lotta disuguale e terribile, che per la comune libertà sosteniamo.

Fu inoltre aperto il prestito nazionale italiano di dieci milioni, diviso in azioni di cinquecento franchi ciascheduna, e quattro egregii nostri cittadini, insieme col distinto cittadino lombardo Cesare Correnti, si recavano in Toscana, in Piemonte ed in Roma per tentarne lo spaccio.

In tanta difficoltà di tempi, non era sperabile un esito felicissimo, e finora non possiamo annunziarvi che un ricavato complessivo di L. 516, 175:53 (cinquecento sedicimile-centosettantacinque e centesimi cinquantatrè), delle quali L. 167,462:88 in danaro, e L. 348,712:65 in obbligazioni cambiarie. Bensì il pellegrinaggio di quei benemeriti commissarii fu utilissimo ad organizzare molti Comitati di soccorso a Venezia, e contribuì per la massima parte all'invio di quegl'importanti sussidii, che ci pervennero dalle città e dal Governo di Piemonte.

La città di Genova prometteva a Venezia di acquistare 2,000 azioni del prestito nazionale, e il Governo del re ne aveva secondato l'impulso generoso. Ma se, ad onta delle ripetute nostre sollecitazioni, non ci è permesso ancora di farvi su tale proposito più precise comunicazioni, noi confidiamo egualmente che ben presto Genova manterrà la sua parola, e mostrerà che intende di contribuire veracemente e con fatti efficaci e fecondi alla conservazione di questa fortezza italiana.

La popolazione toscana si destava alla voce possente del suo benemerito ministro dell'interno, ed inviava in questi ultimi tempi sussidii, se non uguali alla grandezza del bisogno, certamente non lievi, quando si guardi alle piccole fortune di quelli, che vi hanno contribuito; nè dubitiamo che più fruttuosi provvedimenti saranno presi a pro' nostro da quel popolare Parlamento, dal quale la difesa di Venezia dovrà pure essere considerata come spesa indispensabile di guerra per la difesa di Toscana stessa e d'Italia. Le città dello stato romano furono pure sollecite ad inviare soccorsi a Venezia; e specialmente Bologna, Ferrara, Ancona e il piccolo castello di Russi hanno diritto alla nostra sincera riconoscenza. L'incaricato veneto in Roma costituiva in questi ultimi tempi un regolare Comitato di soccorso, le cui corrispondenze si estendono a tutto lo stato, e non dubitiamo che ben presto si faranno palesi i benefici effetti di questa patriottica istituzione.

In ogni modo, ci è di conforto il potervi in questo momento assicurare che le offerte a nostro favore delle città italiane e degli emigrati lombardi vanno ogni giorno aumentando, e che la Camera dei deputati e il Senato di Piemonte testè accordarono definitivamente a Venezia, con quasi unanime impulso di fraterna affezione, un sussidio mensile di 6000,000 franchi, decorribile dal primo gennaio passato; il quale soccorso, contribuendo a sollevarci da parte non lieve del nostro disavanzo e facendo affluire danaro dal di fuori, diminuirà in modo sensibilissimo l'imbarazzo, in cui si trova il nostro commercio d'importazione.

Anche i cittadini delle venete provincie, benchè oppressi dalla brutale tirannia di un governo militare, inviarono qui, con mirabile esempio di coraggio civile, alcune offerte alla patria; le quali, misurate dalla

grandezza del pericolo, acquistano un prezzo tanto maggiore, perchè sono la più energica protesta contro un dominio, ormai divenuto impossibile.

Se non che, i ricevuti sussidii non potendo bastare all'enorme e prolungato dispendio, ci fu indispensabile il ricorrere ripetutamente alla carità cittadina; e voi sapete con quanto affettuosa, e quasi diremmo spontanea prontezza, i Veneziani corrisposero al nostro invito.

Un primo prestito volontario di tre milioni fu chiesto a 42 fra i più ricchi cittadini. Essi rilasciarono altrettante loro obbligazioni cambiarie, le quali furono girate alla Banca nazionale; e il Governo ne ottenne il rimborso mediante carta monetata di banca, ch'ebbe il nome di *Moneta patriottica*. Fu così creata una carta moneta di solidità senza pari; e la Banca, dagl'interessi delle cambiali giacenti nel suo portafoglio, trasse un'utile non lieve, inaugurando con sicuro profitto le sue operazioni. Un secondo prestito di tre milioni fu successivamente imposto col sistema medesimo a carico di facoltosi cittadini, che non avevano contribuito nel prestito precedente, e furono introdotte nel metodo della tassazione alcune modificazioni eque ed importantissime, le quali minorarono di gran lunga gl'inconvenienti di una imposizione naturalmente arbitraria e dolorosa.

Con questi mezzi si procedette fino al termine di novembre; per la qual epoca si dovette provvedere con nuovi espedienti alle spese di guerra, che la incerta condizione politica non permetteva di diminuire.

Una sovraimposta di 12 milioni fondata sull'estimo, da equilibrarsi opportunamente mercè un equo riparto sul dazio consumo e sulla tassa arti e commercio, e pagabile nel corso di 20 anni, servì a porre per lungo tempo l'erario in condizione di supplire ai bisogni del pubblico servigio, essendo stata ceduta al Comune di Venezia, che ne anticipò al Governo il valsente con altrettanta carta monetata, ch'ebbe il titolo di *Moneta del Comune di Venezia*.

Il voto quasi unanime, col quale il Consiglio comunale a scrutinio segreto sanciva questo nuovo gravissimo sacrifizio, sarà una delle pagine più gloriose della nostra santa rivoluzione.

Una parte degl'immobili, di ragione del pubblico erario, fu ceduta ad alcuni pii Stabilimenti in cambio di metalliche austriache e di libretti della nostra Cassa di risparmio: onde abbiamo ricavata la somma di circa L. 400,000. Ma indarno abbiamo tentata la vendita dei rimanenti immobili, dei quali in tempi migliori l'erario veneto potrà più opportunamente disporre.

Prestiti all'estero non furono possibili. E dobbiamo in conseguenza concludere che quasi unicamente coi nostri proprii mezzi, e mercè l'energia ispirata dalla fede di una certa vittoria, siamo finora riusciti a far cosa che pareva agli uomini pratici impossibile; abbiamo, cioè, resistito per oltre sei mesi ad uno stipendio così sproporzionato alle nostre forze; non abbiamo mai, dopo il primo mese, lottato colle urgenze del momento; perchè i fondi necessarii all'andamento della cosa pubblica furono sempre, in tempo utile e senza angustie, predisposti; e possiamo presentarci all'Assemblea, consegnando le finanze in condizione migliore assai

di quella, in cui le abbiamo ricevute. Cosicchè i timidi, che si allarmano per voci vaghe ed infondate, possono avere la certezza che nessun nuovo ed estraordinario provvedimento è per ora necessario; e che, se la guerra si prolungasse, o, più precisamente parlando, se si prolungasse la presente incertezza anche dopo il mese di maggio, l'Assemblea ha tutto il tempo necessario per discutere e decretare quelle disposizioni, che crederà più utili al paese, con lo scopo specialmente di evitare emissione di nuova carta monetata.

Che se vogliamo considerare quanto fece il Governo per sostenere il credito della carta di Venezia, cominceremo a ricordare lo studio posto a fondarla sopra basi indipendenti dal credito pubblico dello Stato, dando all'una specie le garantie del credito privato, ed all'altra il carattere di comunale, e il fondamento di un'imposta certa e determinata, che ogni Governo ha diritto di decretare e di cedere, e nessuna successiva amministrazione avrebbe sufficiente interesse di annullare. E dopo avere opportunamente fatto appello al singolarissimo buon senso del nostro popolo, e vinte le difficoltà della prima impressione prodotta da una istituzione qui inusitata, abbiamo procurato di seguirne con occhio vigile l'andamento, astenendoci con ogni cura dalle misure rigorose e violenti, che nuocono sempre. Perciò abbiamo regolata, per quanto ci fu possibile, l'emissione effettiva della carta a seconda delle condizioni della Borsa; abbiamo creato cedole di minimo valore, mettendole in circolazione, quando veramente risultarono indispensabili; abbiamo battuto monete nuove di rame e quelle di quindici centesimi correnti, aumentandone ogni giorno la massa.

Certamente, il bisogno continuo di esportare danaro effettivo per l'acquisto delle sussistenze, e la sfiducia, inevitabile nei rivolgimenti politici, che nasconde i tesori, e li nasconderebbe tanto più, se il Governo si mostrasse capriccioso o senza motivi gravissimi violento, produssero un aumento nel prezzo delle monete metalliche e crearono non lievi imbarazzi alla popolazione e al Governo. Ma se riflettiamo, come tale disagio si manifesti dovunque, e specialmente nella nemica Austria; e se ricordiamo anzi come la nostra carta abbia per lungo tempo avuto un prezzo cambiario più elevato dell'austriaca; dovremo convincersi che i risultamenti furono migliori assai dell'aspettazione, e ci persuaderemo che la stessa solidità della carta nostra ci fu sotto qualche punto di vista nociva, eccitando l'esportazione delle lire effettive per Trieste, dove la moneta metallica difettava maggiormente e valeva di più.

Per evitare poi il pericolo più grave, quello, cioè, che gl'importatori di oggetti di prima necessità si astenessero dall'affluire nel nostro porto, per la difficoltà del rimborso, abbiamo nuovamente fatto appello all'inesauribile carità cittadina, e promosso un cambio di moneta metallica contro carta monetata, ad oggetto di costituire un fondo alla Commissione annonaria, col quale permutare a prezzi di convenienza la carta a quelli che importassero oggetti di prima necessità. Dopo tanti sacrificii, fatti dai Veneziani la Camera di commercio, che assunse e compiè con fervido zelo l'incarico, giunse a raccogliere la ragguardevole somma di lire 450,000 circa, delle quali lire 100,000 circa al pari. Al quale danaro

avendo il Governo determinato di aggiungere lire 150,000 dai proprii fondi ed altre lire 150,000, che si potranno ritrarre dalla Zecca, mediante la monetazione degli argenti acquistati dal Governo, ch'erano deposti al Monte di Pietà e non furono in tempo utile riscattati; venne istituita una Cassa di cambio, la quale, se non è sufficiente a supplire a tutte le domande, giova almeno a soddisfare alle più urgenti, senza impedire le permute e nuocere al commercio di esportazione, che ci è tanto necessario di conservare.

Analoghi provvedimenti furono adottati anche per Chioggia; e quando riceveremo dal Piemonte e da altri stati d'Italia i promessi sussidii, ci proponiamo di dare una estensione maggiore alle operazioni di queste Casse di cambio, il cui effetto dev'esser quello di attrarre viveri a Venezia, ed impedire il deprezziamento della nostra carta monetata.

Certamente, il rimedio radicale, perchè si sostenesse al pari, o quasi, sarebbe quello che gli altri stati d'Italia la riconoscessero, od almeno abilitassero le pubbliche Casse a riceverne fino alla concorrenza di una determinata somma in soddisfazione parziale d'imposte. Vi abbiamo, in una precedente comunicazione, annunziata la condizione delle trattative da molto tempo incamminate per riuscire a questo importantissimo scopo; e speriamo che il vostro indirizzo ai governi d'Italia otterrà quell'esaudimento, che le ripetute nostre sollecitazioni hanno già predisposto.

Noi certamente non c'illudiamo sulla gravità della nostra condizione: ma confidiamo nella saggezza dell'Assemblea e nel suo patriottismo; confidiamo nel concorso d'Italia e nel buon senso del nostro popolo; confidiamo nell'avvenire, nella santità della causa, per la quale combattiamo, e nel premio, ch'è dovuto ai nostri patimenti e alla nostra perseveranza.

Nell'atto che v'invitiamo ad introdurre quegli ulteriori risparmi, che saranno possibili senza grave scossa a tante famiglie, e senza detrimento della difesa e della tranquillità pubblica, alla quale ogni altro riguardo dev'essere da una saggia amministrazione subordinato, vi preghiamo di osservare, come, nel periodo da 22 marzo a 12 agosto, si sieno spesi in cifre rotonde 21 milioni, mentre, nell'uguale periodo da 12 agosto a tutto dicembre, se ne sono spesi soli 14 e mezzo; la quale differenza, che in molta parte certamente dipende dalle circostanze mutate, proviene anche essenzialmente dagl'introdotti miglioramenti, e dai procurati risparmi.

Eppure la forza di terra e di mare fu aumentata: fu provveduto all'abbigliamento dei militi, avendo per ciò solo speso finora circa un milione e mezzo di lire: nuovi vastissimi ospitali militari furono eretti: le caserme furono ristaurate e provvedute del necessario: il materiale da guerra accresciuto: l'approvvigionamento di Venezia, mediante le solerti cure della Commissione annonaria, assicurato. I lavori dell'Arsenale, che sotto l'austriaco dominio occupavano poco più di 800 uomini, ne impiegarono 2300: si diedero sovvenzioni a pii Stabilimenti e al Comune per L. 362,300: si provvide alle maggiori necessità del povero e degli esuli; e nessuna pubblica amministrazione ebbe difetto di fondi per progredire nel suo ordinario andamento: anzi le dotazioni furono sempre fa-

cili e pronte, nè alcuno avrebbe potuto accorgersi che Venezia fosse città assediata da otto mesi, ed il suo Governo lottasse con difficoltà sempre rinascenti.

E poichè un governo popolare doveva, prima d'ogni altro interesse, tutelare quello del popolo, senza eccitare pretensioni infondate e sovvertitrici, o speranze vane, che sono sempre seguite dal disinganno; furono decretati nella città lavori straordinarii per occupare gran parte degli artieri, che rimanevano oziosi: mercè i quali provvedimenti, un altro migliaio di uomini è occupato in lavori necessarii od utili alla conservazione e al decoro della città e dei pubblici Stabilimenti, e tutte le domande che potevano giustamente esser soddisfatte, lo furono.

Il Governo doveva inoltre nel tempo stesso essere scrupoloso mantenitore dei suoi obblighi, affinchè la fede pubblica non ne soffrisse; e perciò ha pagati e paga esattamente gl'interessi del suo debito, e, come ha mantenuto finora, così manterrà sempre la scrupolosa osservanza delle controllerie adottate per l'emissione e l'ammortizzazione della carta monetata; in modo che nessuno possa mai muovere dubbio sulla conservazione inviolabile di quelle garantie, che dalle leggi fondamentali di essa furono assicurate.

Una prova ne aveste nelle ripetute ammortizzazioni, che pubblicamente si fecero della moneta patriottica, appena alcuni benemeriti cittadini concorsero ad estinguere anticipatamente le obbligazioni cambiarie, che avevano emesse in cauzione della moneta medesima.

L'entrare in minute osservazioni sulle varie partite che si comprendono nel resoconto, che vi assoggettiamo, sarebbe tedioso ed inopportuno. Voi avrete sott'occhio il prospetto generale dell'amministrazione a tutto gennaio (*), i cui documenti giustificativi sono posti a disposizione dell'Assemblea. Noi vi preghiamo di esaminarlo attentamente. Da tale studio confidiamo abbia in voi a sorgere il convincimento della grande cura, che abbiamo posto, per quanto in tempi così agitati era possibile, ad amministrare utilmente il danaro del popolo.

Ed or concedeteci por fine a questo ragguaglio con una osservazione.

La tranquillità interna, e la scambievole fiducia fra governanti e governati, sono il precipuo fondamento del credito pubblico, anche negli stati più solidamente costituiti. Quanto non saranno esse maggiormente necessarie in questa città stretta d'assedio, che sostiene le enormi spese di guerra, quasi unicamente con carta monetata?

E però voi, cittadini rappresentanti, facendo presiedere a tutte le deliberazioni vostre la concordia ed il senno civile (nè altrimenti potrebbe un'Assemblea eletta dal popolo veneziano, che di concordia e di senno civile ha dato e dà sì splendidi esempi), farete con ciò stesso un efficace provvedimento di finanza. Il credito ed il prezzo della nostra carta monetata dipenderanno dalla fiducia, che ispireremo al paese e all'Italia. E voi per certo non dimenticherete mai che la questione delle finanze è per Venezia una questione di difesa e di vita.

(*) Il prospetto qui accennato si dispensa in aggiunta alla Gazzetta.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 26 febbraio.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

L' adunanza ha principio alle ore 12 e 1/4.

Si legge il processo verbale della sessione precedente, ch'è approvato.

Quindi il *presidente* dà comunicazione della dispensa chiesta dal rappresentante Tommaseo dal concorrere alla redazione dell' indirizzo ai governi di Roma, di Toscana e di Sardegna, per l'ammissione nei loro stati della nostra carta monetata; interrogata l'Assemblea, la dispensa è assentita, e gli viene sostituito il rappresentante Nicolò Rensovich.

Successivamente, viene portata dal *presidente* a cognizione dell'Assemblea una mozione d'urgenza del rappresentante Ermenegildo Chiereghin *per un progetto tendente a menomare, o possibilmente togliere gl' inconvenienti che derivano dalla eccedente oscillazione del cambio.*

Il *presidente*: Siccome il Governo dovrebbe leggere il rapporto sulle finanze, che potrebbe spargere qualche lume sulla questione, così, se il rappreseutante Chiereghin non insiste sull' urgenza, si potrebbe rimettere la discussione dopo che l'Assemblea abbia inteso il rapporto governativo.

Il *rappresentante Chiereghin*: Convengo.

Il *presidente:* Allora pregherei il Governo di leggere il rapporto.

Il *rappresentante triumviro Manin* monta alla bigoncia e dà lettura del sopraccennato rapporto, che viene accolto dall'Assemblea con segni di approvazione, e quindi distribuito a stampa ai rappresentanti. *(Vedine sopra il tenore.)*

Il *presidente*: Ora invito l'Assemblea ad occuparsi sulla questione di urgenza, relativamente alla proposta del rappresentante Chiereghin, concepita come già lessi. V'è alcuno che domandi la parola sull'urgenza?

Il *rappresentante L. Pasini:* Vorrei che la proposta fosse formulata.

Il *rappresentante Chiereghin*: Io ho presentata una mozione, non l'ho formulata, perchè non intendea portare un progetto, ma soltanto invitare l'Assemblea a nominare una Commissione perchè appunto studii un progetto, onde evitare gl' inconvenienti che derivano dalle oscillazioni del cambio. Domando dnuque che il rappresentante L. Pasini si chiarisca meglio.

Il *rappresentante Baldisserotto*: Noi ci dobbiamo occupare in breve del Regolamento; in esso è stabilito che la Camera nominerà quattro Commissioni, fra le quali trovo quella della finanza; credo che la proposta del rappresentante Chiereghin non sia di tanta importanza da far nominare una Commissione: quella Commissione, che verrà eletta dall'Assemblea per le finanze, potrà occuparsi di questa, d'altronde importante cosa.

Il *presidente* pone a' voti la mozione d'urgenza. Riuscita dubbia la prova, si passa alla controprova. La mozione è scartata.

È quindi invitato il relatore della Commissione, incaricata dell'esame dell'elezione del dott. Pasqualigo, a leggerne il rapporto.

Il *relatore Fovel* legge il rapporto.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola contro le decisioni della Commissione, si porranno ai voti le conclusioni della medesima, cioè che la nomina del rappresentante dott. Pasqualigo sia valida.

Le conclusioni vennero accettate; quindi il rappresentante Pasqualigo è ritenuto qual membro dell'Assemblea. Sta per altro il fatto della di lui rinunzia; e quindi l'Assemblea dichiarerà se vuole o no accettarla.

Si dà lettura dell'atto di rinunzia.

Il *presidente*: Pongo dunque ai voti se l'Assemblea intenda d'accettare la rinunzia.

La rinunzia non fu accettata. È invitato il relatore della Commissione pel progetto del Regolamento a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante L. Pasini:* (legge):

Nell'adunanza 18 corrente, l'Assemblea ha stabilito che la Commissione per la compilazione di un Regolamento interno dovesse studiarne preliminarmente le massime fondamentali, e qualora lo credesse opportuno e prima di procedere alla compilazione, dovesse assoggettare queste massime fondamentali alla deliberazione ed all'approvazione dell'Assemblea. Fu inoltre stabilito che la Commissione fosse composta di nove membri, e che per l'accennato studio preliminare dovesse tenersi una conferenza nel giorno 19 fra i membri della Commissione e gli altri nove rappresentanti che, dopo loro, all'atto della nomina, avessero ottenuto maggiori voti.

La conferenza fra i diciotto rappresentanti si tenne il giorno prefisso. Fu lungamente discusso sulla convenienza di dividere l'Assemblea in Sezioni od Ufficii per lo studio preliminare dei progetti di legge e di ogni altra proposta, ovvero di prescindere dalle Sezioni od Ufficii per istituire alcune Commissioni permanenti, cui affidare per regola generale l'esame preliminare di determinati argomenti; o di eleggere, secondo i casi e pei singoli oggetti, Commissioni speciali. Si trovò che le Sezioni od Ufficii offrono talvolta nelle discussioni preparatorie vantaggi che non si potrebbero ottenere certamente qualora lo studio di una questione seguisse soltanto presso una Commissione permanente o presso una Commissione speciale, composte le une e le altre per ordinario di un piccol numero di rappresentanti; fra i quali vantaggi, principalissimo è quello di far partecipare ognuno allo studio preliminare della questione. Ma dall'altro lato, e in considerazione del modo in cui le Sezioni od Ufficii sono costituiti; dello scarso numero dei rappresentanti; della probabilità che gli uomini dotati di cognizioni speciali non trovinsi sempre ripartiti convenientemente ne' varii Ufficii, cosicchè nel formare le Commissioni non si possa trarre dai lumi e dalla sperienza loro tutti i desiderabili vantaggi, il consesso fu unanime nell'adottare:

Che l'Assemblea, per la previa discussione delle proposte, debba essere divisa in Ufficii;

Che inoltre debbano istituirsi Commissioni permanenti per l'esame e la prima trattazione di materie determinate;

E che debbansi finalmente eleggere, secondo i casi, Commissioni speciali.

Con questi principii, fu compilato il progetto di regolamento, che venne ieri distribuito: non si tenne conto della proposta di alcuno, che lo studio preliminare degli argomenti potesse talvolta farsi dall'Assemblea, costituita in Comitato o Commissione generale.

Si discusse egualmente a lungo sul modo di votazione, e se di regola generale il voto dei rappresentanti debba essere segreto o palese. Si convenne ad unanimità, meno uno, che debba essere segreto, quando trattasi di nomine; ma dodici, di diciotto membri della conferenza, ritennero che, di regola generale, il voto non debba essere palese. Nel seno della Commissione sette membri ritennero egualmente, che, di regola generale, il voto debba essere segreto, e due soltanto che debba essere palese. I motivi, che militano a favore dell'una e dell'altra opinione, sono così noti, e furono tante volte e in tante occasioni discussi, che abbiam creduto inutile di riferirli. Essi vi saranno posti sott'occhio dai varii oratori, nella trattazione che avrà luogo al vostro cospetto dell'importante argomento.

Siamo poi stati unanimi nell'ammettere una terza massima fondamentale, che, cioè, salvo il caso di urgenza, nessun progetto di legge possa essere votato definitivamente se non dopo tre deliberazioni, ad intervalli l'una dall'altra non minori di tre giorni.

Tutte le altre basi principali, tutti i particolari del Regolamento, avete potuto rilevarli dal progetto che vi fu distribuito, e non crediamo necessario di passarli in rassegna. Aggiungeremo solo che due fra i membri della Commissione desiderano vi sia fatta menzione delle loro dissenzienti opinioni su tre articoli del Regolamento. Opinano, cioè, che alle quattro Commissioni permanenti dell'art. 23, sia aggiunta una Commissione politica; che le Commissioni permanenti (art. 21) possano estendere i loro studii e le loro discussioni su tutte le materie abbracciate dal loro nome, e abbiano quindi diritto d'iniziativa; e finalmente che nessun limite (art. 52) sia posto al numero delle volte, che un rappresentante può parlare sulla medesima quistione.

PROGETTO

DI UN REGOLAMENTO INTERNO

PER L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Capitolo I. — *Della presidenza dell'Assemblea.*

1. L'Assemblea ha un presidente, due vice-presidenti, quattro segretarii e due questori.

2. Il presidente ed i vicepresidenti sono nominati per un mese; ma possono essere rieletti. Ogni mese escono di carica due segretarii; per la prima volta li designa la sorte, per le altre l'azianità di nomina. Essi pure sono rieleggibili.

3. I questori sono eletti per tutta la durata della sessione.

4. Il presidente è nominato a maggioranza assoluta e per ischede. Se dopo due prove, nessuno ottenne la maggioranza assoluta, si votano a scrutinio di ottazione i due nomi che nella seconda prova hanno ottenuto maggior numero di voti.

5. I vicepresidenti, i segretarii ed i questori sono nominati per ischede a maggioranza relativa.

6. Le principali attribuzioni del presidente sono:

a) mantenere l'ordine nell'Assemblea,
b) curare l'osservanza del Regolamento,
c) accordar la parola,
d) precisare o formulare le questioni da porsi a' voti,
e) annunziare il risultato delle votazioni,
f) pronunciare le decisioni dell'Assemblea,
g) parlar in nome e conforme alle deliberazioni dell'Assemblea,
h) assegnare le petizioni alle Commissioni permanenti.

7. Il presidente in ogni adunanza dà notizia all'Assemblea delle comunicazioni che la riguardano.

8. Se il presidente vuol prendere la parola in una questione, lascia il seggio della presidenza, e non lo riprende se non dopo fatta la votazione sulla questione.

9. I vicepresidenti suppliscono al presidente per ordine di età.

10. Le funzioni dei segretarii sono:

a) compilare e leggere i processi verbali contenenti le risoluzioni prese dall'Assemblea, e sommariamente quant'altro di notevole fosse occorso nelle adunanze,
b) invigilare sulla redazione del completo ragguaglio delle adunanze da inserirsi nel foglio ufficiale,
c) inscrivere i rappresentanti, che chiedono di parlare, secondo l'ordine della domanda,
d) rilevare l'esito della votazione,
e) tener nota delle deliberazioni dell'Assemblea.

11. I questori hanno il carico di tutti i provvedimenti relativi al materiale ed alle spese dell'Assemblea.

Capitolo II. — *Del buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea.*

12. Al buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea provvede in nome di lei il presidente.

13. Per intervenire alle adunanze, ognuno dovrà uniformarsi alle discipline prescritte con ispeciale avviso della presidenza.

14. Nessuno, che non sia addetto al servizio dell'Assemblea, può introdursi nel ricinto ove seggono i rappresentanti.

15. Durante l'adunanza, l'uditorio serba il silenzio. Gli è vietato ogni segno di approvazione o disapprovazione.

16. Chi turba l'ordine è escluso dalla sala, ed al caso punito secondo le leggi. Se il presidente lo trova necessario, può anche far isgombrare la sala dall'uditorio.

17. Per la sicurezza interna ed esterna dell'Assemblea il presidente richiede le autorità e la forza pubblica. Ogni magistrato ed ufficiale è tenuto ad obbedire immediatamente agli ordini diretti del presidente, o di chi è delegato da lui.

Capitolo III. — *Degli Ufficii, delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali.*

18. L'esame preliminare delle proposizioni, assoggettate alle deliberazioni della Assemblea, viene fatto o dagli Ufficii, o dalle Commissioni permanenti, o dalle Commissioni speciali.

19. L'Assemblea si divide in tre Ufficii, composti ciascuno, per estrazione a sorte, di un egual numero di rappresentanti, da rinnovarsi in simil modo ad ogni due mesi.

20. Appena seguita l'estrazione dei nomi, ciascun Ufficio nomina, per ischede ed a maggioranza relativa, un presidente ed un segretario.

21. Ciascun Ufficio discute separatamente le proposizioni che gli sono trasmesse dall'Assemblea, e null'altro. La convocazione degli Ufficii è fissata nell'ordine del giorno dell'Assemblea.

22. Quando la discussione è terminata, ogni Ufficio, alla maggioranza relativa, nomina dal proprio seno un membro della Commissione incaricata dell'ulteriore esame dell'argomento e di farne rapporto all'Assemblea. Questa potrà, di caso in caso, ordinare agli Ufficii la nomina di un maggior numero di commissarii.

23. L'Assemblea avrà inoltre quattro Commissioni permanenti, e sono:

I. Commissione di guerra e di marina.
II. Commissione di finanza, arti e commercio.
III. Commissione di legislazione civile e penale.
IV. Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza.

24. Ciascuna Commissione permanente sarà composta di undici rappresentanti.

25. All'elezione delle Commissioni si procederà nel modo seguente. L'Assemblea nomina dapprima, con ischede ed a maggioranza relativa, cinque rappresentanti, i quali, nel giorno che sarà determinato, devono presentare una lista dei nomi, da essi reputati idonei a comporre ognuna delle quattro Commissioni. La lista sarà stampata e distribuita a tutti i rappresentanti. L'Assemblea, senza esser tenuta a seguire quelle liste, procederà, per via di schede ed a maggiorità relativa, alla nomina degli undici rappresentanti per ciascuna delle quattro Commissioni permanenti.

26. Ogni due mesi si fa una nuova elezione delle Commissioni, ma senza previa formazione delle liste. I membri delle Commissioni permanenti possono essere rieletti.

27. Si può appartenere nello stesso tempo a due Commissioni permanenti.

28. Ogni Commissione nominerà un presidente ed un segretario, per ischede ed a maggiorità relativa.

29. Ciascuna delle quattro Commissioni discute soltanto sulle proposizioni, che le sono trasmesse dall'Assemblea, e sulle petizioni, che le saranno rimesse dal presidente. Dopo la discussione, la Commissione permanente elegge uno de' suoi membri a relatore.

30. Ogni rappresentante può assistere, ma senza voto deliberativo o consultivo, alle conferenze delle Commissioni permanenti.

31. Una Commissione permanente può chiedere che tutti od una parte de' suoi membri tengano conferenze sopra un determinato oggetto con altra delle Commissioni permanenti.

32. L'ordine del giorno delle Commissioni permanenti è affisso nella cancelleria dell'Assemblea. Esse nei loro lavori seguiranno preferibilmente l'ordine di presentazione per le petizioni, e per le proposte quello che fosse determinato dall'Assemblea

33. L'Assemblea può anche deferire l'esame ed il rapporto intorno ad un determinato affare ad una Commissione speciale, da nominarsi di volta in volta in adunanza generale.

34. Qualora l'Assemblea debba eleggere una Commissione speciale, fissa prima, sopra proposta della presidenza, il numero dei commissarii; poi determina se voglia far la nomina per ischede ed a maggioranza relativa, ovvero per alzata e seduta, lasciando, in questo caso, la facoltà di proporre i nomi alla presidenza.

55. I rappresentanti, autori delle proposizioni demandate all'esame delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali, hanno diritto di prender parte alle discussioni, ma senza voto deliberativo.

36. I rapporti delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali saranno dati alle stampe e distribuiti ogni qualvolta ciò fosse ritenuto opportuno dall'Assemblea. Nei rapporti si farà menzione del voto e dei motivi esposti dalla minoranza, ove questa lo domandi.

37. Le Commissioni elette dagli Ufficii, le Commissioni permanenti, e le Commissioni speciali potranno ritrarre dal Governo, o da altre autorità, quelle comunicazioni che loro occorressero, col mezzo dei loro presidenti, segretarii, o relatori. Potranno anche richiedere notizie e consigli da uomini privati, e schiarimenti dagli autori delle petizioni.

Capitolo IV. — *Delle petizioni.*

38. Tutte le petizioni devono essere in iscritto e firmate. Si presentano al protocollo dell'Assemblea, che ne tiene un registro speciale.

È vietato di portarle in persona all'adunanza.

39. Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto cui si riferiscono: le Commissioni non danno corso alle petizioni di mero interesse privato, e ne fanno un semplice annunzio all'Assemblea. Su tutte le altre, si fa rapporto, proponendo o l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione, o la trasmissione con raccomandazione al potere esecutivo, o le altre conclusioni che fossero del caso.

Capitolo V. — *Delle proposizioni fatte all'Assemblea.*

40. Ogni proposizione di un rappresentante sarà fatta in iscritto, deposta sul banco ed annunziata dal presidente all'adunanza.

41. La proposta viene messa all'ordine del giorno per la seguente adunanza, nella quale l'Assemblea decide se debba esser presa in considerazione, dopo uditi, se occorrano, brevi schiarimenti del proponente.

42. Se l'Assemblea trova di prendere in considerazione la proposta, ne rimette l'esame o agli Ufficii, o ad una Commissione permanente, o ad una Commissione speciale, perchè ne sia fatto rapporto.

43. Se l'autore della proposta crede ch'essa sia urgente, l'Assemblea, qualora prenda in considerazione la domanda d'urgenza, incarica o gli Ufficii od una delle Commissioni permanenti a fare rapporto sull'urgenza nel tempo che sarà da lei medesima determinato. Se l'Assemblea riconosce l'urgenza, la pronuncia, rimette la proposizione alla Commissione permanente, o agli Ufficii, e fissa il momento in cui il rapporto le sarà presentato.

44. Dopo il rapporto, l'Assemblea fissa il giorno della discussione. Nel giorno fissato la discussione è aperta.

45. Le emende su qualsiasi proposta od articolo di proposta devono essere in iscritto, e consegnate al presidente.

L'Assemblea non delibera sopra alcuna emenda, anche se sviluppata dal suo autore, quando non sia appoggiata da un altro rappresentante.

Un'emenda che sia proposta durante la seconda deliberazione, è rimessa di diritto all'esame della Commissione, se il relatore lo domandi.

46. Ogni emenda, presentata e non assoggettata a voto nel corso di un'adunanza, è riservata per l'adunanza seguente.

47. Una proposta, su cui sia aperta la discussione, può essere dal proponente ritirata; ma, se un altro rappresentante la ripiglia, la discussione continua.

48. Salvo il caso d'urgenza, nessun progetto di legge sarà votato definitivamente, se non dopo tre deliberazioni, che si seguiranno ad intervalli non minori di tre giorni.

La prima deliberazione verserà particolarmente sulla trattazione dell'argomento. Questa finita, l'Assemblea decide se debbasi passare alla seconda deliberazione.

In questa si procederà al voto di ciascun articolo e dell'emende relative; poi l'Assemblea decide se debba seguire la terza deliberazione.

In quest'ultimo stadio, in cui prenderansi nuovamente in disamina l'insieme e le particolari disposizioni del progetto, si procederà al voto definitivo.

Le nuove emende, che fossero presentate dopo chiusa la seconda deliberazione, dovranno essere comunicate alla Commissione incaricata del rapporto, almeno un giorno prima che incominci la terza deliberazione.

Se poi ne fossero presentate nel corso stesso della terza deliberazione, non potranno essere definitivamente adottate se non dopo che l'Assemblea, di ciò interrogata, avrà dichiarato di prenderle in considerazione, e le avrà rimesse all'esame della Commissione.

49. Se, al finire di una delle tre deliberazioni, il progetto è respinto, non potrà prima di tre mesi essere riproposto all'Assemblea. Potranno, però, venti rappresentanti, due giorni dopo, chiedere che l'Assemblea lo riprenda in considerazione; ma, se fosse rigettato un'altra volta, non potrà essere più riproposto che dopo tre mesi, a meno che l'Assemblea per mutate circostanze non decida altrimenti.

50. I progetti di legge proposti dal Governo sono letti all'Assemblea, e preceduti da una esposizione di motivi.

L'Assemblea ne ordina la trasmissione ad una delle Commissioni permanenti o agli Ufficii, od elegge una Commissione speciale per farne rapporto. Per le proposizioni di urgenza, si seguiranno le norme stabilite dall'art. 43.

Capitolo VI. — *Dell'ordine nelle adunanze.*

51. Il presidente apre e chiude le adunanze; nell'aprirle pronuncia le parole: *Nel nome di Dio e della patria incomincia l'adunanza.* Per chiuderle, e per fissare il giorno e l'ora in cui si terrà l'adunanza seguente, consulta l'Assemblea.

52. Nessun rappresentante può parlare prima di aver domandato al presidente la parola e di averla ottenuta. Non si può parlare che dalla tribuna, se il presidente, per brevissimi cenni, non permetta di farlo dal posto. Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione, senza che l'Assemblea espressamente vi acconsenta.

53. Non si deve interrompere chi parla.

54. Se l'oratore esce dalla questione, il presidente ve lo richiama. Non può essere accordata la parola sopra il richiamo alla questione.

55. Il presidente richiama all'ordine l'oratore, che vi ha mancato. La parola è accordata, non per protestare sul richiamo all'ordine, ma per giustificarsi.

56. Quando nello stesso discorso l'oratore fu richiamato due volte all'ordine o alla questione, l'Assemblea, sopra proposta del presidente, gli può togliere la parola intorno a quell'argomento pel resto dell'adunanza. Su ciò, l'Assemblea decide per alzata e seduta senza discussione.

57. Sono vietati gli applausi e i segni di disapprovazione; sono vietate agli oratori le personalità.

58. Se un rappresentante turba l'ordine, il presidente ve lo richiama, designandolo a nome. Se egli vi manca di nuovo, il presidente ordina d'inserire nel processo verbale il richiamo all'ordine. In caso poi di ulteriore persistenza, l'Assemblea ordina che ne sia fatta annotazione con censura nel processo verbale.

59. Se l'Assemblea si fa tumultuosa, ed il presidente non può ricondurvi la calma; egli si copre. Se l'agitazione continua, annunzia che sospenderà l'adunanza, e la sospende di fatto per mezz'ora, od un'ora al più, se la calma non si ristabilisce. Spirato il tempo indicato, l'adunanza dev'essere ripigliata.

60. Le contestazioni per ordine del giorno, per la priorità o per l'osservanza del Regolamento, hanno, di regola, la preferenza sulla questione principale e ne sospendono la discussione. La questione preventiva, cioè quella che non vi sia luogo a deliberare, e le emende, sono poste a' voti prima della questione principale.

61. Nelle questioni complesse, la divisione è di diritto, ed ha sempre luogo quando sia domandata.

62. È sempre permesso il domandar la parola, sia intorno al modo di formular la questione, sia per un fatto personale.

63. Prima di chiudere la discussione, il presidente consulta l'Assemblea, la quale per alzata e seduta decide se credasi istruita abbastanza.

Se v'ha dubbio dopo una seconda prova, la discussione continua.

Prima della votazione, sarà lecito ad ogni rappresentante il chiedere la parola contro la chiusura.

64. Le comunicazioni del Governo, sia verbali, sia con messaggio scritto, si fanno tosto all'Assemblea con interrompere anche, se il Governo lo chiegga, ogni altra trattazione.

65. Le interpellazioni al Governo, come ogni altra proposta di un rappresentante, debbono essere preavvisate, a meno che il Governo per le interpellazioni non acconsenta diversamente.

Capitolo VII. — *Del modo di votazione.*

66. L'Assemblea vota per iscrutinio segreto, eccetto che nei casi di minor importanza, come la trasmissione di una proposta o petizione al Governo, o agli Ufficii, od alle Commissioni permanenti, o ad una Commissione speciale; o quando trattasi di determinare l'ordine del giorno e di fissare la susseguente adunanza dell'Assemblea, se intorno a ciò non sia sorta controversia, di deliberare sulla chiusura dell'adunanza, di togliere la parola ad un oratore, di fare annotazioni con censura nel processo verbale, di decidere sui reclami contro l'ordine del giorno stabilito, o sulla priorità, o sul processo verbale, o per formular la questione, o quando è fatto appello all'Assemblea contro le decisioni del presidente, o quando trattasi di determinare se l'Assemblea intorno ad un argomento ritengasi abbastanza istruita. In tutti questi e simili casi, l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta; e se in taluno fosse chiesto da cinque almeno dei rappresentanti il voto secreto, l'Assemblea decide anche su questa domanda per alzata e seduta.

67. Non s'intende, però, compresa ne' casi precedentemente annoverati la questione d'urgenza, sulla quale l'Assemblea pronuncia pure a scrutinio segreto.

68. Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente ed i segretarii decidono del risultato della prova, che può per maggior sicurezza essere ripetuta. Se anche la seconda prova riesce dubbia, due segretarii partono dalle estremità dell'emiciclo per computare i voti, col noverare uno i rappresentanti sorti in piedi, l'altro quelli rimasti seduti.

Nessuno può ottenere la parola fra due prove.

69. È inappellabile la decisione del presidente e dei segretarii sul risultato della votazione per alzata e seduta.

70. Dopo il voto dei singoli articoli, si procede sempre al voto complessivo sull'insieme della proposta. Gli articoli su cui non sorge questione possono essere votati sia singolarmente, sia a più per volta, per alzata e seduta.

71. Per procedere allo scrutinio segreto, uno dei segretarii fa l'appello nominale. Il rappresentante chiamato riceve da altro de' segretarii una palla, che pone nell'urna o pel *sì* o pel *no;* poi ritorna al suo posto.

Terminato l'appello, si chiamano una seconda volta i rappresentanti, che non avessero la prima risposto. Poscia i segretarii versano le palle in due recipienti, uno pel *sì*, l'altro pel *no;* e ne fanno ostensibilmente la numerazione.

Il risultato di questa numerazione è determinato da due segretarii almeno e proclamato dal presidente.

72. Per la validità delle deliberazioni dell'Assemblea, è necessario che prendano parte al voto la metà più uno del numero dei rappresentanti, dei quali, giusta la legge, dev'essere costituita l'Assemblea. Non è vietato di assentarsi dal votare.

73. Quando cinque almeno dei rappresentanti propongono all'Assemblea di costituirsi in adunanza generale segreta, l'Assembla pronuncia per alzata e seduta, senza discussione.

74. Il risultato delle deliberazioni dell'Assemblea è proclamato dal presidente in questi termini: *L'Assemblea ha adottato;* ovvero: *L'Assemblea non ha adottato.*

75. L'Assemblea pronuncia l'*ordine del giorno* quando vuole passar oltre senza deliberare sulla questione.

76. L'Assemblea può anche adottare l'*ordine del giorno motivato.*

La proposta sull'*ordine del giorno puro e semplice* è posta a' voti prima di quella dell'*ordine del giorno motivato.*

Quando trattasi di votare l'ordine del giorno sopra qualche incidente lo si fa per alzata e seduta.

77. I decreti dell'Assemblea sono immediatamente inseriti nella Gazzetta ufficiale.

Capitolo VIII. — *Verificazione dei poteri, doppie elezioni, congedi.*

78. I processi verbali dell'elezione dei rappresentanti, insieme co' documenti giu-

stificativi, sono ripartiti fra gli Ufficii secondo il numero ordinale dei circondarii elettorali, e sono esaminati da Commissioni di cinque membri, formate da ciascun Ufficio per estrazione a sorte.

79. L'Assemblea pronuncia sulla validità delle elezioni, ed il presidente proclama rappresetanti quelli, i cui poteri furono dichiarati validi.

80. I rappresentanti eletti in più circondarii dovranno ottare entro il periodo di tempo che sarà determinato di volta in volta dall'Assemblea: altrimenti sarà deciso in adunanza per mezzo della sorte a qual circondario apparterrà il rappresentante, che non avesse fatto la scelta.

81. A richiesta del presidente dell'Assemblea, il Governo farà convocare gli elettori del circondario, la cui rappresentanza fosse rimasta incompleta.

82. Le nuove elezioni dovranno farsi nell'epoca che sarà determinata dall'Assemblea, sentito prima il Governo.

Dovranno scorrere cinque giorni almeno fra la pubblicazione del decreto di convocazione, ed il giorno dell'elezione.

83. Nessun rappresentante può assentarsi senza un congedo dell'Assemblea, che si dà per alzata e seduta.

84. Il presidente può, in caso di urgenza, accordare un congedo e ne rende conto all'Assemblea.

Capitolo XI. — *Contabilità, discipline interne.*

85. Una Commissione speciale è incaricata dell'esame dei conti e delle spese dell'Assemblea.

86. L'ufficio di presidenza dell'Assemblea determinerà le discipline interne relative alla tenuta del processo verbale ed al servizio interno, al numero ed alle attribuzioni rispettive dei diversi impiegati dell'Assemblea.

24 febbrajo 1849.

Il *presidente* apre la discussione sul progetto medesimo, avvertendo che le deliberazioni dell'Assemblea avranno luogo innanzi tutto sopra ciascun articolo, quindi sull'intero dei vari capitoli.

Il Capitolo I tratta della presidenza dell'Assemblea.

L'articolo 1.° è approvato senza discussione.

Il *rappresentate Malfatti*: Non convengo nella rielezione dei segretarii; l'uffizio è molto gravoso: di più abbiamo dei giovani abilissimi nella nostra Assemblea, i quali potrebbero acquistare pratica nelle mansioni di segretarii; mi parrebbe che si potesse lasciare un mese di riposo e che fossero rieleggibili soltanto dopo un mese.

Il *rappresentante Pasini:* In ogni caso sarebbe un riposo di due mesi.

Il *rappresentante Malfatti:* Nel primo mese soltanto.

Il *rappresentante Pasini:* Mi pare che sia questo un limitare il nostro diritto d'elezione; perchè, supposto che gli eleggibili, i quali incontrano, dirò così, il genio dell'Assemblea, sieno in più numero, e che si adottasse la proposta del rappresentante Malfatti, potrebbe appunto avvenire che l'Assemblea fosse costretta di nominare talvolta chi non fosse di sua intera soddisfazione.

Dopo breve discussione ulteriore, il *rappresentante Malfatti* ritira la sua proposizione.

Segue la lettura degli articoli, 3, 4 e 5.

Il *rappresentante Chiereghin:* Amerei conoscere il motivo, per cui i vicepresidenti sono nominati a maggioranza relativa, mentre il presidente viene eletto a maggioranza assoluta, e quando nel paragrafo successivo è

detto che i vicepresidenti suppliscono alla presidenza con tutte le facoltà della stessa ogni volta ch'è vacante.

Il *rappresentante L. Pasini*: Si fa così in tutte le Assemblee dell'Europa.

Il *rappresentante Chiereghin:* Rettifico un errore di fatto: il rappresentante L. Pasini legga ciò che si è fatto nell'Assemblea di Roma, e vedrà che la presidenza e vicepresidenza furono nominate a maggiorità assoluta.

Il *rappresentante L. Pasini*: Intendo parlare delle principali Assemblee, cioè di quelle della Francia, del Belgio. La Camera di Roma è di data troppo recente, perchè possa servire di esempio. Posta ai voti l'emenda, non è adottata.

Si leggono gli articoli 6, 7, 8, 9.

Il *rappresentante Malfatti:* Noi abbiamo eletto i vicepresidenti in ragione di voti. Desidererei sapere, perchè abbiano da supplire alla presidenza in ragione d'età.

Il *rappresentante L. Pasini*: Mi pare che quando una volta due rappresentanti risultano eletti, sieno perfettamente eguali fra loro; non bisogna ammettere una gerarchia dipendente da piccola diversità nel numero de' voti. Sono però dissimili d'età; e questo estremo, affatto estraneo ai rapporti coll'Assemblea, si prende per norma, onde saper quale di essi debba prevalere.

Passata ai voti, l'emenda Malfatti non è adottata.

Gli art. 10 ed 11 senza discussione sono ammessi. Interrogata l'Assemblea sull'insieme del Capitolo I, esso è approvato ad unanimità.

Si procede alla discussione sul Capitolo II, relativo al buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea.

Il *rappresentante Baldisserotto:* Domando che cosa significhi *il buon ordine esterno dell'Assemblea.* Non mi è chiara questa frase. L'ordine interno capisco che cosa voglia dire; ma l'esterno sarebbe fuori della sala, e questo non entra nella giurisdizione dell'Assemblea.

Il *rappresentante L. Pasini:* Appunto s'intende fuori delle sala, ed in vicinanza del palazzo. Queste non sono parole inventate dalla Commissione; queste sono parole del Regolamento dell'Assemblea nazionale di Francia, la quale ha pure il suo palazzo; e in tutti i luoghi circonvicini al palazzo, chi comanda alla forza pubblica, è il presidente dell'Assemblea; chi procede al buon ordine esterno del palazzo dell'Assemblea, è il presidente.

Il *presidente:* Insiste il rappresentante Baldisserotto nella sua emenda?

Il *rappresentante Baldisserotto:* La mia opinione è che il mantenere l'ordine esterno spetti al potere esecutivo.

Il *rappresentante L. Pasini:* L'Assemblea è superiore al potere esecutivo, e fa da sè; mantiene il proprio ordine, indipendentemente dal potere esecutivo: e perciò prego il rappresentante Baldisserotto di por mente all'articolo 17.° dove è detto *per la sicurezza interna ed esterna dell'Assemblea, il presidente richiede l'autorità e la forza pubblica.*

Il *presidente:* Mi pare che la questione si risolva in questi termini, cioè che sia alla presidenza dell'Assemblea delegato anche il potere del-

l'ordine esterno dell'Assemblea stessa. Questa sarebbe la questione da mandare a' voti, poichè, escluso questo principio, si dovrebbero portare varie modificazioni all'articolo stesso. C'è nessuno che domandi la parola sopra la questione così modificata?

Il *rappresentante L. Pasini*: Vorrei aggiungere una riflessione. Se, seguendo l'opinione del deputato Baldisserotto, si volesse lasciare al potere esecutivo la cura di provvedere alla sicurezza esterna dell'Assemblea, mi pare che questa sarebbe perfettamente in balia del potere esecutivo.

Il *rappresentante Baldisserotto:* Ponderata la considerazione del rappresentante Pasini, ritiro la mia emenda.

Resta così approvato anche l'articolo 12, e vien data lettura dell'articolo 13.

Il *rappresentante Torniello:* Io credo che non possa essere lasciata alla presidenza la facoltà di disporre circa l'intervento dell'uditorio, tanto se debba essere permesso l'ingresso a tutti, o soltanto mediante biglietto. Tale argomento deve essere deciso dall'Assemblea, e non dalla presidenza.

Il *rappresentante C. Alberti:* In appoggio a quanto disse il rappresentante Tornielli, aggiungerò la osservazione che, dovendosi rinnovare la presidenza di mese in mese, le norme potrebbero essere cambiate egualmente di mese in mese, e così non esservi regole fisse.

Il *rappresentante L. Pasini:* La Commissione non ha voluto comprendere nell'articolo 13 le discipline necessarie per l'intervenire del pubblico alle adunanze; molto meno ha voluto esprimere nel Regolamento il diritto del pubblico, il qual diritto non viene menomamente posto in controversia dalla generalità del Capitolo. Leggendo anzi gli articoli successivi, non si potrà dubitarne. La Commissione però non volle introdurre nel Regolamento le discipline particolari, perchè possono variare, secondo la disposizione materiale che si desse alla sala. Queste discipline saranno indicate al pubblico con avvisi speciali del presidente. Con ciò s'intende che la presidenza sia l'autorità che firma l'avviso, non che determini le discipline. Questo è il parere della Commissione, che aveva intenzione di trattare l'argomento delle discipline in altra adunanza. Adesso si tratta soltanto del solo Regolamento.

Il *rappresentante Alberti:* A toglimento d'inconvenienti, appunto, crederei che si potesse dire che, rispetto all'intervento del pubblico, l'Assemblea si riserva di determinare in seguito.

Il *rappresentante L. Pasini:* Se l'Assemblea vuole che sia espressa questa riserva, può farlo; ma è inutile, lo ripeto, introdurre discipline, di loro natura variabili e mutabili, nel Regolamento.

Prego i rappresentanti di ricordarsi che ci è un avviso pubblicato dal potere esecutivo, il quale rimane in vigore finchè altro ne pubblichi la presidenza dell'Assemblea. Nè saranno ammesse nuove discipline per l'intervento del pubblico, senza l'approvazione dell'Assemblea stessa. Mi pare adunque che si possa ammettere l'articolo 13 così espresso: *l'Assemblea si riserva di stabilire essa stessa le discipline relative all'intervento del pubblico.*

Il *rappresentante Tornielli*: Veggo che il Capitolo II.° parla del buon ordine esterno ed interno dell'Assemblea. In questo si devono com-

prendere tutte le discipline relative a questo ordine, quindi anche quelle dell' ammissione del pubblico. Perciò sostengo che l' Assemblea deve stabilire il modo, con cui il pubblico possa essere ammesso alle adunanze, e deve essere compreso nel Regolamento.

Il *presidente:* Prego il rappresentante Tornielli di osservare, che, secondo le dilucidazioni date dal relatore della Commissione, la questione non istà nell'accordare alla presidenza questa deliberazione, ma soltanto se si debba farlo oggi, o un altro giorno.

Il *rappresentante Minotto:* La questione se si debba, o no, parlare di discipline nel Regolamento per l' intervento alle adunanze, mi pare che sia stata discussa abbastanza. Quello che trovo piuttosto conveniente notare è la circostanza che questo Regolamento potesse lasciare qualche dubbio che elle stessero nell' arbitrio della presidenza. Proporrei quindi di cangiare l'articolo 13 nel seguente modo: » Per intervenire alle adu- » nanze ognuno, dovrà uniformarsi alle discipline prescritte dall'Assem- » blea e pubblicate con ispeciale avviso dalla presidenza. »

Posta a' voti, l' emenda è ammessa.

L' articolo 14 è approvato senza discussione.

Il *rappresentante Baldisserotto*: Io domando all' Assemblea se questo articolo 15 verrà mai adempiuto. Sembra che sia espresso troppo genericamente; si dovrebbe in qualche maniera modificarlo così: che i segni d' approvazione e disapprovazione non eccedessero, o divenissero tumulti o disordini.

Il *rappresentante Chiereghin*: Propongo di fare un solo articolo del 15 e del 16, dicendo così: « Durante l'adunanza l'uditorio serba il silenzio. Chi turba l'ordine è escluso dalla sala, ed al caso punito secondo la legge. Se il presidente lo trova necessario, può fare sgombrare le sale dell' uditorio. » Già quando è detto che deve serbarsi silenzio, naturalmente s'intende che non dovrebbonsi fare segni d' approvazione e di disapprovazione.

Il *rappresentante Baldisserotto:* Accetto l'emenda Chiereghin.

Il *rappresentante Benvennti*: Credo che si debba tenere l'articolo com'è proposto dalla Commissione. È vero che tutti proveremo grande difficoltà nel resistere alla tentazione d'approvare o disapprovare; ma è d'uopo che ci assoggettiamo alla regola generale. Osserverò che, per la tranquillità della discussione, e per la dignità dell'Assemblea, questa regola è posta anche in seguito pei deputati: se non l'ammettiamo, è quanto dire che i segni d'approvazione o di disapprovazione sono permessi; il dire: finchè arrivino al tumulto, è dir niente; è dire a tutti: approvate o disapprovate. Sì l'approvazione che la disapprovazione è certo che influiscono sulla deliberazione; se un oratore si sente disapprovato, certo è che ciò gli dispiacerebbe; nascerebbe uno sconcerto nelle sue idee, ed egli potrebbe smarrirsi: come allora riterremmo libera la discussione nell' Assemblea?

Ma, a provare quanto sia pericolosa l'approvazione o disapprovazione, quanto valga ad esercitare grande influenza sulla discussione, osserverò che questa regola si è trovato necessario adottarla da per tutto. Se così è, vuol dire che è considerata come necessaria. Ci si dice: noi

non ce ne asterremmo. Ma io rispondo che prima non ce ne siamo astenuti, perchè non c'era legge che lo volesse.

Voglio sperare che questa Assemblea adotterà questa massima per la piana trattazione degli affari; voglio sperare che i rappresentanti e gli uditori si assoggetteranno a questa legge pel pubblico bene. (*Approvazione.*)

Il *rappresentante Chiereghin:* Queglino stessi, che hanno applaudito al preopinante, hanno ammesso che non si possa fare a meno d'approvare. D'altronde, dico al preopinante Benvenuti, quando s'è detto: l'uditorio serba il silenzio durante l'adunanza, e durante la discussione, è già detto che non debba far segni d'approvazione o di disapprovazione. Queste parole così sarebbero inutili; tanto meno adunque dobbiamo ammetterle.

Il *rappresentante Benvenuti:* Il rappresentante Chiereghin dice che queste parole sono inutili; allora la questione è diversa: essa è di dicitura. Lasciamo stare la questione di parole: Vogliamo o no i segni di approvazione, e di disapprovazione? Osservo anche che, se si stesse alla questione di parole, ancora non sarebbe tolto, perchè le parole: *Si serbi il silenzio;* non impediscono i segni che si possono emettere senza turbare il silenzio, considerato come contrapposto a parola.

Il *rappresentante Tommaseo:* Sebbene il precedente oratore abbia molto saviamente risposto alle obbiezioni fattegli, ciò nondimeno l'argomento è così grave e collegato così strettamente al decoro della nostra Assemblea, che mi credo in debito di aggiungere una qualche parola. Il precedente oratore con molta saviezza distinse la inutilità di quelle parole, che si vorrebbero espungere, dall'intendimento intrinseco della legge. Se si tratta di semplice inutilità, dico che si possono ommettere; se si tratta di mutare con ciò l'intrinseco intendimento della legge, credo che debbansi lasciare tal quali.

L'inconvenienza dei segni di approvazione e disapprovazione già fu sperimentata in tutte quasi le Assemblee italiane, le quali giova sperare che sempre meglio corrisponderanno alla loro missione, ed all'aspettazione d'Europa. In Francia, nazione così viva e facile agl'impeti primi, nondimeno il rispetto ai rappresentanti del popolo è molto esemplarmente osservato. Degli altri paesi non parlo, maturi a libertà. Ma l'Italia, che ha in sè germi di libertà più antichi e più vividi, certamente non dovrebbe alle nazioni, che la guardano, altre con aspettazione, altre con diffidenza e disprezzo, non dovrebbe, dico, presentare esempi, pei quali dar pretesti alle accuse de'suoi antichi e crudeli nemici.

Dico che, i segni di approvazione e disapprovazione ammessi una volta, non avremo più nè dignità di discussione, nè vera libertà; perchè questa può essere turbata da un semplice scemamento di applausi. A questa considerazione vi prego, cittadini, por mente. Suppongo che parli un oratore, il quale all'Assemblea piaccia o lusinghi le passioni dell'uditorio; quell'oratore che gli succede, anche dal solo scemamento di applausi, e più dai segni di disapprovazione, può essere scoraggito. Per conseguente io credo che, mettendo da questo lato perfetta eguaglianza in tutti, si dia alla discussione quella dignità; quella libertà, che in altre parti d'Italia non abbiamo ancor conosciuta.

Vi dirò poi che i segni di approvazione o di disapprovazione si potrebbero tradurre, come pur troppo ho veduto altrove, in segni troppo visibili e troppo palpabili. Non si sono contentati di applausi e di fischi; ma seguirono minacce di portare in tasca mattoni per dimostrare la loro approvazione e disapprovazione, in modo che convincesse e l'uditorio e l'Assemblea. *(Risa.)*

Ripeto dunque che, nella legge, il precetto deve essere generale, ed in questo momento principalmente in cui la nostra Assemblea, inesperta com'è, abbisogna di tutto il raccoglimento a poter decidere le nostre sorti. L'Italia abbisogna di nobili esempi, e Venezia che ne diede già tanti, e sì splendidi, vorrà, spero, anche in questo mostrarsi esemplare. (*Gli applausi cominciati si quetano per dimostrare che si assente al discorso.*)

Il *rappresentante Baldisserotto*: Il rappresentante Chiereghin si unisce a me per rinunziare alla emenda fatta. Il nostro principale scopo era istruirci, e che il pubblico fosse istruito. I rappresentanti Benvenuti e Tommaseo lo fecero così bene, che nulla abbiamo più a ridire.

Il Capitolo II.° è definitivamente approvato.

Si apre la discussione sul Capitolo III.° degli uffizii, delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali.

Si legge l'articolo 18.

Il *rappresentante L. Pasini*: Perchè non sorgano in seguito futili dispareri, faccio un'avvertenza ed è che se si ammette l'articolo 18., si ammettono Ufficii e Commissioni permanenti e speciali in genere. Sarebbe forse opportuno di leggere prima di seguito tutto il Capitolo, perchè non si può sapere se tutti i rappresentanti in poche ore abbiano potuto prenderne perfetta cognizione. Poscia si ripeterebbe la lettura articolo per articolo, come si è fatto finora.

È fatta lettura di tutto il Capitolo III.° e poi si ripiglia in esame l'articolo 18.

Il *rappresentante Minotto:* Dietro le osservazioni fatte dal relatore Pasini, mi parrebbe utile che l'articolo 18 si votasse dopo gli altri, perchè non credo che la lettura del medesimo, non susseguita da osservazioni, basti a stabilire se tutti vorranno che ivi sieno Ufficii e Commissioni permanenti e speciali. Potrebbe darsi che, dopo la discussione, alcuno credesse che ci fosse di ommetterne alcuni, e quindi opinerei che si dovesse votare sugli altri paragrafi e poi venire al 18, che li comprende tutti.

Il *rapresentante L. Pasini*: Trovo accoglibile in parte soltanto la proposta del rappresentante Minotto, cioè che si riserbi la decisione dell'articolo 18, dopo deciso sui seguenti articoli, in quanto spetta agli Ufficii ed alle Commissioni permanenti e speciali.

Ma nell'articolo 18 ci sono principii generali, cioè che debba farsi un esame preliminare delle proposizioni negli Ufficii e nelle Commissioni permanenti e speciali. Bisogna adunque, direi così, ammettere l'articolo 18 come base di tutto il Capitolo, ammettere cioè che debba seguire un esame preliminare di tutte le proposte, salvo poi redigere l'arlicolo in un modo piuttosto che in un altro, giusta quanto sarà deliberato pei seguenti articoli.

Il *presidente* fa leggere l'articolo 19.

Il *rappresentante L. Pasini*: La parola *Ufficii* si potrebbe cambiare in quella di *Sezioni*, che mi sembra più logica e più chiara, per non confonderli cogli ufficii di cancelleria dell'Assemblea. Sono tre divisioni dell'Assemblea; chiamiamole dunque *sezioni*.

Posta ai voti l'emenda del relatore Pasini, è approvata. Così restano ammessi gli articoli 19 e quindi il 20 senza discussione.

Segue la lettura degli articoli 21 e 22.

Il *rappresentante Minotto:* Quantunque risulti forse dall'articolo 22, tuttavia, od in esso o nel precedente, crederei utile aggiungere: *senza deliberare;* cioè; che in questi Uffizii non si faccia che discutere, poi nominare Commissioni. Si potrebbe sottointendere è vero, poichè di delibera non vi è fatto parola; ma siccome l'articolo dice: *quando la discussione è terminata;* non mi è chiaro abbastanza se questa discussione termini con una deliberazione o no. Mi parrebbe dunque utile che si mettessero quelle due parole, che dichiarassero che l'Ufficio discute soltanto le proposizioni trasmesse dall'Assemblea *senza deliberare*, cioè *senza porre a' voti per conoscere le intenzioni della maggioranza.*

Il *rappresentante L. Pasini*: Per questo dissi che si doveva por mente al significato delle prime parole dell'articolo 18, il quale veramente stabilisce quello che si fa nelle Commissioni permanenti e speciali, e nelle sezioni. L'articolo comincia col dire: l'*esame preliminare delle proposizioni.* Dunque tutti gli articoli che seguono si riferiscono sempre ad esami preliminari, e mai a deliberazioni. Proporrei quindi al rappresentante Minotto di ritirare la sua emenda, altrimenti si potrebbe quasi supporre che in altri prossimi articoli fosse sottointesa la facoltà di passare a deliberazione.

Se porremo parole inutili in ogni articolo, daremo forse ai varii articoli un significato, che non hanno veramente.

Il *rappresentante Minotto*: Osservo che si fa esame preliminare anche nelle Commissioni permanenti, che votano, il che non fanno gli Ufficii. Mi pare che sia conveniente spiegar questa differenza.

Il *rappresentante L. Pasini*: Nelle Commissioni permanenti non si delibera veramente: ed i voti emessi non tendono ad altro che a dare una misura dell'opinione dei varii membri della Commissione permanente, ed a stabilire le conclusioni de' loro rapporti. Così in ogni altra Commissione i membri votano fra loro; ossia stabiliscono in qual numero sieno pro' o contro una data opinione, ma nulla più; è un voto bensì; ma non confondibile coi voti o colle deliberazioni dell'Assemblea.

Il *presidente:* Porrò ai voti se l'articolo 21 debba essere concepito così: « Ciascun Ufficio deve essere costituito senza deliberare. »

Il *rappresentante G. B. Ruffini:* Prima che si passi ai voti, devo far osservare che l'articolo 22 spiega già chiaramente fin dove si estendono le attribuzioni degli Ufficii. Terminata la discussione, l'Ufficio nomina un de' suoi membri perchè faccia rapporto all'Assemalea.

Dunque tutte le attribuzioni degli ufficii, contenute nell'articolo 22, mostrano chiaro che ad essi spetta soltanto l'esame preliminare delle proposizioni, finito il quale devono presentarne la relazione all'Assemblea.

Da questo nessun' ombra, nessun dubbio può nascere che possano mai arrivare a verun stadio di deliberazione. Credo inutile adunque la emenda Minotto. Insisterei col rappresentante Pasini perchè la ritirasse.

Il *rappresentante Minotto:* Avevo già osservato che l'articolo 22 dice: . . . (*legge l'articolo intero*)

Forse sarebbe dubbio se questa emenda dovesse applicarsi all'articolo 21 od al 22. Ma ad ogni modo insisto nella mia emenda.

Posta ai voti l'emenda del Minotto, è rigettata; e così restano approvati gli art. 21 e 22.

Si legge l'articolo 23.

Il *rappresentante Varè*: Membro della Commissione per la redazione del Regolamento, avevo proposto un'emenda a questo articolo, che non fu accolta se non da un altro degli onorevoli miei colleghi.

Vengo ora a proporla all'Assemblea. La mia emenda consiste nell'aggiunta di una quinta Commissione per le condizioni politiche. Credo che una Commissione permanente per le condizioni politiche abbia per appoggio quegli stessi motivi per cui sono state proposte le altre quattro Commissioni.

Questi motivi consistono nel bisogno di studiare certi argomenti, più gravi, più importanti. Per questo si divisero in quattro ordini le materie, che possono offrire importanti problemi, per la risoluzione dei quali l'Assemblea abbia bisogno di trovare, ogni volta che deve discuterli, preparati i lumi dalle persone, che pei loro studii si credono più idonee a prepararli. Lumi preparati con discussione pacata, e quindi con l'esame dei documenti e dei fatti; con una discussione, in somma, che possa, almeno nei principii generali, condurre all'accordo.

Credo che le condizioni politiche sieno un ordine di materie, le quali presentino eguale bisogno, perchè nelle condizioni politiche ci sono problemi certamente molto importanti certamente molto complessi, e forse i più complessi fra tutte le altre materie. Le condizioni politiche involgono tanti, e tanto svariati, e tanto dilicati riguardi, che è impossibile trovare problemi morali tanto complessi.

Trovo poi per le condizioni politiche un'altra circostanza, la quale determina il bisogno di questi lumi, più ancora che per le altre materie per cui si propongono le altre quattro Commissioni. È questa: quando si deve risolvere un problema sopra le condizioni politiche, l'affare ordinariamente è sempre urgente, e tale che richiede risposta pronta.

Le materie di legislazione civile, amministrazione interna, culto, istruzione, beneficenza, rade volte avviene che richiedano risposte così pronte, determinazioni tanto immediate, come quelle per le condizioni politiche. Onde tanto più per queste, che per le altre materie, reggendo i motivi per cui vi sono persone destinate a studiare esattamente e prepararsi con discussioni amichevoli, e procedere pur d'accordo possibilmente sui principii generali, propongo che alle quattro Commissioni si aggiunga una quinta, *per le condizioni politiche.*

Il *rappresentante L. Pasini*: Siccome il precedente oratore, membro della Commissione che fece il Regolamento, espose le ragioni per le quali egli opina che si debba aggiungere una Commissione per le condizioni

politiche, io dirò per quali motivi la maggioranza della Commissione non credette ammettere la dimanda del rappresentante Varè.

Il principale motivo fu questo. È vero che l'esame di queste condizioni ha tutta l'importanza accennata dal rappresentante Varè, ma appunto perchè ha questa importanza, non si volle limitarne lo studio a pochi membri dell'Assemblea soltanto, ma si volle demandarlo a tutta intera l'Assemblea. Non si volle che ci fosse piccola parte de' suoi membri, che avessero il privilegio, il monopolio di trattare le questioni politiche; si volle che tutti e sempre potessero prendervi parte.

In conseguenza, o si tratta di esame durevole, continuo di tali quistioni, e siamo qui convocati quasi ogni giorno per trattenerci, ove occorra, sopra siffatte materie; ovvero si tratta di cose urgenti, ed allora l'Assemblea sarà convocata immediatamente per passare alla nomina di Commissioni, composte di quei rappresentanti che crederà più idonei a trattare siffatti argomenti; o, secondo i casi, di Commissioni, se non affatto permanenti come quelle proposte nell'articolo 23, da durare almeno fino all'esaurimento delle materie loro affidate. A queste potrebbe demandarsi l'esame dei casi speciali relativi alla politica.

Non si volle, lo ripeto, colla nomina, fin dal principio dell'Assemblea, limitare lo studio delle condizioni politiche ad un piccolo numero di rappresentanti; e questa soltanto fu la cagione che persuase la maggioranza della Commissione a non includere nell'articolo 23 la Commissione per le condizioni politiche.

Il *rappresentante Varè:* Osservo che il dire: studieremo tutti, varrebbe tanto per tutte le quattro altre Commissioni, quanto per questa. Per tutti gli argomenti che sono importanti, è vero che tutti i rappresentanti hanno diritto e dovere di studiare tutti e ciascuno in particolare; ma, se si crede che per la risoluzione di problemi complessi e importanti sia opportuno destinare alcuni, i quali studino fra loro e procurino di rischiarare con istudii preliminari l'argomento, io credo che questo ben a ragione si debba richiedere per le condizioni politiche. Quando si dice: studieremo tutti, e ne tratteremo in Assemblea, si dice una cosa vera, ma incompiuta. Si viene a dire, studieremo tutti, senza prima aver fatto nessuna conferenza, e improvviseremo in seduta tanto la proposta quanto la obbiezione, e la risposta alla obbiezione.

Il rappresentante Pasini, come relatore, ha finito col dire che sarà forse probabile che si venga altra volta a formare Commissioni quasi permanenti, che si debbano rinnovare dopo un certo periodo di tempo. Io rispondo che anche le quattro Commissioni, proposte dal Regolamento, devono rinnovarsi già dopo un certo periodo di tempo come si dice in un articolo successivo. Dunque viene ad aver detto: non la facciamo oggi, ma la faremo da qui alcun tempo.

Io credo che, se si parla del Regolamento, bisogna determinare in esso tutto ciò che si prevede doversi far dopo.

Il *rappresentante L. Pasini:* Le proposte della Commissione per l'articolo 23 sono: (*legge l'intero articolo.*)

Basta aver letti i titoli di queste quattro Commissioni perchè ciascuno veda chiaramente che si esigono cognizioni speciali per occuparsi di quegli argomenti.

Certamente che nella Commissione di guerra e marina potrà entrare taluno, che non appartenga nè alla guerra nè alla marina; ma la grande maggioranza de' membri, componenti la Commissione, sarà di militari di terra e di mare.

Così, per l'altra di finanze e commercio, dove sarà utile che si mettano specialità; allo stesso modo, per preparare riforme nella legislazione civile e finanze si sceglieranno quelli che si sono occupati di tali materie: lo stesso dicasi delle altre.

Ma, quale è di noi, che non si creda atto ad esaminare e trattare le quistioni politiche? Per quanto mi fu dato studiare gli uomini, mi accorsi che ciascuno si crede atto all'esame ed alla trattazione di tali quistioni.

Questo fu il motivo che determinò la Commissione a non ammettere nell'articolo 23 la Commissione per le condizioni politiche; perchè sarebbe difficilissimo convenire sulla scelta dei nomi, e perchè nessuno vorrebbe lasciare a pochi colleghi il diritto e la facoltà di occuparsi particolarmente delle condizioni politiche.

Quanto all'altro obbietto, fatto dal rappresentante Varè, che si debba giorno per giorno venire alla nomina di una Commissione per trattare e riferire sopra un siffatto argomento, dirò che veramente un giorno saremo obbligati a nominare questa Commissione; ma, nel nominarla allora anzi che adesso, avremo il vantaggio che ci conosceremo molto meglio, e vedremo se, volendo occuparci noi tutti a trattare di cose politiche, ci sieno fra noi alcuni che mostrino attitudine singolare per le trattazioni di tali argomenti.

Aggiungo: le Commissioni permanenti, secondo il particolare articolo, sono composte di undici membri. Vedesi bene che non vi ha alcuna ragione perchè si debba mantenere questo numero undici per tutte le Commissioni; potrebbero esse comporsi di 9, di 15 ec.; anche su questo non c'è bisogno determinare ora che vi ha una Commissione politica composta di 11 membri. È meglio riservare la istituzione della Commissione ad altro giorno, e stabilire allora di quanti membri abbia ad essere composta, se di 9, di 11 o di 15, od anche di un numero assai maggiore di rappresentanti.

L'Assemblea ha potuto adesso conoscere il motivo, che determinò la maggioranza a non istituire la Commissione. Posto che un giorno sia necessario nominarla, si potrà meglio che ora passare a' voti con piena cognizione.

Il *rappresentante Benvenuti*: Convengo pienamente nelle osservazioni esposte dal relatore, che sono appunto quelle adottate dalla maggioranza, di cui formo parte. Io convengo specialmente per ciò, che le altre Commissioni richiedono cognizioni speciali, e in materia politica non si richiedono queste specialità. Quanto ad una osservazione fatta dal vicepresidente Varè che, cioè, per tal guisa noi potressimo venir qui a discutere sopra materie politiche senza aver saputo prima di che si tratti, io avverto che ci sono gli Ufficii. Sarà quindi molto probabile, e a desiderarsi, che prima di trattare questioni politiche, si demandino all'Uffizio ove si esaminino gli affari, si discutano da tutti, e tutti possa-

no prenderne pienissima cognizione. L'obbietto del Varè mi sembra tolto. Ma, mentre convengo in questa conclusione della maggioranza, debbo fare una osservazione che ci si presenterebbe qualche imbarazzo, al quale devesi provvedere, se non si nomina la Commissione per gli affari politici. Le Commissioni sono fatte per occuparsi delle petizioni, che saranno rimesse dalla presidenza, o delle mozioni trasmesse dall'Assemblea. Dunque, se viene presentata una petizione relativa a materie politiche, che nasce? . . . Qui il Regolamento non dice niente, perchè dice che tutte le petizioni devono dalla presidenza essere mandate a quella Commissione, ch'è composta per l'oggetto di cui si tratta.

Se dunque noi non abbiamo nessuna Commissione, che si occupi di materie politiche, noi non sappiamo che nascerà di queste petizioni. Io accenno questo soltanto perchè, dico, se non si ritiene questa Commissione, ed in questo io convengo, conviene supplirvi perchè il Regolamento non contempla questo caso.

Il *rappresentante Sirtori:* Come membro della Commissione, sono d'accordo col rappresentante Varè nel proporre la formazione della Commissione per affari politici e per l'esame delle condizioni politiche del paese. Il rappresentante Benvenuti, oltre le ragioni addotte dal Varè, quantunque le oppugni, ammette però che ve ne sia un'altra; appunto quella; che non si saprebbe a chi mandare le petizioni sugli affari, che riguardassero questioni politiche. Per questo, o bisognerebbe istituire Commissioni speciali, o altrimenti si manderebbero alle Commissioni permanenti; le quali, ove le trattassero, eccederebbero il loro mandato speciale.

Mi pare che anche l'argomento addotto dal rappresentante Pasini, cioè che tutti abbiamo capacità politica, non possa essere veramente considerato di gran valore, perchè il paese nuovo alla vita politica; e gli uomini, che abbiano fatto lunghi studii sulle cose politiche, non sono molto numerosi. Mi pare dunque che, senza far torto a nessuno dei cittadini rappresentanti, si possa riconoscere che le capacità politiche nell'Assemblea non sono numerose, e che, per conseguenza, anche per questo riguardo sia utile la nomina di una Commissione politica.

Mi pare di più che molti affari politici abbiano bisogno di uno studio preliminare molto maggiore, molto più scrupoloso, molto più meditato, che non gli altri affari; appunto perchè, principalmente in questo momento, la quistione politica è d'importanza somma per Venezia; di una importanza, che non riguarda solamente Venezia, ma tutta l'Italia. E per isciogliere questo problema, bisogna assolutamente premettere degli studii, e studii che non possono essere fatti sul momento, se non da persone che conoscano tutto l'insieme della questione, da persone che siano di lunga mano preparate alla soluzione del problema.

Il rappresentante L. Pasini diceva: ma, se si presentano di tali questioni, si potrà nominare la Commissione allora, e gioverà forse poco il mandato della Commissione nominata adesso.

Io invece faccio osservare che, fra tutte le questioni, la più urgente è precisamente la politica, ed è appunto anche per ciò che io domando che la Commissione per gli affari politici sia istituita subito.

Domando inoltre che sia una Commissione, non ispeciale, ma permanente; composta, cioè, di un numero di determinati rappresentanti, appunto perchè, fra tutte le altre questioni, la questione politica è quella che ha bisogno di maggior armonia.

Nelle altre categorie di questioni, non è facile trovare il disaccordo: in questa, sì. Per conseguenza la Commissione, che deve trattare una questione politica, deve essere incaricata di trattare tutte le altre questioni politiche, appunto per la stretta armonia, che deve regnare nella soluzione di tutt'i problemi politici. Altra cosa da prendersi in considerazione nelle questioni politiche, si è la necessità del secreto. Mi pare che non sarebbe molto prudente il portare subito in pubblica adunanza ogni questione politica.

La considerazione, fatta dal rappresentante Benvenuti, che, cioè, le questioni politiche per lo studio preliminare dovrebbero essere portate negli Ufficii, non sembrami che abbia grande valore; appunto perchè gli Ufficii non deliberano su nessuna materia, non pigliano accordi, non istabiliscono principii generali, non fanno che nominare uno o più membri, che debbono formare una Commissione; per cui si avrebbe l'inconveniente che, portata in Assemblea generale, la questione avrebbe troppa pubblicità; e di più, nascerebbe precisamente l'inconveniente delle Commissioni speciali; quello cioè, che non vi avrebbe armonia fra le diverse questioni della stessa indole.

Per tutte queste considerazioni mantengo l'opinione, già divisa col rappresentante Varè; che, cioè, si debba istituire una Commissione politica.

Il *rappresentante Avesani*: Signori, io vi dirò francamente il mio pensiero.

Io non ho voluto trasportare nell'Assemblea i Circoli. Io non ho voluto che sia permanente quello ch'è permanente nei Circoli.

Io ho creduto che il convocare quest'Assemblea sia stato singolarmente colla mira delle nostre condizioni politiche, e che gli eletti del popolo siano stati eletti per trattare singolarmente delle condizioni politiche; che il popolo, in conseguenza, abbia eletto quelle tali persone, che credeva atte a trattare delle condizioni politiche. Ho creduto che per queste condizioni politiche, e per promuovere la questione relativa, il Governo sia istituito essenzialmente, come pure che per ciò sia essenzialmente istituita l'Assemblea.

Il Governo solo è in grado di sapere quali proposizioni siano opportune, e quali sarebbero scandalose. Il Governo, essendo in relazione cogli altri stati, e conoscendo veramente e praticamente i nostri bisogni politici, è come in dovere, così in istato di portare quelle proposizioni all'Assemblea, che crederà opportune.

Io nulla ostante lascio libera a ciascun rappresentante l'iniziativa che può fare di una proposta, ma, come vedremo, l'Assemblea dovrà prima dichiarare se intende di prendere in considerazione tale proposta, e solamente dopo che ciò sarà dichiarato dall'Assemblea, essa potrà essere discussa, o da una Commissione, se l'Assemblea crederà opportuno di nominare una Commissione speciale, o dagli Ufficii, i quali sono es-

senzialmente, secondo le regole di tutti i Parlamenti, destinati a trattare le questioni politiche; mentre la istituzione di Comitati o Commissioni permanenti speciali è affatto moderna, è affatto di questi ultimi giorni (non era in nessuna Assemblea, nemmeno di Francia), perchè gli Ufficii esaminavano tutte le questioni che l'Assemblea loro demandava, per farne poscia i rapporti. Ma anche quando sono state istituite le Commissioni permanenti, ossia i Comitati, si lasciarono stare gli Ufficii, appunto come quelli, i quali sono naturalmente incaricati della discussione di tutto ciò che non è materia tecnica speciale, formante oggetto delle Commissioni permanenti.

Mi pare di avere risposto con quella riserva, e nello stesso tempo con quella franchezza, che è necessaria. Questa riserva e questa franchezza ho avuto anche nel seno della Commissione; e la Commissione ha ritenuto, alla grande maggioranza che avete udito, eccettuati due soli, quello ch'è stato proposto. Vi raccomando, o rappresentanti, appunto per la importanza dell'argomento, che non si guasti con questa discussione.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io non divido tutte le opinioni del rappresentante Avesani, ma ad ogni modo persisto sempre nelle conclusioni della Commissione. Rispondendo particolarmente a ciò che disse il rappresentante Sirtori, io vi dirò che per quelle ragioni, per le quali egli vorrebbe che fosse istituita questa Commissione, io non la vorrei. Egli ha detto che questa Commissione potrebbe giudicare quando si debba mantenere il secreto, che questa Commissione dovrebbe vegliare perchè si mantenessero sempre gli stessi principii, perchè vi fosse una certa uniformità. Io confesso che in questa maniera si verrebbero a dare molti attributi a questa Commissione; la quale in qualche caso forse potrebbe far del monopolio in materia tanto importante. L'Assemblea dev'essere appunto liberissima in materie di così grave importanza; in materie nelle quali, ripeto, tutti siamo in grado di pronunciare un giudizio: basta soltanto che ci sia dato tempo di studiarle, e noi le possiamo studiare negli ufficii.

Il *rappresentante Varè*: Una gran parte degli argomenti, che vengono portati contro l'istituzione di una Commissione per le condizioni politiche, sono applicabili a tutte le altre quattro Commissioni, perchè per tutte le altre Commissioni si potrebbe dire: voi, Commissioni, volete monopolizzare gli studii. Io credo che nessuno intenda di monopolizzare gli studii; ora io credo che tutti vorrebbero intendere che le questioni gravi, quanto più gravi sono, tanto più devono essere studiate. Si dice che in quest'Assemblea non tutti siamo specialità di guerra e di marina, non tutti specialità di finanza; non tutti specialità di amministrazione, od altro, ma tutti siamo una specialità politica. Io confesso, senza far torto a nessuno dell'Assemblea, io credo che questa sia una esagerazione. Gli studii politici sono studii, che richieggono meditazioni lunghe, profonde, svariate. Egli è vero che molti credono di essere uomini politici, come molti credono di essere economisti; ma io credo che gli uomini politici sieno pochi, pochissimi. Una osservazione mi pare importante in queste materie; cioè, che l'Assemblea, per quanto sia permanente, non deve stare continuamente raccolta, ma che molte volte, tra una sessione

e l'altra, deve passare una qualche distanza, e che frattanto sieno incaricate delle persone a preparare dei lavori per le adunaze successive. Io credo che per le stesse ragioni si dieno a studiare le altre materie, e che vi debbono essere delle persone incaricate di studiare i quesiti importantissimi. Per questo io credo che ogni rappresentante, nella sua coscienza, debba ritenersi obbligato di studiare tutte le questioni e preparare i lavori per l'Assemblea. Io credo che praticamente sarà molto più facile che questi studii preliminari vengano fatti da chi è stato incaricato dall'Assemblea di farli, che non da chi questo incarico non ha ricevuto.

Il *rappresentante Avesani:* Mi son dimenticato di dire un'altra espressione, che ho usata nella conferenza della Commissione. Non montiamo sulle nuvole, discendiamo un poco alla terra. Quando un quesito di condizione politica sarà presentato, io dubito piuttosto di quelli che pretendono di aver fatto degli studii, e credono, almeno dicono, esser necessaria una grande istituzione; e fido moltissimo nel buon senso di quest'Assemblea.

Posta a' voti l'emenda Varè, non fu accettata.

Il *rappresentante Tornielli:* Premetto che intendo di parlare della sola Commissione di guerra e marina. È certo che dipenderà dall'Assemblea la scelta dei rappresentanti, che formeranno parte della prima Commissione di guerra e marina; ma io proporrei che, pur trattandosi di argomenti solamente militari, la scelta non possa cadere sopra rappresentanti tutti militari. Non mai per dubitare dei sentimenti patrii italiani e generosi dei rappresentanti militari, che siedono in quest'Assemblea; ma per un principio di affratellamento e per la comunicazione delle reciproche idee, io desidererei che, non per semplice arbitrio, ma per principio e per legge, sia stabilito che tra questi membri della prima Commissione di guerra e marina, vi debba esser un dato numero di rappresentanti civili, che io proporrei non minore di tre.

Il *rappresentante L. Pasini:* Le considerazioni fatte dal rappresentante Tornielli, si potranno affacciare a quella Commissione che, secondo l'articolo 25 del Regolamento, deve presentare all'Assemblea una lista di nomi, da essa riputati i più idonei a comporre ognuna delle quattro Commissioni; ma, quando la Commissione per il Regolamento propose di demandare all'Assemblea le nomine degli undici membri, che devono comporre ognuna delle quattro Commissioni permanenti, ha trattato appunto la questione promossa dal rappresentante Tornielli, ed ha trovato ella medesima opportuno e conveniente che nella Commissione di guerra e marina entrino alcuni rappresentanti, che non sieno nè di guerra nè di marina; ma credette miglior partito il non imporre alcun vincolo all'elezione dell'Assemblea.

Potrebbe accadere che l'Assemblea trovasse undici rappresentanti tutti militi, di terra o di marina, talmente idonei a formar parte di questa prima Commissione, da non esser per nulla conveniente e necessario che c'entri uno che non sia nè di guerra nè di marina: e viceversa, l'Assemblea potrà trovare opportuno che non ce n'entrino più di quattro, cinque o sei.

Il *rappresentante F. Baldisserotto*: In appoggio di quanto disse il rappresentante L. Pasini, aggiungo che non c'è alcun motivo per il quale

l'Assemblea debba pronunziare un definitivo giudizio se la Commissione di guerra e marina debba essere composta solo di militari.

La Commissione di guerra e marina dev'esser composta di 11 rappresentanti del popolo, di 11 cittadini; l'Assemblea deciderà quali sieno questi 11 cittadini fra essa i più idonei a poter sostenere le funzioni di un Comitato di guerra. Se tra noi c'è uno, che abbia meritamente amministrato cose militari, starà alla nostra Assemblea, se anche civile, eleggerlo a formar parte di questa Commissione. Perchè, ad esempio, nella Commissione di commercio non dovremo metter un marino? Io convengo adunque che quanto è stato detto su questa parte debba trascurarsi, e che si lasci alla coscienza dei deputati il saper eleggere quegli 11 individui per ciascuna Commissione, che potranno meglio adempire allo scopo.

Interrogata l'Assemblea sull'emenda Tornielli, questa è scartata.

Vengono letti gli articoli 24 e 25.

Il *rappresentante G. Ruffini:* Io credo che il motivo il quale suggerì alla Commissione di proporre che sia demandato a 5 rappresentanti l'incarico di offrire una lista di candidati per la formazione delle 4 Commissioni, principalmente consista nella supposizione che noi non ci conosciamo abbastanza. Cittadini di una stessa città, noi non dobbiamo farci un tale timore. La rivoluzione stessa ci fece incontrare in uomini, che prima ci erano ignoti ed a' quali le comuni opinioni ci affratellarono. D'altronde, l'esporre queste liste ad una specie di pubblica censura, col pericolo che alcuno sia scartato nella successiva elezione, mi sembra possa offendere dei riguardi personali, che noi tutti dobbiamo imporci di rispettare. Opino dunque che la scelta dei rappresentanti, componenti le suddette 4 Commissioni, sia da lasciarsi totalmente all'Assemblea, a schede ed a maggiorità relativa.

Il *rappresentante L. Pasini:* Se l'Assemblea vorrà seguire la norma suggerita dalla Commissione, si può contentarsi della maggioranza relativa; ma se vogliamo seguire l'altro sistema, annunciato dal rappresentante Ruffini, che, cioè, senza questa lista preventiva l'Assemblea proceda alla nomina degli 11 rappresentanti per ciascuna delle 4 Commissioni, in questo caso è necessario che la nomina segua a maggioranza assoluta; perchè non so qual risultato si avrebbe senza nessun preciso concerto, senza alcuna lista presentata dall'Assemblea da un'apposita Commissione, non so quali risultati darebbero le schede per 11 nomi.

Certamente, sarebbero prescelti 11 buoni e degni rappresentanti; ma molti differirebbero di un piccolissimo numero di voti da quelli non compresi nella elezione.

Perciò opino che resti fermo il sistema, proposto dalla Commissione del Regolamento; ovvero, se non si vuole, pei riguardi annunciati dal rappresentante Ruffini, de' quali per mio avviso non si deve far calcolo, perchè dobbiamo tutti avere il coraggio della nostra opinione, nè dobbiamo temere di essere presi in esame sulle nostre cognizioni speciali dai nostri colleghi: in ogni caso, dico, che non si voglia avere riguardo al sistema della Commissione, si deve per lo meno ammettere che la elezione debba esser fatta a maggioranza assoluta.

Il *rappresentante Baldisserotto*: Convengo nell' opinione del rappresentante Pasini; ed in aggiunta osservo che, di 128 rappresentanti, che noi siamo, forse ognuno di noi non conoscerà l'altro in modo da giudicarne l' attitudine nella specialità e nelle cose tecniche; e poichè queste Commissioni sono appunto per le cose tecniche, così il fare una lista di candidatura, l'esporre il nome di uomini che si suppongono i più capaci a far parte o dell' una o dell'altra, io credo che questo non possa menomamente ledere l' amor proprio di nessuno.

Il *rappresentante G. Ruffini:* L' unico motivo, per cui avea avversato la proposizione della Commissione, era quello dei riguardi personali; per questo insisto, dacchè credo che pochi di noi vorrebbero assumersi di fare quelle liste, e di caratterizzare, per così dire, la capacità dei singoli rappresentanti. Ad ogni modo, purchè resti il principio, convengo col rappresentante Pasini acciò l'elezione segua a maggiorità assoluta.

Il *rappresentante Minotto*: Mi pare che, modificato in questo modo l'articolo, resterebbe in dubbio come si avesse a procedere nel caso che da nessuno si fosse ottenuta la maggioranza assoluta. Parmi si dovesse ritenere che, dopo due esperimenti infruttuosi, bastasse la maggiorità relativa.

Il *presidente*: L'emenda per conseguenza resta concepita così: « Le « Commissioni verranno elette dall'Assemblea per ischede, a maggioran- « za assoluta; e, mancando la maggioranza assoluta, dopo due prove, « basterà la maggioranza relativa. »

L' emenda è scartata.

Quindi si procede alla lettura degli articoli 26 e 27 del Regolamento.

Il *rappresentante L. Pasini:* Siccome io credo che la nomina delle 4 Commissioni permanenti sarà fatta contemporaneamente, e che lo spoglio avverrà tutto ad un tempo, potrebbe accadere che uno riuscisse eletto a tre Commissioni. Egli certamente non potrebbe attendervi; e perciò trovo necessario di fare un' aggiunta all'articolo 27, che propongo nelle seguenti parole: « Chi riuscisse eletto in tre o più Commissio- « ni, avrà il diritto di scegliere a quale voglia appartenere. »

L' emenda è ammessa.

L' articolo 28 è approvato senza discussione.

Il *rappresentante Varè*: La minoranza della Commissione domandava che fosse levata dall' articolo 29 quella parola *soltanto*; cioè, non fosse tolto alla Commissione di studiare le altre parti della materia ad essa attribuita, quantunque non fossero inchiuse in qualche proposizione dei rappresentanti, in qualche petizione di privato cittadino.

Io credo che, appunto per raggiungere la utilità che si ha di mira nella istituzione delle Commissioni permanenti, si esiga questo; altrimenti gli studii non saranno preparati dalla Commissione, se prima non sia stata fatta qualche concreta proposizione.

Qualcheduno risponderà che i membri delle Commissioni potranno fare delle mozioni, come gli altri rappresentanti; a ciò si soggiunge che, siccome un privato non ha il diritto concesso alla Commissione di

chiedere fatti, carte, schiarimenti dal Governo, così giova che ci sieno dei rappresentanti che abbiamo questo diritto, perchè le proposizioni vengano fatte con un fondamento, e non sopra supposizioni, che potrebbero anche non essere fondate. Il numero dei membri componenti una Commissione permanente, è già una garantia sufficiente che questi schiarimenti non saranno per un' idea di un uomo solo, che potrebbe anche non essere sufficientemente giustificata, e che quindi nessun pericolo è a temersi, anzi molto vantaggio si potrà ritrarre, accordando alle Commissioni permanenti il diritto d' iniziativa, con diritto conseguente di studiare e di esaminare i fatti per proporre delle nuove mozioni all'Assemblea.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io non disconfesso certamente il vantaggio accennato dal Varè, lasciando alle Commissioni permanenti il diritto d' iniziativa; io anzi riconosco pienamente questo vantaggio, e vorrei che alle Commissioni permanenti fosse lasciato questo diritto di iniziativa; pur vorrei che da questo diritto d' iniziativa ne venisse un vantaggio all'Assemblea, vale a dire che l'Assemblea sapesse di quali questioni nuove esse Commissioni si occupino secondo questo diritto d' iniziativa. Se noi lascieremo alle Commissioni permanenti questo tacito diritto d' iniziativa, la Commissione potrà immaginare degli eccellenti lavori, ma l'Assemblea non ne saprà niente, fino al giorno in cui la Commissione troverà opportuno di renderla edotta del proprio lavoro. Io vorrei dunque che, lasciando alla Commissione permanente l' iniziativa degli studii in proposito, questa iniziativa debba intendersi nel seguente modo; vale a dire, che, invece che un membro della Commissione permanente usi del proprio individuale diritto d' iniziativa per fare una proposizione all'Assemblea, l' intera Commissione permanente usasse del suo diritto d' iniziativa con portare all'Assemblea una nuova proposta, perchè sia presa in considerazione; ben inteso che la trattazione di ogni proposta rimanga poscia di diritto alla Commissione permanente. Con ciò otterremo che l'Assemblea sia perfettamente a giorno sugli studii della Commissione permanente, che ogni rappresentante saprà che la Commissione permanente ha già cominciato ad occuparsi di un dato argomento, ed in questa maniera si eviterà che una proposta analoga sia fatta da un altro rappresentante.

Dunque domando che, se si vuole accordare alla Commissione permanente il diritto d' iniziativa, questo diritto d' iniziativa sia esercitato, partecipando prima all' Assemblea che la Commissione ha intenzione di occuparsi di un nuovo argomento.

Il *rappresentante Varè:* Non ho nessuua difficoltà di aderire alla proposta del sig. Pasini.

Il *rappresentante Avesani:* Quando arriveremo al capitolo successivo: *Delle proposizioni fatte all'Assemblea,* troveremo che ogni rappresentante ha diritto di fare proposizioni, ma che la sua proposta non può passare a discussione nella Commissione permanente o nell'Ufficio, se non dopo che l' Assemblea l' avrà presa in considerazione. In questo modo prudente, in tutte le Assemblee, e specialmente dov' è un'Assemblea unica; in questo modo è evitato che si facciano discussioni pericolose, e

che si trasporti, come ho detto e ripeto, il Circolo nell'Assemblea. Questo sarebbe una novità. Ci sono cinque rappresentanti, che vogliono fare una proposizione: la facciano, ma prima domandino il permesso all'Assemblea di discuterla, e l'Assemblea allora dirà di prenderla o no in considerazione.

Questo è il sistema delle Assemblee vere, nelle quali si vuol discutere seriamente ciò che sia utile al paese; ogni altro sistema sarebbe sovvertitore di quella calma e di quella regolarità nelle discussioni, che si esige in un'Assemblea.

Il *rappresentante Sirtori:* Il rappresentante Avesani dice che il discutere le questioni, anche di finanza, di guerra e di marina, in una Commissione permanente, quando queste questioni non sono innanzi portate nell'Assemblea, sarebbe sovvertitore. Veramente, per me, questo è un enigma; e io non vedo che cosa vi sia di sovversivo quando in una Commissione permanente, composta di uomini speciali, si tratta una questione che non è prima trattata nell'Assemblea. Io veramente non lo capisco; come pure non capisco che analogia vi sia tra queste asserzioni, cioè che il portare nella Commissione permanente delle questioni, che prima non fossero state trattate in Assemblea generale, questo sarebbe un trasportare i Circoli politici nell'Assemblea. Veramente pare che questa parola Circoli politici, questa idea di Circolo politico, sia un non so che, che sta nell'immaginazione del rappresentante Avesani come qualche cosa di mostruoso. Io veramente non trovo analogia fra queste sue idee; anzi trovo che sia molto più prudente, molto più regolatore dell'ordine, il discutere le questioni speciali, e questo sarebbe fatto anche per le questioni politiche, il discutere, dico, le questioni speciali nelle Commissioni permanenti. Dopo uno studio, ed uno studio lungo, sarebbe molto più ordinato e prudente il far questo, che non il farlo in pubblica Assemblea, anche prima di premettere degli studii.

Di più, il rappresentante Avesani allegava che questa sarebbe una mostruosa novità. Io non vi trovo nessuna novità, come pure non era novità l'istituire una Commissione politica speciale. È veramente una novità, o no, che abbiamo fatto noi, escludendo la Commissione politica? Io credo che non sarebbe niente affatto una novità d'incaricare la Commissione speciale permanente di fare essa medesima delle proposte particolari.

Se, per esempio, si demandasse alla Commissione di guerra e di marina l'esame dello stato delle forze di terra e di mare, e nello stesso tempo la ricerca del modo di accrescere queste forze, mi pare che non sarebbe menomamente commettere una novità; mi pare anzi che si farebbe una cosa utilissima.

Faccio di più osservare che la nostra Assemblea non sarà sempre riunita, e che, per conseguenza, sarà necessario che in tutte le discussioni vi sieno le Commissioni permanenti, che si occupino anche prima che queste speciali proposte sieno fatte dall'Assemblea.

Faccio osservare di più che, anche quando l'Assemblea si riunisce molte volte, mancheremo di ordine del giorno, e, per conseguenza, gli studii fatti e maturati nelle Commissioni permanenti, servirebbero a ma-

turare e preparare la materia dell'ordine del giorno dell'Assemblea, e potrebbesi così approfittare delle vacanze, che fossero fatte dall'Assemblea generale.

Per conseguenza, io mantengo la mia opinione, cioè insisto che le Commissioni permanenti abbiano mandato per occuparsi di tutte le questioni.

Il *rappresentante Avesani*: L'oratore, che mi precedette, dice di non comprender ciò ch'è chiarissimo. Le discussioni non sono permesse se non dopo che preliminarmente l'Assemblea ha dichiarato di prendere in considerazione le proposte. Quando essa ha dichiarato di prenderle in considerazione, allora si demanda le proposte agli Ufficii o Commissioni permanenti per istudiarle appunto nel seno di questi Ufficii o Commissioni permanenti o Commissioni speciali. Si fa lo studio, si fa la discussione. Non è dunque esatto il dire che io escludo lo studio e la discussione; io gli ammetto, ma solamente come gli ammettono tutti i Regolamenti dell'Assemblee, vale a dire dopo che la proposta è stata presa in considerazione. Se l'Assemblea decide di non voler prendere in considerazione una proposta, ne impedisce la discussione; e ciò è quello che io trovo opportuno. Diversamente la Commissione permanente potrebbe eludere questa deliberazione dell'Assemblea, e prendere in considerazione e discutere ciò che l'Assemblea non vuole, nè crede opportuno che si prenda in considerazione e si discuta. Questo è il pensiero, che ha preseduto nella conferenza, e che ha deciso la grande maggiorità della Commissione a proporre ciò che si adotta dal Regolamento di tutti i paesi che hanno Assemblea, ciò ch'è indispensabile appunto perchè non si trasportino i Circoli nell'Assemblee. Io rispetto i Circoli, quantunque non ne faccia parte. Facciano pure parte gli studii, che troveranno opportuni; tanto più facilmente, dietro questi studii, potranno i singoli rappresentanti, o molti dei rappresentanti, fare quelle proposte, che credono opportune; ma queste proposte, prima di essere soggetto di una discussione qualunque nelle Commissioni, dovranno esser prese in considerazione dall'Assemblea: e se l'Assemblea deciderà che non siano prese in considerazione, sarà libero a tutti i Circoli del mondo di occuparsene; ma non sarà libero alle Commissioni, che forman parte dell'Assemblea stessa, di occuparsene a dispetto di ciò che diversamente avrà deciso l'Assemblea medesima.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Il rappresentante Avesani avversa le idee dei due rappresentanti Varè e Sirtori, perchè crede che in questo modo si venga a deludere il Regolamento; che, cioè, si abbiano a trattare argomenti, sui quali l'Assemblea non deliberi di volersi occupare. A me sembra, per altro, che questa difficoltà possa superarsi assai facilmente, ordinando, cioè, alle Commissioni che il loro lavoro non sia già calcolato come un rapporto, ma bensì come una proposizione, fatta da particolari individui, e quindi si abbia a procedere come per tutte le altre proposizioni. In questa maniera, non c'è nessuno inconveniente; ma ciascuno ha il vantaggio di potere studiar meglio le sue proposte, in accordo d'altri uomini speciali.

Il *rappresentante Avesani*: Avverso la emenda, appunto per le ragioni addotte dal rappresentante Benvenuti. È vero che l'articolo 37 del

medesimo Capitolo che stiamo trattando, dice che le Commissioni elette dagli Ufficii, le Commissioni permanenti e le Commissioni speciali potranno ritrarre dal Governo, o da altre autorità, quelle comunicazioni che loro occorressero, col mezzo dei loro presidenti, secretarii o relatori; e potranno anche richiedere notizie e consigli da uomini privati e schiarimenti dagli autori delle petizioni. Ma, se invece di procedere ordinatamente, invece di deporre sul banco della presidenza le proposizioni fatte da uno o più rappresentanti, invece di attendere che l'Assemblea dica se voglia prenderle o no in considerazione, si dà il diritto alle Commissioni permanenti d'interpellare ad ogni momento il Governo, di domandargli istruzioni o documenti, si crea un altro potere a lato del Governo, s'imbarazza il Governo che è abbastanza imbarazzato, nella sua amministrazione, si soverchia, dico, l'ordine logico, l'ordine ch'è stabilito in tutte le Assemblee, e che io spero sarà stabilito anche in questa, che nessuna discussione si formi se non quando l'Assemblea lo permetta, appunto perchè la prese in considerazione.

Il *rappresentante Varè*: Il rappresentante Avesani insiste perchè nessuna discussione debba aver luogo nell'Assemblea se prima non ha dichiarato che a questa discussione si debba venire. Io dico che, lasciando che le Commissioni permanenti studiino, questo non è tolto, perchè, sulle proposizioni fatte dalla Commissione permanente, l'Assemblea, prima di lasciar discutere, delibera se si debba passare alla discussione sì o no. Dunque egli vede un pericolo, che non esiste. Se poi egli crede che sia pericoloso, che sia sovversivo anche che undici persone, scelte dall'Assemblea, studiino privatamente, allora bisogna distruggere tutte le Commissioni e anche il diritto di farle.

Il *rappresentante G. Ruffini*: Prima di entrare nella controversia insorta sul diritto d'iniziativa, da lasciarsi alle Commissioni permanenti, osservo che la discussione fu portata sull'articolo 41, non ancora ammesso dall'Assemblea. Gli oratori precedenti lo hanno però siffattamente introdotto nella discussione, ch'io non posso dispensarmi dal farne cenno. La base fondamentale di esso, quella, cioè, che sopra ogni proposta, la Assemblea, anche prima di ogni esame preliminare, debba pronunciarne la presa in considerazione, oltrechè opposta alle norme parlamentarie comunemente adottate, può arrecare un inconveniente gravissimo.

Ogni proposizione darebbe luogo ad una trattazione quasi uguale a quella stabilita per le mozioni d'urgenza; ed in un paese nuovo alle istituzioni parlamentarie, non è chi non veda come facilmente si correrebbe il rischio di una deliberazione precipitata.

Venendo alla questione principale, osservo infine che il togliere il diritto d'iniziativa alle Commissioni permanenti sarebbe privare l'Assemblea del frutto più ampio, ch'essa si ripromette dagli studii di uomini speciali. Appoggio quindi la proposizione del rappresentante Pasini.

Il *rappresentante Avesani*: Mi dispiace d'incomodare troppo l'Assemblea colle mie parole. Appunto il disordine, che portava il mandare a dirittura senz'altro agli Ufficii o alle Commissioni permanenti le proposte, ha fatto sì che in gennaio prossimo passato l'Assemblea stessa costituente di Francia deliberasse che si dovessero fare quelle modificazioni

al Regolamento, che abbiamo proposte noi. Non si è voluto che succedessero discussioni prima che l'Assemblea avesse deciso di prender o no in considerazione una proposta. Questo è quello che si pratica continuamente, quello che rileviamo dai giornali praticarsi nelle questioni, sia di urgenza, sia ordinarie: prima l'Assemblea decide di prendere in considerazione la proposta; poscia la rimette agli Ufficii o Commissioni permanenti, le quali in allora la possono discutere.

Le Commissioni permanenti non sono già istituite come Consigli di stato, che hanno iniziativa; sono istituite perchè l'Assemblea intiera, quando le viene portata una proposizione, non potendo studiarla, possa farla studiare dai membri eletti nel suo seno. Questa è la ragione per cui sono istituite le Commissioni; questa è la ragione per cui, ripeto, si comincia dal prendere o no in considerazione una proposta, per mandarla poi agli studii delle Commissioni, le quali noi abbiamo dette permanenti per tradurre in qualche maniera la parola *Comité*, che si usa in Francia. Non sono permanenti, se non in quanto è necessario che l'Assemblea nomini una Commissione per evitare una perdita di tempo, cui andrebbe incontro se, ad ogni proposta che le viene fatta, dovesse nominare una Commissione speciale: ogni proposizione, che l'Assemblea prende in considerazione, la devolve a quella Commissione, alla quale spetta, e attende il suo rapporto per la definitiva ammissione di quella proposta.

Il *rappresentante Sirtori*: Comincio dall'osservare che la proposta del Benvenuti era precisamente la proposta della minoranza della Commissione; cioè, che le proposizioni, la cui iniziativa fosse presa dalle Commissioni permanenti, dovessero aver il corso di ogni altra proposizione, senza nessun privilegio, e che, per conseguenza, l'Assemblea possa decidere anche su queste proposizioni di prenderle o no in considerazione, quando tale fosse il parere dell'Assemblea. Io faccio osservare che, se fosse tolta alle Commissioni permanenti l'iniziativa, queste Commissioni permanenti sarebbero ridotte ad essere veramente Commissioni speciali; avrebbero bensì il nome di Commissioni generali, ma a queste sarebbero tolti tutti i vantaggi inerenti alle Commissioni permanenti, e sarebbero ridotte alla condizione delle Commissioni speciali, e niente più.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io aveva formulato una emenda, la quale consisterebbe nell'aggiungere all'art. 29 le seguenti parole:

« Le Commissioni possono anche esercitare l'iniziativa, cioè trattare « di altri oggetti relativi alle loro attribuzioni, oltre quelli demandati « come sopra al loro esame; però dopo che ogni loro proposta sarà stata « presa in considerazione dall'Assemblea ».

Il *rappresentante Varè*: L'emenda ora formulata dal rappresentante Pasini, non è quale egli l'aveva proposta prima. Quindi ritiro la mia adesione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Non c'è alcuna differenza fra la mia prima proposta e la formula ora redatta. Dissi che trovo necessario che alle Commissioni permanenti sia dato il diritto d'iniziativa, e che il principale vantaggio di questo diritto, lasciato alle Commissioni permanenti, si è quello che possano studiare sempre nuove materie. Oltre a

ciò, ogni rappresentante, sapendo che le Commissioni permanenti, si occupano di materie diverse da quelle loro demandate, qualora avesse idee relative a quegli argomenti, potrebbe comunicarle alle Commissioni permanenti. Dissi di più, che le proposte nuove, sulle quali le Commissioni permanenti intendessero di occuparsi, dovrebbero venir comunicate alla Assemblea. L'adesione del Varè è venuta dopo queste mie dichiarazioni, le quali sono tutte espresse nella formula.

Bisogna che aggiunga anche, per rispondere alle parole del Sirtori, che vi ha differenza fra la mia proposta ed il Regolamento come fu scritto. La differenza sta che le proposte, fatte da un rappresentante, devono essere prese prima in considerazione dall'Assemblea; e poscia, o sono passate alle Commissioni elette dalle sezioni o dalla stessa Assemblea, ovvero alle Commissioni permanenti, per gli studii opportuni. Invece, tutte le proposte, di cui le Commissioni permanenti prendessero la iniziativa, hanno il privilegio che, dopo la presa in considerazione, sono trattate dalle stesse Commissioni permanenti, che le hanno avanzate; ed anche questa espressione è compresa nella mia emenda.

Il *rappresentante Tommaseo*: Mi pare che la conseguenza esposta dal rappresentante Pasini, non si deduca necessariamente dalla premessa. Non credo che si debbano all'Assemblea limitare le sue facoltà, che le si abbia ad imporre di dovere assoggettare al giudizio delle Commissioni permanenti le proposte fatte dalle Commissioni medesime. Ciò sarebbe un limitare i diritti dell'Assemblea, ch'è sovrana.

Il *rappresentante L. Pasini*: Osservo che, se si vuol torre alle Commissioni permanenti la prerogativa di trattare esse stesse le quistioni, che hanno per la prima volta proposte, si fa quasi uno sfregio alle Commissioni stesse.

Il *rappresentante Tommaseo*: Mi pare che l'argomento proposto da una Commissione generale potrebbe essere tanto importante e tanto grave, da meritare di essere affidato interamente a Commissioni speciali. Oltre ciò, la proposizione fatta da alcuna di queste Commissioni, potrebbe richiedere tale secreto, che undici membri, di cui ordinariamente si compongono le Commissioni permanenti, potrebbero all'Assemblea parere troppi. A questa ragione ne aggiungerò un'altra, che credo non offendere tuttavia nessuno de' componenti le Commissioni permanenti. Suppongo essere in una Commissione permanente alcuni membri, che l'Assemblea creda sinceramente sì, ma soverchiamente propensi ad un'opinione piuttosto che ad altra, e non solo per avere un giudizio spassionato, ma anche perchè tutti paiano spassionati (mentre l'apparenza della imparzialità pur decide nella opinione comune), potrebbe l'Assemblea voler scegliere una Commissione speciale sull'argomento, nè credo che si recherebbe nessuna offesa alla Commissione generale, scegliendo una Commissione speciale, ma ben si recherebbe offesa altrimenti ai diritti dell'Assemblea, limitando le sue facoltà.

Il *rappresentante Varè*: Soltanto per formulare la opinione, che avevo accettata prima quale era stata esposta dal rappresentante Pasini, propongo la redazione seguente:

« Le Commissioni possono studiare tutte le altre quistioni: comprese

« dalle materie a loro attribuite; però avvertono prima di volta in volta « l'Assemblea, e quando, in seguito ai loro studii, vogliono fare una pro- « posta, si provvede per queste come per tutte le altre ».

Il *rappresentante Minotto*: Confesso che mi pare essersi prolungata troppo la discussione sopra di un argomento così semplice. Abbiamo Commissioni, ciascuna formata di undici rappresentanti. Ognuno di questi ha il diritto di fare proposizioni all'Assemblea. Dunque tutti hanno questo diritto. Se lo ha ciascuno separatamente, tanto più credo lo avranno complessivamente, perchè niente vieta che una proposta, invece che esser fatta da un rappresentante, sia fatta da undici. L'unico scopo della proposta che le Commissioni abbiano il diritto d'iniziativa, sarebbe quello appunto di poter erigersi da per loro in giudici se la cosa merita o no considerazione; il quale giudizio per un altro articolo successivo, l'Assemblea riserva a sè stessa. Ora molti credono che quest'obbligo della previa decisione della presa in considerazione per ogni proposta, possa essere una limitazione troppo severa; ma egli è certo che l'Assemblea dichiarerà che si abbiano a prendere in considerazione tutte quelle proposte, che presenteranno una qualche importanza. Dunque io non so come si possa pretendere che undici rappresentanti si arroghino il diritto che l'Assemblea accordi loro l'autorità di esaminare tutti gli atti necessarii per una proposta, la quale, se fosse stata presentata prima all'Assemblea, forse non sarebbe stata presa in considerazione.

Se si vuole che le nuove proposte delle Commissioni permanenti sieno prima presentate all'Assemblea, perchè essa dichiari se o no devesi prenderle in considerazione, allora la cosa andrebbe a dovere. Ma, in caso diverso, l'opinione degli undici rappresentanti andrebbe ad imporre a tutti quelli dell'Assemblea. Per conseguenza, insisterei che si lasciasse l'articolo come sta, salvo (quando si volesse dare più importanza alla proposizione) il diritto degli undici rappresentanti, componenti una Commissione permanente, di presentare nuove proposte, firmate da tutti. Certo che, quando si vedrà che undici uomini speciali mettono il loro nome sopra una data proposizione, sarà assai difficile che l'Assemblea non la prenda in considerazione; e si avrà lo stesso scopo, conservando la regolarità.

Il *rappresentante Varè*: Il discorso del rappresentante Minotto si fonda sopra la supposizione, che le proposte, venute dalle Commissioni permanenti, non debbano essere assoggettate alla votazione se si devono prendere in discussione. Noi acconsentiamo che anche le proposte, venute dalle Commissioni permanenti, debbano esser prima presentate all'Assemblea, per vedere se devono sì o no essere prese in considerazione. Non domandiamo nessun privilegio, però che la sola cosa, che domandiamo per la Commissione permanente, è il permesso di studiare con tutti i mezzi, che l'Assemblea ha dati alla Commissione stessa. Questo, e niente altro. Gli uomini speciali, prima di venire a fare una proposta concreta, desiderano, e ragionevolmente, che la loro proposta non debba essere priva di fondamento. Dunque, se sono condannati a fare le loro proposte anche prima di aver prese tutte quelle informazioni sui fatti, che come privati non potrebbero ottenere, ma bensì come componenti una Com-

missione, qualche volta saranno esposti a fare proposizioni, ch' essi medesimi troveranno dopo infondate. Invece, se si permette che abbiano prima a prendere queste istruzioni, verranno senza dubbio con proposte, che avranno tutti gli elementi per esser considerate fondatissime.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, si passerà alla votazione, prima per la sotto-emenda del rappresentante Pasini, secondo la quale si dovrebbero aggiungere all'articolo le parole seguenti:

« Le Commissioni possono anche esercitare l'iniziativa, cioè trattare « altri oggetti, relativi alle loro attribuzioni, oltre quelli demandati co- « me sopra al loro esame; però dopo che ogni loro proposta sarà presa « in considerazione dall'Assemblea, come all'art. 40 e seguenti ».

Questa emenda, posta ai voti, è scartata.

Messa ai voti l'emenda proposta dal Varè, è pure scartata, e resta quindi approvato l'articolo 29.

Gli articoli 30 e 31 sono approvati senza discussione.

Il *rappresentante Minotto*: Osservo che l'art. 32 stabilisce che, per le proposte, le Commissioni seguano nei loro lavori l'ordine determinato dall'Assemblea. Non è detto in questo articolo, nè al successivo art. 42, come l'Assemblea proponga questo ordine. Mi pare che ciò sia necessario di stabilire, se non in questo articolo, almeno nell'art. 42.

Gli articoli 32, 33 e 34, sono approvati.

Dopo breve discussione sulla interpretazione da darsi agli art. 35, 36 e 37, per ciò che riguarda alle Commissioni elette dagli Ufficii, al diritto del proponente di assistere anche alle discussioni di queste stesse Commissioni, ed alla facoltà, da conferirsi ad esse, di dare alle stampe i loro rapporti, gli articoli suddetti sono approvati.

Il *presidente*, notando l'inutilità di votare sull'art. 18, dopo che furono adottati ad uno ad uno tutti gli altri articoli del Capitolo III, che non sono se non conseguenze del principio posto all'articolo suddetto, mette a' voti lo stesso Capitolo III nel suo complesso, che viene adottato.

L'art. 38 viene approvato senza discussione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Faccio osservare che sull'art. 39 cade la questione relativa alle petizioni, che hanno per oggetto le condizioni politiche; le quali petizioni non possono esser rimesse ad alcuna delle già adottate Commissioni permanenti. Io, per me, credo che tali petizioni che meglio si direbbero indirizzi, dovrebbero rimettersi ad una Commissione speciale, da nominarsi per l'esame di tutte le petizioni, che non possono essere rimandate all'esame di nessuna delle sussistenti Commissioni permanenti.

Il *rappresentante Varè*: È certo che ad un tale emergente è necessario di provvedere, onde non manchi il mezzo all'Assemblea di potersi occupare delle petizioni relative alle nostre condizioni politiche.

Il *rappresentante Tommaseo*: Bisogna che la Commissione maturi l'emenda.

La proposta del rappresentante Tommaseo viene adottata dall'Assemblea, ed il *presidente* dichiara sciolta l'adunanza alle ore 5 pomeridiane.

28 *Febbraio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dietro proposizione della Camera di commercio,

Decreta:

Il listino dei cambii, pubblicato il giorno 20 gennaio prossimo passato, e che, pel decreto del giorno 27 del mese stesso n. 1663, doveva essere operativo a tutt'oggi, continuerà ad essere in vigore fino a nuove disposizioni.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

28 *Febbraio.*

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 21 febbraio.*

Cabella sale alla tribuna, e legge il seguente Progetto d'indirizzo in risposta al discorso della corona.

SIRE !

Chiamati a tutelare, in tempi difficilissimi, gl'interessi della nazione, ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che, per singolare privilegio, regna nel nostro stato fra principe e popolo: grande elemento di forza e principale fondamento delle nostre speranze.

Questo accordo, o sire, è dovuto alla lealtà, che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della nazione, e al generoso abbandono, col quale consacraste all'indipendenza italiana la vostra vita e quella dei vostri figli.

Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale, col suo amore e col suo voto, conferma e consolida la vostra corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia, che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

Il primo Parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni e nell'ebbrezza della vittoria. Sopraggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la nazione, da voi interrogata, fatta anch'essa più forte nella sventura, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o sire, i rappresentanti di questi due principii.

Voi, circondandovi dell'eletta del popolo, e conferendo le cariche al solo merito, noi, rivolgendo le nostre precipue cure all'ordinamento delle finanze, del municipio, della milizia nazionale, dell'istruzione pubblica

e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo, che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la Costituente del regno potrà mettere le nostre instituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Il vostro governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi stati d'Italia una potente confederazione, iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo ch'esso vorrà promuovere l'unione de' popoli italiani, qualunque possa essere, per le recenti mutazioni, la forma de' loro governi; e che, riconoscendo ne' popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Nel conquisto della nostra indipendenza, saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il governo s'adoprerà di stringere più intimi legami con quelle, che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze, che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto.

Stringiamoci alla generosa Ungheria, che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti, che la comunanza degli interessi richiede.

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o sire, a romper gl'indugi e bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi, che furono testimonii del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e rivendichi l'onore delle armi nostre. La flotta, che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi sull'Adriatico le prove, che un tempo fecero famoso sui mari il valore italiano.

Voi, sire, il diceste. Non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza. L'abilità de' capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi, colla fiducia, il valor dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero, assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno, e dall'iniquo martirio quei nostri fratelli, i quali, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia, che dura incolume nella lotta ineguale.

La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrifizio. Già troppi ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi.

Depretis. — La lettura, che voi avete udita, ha destato quasi unanimi i vostri applausi, il che ci porge argomento che la guerra è imminente, e che la nazione si trova in uno di quei momenti supremi, nei

quali si decidono i destini dei popoli. In sì supremo momento, il ministro dell'interno ci annunziava una modificazione nel gabinetto del re, e confermava così la voce pubblica, che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto. In questi momenti io credo necessario che la nazione sappia intiera la verità. Al ministero adunque si volgono le mie parole; io chiedo ai signori ministri se il motivo, pel quale fu modificato il gabinetto, sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana, e di riporre sul trono dei Medici il granduca di Toscana. Attendo uno schiarimento; lo desidero pieno ed intero e perchè credo nell'interesse della patria, in sì solenni circostanze, che la verità sia interamente chiarita e conosciuta.

Chiodo, ministro della guerra: Che sia dato un tale ordine, io non lo so; quello che so si è che il Consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione. *(Applausi.)*

Depretis. — Siccome dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri, egli è chiaro che il Consiglio non ha preso la deliberazione, a cui accennava, io chiedo di nuovo al ministero che voglia indicarci la cagione dell'occorsa modificazione.

Sineo, ministro di grazia e giustizia: La cagione della modificazione occorsa nel gabinetto non ha verun seguito: è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno; il dissenziente uscì dal gabinetto. Non essendo il caso, in cui il gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di cosa che non ha alcun seguito, io credo che il Parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni.

Valerio Lorenzo — Sono lieto che, dalle spiegazioni date dai signori ministri, risulti che, se vi fu crisi ministeriale, l'azione del Parlamento fu a questa interamente estranea. Il giovane nostro Parlamento non ebbe ancora, nei pochi giorni dacchè è convocato, occasione di mostrare quali sono i suoi intendimenti politici, e come pensi coadiuvare al ministero nel compierli. Oggi soltanto, per la bocca del relatore della sua Commissione, incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, potè la voce del Parlamento innalzarsi, e dire al popolo quali sono i pensieri, che lo guidano nella sua carriera.

Però, una modificazione ministeriale è sempre grave cosa e tanto più grave, quando per essa esce dai consigli della Corona un uomo, che per molti meriti procurossi l'amore e la gratitudine del popolo italiano, ed in ispecie del popolo subalpino. Onde io credo che, nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la città è turbata, quando le vie della nostra capitale, così famosa pel suo quieto vivere e pei civili sentimenti, sono piene di agitazione, io credo di compiere il mio dovere di deputato, insistendo presso il Consiglio dei ministri, affinchè, se ciò può farsi senza grave danno della cosa pubblica, i motivi di dissentimento tra l'illustre Vincenzo Gioberti e il Consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati. *(Applausi.)*

Gioberti. — Signori, la posizione, che testè occupava, m'impedisce di dare alla Camera quella dichiarazione, da cui risulterebbe la mia intiera discolpa; ma, se la mia delicatezza, se l'obbligo di uomo di stato

mi divietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io lo farò, e lo farò in tal modo, che ridurrò, non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti (*Applausi misti a mormorio dalle gallerie.*)

Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno a questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non toccano nessuno di quei punti della politica nazionale, che noi abbiamo espresso nel nostro programma e che anche hanno avuto l'assenso di tutta la Camera. Ecco la sola professione di fede, che in questo punto io posso fare. Ma ciò non posso fare oggi: lo farò quando le convenienze, i riguardi, il giuramento di stato che ho prestato me lo permettano. Imperocchè io non sono di quei ministri, che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nel Consiglio amministrativo. Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio sopra alcuni giornali; imperocchè io vi attesto, e invoco di nuovo l'onor mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che, quando saprete quale sia la piccola parte di vero che ci si contiene, io m'affido che avrò, non solo l'approvazione, ma la lode di questo insigne Parlamento. (*Applausi e rumori nella galleria.*)

Rattazzi ministro dell'interno. Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione: ma alcune espressioni, sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli, che furono ad esso lui opponenti, mi stringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto. (*Bene!*)

Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare secreti di stato, i quali possano comprometterne la salvezza: si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso, insorta fra i varii membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello stato richieda un assoluto silenzio.

Era delicatezza, dal canto nostro, di serbarlo; ma quando ci veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro .... (*Applausi prolungati dalla galleria.*)

Il *presidente:* — Preveggo che in questo modo la Camera non può deliberare; le sue deliberazioni devono esser prese pacatamente, e non sotto l'influenza delle passioni e delle grida. Se un'altra volta si rinnoveranno questi disordini, farò sgombrare le gallerie.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Or bene, io dichiaro, che la causa del dissenso sorse, dacchè l'illustre presidente del Consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

Io fui il primo opponente, ed appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deciso di rimettere il portafoglio, quando si fosse presa. (*Applausi prolungati*)

Il *presidente.* — Avverto che, se si rinnoveranno questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare.

Alcune voci. — Le faccia sgombrar subito.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Siccome la deliberazione non fu adottata, noi, che eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere.

Signori, siamo in un momento, in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose, che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi, affinchè possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione. (*Bene!*)

Gioberti. — Dichiaro, che quando mi sono servito della parola *rossore*, non alludeva nè ai presenti ministri, nè ad alcun membro della Camera; ma alludeva a certi scritti calunniosi ed indecenti, che oggi si pubblicano.

Riguardo poi alle cose dichiarate dal sig. ministro dell'interno credo di poter rispondere, e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testè occupava, credo di poter dire che io non ho mai voluto l'intervento nel senso di questa parola; che non ho mai voluto pigliar parte ad alcuna operazione, che si opponesse menomamente alla sovranità del popolo, a quel diritto, che ne è la conseguenza, che è nei popoli, di costituirsi come stimano opportuno.

Io non posso dir di più. Le operazioni, alle quali io aveva preso parte, e che suscitarono un disparere tra i miei colleghi e me, non erano altro che un mezzo per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra, che è lo scopo d'ognuno. (*Bravo! rumori*)

Posso attestare, o signori, che, se io non avessi avuta una persuasione profonda che la determinazione, a cui voleva por mano, ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e avrebbe forse accelerata la vittoria sui Tedeschi, io non avrei mai presa quella determinazione. (*Bene! rumori*)

Quindi, ve lo ripeto, io sono obbligato, per ora, a coprire sotto il più gran segreto tutto quello, che si agitò nel Consiglio dei ministri, le pratiche che io aveva coi diversi potenti d'Europa; ma vi replico ancora che verrà il giorno, in cui potrò convenientemente giustificarmi: e allora avrò non solo la vostra approvazione, o signori, permettetemi che ve lo dica, perchè è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriottismo dell'illustre presidente: i sentimenti suoi verso l'Italia sono appieno conosciuti: ognuno sa quanto ha fatto per il risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo. Ma il dissenso cadeva soltanto sopra i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante m'indicasse cosa intende per intervento: se il mandare truppe in Toscana, il mandarle con ordine di ristabilirvi il granduca, non è intervento, io non so più che s'abbia ad intendere. (*Applausi prolungati*)

Gioberti. — Io mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole signor ministro. Imperocchè confesso che l'obbligo del segreto ministeriale era da me interpretato in modo ben diverso da lui.

Egli mi chiede se non sia intervento il mandar truppe armate in Toscana. Mi permetta la Camera che, per non entrare nei casi partico-

lari, intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del signor ministro. Io chieggo se è intervento l'entrare in uno stato qualunque con uomini armati? E rispondo: se questo intervento è chiesto dal principe e dal popolo, non è più intervento. Se si fa contro la volontà del principe e del popolo, allora è un intervento; allora io lo detesto e lo dichiaro altamente all'Assemblea.

Questa è la tesi generale: io non posso entrare, ve lo ripeto, nè discendere in particolari; ma persuadetevi, o signori, che io, nell'applicare questa regola ai casi di Toscana, ho creduto di potere fare l'applicazione la più sincera, la più perfetta, e da non contraddirla menomamente.

Molte voci. — La chiusura.

Presidente. — Chieggo se è appoggiata; poi la metterò ai voti.

Gioberti. — Io mi associo anche alla domanda fatta, perchè la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non istimo di poter dare maggiori spiegazioni, nè di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente; e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste, a cui mi è impossibile, come già dissi, rispondere presentemente.

Rattazzi ministro dell'interno. — Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico uffiziale, quando si nasconde col dire che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un'accusa contro il ministero. Quindi eccito nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose, affinchè si sappia da tutti la verità.

Presidente. La chiusura essendo appoggiata, la metterò ai voti . . .

Il deputato *Ranco* chiede che la Camera pronunci un voto di lode ai ministri che rimanevano, e l'accusa di Vincenzo Gioberti. Dopo caldi dibattimenti, Ranco ritirava la seconda parte della sua proposta: la prima, dopo una modificazione, fu messa ai voti, e la Camera con immensa maggioranza dichiarò che i ministri, ricusando di aderire ad un intervento nelle cose di Toscana, avevano bene interpretato il voto della nazione. Così fu posto il suggello del consenso nazionale a questo atto, fermo e veramente italiano, col quale i ministri iniziarono, in questi difficili tempi, la loro politica. Noi l'incoraggiamo di cuore col nostro voto, e li confortiamo a perseverare in questa via.

Mellana, con poche ma energiche parole, fece sentire come biasimevole fosse che un ministro avesse osato trasportare sulla piazza le questioni, che solo potevano trovar luogo nel Parlamento, e volle, crediamo, alludere ai discorsi del presidente del Consiglio, fatti dal balcone del ministero il giorno prima. Dopo lui, *Baralis* parlò dei tumulti della sera precedente, e degl'insulti fatti al deputato Brofferio, e chiese altamente che il ministero provvedesse. Rispose con espliciti e fermi detti il *ministro dell'interno*, notificò i provvedimenti fatti e gli ordini dati, e soddisfece alla dimanda.

Seguirono i rapporti di parecchie petizioni, ed un'interpellanza del deputato *Sinotto-Pintor*, relativa ai bisogni moltiplici della Sardegna; e con essa si chiuse la tornata, la quale rimarrà lungo tempo nella memoria dei popoli subalpini.

1 *Marzo.*

DIVISIONE IN SEZIONI DELL' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA

pei mesi di marzo ed aprile 1849.

I. *Sezione*

1. Belluzzi Col. Domenico.
2. Bembo dott. Giovanni.
3. Benvenuti dott. Adolfo.
4. Benvenuti Bartolomeo.
5. Berlan Francesco.
6. Bigaglia Pietro.
7. Bullo dott. Sante.
8. Callegari Sante.
9. Calucci dott. Giuseppe.
10. Canella dott. Nicolò.
11. Cavedalis Col. Gio: Battista.
12. Chiereghin Ermenegildo.
13. Colleoni Antonio.
14. Fabrizi Col. Nicolò.
15. Ghezzo D. Domenico.
16. Gierini Francesco.
17. Giordani D. Vespasiano.
18. Giustinian Gio: Battista.
19. Gradenigo Girolamo.
20. Lattes Abramo.
21. Lisatti dott. Domenico.
22. Lunghi Luigi.
23. Manin Daniele.
24. Molin Bernardo.
25. Nichetti D. Giovanni.
26. Palazzi dott. Andrea.
27. Pesaro Maurogonato Isacco.
28. Piasentini Giorgio.
29. Priuli Nicolò.
30. Radaelli Magg. Carlo.
31. Ruffini Gio: Battista.
32. Scarpa detto Toniolo Vincenzo.
33. Sirtori Magg. Giuseppe.
34. Somma dott. Antonio.
35. Talamini D. Natale.
36. Ulloa Col. Girolamo.
37. Valtorta dott. Gaetano.
38. Valussi Pacifico.
30. Varè dott. Gio: Battista.
40. Venturini Tommaso.
41. Vianelli Carlo.
42. Zennaro D. Angelo.

II. *Sezione*

1. Alberti Antonio.
2. Alberti Costantino.
3. Avesani Gio: Francesco.
4. Balbi Cesare Francesco.
5. Baldisserotto Francesco.
6. Ballarin D. Stefano.
7. Bollani Girolamo.
8. Boscolo D. Luigi.
9. Canal Ab. Pietro.
10. Casoni Giovanni.
11. Comello Valentino.
12. Correr Pietro.
13. Da Camin Ab. Giuseppe.
14. De Colle Odorico.
15. De Giorgi Alessandro.
16. Della Vida Cesare.
17. De Medici Averardo.
18. Desiderio dott. Achille.
19. D'Este Bartolomeo.
20. Errera Abramo.
21. Fattorini dott. Domenico.
22. Ferrari Bravo Giovanni.
23. Foscarini Giorgio.
24. Fossati Francesco.
25. Molinari D. Giovanni.
26. Morosini Nicolò.
27. Naccari Antonio.
28. Nardo dott. Gio: Domenico.
29. Pancrazio dott. Giovanni.
30. Paoletti Ermolao.

31. Papadopoli Spiridione.
32. Pasini Lodovico.
33. Pasini dott. Giovanni.
34. Pasqualigo dott. Gio: Battista.
35. Passalacqua dott. Antonio.
36. Perlasca dott. Alessandro.
37. Reali Giuseppe.
38. Rensovich Nicolò.
39. Rizzardi Gen. Giorgio.
40. Tornielli Gio: Battista.
41. Tornielli Padre Antonio.
42. Treves Giacomo.

III. *Sezione*

1. Andreotta Pietro.
2. Arrigoni Can. Pietro.
3. Astolfoni Luigi.
4. Baldisserotto Bernardo.
5. Baroni Lorenzo.
6. Boscolo Luigi detto Marchi.
7. Camerata Francesco.
8. Cavalletto Magg. Alberto.
9. Chiozzotto Gaetano.
10. Cipriotto Angelo.
11. Copano Pietro.
12. Ferrari Luigi.
13. Foscarini Giacomo Vincenzo.
14. Fovel dott. Carlo.
15. Francesconi Mag. Daniele.
16. Gasparini Cesare.
17. Gerlin Giovanni.
18. Gogola Antonio.
19. Graziani Leone.
20. Grimani Michele.
21. Insom dott. Antonio.
22. Lazzaris Bartolomeo.
23. Levi Angelo.
24. Lisatti dott. Giulio.
25. Mainardi Fabio.
26. Malfatti Bartolomeo.
27. Mazzucchelli Ippolito.
28. Minotto Giovanni.
29. Modenato D. Giacomo.
30. Morandi Col. Antonio.
31. Nordio Antonio.
32. Olper Salomone Samuele.
33. Renier dott. Domenico.
34. Ruffini Carlo.
35. Santello dott. Giovanni.
36. Scarabellin Girolamo.
37. Tergolina Vincenzo.
38. Tommaseo Nicolò.
39. Tommasini D. Marcello.
40. Triffoni Francesco.
41. Zennaro dott. Angelo.

---

1 *Marzo.*

RAPPORTO SULLA MARINA

letto dal triumviro contrammiraglio GRAZIANI *all' Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, nella sessione del 27 febbrajo* 1849.

Dopo sei mesi che, per ben due volte obbedendo al voto dell'Assemblea, e piegando la mia volontà a quella dell' illustre cittadino, dell' onorevole amico, che mi desiderò al suo fianco, io mi mantenni in un posto che riguardai sempre come superiore alle mie forze, mi è gradito il trovarmi dinanzi alla legale rappresentanza sovrana del mio paese, ed il potervi offrire, cittadini rappresentanti, un cenno di quanto in questo periodo di tempo si è operato nel ramo essenzialmente affidatomi.

L' attitudine ostile e minacciosa dell' Austriaco, che guarda ogni punto del nostro circondario, obbligò la Marina a non iscemare un momento la sua vigilanza, e mantenere costanti quei provvedimenti di difesa, che valsero e varranno a render vuoto di effetto ogni tentativo dell' inimico, fino

a che ci sia dato di cacciarlo da quella terra, che ricorderà per secoli le orribili devastazioni sofferte, ed avrà aggiunta una pagina luttuosa nella storia delle irruzioni dei barbari, di cui fu troppo spesso il sanguinoso teatro.

La estensione di difesa guardata da legni armati, qui fu in altra occasione descritta. Senza occuparvi ora nel dettaglio di qualche rinforzo dato ad alcuni punti, e dei provvedimenti a cui si accorse secondo le circostanze, mi restringo ad osservare che la Marina non si limitò al presidio della linea di mare, ma a quello pure dei Forti, in una proporzione maggiore dopo il 13 agosto, e quindi tanto più fu obbligata ad accrescere successivamente la forza rispettiva dei tre corpi militari che la compongono, la quale da 4195 uomini fu portata ora a 4845, ed accresciuta così di 700 individui, la maggior parte d' artiglieria, essendosi lasciato sempre aperto l' arrolamento.

Se il reclutamento nella Marina non fu così pronto, come negli altri corpi, e trovò qualche difficoltà, potremo a buon dritto ritenerlo come conseguenza della qualità del servizio, obbligato su piccoli legni da guerra, che armati di grossa artiglieria guardano i canali ed i porti, che mettono nella laguna; servizio costantemente gravoso, dovendo e uffiziali ed equipaggi assoggettarsi alla più penosa immobilità ed isolamento, necessariamente esposti a tutte le inclemenze delle stagioni.

L'esempio d'insuperabile costanza e vero amore di patria, dato dagli uffiziali destinati a quei punti, ebbe una poderosa influenza sopra le genti aggregatesi, talchè tutti stettero saldi al loro posto fino al cedere delle forze fisiche; ma se n'ebbe per questo in alcuni momenti soverchio numero di ammalati, e fu necessario impiegare una continua forza di ricambio.

Superati gli ostacoli e le strettezze finanziarie, fu quasi ridotto ora al completo l' armamento e vestimento della gente dei varii corpi, la cui istruzione fu contemporaneamente il più possibile coltivata, come non si ommise con prudente fermezza, nelle difficili circostanze presenti, di mantenere e promuovere la indispensabile militar disciplina.

Nel Collegio, ove la nostra Marina fonda le sue future speranze, e nella Casa di educazione, ove si addestrano valorosi figli alla patria, regna quel buon ordine, che deve realizzare i nostri desiderii.

Io fermerò particolarmente la vostra attenzione sulla operosità dell'Arsenale, che, se non è quale lo addita la maestà ed estensione delle sue fabbriche, quale lo era sotto il Governo degli avi nostri, ridotti ora gli operai ad un complesso di circa 2300 nelle varie arti, fu così portata ad una condizione superiore a quella, in cui si trovava prima del 22 marzo.

Venezia, fra le città marittime la più confinata alle sole risorse dell'industria e del commercio per l' alimento del suo popolo, nel languore commerciale in cui era stata condotta, e nella circoscritta attività industriale, riguardò sempre l'Arsenale marittimo di guerra come il principale stabilimento, che potesse dar lavoro a tanti suoi operai. Un rilevante numero di professionisti nelle arti industriali marittime, dopo aver veduto per anni ed anni, nella inoperosità dei cantieri privati, la emigrazione di

distinti artieri e la miseria di un numero vistoso d' inoperosi, ed avere inutilmente cercata occupazione in questo nazionale Stabilimento, che al 22 marzo appena 800 operai comprendeva, al sorgere di una vita libera, e di speranze ricolma, al nascere di un Governo nazionale, quivi rivolsero le loro mire, quivi corsero a chieder lavoro.

Giustizia, politica, bisogno, consigliarono di assecondare il più possibile il loro desiderio.

L' armamento quasi istantaneo di oltre 100 legni di varie grandezze, opposti a freno di un inimico possente, che potea ripiombare su noi, prima che avessimo ancora organizzata una forza capace di respingerlo, fa prova dell' utile partito, fin dai primi giorni ricavatosi dall' attiva prestazione delle numerose braccia, accolte allora nell' Arsenale.

Fin dal 4 luglio, fu da questa bigoncia offerto un dettaglio dell' operosità presentata dal nostro Arsenale nei primi giorni, che seguitarono il movimento italiano.

Fu allora indicato come l' opera de' suoi artisti accorse in quei tanti lavori, che l' armamento dei Forti, la costruzione di barricate, la erezione di caserme e la formazione di nuovi depositi da polvere esigettero colla urgenza delle circostanze.

Fino a che avessimo ridotta la nostra difesa, nell' esteso nostro circondario, al punto di renderci tranquilli sull' esito di un attacco nemico, questo doveva essere per noi il principale pensiero, ed a questo dovemmo ogni nostra precipua cura rivolgere.

E perciò le officine ed i depositi dell' Arsenale dovettero rispondere ai più stringenti bisogni della guerra, e lo fecero con tutta la maggior efficacia; mentre, fra i più importanti degli svariati lavori eseguitisi, sono da notarsi ben oltre 6,000 letti da branda, tavolati, scuderie, bottami, cassoni da mine, affusti per due nuove batterie da campagna, e di ricambio per le batterie dei Forti, ed approntamento di un deposito vistoso di palle, bombe e proietti d' artiglieria, onde assicurare il necessario alimento alle mille bocche da fuoco opposte all' inimico.

Il lavoro di fucili merita una speciale menzione, mentre, accoltisi parte a giornata, parte ad impresa, i più capaci armaiuoli, rinvenuti ed emigrati dalle vicine provincie, costruiti loro gli ordigni necessarii, si procedette alle riparazioni e montature con tanta alacrità, da renderne servibili dopo il 13 agosto più che 12,000, da provveder sempre alle continue riparazioni, ed averne in qualche tempo totalmente montati di nuovo oltre a 5,000 in aumento; acquisto prezioso nelle attuali nostre circostanze.

Tuttochè si riferisca al ramo finanze il dettaglio degli argomenti di spesa, mi cade però in acconcio di qui osservare che la cifra Spese incontrate dalla Marina, secondo i resoconti degli ultimi sei mesi, offre un approssimativo di 700,000 lire mensili. Se si consideri che l' Arsenale non si trovava al 22 marzo convenientemente approvvigionato che del solo legname da costruzione, per cui nell' affollamento dei lavori si dovette ricorrere ad ingenti acquisti di legnami da lavoro, canapi, carbone, ferro, piombo, rame ec., acquisti gravosissimi nella difficile posizione in cui ci troviamo, la cifra sarebbe da sè giustificata; chè, mercè la studiatasi

economia, limiterebbesi molto al di sotto dell'esposto, se non vi si avesse compresa quella gran parte, che, riguardando la guerra, dovrebbe a quel ramo addossarsi. Ma nelle pressure che c'incalzano, nelle difficoltà, che ci contrariano, nelle grandi mire a cui tendiamo, manca il tempo per fermarci di preferenza sulla precisa ripartizione delle cifre.

Riguardo ai lavori proprii della Marina, i cantieri dell'Arsenale non istettero già inoperosi; chè, compiuto appena l'armamento di tanti legni stazionati a difesa del circondario, l'attività si rivolse all'aggiunta d'armo di 3 penich, 1 cannoniera del tutto nuova e capace di grosse artiglierie, 2 piroghe, 4 grandi barcacce ed un trabaccolo armato in guerra, come riserva per rinforzo di quei punti che fossero più minacciati, ed al contemporaneo allestimento di quei legni maggiori, che formare potessero una divisione navale, atta a prendere opportunamente una parte attiva nella guerra, e far sventolare sui mari il libero nostro vessillo.

Nella necessità assoluta di avere il più presto possibile un piroscafo da guerra di qualche efficacia, ogni sforzo fu rivolto alla riduzione del *Pio IX*, il quale, mancante in origine della necessaria solidità per grosse artiglierie, fu quasi rifuso, come fu d'uopo costruire alcuni pezzi essenziali, che mancavano, onde mettere in azione le sue macchine; operazione difficilissima, che però, avventurati della riuscita, ci offrì il mezzo dopo il 13 agosto di servircene attivamente, ed averne un risultato nella nostra condizione molto importante.

La grande corvetta, la *Veloce*, avente l'armo di 24 cannoni, rifatta si può dire in ogni parte, fu parimenti allestita del tutto, da aggiungersi ai brick *Camaleonte* e *Delfino*, e alla goletta *Fenice*, legni ora già pronti ad uscire al primo cenno dall'Arsenale.

L'armamento e l'attività dei legni da guerra non poteano regolarsi in corrispondenza all'ardore dei nostri prodi uffiziali di marina, nè ai desiderii del Governo, ma commisurarsi alla ristrettezza dei nostri mezzi, e limitarsi a quanto una saggia politica suggeriva.

Il Governo, dopo aver studiate risorse per mettere le proprie finanze alla possibilità di sostenere spese esorbitanti, nello impiego di queste dovea necessariamente assicurarsi in preferenza i mezzi per mantenere l'attiva difesa dell'esteso circondario, minacciato costantemente dall'inimico, garantire lo approvvigionamento interno della città, o per meglio dire la nostra esistenza, e subordinatamente a questi imperiosi bisogni procedere all'aumento di forza da spingere sull'inimico nei giorni più avventurosi, in cui potremo dar braccio efficace alla riscossa italiana.

Il possesso di legni a vapore costituirebbe la forza più conveniente nella limitazione della nostra Marina e nella condizione speciale del nostro porto. È d'uopo avvertire però, che il valore di questa specie di bastimenti, come sempre assai elevato, s'accresce ora per l'aumento delle ricerche. Ciò nullameno s'intavolarono trattative all'estero, ed apposito uffiziale vi si occupa ancora, ritardato nell'esito dall'influenza degli attuali avvenimenti politici.

L'Arsenale possiede il legname sufficiente per la costruzione di due grossi legni a vapore, il quale si sta approntando mediante il lavoro della sega.

Si sta per conchiudere il contratto di acquisto per le macchine di un piroscafo da guerra, ottenibili in quattro mesi dall'anticipazione di un terzo del loro valore, col pensiero di apparecchiarsi, come in ogni altro caso, alla disponibilità dell'intera somma; per cui, come v'indicava, ogni buon volere è sempre alla possibilità dei mezzi legato.

In quanto alla costruzione dello scafo in Arsenale, nel contratto si contemplò la immediata spedizione dei piani pegl'indispensabili concerti fra i costruttori delle macchine, e gl'ingegneri navali; ottenuti questi, saranno intrapresi i lavori, e spinti possibilmente colla celerità della costruzione delle macchine.

Mi resta infrattanto lusinga di veder coronata di un risultamento felice la patria idea, sorta nella Marina ed accolta con entusiasmo da tutte le classi dei cittadini, di procurare fra breve un altro piroscafo atto alla guerra.

L'eroismo dei sacrifizii alla patria è divenuto ora nella città nostra una virtù così spontanea e generale, che diventa persino difficile lo avanzarci l'un l'altro nella gara generosa e continua.

Come si avanza il lavoro di costruzione di una nuova penich, ed è già condotto ai 18 carati quello del brich *Pilade*, così si procede alacremente al progredimento della grande fregata l'*Italia*, portata già a 12 carati.

Dacchè l'allestimento compiuto dei legni minori, il cui stato ci offriva il più pronto mezzo di attività, permise di rinforzare i lavori intorno a questo grosso legno da guerra, il suo avanzamento si è spinto il più possibile, e si fà progredire di pari passo coll'allestimento di tanti oggetti d'armo e corredo.

Si sono commissionate all'estero le grosse sue artiglierie, il cui contratto di acquisto, vincolato all'anticipazione di una parte del loro valore, ce ne assicura il possesso pel momento del suo armo; si sono pure acquistate le piante per procedere alla composizione delle sue alberature.

L'espediente a cui si ricorre, in alcuni casi di urgenza, del lavoro ad impresa, non poteva adottarsi in questa circostanza, in cui si tratta di procedere nella costruzione, e non già incominciarla. Sarebbe però sempre in ogni altro caso da bilanciare la convenienza di questo espediente prima di ricorrervi, tanto nel lato economico, quanto nella riuscita delle opere, giacchè, poco soddisfatti degli avuti esempi, non lo si vede adottato in massima dalle grandi Marine di guerra.

Alla squadra sarda, che cooperò a tenere aperte le comunicazioni dal lato di mare, imponendo ai legni da guerra dell'Austriaco, prestò l'Arsenale la sua opera per molti lavori occorsi a' suoi legni, tanto a vapore che a vela, avendone però il rimborso d'ogni spesa sostenuta, sì pel materiale, che per la mano d'opera.

E riguardo ai marinai civili, se ne addestrano 120 in Arsenale pel pronto armo di una divisione leggiera di riserva, come pure si è riattivata la scuola dei garzoni, quale esisteva sotto il Veneto Governo.

Le Officine di artiglieria, ove s'impiega una gran parte di operai militari di quell'arma, prestandosi ai lavori per la Marina, pei Forti e per l'armata di terra, spiegano un'attività la più soddisfacente; ed ivi raccolti anche i più esperti meccanici, se ne ritrae, ogni dì più, utilissimi risul-

tati per l'attivazione di nuovi meccanismi, che facilitano la esecuzione delle opere.

Oltre ai risultati ottenuti in armi e munizioni, di cui ho sopra parlato, oltre al lavoro in corso di una batteria da montagna di obici da 12, con affusti ed attrezzi, spiegano la maggiore attività la Officina fonderia e quella della macchina a vapore. Nella prima, in aggiunta alle tante fusioni in bronzo, e particolarmente a quella prossima ad eseguirsi di due grandi cannoni alla Paixhans da 48, si ottengono fusioni in ferro, per le quali in addietro doveasi ricorrere all'estero; e nella seconda vedesi tratto ogni miglior partito dalla forza motrice, applicata, oltre ai soliti lavori, alla costruzione di capsule, alla foratura di cannoni, ed al movimento dei cilindri, che dovranno quanto prima procedere alla laminazione del rame, mentre per l'arroventamento delle foglie si costruisce un forno a riverbero.

È quasi compiuta la costruzione di una nuova caldaia tubulare per la macchina a vapore del piroscafo il *Messaggiero*, onde averne pronto il ricambio.

Così supplisce l'attività e l'ingegno a quanto ora difficilmente possiamo altrove procurarci a cagione dell'isolamento in cui le circostanze ci mantengono.

Sono in continua attività due laboratorii pirotecnici, e fra pochi giorni incomincierà ad esserlo la nuova fabbrica di polvere da guerra erettasi in isola delle Grazie, ove, compiute le opere edili, si sono nelle Officine di artiglieria immaginati ed eseguiti tutti i meccanismi necessarii, compresa la caldaia a vapore per lo scaldatoio: il quale provvedimento ben compensa la forte spesa incontrata, mentre, nel prolungarsi della guerra, guarentisce il necessario approvvigionamento di munizioni; giacchè, attivate le 5 macchine, se ne avrà un risultato di circa 3000 chilogrammi di polvere al giorno.

Il dettaglio offertovi ebbe lo scopo di provare l'utile impiego di una rilevante mano d'opera, che dal 13 agosto fu accresciuta di 155 individui; impiego che, io ripeto, viene anco consigliato da una vista umana e politica.

Compiuta questa relazione, aggiungerò una sola parola: lo spirito valoroso della Marina in generale non esige che lo si appalesi, se lo manifestano i fatti. Coi valorosi del 27 ottobre, seppero gareggiare in coraggio gli equipaggi dei legni leggieri, che vi presero parte; coraggio che, dal primo uffiziale all'ultimo della ciurma trasfuso, ci assicura l'esito più glorioso, quando, sotto il vessillo della libera Italia, potrà spiegarsi ardito su quel mare, che vide per secoli ricca e possente questa eroica città.

RAPPORTO SULLA GUERRA,

letto dal triumviro CAVEDALIS *all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia nella sessione del 27 febbraio* 1849.

Per decidere maturamente sulle condizioni interne ed esterne del paese, come è il vostro mandato, cittadini rappresentanti, al succinto discorso dittatoriale torna mestieri di arrogere speciale informazione in fatto della

guerra, a cui di presente soggiace e soggiacer deve per noi ogni altra politica ed economica questione.

Nella tornata dell'11 ottobre, all'Assemblea che rappresentava allora, come oggi questa, lo Stato, se ne diede già diffusa, dettagliata relazione. Dopo quel giorno impertanto, integro, incontaminato conserviamo quest'estuario e dilatata piuttosto la libera nostra provincia, dappoichè al mezzodì raggiungiamo la Cavanella sull'Adige, mentre non si passava prima la sponda del Brenta; ed al settentrione i nostri avamposti si spingono ora fino all'alveo vecchio del Piave.

Cinque si ritengono, come erano, i nostri circondarii di difesa. Le fortificazioni, le batterie nelle isole ed ai margini della laguna sono oggidì a compimento condotte, con regolarità sistemate, provvedute delle occorrenti munizioni.

Cinquecentocinquanta sono le bocche a fuoco, disposte sui parapetti; determinato ovunque con precisione è lo stato di combattimento in ogni contingenza d'attacco.

L'esercito nostro ad una qualche diminuzione numerica soggiacque in quest'ultimo trimestre nei corpi volontarii, ed avvantaggiò e si accrebbe in truppe regolari. Quattro reggimenti di Roma e di Bologna rispediti vennero ai loro paesi, chè assottigliate eransi le loro file per disagi, per malori, per individuali congedi. Sostituito invece da quell'amico Governo fu un battaglione di militi nominato dell'*Unione*, perchè agglomerati da varie parti d'Italia, e capitanato da distinto veterano dell'antica armata.

Nuove legioni si aggiunsero e si aggiungono di robusta gioventù, che dalle nostre provincie s'intitolano *Euganea, Friulana, del Sile, dell'Alpi*, e *Dalmato-Istriana*, le quali già suppliscono al servizio sui bastioni, e si cimentano, insieme ai nostri provetti guerrieri, sulla linea difensiva.

Si può calcolare che i partiti fossero 5000, i pervenuti 5300. Se perduti de'prodi volontarii, acquistati abbiamo altri fratelli nostri, buona parte de'quali s'indurarono alle marce, al bivacco, affrontarono il fuoco, assaliti furono ed assalitori; fratelli involatisi dalle file e dalle persecuzioni dello straniero, che comuni hanno con noi le offese, gli affetti, i pericoli, le speranze.

La forza esistente in Venezia, che complessivamente di ogni arma era all'11 ottobre decorso, di Veneti	13733
d'altri Italiani	6122
Totalità .	19855
Al presente consiste:	
Veneta Infanteria e Cavalleria	11600
Stato Maggiore, Artiglieria, Genio ed Ambulanza	3000
Somma .	14600
Connazionali nostri dell'Insubria, della Romagna, di Napoli, che oggimai consideriamo della nostra famiglia, che divisero seco noi finora le palme e le vicende	1830
Totalità . .	16430

L'arrolamento si continua, e le disposizioni sono emesse per recarne l'aumento ad altri 3000, sempre però di truppe ordinate; chè le irregolari mal reggono alla noia, e mal convengono al servizio dei molteplici disgiunti nostri Forti.

Triplicato risulta il numero de' cannonieri in questo ultimo semestre, già esercitati al servizio di ramparo e di costa, e due volanti batterie, equipaggiate e ben istruite, sono per uscir in campagna.

Alle forze di linea arroger si potrebbero le quattro legioni della Guardia cittadina e i suoi bersaglieri e cannonieri, poichè infatti gareggiano colle schiere regolari nella tenuta, nell'armamento, nell'istruzione; partecipano ad ogni cimento, e nell'atto che vegliano alla pubblica quiete, ed accorrono ad ogni tumulto, se ne scorgono sui rivellini di Marghera, di quei di San Marco, di Cannareggio, di Castello, ec.; come a Brondolo ed a Mazzorbo di quelli di Chioggia e di Burano.

Cento sono i legni armati in guerra, che i porti, i canali, le lagune custodiscono; montati al completo di artiglieri e di marinai, Veneti tutti, di que' che primi insorsero, che anelano di agire per la redenzione di Venezia. Chi oserebbe affrontarli? Come approssimarsi alle barricate? Se pure un' oste numerosa e risoluta, senza valutar perdita ed eccidio, distrugger potesse, se non conquistare, i nostri forti, i nostri ridotti; quei marinai e cannonieri, que' nostri cento legni, schernirebbero l' insania di chi volesse attaccare Venezia.

L'amministrazione della guerra, complicatissima sempre, malagevole è molto più a regolarsi negli stati, negli eserciti nuovi, e che sorgono da una rivoluzione. La recente storia del Consolato e dell' Impero di Francia, le difficoltà, gl' imbarazzi, le querele rammenta del grande condottiero, che riusciva a formare nullameno il più ordinato esercito del mondo. Assoggettare egli seppe a' suoi stendardi la fortuna e la vittoria; ma ingenuamente confessa di non aver potuto rimuovere affatto gli abusi economici, e domare la nequizia dei provveditori delle sue armate.

Pochi disparati elementi militari qui esistendo, e comparsi nuovi uomini dal politico rovesciamento del 22 marzo, si rimase lungamente incerti ed oscillanti nel sistema da adottarsi tra l' italico di un tempo e l' austriaco od il piemontese di oggi giorno; ed il peggio era che nessuno seguivasi, ma quando l' uno, e quando l'altro, giusta il rapido e successivo alternarsi delle persone, dei partiti, dei governi. Resistere si dovette ai vecchi stazionarii, egualmente che al moto irrompente d' indigeste innovazioni, ma soprattutto imbrigliare, se non abbattere, coloro che, nella confusione e nelle turbolenze il vantaggio rinvengono, e sui mali speculano della società e della patria.

Un sistema pertanto si è preferito, un Codice amministrativo militare promulgato; si sono istituiti i Consigli nei corpi, stabilita la tenuta dei ruoli della milizia, attivate le ispezioni periodiche, le rassegne straordinarie e rigorose.

L' Intendenza dell' armata è in grado, quando che sia, di rendere ragione di ogni partita. Scemate, se non tolte, sono le malversazioni, accresciute e crescenti le nostre economie. L'entità dei dispendii nel loro complesso, ed il loro decremento, risultano dai conti che il Governo non

preteri di mensilmente pubblicare. L'entità dei risparmi per migliorati sistemi d'amministrazione, per trattenute, per diminuzione di stipendii e di prezzi nella gestione dell'ultimo trimestre si calcola di L. 716,980, a cui aggiunta l'economia accennata nell'anteriore Assemblea, ne risulterebbe in complesso, dopo il 14 agosto, un insperato risparmio di lire 1,816,980.

Riparate sono oggimai le nostre caserme dall'abbandono in cui erano, e dai guasti; provveduti gli ospitali di letti e di suppellettili per lo straordinario numero degli ammalati, che sino a tutto novembre aumentavano, e che ora soltanto la ventura abbiamo di veder decrescere; preparate e disposte le ambulanze; assicurate, per non dir profuse, le cure ed i conforti agli ammalati da eletta schiera d'ufficiali sanitarii, con sapiente consiglio capitanati. A regola assoggettate si sono le somministrazioni, le sussistenze, i trasporti militari; vestiti ed equipaggiati i corpi tutti di antica e di recente formazione; coperti e difesi dalla rigidezza delle notturne fazioni quelli, che presidiano i luoghi esposti e lontani. Supplito infine si è pure all'armamento, che pei fucili anche dopo l'11 ottobre si difettava; chiamati si sono fin da estranei paesi armaiuoli ed utensili, ed attivata un'armeria a merito de' valenti ufficiali, direttori, proti ed artefici del nostro Arsenale, dove in oltre si procede all'imponente travaglio per la erezione di una fabbrica di polveri onde prevenire l'occorrenza d'una guerra, d'un assedio, quanto si voglia prolungato.

Alla istruzione ed all'insegnamento della truppa alacremente si dedicano e sorvegliano ufficiali e generali. Oltre alle singole manovre ed alle speciali scuole di compagnia e di battaglione, si esercitano nelle evoluzioni di linea in masse riunite a Chioggia, a Lido ed a Marghera figurando movimenti in assalto e difesa, entro e fuori dei trinceramenti.

Dai capi dei corpi e dai comandanti dei circondarii si tengono istruzioni pegli ufficiali, ed alla scuola centrale, già eretti per la tattica e per la fortificazione, si aggiunsero, in questo nuovo corso, lezioni di matematica, di disegno, d'artiglieria e di contabilità militare.

L'infanteria e l'artiglieria per tal modo progredirono, e le nostre truppe gareggiano in presente con quelle delle antiche armate, per tenuta, per esattezza, per attitudine guerriera.

In difetto risultò alquanto nell'ultima rigorosa rassegna la cavalleria, meno assai però di quanto si volle e si affettò di parlarne; difetto, a cui di questi giorni si sta riparando; difetto, che attribuire pur è mestieri alla peculiare condizione di Venezia, la meno accomodata certo, come per raccogliere, custodire e trasportare cavalli, molto più per comporne, equipaggiarne, istruirne squadroni.

Ben di sovente si scagliarono censure ed accuse a' soggetti occupati nei corpi attivi, nell'amministrazione e nel dipartimento della guerra. Fummo pertanto molto circospetti nell'accoglierle, ed il più delle volte si sono reiette come infondate, e dipendenti da privati rancori, da soverchia dubbiezza. Si preferirono le cautele e le indagini alle determinazioni coattive. Guai infatti, se retta dato si avesse alle denunzie, ai sospetti! rimasti sarebbero i circondarii, le legioni senza comandanti, il ministero forse deserto.

Non si esentò tampoco a riabilitare chi si dimostrò ingiustamente, o soverchiamente colpito dalla pubblica opinione, poichè, nella difficoltà di ben sostituire, approfittare devesi di ogni merito quando si sappia applicarlo, e sempre ve n'ha in chi ebbe a maestra l'esperienza.

Negletta non venne l'amministrazione della giustizia militare, avendosi sollecitato lo sviluppo dei processi e delle decisioni dal lato degli auditorati ordinarii e dei Consigli di guerra, ed essendosi costituito un auditorato generale, ed un Consesso per l'appello e per la revisione, di cui si mancava, e che necessarii sono per guarentire la libertà, lo stato, la vita dei militari, che pur sono cittadini, come per l'esemplare acconcia esecuzione della legge. Oltre l'abolizione delle pene infamanti, si è conceduto ai rei la facoltà di eleggere il difensore, e si demandarono ai tribunali ordinarii quelle trasgressioni e quei delitti, che non sono tutt'affatto militari. E siccome nella prima epoca del Governo, ossia quando sistemi e persone risentivano ancora dell'avvenuto rivolgimento, difettosi risultarono processi e sentenze, si riparò al pregiudizio delle parti, ed al grido della umanità e della giustizia, con atti di grazia, evitando così di por mano a giudizii compiuti.

Di tal guisa, ed in coerenza alle massime annunziate in quest'aula medesima nell'anteriore Congresso, fu fermo nostro scopo, supremo divisamento, di costituire milizie regolari, d'imporre ordine e disciplina eziandio nei volontarii, franchi, o venturieri. Le masse insorte e non ordinate, sole non reggono agli eserciti: gioveranno, ma suffulte esser deggiono da esercitate falangi, guidate da esperti, ardimentosi capitani. Così in Spagna la insurrezione si sostenne perchè sorretta da reggimenti britanni. Ne facemmo noi la triste prova nella guerra dell'anno decorso; la fecero di questi giorni Praga, Vienna, Francoforte, come altre volte la bellicosa Polonia. Gli Ungheresi valorosi combattono in quelle loro lande, e si oppongono ad agguerrita armata, perchè agguerriti sono essi pure, e battaglioni e squadroni di fanti e di cavalli, diretti da abili capitani, cooperano colle armate popolazioni. Le piccole acaiche repubbliche sfidavano in profonde addestrate file le innumerevoli asiatiche irruzioni; Cesare la vinceva sui Galli, come questi in presente sugli Arabi; Carlo XII batteva le informi orde cosacche; Bozzari ed Odisseo i disordinati Ottomani. Molto più dopo che l'arte della distruzione divenne una scienza, che l'artiglieria scompiglia i corpi, sgomenta gli animi, abbatte le città, i trincieramenti, e reca da lungi, a tempi e spazii matematicamente calcolati, il terrore, l'incendio, la morte. Uditelo ancora una volta: truppe istruire deggionsi, formare ufficiali, disciplinare le stesse franche coorti, le civiche guardie.

Chi al governo ed alle sorti della guerra trovasi preposto, deve agire quindi con ferma mano, con imperturbato risoluto volere; altrimenti fallisce nell'esito, e la patria si perde. Non si dà libertà nell'armata e fra i combattenti: gli stessi duci dei guerriglieri, assoluti comandano sui liberi loro seguaci. La subordinazione dev'essere piena. Bruto immolava suo figlio alla militare disciplina: *Batti, ma ascolta*, rispondeva Temistocle, lorchè da condottiero divenuto era subalterno. Nè si esitò quindi a vietare ai soldati d'intervenire a Circoli, ad adunanze, in cui si discu-

tono argomenti di politica e di guerra, e di promulgare colle stampe editti, memorie, relazioni ec. Si concessero bensì, e si concedono, speciali licenze in via di eccezione, appoggiando alla moderazione di questo popolo, al buon senso dei nostri militi; ma egli è sempre un fatale esempio, uno scherzar col pericolo. L'agitare i gravi temi della costituzione sociale, il prender a disamina gli atti delle pubbliche amministrazioni, il penetrare nelle alte regioni della politica e nelle complicate della guerra, senza approfondare le questioni, ignorando bene spesso tutte, od in parte le intrinseche circostanze, gli essenziali motivi, la connessione, la relazione degli eventi, sia colla libera stampa, o come si suole nelle libere adunanze popolari, è ben di sovente iniziativa di sedizione, soggetto di apprensione, di riguardo per l'autorità legale. Ma quando si discute e preventivamente si opina e si decide da chi obbedir soltanto dovrebbe e combattere, il bastone del comando si rompe, o nelle mani inevitabilmente passa dei partiti e delle fazioni. Le porte dei Circoli politici e delle tipografie non deggiono aprirsi ai militari, che con assenso del governo, e con molta circospezione, anche nei liberi stati; molto più in paese combattuto da potente avversario.

Sono queste ingrate verità, che qui promulgai altra volta, che ripeto, poichè non transigo colle mie convinzioni, a malgrado che vi ripugnino i miei sentimenti di cittadino liberale, ed a pericolo di quell'aura popolare, che pregio come il solo compenso ai molti miei sagrificii.

Intanto però che all'organizzazione dell'armata attendevasi, che si sostenne il molteplice faticoso servizio della custodia e della difesa di tante isole e forti, non si trascurarono i nostri mezzi d'attacco. Padroni qui della resistenza, ma dipendenti nello sviluppo e nell'esito delle operazioni di guerra dagli eventi d'Europa, ridotti fummo politicamente per un lasso di tempo a guardare queste lagune. Venezia sola rimasta nella palestra della difesa, prima diede il segnale e l'impulso per riaprir la campagna. Due sortite al Cavallino ed a Mestre, dopo altre minori fazioni, furono intraprese e felicemente eseguite. Si ottenne con ciò d'imporre al nemico, di frenarne le scorrerie, di demolire le sue barricate, di sloggiarlo dai posti soverchiamente vicini e molesti, di facilitare l'introduzione di derrate e di oggetti alla difesa occorrenti; si ravvivarono per un istante le speranze delle nostre provincie. Fra i molti nomi celebrati, e nelle molte relazioni dell'impresa di Mestre, venne forse preterito chi ne concepiva il piano e la mossa, e certo non mai abbastanza si parlò di quei giovani guerrieri, che si slanciarono all'assalto delle batterie, ne estinsero i fuochi, ne spostarono alla baionetta i difensori, il cui valore insomma assicurò la vittoria.

Un'idea allora, ossia dopo quel glorioso fatto, sorgeva nel Governo e nel generale in capo, ed era d'istituire una decorazione, un distintivo d'onore, all'uopo eziandio di economizzare dispendii e promozioni negli ordini dello stato, idea che a me spettava di concretare. Essere dovrebbe un premio alla intrepidezza, alla virtù militare, non meno che ai talenti ed ai meriti civili a profitto della patria, ossia di tutta Italia; essa rimarrebbe in ogni evento un'insegna di conforto ai superstiti, una stella raggiante in mezzo al deserto, una memoria in fine della fermezza e

della battaglia combattuta in Venezia. Non ordine, non medaglia, ma un corpo costituire si potrebbe alla foggia della Legion d'onore di Francia, con titoli e distinzioni che ricordassero vetuste glorie italiane, senza dipartirsi dalle materiali espressioni usitate nei moderni distintivi d'onore. La decorazione s'intitolerebbe del *Risorgimento*; l'emblema, la Fenice, che rinasce dalle fiamme sopra un dado, in cui sta impresso il motto *Venezia*, ed al vertice una stella, entro cui il motto *Italia*. Si appenderebbe con catenella d'argento o d'oro al petto od al collo, a seconda del grado. Quattro sarebbero i titoli e le classi, cioè *Arcieri, Centurioni, Tribuni*, e la suprema *Procuratori di S. Marco*. Sarebbero quest'ultimi i custodi, i consiglieri dell'istituzione, e la distribuzione dipenderebbe sempre dal potere sovrano, che reggerà Venezia, sia che qui risieda od altrove. Tale sarebbe l'idea; lo sviluppo formulato a decreto, e cogli statuti, potrà in seguito esservi assoggettato da chi mi succederà nella sedia curule. La creazione dovrebbe datarsi dal 22 marzo venturo.

Voi vedete dunque, o cittadini deputati, come progredito abbiamo nell'ordinamento dell'esercito, come forti siamo nella difesa, come disposti a rieder in campo aperto, tostochè il destro ci venga offerto dai nostri fratelli d'Italia o dagli alleati, da quelli, cioè, che comuni hanno seco noi pericoli ed interessi.

Dal passato e dal presente vogliamo rapida occhiata all'avvenire. Approfitterò della fiducia, che m'inspira la generosità di questo popolo, che con tanta abbondanza di suffragii confermare mi volle anche a suo rappresentante. Parlerò colla franchezza del soldato, e saranno del governante che cessa, l'estreme parole.

Fin dai primi giorni di quest'era novella, illudermi non poteva sulle imponenti difficoltà dell'attuale movimento sociale. Vidi, e misurar potei per la mia posizione il pericolo. Non ispinsi, non trattenni; ma, apertosi l'arringo, risposi, com'è dovere di cittadino, all'appello, alle speranze del mio paese. Accennai però difficoltà e pericoli a' miei concittadini qui ed altrove, che fiduciosi e ciechi erano pur troppo; lo ripeto oggi, poichè fiduciosi soverchiamente taluni vogliono mantenersi e dimentichi quasi delle contingenze reali, e poichè in voi è l'alta missione di risolvere ne' solenni momenti che si approssimano. Qui si resiste, e regger si puote e si deve per la giacitura di Venezia, per le nostre forze di terra e di mare, per le disposizioni degli abitanti; vieppiù dunque responsabili voi ne siete dinanzi all'Italia intiera, dinanzi al mondo, dinanzi alla storia. Ma nella generale lotta dei popoli contro la forza assoldata, nel divincolarsi delle nazionalità contro gli antichi dinastici poteri, subalterni noi siamo ai fatti dell'altrui guerra, alle decisioni della politica europea. Dominare non possiamo gli eventi, ma studiare ed agire per non rimanerne schiacciati.

Venezia, superiore finora, se non immune dai partiti, ferma, immutabile nel suo proposito dell'11 agosto, coll'ultima voce de' suoi dittatori proclama tuttavia ciò che si promise quel giorno: *impregiudicate mantenersi le condizioni politiche dello stato, incolumi i diritti, i doveri della città e provincia intorno al proprio reggimento ed alla politica*

appartenenza. Venezia, come esempio di fortezza allora, deve oggi esserlo di perseveranza.

Vano, d'altronde, è il dissimularlo: coloro che ci attorniano conoscono appieno la posizione nostra, esperimentarono il nostro coraggio, sono istruiti del mestiere dell'armi. Di viva forza non saremo tampoco attaccati, ma il tempo ci combatte, e si attende dal tempo la nostra rovina. Oltre ciò, se essere non possiamo assediati, siamo però insidiati. L'esercito avversario è al margine delle nostre acque, alla soglia dei nostri forti; al di dentro, pochi bensì, ma pur ve n'ha del suo partito; l'oro, l'ipocrisia e la paura potrebbero moltiplicarli, e col manto di patrio zelo tumultuar colla stampa, introdursi nei Circoli ed in questa aula medesima. Sarebbero questi gli approcci, le parallele, le batterie di breccia.

Non di libertà ora è parola, ma di politica esistenza, combattuta da potente nemico, determinato a tutto volere od a tutto arrischiare. Ei si forma alleati, temporeggia colle mediazioni, suscita e delude i popoli e loro Costituenti, richiama alle insegne veterani, coscritti, disertori, malviventi, che tutto è buono, e di tutto avvedutamente approfitta; spaventa, atterisce colle deportazioni, coi supplizii, strappa le armi e le risorse dalle mani dei cittadini, e tutti i poteri nel solo duce dell'armata tiene opportunamente conferiti. Lorquando lo credevate schiacciato, ei comprimeva le insorte sue città capitali, riacquistava le perdute provincie, ed ora due armate oppone, l'una ai prodi Magiari, l'altra al Ticino, ed a cui aperta è la via di Ravenna e di Ancona.

Intanto a discutere di libertà, e del partito a seguire, qui siedono soldati, marinai, ufficiali, amministratori, anzichè vigili ed attivi accudire ed assistere all'ordinamento, alla disciplina, alla istruzione delle milizie e delle ciurme, alla repressione degli abusi, all'economia dei dispendii, alle fazioni di guerra, mentre l'operoso inimico ascolta quasi le nostre voci, le nostre deliberazioni dai suo trincieramenti, mentre d'uopo abbiamo di forza, di azione, di celerità e soprattutto di segreto.

Perciò nel senso appunto, ed essenzialmente, della difesa e della guerra, moderare deggionsi le discussioni, mantenere concentrato il potere, e tosto eleggere il nuovo governo di piena fiducia: oggi, se possibil fosse, piuttosto che domani. Gli avvenimenti stringono, s'agitano le fazioni, insiste la diplomazia, si muovono le armate. Uno sviluppo politico, un interno tumulto, un moto di guerra, esser potrebbe imminente, giungere impreveduto. L'attual condizione incerta, indeterminata, paralizza ogni azione, ogni ordine dello stato; v'è titubanza nel decidere, come nell'obbedire. L'istante che passa è periglioso, quello che segue potrebbe divenire fatale.

Venezia alla fin fine non è che una vastissima piazza di guerra, in istato d'assedio, accessibile da mille parti a chicchessia, ed aperta alle esplorazioni di attento solerte avversario, inespugnabile soltanto finchè il popolo sarà rassegnato, ed il comando robusto e risoluto.

Nella guerra delle Alpi e dell'Appennino, Venezia è formidabile sito strategico, a portata della terra e del mare. Roma, Firenze, Milano esser possono invase e ricuperate, e non sono in grado ora di suffragare Ve-

nezia. Venezia si può perdere per insidie; perduta una volta, è perduta per sempre. Nell'unione o nella confederazione della penisola, Venezia potrebbe con Lombardia essere combinata, o collo stato subalpino, ma ridivenire anche potrebbe metropoli di provincie, secolei e fra loro da lunga pezza riunite, e formar parte così della grande famiglia italiana.

Supremo scopo dunque per noi essere deve di conservarla e difenderla; interesse e dovere di tutta Italia il soccorrerla; nè indifferenti altre nazioni ed Allemagna istessa esser ponno a' suoi futuri destini.

Che se tanti secoli di oppressioni, di sfregi, di sciagurate vicende, se la lunga servitù, le recenti concussioni, le proconsolari ferocie e gli ultimi inuditi dolori placato ancora non avessero l'ira di Dio tremenda, e prolungar si dovesse l'itala agonia, e soccombere il bel paese, alle discordie, alla prepotenza ed alla conquista, Venezia può e vuole sostenersi. Questo vetusto baluardo della religione, della civiltà, della indipendenza d'Europa, venduto, tradito, ma non mai vinto, diverrebbe un'altra volta l'asilo, il ricetto della sventura, del nazionale elemento, e qui conservare il sacro fuoco di Vesta, qui del Vaticano e del Campidoglio il grido, la voce che ci chiamò, che ci fe' insorgere, che si vuol soffocata, oscillare ancora dovrebbe, finchè fiato si desse alla tromba nel nuovo giorno del risorgimento d'Italia.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 27 febbraio.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

Il processo verbale della tornata precedente è approvato, dopo lieve modificazione richiesa dal *rappresentante G. Minotto.*

Quindi vien data dal *rappresentante triumviro Graziani* lettura del rapporto concernente la marina, e tosto dopo il *triumviro Cavedalis* legge quello concernente gli affari della guerra. Ambidue sono susseguiti da applausi. (*V. sopra*).

Il *presidente* legge quindi una proposizione d'urgenza del rappresentante avvocato Benvenuti, circa al decreto del Governo di ieri relativo alla moneta di rame; e, mentre il Regolamento non è ancora approvato, pur seguendo l'uso degli altri paesi, domanda al potere esecutivo, se accetta o no tosto l'interpellazione.

Il *rappresentante triumviro Manin* monta applaudito alla bigoncia: Era intenzione del Governo di dare spiegazioni all'Assemblea intorno al decreto di ieri; ma aspettava, prima di far questo, che fossero letti i due rapporti intorno alla marina e alla guerra. Aspettava che l'ordine del giorno passasse al secondo punto, che è quello della proposizione del rappresentante Chiereghin, che aveva appunto analogia con questo argomento. Dirò brevemente. Il Governo ha fatto coniare e fa coniare molte monete di rame, e queste a vantaggio delle piccole contrattazioni e della classe meno agiata. La moneta di rame, e specialmente quella che viene

coniata dal Governo, non è di natura tale da dar luogo a esportazioni. C'era già prima un massa ragguardevole di moneta di rame. Questa massa si aumentò, e si va giornalmente aumentando. Non essendovi penuria di questa merce, il suo incremento straordinario non poteva dipender da altro che da una speculazione, da un'incetta. Questa incetta in molti sarà stata prodotta dal desiderio di un guadagno nelle rivendite. Ma è nell'intima opinione del Governo che i promotori di questa incetta fossero suggeriti dai nostri nemici. Abbiamo fatti, che qui non possiamo ripetere, perchè sono indizii, dei quali ci serviremo per trovare la sorgente. Questi fatti dimostrano che emissarii giravano, non solo per la città, ma per tutto l'estuario e perfino sui forti, a domandare e raccorre monete di rame. La mancanza della moneta di rame, che rendeva difficile il dare i *resti* (scusi l'Assemblea in questa circostanza le parole un po' volgari) che impediva ai venditori di commestibili di dare i *resti*, provocava necessariamente dei disgusti nella misera popolazione, e poteva essere sorgente di turbamento della tranquillità; ed anche un fatto avvenuto ieri mostra che quella causa poteva portare questo effetto. Ora, noi abbiamo detto fin dalle prime sessioni di quest'Assemblea, che la nostra difesa sta nella tranquillità, e che l'unico mezzo dei nemici per vincere questo paese, appunto è quello di turbare la tranquillità. Noi abbiamo pieni poteri per la tranquillità; senza questo abbiamo dichiarato francamente che non potevamo assumere la responsabilità di governare. Quindi, nell'urgenza di un provvedimento, il quale, se anche non fa subito un effetto materiale, fa subito un effetto morale, noi abbiamo creduto di essere pienamente nel nostro diritto di fare il decreto, che abbiamo fatto ieri. Questa è la spiegazione delle disposizioni date.

Io credo che, nominandosi una Commissione, che si occupi appunto dell'argomento del cambio, alla quale noi daremo gli schiarimenti desiderabili, sia inutile far su ciò una discussione ora, per non rinnovare la discussione due volte. Per altro non rifiuterei di farlo, se fosse desiderato.

Il *rappresentante avv. Benvennti:* La misura adottata dal Governo è saggissima, è necessaria, e io non avrei nemmeno creduto che fosse mestieri giustificarla. Egli è appunto perchè io sono persuaso della necessità di quel provvedimento, che desiderava di fare alcune interpellazioni al potere esecutivo, affinchè si potesse meglio conoscere lo spirito di quelle misure, si potesse conoscere in quanto fosse possibile assecondarlo, si quietassero alcune dicerie, che furono sparse, e si vedesse anche se fosse possibile un miglior provvedimento. Dietro la risposta che il Governo sarà per dare, o si vedrà che non si può far niente e cesserà ogni proposta, o si vedrà che vi è qualche cosa da fare, e qualche rappresentante farà una proposta. Giova dunque che si diano alcuni schiarimenti, affinchè i rappresentanti, ben conoscendo lo stato delle cose, sieno in grado di fare delle proposte utili al paese. Ecco le due semplici interpellazioni, che io voleva dirigere al Governo, e sulle quali lo lascio in facoltà di rispondere se egli crede. Ho sentito moltissimi a dire che quel decreto è giustissimo, come son giuste le ragioni che lo determinarono, ma appunto perchè le ragioni sono giuste, condurrebbero a una conse-

guenza: che, cioè, quelle stesse misure fossero applicabili anche ai pezzi da cent. 15, perchè anche questi sono destinati al commercio minuto. Io voleva domandare prima di tutto per quali ragioni il Governo non abbia creduto di estendere quella prescrizione anche ai pezzi da cent. 15. Voleva poi fare un'altra interpellazione, e questa per acquietare le dicerie. Si vol far credere da alcuni che le monete di rame venivano finora distribuite dal Governo in piccolissime quantità a questi negoziatori o venditori di privative, e che per tutto il resto poi il Goveruo non cambiava queste monete di rame se non che dietro denaro. Conviene confessare che in questa maniera il Governo, che lo faceva con buonissimo fine, con quello cioè di aumentarne le rendite dello stato, dava egli stesso un incremento notabile all'aggio; e quindi è ben naturale che quelli che comperavano queste monete di rame, avessero ragione di chiedere un qualche correspettivo. Domanderei se ciò fosse vero, e se il Governo crede di provvedere in modo che il cambio delle monete di rame non abbia da farsi dalla Zecca necessariamente con moneta in denaro. Queste sono le interpellazioni, che al potere esecutivo io desiderava di fare.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io non vorrei che fosse nato un equivoco. Io ho sentito appunto certe voci, che, quando uno andava alla Zecca per avere delle monete di rame, non le si aveva se non quando egli desse monete effettive. Questo è ciò che io domandava, questo ciò che io desiderava sapere dal potere esecutivo.

Il *rappresentante triumviro Manin:* La Zecca non vende moneta; non fa il cambio delle valute.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Ho piacere che mi si sia offerta questa occasione per vedere smentita una diceria sparsa da per tutto.

Il *rappresentante Olper:* Avverto il presidente che deve essere stata deposta sul banco della presidenza un'altra domanda per urgenza.

Il *presidente*: La domanda per urgenza del rappresentante Olper è intieramente connessa all'ordine del giorno della Commissione, e questa ne farà discussione contemporaneamente all'altra, perchè tratta appunto sopra cose relative al cambio delle monete. Questo vedrà l'Assemblea dopo che avrà deciso se deve eleggere la Commissione, e vedrà se l'indirizzo si deve rivolgere alla stessa Commissione.

L'ordine del giorno è che si abbia ad eleggere una Commissione per istudiare e produrre un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl'inconvenienti, che derivano dalle frequenti oscillazioni della carta.

Posta ai voti, la proposta di eleggere la Commissione è accettata.

Il *presidente*: L'Assemblea dovrà quindi ora determinare il numero dei membri componenti la Commissione, e passerà poscia ad eleggerli.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Propongo che la Commissione sia formata di cinque, atteso la gravità dell'argomento, e i molti studii che si devono fare.

Il *rappresentante Chiereghin:* La presidenza, come fece in qualche altra occasione, proponga all'Assemblea 5 individui (*no, no, no*). Io insisto nella mia proposizione.

Il *presidente:* Insistendo il rappresentante Chiereghin, che la presi-

denza debba proporre la Commissione, pongo a' voti la proposta. Chi aderisce alle sue proposte, si alzi.

La proposta è ammessa.

La presidenza proporrebbe come membri della Commissione i rappresentanti Reali Giuseppe, Abramo Errera, Dalla Vida Cesare, Bartolommeo Benvenuti, Angelo Levi. Chi approva, si alzi. (Approvato).

Il secretario farà lettura all'Assemblea dell'indirizzo presentato dal Circolo popolare di Cannareggio onde appunto vedere se si debba passare alla Commissione.

Lettosi un indirizzo del Circolo popolare di Cannareggio sul bisogno che v'è di moneta minuta, viene dall'Assemblea preso in considerazione e deferito alla Commissione nominata. Quindi, dietro alcune osservazioni dei rappresentanti *Olper* e *Lodovico Pasini* si prescrive alla Commissione di riferire nel più breve tempo possibile, ed al più tardi venerdì prossimo.

Il *presidente:* Il rappresentante Canella ha la parola sulla sua proposta d'un indirizzo alla Francia perchè soccorra ai notri fratelli di terraferma.

Il *rappresentante Canella*: Cittadini rappresentanti! Io spero che voi accorderete alle mie povere parole la simpatia, della quale foste così cortesi verso l'onorevole deputato Priuli; in quanto che, se egli vi presentava un soggetto di altissimo interesse finanziario, un soggetto io vi presento che si riferisce grandemente all'umanità, e che può portare grandissima consolazione, ed argomento di maggior coraggio a' poveri fratelli delle provincie, taglieggiati, come voi sapete, dalla sevizie dello straniero. Non ha più freno la prepotenza del barbaro dopo gli ultimi proclami del feroce Haynau, quell'istesso che conduceva testè le sue orde croate alla grande impresa di Ferrara. Sono queste le glorie dell'armata austriaca, le quali un maresciallo di Francia proponeva or ora ad esempio ai più grandi e gloriosi soldati del mondo! O Francia, e quando scuoterai tu la polve di tante umiliazioni, cui ti costringe l'egoismo dei tuoi grandi uomini di stato? e quando, trasportata dallo slancio della tua grandezza, correrai tu finalmente colla provvidenza delle tue armi al trionfo dei sacrosanti principii proclamati dai tuoi sommi, e pei quali da sessant'anni sgorgò il generoso tuo sangue? Del tuo sangue versato non han tratto profitto fin qui se non che dei re spergiuri e che tu hai rovesciati, ma dei quali, per non essere spinta mai più a sopportare gl'inganni, tu devi rovinare in Europa i troni, non dirò dei principi sinceramente padri dei loro popoli, ma il trono del dispotismo, rappresentato nel continente dalla superba razza d'Absburgo. E qui vieni, su questa classica terra, che ha tanto diritto alla tua simpatia, alla tua gratitudine; qui vieni a punire le sue nefandezze, a vendicare insieme te stessa di tanta onta patita.

Oh! se tu sapessi le sciagure dei nostri fratelli della Lombardia e della Venezia; se tu sapessi delle loro lagrime, e del loro sangue versato; se sapessi delle commesse rapine, degl'insulti agli altari, dello sfregio ai sacerdoti, delle vergini violate, delle spose contaminate! Non ha più limite l'impeto della bile, della vendetta, della cupidigia e della libidine! Non ci rimproverare, o Francia, che noi abbiamo rifiutato l'appoggio del tuo

braccio potente. Chi disse: l'Italia farà da sè, non era il popolo d'Italia; erano coloro, che non vorranno mai il trionfo del popolo. Ma Venezia, dove il popolo agiva, Venezia diversamente ha parlato; e oggi Venezia da questo santuario del genio umano, dove pare la provvidenza abbia raccolta la fiaccola della libertà, Venezia oggi implora la tua misericordia a vantaggio dei nostri poveri fratelli della Lombardia e della Venezia.

E voi, che sedete a quella famosa Assemblea; voi, Lamartine, Bastide, Marrast, Montalambert, voi quanti siete così riputati per virtù e per ingegno, voi innalzate la vostra voce potente a vantaggio dell' umanità conculcata: e varcando quella frontiera, chi sa che non faccia trepidar di vergogna il ministro dell'Austria a Brusselles, e non lo renda più giusto ed umano!

Io mi lasciava travolger dall'impeto del mio legittimo trasporto, del quale raccogliendo il volo, vi propongo da questa bigoncia un indirizzo alla grande Assemblea francese, da raccomandarsi a qualcuno dei celebri oratori, che vi siedono e che abbia dimostrato maggior simpatia per la giustizia della nostra causa, affine di ottenere, per l'intermezzo del ministero di quella nazione potente, la sospensione di tanta sevizie nella terra italiana occupata dallo straniero; e vi propongo questo indirizzo a somiglianza di quanto fece il ministro Gioberti colla sua Nota, nella quale non so perchè abbia parlato della sola Lombardia e non abbia parlato della Venezia. Signori, quella voce, che s' innalza con l' autorità di un Parlamento, se pure di un piccolo stato, ma di uno stato così raccomandevole per le sue glorie passate e per le sue presenti sventure, per il suo diritto, per il suo coraggio, per la sua costanza: io credo troverà appoggio nel Parlamento di uno stato ben più potente, e si indurrà, io credo, il governo di quella nazione a emetter i comandi, che può emettere la forza quando prenda le mosse dalla giustizia, tanto più coll' autorità di potenza mediatrice. In ogni modo avremo risposto alle speranze dell'animo nostro, e di ciò terrà conto sempre l'Italia, che noi dalla nostra prigione non sapremo mai spiegar altra politica che quella della fratellanza e del cuore.

Il *rappresentante L. Pasini:* Propongo che ogni deliberazione sulla mozione del rappresentante Canella sia sospesa finchè non avremo udito il rapporto del nostro collega Tommaseo sulla sua missione in Francia, e fino al giorno in cui si aprirà la discussione sull' altro rapporto degli affari esteri.

Posti a' voti, la proposta di aggiornamento è ammessa.

Quindi si ripiglia la discussione sul progetto di Regolamento.

Il *presidente:* Procederemo alla lettura del Regolamento, ed invito il relatore della Commissione a riferire circa l' incarico demandatole ieri dall' Assemblea.

Il *rappresentante L. Pasini*: La Commissione ha ripreso in esame l'articolo 39 del Regolamento, giusta quanto fu ieri deliberato. Si trattava prima di tutto se qualche riforma si potesse fare nell'articolo, e poi di determinare i necessarii provvedimenti per quelle petizioni, che per la materia loro non si potevano riferire ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, stabilite coll'articolo 23.

La Commissione dunque determinò che l'articolo 39 sia riformato come segue:

» Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto, cui si riferiscono: delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assembea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno. Su ognuna delle altre si fa rapporto, proponendo o l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione o la trasmissione con raccomandazione al potere esecutivo, o le altre conclusioni, che fossero del caso.

» Le petizioni che, per le materie cui si riferiscono, non possono essere trasmesse ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, saranno divise ed assegnate per turno alle tre Sezioni, ciascuna delle quali, sulle petizioni che le saranno trasmesse, farà col mezzo di Commissioni quanto è sopra indicato. »

Il *rappresentante Avesani*: Prendo la parola, in nome della minorità della Commissione, per non distruggere quello che fu deliberato ieri, cioè che in nessun Ufficio, in nessuna Commissione dell'Assemblea si debba discutere se non ciò che l'Assemblea stessa avrà preso prima in considerazione. La minorità della Commissione proponeva di cambiare l'art. 39 in questo modo:

» Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto, cui si riferiscono.

» Delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assemblea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno.

» Ogni altra petizione, se uno dei membri della Commissione senza discussione dichiara potersi prendere in esame, segue il corso ordinario delle proposte fatte da un rappresentante.

» Se nessuno fa questa dichiarazione, la Commissione rende conto col mezzo del suo presidente all'Assemblea, proponendo l'ordine del giorno.

» Se questo non viene approvato dall'Assemblea, la petizione segue il corso ordinario delle proposte fatte da un rappresentante. »

Senza di ciò, un estraneo all'Assemblea avrebbe maggior diritto di un rappresentante: bisogna dunque metterlo a livello; e se il rappresentante non può che fare la sua proposta, e l'Assemblea prenderla o no in considerazione; e se non è presa in considerazione, non esser permessa la discussione nella Commissione o negli Ufficii, così anche il petente deve sottomettersi a questa stessa regola; e soprattutto non esser delusa la legge che la Commissione non abbia iniziativa, altrimenti questa iniziativa, deludendo la legge, se la procurano facilmente. Uno dei rappresentanti può farsi fare da un estraneo qualunque una proposta, che viene rimessa direttamente, senza passare all'Assemblea, alla Commissione, che discute pienamente e liberamente ciò, che non le sarebbe permesso di discutere, se la proposta fosse stata fatta da un rappresentante: perchè questa dovrebbe esser prima stata presa in considerazione dall'Assemblea. E questo io dirò coll'esempio dell'Assemblea nazionale di Francia, che ha una Camera sola in luogo di due, il cui esempio è molto più opportuno seguire che quello dove vi sono due Camere, perchè la precipita-

zione dell'una è a fronte della seconda. Ma molto più lo dico, anche per le circostanze nostre attuali; per le quali ripeto sempre che non bisogna molestare il Governo colle continue interpretazioni, che le Commissioni, per l'articolo 39, potrebbero fargli indipendentemente dall'Assemblea, tormentandolo continuamente e stabilendo un potere a lato del potere governativo.

Queste sono le considerazioni generali e speciali, che io raccomando principalmente di dover prendere in considerazione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Se una petizione potesse esser parificata ad una proposta di un rappresentante, io credo che si potrebbero ammetter le considerazioni del precedente oratore; ma torno a ripetere quel che dissi altre volte, cioè, passare gran differenza tra petizione e proposta. La seconda è fatta da un rappresentante o dal Governo; se la si fa da un rappresentante, l'Assemblea comincia a prenderla in considerazione; e, se presa, la passa all'esame della Commissione speciale ed agli Ufficii, perchè poi la Commissione speciale ne faccia rapporto all'Assemblea e proponga delle conclusioni, che possono talvolta esser una nuova legge importantissima: ma nulla di questo può accadere per le petizioni, che sono presentate da semplici cittadini per piccoli interessi locali e di mero interesse privato; e su queste petizioni null'altro può accadere se non che la Commissione, che le esamina, proponga l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione al potere esecutivo, o la stessa trasmissione con raccomandazione od altre conclusioni che fossero del caso, ma nessuna mai che tenda a convertire una petizione in una proposta, in un decreto, in una legge. Allora bisognerebbe che un rappresentante cominciasse con far sua la petizione, e la facesse soggetto di una propria proposta.

Considerate sotto questo punto di vista, le petizioni non potrebbero essere trattate molto diversamente dalle proposte; e aggiungerò poi che, adottando l'articolo quale venne ritenuto dalla maggioranza della Commissione del Regolamento, si darà così a quelli che presentano petizioni molto minori facoltà di quelle date nel progetto testè letto dal rappresentante Avesani. Di che si tratta alla fine? Quando uno presenta all'Assemblea una petizione, questa petizione viene portata a notizia dell'Assemblea la prima volta con un rapporto, di modo che l'Assemblea può in quell'istante emetter il suo giudizio sul valore e merito della petizione: nel sistema del rappresentante Avesani, l'Assemblea nel maggior numero di casi dovrebbe essere trattenuta per due volte di una petizione, quantunque di poco interesse.

Dunque sostengo, che siccome nel progetto Avesani, l'Assemblea una volta sarà informata della petizione, quando questa dev'essere presa in considerazione, e secondo il nostro progetto deve pur essere informata della petizione quando venne fatto rapporto; col nostro sistema risparmieremo molto tempo all'Assemblea e daremo evasione più sollecita alla petizione, e non incorreremo nessun maggior pericolo di quello che s'incontra adottando il sistema del rappresentante Avesani.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Il rappresentante Pasini suppone che le petizioni non abbiano ad essere dello stesso interesse di cui pos-

sono essere le proposizioni, fatte dai rappresentanti; io non sono di questo avviso.

Le petizioni possono benissimo aggirarsi sopra materie molto importanti; un buon cittadino può dare suggerimenti, proporre leggi, a cui non pensi alcun rappresentante.

Noi intendiamo appunto di lasciare la maggior latitudine possibile al diritto di petizione; non vogliamo che questo diritto di petizione sia illusorio, come succede in molti paesi, in cui l'Assemblea non fa che esporre una succinta relazione di varie petizioni, che vengono riferite tutte in un giorno, e la Commissione è quella che decide.

Noi crediamo che le petizioni possono avere una grandissima importanza, e noi vogliamo, per quanto sia possibile, tutti accuratamente conoscerle. Ciò che vogliamo soltanto torre è l'abuso, e perciò non vogliamo che sieno lette immediatamente all'Assemblea: potrebbero venir lette da un momento all'altro petizioni tali da originare degli scandali e dei tumulti; seguita la lettura, sarebbe inutile fermarvisi, poichè, mancando l'autore della petizione, non si potrebbe venire ad una discussione; inoltre si darebbe luogo ad una massa di discussioni, che farebbero perdere molto tempo. Il temperamento, che si è adottato dalla minoranza della Commissione, io lo trovo opportunissimo: perchè allora il primo studio, che si fa in una petizione, è quello di vedere se nelle Commissioni ci sia uno che dica: questa petizione merita d'esser presa in esame. Basta che sia uno che dica questo; ed in 11, che compongono una Commissione, è facile ritrovarlo.

Noi diciamo allora: questa petizione sia parificata alla proposta. Il cittadino, che si presenta all' Assemblea per dare i suoi lumi e suggerimenti in questa parte è ascoltato al pari di qualunque altro rappresentante; se poi non ci è nessuno che fra questi 11 creda che la proposta meriti di esser presa ad esame, lo si annuncia.

È libero, per altro, a qualunque dei rappresentanti di richiamare allora l'attenzione dell'Assemblea su questo punto; e allora si fa una discussione. Credo che in questo modo si semplifichi realmente la procedura di questa petizione; si dia a tutte quell'importanza, che meritano; poichè è quasi impossibile che si trovi uno degli 11, che dica: questa petizione non merita di essere esaminata.

Vi potrebbe esser l'abuso; ma a questo vi è rimedio col dire che vien fatto l'annunzio all'Assemblea. E qui vi può essere un rappresentante, che conosca la petizione, il quale sia in caso di dare degli schiarimenti: locchè può provocare una discussione; io dico che la proposta fatta dalla minoranza della Commissione, serve ad impedire che le Commissioni diventino le padrone come lo sono in molti paesi, e che il diritto di petizione sia un diritto illusorio.

Il *rappresentante Chiereghin*: Non è possibile aggiungere parola a quanto sapientemente ha detto, secondo il mio parere, l'avv. Avesani. Il rappresentante Pasini ha veramente sostenuto le sue massime, più leggendo i paragrafi del Regolamento, che adducendo motivi; e se uno ne ha egli addotto, sta contro di lui. Egli ha detto le petizioni potrebbero essere di lieve importanza. Ora, per le cose di lieve importanza, egli accor-

derebbe alla Commissione i poteri del paragrafo 37; que' poteri, che noi ieri abbiamo accordato alla Commissione solamente in cose specificate dal paragrafo 29, vale a dire in caso solo che alla Commissione vengano trasmesse proposizioni o petizioni dalla presidenza; egli invece accorderebbe tutti i diritti del paragrafo 37, anche per le petizioni di lieve importanza, le quali, tanto più è necessario che vengano prima prese in considerazione dall'Assemblea, altrimenti, come diceva l'avv. Avesani, sarebbe facile deludere la legge dagli stessi rappresentanti.

Il *rappresentante L. Pasini*: Le spiegazioni stesse date dal rappresentante Benvenuti, devono persuadere l'Assemblea a rigettare questa emenda. In sostanza, egli ha detto: adotto l'emenda Avesani, perchè intendo che sia allargato il diritto di petizione, perchè intendo convertire una petizione in una proposta d'un rappresentante. Certamente, se l'Assemblea potesse adottare questo modo di vedere, io intenderei in modo affatto simile il diritto di petizione; ma io insisto, perchè alla parola petizione non sia dato un senso più largo.

Bisogna ricordarsi che, se le proposte di legge possono nascere nella mente di un cittadino privato, egli può servirsi, per farle note, di un rappresentante, di un giornale, oppure anche di un indirizzo, che non è niente affatto una petizione.

Le petizioni, ordinariamente, riguardano particolari interessi, rare volte avviene che sieno importanti; nel qual caso, sono sempre raccomandate o presentate da un rappresentante, e allora facilmente si commutano in una proposta.

Ripeto anche che nè il rappresentante Chiereghin, nè il rappresentante Benvenuti hanno risposto alla mia principale obbiezione: che è quella che, seguendo quella emenda, d'ogni petizione sarà fatto cenno due volte all'Assemblea.

Io non dissi che tutte le petizioni siano di lieve importanza; ma bensì che molte petizioni sarebbero di lieve importanza, perchè la parola stessa di petizione indica piuttosto interesse privato che generale.

Ripeto ancora, che, se si adotta dall'Assemblea questa emenda, allora verrà interrogata due volte sopra una petizione, anche di lieve importanza: la prima quando viene presa in considerazione; la seconda quando vien letto il rapporto della Commissione. In nessun paese, in nessuna Assemblea, si è mai costumato di così deliberare sulle petizioni: se vogliamo che l'Assemblea, nella sua presa in considerazione, abbia convenienti lumi, è certo necessario che senta il rapporto, che non potrebbe udire, adottando questa emenda. Se vogliamo risparmiare tempo all'Assemblea, facciamo sì, che tutte le petizioni sieno accompagnate da un rapporto di alcuni rappresentanti, che le abbiano esaminate.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Il rappresentante Pasini disse che tutti sarebbero d'accordo con la minoranza della Commissione nella emenda, se al diritto di petizione si volesse dare tutta l'estensione, che la minoranza intende accordargli. La questione dunque dà a vedere quale importanza possa avere questo diritto di petizione.

Per me, la credo grande. Io non so come si voglia ritenere che i cittadini non abbiano da fare domande di qualche importanza. Io dico

che non è permesso di fare domande, che riguardino l'interesse privato: l'Assemblea non è tribunale per decidere le questioni private: l'Assemblea è fatta per occuparsi degli affari del pubblico. Presto si persuaderanno i cittadini che la rappresentanza nazionale non si occupa che degli affari del pubblico. So che molti cittadini studiano, e questo noi dobbiamo cercare che facciano. Conviene far loro sapere che possono fare delle proposte; che l'Assemblea le prenderà in esame; e appunto per questo vorrei si facesse l'aggiunta: che, se verranno fatte proposte di molta importanza, verranno calcolate come fatte da un rappresentante. È anzi da ritenersi questo principio, di proclamare noi stessi la somma importanza, che diamo a questo diritto di petizione; senza di cui lo riconosco di riuscita illusoria.

Il rappresentante Pasini disse inoltre che in questa maniera l'Assemblea verrebbe a decidere due volte: io non sono di questa opinione, perchè, quando una petizione viene mandata ad una Commissione permanente, c'è uno che l'appoggia, questa diventa per l'appoggio una proposta, e l'Assemblea deve deliberare su questa petizione come sopra qualunque proposta d'un rappresentante.

Se una petizione è di qualche importanza, probabilmente qualche deputato prenderà la parola per appoggiarla; se no, l'Assemblea, sente dirsi da una Commissione: la petizione prodotta non è d'importanza.

Il *rappresentante Sirtori*: Mi pare che il rappresentante Avesani sia in perfetta contraddizione con sè stesso; egli pretende, colla sua emenda, di dare alle petizioni maggiore importanza di quella che hanno, mentre ne diminuisce anzi l'importanza. Supponiamo: la petizione è mandata dal presidente agli 11 membri, componenti la Commissione; se per caso nessuno dice: io appoggio questa petizione, allora la Commissione viene a dire all'Assemblea: ci è stata presentata una petizione, sulla quale la Commissione non può fare rapporto. Ora, un rappresentante potrebbe desiderarne la lettura, ed allora la Camera dovrebbe ascoltarne la lettura. Proporrei, non si leggessero i rapporti delle petizioni di puro interesse privato; quando poi fosse pubblico, allora si facesse il rapporto, e l'Assemblea così abbia sufficiente ragione per decidere quale conclusione debba prendere sulle petizioni. In ogni modo, l'Assemblea non sarebbe obbligata a sentire a leggere delle petizioni di privato interesse.

Domando io, se questo sistema non è molto più logico, e nello stesso tempo non conservi molto meglio il diritto di petizione.

Il *rappresentante Minotto*: Aggiungo un'altra osservazione a quelle fatte poc'anzi. Si vorrebbe che la petizione fosse mandata alla Commissione, e se in questa Commissione non si trovasse un rappresentante che l'appoggiasse, allora venisse presentata all'Assemblea, conchiudendo per l'ordine del giorno.

Che se per caso un qualche rappresentante la trovasse tale d'appoggiarla, osservo che in questo caso quel rappresentante andrebbe in qualche modo ad assumersi un obbligo di dare quegli schiarimenti, che dà un proponente per la sua proposta. Mi pare che possa avvenire che un rappresentante, il quale trovasse anche una petizione apparentemente d'abbastanza importanza, s'astenga dal farsene sostenitore. Egli può di-

re: quando poi avrò presentata all'Assemblea la petizione, io non potrò addurre le ragioni, perchè non le ho studiate. Io credo che questa sarebbe una difficoltà di più perchè i rappresentanti sostenessero le petizioni; una difficoltà maggiore contro le petizioni, perchè venissero reiette.

Il *rappresentante L. Pasini:* C'è un altro articolo nel Regolamento, il quale parla della necessità d'assoggettare certe proposte a tre deliberazioni (legge l'art. 49). Io suppongo adesso che, usando del diritto di petizione, un cittadino domandi uno di quegli oggetti, che sia stato pochi giorni prima respinto dall'Assemblea, anche per due volte consecutive: questa è una petizione che ha tutto il diritto delle altre; e come le potrebbe dare l'Assemblea il corso che è richiesto?

Ecco dunque un altro inconveniente, a cui s'andrebbe incontro. Non hanno bene pensato cosa sia il diritto d'iniziativa. In paesi liberissimi, il diritto d'iniziativa era talvolta riserbato al governo, ed i deputati non l'aveano. Adunque prego l'Assemblea ad attenersi alla redazione della maggioranza.

Il *rappresentante G. Ruffini:* Credo di non ingannarmi, supponendo che lo scopo precipuo dell'articolo, proposto dalla Commissione riguardo alle petizioni, sia quello di evitare discussioni inopportune.

Osservo però che, da un lato, questo inconveniente non è tolto, poichè l'Assemblea ad ogni modo avrà notizia della petizione, non foss'altro per non prenderla in considerazione; dall'altro, volendo che ogni petizione, perchè sia studiata, abbia l'appoggio d'uno dei membri della Commissione, si va a ledere incompetentemente il diritto che spetta ad ogni cittadino, che le sue domande sieno, non solo conosciute, ma esaminate dalla intera Assemblea.

Il *rappresentante Avesani:* Ognuno degli opponenti ha schivato il mio obbietto; io non ischiverò il loro. Il rappresentante L. Pasini ha detto che *le petizioni non saranno solitamente che d'interesse privato.* Do risposta a risposta: io fui colla redazione stessa dell'articolo, quale venne proposta da lui. Il suo articolo dice, che delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assemblea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno. Questo è decidere che non si ammettono petizioni d'interesse privato, e che si vogliono invece petizioni d'interesse pubblico.

La seconda risposta sta pure in un altro paragrafo dello stesso articolo, ed è quello, che le petizioni non appartenenti ad alcuna delle materie speciali, per le quali le 4 Commissioni furono istituite, si debba cercare un modo di esaminarle, un Ufficio a cui rimetterle. Tanto più dunque viene aperto l'adito alle petizioni, le quali abbracciano la politica, che non è compresa in nessuna delle 4 Commissioni, e per cui sarebbe necessario di formare una Commissione speciale.

L'altro obbietto del rappresentante Pasini è che si voti due volte dall'Assemblea, e che questo le possa sembrare noioso. Dico che tra la noia e lo scandalo sceglierei sempre la noia. Dico, in secondo luogo, che non è vero, mi si perdoni l'espressione, che non esiste questo rimprovero di portare lo stesso affare due volte; si porterà sempre una volta sola, cioè quella primissima volta che dovrebbero subire tutte le propo-

sizioni, fatte da un rappresentante, perchè la mia redazione è questa: *Se uno dei membri della Commissione senza discussione dichiari potersi prendere in esame la petizione, questa segue il corso ordinario della proposta fatta da un rappresentante.* Viene dunque portata per la prima volta all'Assemblea dal presidente della Commissione, proponendola all'ordine del giorno: *E se* (questo pure dice il mio paragrafo) *questo ordine del giorno non viene approvato dall'Assemblea, la petizione segue ancora il caso ordinario della proposta fatta da uno dei rappresentanti.*

Ora, io dico, se non si trovi questo membro fra gli undici che compongono la Commissione, il quale la creda degna o indegna di essere presa in considerazione, o se si trovi uno che dica non è degna di essere presa in considerazione, allora, secondo il testo dell'articolo, si propone dalla Commissione l'ordine del giorno. O l'Assemblea accetta questo ordine del giorno, o no. Se non lo accetta, vuol dire che prenderà in considerazione la petizione. Ecco dunque risolti i due obbietti del rappresentante Pasini. Verrò poi agli ultimi.

Il rappresentante Sirtori dice che noi siamo in contraddizione, che noi vogliamo estendere il diritto di petizione, e che nello stesso tempo lo limitiamo. Confesso di non intendere come sia incappato in questa contraddizione. Non so come sia possibile che vogliamo limitare il diritto di petizione, se proponiamo che queste petizioni di un estraneo all'Assemblea sieno parificate alle proposizioni che possono essere fatte dai rappresentanti e se quand'anche non sieno appoggiate da nessuno degli 11 componenti la Commissione, tuttavia debbano essere portate all'Assemblea e succedere quello che succede di una proposta fatta da un rappresentante, che quindi viene messa all' ordine del giorno per la seguente adunanza in cui l'Assemblea decida se debba essere presa in considerazione, dopo avuti brevi schiarimenti dal proponente. Qui insorgerà la obbiezione del rappresentante Minotto: Come farete, dice, ad udire gli schiarimenti di una, due, o tre delle petizioni, se non è fra di voi l'autore, come avviene al contrario quando si tratta della proposta di un rappresentante? Mi pare che a questo obbietto trovi ciascuno nella sua coscienza la soluzione. Se si trova uno, fra gli 11, che creda questa petizione non indegna di essere presa in considerazione, essa è portata all'Assemblea, come anche, non trovandosi alcuno dei rappresentanti che l'appoggi, perchè questa petizione, com'è ragionevole supporre, espone anche i suoi motivi, e non si riduce a semplici formule. Certamente che questi motivi, che indussero il proponente stesso a farla, ad appoggiarla serviranno per istruire quelli, che la volessero prendere in considerazione.

Il rappresentante Pasini da ultimo dice, che noi confondiamo stranamente il diritto d'iniziativa, e che sarebbe esorbitante accordare ad un estraneo, ad uno che non appartiene alla nostra Assemblea, il diritto d'iniziativa. Io in vero non intendo come questa conclusione combini coll'articolo suo, perchè egli dà il diritto di fare che la Commissione prenda quell'iniziativa, che voi avete esclusa col voto d'ieri, che la Commissione ricerchi dal Governo lumi ogni momento o documenti, che ciò sia un potere a lato di un altro potere, e che ciò in qualche modo si renda imbarazzante e noioso al Governo.

Vengo all'obbiezione del rappresentante Ruffini. Egli dice: nessuna garantia esiste, col vostro sistema, alle petizioni, e si potrà, secondo il vostro sistema medesimo, portare una inutile, inconveniente pubblicità, perchè il rappresentante, che non farà sua la petizione, ma dirà solamente che essa non è immeritevole di essere presa in considerazione, non si fa garante della medesima petizione.

Io credo che anche a ciò vi sorgerà nella vostra coscienza trovata facile la risposta. Se un rappresentante pronunziasse che non sia indegna di considerazione una petizione che pur lo fosse, certamente egli porterà all'Assemblea uno scandalo, ma si farà garante almeno di questo. Ciò è quello che si deve contemplare in un'Assemblea ordinaria, come dissi, e molto più in un'Assemblea costituita nelle difficili speciali circostanze in cui siamo, nelle quali è necessario, come già fu detto, l'agire e non l'ideologizzare. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Sirtori:* Due parole semplicemene, non per ideologizzare, ma per trattare una quistione logicamente. Dissi che vi è contraddizione nei motivi addotti dalla minoranza, e lo provo. Provo, cioè, che il proponente vuole il diritto di petizione, e nello stesso tempo lascia aperta la strada a tutti gli abusi.

Vuole il diritto di petizione; ecco come la petizione è mandata alla Commissione pel caso, non si trova nessuno nella Commissione che dica: la petizione merita d'essere presa in considerazione, allora il presidente della Commissione annunzia semplicemente all'Assemblea che una petizione presentata fu creduta indegna di essere presa in considerazione, e su questo semplice annunzio propone l'ordine del giorno, e se, per caso, nessuno dei rappresentanti reclama su quella petizione, non si avrà mai un rapporto.

Dimando, dunque, se il diritto di petizione non sia violato? È violato perchè la petizione non fu esaminata, non discussa nella Commissione, non esaminata, non discussa nell'Assemblea. Nello stesso tempo, questo modo presenta aperta la strada a tutti gli scandali, a tutti gli abusi; alcuni sono molti facili a scandalezzare, lascia inoltre aperta la strada a tutte le noie. Ecco come: La petizione deve essere presentata e letta in tutta la sua estensione dalla Commissione. Per caso, uno dei membri suppone la petizione noiosissima e scandalosissima; un altro dice non trovarla indegna di essere presa in considerazione. Viene all'Assemblea quel semplice annunzio che una petizione non meritevole di essere presa in considerazione fu presentata; allora quello stesso membro, che ha appoggiata la petizione nella Commissione, od altro rappresentante, domanda, che siccome la petizione non fu esaminata nè discussa nella Commissione, sia letta pubblicamente, e noi avremo la noia e lo scandalo di una petizione, che per essere esaminata bisogna che sia letta.

Dimando se questo sistema non violi il diritto di petizione e non apra la strada a tutti gli abusi di questo diritto?

Il *rappresentante Minotto*: Pochissime parole ho da dire, soltanto per osservare che il rappresentante Avesani non rispose al mio obbietto. Disse che avevo obbiettata la difficoltà di trovare chi desse schiarimenti. Questo non ho detto; anzi ho soggiunto io stesso che quegli, il quale sostenesse

che la petizione dovesse essere portata all'Assemblea, assumerebbe di dare questi previi schiarimenti. Dissi che quest'obbligo appunto farebbe che molti non assumerebbero l'impegno e che così verrebbero forse rigettate petizioni, che non lo sarebbero altrimenti.

Il *rappresentante Errera*: Mi pare che il motivo per cui il rappresentante Avesani, colla minoranza della Commissione, ha prodotto le sue osservazioni, sia quello che, avendo la Commissione il diritto di poter ritirare dal Governo, o da altra autorità, quelle comunicazioni che le occorressero, potrebbe avvenirne che per una petizione che non fosse stata presa in considerazione dall'Assemblea, venissero domandate tutte queste comunicazioni e schiarimenti, e per conseguenza portato imbarazzo al Governo.

Per evitar questo, la minoranza propose un'altra maniera, con cui ovviare a ciò, la quale, non si può negarlo, soffre essa pure obbiezioni, e particolarmente, secondo me, che alle petizioni, o conviene dare importanza grande e trattarle come tutte le altre proposte, oppure accordare una minima importanza, cioè dimandare l'ordine del giorno. Sarebbe quindi tolto quello che è detto dal paragrafo 39 che si può domandare sopra le petizioni la semplice trasmissione al Governo, o la trasmissione con raccomandazione.

Nessuna di queste due cose può esser fatta secondo quel metodo, ma soltanto, o riguardare la petizione come una proposta qualunque, o scartarla. Mi pare anche questo obbietto grande. Per torre l'altro obbietto di cui parlai sopra e che, secondo me, è il più importante, prodotto dal rappresentante Avesani, proporrei un'emenda, che forse potrebbe combinare tutte le viste.

Sarebbe questa: che, invece di rimettere le petizioni a quelle Commissioni permanenti che furono elette, vi fosse un Comitato semplicemente per le petizioni. Questo Comitato non avrebbe le mansioni delle Commissioni, di poter andare dal Governo a domandare tutti quegli schiarimenti che volesse, ma solamente dovrebbe fare il rapporto sulle petizioni. Allora sarebbe tolto l'obbietto del rappresentante testè mentovato, e sarebbero tolti anche gli altri inconvenienti, che trovavo nella maniera di regolarsi proposta dall'Avesani.

Oltre ciò, secondo il mio modo di vedere, mi par che sarebbe tolto l'altro obbietto, quello cioè delle petizioni, che riguardano oggetti per cui non ci hanno Commissioni. Allora bisognerebbe che la presidenza esaminasse, alcune petizioni le rimandasse alle Commissioni, altre agli Ufficii; questa è sempre cosa che non va troppo bene, perchè si deve avere sempre applicazioni chiare e sicure del Regolamento. Questi Ufficii, d'altronde, non sono istituiti per trattar separatamente gli oggetti, ma bensì perchè l'Assemblea sia divisa in tre Ufficii, che tutti trattino lo stesso oggetto. Dunque ecco l'emenda che proporrei:

« L'Assemblea elegge un Comitato per le petizioni, composto di 7 individui, al quale devono essere rimesse tutte le petizioni. L'elezione si fa col metodo stesso fissato per le Commissioni permanenti. «

A questo Comitato sarebbero da demandarsi le attribuzioni, che coll'art. 39 venivano date alle Commissioni su questo soggetto; autorizzandolo, ove lo credesse opportuno, a consultare il voto di alcuna delle Com-

missioni stesse, sovra qualche petizione prima di farne il rapporto all'Assemblea. Quando ci fosse affluenza di petizioni, l'Assemblea potrà eleggere uno o più altri Comitati, tra cui ripartirle, acciocchè non ne venga ritardata l'evasione.

Il *rappresentante L. Pasini*: L'idea sorta al rappresentante Errera era sorta anche un momento alla Commissione, che per un istante erasi appigliata a quel partito, e poi trovò conveniente abbandonarlo, col riflesso speciale, che, volendo nominare una Commissione apposita per le petizioni, era necessario, direi così, costituire questa Commissione così numerosa, che vi fossero dentro rappresentanti di tutte le specialità, perchè potessero esaminare con sufficiente profondità l'importanza di ogni petizione. Dovendo quindi eleggere una Commissione molto numerosa pel solo esame delle petizioni, si sarebbero tenuti obbligati a doppia fatica molti membri delle Commissioni permanenti, se sussiste il sistema degli articoli, 38, 39 del progetto di Regolamento.

Poscia, la Commissione aveva adottato un altro sistema, di nominare cioè una Commissione, composta di tre reppresentanti, rinnovandoli per ischede ogni due mesi, a cui fossero rimesse tutte le petizioni, perchè da questa Commissione speciale fosse fatto rinvio alle permanenti, o fosse fatto rapporto all'Assemblea sulle petizioni, che fossero da lei trovate d'interesse meramente privato.

Ma, ripeto, per varie altre consideraaioni, inutili a riandare, la Commissione quasi unanime, anzi dirò unanime, si era, il giorno prima che si distribuisse il Regolamento, intesa di dare all'articolo citato il senso che è nel progetto.

Le divergenze di opinione scorsero dopo, e specialmente dopo la discussione d'ieri.

Già che sono alla tribuna, aggiungerò poche parole. Nella parte dell'ultimo discorso del rappresentante Avesani, che mi riguarda, egli non fece che ripetere più chiaramente in che consista il suo sistema. Credo però che non abbia risposto a nessuna delle mie obbiezioni, a quella specialmente che, nel suo sistema, le petizioni di qualche interesse, ma non di grande interesse, tutte quelle in certo modo accettabili da uno dei rappresentanti, sono due volte portate innanzi l'Assemblea. Non bisogna dimenticarsi questa cosa. Quando una petizione non è scartata, di sua natura viene due volte dinnanzi l'Assemblea; la prima quando viene presa in considerazione, la seconda quando viene sopr'essa fatto rapporto. (*Voci: a' voti!*)

Il *rappresentante Errera*: Volevo dire solamente che il rappresentante Pasini osservò che molte ragioni avevano fatto scartare alla Commissione la idea del Comitato. Ma di queste ragioni non ne disse che una, cioè che sarebbe stato necessario comporre questo Comitato di molti rappresentanti, perchè occorrevano molte capacità per tutti i rami, a cui potevano aver relazione le petizioni.

A questo mi pareva aver ripiegato, accordando al Comitato la facoltà d'intendere il parere delle Commissioni permanenti in quelle petizioni, per le quali avesse creduto opportuno consultarle.

Posta a' voti dal *presidente* l'emenda del rappresentante Errera, non

venne adottata. Dopo due prove venne invece accettata dall'Assemblea l'emenda del rappresentante Avesani, con 45 voti in favore e 40 contrari.

Il *presidente:* Ora porrò ai voti la parte dell'aggiunta al Regolamento, che riguarda le petizioni che non appartengono a nessuna delle categorie spettanti alle Commissioni permanenti:

« Le petizioni, che, per la materia a cui si riferiscono, non possono essere trasmesse ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, saranno divise ed assegnate per turno alle tre Sezioni, ciascuna delle quali, sulle petizioni, che le saranno trasmesse, farà col mezzo di Commissioni quanto sopra è espresso. »

Il *rappresentante Minotto*: Trovo solamente qualche difficoltà a combinare questa emenda con quella passata prima. Bisogna che ci sia alcuno degli Ufficii che l'appoggi. Nell'emenda passata si stabilì, che, perchè una petizione venga portata all'Assemblea, occorre che uno almeno di quelli che compongono le Commissioni l'appoggi.

Quando noi la portiamo agli Ufficii, la portiamo a numero molto maggiore. Domando, se bisognerà egualmente un rappresentante, e lo domando per sapere qualche norma anche in questo caso.

Il *presidente:* Pongo ai voti l'aggiunta. (L'aggiunta è accettata). Ora proseguiremo la lettura del Regolamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Chiedo sia fatta nota che conviene rettificare l'articolo 21, già votato, che dispone: Si devono levare le parole *null'altro*, perchè gli diamo adesso qualche cosa a fare.

Il *presidente:* Se insiste, porrò ai voti la sua emenda.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Credo che converrà provvedere alla redazione. Allora si provvederà anche a questo, se si crederà necessario.

Il *presidente*: Per seguire il metodo d'ieri, ora è mestieri votare per il Capitolo 4. Chi lo approva, si alzi. (È approvato).

Il *rappresentante Avesani*: Pregherei l'Assemblea di aggiornare a domani la discussione sul Capitolo 5.

Voci: No! avanti, avanti.

Il *rappresentante Varè*: Questo capitolo l'abbiamo già da 48 ore tutti nelle mani. Se non siamo preparati oggi, non capisco perchè lo saremo domani. L'ordine e la redazione furono stabiliti dalla Commissione, che lo aveva studiato. Se il rappresentante Avesani non lo aveva studiato, non so se per lui dovranno gli altri rimettere a domani quello che può farsi oggi. (*Rumori.*)

Il *rappresentante Avesani* insiste perchè si rimetta a domani.

Il *presidente:* Crederei che si dovesse porre ai voti la proposizione di aggiornamento a domani. Chi vuole aggiornare, si levi. (L'aggiornamento è rigettato.)

Si dà lettura del Capitolo 5. per esteso, quindi parzialmente degli articoli 40 e 50.

Il *rappresentante G. Ruffini*: Alcune ragioni dissi ieri, per le quali avversava il proposto articolo 41; non voglio ora ripeterle. Solo ne aggiungerò una. Il rappresentante Avesani, rispondendo a quelle mie osservazioni, disse che la proposta, come è formulata dalla Commissione è quella medesima che fu fatta nell'Assemblea francese; che la mia sarebbe

dettata dietro i regolamenti e le norme che servono a paesi dove sono due Camere, ma non sono applicabili strettamente al nostro; che noi infine dobbiamo seguire appunto quelle istituzioni, le quali vigono in paesi che hanno, come noi, una sola Assemblea.

Questo argomento, semplicemente di autorità, non posso ammetterlo. Faccio riflettere che quando vi sono due Camere, il pericolo delle deliberazioni, sia di rigettamento, sia di ammissione, è certo molto più tenue, che dove vi è una Camera sola.

Quando una proposta sia messa sul banco della presidenza, e tosto letta e fatta prendere in considerazione dall'Assemblea, questa proposta subisce già una discussione, perchè è impossibile votare senza che una discussione abbia luogo. Dunque nei paesi dove vi è una sola Assemblea, dove non è nessun freno alle deliberazioni subitanee, si aumenta il pericolo di una discussione senza nessun esame preventivo, per la sola ragione che così si fa in altri paesi.

Proporrei l'emenda seguente, che varrebbe anche per l'articolo 40: « *Ogni proposizione di un rappresentante sarà fatta in iscritto, e, deposta sul banco del presidente,* non per essere letta all'adunanza, come nell'articolo 40, *ma per essere immediatamente trasmessa alle Sezioni dell'Assemblea, salvo il caso d'urgenza, per cui in appresso si provvede.*

Tosto che da una delle sessioni fu dato avviso al presidente ch'essa è d'opinione che la proposta sia sviluppata, egli ne dà lettura all'Assemblea, la quale, ove la prenda in considerazione, fissa il giorno per discuterla.

In questo modo, un esame preliminare si fa sempre precedere ad una discussione, alla quale l'Assemblea non potrebbe essere preparata.

Altrimenti operando, s'incorrerebbe certamente (e su questo richiamo tutta l'attenzione dell'Assemblea) nel pericolo di discussioni improvvide, e di deliberazioni, che non potrebbero essere precedute da nessuna osservazione, da nessuno studio. Rimarrebbe quindi tutto intero il pericolo, che a noi, nuovi alla vita parlamentaria, deve, più di tutto, star nell'animo di evitare.

Il *rappresentante L. Pasini*: La norma dell'articolo 41 è che una proposta, presentata da un rappresentante in un giorno, debba il dì seguente essere presa in considerazione, dopo che sieno stati dati brevi schiarimenti dal proponente. Dunque la cosa che è chiamata a fare l'Assemblea il secondo giorno, è semplicemente quella di udire la lettura della proposta dal presidente, come nel giorno prima, e tutto al più accordare al proponente la facoltà di dare brevi schiarimenti.

Ma il presidente non può permettere discussioni sull'argomento. O viene dopo brevi schiarimenti presa in considerazione, o no. Se sì, passa agli Ufficii, o Sezioni, od alle Commissioni permanenti, ove subisce un esame, o viene eletta una Commissione speciale che ne fa rapporto, e, letto questo, allora soltanto comincia sulla proposta la discussione. Non trovo dunque verun pericolo nell'adottare l'articolo 41, perchè intendo (e così intese la Commissione) che, per la presa in considerazione, non debba avvenire alcuna discussione, e molto meno possano parlare altri rappresentanti che il proponente, e questi pure per brevissimo tempo.

Il *rappresentante G. Ruffini*: il rappresentante Pasini additò un temperamento, che esiste nell'articolo da lui proposto; non ha però ribattuto l'argomento, che addussi. Disse: non lo stesso giorno, in cui l'adunanza viene informata della proposta, è da decidersi se la si prende o no in considerazione; questo succede il dì seguente. Ammetto con lui che questo sia un temperamento, ma non ammetto che basti ad evitare il pericolo. Ripeto e insisto sopra questa considerazione: la discussione si potrà togliere; ma la presa in considerazione è una determinazione vitale, che può far rigettare per subito impeto una proposta; e il rigettarla può essere, a seconda dei casi, così nocivo quanto l'ammetterla. Ripeto dunque: non si faccia seguire il giorno appresso quella preventiva deliberazione: si mandi la proposta alle Commissioni, agli Ufficii, sicchè l'Assemblea sappia prima di che si tratta, e si apparecchi a deliberare con maturità di consiglio.

Il *rappresentante L. Pasini*: È più facile che sieno prese in considerazione proposte, che non si ha nessuna intenzione di accettare, di quello che sia negata la presa in considerazione di proposte, che lo meritino veramente. Di fatti, seguendo le discussioni parlamentarie di altri paesi, abbiamo veduto molte volte un ministero accettare la presa in considerazione di una proposta perchè ne fosse fatta subito la discussione, e farla poi con solenne voto rigettare.

Sarà dunque in potere dell'Assemblea secondo l'articolo 41, il prendere in considerazione tutte quelle proposte, che non meritano d'essere *ipso facto* rigettate.

L'Assemblea non accetta subito le proposte, ma dichiara soltanto che meritano ulteriore studio, sia per rigettarle saviamente, sia per interrogare la pubblica opinione sull'argomento, prima di deliberare; la presa in considerazione non pregiudica menomamente la questione.

Farò poi osservare che, se si avesse potuto adottare la emenda Ruffini ieri, prima della discussione sull'articolo 39, non la si potrebbe adottare oggi, perchè, facendolo, sarebbero meglio trattate le petizioni che le proposte di un rappresentante; per le petizioni, basta che solo un rappresentante le appoggi, acciò possano essere prese in considerazione dall'Assemblea, mentre per le proposizioni occorrerebbe l'assenso di un intera Sezione.

Il *rappresentante De Giorgi*: Mi pare che si potrebbe esprimere meglio l'articolo, dicendo: l'Assemblea decide *senza discussione* se la proposta debba essere presa in considerazione.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Le ragioni addotte dal rappresentante Ruffini m'inducono ad appoggiare la sua emenda; e vorrei che il prendere in considerazione non volesse dire decidere la questione, ma soltanto *esaminare se la questione meriti di essere esaminata.* Se queste espressioni venissero prese veramente nel loro senso, ed in questo senso continuamente applicate, non ci sarebbe verun danno a temere; ma fatalmente possono darsi sorprese che si vogliono evitare.

Il dire che una proposta sia presa in esame, non pregiudica per nulla la questione; ma il giorno in cui si dice *non sarà presa in esame* è pregiudicata a tal segno che occorre la dimanda di altri venti rappre-

sentanti perchè possa venir presa in esame di nuovo, come si prescrive nell'articolo 49.

Dimando: se la presa in considerazione si riguarda come deliberazione, e sia rigettata oggi una proposta, se venisse detto che non meriti nemmeno d'essere presa in considerazione, sarebbe lecito riportarla subito dopo? Credo certo che dobbiamo essere coerenti, che se riteniamo che una proposta meritevole di discussione non possa più essere assoggettata all'Assemblea, perchè ci fu due o tre volte debole maggioranza che la respinse, a molto più ragione non si dovrebbe ammettere la proposta, quando l'Assemblea ha deciso che non merita nemmeno l'onore di essere esaminata.

Qui possono nascere sorprese. Negli altri Parlamenti c'è da lungo tempo un Regolamento; tutti conoscono che voglia dire in sostanza questa *presa in considerazione*; è piuttosto una questione di apparenza che altro; si passano tutte le proposte, meno le infondate: ma temo che noi, che non abbiamo nè esperienza nè pratica lunga, secondo la quale regolarci, ci atterremo strettamente a questa espressione; diremo spesso che non merita esser presa in considerazione una proposta, e troncheremo quella questione vitale.

Ripeterò, la Commissione vuole impedire le sorprese, e invece parmi sia loro favorevole. Credo invece che la proposizione Ruffini sia utile appunto a questo oggetto di impedire che la proposizione venga scartata senza esame.

Il *rappresentante De Giorgi:* Anche dopo le osservazioni fatte dal rappresentante Benvenuti, mi pare che colla emenda da me proposta, sia rimediato a tutto. Nell'art. 41, non si parla di proposte di urgenza, ma delle semplici; il pericolo della sorpresa non esiste nelle semplici, che devono essere esaminate maturamente dalle Commissioni. Il pericolo sta nelle proposte di urgenza. Dunque insisto per l'emenda, che ho testè proposta.

Il *rappresentante G. Ruffini*: Non so come il rappresentante De Giorgi, sentite le ragioni poc'anzi da me sviluppate, possa credere che io sia per accontentarmi della lieve modificazione, che vorrebbe portare all'articolo. Questa non sarebbe che una modalità, e non incontrerebbe per nulla l'argomento del pericolo di sorpresa, vale a dire non farebbe che torre la discussione, che credo potrebbe insorgere, ma che il Regolamento effettivamente non assente.

Inoltre, egli stesso dice che il pericolo sarebbe nelle mozioni di urgenza, e non vede che, addottando la formula voluta dal Regolamento, siamo in egual caso anche per le mozioni ordinarie. Non ci sarebbe altra diversità che l'urgenza dovrebbe esser presa in considerazione tosto fattane la dimanda, e di una mozione ordinaria invece si farebbe, tosto presentata, la lettura e il dì seguente sarebbe chiamata l'Assemblea a deliberarne la presa in considerazione. Ma, mentre per le urgenti non si tratta, secondo il Regolamento, che di una previa deliberazione dell'Assemblea sul punto incidentale, che va poi anche questo esaminato successivamente da una Commissione, per le ordinarie si esigerebbe una deliberazione che di necessità importa una profonda conoscenza del soggetto, impossibile in molti casi ad aversi senza studi preparatorii.

Fino a che dunque non mi si dimostra insussistente il pericolo, che io voglio evitare col previo esame, mi è forza insistere nella mia emenda.

Il *rappresentante L. Pasini*: Il rappresentante Ruffini ha detto che la importanza della sua emenda sta in ciò che sia presa in esame la proposta dagli Ufficii, prima che sia presa in considerazione dall'Assemblea. Nell'articolo 44 non si parla mai di esame. Non posso dunque contentarmi della espressione che si vorrebbe aggiungere dal De Giorgi.

Ma io dico che non senza motivo la Commissione ha voluto che nel giorno seguente sia presa in considerazione dall'Assemblea la proposta del rappresentante. Ha voluto che trascorresse un termine di 24 ore, dopo che un rappresentante avesse fatta la proposizione, per dar tempo di sapere di che si trattasse. Dunque, quando sieno invitati i rappresentanti a prendere in considerazione la proposta, essa non è più nuova per loro; e possono già procacciarsi bastevoli cognizioni per decidere se si abbia o no a prenderla in considerazione.

È innegabile che questo esame non equivale ad un esame accurato; ma la Commissione non credette che un esame accurato fosse a questo punto necessario. Credo poi che il rappresentante Ruffini non abbia risposto all'altra mia obbiezione.

Questa è appoggiata tutta sulla convenienza, ma credo che l'Assemblea non approverà mai che si usi maggior rigore verso la proposta di un rappresentante, di quello che verso una semplice petizione di un cittadino.

Il *rappresentante G. Ruffini*: Io non credo che l'Assemblea si possa tenere obbligata dal voto precedente, che non sarebbe poi in alcun modo contradditorio alla mia proposta. Per essa, tanto le petizioni, come le proposizioni sarebbero seguite da un rapporto che intenderebbe l'Assemblea; mentre questa pratica, a tenore di quanto si è votato, resterebbe limitata alle petizioni soltanto.

La questione adunque, come avvisava già il preopinante, sarebbe meramente di convenienza.

Ma prima di tutto un tale riguardo è mantenuto perchè maggiori vincoli si lascierebbero alla discussione sulle petizioni che a quella delle proposizioni; e per ultimo non mi sembra che si possa dimenticare, che qui il primo riguardo, che dobbiamo avere di mira, si è la dignità e la utilità delle nostre deliberazioni.

Il *rappresentante Avesani*: Non già per subire un'autorità, nè per amore di servile imitazione, ma per subordinare l'esperienza propria alla esperienza altrui, e per far profitto di questa esperienza, bisogna pure ricordare che perfino in Inghilterra, dove esistono due Camere, alla Camera dei comuni si fanno le tre letture, ed è ben inteso che la prima lettura, la quale appunto non versa sull'insieme, è facile che passi.

Egualmente in Francia l'Assemblea nazionale è tornata tre volte su questo argomento. Il 18 maggio, appena costituita, fece il Regolamento, in cui naturalmente contenevasi anche questo capitolo delle petizioni. In seguito tra il maggio 1848 e il gennaio 1849 si fecero alcune modificazioni: più tardi, nel 2 gennaio prossimo passato, si rifece il capitolo intiero, e finalmente l'11 gennaio se lo rifece per la terza volta. Ecco perchè io

diceva essere importante il versare con maturità ed impiegare, occorrendo, una giornata per questo capitolo; vado adagio perchè ho fretta; altrimenti si arrischia di rifare quello che si è fatto, e abbiamo veduto che si arrischia di rifarlo tre volte. Osservo dunque che in ognuno di questi tre, non progetti, ma capitoli fatti e rifatti, si conserva sempre questo principio, vale a dire che si comincia colla prima lettura, ossia colla presa in considerazione. Altrimenti avviene che una petizione scandalosa e inconveniente possa e debba formar subbietto di occupazione dell' Assemblea, la quale debba di necessità ordinare che sia studiata e che sia fatto un rapporto. In tutti i Parlamenti, e in Inghilterra e in Francia, questo articolo è fatto perchè si scartino le proposte sconvenienti; quelle che non lo sono, vengono rimandate agli studi di una Commissione, poi si procede alle ulteriori discussioni sulle conclusioni del rapporto che vien fatto. Voi avete votato che non si sia iniziativa nella Commissione, che non ci sia discussione se non quando l'Assemblea stessa l'abbia ordinata. addottando l'emenda ora proposta, distruggereste il fatto vostro; ordinereste la discussione in una Commissione o negli Ufficii, di una proposta che si fosse presentata; e tutto il merito, che si dà alle vostre deliberazioni, che vengono comunemente lodate di saggezza e prudenza, sarebbe con questa emenda distrutto.

Il *rappresentante G. Ruffini:* Se non m'inganno, il rappresentante avv. Avesani ha dimostrato tutti gl'inconvenienti della proposta del Regolamento. Egli ammette, che colla lettura delle petizioni si darebbe forse dello scandalo all' Assemblea. Questo è quello che io voglio evitare, facendo si che anche le proposizioni sieno prima esaminate dalle Sezioni, e poi portate nell'Assemblea; coll'esempio da lui citato di ciò che si usa in Inghilterra ed in Francia, e colle osservazioni con cui lo ha accompagnato, io dico che egli assolutamente fa il panegirico della mia proposta, mostra tutti gl'inconvenienti di quella lettura, e lascia sussistere tutti i pericoli che io voglio evitare.

Il *rappresentante Avesani*: Al contrario, son ben lontano da questo. Pare a me di fare il panegirico della deliberazione dell' Assemblea, per cui stabilì che nessuna Commissione, nessun Ufficio debba discutere ciò ch' essa trovasse indegno di essere discusso, che ogni proposta delle Commissioni o degli Ufficii debba esser assoggettata ad una prima deliberazione che ordini o no la presa in considerazione. Questo principio, che è stato addottato dall'Assemblea, sarebbe interamente annientato colla emenda, che propone il rappresentante Ruffini. Su questo principio salutare credo che immori l' Assemblea. È certamente della saviezza dell' Assemblea di attendere che ogni proposta, prima di esser discussa, debba venir presa in considerazione, e che così segua l'esempio di tutte le altre Assemblee; le quali, ripeto, prendono in considerazione tutto ciò che è assolutamente meritevole di esser preso in considerazione, e non ciò che è immeritevole, e fanno seguire una previa discussione negli Ufficii, allontanando così il pericolo di uno scandalo.

Il *presidente:* Credo che si possa metter a'voti l'emenda del rappresentante Ruffini.

Si passa alla votazione, e la emenda è rigettata.

È data lettura dell'articolo 42.

Il *rappresentante Minotto:* Io aveva già fatto cenno, quando si è parlato dell'articolo 32, che occorreva una modificazione a questo articolo.

L'articolo 32 dice: (*legge*).

Aveva dunque detto che bisognava in questo articolo indicare in qual modo l'Assemblea avesse a determinare l'ordine del giorno. Quindi proporrei la seguente aggiunta a quell'articolo:

« Nel caso che qualche rappresentante lo domandi l'Assemblea, voterà « per alzata e seduta se crede che lo studio di alcuna proposta venga « anteposto a quello delle altre: in caso diverso, si riterrà che le proposte « inviate alle Sezioni od alle Commissioni permanenti vengano studiate « possibilmente nell'ordine della loro presentazione. »

Il *rappresentante L. Pasini*: La seconda metà dell'aggiunta, proposta dal Minotto, non si potrebbe ammettere perchè è la ripetizione stessa dell'articolo 32. Tutt'al più adunque sarebbe da accettare la prima parte della sua aggiunta; e mi par poi che si potrebbe accorciare molto coll'introdurre una frase, la quale implichi che, nell'atto stesso che le proposte sono rimesse all'esame degli Ufficii, queste proposte portino un numero di ordine da servire di norma.

Il *rappresentante Minotto*: Questo numero di ordine deve fissarsi dall'Assemblea?

Il *rappresentante L. Pasini:* Intanto mi pare che l'ordine naturale sia il cronologico: se in qualche caso l'Assemblea vorrà invertire quest'ordine, e stabilire per una proposta che sia esaminata prima di quelle rimesse antecedentemente, farà al momento un'apposita deliberazione, e stabilirà in qual ordine, relativamente ad ogni altra, dovrà essere esaminata.

Il *rappresentante Minotto*: Farò osservare che l'articolo 32 stabilisce una distinzione precisa fra le petizioni e le proposte; dice: (*legge l'articolo*). Ne viene di conseguenza necessaria da quest'articolo che ogni volta che l'Assemblea rimanda le proposte alle Commissioni, dovrebbe determinare con qual ordine volesse che le Commissioni si occupassero di queste proposte. Mi pare dunque indispensabile che vi sia un qualche articolo, che stabilisca in che modo l'Assemblea debba determinare.

I *rappresentanti Sirtori* e *L. Pasini* aggiungono altre brevi considerazioni.

Il *presidente*: Se alcuno non domanda la parola, pongo ai voti l'emenda del rappresentante Minotto.

L'emenda è scartata.

Si prosegue la lettura dell'articolo 43.

Il *rappresentante L. Pasini* avverte che in questo paragrafo, nei due luoghi dove dice: gli Ufficii od una delle Commissioni permanenti, fu aggiunto anche: Commissioni speciali; e ciò fu fatto perchè sia completo l'articolo.

Il *rappresentante Alberti*: Non essendo stata addottata l'emenda proposta dal rappresentante Ruffini (*V. l'emenda Ruffini*), io non convengo sul senso da darsi alle parole: *ogni proposizione.* In quelle parole generali io credo che si debbano comprendere le proposizioni d'urgenza. Con-

siderando pertanto una di queste proposizioni, ed esaminando lo spazio di tempo che deve decorrere seguendo le norme stabilite nel Regolamento, farò osservare che passano vari giorni dal momento in cui la proposta viene depositata sul banco della presidenza, a quello in cui viene discussa. (*Legge l'articolo 45*)

Fo osservare che, se tutte queste pratiche si possono compire in una stessa seduta, resta ancora il rapporto della Commissione, la discussione sopra quel rapporto e la diffinitiva deliberazione. Eccoci adunque arrivati alla terza adunanza, da quella in cui la proposta fu deposta sul banco della presidenza, ed eccoci giunti alla terza adunanza senza nulla avere definitivamente deciso. Ora io domando: nel caso che un rappresentante avesse una proposta da fare in una seduta, e credesse che questa proposta dovesse immediatamente discutersi, e non fosse compresa nell'ordine del giorno, l'Assemblea deve attenersi al Regolamento? E se dovesse attenersi al Regolamento, l'Assemblea potrebbe dilazionare in tal modo sopra una proposta d'urgenza?

L'Assemblea potrebbe derogare dal Regolamento, ma credo di dover fare osservare che una tale deliberazione condannerebbe il Regolamento, perchè lo farebbe conoscere difettoso.

Nasce brevissima discussione, nella quale i *rappresentanti Pasini* e *Sirtori* s'oppongono al rappresentante Alberti.

Il *rappresentante Avesani*: Con questa proposta d'urgenza, o meglio, con questo pretesto d'urgenza, si conducono le Assemblee a decisioni precipitate. In Francia (ho detto e ripeto sempre che giova profittare dell'esperienza altrui), l'Assemblea nazionale usciva da una invasione popolare dell'Assemblea stessa, che avvenne il 15 maggio e il 18 maggio fece il suo Regolamento. Il capitolo della proposizione di urgenza, in questa sua deliberazione, diceva così: *In caso d'urgenza, l'Assemblea può con voto speciale decidere che sarà proceduto immediatamente alla deliberazione e al voto di una proposta, senza osservare il termine fissato dall'articolo precedente. Ogni proposta che abbia per oggetto di dichiarare l'urgenza, deve essere annunziata un giorno prima all'Asseblea ed inclusa nell'ordine del giorno della seduta.* — Questo al 18 maggio; poi, nella seduta del 2 di gennaio p. p., nella quale si è rifatto questo capitolo, è detto, riguardo all'urgenza, così: *Se l'utile della proposizione reclamasse l'urgenza, e che il Comitato la riconosca, il rapporto dovrà esser fatto fra tre giorni. Se il Comitato non avrà fatto il rapporto nei tre giorni, l'autore della proposizione può provocare un voto dell'Assemblea sulla questione d'urgenza; ne dà avviso al presidente, che porta la mozione all'ordine del giorno della seduta seguente. Se l'urgenza è riconosciuta, l'articolo 5.° del Regolamento diviene applicabile.* Poi, nell'ultima rifusione, seguita l'11 di gennaio p. p., è stato detto così: *Se l'autore della proposizione reclama l'urgenza, e la Commissione destinata la riconosca, il rapporto dovrà esser fatto entro tre giorni al più tardi Se la Commissione permanente non fece il suo rapporto nei tre giorni, l'autore della proposizione può provocare il voto dell'Assemblea sulla questione d'urgenza, ne avvisa il presidente, che porta la mozione all'ordine del giorno dell'adunanza seguente. Se l'As-*

semblea riconosce l'urgenza, la pronunzia e fissa il giorno in cui il rapporto le sarà presentato.

Io dico dunque: se un'Assemblea uscita appena dall'invasione, si è premunita da questa precipitazione dell'urgenza, quanto più non dobbiamo premunirci noi? Io dico che negli ultimi giorni tutti lessero sui giornali questioni di urgenza: sull'accusa dei ministri, sulla inchiesta del 29 gennaio, su tante questioni, che la *Montagna* voleva far passare per urgenza. Io dico che l'Assemblea si è bene guardata da questa precipitazione. E quantunque sia stata presa in considerazione l'urgenza, quantunque dopo questo la Commissione, che doveva fare il rapporto sulla urgenza, abbia fatto questo rapporto con qualche ostilità al ministero, tuttavia l'Assemblea, che era stata tratta in questa precipitazione, ha potuto dalla precipitazione stessa trarre profitto perchè frappose quelle 24 ore in mezzo.

Così non sarebbe avvenuto, e forse la Francia sarebbe stata precipitata nell'anarchia, se vi fosse stato un articolo simile a quello che si vorrebbe far addottare. Io dico dunque: va bene la urgenza, ma è più l'abuso che l'uso dell'urgenza, che può portare tristissime conseguenze, dalle quali bisogna guardarsi. L'uso dell'urgenza, quand'è veramente tale, deve sempre addottarsi, ed al contrario allontanarsi, quando importi troppa precipitazione.

Il *rappresentante C. Alberti*: Vorrei fare una semplice interrogazione al rappresentante Avesani, la quale stà in ciò che, appunto per le nostre circostanze eccezionali, può essere possibilissimo che si esigano deliberazioni pronte, immediate. Suppongo che vi sia un Governo il quale non abbia poteri ampii, assoluti. Il Governo deve domandare l'autorizzazione dell'Assemblea, e le proposte fatte dal Governo ritengo che devono essere trattate come quelle di qualunque rappresentante. Domando come si provveda allora; se si possa aspettare 24 o 48 ore per rispondere ad esso.

Il *rappresentante L. Pasini* legge l'articolo 50:

Io ho già dimostrato prima che l'articolo 43 permette che una proposta d'urgenza sia presentata all'Assemblea, e che possa esser deliberata nella stessa adunanza. Questo è quanto si può fare. Se si addotta l'articolo 42, si è provveduto a tutti i più pressanti bisogni.

Si pone ai voti l'emenda Alberti, così concepita:

« Qualora un rappresentante creda che la somma urgenza di una « sua proposta esiga un immediato provvedimento da parte dell'Assem- « blea, quantunque non lo porti l'ordine del giorno di quella seduta, « potrà egli ciò non ostante enunciarla all'Assemblea stessa, e, indican- « done i motivi, provocare da essa un'immediata deliberazione.

« L'Assemblea allora decise se, senza premettervi alcuna pratica an- « teriore, debba tosto discutere sul merito della questione propostale e « deliberare; oppure altrimenti se debbano seguirsi le norme stabilite « per le altre proposizioni d'urgenza. »

L'Assemblea non l'addotta.

Il *rappresentante L. Pasini:* È da sostituirsi alle parole: *Se l'autore della proposta crede ch'essa sia urgente,* le parole: *per le proposte d'urgenza.* E ciò in conseguenza di tal discussione.

Viene ammesso.

Si prosegue colla lettura dell' articolo 44.

Il *rappresentante L. Pasini:* fa notare all'Assemblea una emenda del *rappresentante Tommaseo*, consistente nel sostituire alla parola *giorno* la parola *tempo.*

L'Assemblea l' addotta, e con ciò ammette il suddetto articolo. Quindi vien letto l' articolo 45.

Il *rappresentante L. Pasini* fa noto che la Commissione ha creduto bene di mettere la terza parte di questo articolo che principia colle parole: *Un'emenda ec.*, in fine dell'articolo 48. L'Assemblea accetta.

Al paragrafo 46 viene pure adottata un'altra emenda del *rappresentante Tommaseo*, colla quale s'aggiungono a questo articolo le parole seguenti: *senza necessità di riproporla.*

Al paragrafo 47 viene aggiunto dal rappresentante Pasini, dietro accettazione dell'Assemblea, subito dopo le prime parole: *una proposta, o una emenda.*

La penultima parte dell'articolo 48 viene modificata come segue:

« Ogni emenda, che sia proposta durante la seconda deliberazione, « è rimessa di diritto all' esame della Commissione, se il relatore lo do- « mandi. Le nuove emende poi che fossero presentate, ec. » All' ultima parte s' aggiungono le seguenti parole: *se pure non le credesse ad unanimità tanto accettabili da far decidere subito l'Assemblea.*

Si legge l'articolo 49, che viene approvato.

All'articolo 50 il *rappresentante Alberti* vorrebbe ci fosse aggiunta una clausola, che stabilisse una differenza tra le proposte d'urgenza del Governo e quelle dei rappresentanti.

Il *rappresentante L. Pasini* s' oppone a ciò perchè in una adunanza sola si possono fare tanto le proposte del Governo, quanto quelle dei rappresentanti.

La redazione dell'articolo resta approvata.

Il *presidente* pone ai voti l'intero capitolo che viene addottato dall' Assemblea.

L'adunanza è sciolta alle ore 5 e 1/2.

---

1 *Marzo.*

QUESTIONE ITALIANA

MODIFICAZIONE DELLA POLITICA INGLESE.

« La buona accoglienza, che trova di là della Manica il progetto di riforma finanziaria, immaginato dal sig. Cobden, fece sentire al governo britannico la necessità di diminuire la forza armata dell'Inghilterra, e, per conseguenza, di cangiare la politica equivoca, che lord Palmerston aveva praticata più d' una volta nella penisola degli Apennini; massime al tempo della missione di lord Minto.

« Prima dell' apertura del Parlamento britannico, si tennero in più

riprese conferenze fra' principali membri del gabinetto whig, a fine di fermare di comun accordo le basi d'una politica esterna, chiara e franca, e che togliesse agli esaltati italiani ogni speranza di veder mai la Gran Brettagna favorire sinceramente o indirettamente i loro disegni.

« Giusta il voto de' suoi colleghi, lord Palmerston si affrettò d' indirizzare nuove istruzioni, concepite in tal senso, a' vari rappresentanti dell' Inghilterra presso le corti italiane. Lo scopo principale di tali istruzioni era di specificare le mire e le intenzioni del gabinetto di Saint-James, rispetto alla *Costituente italiana*, rispetto al nodo gordiano della condizione interna della penisola degli Apennini.

« Così con una franchezza degna d'elogio, lord Palmerston incaricò i suoi agenti politici in Italia di dichiarare, ove fosse bisogno, che la Inghilterra considerava la *Costituente italiana* come una fonte inesauribile di complicazioni politiche e di sciagure per l'Italia; e che per conseguenza ne combatterebbe l'attuazione con tutto il suo influsso *morale*. Lord Palmerston aggiugne che la Gran Brettagna non riconoscerà mai, nelle relazioni internazionali, la legalità della *Costituente italiana*, non potendo ammettere il principio d'una lega de' popoli italiani, senza il concorso spontaneo de' loro governi rispettivi. In ogni caso, dice il ministro britannico, la lega de' governi italiani non potrebbe avere se non un carattere *difensivo*, per respingere la contingenza d'un intervento straniero, e non mai prendere un carattere *offensivo*, »

---

2 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

In seguito a dubbio insorto sulla interpretazione del decreto 28 febbraio decorso, N. 3504.

Dichiara:

Che il listino, contemplato da esso decreto, è quello stesso che era contemplato dall' anteriore decreto 27 gennaio p. p. N. 1663, cioè *il listino delle valute*, pubblicato il giorno 20 di quel mese.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

2 *Marzo.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Stabilita con Decreto dittatoriale la istituzione di un corpo di Guardia Civica Marittima tratta dalla classe dei remiganti, e da destinare in

caso di bisogno a sussidio degli armamenti galleggianti che guardano l'estuario, presi gli opportuni concerti col Comando Generale della Marina, si porta a comune notizia quanto segue:

1. Verrà istituita una Compagnia Civica Marittima composta di 128 individui.

2. L'inscrizione avrà luogo nei giorni 3 e 4 Marzo corrente, nel locale della caserma dei Marinai situato a S. Pietro di Castello, dalle ore 10 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane.

3. Saranno prescelti a formare la suddetta Compagnia i primi iscritti, semprochè sieno giudicati idonei dalla Commissione di cui al § 6.

4. I prescelti verranno immediatamente istruiti nelle manovre di artiglieria navale, fanteria marina, abbordaggio, ecc., e ciò sotto la direzione del Tenente di vascello Cumano, e di quegli altri Ufficiali o sotto Ufficiali che il Comando Generale della Marina reputerà opportuno di aggiungere.

5. Nei giorni del servizio prestato fuori di Venezia, verranno corrisposte ai militi del nuovo Corpo la mercede e la panatica di sistema.

6. Incaricati della iscrizione ed organizzazione per la detta Compagnia, sono, per parte della Guardia Civica, il Tenente dello Stato Maggiore Antonio Pugnaletto; e per parte della Marina, il Tenente di vascello Cumano, oltre a quegli altri individui che fossero dal Comando Generale della Marina a ciò destinati.

Dal Comando Generale della Guardia Civica

Il Generale in capo G. MARSICH G. A.

Il Capo dello stato maggiore
G. De Fecondo Colonnello.

---

3 *Marzo.*

AVVISO

Prossime le Commissioni instituite dalla Camera di commercio in seguito al suo Avviso 29 Gennaio p. p. N. 253 a compiere la benemerita loro opera di raccogliere denaro sonante alle condizioni, e nello scopo cui l'Avviso suddetto accennava; mostravano il giusto desiderio che tutti quelli, i quali, o per involontaria ommissione delle Commissioni medesime, o per non essere da Esse stati trovati dopo replicati tentativi al respettivo domicilio, non avessero ancora contribuito, fossero invitati a rivolgersi direttamente, se per somme al disotto delle correnti Lire cento alla Cassa della Camera stessa, e se per somme dalle correnti Lire cento in su alla Cassa Centrale.

La Camera per soddisfare a tale desiderio pubblica la prefatta avvertenza, ed aggiunge che il tempo pei versamenti è fissato a tutto 24 Marzo corrente, sempre inteso che tanto la Cassa della Camera, che la Cassa Centrale si presteranno al cambio, sotto le condizioni medesime portate a comune conoscenza coll'indicato Avviso.

Mentre la Camera si riserva di pubblicare, spirato che sia il detto termine, l'Elenco dei contribuenti e delle speciali offerte, soddisfa in questa occasione al proprio sentimento, rendendo pubbliche grazie, tanto agli individui sottoindicati (*) componenti le otto Commissioni per le solerti cure con cui si adoperarono nell'adempiere al loro mandato, quanto a quei generosi che e colle loro contribuzioni a termini dell'invito loro fatto, e colla rinuncia anche agli offerti indennizzi, concorsero al contemplato patriottico scopo.

Dalla Camera di Commercio Arti e Manifatture.

Il presidente REALI.

Il segretario ARNO'.

(*)

1. *Circondario.*

Grimani Michielc
Ferracina Ferdinando
Missiaglia Antonio
Filippini Antonio
Porri Angelo

2. *Circondario.*

Venier Girolamo
Reali Giuseppe
Cuniali Bortolo Maria
Antonini Andrea
Cassetti Francesco
Ivancich Luigi

3. *Circondario.*

Treves Giuseppe
Bertuch Federico
Molin Marco

Benvenuti dott. Bortolo
Palazzi Vincenzo

4. *Circondario.*

Levi Angelo
Lazzaris Bortolo
Correr Pietro
Mocenigo Pietro
Richetti Consiglio
Coen Abram

5. *Circondario.*

Werber David
Errera Abram
Moschini Carlo
Michiel Luigi
Donà Francesco

6. *Circondario.*

Dolfin Leonardo
Galliccioli G. Maria
Karrer Giovanni
Conto Giacomo
Busetto Sante

7. *Circondario.*

Grimani Marc'Antonio
Medin Dataico
Olivo Gio. Battista
Comello Giuseppe
Insom dott. Antonio

8. *Circondario.*

Frollo Luigi
Baroni Lorenzo
Bembo dott. Giovanni
Giacomelli Antonio
Volpi Alessandro

3 *Marzo.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Che esiste in cassa la somma di L. 252,283 in moneta patriottica derivata in causa di estinzione di vaglia per parte di varie Ditte interessate, per cui resta fissato il giorno di venerdì 9 corrente, alle ore dodici meridiane, l'abbruciamento della carta monetata, nel locale della Loggetta di S. Marco, coll'intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio, e del Presidente della Reggenza.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente Cassiere A. LEVI.

Il reggente Segretario G. CONTI.

3 *Marzo.*

GRIDA DEL NUOVO MARZO

POPOLI ITALIANI!

Alla riscossa! all' anniversaria riscossa!

Ecco l'epoca anniversaria memorabile delle glorie Italiane; ecco il mese dei cinque giorni della eroica Milano, il mese del trionfo della immortale Venezia, il mese che l' abborrito austriaco invasore, ovunque inseguito, fuggiva sbigottito, e tremante.

Dunque alla riscossa! all' anniversaria riscossa!

Se Dante sulle porte dell'inferno scriveva:

Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate,

noi già fino dal 22 Marzo sul margine di questo terrestre paradiso abbiamo scritto:

Lasciate ogni speranza, o voi sortiti.

Ma, gl' infelici fratelli del continente italiano, oh Dio! soffrono dalla ferocia dei barbari tutti quegli atroci tormenti da noi pur troppo a loro predetti quando, son già decorsi cinque mesi, a quei miseri gridavamo: *Ora, o Mai! insurrezione! generale insurrezione!*

Ahi! presagio funesto! Sì, gli esecrati austriaci sicarii, quelle belve in umane spoglie, aumentano ogni giorno le rapine, i saccheggi, le fucilazioni, le stragi, gli stupri, le carneficine, le violazioni più scandalose e più nefande d' ogni divino, ed umano diritto.

La disperazione delle città, dei villaggi è al colmo d'ogni misura.

Ma, se allora abbiamo detto: *Ora, o mai!* noi fortunati possiamo ancora gridare: *V'è ancor tempo! v'è ancor vita!* Ma, oh Dio! che la vita dei nostri fratelli è ridotta quasi all'estremo respiro!

Se anche la disperazione dei popoli di terraferma è al colmo d'ogni misura, porgendo loro sollecito vigoroso ajuto, ora sì ch'essi tutti, tutti insorgeranno con arma qualunque, con picche, con forche, con falci, con coltelli al vespro, alla strage, al massacro dei barbari loro oppressori.

Sì, alla riscossa verranno tutti gli animosi cittadini del continente, gli eroi dell'altro Marzo.

Sì, alla riscossa verranno i villici, allora assopiti, adesso dalla disperazione resi inviperiti, e furenti.

Sì alla riscossa verranno vecchi, donne, fanciulli; tutti alla riscossa, all'anniversaria riscossa.

E a coloro che non verranno? Morte! . . Perchè coloro che nei supremi momenti non difendono la patria, sono traditori della patria.

Anzi agli stessi nostri oppressori stranieri possiamo promettere futura parola di perdono e dir loro coll'illustre Guerrazzi:

Passate l' Alpi, e tornerem fratelli.

Sì, come ci prescrive il Vangelo, noi potremo perdonare all'assassino che ci furò le sostanze, al sacrilego che ci profanò l'altare, all'adultero che ci violò la sposa, e fino al sicario che uccise il più caro dei nostri figli, ma non mai allo scellerato nostro stesso cittadino che ci ha tradita la patria.

Dunque ora è tempo di risoluzione, di coraggio per annientare qualunque nemico austriaco, od austriacante.

Trattasi non di guerra di partito, ma di guerra d'indipendenza.

Fa duopo di sangue per risparmiar sangue, di stragi per risparmiar stragi, d'ogni sacrifizio per risparmiar sostanze, per risparmiar vite.

Le orrende dolcezze le spandono ora i Croati nelle campagne, pur troppo, dagli austriacanti guidati e protetti.

E noi timidi inorridiremo alle parole di sangue e di morte, lasciando più oltre i miseri nostri concittadini dell'alta Italia in preda alle atrocità, ai saccheggi, alle rapine, agli stupri, alle carceri, alle bastonate, alle fucilazioni, in preda a mille agonie, a mille morti?

Cessi, cessi tanto obbrobrio, tanta desolazione!

Oh! giovani Coscritti, pigri, indolenti! Quante volte vi abbiamo a noi richiamati, onde farvi impugnare brando onorato!

Quando vi abbiamo predetto che sarete spinti nell'Austria, nell'Ungheria, o nella Gallizia ad uccidere i vostri fratelli, voi foste, come siete tuttora, per una metà sordi e ripugnanti al nostro amoroso invito. Ora voi andrete con' infamia di traditori della patria, spinti a furia di bastonate, fra austerità e discipline le più tormentose, e fra le prime file collocati, voi non potrete aspettarvi che una ignominiosa e sicura morte.

Oh Dio! che neppur una lagrima potremo versare sulle vostre sciagure!

Se avete ancor tempo, fuggite! venite alle nostre braccia fraterne!

Ma agl'innocenti, agli oppressi, ai veri Italiani porgiamo sollecito, doveroso, vitale soccorso.

MANIN sulla soglia augusta del nazionale palazzo, enfatico inspirato, ci promise d'impugnare un brando, e venire fuori con noi. Venga! Quest'è il decisivo momento! Noi tutti lo seguiremo!

La sola sua voce basterà ad animare i più timidi, la sua presenza basterà per istillare in ogni petto marziale entusiasmo. A questo eccitamento, a questo prestigio tutti andremo fuori, e tutti avanti.

Se anche non è soldato, un solo suo grido sarà efficace per infiammare il coraggio di mille e mille, che intrepidi combatteranno colla benda sul ciglio.

Fuori noi tutti! Con MANIN alla riscossa! alla anniversaria riscossa!

Questo popolo, scevro da passioni, cupide, ambiziose, sente la lealtà, la giustizia, il vero affetto di patria, e mira al solo scopo per cui il gran movimento fu intrapreso, e fermo nel suo diritto, perseverante nell'arduo cimento, conosce: che come la sorte d'Italia sta in Venezia, la sorte di Venezia sta in MANIN, e quindi con altissima voce grida:

DIO CE LO DIEDE! GUAI A CHI LO TOCCA!

Perciò è tempo di nuovamente operare, ma da forti, da tremendi operare.

Passarono gli aspri geli. Il cielo è tiepido, puro, la terra asciutta. Sembra che natura propizia c'inviti a compiere l'opera doverosa, sublime, immortale, l'opera del riscatto degl'infelici dilaniati nostri fratelli.

Tutti in un punto prendiamo la tremenda parola. Questa parola sia un grido universale di *vespro, sangue, morte, strage, massacro dei barbari!*

Addosso! addosso! Fuori tutti con MANIN, tutti ai barbari addosso!

Venga come ci à promesso! venga alla sacrosanta battaglia il gran Cittadino per cui Venezia resiste, e per Esso l'interna causa dignitosa mantiene.

Questo popolo nuovamente giuri di seguirlo impavido, risoluto, furente: sì questo popolo che sente alto spirito Italiano, che nutre fedeltà giustizia, e gratitudine, che a MANIN consacrò degnamente i più nobili affetti, le simpatie più soavi, e che col più spontaneo e sincero entusiasmo di nuovo grida:

DIO CE LO DIEDE! GUAI A CHI LO TOCCA!

GIOVANNI TOPPANI.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 28 febbraio.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/2.

Vien data lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *rappresentante Baldisserotto*: Siccome non ancora furono distribuiti ai rappresentanti i rapporti del Governo sulle cose di marina e su quelle di guerra, così aggiorno le interpellazioni, che aveva chiesto di fare al Governo sulla marina e sulla guerra, sinchè, esaminati quei rapporti, avrò potuto fare tutte quelle osservazioni, che potessero emergere dal loro esame.

Passando all'ordine del giorno, vien data lettura all'Assemblea di un indirizzo dei Circoli italiano e popolare in Venezia, acciocchè si elegga per urgenza una Commissione di militari di terra e di mare, la quale studii la più pronta, più efficace, più sicura maniera di danneggiare l'inimico con frequentissime sortite per terra e per mare.

Il *rappresentante triumviro Manin*: I due Circoli italiano e popolare fanno una proposta all'Assemblea. Noi non abbiamo ancora finito di discutere e sancire il nostro Regolamento; tuttavia, anche prima di ciò, è patente che i Circoli italiano e popolare di Venezia non hanno diritto di fare proposte. Questi Circoli potrebbero avere il diritto, che avrebbe un altro privato, di fare una petizione; e questa petizione dovrebbe poi esser passata alle Sezioni od alle Commissioni secondo che il Regolamento stabilisce, per farne rapporto, ed anche per votare se la petizione meriti che ce ne occupiamo: e forse questa potrebbe esser fra quelle che non meritano di esser prese in considerazione. Inoltre non credo che l'Assemblea possa lasciar senza osservazione le parole, con cui la suddetta petizione si chiude: *I Circoli italiano e popolare non ci domanderanno conto di cosa alcuna se i fatti mostreranno che finalmente si opera.* Dunque, se noi faremo in modo di avere l'approvazione dei Circoli popolare e italiano, questi Circoli avranno la degnazione di non dimandarci conto del nostro operato; altrimenti, noi dovremo render conto ai Circoli, quasi fossero sovrani di questa Assemblea, ch'ebbe tanta cura di dichiararsi sovrana. Ora, se i Circoli sono tollerabili quando restano nei limiti delle loro attribuzioni, non sono però tollerabili quando ne escano; potevano essere un mezzo di controlleria, quando c'era la dittatura; ma l'Assemblea non deve lasciarsi togliere la mano dai Circoli italiano e popolare. Domando che si passi all'ordine del giorno.

Il *rappresentante Sirtori*: Io confesso che non ho assistito alla discussione di questo indirizzo fatta nel Circolo italiano, come nè anche a quella fatta nel Circolo popolare; nondimeno, mi pare che dalle parole stesse dell'indirizzo si possa rilevare che la interpretazione, data dal

rappresentante triumviro Manin alle parole dei Circoli italiano e popolare, non è interpretazione conforme all'intenzione dei Circoli stessi. I Circoli non pretendono e non hanno mai preteso di essere superiori, nè eguali al Governo. I Circoli non hanno altra pretesa, che quella di essere una frazione del popolo, e niente più. Ora mi pare che la sovranità sempre ed imprescrittibilmente risieda nel popolo, e nè l'Assemblea nè i il Governo possono dire di essere sovrani, ma solo delegati del sovrano, ch'è il popolo . . .

Molte voci: Fuori di questione.

Il *presidente*: Prego l'oratore di non discostarsi dalla questione.

Il *rappresentante Sirtori:* Domando perdono; io credo essere precisamente nella questione, cioè che i Circoli non abbiano usurpato il mandato, che non aveano. Io dico che non usurparono un mandato.

Molte voci: All'ordine; fuori di questione.

Il *presidente*: Torno a ripetere, io non posso permettere il progresso di questa questione. Noi dobbiamo unicamente vedere che cosa si debba deliberare sull'indirizzo, non conoscere, se si avesse diritto di farlo.

Il *rappresentante Sirtori*: Ripeto che, se l'indirizzo è una usurpazione o violazione (*rumori, applausi e disapprovazione*), l'indirizzo non può essere preso in considerazione; che, se l'indirizzo non è una violazione dei diritti dell'Assemblea e del Governo, l'indirizzo deve essere preso in considerazione. Il popolo è sovrano, e come sovrano ha diritto che il Governo e l'Assemblea rendano conto al popolo; il popolo diede un mandato all'Assemblea, ed il Governo l'ha ricevuto (*applausi*) dall'Assemblea; quindi, per ciò solo che è mandato, porta con sè l'obbligo di un rendiconto, ed il Governo ci diede prova di questo in tutti i giorni precedenti, in cui rese conto della sua amministrazione; e l'Assemblea, tenendo pubbliche le sue sedute, facendo pubblica la discussione, rende conto delle sue deliberazioni, rende conto del mandato ricevuto dal popolo, e perciò mostra che il popolo ha diritto di controllare il mandato, dato ai suoi rappresentanti. Dunque, dico, che il Circolo non invase i diritti del Governo e dell'Assemblea; dichiaro che l'indirizzo del Circolo deve essere considerato come un'altra petizione, nè contrario ai diritti inerenti alla nostra costituzione, e che perciò debba essere preso in considerazione, e mandato alle Commissioni officiose, che, finita la lettura ed approvazione del Regolamento, saranno istituite.

Il *rappresentante triumviro Manin* (*applausi*): Il rappresentante Sirtori nella sua conclusione concorda con quello che ho detto fin da principio, cioè che i Circoli non potrebbero essere considerati che come unioni di privati, che possono fare petizioni, le quali si trasmettono alle Commissioni od alle Sezioni per esame e rapporto. Quanto all'altra parte, cioè, quanto alle osservazioni che feci sulle parole con cui si chiude l'indirizzo, io ripeto quello che dissi prima, che, cioè, queste parole sono una minaccia, una evidentissima minaccia. Si dice: se voi farete in modo che ci accomodi, noi non vi domanderemo conto. Dunque se non faremo in modo che accomodi ai Circoli, essi ce ne chiederanno conto. Questa minaccia non può dall'Assemblea essere tollerata. Ma il popolo è sovra-

no, dice il rappresentante Sirtori: anche i membri dei Circoli sono sovrani: dunque i Circoli hanno una frazione di sovranità. Rispondo che il popolo è sovrano soltanto collettivamente, e non può esercitare la sua sovranità in modo diretto: bisogna che la eserciti col mezzo de' suoi rappresentanti, eccetto il caso in cui si potesse convocare in comizii popolari sulla piazza tutta la popolazione. Io credo dunque che le pretese dei Circoli di esercitare i diritti sovrani del popolo, sieno pretese inconvenienti; e che l'Assemblea debba passare all' ordine del giorno per mostrare che le disapprova. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Sirtori* (*rumori*): Io credo che, se i Circoli avessero la pretesa di esercitare direttamente la sovranità, non farebbero petizioni nè al Governo, nè all'Assemblea; e, dal momento che fanno petizioni all'Assemblea, riconoscano che il mandato di esercitare la sovranità non risiede nei Circoli, come non risiede nel Governo, ma nell'Assemblea. (*Applausi.*)

Il *presidente*: Due dunque furono le proposizioni: una di passare all'ordine del giorno, l'altra di rimettere l'indirizzo, come petizione, alla Commissione di guerra e marina, che verrà istituita. Pongo a' voti la prima proposta, e poscia, se questa verrà scartata, si passerà a deliberare sulla seconda.

La prima proposta è scartata, e viene ammessa la seconda.

Proseguendo, secondo l'ordine del giorno, alla discussione del progetto di Regolamento, s'incomincia la lettura del capitolo 6.° È letto l'artic. 51.

Il *rappresentante Sirtori*: Propongo un'emenda a quest'articolo, e prego i miei colleghi a non considerare la mia proposta come tema di disputa, come segno di contraddizione, come soggetto di opposizione, di antagonismo. Prego tutti i miei colleghi a considerare la mia emenda come un principio di unione, come principio di concordia, e punto comune di partenza di tutte le nostre discussioni, come un assioma politico superiore ad ogni dimostrazione.

Propongo la mia emenda come una bandiera sola, sotto la quale tutti dobbiamo operare in virtù del mandato ricevuto. Per la fedeltà che dobbiamo a questo mandato, per l'onore, per l'autorità di cui siamo rivestiti di legislatori del popolo, prego tutti i miei colleghi di accettare la mia emenda, come simbolo del giuramento inviolabile, che tutti abbiamo già profferito. La mia emenda è che le deliberazioni comincino: In nome di Dio e del popolo. (*Applausi.*)

L'emenda è approvata senza discussione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Propongo la seguente aggiunta all'articolo 51: « Potrà però la presidenza, se lo trova opportuno, riconvoca-
« re l'Assemblea anche prima del giorno fissato per la seguente adunan-
« za, e lo farà egualmente sopra domanda del potere esecutivo, o sopra
« domanda che per un determinato oggetto, le fosse presentata da un
« *terzo* (o da un *quarto*) dei rappresentanti. Queste convocazioni straor-
« dinarie si faranno con avviso da pubblicarsi e da trasmettersi alle case
« dei rappresentanti. »

L'aggiunta è accettata in massima.

Il *presidente:* Ora dobbiamo determinare il numero dei rappresentanti, che il relatore ha indicato come un terzo, o almeno un quarto.

Il *rappresentante Santello*: Un quarto almeno dei rappresentanti, come propone il relatore, mi par troppo; e propongo invece che fossero 12.

Il *rappresentante L. Pasini:* Vedemmo che la facoltà di convocare l'Assemblea è data alla presidenza, la quale deve, come vigile custode, e per conseguenza di continuo, essere in osservazione su tutti gli avvenimenti, e, qualora ne riconosca il bisogno, non lasciar trascorrere un'ora senza convocare l'Assemblea. Inoltre, fu lasciato al Governo il diritto di domandarne la convocazione, se lo trova opportuno. Ma, se si volesse lasciare a 12 soli rappresentanti questo diritto, allora ognuno vede come sia facile trovare un così piccol numero, che, forse senza nessuna necessità, domandi alla presidenza la convocazione dell'Assemblea per un determinato oggetto e straordinariamente. Chi sarà garante della convenienza della domanda? Noi vogliamo che lo sia il numero stesso dei rappresentanti, il quale perciò deve esser forte. Farò osservare che, i rappresentanti che hanno il loro domicilio in Venezia e quelli che dimorano vicinissimo a Venezia, come, per esempio, a Murano, sono in numero di 90 circa. Ora il quarto degli attuali rappresentanti è circa di 32. Mi pare che sarebbe facile trovare 32 rappresentanti, i quali quando vi fosse pericolo nel protrarre la convocazione dell'Assemblea, ne domandassero il subito adunamento. Io credo che non si debba in alcun caso lasciare il diritto di convocare l'Assemblea qualche volta anche inutilmente a 12 soli rappresentanti. Domando dunque che si tenga ferma la mia proposta, con cui viene determinato che si richiede il quarto almeno dei rappresentanti.

Il *rappresentante Varè*: Io desidero che si esprima una parte aliquanta e non una aliquota.

Il *rappresentante L. Pasini:* Non ho difficoltà ad accedere alla domanda del rappresentante Varè; ma ciò sarebbe in contraddizione colla costituzione della nostra Assemblea, e coll'articolo 5. della legge elettorale, ch'è del seguente tenore:

« Le elezioni si fanno per circondarii elettorali. — Nella seguente tabella sono indicati i circondarii elettorali in cui è diviso il territorio dello Stato attualmente libero, e il numero di rappresentanti da eleggersi in cadaun circondario, ragguagliato alla sua popolazione.

« Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondarii elettorali. »

Questo articolo del Regolamento, come gli altri, fu concepito nella ipotesi che le nostre speranze di ricuperare tutto il nostro territorio sieno adempiute quanto prima, e di poter quindi fra breve tempo convocare i collegii elettorali di altri paesi. Per questo appunto, abbiamo ad esprimere una parte aliquota per non essere nella necessità di fare cambiamenti nel Regolamento alla sopravvenienza di altri confratelli delle provincie. Dichiaro, per altro, che sono affatto indifferente di accettare un numero determinato, e di cambiarlo quando saremo in numero maggiore.

Il *rappresentante Santello*: Intendo solo di rispondere all'obbiezione

del rappresentante Pasini. Egli dice, che non si deve lasciare a 12 rappresentanti il diritto di convocare l'Assemblea. Siccome a me pare che sia necessario che un numero, anche piccolo di rappresentanti, per un oggetto di grande interesse, possa ottenere di convocare l'Assemblea, così faccio osservare che, quantunque fosse piccolo il numero dei rappresentanti che chiedessero questa convocazione, pesa però su loro tale responsabilità, da non poter supporsi, che, senza una necessità imperiosa, avessero a domandare che fosse convocata l'Assemblea. Sostengo quindi la mia proposizione; e domando che, se l'Assemblea trovasse di scartarla, si esperimenti un'altra votazione per un numero un poco più alto di 12, ma che non arrivi al quarto nè al terzo, come disse il rappresentante Pasini.

Il *rappresentante L. Pasini*: Mi pare che il rappresentante Santello si dimentichi, che la sola presidenza ha il diritto di convocare l'Assemblea, perchè la presidenza rappresenta, in certo modo, l'opinione, la mente dell'Assemblea. Se dunque 12 rappresentanti (che io voglio sempre ritenere di retta intenzione) trovano necessarissimo che sia convocata l'Assemblea, come saranno in opposizione colla presidenza? O veramente vi sarà bisogno di convocare l'Assemblea, e la presidenza sarà la prima a convocarla, od accetterà il suggerimento, che le sarà dato dai rappresentanti; o vi sarà una collisione di opinioni fra i rappresentanti e la presidenza, ed a togliere questa collisione è necessario che non sieno bastanti 12 rappresentanti, ma almeno ne occorrano 30 circa.

Il *rappresentante Varè*: Io son d'avviso che abbia a fissarsi il num. a 30.

Il *rappresentante L. Pasini*: Vi aderisco.

Il *rappresentante Varè*: La mia emenda quindi, cui assente anche il relatore, è formulata come segue: « o sopra domanda che per un determinato oggetto fosse presentata in iscritto da trenta almeno dei rappresentanti. »

La emenda è adottata.

Vien data lettura dell'art. 52.

Il *rappresentante Varè*: Io devo annunziare, per quanto ricordo, che questo è uno dei punti, sui quali vi fu discrepanza nella Commissione, e che la minoranza opinava non doversi porre alcun limite al numero delle volte che ciascun rappresentante può parlare sopra una questione. L'opinione della minoranza era fondata sulle condizioni nostre parlamentarie per le quali pochi possono esser tanto sicuri delle proprie parole da venir alla tribuna ed esporre i proprii argomenti confutando in pari tempo tutte le obbiezioni che possono esser fatte, in modo da prevenirle tutte.

Il *rappresentante C. Alberti*: Trovo di appoggiare il voto della minoranza perchè mi sembra che le ultime parole sieno appunto, come disse il Varè, contrarie alla libertà della parola che deve avere ogni rappresentante; dannose alle questioni, che possono venir agitate nell'Assemblea; ed inutili, perchè un altro articolo a ciò provede. Per quanto mi si dica e mi si ripeta, ciò fu detto e ripetuto per altri argomenti, che, cioè, così si fa nelle altre Assemblee, io non potrò mai accettare una tale autorità per ragione. Ritengo che noi dobbiamo benissimo studiare ciò che fu fatto dalle altre Assemblee, ma per una semplice norma, ed adottarlo quando una eguaglianza di circostanze si manifesta. Ognuno di noi conosce che

la posizione della nostra Assemblea differisce da quella delle Assemblee di altri paesi. Per questo io ritengo che il modo di regolarsi debbe differire in qualche punto; e questo è uno dei punti, in cui credo che debba differire. L'art. 52 dice: » Nessun rappresentante può parlare prima di aver domandato al presidente la parola e di averla ottenuta. Non si può parlare che dalla tribuna, se il presidente per brevissimi cenni non permette di farlo dal posto. Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione, senza che l'Assemblea espressamente vi acconsenta. »

Queste massime, che possono essere adattate al progresso e allo spirito delle altre Assemblee, io credo che, come diceva il rappresentante Varè, non possano essere adattate alla nostra. Noi siamo affatto nuovi al parlare estemporaneamente dalla bigoncia, ed io ritengo che nessuno possa esigere che ognuno di noi sia arrivato a tal grado di vita parlamentaria, da poter in sole tre volte addurre tutte le ragioni, che possono servire ad appoggiare un argomento, ed insieme a prevedere e togliere tutte le obbiezioni, che possono venir fatte da un avversario. Supponete, infatti, che un oratore, dopo aver parlato tre volte, e sentite le obbiezioni, scopra nella sua mente una ragione, che potrebbe assolutamente render nullo il dire dell'avversario, convincere l'Assemblea e condurla ad una deliberazione differente da quella, cui altrimenti potrebbe esser tratta; allora perchè negare il diritto di parlar nuovamente? Si potrebbe rispondere che l'Assemblea potrebbe accordare a questo rappresentante di esporre tali sue ragioni. Ma io devo pur farvi osservare che le simpatie, che alle volte vi sono nella maggioranza per uno o per altro oratore, possono influire molto su questo acconsentimento; e se questo acconsentimento non è dato, vien tolta la facoltà di parlare, che è diritto ad ogni rappresentante, e in certo modo si chiudono gli occhi a quelle ragioni, che potrebbero convincere l'Assemblea e condurla ad una deliberazione contraria: e per conseguenza si potrebbe venire ad un dannoso risultato, precipitando un giudizio, che forse non sarebbesi dato, o sarebbesi dato diverso.

Ho detto, finalmente, che questo articolo mi sembra inutile, in quanto che per l'articolo 63 deve il presidente, prima di chiudere la discussione, consultare l'Assemblea se credasi abbastanza istruita.

Lasciate dunque alla presidenza, che voi stessi avete eletto, il criterio di conoscere quando un oratore avrà a sufficienza parlato. Enumerati tutti questi svantaggi, io non saprei perchè la Commissione abbia fissato il numero delle volte che ciascun rappresentante può parlare sopr'una questione, dove non fosse stato di risparmiare la noia e non indurre una perdita di tempo. A petto degli svantaggi accennati, questa ragione non mi sembra sufficiente, e quindi propongo la eliminazione assoluta dell'articolo 52; e starà poi alla vostra saggezza, o rappresentanti, di non privarvi del diritto della libertà della parola, che è il maggiore di tutti i diritti, e quindi pronunciarvi favorevolmente sulla mia proposta.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io voglio giustificare l'opinione della maggioranza su questa parte dell'art. 52, dichiarando però che da parte mia in sul principio era più alieno dall'introdurla, che dall'ommetterla. Per altro, dopo molte considerazioni, ho acceduto al voto dei miei colleghi, che ha fatto espresso il divieto, non per limitare i diritti dei rappresentanti,

ma invece per conservar loro questo diritto di parlare. Si volle, cioè, che alcuni rappresentanti, i quali avessero l'abitudine di parlare, e ripetersi più volte, non togliessero la facoltà di aver la parola agli altri, che desiderassero di trattare lo stesso argomento. In conseguenza, se l'Assemblea non volesse accettare questo articolo, bisognerebbe che ponesse altri provvedimenti. Io credo che in altri paesi non sia permesso parlare sullo stesso argomento più di due volte, e vi sia aggiunto che, per garantire a tutti i rappresentanti il diritto di parlare sulle questioni, si apre un'iscrizione degli oratori, che vogliono parlare su di un dato argomento, e ognuno parla per turno, ma non può ripetere i suoi discorsi, e parlare due volte prima che sia esaurito il turno. Qui da noi bisognerebbe, per ischivar le ripetizioni, e per conservare a tutti il diritto di poter parlare sulle questioni, od ammettere l'aggiunta, o stabilire altri provvedimenti; in caso diverso, per conservare il diritto di parlare in Assemblea ad alcuni, lo toglieremmo alla generalità.

Il *rappresentante Tommaseo* (*applausi*): Siccome l'altr'ieri, sconoscente quasi alla vostra benevolenza, io consigliavo, o cittadini, in nome della libertà, che non fosse da rumori nè amici nè nemici, massime in questi momenti gravi, turbata la calma austera e raccolta di quelli che il popolo, eleggendo a legislatori, intese che tutti fossero con uguaglianza di riguardo onorati; siccome a me pareva e pare, che i segni approvanti o disapprovanti, interdetti ne'ben regolati Parlamenti, interdetti ne'tribunali inferiori, sien da lasciare alle accademie e a'teatri, perchè l'uso continuo ne scema il valore, e tenta i parlanti a servire al piacere dell'uditorio, e scuora i timidi, e irrita i passionati, e provoca le dimostrazioni contrarie, e offende la verecondia degli affetti rispettosi e profondi che meglio s'esprimono col silenzio: così vengo quest'oggi a proporre che sia a'dicitori limitato il numero delle parlate sopra ciascuna questione, e proporvelo in nome appunto di queste due cose, che sono indivisibili: libertà e dignità.

Quando pensiamo che ad ogni oratore riman permesso il parlare, e per porre la questione, e per richiamare all'osservanza del Regolamento, e per fatto personale, e per dimostrare che la discussione non ha ad essere chiusa, e che ciascuno può riparlare sopra ciascuno degli articoli della legge e sopra ciascuna delle emende e delle sotto emende, le quali possono con un po' d'ingegno moltiplicarsi a piacere; e che l'Assemblea può, quando a lei paia, far eccezione alla regola; vedremo che il ridurre le parlate a tre, deve parere abbastanza. Ma lasciando al dire facoltà interminata, diventa impossibile evitare i dialoghi indecorosi, le ripetizioni inutili, le obbiezioncelle da nulla, le questioni secondarie che sviano il pensiero, le risposte impazienti, lo spreco del tempo, che a noi, più che ad altri, debb'essere prezioso. L'argomentazione sminuzzata non avrebbe forza sugli animi, nè l'eloquenza calore. E nel contrasto delle prove favorevoli e delle contrarie, gli uditori mal potrebbero formare a sè stessi un concetto; e dovrebbe il presidente, per rimettere la questione a suo luogo, far quasi le veci di relatore, ed uscire talvolta per necessità dai limiti dell'uffizio suo. Quasi tutti noi, e io più di tutti, siamo inesperti del dire: ma seguitando del passo che s'è cominciato, non solo

non ci educheremmo a facondia, ma le natie facoltà perderemmo. Costretti a raccorre in discorso ordinato le idee, gli oratori si addestreranno a disporle, ad omettere le meno importanti. I rigagnoli si faranno in fiume, e le molte monete di rame in poche d'argento. Chi non dirà quanto il tema richiedeva, avrà per iscusa il non aver potuto sfogarsi; chi non avrà la parola facile, scriverà. Gli sdegni dovendo aspettare che il discorso avversario finisca, avranno tempo a quietarsi; la disputa sarà più posata. Vedendo il tema non esaurito, altri s'alzeranno a parlare che ora tacciono, e son forse de' più autorevoli, abbandonandosi allo zelo di pochi. I quali pochi non saran sempre in iscena come il coro della tragedia greca: (la comparazione è onorevole, in quanto che il coro era il personaggio morale del dramma.) Quelli che in una opinione consentono, compartiranno tra loro le cose da dire; la discussione sarà più svariata e più piena. L'argine farà correre il fiume più sonante e più bello, il limite sarà potenza. Perchè, cittadini, la libertà sta ne' limiti, e la tirannia negli ostacoli.

Le Assemblee, se ostacolo al ben governare, sono noia e ruina; ma se limite alle voglie de' governati e de' governanti, son cosa sacra. Questo risponde alla parola d'uomo benemerito, ch'io rispetto e amo, il quale menò ieri un colpo di scimitarra su tutte insieme, co' Circoli, le Assemblee. Ma io spero che, più pietoso di Bruto, egli avrà compassione di questa ch'è sua figliuola. E spero che questa Assemblea, riconoscente ai beni dal Governo fatti, vorrà confidentemente aiutarlo a sempre meglio preservare la patria dalle istituzioni decrepite, dalle voraci cupidigie, dalle inerzie traditrici. (*Molti applausi.*)

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Molte delle osservazioni, fatte dall'onorevole rappresentante Tommasco, mostrano l'inutilità delle disposizioni della maggioranza della Commissione. Dice che, quando si vuole parlare, non mancano i mezzi: di questo io sono persuaso, ed è ciò che avviene in tutti i Parlamenti. Ora, col pretesto di un fatto personale, o di formulare la questione, o con qualche altro pretesto o con quello accennato dell'emende, che possono vestirsi sotto forme svariate e molteplici, ognuno può prendere la parola.

Io domando se, mentre noi vediamo la possibilità di parlar quanto si vuole, dobbiamo fare una legge, la quale possa essere delusa? Io dico che non ci riusciremo mai per quelle ragioni addotte da chi parlò in nome della minoranza. Dunque è meglio che uno che parla sappia di esercitare questo diritto, anzichè ricorrere ad un pretesto per deludere la legge. Osservo poi che, mentre si crede favorire le discussioni, le si imbarazzano.

Quelli che prendono parte alla discussione sono continuamente costretti a calcolare ciò che devono dire, ciò che devono fare. Supponete che si tratti di una discussione di grave argomento; che uno abbia parlato due volte. Ebbene: a questo si risponde con un argomento che si potrebbe ribattere con due sole parole; egli è costretto di tacere, perchè prevede che possono insorgere altri argomenti. Io credo che sia necessario di confutarli tutti.

Di poi c'è un rimedio, perchè, se uno comincia a parlare quando

l'Assemblea ha abbastanza elementi, il presidente allora ha il mezzo di richiamare l'Assemblea a dire se ritiene di essere abbastanza istrutta; e se lo ritiene, allora tutti finiscono di parlare. Se uno ha parlato molto, per timore di prolungare la discussione o per la noia stessa, lo si fa tacere.

Io non ho mai paura che si prolunghino di troppo le discussioni, perchè la noia stessa avverte l'oratore ch'è inutile che parli, senza bisogno che vi sia un'apposita legge. E quindi io sostengo il voto della minoranza.

Il *rappresentante Varè*: Alle osservazioni dell'avvocato Benvenuti devo aggiungerne un'altra. Si crede che, limitando il numero delle volte nelle quali un rappresentante può parlare sopra una discussione, saranno evitate le ripetizioni, e nello stesso tempo si dice, invece di un oratore o due, parleranno tre o quattro.

Io credo che le ripetizioni delle cose medesime saranno molto più facili e frequenti quando parleranno due, di quello che quando parla un solo; perchè forse parlando in due, ognuno avrà a dire le medesime cose.

L'illustre Tommaseo fece una splendida immagine quando disse che le acque invece di esser disperse in rigagnoli, saranno concentrate in un fiume. Io credo però che la discussione abbia più bisogno di rigagnoli, che di fiumi.

Nei Parlamenti io sono nemico ai discorsi ordinati, alle orazioni lunghe; meglio che queste, persuadono le osservazioni brevi, quando sien fatte opportunamente.

Il *rappresentante Minotto:* Come membro della Commissione, sono stato anch'io dell'opinione che non si avesse a limitare il numero delle volte, nelle quali si potesse parlare. Il rappresentante Tommaseo ha supposto gli oratori così inesperti da ripetere molte volte le stesse cose, che dissero. Io trovo che in questa inesperienza stessa sta appunto il bisogno di non togliere loro la parola. Può darsi il caso che avvenga una discussione fra due oratori, uno dei quali sia più eloquente e più esperto dell'altro. Questo oratore più esperto dell'altro, quando sa che non si può parlare sopra una data quistione più di tre volte, riserverà tutti gli argomenti più validi e più forti dopo che il suo antagonista avrà parlato tre volte; e allora tutti questi argomenti più validi e più forti resteranno senza risposta, e così egli verrà a toglier di mezzo l'antagonista, che gli faceva tanto timore.

Se non che, si dice: gli oratori si addestreranno; ma domando io: a spese di chi si addestreranno? E fino a che si addestrino veramente, quanti non sono i danni che ne risultano? Domando, dunque, se ciò si pretende dall'Assemblea, la quale ha tante cose importanti da fare; domando se sia utile che gli oratori debbano addestrarsi col pericolo di venire a decisioni, che sono ben lungi dall'interesse del nostro paese.

Per queste ragioni, io insisto che sia messa ai voti la proposizione che non convenga limitare il numero delle parlate.

Il *rappresentante Tommaseo:* Chieggo scusa se debbo ancora occupare l'attenzione dell'Assemblea sopra una questione minuta; ma lo fo per rispiarmiare molte altre questioni minute. Rispondo in breve alle

obbiezioni ingegnosissime, che mi son fatte. Il primo oratore diceva che, secondo l'argomento mio, la legge sarebbe necessariamente delusa: io intendevo, non già che la legge fosse fatta per esser delusa, ma che, caso che l'oratore fosse nella necessità di svolgere in nuovi modi il proprio argomento, non gli mancavan le vie. Questa risposta io credo dilegui l'argomento dell'egregio Benvenuti. Del resto, se una obbiezione nuova sorgesse dopo lunga discussione fra vari oratori, rimarrebbe sempre aperto all'Assemblea l'adito che l'oratore sia udito ancora una volta. L'immaginare che la maggioranza dell'Assemblea sia tanto stoltamente tiranna da chiudere la bocca all'oratore, il quale ha tanti modi di dimostrare le proprie ragioni, pubblicando, per via de' giornali, per tutta Italia e per tutta Europa l'ingiustizia dell'Assemblea; il supporre la maggioranza tanto stoltamente tiranna, non credo che faccia onore nè all'Assemblea, nè al buon senso di ciascun de'suoi membri. Del resto, una delle principali ragioni che mi inducevano a determinare il numero delle parlate, si è che altri oratori sorgerebbero, e de' migliori forse, che tacciono per modestia. Questi oratori si scompartirebbero fra sè la materia, e la discussione ne riceverebbe più lume. L'esempio degli altri Parlamenti non credo debba essere ciecamente seguito; ma credo che debba essere buona norma a noi comincianti. Nei Parlamenti più maturi veggiamo quasi da per tutto determinato il numero delle parlate: ciò significa che tale determinazione è un vantaggio riconosciuto da tutti. L'opporre che il dicitore non possa a ciascuna obbiezione rispondere, non mi pare che regga; imperocchè il dicitore può benissimo raccogliere insieme molte delle obbiezioni, e a tutte con una sola osservazione rispondere. All'incontro, se piglia le obbiezioni a una a una; se ad ogni obbiezioncella che gli venga fatta, sale la bigoncia e ne discende e risale, noi avremo un moto perpetuo di oratori, un continuo oscillar di ragioni pro e contra, che non potrà certo conferire al decoro della discussione. Quanto poi al rimedio che l'egregio Benvenuti trovava alle lunghezze delle nostre discussioni, vale a dire la noia, non mi pare che la nostra Assemblea legislatrice dovesse porsi sotto l'impero di questa crudele tiranna; e non so se l'Assemblea si troverà contenta a questa nuova sostituzione alle leggi sue proprie. Il dire che la ripetizione diventerà, nel modo da me proposto, assai più frequente, non mi par neppure che regga; imperciocchè, se da un lato egli avverrà che un oratore, parlando, difficilmente ripeta i suoi sensi, è provato dall'altro, dall'esperienza medesima di noi inesperti che un oratore, dovendo rispondere agli argomenti contrarii, di necessità si ripete, o perchè non crede di essere inteso, o perchè la sua inesperienza stessa, non trovando argomenti nuovi, ritorna sui vecchi.

L'egregio Varè disse che non di fiumi abbiam di bisogno, ma di rigagnoli. Dirò veramente che l'immagine venutami prima alla mente era non di rigagnoli, ma di gocciole; e propriamente son gocciole gli argomenti così dispersi, dei quali noi assetati non possiamo irrigar l'intelletto. Se noi seguitiamo di questo passo, non solamente non argomentazioni ordinate nè discussioni posate, ma avremo un continuo andare e venire di proposte e risposte, che faranno somigliante la nostra Assemblea a un catechismo; avremo interrogazioni e risposte che si succederanno, si

richiameranno le interrogazioni di nuovo, e sarà una continua vicenda di parole che incrociandosi non si colgono.

L'obbiezione più forte che io facevo all'indeterminato numero delle parlate, si è questa: che, andando del passo che noi abbiam cominciato, le diversioni dalla questione principale divengono inevitabili. Noi ne abbiamo tante prove che io credo inutile insistervi e irriverente.

Finalmente, l'affermare che un dicitore avveduto si riserverebbe alla terza volta, e quando gli oratori che sono più da temersi abbiano parlato, gli argomenti più forti, è paragonare l'arte oratoria della nostra Assemblea agli artifizii dei volgari avvocati. Io credo che nessuno accetterà tale comparazione; e il supporlo farebbe torto a noi tutti. Io insisto sull'esempio de' Parlamenti e più maturi e meno maturi e più illustri e men dotti, che quasi tutti hanno adottata questa determinazione ch'io dico; e credo che non imitarli sarebbe un soverchio presumere di noi stessi.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* L'ultima parte dell'articolo 52, nel modo proposto dalla maggioranza, importerebbe che nessuno possa parlare tre volte sulla medesima questione senza domandare il permesso. Domando quindi, se sia nell'intenzione di chi formulò quell'articolo, che quel divieto sia operativo soltanto per un'adunanza o per tutte quelle in cui si proseguisse a trattare d'una questione? Nel caso che gli si volesse dare il più esteso significato, io proporrei un'emenda in questi termini: *Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione e nella medesima adunanza.*

Il *rappresentante L. Pasini:* Sarebbe improbabile che, ritenuto anche l'articolo come sta nel progetto, sopra una questione principale, ciascun rappresentante non potesse parlare più di tre volte: ma ogni questione principale racchiude in sè d'ordinario più questioni subalterne, ed è su ciascuna di queste questioni subalterne chè nessun può prender più di tre volte la parola. Ora non è presumibile che una questione subalterna non sia decisa nella stessa adunanza, in cui fu posta in campo.

Non nascerebbe mai pertanto il caso d'applicare l'emenda Benvenuti. Ad ogni modo, io trovo in questa emenda un correttivo tale, che non sono niente affatto alieno dall'odottarla.

Posta ai voti, l'emenda Benvenuti è accettata.

Il *rappresentante L. Pasini:* Fu osservato dalla stampa periodica non essere nel Regolamento contemplato il caso, nel quale due oratori domandino contemporaneamente la parola, e mi par giusto che sia provveduto anche a questo.

Io proporrei dunque che all'articolo 52 fosse aggiunto:

Se due rappresentanti chiedono la parola contemporaneamente ed uno non si pospone, decida la sorte.

Dopo breve discussione, in cui i *rappresentanti Minotto* e *Sirtori* oppugnarono l'emenda Pasini, questa fu rigettata.

Si dà lettura degli articoli 53, 54.

Il *rappresentante Olper:* Que' motivi stessi addotti dal rappresentante Varè, e che pure non hanno fatto passare l'emenda all'articolo 52, mi pare che valgano assai per far cambiare l'articolo 56. La Commissione, intendendo di regolare l'andamento della discussione, mi

pare che con questo articolo, invece di venire regolatrice, sia divenuta punitrice. Immaginiamoci un oratore che venga alla bigoncia a trattare una questione qualunque: immaginiamoci che egli la prenda da un lato o lontano, o che non sia giudicato della questione principale. È avvertito una e due e tre volte, dopo la terza volta, non dovrebbe più aver la parola su quella questione. Ciò facendo, noi dimentichiamo che nella vita parlamentaria siamo appena incipienti; dimentichiamo quanto sia difficile ad un oratore salito alla bigoncia, anche richiamato alla questione, di potersi rimettere; sarà facile ciò appena pei più esercitati. Ora l'Assemblea vorrà essa punirlo, perchè egli non ha potuto rimettersi alla questione al terzo richiamo del presidente? Vorrà essa forse privarsi degli schiarimenti che questo oratore potrebbe portare nella discussione col suo discorso, se gli fossero accordati pochi minuti di tranquillità? Io credo che no.

Io credo che, un' altra volta che potesse ottenere la parola, forse l'oratore medesimo prenderebbe la questione dal suo lato vero. Io credo che negargli questo diritto, non sarebbe una regola d' ordine, ma bensì una punizione; punizione, che andrebbe poi a danno della discussione medesima: proporrei quindi questa emenda: *quando, nello stesso discorso, l'oratore fu richiamato due volte all' ordine o alla questione, l' Assemblea, sopra proposta del presidente, gli può sospendere la parola, e non può riaverla che dopo aver lasciato parlare un altro oratore.*

Il *rappresentante L. Pasini*: Prima di tutto osservo che le obbiezioni del rappresentante Olper concernono il richiamo alla questione, ma non la chiamata all' ordine; dimodochè bisognerebbe lasciar sempre sussistere le disposizioni dell' articolo per la chiamata all' ordine. Supponiamo che un oratore si abbandoni a personalità: allora sta nel diritto del presidente di richiamarlo all' ordine; se egli persiste, deve ciò tollerarsi dal presidente? Non mai. Dunque, per ciò che concerne le chiamate all' ordine, le obbiezioni non valgono. Quanto poi alla chiamata alla questione, o l' oratore ne diverge poco sensibilmente, oppure in modo tale da imbarazzare la discussione; e allora l'Assemblea è giudice, perchè, se egli diverge per poco dalla questione, allora l' Assemblea vedrà ch' è conveniente lasciargli la parola. Ritengo adunque che l' articolo 56 possa esser mantenuto nella sua integrità; in ogni caso io non adotterei mai la proposta del rappresentante Olper, perchè dice quasi, che sta in balia del presidente l' accordare o no la parola.

Il *rappresentante Chiereghin*: Il rappresentante Olper ha detto che l'Assemblea può sospendere la parola e accordarla dopo ad un altro oratore. Mi pare che l'emenda non sia esatta, perchè può darsi il caso che in quella discussione non vi sieno altri oratori, che prendano la parola.

Il *rappresentante Olper*: Comprendo la gran differenza che vi deve essere, e vi è, tra l'uscire di questione e l' uscire d' ordine. Comprendo egualmente la differenza che passa tra un oratore ch' esce dalla questione e quello ch' esce dall' ordine.

Ma, partendo sempre da quel principio che noi non siamo maturi, io sostengo che l' emenda, da me proposta debba reggere tanto per un oratore ch' esce dalla questione, quanto per quello ch' esce dall' ordine.

Un oratore da questa bigoncia si svia dalla questione, si svia dall'ordine, e vi è richiamato per due volte dal presidente; non si rimette; quest'uomo, che un momento si divaga, si lascia sorprendere dalla posizione e discende ad una personalità: il presidente lo richiama per la terza volta. Se voi, dopo richiamato all'ordine, gli togliete la parola, voi così punirete l'oratore a danno della discussione.

Io voglio che l'Assemblea, e il presidente per essa, abbia tutto il diritto di punirlo. Mi pare che questa punizione consista appunto nell'essere richiamato all'ordine, e sospeso dalla parola.

Supponete: un membro del Governo monta questa bigoncia per fare una comunicazione, e divaga talmente, che il presidente deve richiamarlo all'ordine e deve richiamarvelo una, due volte. Secondo tale articolo l'oratore, ch'è montato alla bigoncia per fare la comunicazione all'Assemblea, e ch'è uscito dal suo assunto, non può più parlare.

Volete voi privarvi di una comunicazione del Governo, per punire la mancanza dell'oratore, che non è stato all'ordine? Io dunque sostengo la mia emenda, che si deve estendere tanto al richiamo alla questione, quanto al richiamo all'ordine.

Il *rappresentante Farè:* Io vorrei che fosse separata la questione del come si deve procedere quando si tratta della chiamata alla questione, e del come quando si tratta di un richiamo all'ordine.

Io credo che le conclusioni debbano essere un poco diverse, e specialmente quanto alla chiamata all'ordine. Io credo che per votare sul paragrafo 56, bisognerebbe prima esaminare il paragrafo 58, e porli in armonia meglio che non lo siano. Parlo dunque prima della chiamata alla questione. Un oratore può essere benissimo nella questione e parere di non esserlo. Di questi casi ne abbiamo veduti frequentemente. Ne abbiamo veduto leggendo le discussioni di altri Parlamenti; ne abbiamo anche veduti in questa sala. Tutti si ricordano di un illustre oratore, chiamato senza motivo all'ordine. Parendo che l'oratore non sia nella questione, ed essendovi, egli continua, perchè, dice il paragrafo 54, *sopra il richiamo alla questione non può essere accordata la parola.* Egli dunque non ha il diritto di provare al presidente, che lo chiama alla questione, ch'egli è nella questione; questo diritto, il Regolamento glielo toglie, io credo con buone ragioni, perchè si tolgono degl'incidenti e si evita una perdita di tempo. Dunque egli non può dimostrare al presidente di essere nella questione; ma sa di esservi e continua il suo discorso. Il presidente continua egualmente nella opinione propria, e quindi, dopo poche altre parole dell'oratore, fa la seconda chiamata all'ordine; l'oratore egualmente non ha diritto di spiegare come egli sia nella questione, non può dimostrarlo con altro che proseguendo, e prosegue.

Allora il presidente, vedendo che continua nella propria opinione, o deve lasciarlo continuare, o consulta l'Assemblea, secondo l'articolo 56, se l'oratore deve continuare a parlare o no, e l'Assemblea deve decidere senza discussione; così è detto nell'articolo del Regolamento. Dunque quest'oratore viene ad essere giudicato senza essere sentito. Mi pare questa troppo grave punizione, che abbia così, senza discussione, senza difesa, ad essere privato del diritto della parola per tutta la giornata; e

che l'Assemblea sia privata dei lumi di quell'oratore il quale potrebbe fors'anche toccare un certo lato della questione, che nessuno degli altri oratori vede. Io credo pericoloso di far questo; chè anzi sarebbe un castigare l'Assemblea di un fallo non suo certamente. Perciò, separando sempre la questione della chiamata all'ordine da quella della chiamata alla questione, io proporrei che si facesse punto dopo le parole: *togliere la parola*. Tolta la parola, egli andrebbe al suo posto, parlerebbero altri oratori, ed egli prenderebbe la parola al suo turno. Allora sarebbe riposato, avrebbe avuto tempo di riflettere, e quando tornasse a parlare eviterebbe delle inutilità e presenterebbe le sue ragioni con tale chiarezza, che tutti vedrebbero esser egli perfettamente nella questione.

Propongo adunque questa emenda, e domando che quanto alla chiamata all'ordine, sia sospeso il giudizio affine discutere l'argomento solo quando si discuterà l'articolo 58.

Il *rappresentante Olper*: Mi pare che *togliere la parola* non voglia dire già sospenderla. Coll'emenda proposta dal rappresentante Varè sarebbe appunto tacitamente confermato ciò che dice l'articolo attualmente. Togliere la parola, ripeto, non vuol dire sospenderla. Io crederei che dovesse esser detto chiaramente che all'oratore, il quale vien richiamato all'ordine od alla questione dal presidente per la terza volta, l'Assemblea può sospendere la parola, ma che poi egli avesse il diritto di riaverla.

Il *rappresentante Sirtori:* Nessuno ha diritto di togliere la parola ai rappresentanti, i quali appunto furon eletti dal popolo, per esercitar nell'Assemblea e per far valere i suoi diritti negli argomenti politici. Se quindi l'Assemblea mi togliesse la parola, io avrei sempre il diritto di protestare.

Il *rappresentante L. Pasini:* L'Assemblea non creda che l'articolo in questione sia stato adottato dalla Commissione per infirmare la libertà della parola; questo articolo è egualmente adottato dall'Assemblea di Francia, e fu tolto intieramente da quel Regolamento.

Dopo una discussione, alle quale presero parte i *rappresentanti Varè, Olper, Benvenuti, Sirtori, Minotto*, il *presidente*, avuta l'adesione del rappresentante Olper all'emenda Varè, la pone a' voti ed è ammessa.

Si legge l'articolo 58.

Il *rappresentante Baldisserotto:* È, a mio credere, poco onorevole all'Assemblea il lasciare in questo articolo l'espressione *ulteriore persistenza*, e propongo che vi siano sostituite le parole *ulteriore mancanza*.

Il *rappresentante Sirtori:* Io faccio osservare che precisamente la stessa osservazione del rappresentante Baldisserotto è stata fatta nella Commissione. La parola *persistenza* non è sufficiente a giustificare una punizione, per dare la quale deve occorrere assolutamente che vi sia una nuova mancanza, e non una semplice insistenza, come potrebbe esser quella di un oratore, che volesse giustificarsi. Perchè si censuri, bisogna che ci sia richiamo all'ordine.

Il *rappresentante L. Pasini:* Accetto l'emenda.

Il *rappresentante Varè*: Domando perchè non sia aggiunto anche all'articolo 56 che, in caso di richiamo all'ordine per due volte, il presidente ordini d'inserirlo nel processo verbale?

Il *rappresentante L. Pasini:* Faccio osservare la differenza che passa tra un rappresentante che turbi l'ordine o chiacchierando od altro, ed un oratore che venga richiamato all'ordine perchè discende a personalità, o alla questione perchè se ne allontana. Io domando che sia mantenuta la inserzione nel processo verbale per coloro che turbano l'ordine nelle adunanze.

Il *rappresentante Varè:* Propongo che sia formato l'articolo 58 in guisa che non vengano inserite nel processo verbale le chiamate all'ordine.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando se il rappresentante Varè intenda parlare del processo verbale, che sono obbligati a compilare i segretarii, o veramente del completo ragguaglio che viene stampato nella Gazzetta.

Il *rappresentante Varè:* Intendo il processo verbale, ch'è il vero atto ufficiale delle adunanze dell'Assemblea.

Posta ai voti, l'emenda resta scartata.

Si leggono gli articoli 59 e 60.

Il *rappresentante L. Pasini* propone che si trasporti all'articolo 60 l'aggiunta che fu nell'adunanza anteriore votata per l'articolo 56.

La proposta è ammessa.

Si legge l'articolo 61.

Il *rappresentante Sirtori:* Osservo che molte volte, dividendo una proposizione in più proposizioni subalterne, il complesso di queste non corrisponde al concetto della proposizione principale, e perciò propongo la seguente aggiunta all'articolo 61: « Semprechè dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. »

Il *rappresentante De Giorgi:* Faccio osservare che la divisione è appunto adottata per non costringere i rappresentanti a dare un solo voto sopra due questioni distinte.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando, chi debba decidere che le proposizioni divise equivalgano alla complessa?

Il *rappresentante Sirtori:* il proponente lo dimostra e l'Assemblea decide.

Il *rappreseniante L. Pasini:* Propongo quindi d'aggiungere all'emenda Sirtori: « Se insorge controversia, l'Assemblea decide. »

Il *rappresentante Sirtori:* Credo che quest'aggiunta sia inutile, e domando che sia messa ai voti la mia emenda.

L'Assemblea adotta l'emenda con l'aggiunta.

Si legge l'articolo 62.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando che siano aggiunte le parole: *per l'osservanza del Regolamento*, proposte dal membro della Commissione, Tommaseo. (Adottato).

Il *rappresentante G. Ruffini:* Propongo un'aggiunta all'articolo 63 in queste parole: « e la consulta altresì ogni qualvolta venga domandata « la chiusura da dodici rappresentanti. »

L'Assemblea adotta l'emenda.

Il Capitolo 6.° è approvato.

Il *rappresentante Tommaseo:* Il primo articolo del Capitolo 7.° importerà una discussione lunga; domando che l'Assemblea sia interpellata se vuol continuare o aggiornare la discussione.

L'Assemblea non assente all'aggiornamento.

Si dà lettura dell'intero Capitolo 7. sul modo di votazione.

Il *rappresentante Varè:* Domando la parola sulla massima fondamentale di questo Capitolo. Giustamente diceva il rappresentante Tommaseo essere questa deliberazione importantissima: una delle più importanti, che avrà da fare l'Assemblea; quella che stabilirà la forza morale dell'Assemblea medesima. Come vi ha detto il relatore della Commissione, nella conferenza tenuta il primo giorno, sei membri erano per porre come fondamento il voto palese, gli altri il voto segreto. Membro della minoranza, uno dei sei, io vengo ad interrogare l'Assemblea e domando che essa rimandi tutto il Capitolo alla Commissione, perchè sia rifatto e si ponga per base, invece che il voto secreto, il voto palese.

In quanto all'applicazione del voto palese, varie furono le opinioni esposte, perchè chi ammetteva le conseguenze del principio fino ad un dato punto, chi le portava più avanti. Il relatore della Commissione ha già esposto come gli argomenti, che militano a favore dell'una e dell'altra opinione, sono stati in tanti paesi e tante volte discussi, che sarebbe inutile l'accennarli.

Io dunque non entrerò in tutte le discussioni, che su questo importante punto possono farsi. Solamente osserverò, che, essendo noi membri di un'Assemblea veneziana, nel 1849, dobbiamo por mente alle nostre particolari circostanze, e vedere ciò che convenga a noi, non ciò che convenga in altro luogo, in altro paese. Io credo che le nostre circostanze non importino motivi di eccezione ad una regola generale della condotta tanto degl'individui, quanto dei corpi morali. È regola generale che la miglior garantia per la dignità delle azioni umane sia la responsabilità, francamente assunta, delle azioni medesime. Come io mi fiderò sempre meglio di un uomo, di cui conosca tutte le azioni e che me le faccia vedere, di quello che di un altro, che tenga segrete tutte le cose sue.

Per lo stesso modo, crederò che il popolo abbia più fiducia, abbia una maggior garantia della dignità dell'azione de'suoi rappresentanti, quando vedrà che questi tutti accettano ed assumono francamente la responsabilità di quanto fanno. Quando si adotta in un'Assemblea il voto palese, in un'Assemblea politica specialmente, si mira a tre grandi scopi:

1. Di controllare con la pubblica opinione l'azione dei rappresentanti, e quindi con essa contenerli nel dritto cammino;

2. Di tenere istruiti gli elettori, i quali devono fare delle future elezioni sui sentimenti e sulle opinioni de' loro rappresentanti, e di dar ad essi una norma pel loro voto;

3. Di dare alle deliberazioni dell'Assemblea tutta quella forza morale che, oltre alla bontà intrinseca delle deliberazioni medesime, può provenire a queste deliberazioni dall'autorità dei nomi, che hanno votato.

Io credo che tutti e tre questi scopi, grandissimi scopi, possano e debbano essere ottenuti anche a Venezia, e che nessuna ragione ci sia, per fare eccezione a questa regola generale e per credere che codesti scopi non siano importanti. Nelle Assemblee politiche varii esempi si potrebbero citare per un partito e per l'altro. Io credo che questi esempi tutti due converrebbero ad una cosa sola: che, cioè quanto più in un paese si sviluppano più democratiche le basi costituzionali, tanto più si prende per

fondamento nella votazione la pubblicità del voto, e vada di pari passo la pubblicità del voto con quella della discussione.

Si cita da chi sostiene il voto segreto l'esempio dell'Inghilterra, dove gli uomini più liberali domandano il voto segreto: ma bisogna por mente alle circostanze che là non sono le nostre, ma assai differenti, perchè là vi sono delle influenze personali ed aristocratiche, terribili assai, e che possono bilanciare e vincere l'influenza della pubblica opinione.

Si rimprovera a' sostenitori del voto palese di voler imporre una data opinione con una specie di paura: ma domando io di quale paura si tratta?

Per vedere di quale paura si tratta, bisogna guardarsi d'attorno, e considerare le cose che si veggono in Italia.

Noi siamo di pochi giorni lontani da una delle più stupende dimostrazioni di coraggio civile, che sia mai stata data.

Sessantasette deputati di Napoli, sotto l'influenza, e l'impero di Ferdinando II, con gli esempi del 15 maggio trascorso, alla presenza di 13 forti minacciosi, che sono in quella capitale, hanno votato, a voto palese, e per appello nominale e risposta col *sì* e *no*, un coraggiosissimo indirizzo, che, mentre si opponeva al ministero, faceva evidente l'opposizione del Parlamento alla corona.

Ponete questo stupendo esempio del voto palese in confronto con quello del voto segreto, ch'è in uso a Torino; il qual voto segreto, nella Camera dei deputati, diede la maggioranza al ministero Pinelli; e voi mi saprete dire quanto maggiore garantia dia il voto palese, e quanto la paura, che si pretende sia fatta ai deputati col voto palese, sia un'illusione. Nè alcuno verrà a dirci che il popolo di Venezia sia più temibile, più ingiusto, più intollerante del bombardatore di Napoli; nessuno verrà a dirlo a noi, che sentiamo fare tutt'i giorni l'elogio del nostro popolo. Quanto a me, desidererei che si facessero meno frequenti questi elogii, e che all'occasione si dimostrasse col fatto la fiducia meritata dal popolo.

Si ha citato in questo ricinto varie volte l'esempio del Regolamento francese ultimamente adottato dall'Assemblea nazionale di quel paese, ed io appunto cito quell'esempio per far vedere come, mentre prima la Camera dei deputati, sotto l'impero della monarchia, votava a voto segreto, la Francia repubblicana fa che i suoi rappresentanti, eletti a suffragio universale, votino a voto palese.

E se si vota col voto palese a Parigi, con tanta vivezza di passioni, con tanti esempi di violenza, con tanti esempi di tumulto: quanto più facilmente non potremo farlo a Venezia, dove abbiamo continui esempi della tolleranza e saggezza del popolo. Noi vorremo imitare, oltre che l'Assemblea nazionale francese, anche l'Assemblea costituente romana, che pochi giorni fa, in mezzo alle acclamazioni di Roma, approvava, senza discussione, il voto palese.

Tra le altre cose si dice, che il voto palese rende presenti ai deputati le opinioni di una sola, di una piccola parte di popolo, cioè di quella che sta nelle gallerie, e non di tutto il popolo, e non del vero popolo, che resta alle case sue.

Io rispondo che non domando il voto palese per le sole gallerie, ma sì per il popolo tutto; io domando che nelle questioni importanti vengano

pubblicate le deliberazioni, coi nomi dei votanti, nella *Gazzetta ufficiale*; così la istruzione pegli elettori non sarà limitata a quelli che stanno nelle gallerie, ma sarà veramente per tutto il popolo; ed in tal modo, anche questa obbiezione sarà tolta.

Io credo poi che la mia proposta sia un atto di giustizia verso alcuno dei rappresentanti; per quelli, cioè, che sogliono prendere la parola; non è giusto ch'essi soli abbiano la responsabilità di tutte le deliberazioni che si prendono; ma la responsabilità deve essere assunta da tutti quelli che votano. Io credo che il voto palese sarà utilissimo, quando dovessimo, come dovremo certamente, imporre dei nuovi sagrifizii al nostro paese. Questa sarà anzi la più importante deliberazione, che dovremo prendere; allora credo che sia opportuno che il popolo veda come i suoi migliori amici, come quelli ch'egli conosce per suoi amici, abbiano votato schiettamente quella tale imposizione, quel tale sagrifizio. Tali sono sommariamente le cose che mi proponeva di dire, senza voler entrare in una minuta discussione, che potrebbe pur farsi su questo importante argomento. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Chiereghin*: Io mi associo all'opinione della minoranza. Il voto palese è sempre favorevole al popolo, può non essere sempre favorevole ai rappresentanti, questi non debbono stare in forse. Io però ho un'opinione, e la esporrò francamente, in buona pace di tutti i rappresentanti. Io credo che questa sia una questione, la quale non si possa risolvere, come tutte le altre questioni, cioè coi ragionamenti. Io credo che si risolva questa questione nel seguente modo: O i rappresentanti hanno il coraggio, di cui uomini liberi debbono sentirsi capaci, e ammetteranno il voto palese; o non hanno questo coraggio, e verun ragionamento farà loro adottare il voto palese.

Io credo che il popolo abbia perfino il diritto di voler conoscere le vedute e le opinioni politiche de'suoi rappresentanti, di conoscere come i suoi mandatarii adempiano al ricevuto incarico, ed aver così una guida sicura nelle sue elezioni. Ammettendo il voto segreto, questo scopo nol raggiungerebbe mai, perchè l'esperienza ci ammaestra che non tutti prendono parte alle discussioni, mentre anzi una buona maggioranza preferisce di maturare in silenzio le proprie deliberazioni. Che se si temesse col voto palese di subire una morale violenza, io risponderei che questo timore è infondato. Noi viviamo in mezzo ad un popolo il di cui mirabile contegno mostra ch'è di già maturo per qualsivoglia democratica istituzione. Nè mi si oppongano le diverse abitudini, contratte in forza di un tirannico sistema, il quale, nonchè permettere la libera parola, tarpava l'ali al pensiero medesimo. V'inviterei allora ad osservare i Romani, e converrete meco che in un paese già governato dal pretismo, con altrettante corti, quanti erano i presuntivi eredi della tiara, non vi poteva essere sicuramente pubblica scuola di sincerità. Eppure voi vedete ripetersi tutto giorno all'Assemblea di Roma esempi di civile coraggio, di nobile franchezza.

La maggioranza della Camera, il popolo tutto, adora un principio; pochi oppositori, non d'altro forti che della propria coscienza, non solo manifestano pubblicamente il loro dissentimento, ma, quasi il dovere del-

l'uomo leale non fosse abbastanza adempiuto, si veggono salire la bigoncia per domandare che della lor votazione sia preso atto speciale. E che, o signori? Saremo noi da meno di loro? O sarà questo popolo da meno degli altri popoli? . . . Io insisto dunque per la pubblicità del voto. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Tommaseo* sale la bigoncia applaudito: — Se in leggendo esitassi, prego, ora e sempre, l'Assemblea di quell'indulgenza, che tutti gli animi gentili usano ai poveri ciechi (*legge*):

Sono ragioni di generosità, cittadini, quelle che, secondo il mio parere, consigliano il voto segreto; nè io ve lo proporrei se altre fossero. Incomincio dal dire che in popolo schiavo le precauzioni sono inutili, in popolo buono superflue. E la nostra Assemblea, se s'attiene al voto segreto, saprà bene colla nobiltà delle sue deliberazioni farne cospicua la bontà.

Imporre il voto palese è atto di diffidenza. Or la diffidenza è l'usbergo de' reggimenti tirannici; ma quel che crea la libertà è la fiducia.

Certamente, il voto palese diverrebbe inevitabile se altro modo non avessimo da discernere i reamente timidi dai virtuosamente animosi. Ma noi siam quasi in famiglia, e possiamo alla lunga l'un dell'altro indovinare i suffragii. Mancano forse a questo tempo le opportunità di conoscersi? Qual è il deputato del popolo che possa in tutte le parole e atti suoi mascherarsi? Ned ai codardi, se ce ne fosse, il voto palese sarebbe ritegno, perchè la codardia è svergognata, laddove la generosità ha il suo pudore. Ch'anzi, siccome più forti sono le grida di terrore che di coraggio, così pur troppo abbiam visto uomini invasati da sentimento ignobile, essere presi come da un'ubbriachezza d'ardire, da un impeto di paura, da un estro di servilità, che agli animi bennati mette compassione e spavento. Nè, del resto, ad uomo a cui la franchezza è necessità, viene interdetto accompagnare il voto segreto con parole apertissime, e affrontare le contraddizioni e i pericoli. Il voto segreto può dunque congiungersi con le utilità del palese, non il palese con le utilità del segreto, che poi vedremo.

Delle ragioni che stanno per il palese, le due prime dunque, del farci conoscere gli uomini, e del difenderli dai pericoli della paura, non reggono. Certamente, l'eletto dal popolo deve al popolo conto di quanto egli fece; ma da codesto non segue che alla spicciolata egli debba esporre alle interpretazioni nemiche di gente o passionata o corta, di gente che non è il popolo, l'espressione del proprio sentimento su tale o tal fatto, che non solamente il popolo, ma gli uomini più periti non possono giudicare se non dall'intero.

Sta bene che l'opinione pubblica può dal voto palese degli uomini più autorevoli essere ammaestrata e diretta: ma degli uomini più autorevoli i sentimenti son noti, ned eglino potrebbero durare autorevoli se li nascondessero. E talvolta potrebbe l'opinione dei più dal suffragio d'uomini più creduti che credibili essere pregiudicata, e il voto palese nuocere al libero arbitrio, il quale è primo elemento di libertà. Che poi debba l'opinione pubblica alla volta sua illuminare e reggere il voto degli eletti del popolo, è cosa certa: ma sta a vedere se per questo il

suffragio debba darsi palese, se a ciò non basti conoscere a mille segni le opinioni correnti. E potrebbe anco avvenire che l' opinione, in alcuni punti essendo o traviata od incerta, non dovesse nè potesse farsi norma a' suffragii.

Poichè ciascuna cosa umana ha gl' inconvenienti suoi, spetta ai savii pesare da qual parte sia il risico degl' inconvenienti più gravi. Il voto segreto porta il risico seco, che taluni, per paure o speranze non degne, facciano frode al vero: il palese ci mette al risico che molti più manchino alla coscienza propria, non solo per indegne paure o speranze, ma per cagioni perdonabili, oneste, generose eziandio. Quanto dunque il male è men grave nelle cagioni, essendo pure ugualmente grave negli effetti, tanto egli è da credere più frequente, e più da temere. Delle ragioni perdonabili in prima farò qualche cenno.

Ponete che sulla cosa da deliberare presentinsi motivi forti e d'una e d'altra parte, ma dalla sinistra alquanto più forti, sicchè la coscienza, abbandonata a sè stessa, piegherebbe di là; ma ponete che il riguardo d' offendere col voto palese gli uomini dell' opinione prediletta, tolga alla parte sinistra quella leggiera preponderanza che la pura verità le darebbe: ecco in modo quasi impercettibile, e però scusabile, offesa la libertà de' suffragii. Ponete che il voto aperto esponga un uomo soverchiamente affettuoso o rispettoso, anche senza viltà, a recar dispiacere, in questione o di persone o di principii, a taluno di quelli a cui lo lega vincolo di parentela o di amicizia o di stima o di gratitudine, senza che v'entrino punto mire servili nè traditrici, senza che il suffragio apporti punto di nocumento alla patria. Codesti riguardi, che sull' anime delicate possono tanto, son come fila invisibili, e tanto più sospette, di dipendenza, sono tentazioni assai più frequenti che i grossolani appetiti della venale viltà.

Tra le cagioni ch'io dicevo, in parte perdonabili, è da numerare il contagio degli esempi. Non tutti resistono alla tirannia dell' esempio, specialmente se venga da uomini riveriti e diletti. Non tutti possono, in paese nuovo alla vita politica, formarsi sull'atto opinioni ben proprie intorno alle tante e difficilissime questioni che cadono in un Parlamento, e che talvolta si vengono l'una nell'altra avviluppando così che minuta disputa intorno a persone può convertirsi in amplissima disquisizione intorno ai principii. Non essendo dunque i deputati tutti apparecchiati a giudicare le questioni da sè, possono nel voto palese più facilmente arrendersi, almeno in parte, all'autorità di quella voce che ciascun di loro ama; e così molte volontà farsi l'eco di poche, od almeno la prepotenza dell'autorità turbare il limpido giudizio della coscienza segreta. A questo male possono condurre non solo l' imperizia inevitabile, o qualche poco di scusabile inerzia, ma la stessa modestia di taluni, e la tema di voler con un suffragio differente dagli altrui apparire con importuna vanità singolari.

Delle ragioni oneste che possono ai più probi e più coraggiosi consigliare talvolta il voto segreto, recherò per esempio una sola. Ponete che il deputato discordi da' governanti, ma per non indebolire l'autorità loro in momento di pericolo, voglia col suo suffragio sostenerli; ovvero che in un punto della proposta il deputato consenta, e, in altri meno

notabili, no. Se lo forzate al suffragio palese, gli converrà premettere molte e talvolta sottili distinzioni, secondo le delicatezze della sua coscienza, le quali delicatezze ad Assemblea politica manca sovente l'agio d'intendere e di estimare. O se il deputato non ha lena o pazienza di entrare in siffatte dichiarazioni, e manda fuori il *sì* o il *no* senz'altro, quel suffragio, sfornito di ragioni, parrà a' passionati contraddicente alle opinioni e agli atti soliti di chi l'ha dato, e quasi diserzione dal proprio vessillo. Nel voto segreto, la coscienza, pesate le ragioni favorevoli e le contrarie con quello scrupolo del quale non si può rendere conto a parole neppure all'amico che più intimamente conosca l'animo tuo, la coscienza prende finalmente un partito, e sacrifica al bene maggiore una particella delle opinioni della mente e delle abitudini della vita. Ques'atto di severa onestà nel suffragio palese diventa difficilissimo, ed è già, mi pare abbastanza difficile di per sè.

Difficile giudicare i giudizi di un'alta coscienza, difficile comprendere il disegno di tutta una vita governata, come corpo da spirito, da un grande pensiero, il qual muove gli atti e le parole con moti che paiono diversi e pur tendono tutti ad un fine. Così nelle grandi opere della natura in sul primo apparisce difformità e contrarietà, laddove, meglio guardando, è bellezza e armonia. Quanto le intenzioni dell'uomo più arditamente volano nell'avvenire, e tanto più paiono strane a chi non guarda che il minuto che fugge: e vi maledicon oggi per quello di che vi benediranno domani. Or non si può a tutti ingiungere che dieno la riputazione e la coscienza propria a lacerare crudelmente: non si può nè volere, nè consentire che i pochi nomi autorevoli, che ancora rimangono in questa Italia sventuratissima, sieno gettati perchè li calpesti ogni animale che passa. Voi bramate conciliare dignità ai deputati, e li mettete alla gogna. Voi fate loro tanto vili, che non possano in silenzio commettere se non viltà; e fate tutti gli altri uomini tanto perfetti, che non possano mai calunniarli con sospetto indegno, e scemare di quella onoranza che ad essi, come ad eletti della nazione, è dovuta. Riverite il popolo in essi. Voi che volete il deputato corporalmente inviolabile, violerete per massima l'onor suo col tenergli sempre sospesa sul collo la sentenza di servilità disperata?

Toccando delle ragioni oneste che consigliano il voto segreto, io ho accennate le generose altresì. Uno che dissente dal Governo, vuol rendergli giustizia negli atti suoi buoni. Il voto palese lo espone ad interpretazioni sinistre: per puntiglio di falsa generosità e' farà forza a' moti generosi del cuor suo, farà contro al Governo; quell'apparente coraggio sarà paura de' biasimi partigiani; quell'affettazione di libertà sarà cosa servile. Staccarsi da coloro a chi più si consente, professare in alcun caso opinione differente da quella che i nostri amici e compagni del nostro patire e del nostro sperare professano, costa, credetelo, assai. La vostra coscienza, o più veggente, o più delicata, o, se si voglia, più capricciosa, dai principii medesimi deduce conseguenze altre da quelle degli amici vostri; ed eccoli fatti vostri contradditori implacati, calunniarvi con giudizii precipitosi, e dare ai nemici comuni gioia feroce delle discordie irrimediabili nostre. Andar contro corrente, affrontare i pregiu-

dizi della opinione che sola adesso è regina e tiranna, questo è il più raro e arduo de' coraggi. A vilipendere i re, o i frammenti di re, o gli embrioni di re, ognuno è forte: e tali assalti sono ormai tanto facili e triviali, che più vigore è richiesto ad astenersi da essi che a abbandonarvisi. Ma quell'alto coraggio della coscienza sincera e severa, non lo vogliate, o cittadini, col voto palese rendere più arduo ancora. Non vogliate aggiungere gravezza ai cimenti, che alle anime oneste si preparano tremendi. Troppi vincoli ha il libero arbitrio dalla debolezza umana; troppi gliene ha aggiunti l'abitudine della lunga servitù, senza che la stessa libertà lo restringa. Il segreto vi darà più voti indipendenti: credetelo. Credete che il fidarsi non stoltamente, ma generosamente negli uomini, li fa più buoni; dove la diffidenza gli irrita e avvilisce. Pensiamo che il vero dovere degli eletti del popolo, si è fare il bene del popolo, non dire di farlo; e che, se meglio si può farlo tacendo, è dovere il silenzio. Diamo la parola a noi stessi nelle ore del cimento, non la imponghiamo ad altrui: siam severi a noi stessi, indulgenti a' fratelli. Questa è vera libertà.

Voi sapete, o cittadini, che il voto segreto io non chieggo per comodo mio. Ho esercitato il palese in una stanza attigua a questo palazzo, l'ho esercitato in questa sala medesima non ostante le minacce che precedettero il dì quattro di luglio. E voi siete certi che il dì, quando l'alzare la voce portasse pericolo, sentireste quel dì la mia voce.

(*Prima della lettura del discorso, alla metà ed alla fine, l'oratore riscosse universali applausi*).

Il *rappresentante Sirtori*: Io confesso che le considerazioni dell'illustre Tommaseo hanno fatta sull'animo mio una profonda impressione. Io era venuto a quest'Assemblea colla intenzione di sostenere il voto palese: io era nella convinzione che i rappresentanti, avendo ricevuto il mandato dal popolo, di questo mandato debbano renderne conto. La questione è molto grave: è questione di dignità per l'Assemblea tutta e per ciascuno dei rappresentanti, è questione d'interesse generale, perchè dalla di lei soluzione si risentiranno tutte le nostre deliberazioni: è questione di moralità politica; e, se è possibile, più ancora che di moralità; perchè al nostro dovere di render conto dei nostri atti politici al popolo, corrisponde nel popolo uno stretto diritto, violando il quale noi commetteremmo una usurpazione, un attentato contro la sovranità popolare. Per ciò domando l'aggiornamento della questione e la pubblicazione del discorso del sig. Tommaseo, affinchè le ragioni da lui addotte contro il voto palese, che a molti sembra un nostro dovere, e un diritto del popolo, siano prese in seria considerazione.

Il *rappresentante L. Pasini*: come relatore, osserva che se la base del Capitolo 7. fosse mutata in altra adunanza, la Commissione non potrebbe, senza l'intervallo di alcune ore, riformare tutto il Capitolo per le ulteriori deliberazioni.

Il *rappresentante Sirtori*: dice che si potrebbe utilizzare il tempo, passando intanto alla discussione degli altri Capitoli.

Posto a' voti, l'aggiornamento non è ammesso.

Il *rappresentante Berlan*: Perdonate, cittadini rappresentanti a me

non esercitato al parlare in pubblico, se leggo poche parole gettate sulla carta, e se mi sarò incontrato in taluna delle idee degli onorevoli oratori che mi precedettero.

Dice il § 66 che l'Assemblea vota per iscrutinio secreto in tutti i casi, fuorchè in taluni di poca importanza. Ma io credo che il voto debba essere palese in tutti i casi, meno in quello di eleggere un rappresentante o un cittadino a qualche uffizio.

Dico che il voto pubblico concilia confidenza, è più coraggioso, esprime meglio la volontà del paese, è più morale, è più giusto.

La pubblicità del voto sottopone i votanti al tribunale della pubblica opinione, la quale è sempre, o quasi sempre, conforme al suo interesse. Col voto palese, il pubblico è in istato di seguire il proprio rappresentante nella trattazione dei suoi più vitali interessi, di conoscerne i sentimenti, di valutarne i giudizii; quando invece, mercè il voto segreto, il rappresentante stesso sfugge all'attenzione del suo rappresentato. Non va bene che si creda ch'egli abbia bisogno di codeste tenebre. Egli sarà leale, ma, in questo momento di grandi e dolorose apostasie politiche, giova che il velo del secreto non lasci pretesto di sorta. La discussione non basta a far conoscere i sentimenti dei rappresentanti. La mano è staccata, se così posso esprimermi, dalla testa e dal cuore.

Si dirà che il voto palese, in più di qualche caso, può essere meno sincero, e quindi meno libero del voto segreto; e questo io accordo: ma mi permetto di completare codesta opposizione, dicendo che il voto palese può essere meno sincero e meno libero del segreto, se si parla del voto che dà l'individuo come individuo. Perchè ci fu data una rappresentanza, e qual mandato ci venne dato? Di atteggiare la nostra opinione a quella del paese, o di esprimere i nostri sentimenti individuali? Questo ultimo mandato io credo di non avere; non me l'han detto i cittadini, non me l'hanno detto i Circoli, rispettabili per quella rappresentanza popolare che pur hanno, e per quello che, coll'aiuto del grande cittadino, hanno fatto in luglio ed in agosto, a dispetto degli uomini pratici e positivi e dei loro aderenti. Se non verranno approvate dalle masse le vostre deliberazioni, non crediate, cittadini rappresentanti, ottime le vostre deliberazioni. Domanderete nuovi sacrifizii? ma il passato e il presente non vi danno essi una sufficiente caparra dell'intelligente patriottismo del nostro popolo?

Se il voto palese trascina l'opinione dei meno istrutti, questo non vuol dir già che non sia buono, ma che non sono buoni rappresentanti i deputati, e che non hanno soddisfatto al dovere di studiare l'argomento.

Ma possono essere portate in campo delle quistioni personali, sempre delicate e spesso pericolose. Io non escludo il pericolo; ma dico che le questioni personali, che possono indurre il pericolo, sono quelle di accusa. Ora prima di tutto, dico che l'Assemblea non dovrà occuparsi di molte questioni personali; in secondo luogo, che sulle poche quistioni di tal natura è stato già profferito il giudizio del paese. Interpellati, noi non diremo cose nuove; le cose verranno a galla da sè, e noi non faremo che ripetere o modificare al bisogno la sentenza del popolo. Se l'Assemblea volesse ammettere quello che propone la Commissione nel suo § 66, cioè il voto palese (com'è quello per alzata e seduta), per *fare annotazioni con*

censura nel processo verbale, il che vuol dire formulare una qualche accusa e scagliarla contro taluno de'suoi rappresentanti; perchè non avrebbe poi una voce chiara e solenne, ma dignitosa, contro chi non è del suo gremio e che avrà fatto peggio che turbare l'ordine parlamentario?

La discussione è una specie di votazione, e l'uomo onesto, che parlerà in favore d'una parte, anche se segreto, darà il voto in favore di essa. Avremo dunque un voto palese; e mi pare che, mentre alcuni fanno prova di coraggio civile, manifestando la propria opinione, sia giusto e generoso di non abbandonarli essi soli alle impressioni del pubblico.

Questa è la mia opinione, che forse non saprò far adottare, ma che desidero altri più valenti di me continuino a sostenere con robustezza di ragioni, ad onore del principio.

In ultimo dirò, o signori, che noi non siamo popolo dinanzi a una monarchia, ma popolo, rappresentanti di popolo, dinanzi a popolo; non abbiamo bisogno di maschere, che ci nascondano a noi stessi.

Il *rappresentante Benvenuti:* Dopo quello che con tanta eloquenza fu esposto dall'onorevole rappresentante Tommaseo, tengo inutile di entrare negli argomenti, che favoriscono l'ammissione del voto segreto; parmi che basti occuparci di quelli, con cui lo si vuole combattere.

L'oratore, che or ora mi precedette, cominciò dal dire egli stesso che vi sono questioni, nelle quali non si può ammettere il voto palese; e per tali specificò segnatamente le questioni personali. Ora, perchè, domando io, si fanno queste eccezioni? perchè, si dice, si possono facilmente ferire dei riguardi di amicizia, di parentela od altri. Ciò non può essere, se non perchè si ritiene poter i rappresentanti essere accessibili a questi riguardi; or non credete voi che possano esser accessibili a riguardi molto maggiori in altre questioni? V'è forse maggior pericolo nell'escludere questo o quel rappresentante da una Commissione, che nell'affrontare l'opinione del pubblico, nel proclamare altamente che si crede utile e giusto ciò che gran parte del popolo, in un dato momento, non reputa tale? Voi sapete quante volte un giorno si adottò una massima, e passò da per tutto come una verità da non ammettere discussione, che forse tutto il pubblico l'indomani ha riprovato. In tali casi, certo ci vuole molto coraggio, e più certo di quel che si esiga a rifiutare il proprio voto ad una persona.

Non è certo da porre in dubbio che quante più condizioni richiederete, tanto più aumenterete le difficoltà di un voto sincero e coscienzioso. Ciò che importa alla nazione, ciò che importa ai nostri mandanti, si è che noi votiamo secondo la nostra coscienza. Un malvagio soltanto, ammesso il suffragio segreto, può votare contrario alla propria coscienza, poichè egli non ha alcuna ragione per farlo. Ma invece, nel suffragio palese, basta che manchi il coraggio che tutti possono vantare alla tribuna, ma che in certi casi ognun sa che può facilmente mancare.

Se voi dunque vorrete aver un voto coscienzioso, cercate di togliere i pericoli, lasciatelo libero. Conchiudo; credete che sia più facile trovare un malvagio rappresentante, od un rappresentante che manchi del coraggio civile? Tutti i rappresentanti devono essere onesti, tutti galantuomini. Ma qualcuno, in qualche circostanza, può subire la sorte di tutti gli uo-

mini: può cedere alla debolezza umana, e non avere quel coraggio civile, che talvolta richiede un eroe. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Sirtori*: Il signor Benvenuti, deviando dalla questione generale, venne a mettere in campo una questione speciale; non discutendo la regola, volle discutere la eccezione.

Alcuno aveva detto che, per eccezione, nelle questioni personali si deve votare secretamente. Mi pare che anche la eccezione non abbia una necessità assoluta, perchè, quanto a me, io lo confesso, non credo che in questa Assemblea si possano discutere delle persone. Tutte le discussioni, che qui si fanno, sono discussioni d'interesse politico, di principii; e le persone per noi non sono altro che strumenti d'interesse politico o di principii: noi non possiamo fare discussioni, che veramente sieno di persone. Non siamo giurì, siamo Camera politica; per conseguenza, discussioni di persone non vi sono mai. Nondimeno può accadere che, quando si deve decidere che una tale persona sia più idonea di un'altra ad una data funzione per i suoi talenti o per altre ragioni, per un certo riguardo, non già verso il votante, ma verso la persona stessa ch'è oggetto della votazione, si creda più conveniente il voto segreto. Coloro specialmente, che hanno relazioni con quella persona, se non la giudicano idonea a tale uffizio, per una certa delicatezza vorranno astenersi dal dirglielo in faccia.

Del resto, per me non sarei trattenuto da questi riguardi, perchè appunto sono convinto che qui si deve aver riguardo ai soli principii, ai soli interessi pubblici.

Quanto poi alla questione generale, io credo che nessun uomo di coscienza abbia ad avere difficoltà a rispondere di tutti i suoi atti; e che ogni uomo, che cerca nascondere i suoi atti e che non ha il coraggio di dire pubblicamente quello che fa, può essere creduto indotto a' suoi atti, non direi mai da fini vari di tradimento, ma da considerazioni personali, o da taluno di quegli agenti meno nobili, che pur troppo si trovano nella natura umana.

Ma, ripeto, per me trovo la questione di troppo grave momento perchè sia sciolta senza sufficiente ponderazione; io porto opinione che la questione sia di diritto. Ripeterò che non si tratta di un articolo di Regolamento; si tratta di un articolo costituzionale, perchè non ci erigiamo al di sopra del nostro mandato, del mandato ricevuto dal popolo sovrano. Interroghiamo la nostra coscienza: noi non siamo un'autocrazia, un'automia; noi, mandatarii del popolo sovrano, dobbiamo render conto al popolo di tutti i nostri atti legislativi, di tutte le nostre deliberazioni politiche.

Il *rappresentante Calucci:* Perdonate, o signori, se in questione così grave abbandonai il seggio della presidenza.

Il rappresentante Sirtori portò la questione sopra un punto di diritto, e sopra un punto di diritto mi sembra che la dobbiamo trattare. Il precipuo scopo della votazione si è quello di conoscere l'intimo e coscienzioso convincimento della maggioranza. Il voto segreto certamente raggiunge questo scopo; il voto palese è dubbio, perchè, votando palesemente, potrebbe alle volte la prepotenza di un partito incutere timore sopra i votanti; e fra un mezzo certo ed un mezzo incerto, credo che si abbia

a scegliere il primo. Si dice che, nel voto palese vi è l'utilità di conoscere il colore dei rappresentanti. Osserverò, prima di tutto, che questo è uno scopo assai secondario, mentre lo scopo primario si è, come dissi, di conoscere i coscienziosi convincimenti della maggioranza; e questo scopo secondario dovrebbe sempre cedere al principale. Osservo poi che in siffatta maniera la questione si scioglie colla questione; imperocchè, mentre noi dubitiamo che il voto palese mostri gl' intimi convincimenti del votante, si vorrebbe col voto palese conoscere il di lui colore. Lo ripeto: chi vota palesemente, non si sa se, votando, abbia tutte le volte votato secondo i suoi sentimenti. In una città, o vi sono dei partiti, o non vi sono. Se non vi sono, allora questo scopo secondario riesce inutile, perchè riesce inutile di conoscere quale sia il colore del rappresentante: se vi sono, allora la libertà dei rappresentanti potrebbe essere talvolta sopraffatta dalla prepotenza dei partiti; ed ogni rappresentante ha pieno diritto di non essere costretto a votare diversamente da quello che sente, ogni rappresentante ha il pieno diritto di adempiere il proprio dovere: ed i rappresentanti hanno per dovere massimo, quello di votare secondo l'utile del proprio paese. Siffatto dovere comprende il diritto di libertà; nessuno può pormi un limite al diritto di adempiere al mio dovere. Questo appunto è il campo della questione di diritto, ed il punto di vista sotto cui deve essere riguardata la cosa; mentre io credo che nessun'Assemblea possa inceppare ad un rappresentante il diritto di adempiere liberamente il proprio dovere. Si parla di coraggio. Domando qual coraggio sia quello di crearsi dei pericoli? Il coraggio lo trovo allorchè, col consiglio, o col braccio, si salva la patria dai pericoli, in cui noi non l'abbiamo posta; ma non è coraggio, è imprudenza crearsi un pericolo, che non esiste. Chi ha coraggio potrà dalla tribuna farlo valere. Ho sentito fin da principio dire che il voto palese ha l'utilità di far conoscere quale opinione abbiano certe eminenze, certe notorietà. Rispondo: o queste notorietà, queste eminenze parlarono, e la loro opinione sarà conosciuta da tutti: o non han parlato, ed io compiangerò mai sempre quel rappresentante che, sopra l'autorità di un nome, fu condotto a dare il proprio voto. (*Applausi generali.*)

Il *rappresentante A. Alberti* sale alla bigoncia e legge il seguente discorso.

Cittadini rappresentanti! Crederei inutile e soverchio ogni altro perorare a vantaggio del voto palese, dopo quanto lesse il rappresentante Berlan, non che dopo l'eloquente discorso del sig. vicepresidente Varè.

Rispettando quello che praticasi presso le altre nazioni; e ciò per quelli che potrebbero oppormi: ma così si fa in Francia, così si fa in Inghilterra; crederei che l'ammettere il voto segreto sarebbe, secondo il mio pensare, un torto, che implicitamente si farebbe all'onore ed al decoro di questa nobile Assemblea.

Il popolo sovrano, che ci ha qui convocati, ha riposto in noi piena tutta la sua fiducia, nonchè affidò a noi il sacro deposito dei suoi destini, delle sue speranze, del suo avvenire; egli ci ha creduti tutti indistintamente uomini forti, che sentano l'orgoglio del loro nome e del sovrano carattere, che abbiano il coraggio delle loro opinioni, la franchezza del

pensiero, la libertà dell'azione: uomini, infine, di senno energico, di onestà senza ipocrisia.

Ad una tanta fiducia, o signori, debbono rispondere coscienziose, franche e palesi tutte le nostre azioni.

Allorchè ognuno di noi assunse il gravissimo ufficio di essere rappresentanti del popolo, ci siamo detto: « Andiamo ed operiamo secondo che la nostra coscienza ci detta »; senza di che ognuno di noi avrebbe rinunciato. Ammesso adunque il principio di questa incontrastabile verità, perchè la voce di questa nostra coscienza non deve essere franca, forte, palese, ma bensì la si vorrebbe, ammettendo il voto segreto, muta ed avvolta nelle tenebre del mistero?

Insisto adunque acciocchè ognuno debba dare il suo voto palese, e mostri francamente all'Assemblea ed a' suoi mandatarii quale sia il suo vero colore politico, e che tutto ciò che opera o dice, nasce in lui dalla coscienza d'un dovere, e non dalla violenza di un partito.

Conchiudo infine, domandando che voi, illustri cittadini rappresentanti, mi accompagniate colla vostra adesione, e crederei di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentirò dirmi libero, franco, palese e non misterioso rappresentante di questo popolo, così buono, così grande, così generoso; di questo nostro solo sovrano, per il cui bene consacro di cuore il mio braccio, la mia vita, non chè tutti i servigii delle mie franche opinioni.

Il *rappresentante Avesani:* Vengo per togliere due abusi di parole.

Si disse noi siamo *Assemblea veneziana*, e non dobbiamo sottometterci ad autorità altrui; si è parlato a bocca piena di *popolo.*

Assemblea veneziana è veramente questa, ma in quest'aula i nostri antichi, fino dai più remoti tempi, hanno sempre usato il voto secreto. Si usavano prima le palle suonanti di legno, e una legge, fin dal 1285, per impedire che si scoprisse il voto, volle pallottole di tela.

Del 1400, undici leggi furono fatte per guarentire la secretezza del voto; e nel 1400 Venezia era gloriosa, acquistava la terraferma, faceva la guerra agli Ottomani, faceva l'alleanza col re di Persia, conquistava l'Oriente; e queste glorie, e questa politica, che ha reso eminentemente splendida dovunque questa nostra Venezia, furono ottenute con deliberazioni a voto secreto. Così si procedette fino agli ultimi tempi col più grande scrupolo. Ecco dunque gli esempi, che noi dobbiamo seguire, poichè si vuole l'*Assemblea veneziana:* tale sarà quale fu sempre.

Si parla di *popolo*, ma si abusa di questo nome. Il popolo buono, il popolo tranquillo, che attende alle cose sue, alle sue faccende domestiche, alle proprie officine, che si affolla nei templi per pregar Dio per sè, per la sua famiglia, per la sua patria, questo popolo non ha quella curiosità che gli si suppone; egli non domanda altro se non che il voto dei suoi eletti sia coscienzioso ed utile al bene suo ed alla patria sua.

Se vi è un altro popolo, o un'altra frazione, la quale gozzoviglia nelle osterie, la quale tumultua nelle piazze; questa è una porzione di popolo, non una maggioranza, ed alla curiosità di questa non si vuol soddisfare. Ricordatevi, signori, che 1500 persone formano un voto; noi siamo eletti con questa misura: ogni 1500 persone, è eletto un rappre-

sentante. Chi dunque radunasse (e difficilmente si radunano tanti) 1500 persone, queste non darebbero che un voto. Io domando se questo voto deve contenere, deve reprimere i nostri.

Il popolo, o signori, conosce i proprii eletti senza bisogno del voto palese; egli li elesse perchè li conosceva prima: i loro atti passati, le loro azioni gl'ispirarono la confidenza, che ebbe in loro eleggendoli.

Ripeto che il popolo non ha questa curiosità, che gli si suppone; e benissimo disse il precedente oratore Calucci che tale curiosità non la può avere che un partito, se ci sono partiti. Se non ci sono, non c'è curiosità; se ci sono, la curiosità sta nel partito. Io domando ora se giovi, se sia prudente, se sia utile al bene del paese, sacrificare a questa curiosità la coscienza, nella quale ognuno deve discendere, scevro da ogni influenza personale, sia d'ire, sia di amore, sia di seduzione, sia di violenza; la coscienza, ch'è l'ultimo ricettacolo, l'ultimo asilo, nel quale discende l'uomo per dare liberamente il suo voto, atteso dal popolo. Questa sola votazione coscienziosa è sicura. In nome della libertà, del cui nome si abusa, io domando che la votazione sia secreta, altrimenti non è libera. Così faremo quello che fecero i nostri padri, quello che si esige da Venezia di oggi, come si richiese del 1400, e prima e dopo e sempre.

Il *rappresentante Sirtori*: Il rappresentante Avesani ha detto che si abusa della parola *Assemblea veneziana*, e che, perchè i nostri maggiori deliberarono a voto secreto, noi pure dobbiamo deliberare così. Altri tempi, io rispondo, altri costumi.

Io domando al sig. Avesani se egli crede che noi siamo aristocrazia oligarchica, com'erano i nostri maggiori? (*Applausi.*)

Anzi io credo che tutti i ragionamenti del sig. rappresentante Avesani, tutti i ragionamenti di quelli, che difendono il voto segreto, tendano a costituire nell'Assemblea un'aristocrazia, una oligarchia. (*Segni di disapprovazione.*)

Perchè domando io se una persona, che non delibera consultando la propria coscienza, senza bisogno di renderne conto ad alcuno; domando io se questa persona non si costituisce in sovrano? (*Disapprovazione.*)

Noi non siamo sovrani; abbiamo ricevuto un mandato dal popolo, e a lui dobbiamo renderne conto. Vorrei anch'io che c'ispirassimo delle grandi memorie, non già per nascondere tutte le nostre deliberazioni col voto secreto, ma che c'ispirassimo per fare anche noi grande cose.

Io credo che tutti i grandi atti dell'Assemblee politiche non furono votati a voto secreto, ma a voto pubblico.

Se si abusò della parola pubblico, io non credo che nessuno di noi abbia abusato della parola popolo.

E tutti quelli che parlano del buon popolo credo che vorrebbero ridurre il popolo alla condizione di schiavo.

Il rappresentante Avesani disse: il popolo, il buon popolo tranquillo, non dimanda conto dell'operare a'suoi deputati; si contenta di eleggere i suoi deputati; si occupa del vivere del giorno e di null'altro: è solamente il popolo che gozzoviglia, che tumultua, quello che vuol soddisfare la curiosità su ciò che fanno i suoi deputati.

Io domando se il popolo non ha diritto di domandar conto a' proprii deputati del modo, col quale adempiono al loro mandato, e non credo che cessi per questo di essere un buono e tranquillo popolo. Anzi ritengo che il popolo ne abbia il diritto e il dovere.

Il rappresentante Avesani disse, è in nome della libertà che io vi domando il voto secreto.

Come, in nome della libertà? Quasi che un uomo, che delibera pubblicamente non sia libero a deliberare! Chi lo costringe a non seguire i dettami della coscienza?

Credo che noi abbiamo accettato il mandato del popolo per essere responsabili di tutti i nostri atti.

Si diceva che la coscienza è più sicura nel voto segreto, quasichè il rappresentante possa mancare alla propria coscienza. Col dire che un deputato, votando pubblicamente, non è libero, si fa torto all'Assemblea.

Il *rappresentante Chiereghin*: Io non posso lasciare senza risposta un'osservazione dell'avvocato Avesani, perchè mi sembra assurda. L'avvocato Avesani ha detto: In quest'aula i nostri maggiori votarono segretamente. Col voto segreto essi resero grande Venezia: dunque dobbiamo votare segretamente anche noi.

Tralasciando d'osservare che il nome di Venezia sarà stato reso grande e temuto, non già pel modo delle votazioni, ma pel senno dei votanti, col modo di ragionare dell'avvocato Avesani si potrebbe anche distruggere la democrazia, perchè si potrebbe dire: Venezia fu grande sotto i dogi, sotto la repubblica aristocratica; dunque facciamo un doge, rimettiamo in onore l'aristocrazia.

Il *rappresentante Baldisserotto* legge:

Chiesi la parola su questo vitale punto del Regolamento, abbenchè già si bene sviluppato e trattato dagli antecedenti oratori, poichè amo che sia chiaramente conosciuta la mia opinione dai miei mandanti, comunque sia per istabilire l'Assemblea in proposito.

Perdonate se le mie parole non sono sì forbite, come quelle degli altri oratori, che mi precedettero a questa bigoncia; esse sortono dal cuore d'un vostro marino, che sa di non essere nè legale, nè letterato.

Vi esporrò adunque solo come la penso in proposito, avendo già l'onorevole rappresentante Varè assai chiaramente esposto le ragioni che militano in vantaggio del voto palese. Solo aggiungerò ciò che ommise ad arte nelle sue citazioni storiche il rappresentante Avesani; che cioè il voto segreto perdè in questa stessa sala, nel 1797, la libertà di questo paese, che noi riconquistammo.

Se noi ci ritrovassimo in circostanze normali, sarei forse incerto se attenermi al voto palese od al segreto, mentre per ora ben convengo esservi fra noi alcuni non apparecchiati ad esporre in pubblico la loro opinione, alle volte non consentanea a quella dell'uditorio; ma siccome io rifletto che in queste nostre circostanze eccezionali, nelle quali potressimo noi, rappresentanti del popolo, essere chiamati a decidere della sorte di questa nostra cara patria, il voto palese potrà salvarla, ed in vece forse arrischiarla, se non perderla, il voto segreto, poichè non sarà del

certo in questo caso il voto segreto voto generoso, così, in vista di questa considerazione, appoggio la massima del voto palese.

Il *rappresentante G. Ruffini:* Se non avessi la convinzione di adempire un dovere, ben cederei a quel sentimento di modestia, ch'è in me certamente giusto, dopo aver udito valentissimi oratori parlare sull'argomento. Io non intendo confutare l'asserzione che il voto segreto di quest'Assemblea potess'essere men che generoso. Pochi giorni fa, il voto secreto di persone le più interessate a rifiutarvisi, ha dato un prestito di 12 milioni di lire. Io solamente credo che l'utilità del voto segreto, pel quale mi pronuncio, come avrei il coraggio di farlo ogni qual volta lo credessi utile al mio paese, sia stata dimostrata a tutta evidenza del rappresentante Tommaseo. Parmi però che l'Assemblea, ad onta di quanto egregiamente disse il rappresentante Calucci, potrebbe ancora stare in forse, dopo le argomentazioni addotte dal rappresentante Sirtori sul punto di diritto.

Il rappresentante Sirtori dice: noi siamo mandatarii del popolo; dunque dobbiamo al popolo rendor conto di ogni nostro atto. È vero, noi siamo mandatarii del popolo: ma il popolo ci ha dato un mandato illimitato per decidere le sorti del paese; il popolo ci ha detto: alle vostre mani affido la cosa pubblica.

Se, per adempire il nostro mandato, noi crediamo che sia più utile il voto secreto, noi dobbiamo adottarlo; poichè, ripeto, dobbiamo della cosa pubblica rispondere, non già dei mezzi che adopreremo a salvarla.

Il *rappresentante Sirtori:* Sulla questione di diritto risponderò appunto. Credo che nè il rappresentante Calucci, nè il rappresentante Ruffini abbiano sciolta la questione di diritto. Il rappresentante Calucci ha detto semplicemente: ogni rappresentante ha il diritto di votare pubblicamente, e discutere pubblicamente, e noi abbiamo il dovere di rispettare questo diritto. Ma io credo che il rappresentante Calucci abbia trascurato un diritto del popolo. Il popolo ha diritto che i mandatarii rendano conto.

Il rappresentante Ruffini ha detto che il popolo diede il mandato illimitato ai rappresentanti di fare il bene della patria, e che noi non dobbiamo discutere dei mezzi; basta che noi badiamo al fine.

Io non credo che un popolo possa mai abdicare la propria sovranità; la sovranità è inalienabile; altrimenti, colla teoria del sig. Ruffini, tutte le usurpazioni sarebbero giustificate.

Se io domandassi a Nicolò di Russia per qual diritto egli crede di regnare? risponderebbe: io credo, regnando assolutamente, di fare il bene della mia patria e del mio stato. Se io interrogassi tutti gli usurpatori sul loro diritto, tutti mi risponderebbero le parole, colle quali Napoleone usurpava il potere assoluto il 18 brumale, cacciando i deputati dall'Assemblea. Io farò meglio il bene della patria.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Io credeva veramente che le osservazioni, fatte dall'onorevole presidente Calucci e da qualche altro rappresentante, dovessero far cessare la questione di diritto; ma sento invece che la si torna a mettere in campo, mentre sembrava esaurita. La questione di diritto si pone in questi termini: *Il popolo ha diritto di sapere ciò che voi decidete.* A me sembra che con questo principio si voglia ri-

solvere la questione con la questione. Io per la stessa ragione rispondo: il popolo non mi ha dato l'obbligo di rendergli conto di ogni questione; il popolo mi ha detto: vota secondo la tua coscienza. Questo è il mandato che io ho ricevuto dal popolo. Ora, non si tratta di questione individuale, non si tratta del mio obbligo di render conto della mia opinione individuale a quelli che mi hanno nominato loro rappresentante.

A questi risponderò, quando sarò domandato, della mia opinione. Adesso noi siamo chiamati a giudicare la questione nell'interesse generale.

Ciascuno deve contribuire col suo voto a decidere ogni questione; il voto deve esser da tutti pronunziato liberamente.

Si è detto anche da taluni che, collo stabilire il voto segreto, si fa un affronto ai rappresentanti. Non è affronto il considerarci uomini l'un l'altro.

Io dico che, se noi facessimo un torto alla nostra Aesemblea, questo torto è stato fatto a tutte le Assemblee del mondo, perchè tutti i più grandi uomini, per avere il voto veramente coscienzioso, non usano altro mezzo che il voto secreto.

Il *rappresentante Tommaseo:* D'una quistione di coscienza s'è fatto una questione erudita. Siamo andati cercando ne' fasti veneti, altri gli esempi di quello che si abbia a fare, altri le prove per fare altrimenti. Io credo che noi dobbiam porre la questione quale ce la danno le condizioni odierne; e giacchè il nostro governo non ha ancora forma determinata, possiamo considerarci come fossimo in piena repubblica. (Io credo che gli opponenti vorranno accettare la questione posta al modo ch'io fo.)

Posto adunque il caso di piena repubblica, dico che in questo stato di cose il modo di riconoscere l'opinione di ciascun deputato, è assai facile, essendo la vita pubblica e privata di ciascun cittadino, e massime in paese di sì breve circuito, come è il nostro, a dir così, trasparente: onde il volere indagare con importuna minuziosità l'opinione di ciascun deputato è cosa inutile ed indiscreta.

Se dall'un lato sono andati cercando esempi tratti da un governo aristocratico, il rappresentante Sirtori dall'altro addusse un argomento, il quale risponde a sè stesso; disse che col voto segreto noi avremmo un governo oligarchico, vale a dire che l'abbandonare alla coscienza di ciascuno l'arbitrio di sè stessi, è formare un'oligarchia. Porre la questione in questo modo, è un risolverla. Il primo elemento della sovranità popolare è il dominio della propria coscienza. La prima condizione della civile libertà, è il rispetto del libero arbitrio. Sopra la questione di diritto c'è una questione più alta: la questione morale; alla quale io richiamo, o cittadini, l'attenzione delle menti e degli animi vostri.

Io dico adunque che sopra la questione di civile libertà c'è la questione di libero arbitrio; e se il libero arbitrio, pure nelle menome sue gradazioni, pure nell'apparenza, fosse leso dal voto palese, noi dovremmo rigettare cotesto modo di voto.

Agli argomenti addotti da me, agli argomenti addotti dagli altri oratori che mi seguirono; non mi pare che gli oratori opponenti abbiano sufficientemente risposto. Le loro ragioni si riducono a due: anzi a

una sola; perchè la seconda è una frase. La frase è questa: « ognuno deve avere il *coraggio della propria opinione*, ognuno deve generosamente professare quello che sente nell' anima. È frase che ci è venuta di Francia, e che mi duole udir tanto sovente ripetere, perchè, se altro non è che una frase, certo non è un argomento. Ora, io ho dimostrato, ed altri hanno dimostrato ancora più evidentemente di me, che si può avere il coraggio delle proprie opinioni anche nel voto segreto.

L' argomento unico, ch' è stato addotto contro di noi, si riduce al diritto. Hanno detto: il popolo ha diritto di conoscere le opinioni de' suoi deputati. — Il popolo certamente ha diritto di conoscere l' opinione de' suoi deputati; ma non ha il diritto di conoscerla in tale o tal caso, perchè cotesto è un far torto a' suoi deputati; non ha diritto di esercitare un'inquisizione pedantesca sopra tutti gli atti dei suoi deputati, perchè sarebbe un far torto all' elezione sua propria: non ha diritto di mettere a canto di ciascun deputato due spie per sapere tutte le sue intenzioni, gli atti tutti della sua vita privata. Se voi date al popolo, o a quelli che si volessero fare interpreti del voler popolare, se voi gli date il diritto di sapere in tale o tal altra questione, che il popolo alle volte non intende, quale sia l' opinione del suo deputato, voi gli date insieme il diritto d' invigilare sulla sua vita privata, di sapere le sue conoscenze, le sue amicizie, ogni parola, ogni passo: in somma voi esercitate un' inquisizione nel governo democratico, più tirannica che nelle oligarchie e nelle monarchie più spietate.

La questione di diritto si risolve in una question di dovere. È egli dovere del deputato dare palesemente il suo voto? No, dovere non è: dovere del deputato è di fare il bene del popolo. Dirà di farlo, mostrerà di farlo; e ciò sarà un lusso di coraggio, sarà un' eccedenza di generosità, se volete. Tocca a voi provare che sia necessario. Ora questa necessità non si può dimostrare.

Con una osservazione conchiudo. Il voto palese, come ho già dimostrato nel mio discorso, non impedisce ai codardi gli atti vili. Il voto segreto può difendere il libero arbitrio da atti di debolezza. Però la questione, ridotta a questi termini, dà il vantaggio al voto segreto. Nè il popolo, nè la morale politica, nè nessuna tutela umana o divina, può convertire il consiglio in precetto. Il deputato ha dovere di fare il bene del popolo, ma gli altri non hanno diritto che a questo dovere si aggiungano impedimenti o gravezze. Spiegherò il mio pensiero con una immagine. L' uomo, per giungere ad una meta, deve fare de' passi, da un lato gli mettete a' piedi una palla di piombo, e dall' altro gli dite: *déi correre.*

Il *rappresentante Calucci*: Poche parole, o signori, per dilucidare la questione di diritto, come l' ho intesa, e che sembra essere stata un po' oscurata dal rappresentante Sirtori. Io ho detto: il popolo ai rappresentanti non diede diritti, diede un sacro dovere; il sacro dovere di cercare il bene della patria. In questo caso, il diritto non è che un mezzo per adempiere il proprio dovere. Il rappresentante Sirtori ha detto che il popolo ha il diritto che il rappresentante renda conto delle proprie opinioni. Se io dovessi questionare in linea di diritto, forse potrei dire che non sono applicabili interamente al caso nostro, al pubblico diritto,

le massime legali di mandante e mandatario. Se volessimo applicarle nei rapporti fra l' Assemblea ed il popolo, considerati come due persone morali; in allora risponderei che l' Assemblea ha un voto palese, per ciò che spetta alle deliberazioni, le quali si conoscono. Ma su questo punto io non porto la quistione. Domando piuttosto su qual fondamento egli dica che il popolo ha diritto di conoscere il voto di ciascun rappresentante. Forse per mancanza di fiducia? No certamente, perchè il popolo diede ad ogni rappresentante piena fiducia nel deporre nelle sue mani il destino del paese. Forse per conoscerlo in appresso? Dissi già in avanti che questo modo è assai dubbio. Forse finalmente per imporgli nella sua votazione? Rispondo che ciò sasebbe in contraddizione colla fiducia medesima che gli diede.

Il rappresentante Sirtori disse che, se fossimo in istato normale, egli forse si adatterebbe al voto segreto, ma che, nelle presenti circostanze, è spinto a sostenere il voto palese, perchè potrebbe dubitare che dallo scegliere il voto palese o il voto segreto può decidere delle sorti della patria. Ma appunto per questo io credo che l'Assemblea debba adottare il voto segreto, perchè altrimenti noi potressimo esser accusati, che, se il popolo non ci tenesse in freno col voto palese, noi potressimo tradire le sorti della patria.

Il *presidente*: Io credo d' interrogare l' Assemblea, prima di passare a nessuna deliberazione, se si creda istruita abbastanza della questione. (*L' Assemblea si dichiara in senso affermativo.*)

Non essendosi ancora cominciata la discussione sul Capitolo 7.° pongo ai voti se l' Assemblea intenda di ammettere il principio fissato dalla Commissione: che, cioè, la votazione segua per iscrutinio segreto, eccetto che nei casi di minor importanza.

Fu ammesso detto principio.

L' adunanza è sciolta alle ore 5 e 1/2.

---

3 *Marzo.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA.

Avviso.

Previene li censiti che col giorno 15 corrente presso le singole Esattorie Comunali va ad aprirsi l'esigenza della II. Rata Prediale nonchè delle Sovraimposte Comunali e Provinciali secondo i limiti precisati nell'infrascritto Prospetto.

Con essa rata oltre all'Imposta Prediale ordinaria e straordinaria già fissata nell'identico estremo esatto nella decorsa I. Rata, verrà pure esatta una quarta parte di 25 Centesimi per ogni lira d'estimo che annualmente dovranno venire esatti fino all'ammortizzazione dei dodici Milioni di Carta

monetata emessa dal Comune di Venezia a senso del pubblicato Decreto del Governo provvisorio 22 Novembre 1848 N. 6075.

I pagamenti relativi devono effettuarsi dai singoli contribuenti entro il corrente mese. Qualunque ritardo li farebbe incorrere nelle penalità prescritte dalla vigente Legge 18 Aprile 1816.

Il Delegato provinciale GUIDO AVESANI.

Il Segretario D. LOMBONI.

Prospetto delle Sovrimposte da attivarsi colla II. Rata Prediale 1849 a carico dei seguenti Comuni.

DISTRETTI	COMUNI	SOVRIMPOSTE ATTIVABILI nel 31 Marzo 1849.			
		Estimo		Dato regolatore	
		Lire	Cen.	Cen.	Mill.
VENEZIA . .	Venezia . . .	2202683	00	4	—
	Burano . . .	81744	65	4	—
	Murano . . .	54161	24	4	—
	Malamocco . .	30173	98	5	—
		2368762	87		
CHIOGGIA . .	Chioggia . . .	252480	57	5	25
	Pellestrina . .	35968	27	9	—
		288448	84		

Dalla Ragionateria Provinciale *Venezia 3 marzo* 1849.

Il Ragioniere BALDI.

4 Marzo.

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione del 20 febbraio.

Ledru-Rollin ha la parola per interpellare il ministero a proposito degli affari d'Italia. Egli va alla tribuna e dice:

Cittadini rappresentanti, un fatto grave e che lascierà una traccia nella storia, si è ora verificato: la repubblica venne proclamata a Roma; il poter temporale dei Papi venne colpito da decadenza. È una buona nuova per gli amici della libertà (*interruzione prolungata*), sì, per gli amici della libertà, la proclamazione della repubblica a Roma è una buona nuova (*nuovi reclami*), e io mi meraviglio d'intendere reclami così vivi da questo lato dell'Assemblea (*l'oratore indica la destra*), che ha pur esso acclamato la repubblica. (*Benissimo! a sinistra.*)

Una nuova così grave avrebbe dovuto essere proclamata a questa tribuna per la sua importanza; e noi non l'abbiamo conosciuta che dai giornali. Pertanto, da ieri, corrono sinistre voci, che spaventano i repubblicani sinceri, e che tuttavia ieri hanno fatto per un momento alzare le cartelle alla Borsa. Si parlava d'un progetto d'intervento armato. Si pensò dapprima di far agire l'Austria; ma ciò avrebbe sollevato le popolazioni italiane, ed eccitata l'opposizione di diversi diplomatici: allora si venne al progetto d'un intervento indiretto, di cui io vi darò il piano.

Il Piemonte entrerebbe in Romagna a ristabilirvi il Papa sul trono temporale. Le cose verrebbero così aggiustate in famiglia: si avrebbe il sistema federativo, invece dell'idea unitaria. Che farebbe la Francia infrattanto?

« Essa avrebbe coll'Inghilterra una flotta nelle acque di Civitavecchia e di Genova; peserebbe di tutta la sua forza, e farebbe comprendere, che se il Piemonte opera da solo, ha per sè l'appoggio morale delle grandi potenze, e che non v'è speranza pei repubblicani di resistergli. Io non posso credere che questo intervento sia deciso: il suo carattere simulato, gesuitico, disonorerebbe la diplomazia Francese. (*Approvazione a sinistra.*)

Drouin de Lhuys, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, l'onorevole preopinante, rimembrando che, nella ricorrenza d'una solennità, l'Assemblea nazionale di Francia aveva gridato: *Viva la repubblica!* si meravigliava di vedere che una parte di quest'istessa Assemblea non ricevesse nello stesso modo la buona notizia, secondo lui, della proclamazione della repubblica a Roma, e della decadenza temporale del Papa. Ho bisogno di spiegarmi chiaramente su questo punto.

Il governo della repubblica non intende ammettere una specie di solidarietà fra la repubblica francese, e tutte le insurrezioni, tutti i movimenti, che potrebbero riprodursi in certi paesi dell'Europa. (*Approvazione a destra.*)

Così quando ci si chiederà se vogliam gridare *Viva la repubblica!* noi chiederemo: Quale? (*Approvazione a destra. A sinistra: Non ve n'ha che una!*)

Noi conosciamo la nostra, la proclamiamo, la difendiamo. In quanto a quelle , che nascono altrove, aspettiamo di conoscerle prima di sapere quale accoglienza dobbiam lor fare, qual appoggio loro prestare. (*A destra: Bene!*) Ciò posto, mi pare ch'altro non mi resti che rispondere ad una interrogazione indirizzataci dall'onorevole preopinante.

Ei ci chiede, sulla fede di notizie certe, se è vero che sia concluso un intervento fra Napoli e Piemonte. Le parti, secondo l'onorevole Ledru-Rollin, sarebbero distribuite in modo che le truppe del Piemonte entrerebbero nella Romagna. Io gli farò osservare che il Piemonte non confina colla Romagna; che vi sono due stati intermedii, e che l'operazione, di cui parla, non è così semplice come crede. (*Ilarità, agitazione.*)

La questione romana presenta delle gravi difficoltà; e passo ad esaminarne l'origine.

Il potere del sovrano pontefice ha un doppio carattere. Il Papa come principe temporale, è sovrano d'un piccolo stato; egli è inoltre principe spirituale e capo della Chiesa cattolica... (*Interruzione.*)

Io dico che da questo doppio carattere emergono delle gravi difficoltà; ma io dico pure che alla conciliazione di questo doppio carattere congiungo un immenso interesse. Tutte le potenze cattoliche, ed anche altre, si sono commosse alla notizia degli avvenimenti scoppiati in Roma. In mezzo di questa emozione, in faccia a questa sollecitudine, la Francia doveva starsene indifferente? La Francia si doveva ella dichiarare incompetente in una questione, che la interessa tanto altamente?

Il governo non ha pensato così. (*Benissimo!*) Tutti, il ripeto, si sono commossi, tutti hanno cercato un rimedio a sì gran male; perchè io considero come un gran male l'agitazione, che fu lanciata nell'intera Cattolicità, e che s'è fatta una causa particolare di pericoli per l'Italia.

Il governo accolse e accoglierà con vivo impegno, esaminerà con seria attenzione tutti i piani che gli saranno presentati per arrivare allo scopo, cui tendon tutti.

Questo desiderio deve essere in tutti i cuori. (*Risa ironiche a sinistra.*)

Egli è il risultato, ripeto, che deve stare a cuore a tutti quelli cui mi rivolgo; è il ristabilimento della pace e dell'ordine nel seno della cattolica religione; è l'allontanamento d'un pericolo per la prosperità di Roma, e per la nazionalità italiana. (*Nuova interruzione all'estrema sinistra.*)

Questa quistione, come diceva, è assai delicata, [perchè presenta la necessità della conciliazione del potere temporale e del potere spirituale. Da che sono nel mondo anime e corpi, la loro unione fu sempre un problema; ed è questo problema che noi tenteremo sciogliere di buona fede con desiderio di giungere ad un felice risultato.

Ora volete voi che da questa tribuna vi faccia un' enumerazione, un esame dei diversi piani presentati per toccare a questo scopo! Non pos-

so, nè devo farlo; e l'Assemblea stessa ha già mostrato in eguali occasioni troppa riserva per temere che mi voglia costringere ad uscire dalla riserva, cui sono astretto dall'interesse pubblico, dall'interesse degli affari ch'io devo portare innanzi. (*Approvazione a destra.*)

Io non ho altro a rispondere perchè non mi si fece altra domanda. L'onorevole Ledru-Rollin ha proclamato un principio generale, contro il quale io protesto.

No, la Francia non vuol giocare la sua fortuna sulla Costituente italiana, nè su qualunque altro movimento, che possa nascere. La Francia appunterà il suo giorno, e l'ora sua: essa consulterà il suo interesse, e se il governo adotta una soluzione, che esiga il concorso dell'Assemblea nazionale, ei prenderà qui l'iniziativa, porterà a questa tribuna le sue proposizioni, e farà conoscere tutta la verità. (*Segni quasi generali d'approvazione.*)

Ledru-Rollin: Il ministro degli affari esteri, non rispondendo esplicitamente alla mia domanda, ha risposto troppo. Ei tentò confondere ciò che niun di noi confonde, il potere spirituale e il potere temporale. Ei tentò far intendere che il predominio del primo, il potere spirituale, era ciò che occupava principalmente il governo.

Io dichiaro che me ne maraviglio altamente. Siam noi in un sinodo? in un concilio? non vi sono in questo consesso uomini di varie religioni?

Diceva che in questo consesso vi son uomini di tutte le credenze, di varie religioni, e che non comprendeva come, senza mancare ai principii della libertà, si potesse venire a discuter qui una questione puramente religiosa. Come! Il potere temporale e spirituale, finora unito sopra un sol capo non può esser diviso? Voi non avete dunque voluto leggere, o voi avete obbliato il decreto reso dalla Costituente romana? (*Interruzione; risa all'estrema destra.*)

Cittadini, prima di riprendere il filo della mia discussione, permettetemi di far qui un appello alla vostra giustizia, al mio diritto. Se mai fu trattata grave quistione, la è questa senza contrasto; ed io non comprendo come, contenendomi entro il confine della più stretta convenienza, possa venir interrotto il corso delle mie idee. Io diceva dunque che nel Papa vi erano due caratteri: il principe spirituale, il principe temporale.

Aggiungo, per quelli che non si fossero data la pena di leggere il decreto della Costituente romana, che, dichiarando scaduto il principe temporale, non si è deposto il principe spirituale anzi si guarentisce la posizione del capo visibile della Chiesa. (*Grida e risa ironiche.*)

Io diceva dunque che la Costituente romana, facendo atto di sovranità, come voi, aveva distinto il capo politico dal capo religioso, e dichiarato che sarebbe provveduto, non solo alla sua sicurezza, non solo alla sua indipendenza, ma allo splendore che dovea cingere il Pontefice come successore di San Pietro e come vescovo; ei può scegliere ovunque la sua dimora, non resterà perciò men vivo rappresentante della fede cattolica; come principe, abbandonando Roma, cessò di regnar sull'Italia. Ecco tutto. (*Rumori*).

Il signor *Proudhon*: Egli distrusse l'amalgama; egli ha ben fatto. (*Vivi rumori.*)

Il signor *Ledru-Rollin*: Che mi sia permesso cittadini di fare a questo riguardo una breve digressione.

Io non comprendo la suscettibilità di certe coscienze cattoliche, poichè è stato pure spesso affermato che i Papi avrebbero ben altrimenti conservato pura ed intera la religione di Cristo, se non fossero stati principi temporali.

La storia ci prova in incontrastabil maniera che spesso la loro ambizione nocque al dogma; che, ben lungi dallo sbigottirsene, i veri cattolici dovrebbero rallegrarsi di questa separazione degl'interessi del mondo e delle cure mistiche dell'anima.

Per prova dei danni di questo amalgama, io non citerò che una testimonianza assai recente.

Pio VI, dopo il trattato di Tolentino, che gli avea tolto gran parte dei territorii (gli archivii della segreteria di stato ne fanno fede), Pio VI negoziò lungo tempo con Buonaparte per ricuperare le legazioni; e il frutto di questo misero interesse temporale sarebbe stato il riconoscimento di quella costituzione civile del clero, ch'egli aveva per sì lungo tempo combattuta, e che avea fatto versar tanto sangue in Francia. (*Sensazioni diverse.*)

E altresì a quante concessioni Pio VII stesso non discese nel suo interesse di principe? Sì! sì! L'ambizione, pur troppo, ha fatto declinare le regole, pretese incrollabili, della religione; e, io il ripeto, le coscienze illuminate dovrebbero rallegrarsi che vi sia posto un termine.

Ritorno alla mia discussione. Al presente che non è più permesso il confondere il principe decaduto col vescovo conservato, quale condotta tenere verso la repubblica romana?

Voi siete impicciati, dite voi, e la quistione è di una somma delicatezza. Errore! la vostra linea è invariabilmente tracciata. La Francia è impegnata. Non esistono, in fatti, dei precedenti negli annali stessi di quest'Assemblea? Non ricordate voi che il governo provvisorio, nel manifesto che è stato pubblicato il 5 marzo, dichiarò schiettamente che se gli stati d'Italia volessero operare la loro trasformazione interna, non solo dovrebbero essere liberi in questo loro operato, ma che la Francia sarebbe pronta ad impugnare le armi per difenderli contro ogn'intervento oppressivo?

So bene che poscia, in generale, si tennero in poco conto gli atti del governo provvisorio. Ma questo fu sanzionato dall'Assemblea stessa.

Non ricordate voi, al 24 maggio, quella discussione solenne, a cui il sig. di Lamartine prese una sì gran parte? Vi si richiedeva quale doveva essere la politica della Commissione esecutiva a fronte dell'estero; ed ecco l'ordine del giorno motivato, che io vi pongo sotto gli occhi:

« L'Assemblea nazionale invita la Commissione esecutiva a continuare a prender per regola il voto dell'Assemblea, riassunto in queste parole: Patto fraterno coll'Alemagna, ricostituzione della Polonia indipendente e libera, affrancamento dell'Italia. » (*Movimento prolungato.*)

Una voce: Allora non si trattava di spodestare il Papa; anzi e' si levava a cielo....

Il sig. Ledru-Rollin: Non vi ricordano altresì i termini dell' articolo 5 della vostra propria Costituzione?

« Essa (la repubblica) rispetta le nazionalità straniere, come intende essa far rispettare la sua; non intraprende alcuna guerra nelle viste di conquista; e non adopra mai le forze contro la libertà d'alcun popolo. » (*Movimento d'approvazione a sinistra.*)

Come esitare a fronte d'una linea di condotta così profondamente tracciata? Seguite la concatenazione dell'idea: repubblica di febbraio, esplosione improvvisa del popolo, che ha fatto appello a tutti i popoli suoi fratelli; manifesto del governo provvisorio, che dichiara, sulla quistione speciale d'Italia, che se essa vuol mutare le sue forme di governo, non solo ha diritto di respingere l'intervento straniero, ma che la Francia, in questo caso, deve prestarle l'appoggio delle sue armi; poscia l'Assemblea s'appropria i termini del manifesto, essa decide che la Commissione esecutiva persevererà nella condotta tracciata dal manifesto stesso, e aggiunge, perchè non insorgano dubbi, che il pensiero dell'Assemblea nazionale è fatto chiaro da tre parole: affrancamento della Polonia, indipendenza d'Italia, patto fraterno coll'Alemagna. (*Segni d'approvazione a sinistra.*)

Vi furono mai dichiarazioni più chiare, più reiterate, più solenni? Ebbene! voi non potete mancarvi, senza ripudiare il retaggio della rivoluzione di febbraio; voi non potete mancarvi, io lo diceva in principio, senza disonorare la rivoluzione, di cui sareste gl'indegni agenti! (*Bravo a sinistra.*)

Ed è a questi atti della sovranità del popolo, che si risponde con mezzi evasivi, con un linguaggio dubbio ed ambiguo, con non so quale logomachia tra lo spirituale ed il temporale! Ancora una volta, che si rispetti, in nome della libertà di coscienza, il capo della Chiesa, come tutti i capi di religione, ma che si rispetti eziandio il giudizio contro il principe temporale, che demeritò del suo popolo. (*A sinistra: sì, sì!*)

Una voce a destra: Esso demeritò degli assassini di Rossi!

Una voce: Il sig. Ledru-Rollin fece uso di una sgraziata espressione.

Ledru-Rollin: Cittadini rappresentanti, egli è invano che alcune voci reclamano contro l'espressione, che impiegai. Permettetemi che io vel dica, oggi la causa è giudicata. La prima volta che indirizzai, or son poche settimane, le mie interpellanze, che mi si rispose? La è una insurrezione senza radici nel popolo, fatta da qualche fazioso; non è una rivoluzione, è una sommossa e presto si domerà. Ed io rispondeva; è una rivoluzione tanto santa, quanto la rivoluzione di febbraio.

L'avvenire si è preso l'impegno di giustificare le mie parole; poichè l'avvenire vi ha dimostrato, coll'organo di un'Assemblea uscita dal voto di un popolo intiero, che la rivoluzione era nei voti della nazione, e che la repubblica era l'oggetto de'suoi voti. Sì, a malgrado di tutti i reclami, la causa è sovranamente giudicata, e oggi non è che pura storia. Ah! sì; io capisco l'imbarazzo del ministero; ei deve in fatti esser grande, poichè egli pare deciso a fare il contrario di quello che vuole la Francia. Ciò ch'essa voleva era che si facesse la guerra nell'interesse

della libertà dei popoli; e, cosa inudita, egli è contro la libertà dei popoli che si sta per lasciarla fare. Non v'ha più luogo ad illudersi.

In mezzo alle reticenze del ministero è chiaro che la guerra, che si lascia intraprendere, è a profitto del capo della religione cattolica. Ah! io lo dichiaro, una guerra di religione nel secolo decimonono sarà qualche cosa di mostruoso, e che la posterità non saprebbe troppo lodare!

Una guerra di religione! ma io voglio credere che, se questo Papa che voi si mal difendete, avesse nel cuore dei sentimenti veramente cristiani (*vive esclamazioni a destra*), come io credo, sarebbe il primo a dirvi: « Non voglio sangue, non voglio sangue per ristabilire il mio potere temporale! (*Movimenti prolungati.*)

Io termino. L'Assemblea si ricorda che il governo nulla rispose sulla pretesa intervenzione di cui parlai: ei non lo può, perchè ho debito di esserne perfettamente informato. Si cercò con un giuoco di spirito, se si può dir così, di rispondere ch'ei non era possibile che dal Piemonte si passasse direttamente in Romagna. Nessuno si è ingannato; io parlava dello scopo, non delle tappe intermedie.

Io sono certo che Carlo Alberto interverrà, sperando in tal guisa di assicurare il suo trono, e di farsi perdonare dall'Austria e dalla santa alleanza le sue dubbie dimostrazioni di liberalismo.

Sostengo che il ministero, a quest'ora ha deciso che entrerebbe in questo intervento con mezzi indiretti, vergognosi, con una osservazione dei porti del litorale italiano.

Io ripeto queste cose, perchè sia conosciuto che contr'esse sta già la protesta. (*A sinistra: sì! sì!*) Se siamo tanto disgraziati di vederle effettuate, bisogna dire che la Francia, m'inganno, il governo francese avrà mancato al più santo dei doveri. Quanto alla Francia ell'ha udito con una profonda ed universale emozione che l'antica Roma aveva scosso in un giorno il giogo di tutte le tirannie. (*Bisbigli a destra — Bravo a sinistra.*)

Qualunque siano i bassi intrighi della diplomazia, qualunque siano le armate che si accumulino, io ne ho la convinzione, la Repubblica romana trionferà. (*Nieghi a destra.*) La questione non è più oggimai, permettete che io lo dica una volta per sempre, la quistione non è più oggimai una quistione materiale, ma una quistione d'idee; e quando l'idea è riuscita a rovesciare il dominio di undici secoli di adorazione, quasi fanatica, questa idea è più potente dei vostri cannoni, delle vostre armate. (*Grandi applausi alla sinistra.*)

Io non temo menomamente per la repubblica romana. Non v'ha per essa di pericoloso che gli uomini del domani; coloro che il dì prima rispingendo il popolo, gridarono poscia: *viva la repubblica!* più forte degli altri. I perfidi, i meticolosi non si mettono tardamente nel movimento, che per comprimerlo.

Possano le mie parole essere intese sulle rive del Tebro; possano i veri repubblicani, nostri fratelli, non avere più che un pensiero: muovere senza dimora oltre gli avvenimenti, per non essere sorpresi, ed essere assai audaci e temerarii per far ritornare nel nulla, con una inflessibile volontà, coloro che il giorno prima erano e sono ancora in cuore i nemici irreconciliabili della democrazia. (*Applausi.*)

Coquerell: Come francese, come cittadino, come rappresentante del popolo, dichiara che, nel suo pensiero, sotto il rapporto morale e politico, farà bene la Francia se ristabilirà il Papa a Roma, perchè il Papa è il primo amico delle libertà italiane. Se la Francia non compie a questo debito, l'Austria o Napoli, tardi o tosto lo faranno. Egli non sa se l'Austria o Napoli lo faranno per vista più cattolica, ma sa che la Francia lo farà sotto un aspetto più liberale, che salverà meglio la libertà. Egli crede che il papato deve finire, ma ei non intende che finisca per mezzo della politica. Non vuole pel papato l'abbandono dei governi, dei re, delle repubbliche; vuole semplicemente l'abbandono dei fedeli (*).

Poujoulat: Sapete voi, o signori, ciò che erano le guerre del sacerdozio e dell'impero? Erano le guerre della libertà contro l'oppressione tedesca, e la libertà era rappresentata dal papato. Senza l'azione istorica del papato in Italia, voi avreste visto da lungo tempo gli Austriaci padroni a Roma ed in Italia. L'intervenzione è un diritto e un dovere per l'Europa, non cattolica, ma cristiana. L'Europa è tutta interessata perchè il capo della Cristianità sia libero.

Siate certi che l'Europa non lascierà il Papa proscritto, il Papa decaduto; siate certi che l'Austria interverrà, vorrà intervenire, e, siccome ha qui una grande tradizione per la Francia, un grande, un glorioso dovere per essa, spero che la Francia non fallirà a questo dovere.

Il sig. *Bac* propone il seguente ordine del giorno perchè le interpellanze abbiano una soluzione:

« L'Assemblea, persistendo nella sua dichiarazione del 24 maggio, passa all'ordine del giorno. »

Il sig. *Bac* sviluppa il perchè del suo ordine del giorno, e mostra che le rivoluzioni romana e francese sono sorelle.

Il sig. *Aylies* dice che non si può separare il temporale dallo spirituale: aggiunge che questa è questione, non solo romana, ma cattolica.

Molte voci: Ai voti! ai voti! l'ordine del giorno.

Il *presidente*: Il sig. Bac ritira il suo ordine del giorno; non vi ha più nulla a mettere ai voti. L'incidente è terminato.

I rappresentanti lasciano tumultuosamente il loro posto. La seduta è sciolta.

(*) Il sig. Coquerell è protestante.

5 *Marzo.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 1.° marzo.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/2.

Vien letto il processo verbale del 28 febbraio.

Il *presidente:* Chi ha osservazioni da fare, lo dica.

Il *rappresentante Sirtori*: L' emenda da me proposta e votata dall'Assemblea, non fu esattamente riferita nel processo verbale. La mia emenda era questa: *Le deliberazioni cominciano in nome di Dio e del popolo*; nel processo verbale sono ommesse le due prime parole e vi sono sostituite invece le altre parole: *l'adunanza è aperta.*

Dietro a ciò vien fatta dal *segretario* la rettificazione relativa.

Il *presidente:* Il processo verbale è approvato. Ora proseguiremo la lettura del Regolamento.

La discussione cade sull'articolo 66.

Il *rappresentante Insom*: Mi pare che si potrebbero ommettere nel paragrafo le parole » o quando trattasi di determinare se l'Assemblea, intorno ad un dato argomento, ritengasi abbastanza istruita », essendo già stato detto all'articolo 63 che, al caso, l'Assemblea decide per alzata e seduta.

Il *rappresentante* L. *Pasini*: Osservo che forse sarà detto che si voti per alzata e seduta in qualche altro articolo. Non mi opporrei che fossero ommesse quelle parole, ma mi permetto di osservare che l'articolo 66 è quasi un epilogo dei principali casi, ne' quali si deve far uso del voto per alzata e seduta, e deve servire di norma alla presidenza.

Il *rappresentante Varè*: Appunto bisognerebbe determinare che s' intenda per *simili casi*, perchè, come avverte il Pasini, non sono tutti i casi, ma sono i principali, ossia quelli che possono avvenire più frequentemente.

Come si procederà se vi sarà contestazione, ossia come si deciderà se un caso è simile o non è simile ad altro caso?

Il *rappresentante L. Pasini*: Il rimedio è nelle ultime parole dell'articolo: » In tutti questi e simili casi l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta; e se in taluno fosse chiesto da cinque almeno dei rappresentanti il voto secreto, l'Assemblea decide anche su questa domanda per alzata e seduta. »

Se un caso non fosse a comprendersi tra i simili, o sorgesse dubbio, bisogna decidere per alzata e seduta se occorra o no valersi del voto secreto, e la maggioranza così toglie l'incertezza.

Il *presidente*: Se altri non domanda la parola, porrò a' voti la emenda Insom, se tuttavia insiste nella medesima.

Il *rappresentante Insom:* ritira l'emenda, e l'articolo è approvato.

Si prende a discutere l'articolo 67.

Il *rappresentante Sirtori*: Credo questo articolo affatto inutile, e domando che sia soppresso.

Non intendo con questo menomare per nulla il voto d'ieri; ma, considerati i paragrafi antecedenti che circondano di tanta formalità il decidere dell'urgenza, che quindi rendono inutile affatto quest'ultima formalità di votare l'urgenza per iscrutinio secreto, mi parrebbe doverlo sopprimere.

Nel paragrafo 43 è detto che, per sostenere l'urgenza, bisogna prima che si voti nell'Assemblea perchè gli Ufficii o le Commissioni si riuniscano per fare rapporto sull'urgenza; dopo fatto il rapporto, l'Assemblea vota di nuovo la urgenza. Tutte queste formalità si adempiono prima di entrare nella discussione del merito della proposizione. Mi pare che una quarta formalità sulla urgenza non sia affatto necessaria, tanto più che nell'articolo votato or ora ci è il rimedio. Quando mai alcuni dei rappresentanti credessero che il solo prendere in considerazione la urgenza fosse d'importanza pratica somma, mi pare che ci sarebbe rimedio, mentre cinque membri dell'Assemblea potrebbero domandare che anche su quella si votasse a scrutinio secreto.

Quindi domando che questo paragrafo sia soppresso; altrimenti ci saressimo fatto, direi, un idolo delle formalità, eccedendo quello che si pratica in tutte le Assemblee. Credo che nessun paese sia più tranquillo del nostro; nessun paese abbisogni di meno formalità del nostro; e tuttavia si pongono formalità, di cui non si abbisogna in verun paese.

Il *rappresentante Avesani:* Se la formalità è inutile, può restare perchè non nociva. Se, d'altronde, la questione di urgenza è circondata da formalità, questo prova la sua importanza. E quindi si deve ritenere la massima del voto secreto anche per le questioni di urgenza.

Il *rappresentante Sirtori:* Io non ho detto semplicemente che sia inutile e nociva, appunto perchè ogni formalità inutile è nociva, facendo perder tempo, e più ancora pel caso di urgenza. Abbiamo tanto inceppata la questione che, inceppandola ancora, sarebbe un controsenso della urgenza.

Il *rappresentante L. Pasini:* Nella mia qualità di relatore, dovrei sostenere l'articolo 67 perchè fosse ammesso, e debbo poi dichiarare insussistente l'accusa data che sia insolita prescrizione nei Regolamenti delle Assemblee deliberanti la votazione a scrutinio segreto sulle questioni di urgenza, perchè, lo ripeto per la 20. volta, anche quest'articolo fu tradotto e preso dal Regolamento di un'altra Assemblea di Europa. Non ostante, mi unisco al Sirtori, e dichiaro io pure che le prescrizioni dell'ultima linea dell'art. 66 bastano, e che l'art. 67 può essere soppresso. Questo è mio parere individuale.

Il *rappresentante avv. Bevenuti*: Come membro della Commissione, dichiaro anch'io associarmi alla proposta di sopprimere l'art. 67.

Il *presidente*: Porrò dunque a' voti la emenda del rappresentante Sirtori, cioè la soppressione dell'articolo 67.

Segue la votazione per alzata e seduta e l'emenda è accolta.

Si discute l'art. 68.

Il *rappresentante Sirtori:* Vorrei che questo articolo fosse compilato come ordinariamente si trova negli altri Regolamenti, cioè che si facesse prima la prova per alzata e seduta, poi la controprova, alzandosi chi ricusa. Poi, se la prova e controprova riesce dubbia, vorrei che avesse luogo l'appello nominale sopra domanda di un determinato numero di rappresentanti. Così si pratica nelle altre Assemblee. Il presidente ed i segretarii dichiarano il risultato, ma non lo decidono, l'Assemblea sola lo decide.

Di più, faccio osservare che il risultato per alzata e seduta è sempre più o meno dubbio, e può sempre lasciare la minoranza nel dubbio che i secretarii od il presidente non abbiano contato esattamente, e non dimentichiamo che qualche volta un solo voto può decidere di una importantissima questione.

Domando se la minoranza non debba essere assicurata che non ci fu luogo (non dico mica ad una sorpresa, ad una soperchieria) ma ad un errore involontario. Ora il modo di torlo non è che l'appello nominale.

Propongo quindi la seguente emenda: « Quando l'Assemblea delibererà per alzata e seduta, il presidente od i secretarii dichiarano il risultato della prova. Se anche la controprova riesce dubbia, sulla domanda di 5 o 10 rappresentanti, si fa una terza prova per appello nominale. «

Il *rappresentante Varè:* Trovo che la emenda del rappresentante Sirtori lascia sussistere una inesattezza di espressioni, ch'è corsa nell'art. 68, il quale dice, *che la prova possa per maggior sicurezza essere ripetuta.* Dov'è detto *possa,* io direi *deve.* E poi leggesi ivi: *Se anche la seconda prova riesce dubbia, due segretarii partono dalle estremità dell'emiciclo per computare i voti, col noverare uno i rappresentanti sorti in piedi, l'altro quelli rimasti seduti.*

Osservo che, in questo caso, se alcuno si fosse astenuto dal votare e volesse restare seduto tutte due le volte, bisognerebbe che i contati a favore del no fossero contati tanto nella prova che nella controprova. Se si volesse seguire il metodo diverso dell'appello nominale, così insomma, com'è l'articolo 68, avrebbe bisogno di maggior estensione.

Il *rappresentante Sirtori:* Proporrei (riconoscendo anche io la inesattezza delle espressioni), « dichiarano il risultato della prova e della contropova; « poi: « se anche ec. »

Il *rappresentante L. Pasini:* Dirò prima di tutto che la Commissione intese per seconda prova la confroprova.

Il *rappresentante Sirtori:* Potrebbe essere più semplice, più chiara.

Il *rappresentante L. Pasini:* Si può sostituire la parola *controprova* a quella di *seconda prova,* ed in luogo del *si può* metter *si deve.*

Non trovo però di ammettere il principio che ci abbia ad essere, sempre e in ogni caso, prova e controprova.

Il *rappresentante Sirtori:* legge di nuovo la sua emenda.

Il *rappresentante L. Pasini:* Allora in ogni caso siamo obbligati alla controprova; io non credo ciò necessario. Quando si fa il voto per alzata e seduta, e tutta l'Assemblea si alza, non occorre controprova. Quando viene il caso dubbio, allora per maggior sicurezza potrà essere ripetuta la votazione; ma la ripetizione è soverchia, quando tutta l'Assemblea o

quattro quinti si alzino in favore di una proposizione. Altrimenti faremo che i rappresentanti debbano muoversi *due* volte invece di *una*.

Il *rappresentante Sirtori*: Feci osservare al relatore che tutti quelli, che non si alzano, potrebbero rimanere seduti, non perchè votano contro, ma perchè si astengono dal votare. Allora la controprova sarebbe necessaria.

Il *rappresentante L. Pasini*: Allora si fa la supposizione che molti rappresentanti si astengano sempre dal voto; e questa supposizione non mi pare certo a noi conveniente.

La controprova si fa quando vi ha qualche dubbio, e solo in quel caso. Accetto che invece del *può* si possa mettere il *deve*, ed ancora che, invece di dire: *decidono il risultato*, si dica, *dichiarano il risultato*; ma non ammettere il principio che si debba fare sempre prova e controprova.

Il *rappresentante Varè*: Dimando permesso di leggere il paragrafo relativo del Regolamento belgio. (E data lettura, riprende): Il dire che la controprova non è necessaria, anzi che è inutile e nociva perchè fa perder tempo, credo non abbia buon fondamento, perchè, se anche tutti dapprima si levassero, il presidente invita poscia ad alzarsi chi tiene per il no. È un affare di un decimo di minuto.

Il *rappresentante L. Pasini*: Quell'articolo è fatto per un paese ove il sistema generale di votazione è diverso.

Il *rappresentante Varè*: È vero, ma questo non toglie che, a parte tutto il resto del sistema, dove si tratta di alzata e di seduta, non sia naturale che per determinare la sicurezza bisogna vedere prima chi si alzi per il sì, e poi quelli che si alzano per il no. Altrimenti, non si chiamerebbe più per alzata e seduta, ma solamente per alzata.

Il *presidente*: Pregherei il rappresentante Sirtori a formulare la sua emenda, e poi il rappresentante Varè la sua sotto emenda.

Il *rappresentante Sirtori* legge la sua emenda concepita così: « Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente ed i segretarii dichiarano il risultato della prova e controprova. Se il risultato di queste riesce dubbio sulla dichiarazione del presidente o sulla domanda di 10 rappresentanti, si fa un'altra prova per appello nominale. »

Il *presidente*: Si pone ai voti l'emenda del rappresentante Sirtori.

Il *rappresentante Ruffini*: Domando se ammettendo i principii dell'emenda, si ammetta anche la licenza dell'astenersi dal votare, contro la quale vorrei parlare.

Il *presidente* rilegge l'emenda: Se alcuno non domanda la parola sopra l'emenda, che va a sostituire l'articolo, la metto ai voti.

Il *rappresentante L. Pasini*: Farò osservare soltanto che, nel nostro sistema, il voto per alzata e seduta secondo le norme dell'articolo 68, è applicabile alle sole quistioni d'ordine e incidentali, come quelle indicate dall'articolo 66, non a quistioni d'importanza, alle quali si riferisce l'articolo letto dal Varè nel Regolamento del Belgio.

In conseguenza, mi parrebbe che l'articolo potesse rimanere come fu proposto dalla Commissione, mutate le parole che poco fa ho ricordate, e meno la ultima parte dell'emenda Sirtori.

Il *presidente*: Il rappresentante Sirtori fece l'art. 68 in modo tutto diverso, perchè il suo articolo andrebbe a sostituire interamente il 68. Quindi, se il rappresensante L. Pasini propone una sotto-emenda, bisogna che sia da lui formulata.

Il *rappresentante L. Pasini*: Ritengo la prima parte dell'articolo del rappresentante Sirtori; poi aggiungo, com'è nel progetto di Regolamento: *se il risultato di questo è dubbio*, ec. ec.

Il *rappresentante Sirtori*: Faccio osservare al rappresentante L. Pasini che col suo metodo s'incorre nell'inconveniente di far credere che quelli, che restano seduti, votino contro la proposizione, mentre potrebbero astenersi dal votare; che, di più, lascierebbe dubbio nella minoranza che alcuno dei segretarii avesse errato nel numerare.

Il *rappresentante L. Pasini*: Se ci fosse questo dubbio, si farebbe il conto due volte ed inversamente. Credo che faremmo altrimenti molti appelli nominali inutili. Inoltre, la numerazione fatta dai segretarii dura un minuto al più, e l'appello nominale ne dura molti.

Il *rappresentante Sirtori*: Cinque minuti al più.

Il *rappresentante L. Pasini*: Si vedrà in pratica se sì o no saranno molti. Ripeto che il modo di votazione per alzata e seduta, non fu da noi proposto che pei casi meramente di ordine incidentali, per quelli in cui è quasi indifferente valersi di un metodo, piuttosto che di un altro.

Il *rappresentante Sirtori*: Il sig. Pasini dice che, nei casi di importanza sarebbe migliore il mio metodo, e che in quelli d'importanza minore l'altro metodo si può adottare, quantunque presenti qualche inconveniente.

Questo suo modo di ragionare sarebbe prova che il metodo da me proposto è preferibile all'altro nelle quistioni interessanti. Ma fo osservare che, sotto questioni d'ordine, si nascondono qualche volta questioni importantissime. Si tratta, per esempio, di decidere dell'ordine del giorno sopra una proposizione di grande interesse, o di ammettere prima una che un'altra proposizione; e il dare la preferenza ad una questione sopra un'altra, è pure questione di ordine delle più importanti, e tale da meritare che non rimanga dubbio veruno circa il risultato della votazione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando che sia posta ai voti la mia sub-emenda.

Il *presidente*: Si porrà ai voti la massima se ogni volta, anche non essendovi dubbio nel primo sperimento, si debba passare alla controprova.

Il *rappresentante Sirtori*: Il caso di dubbio, appunto, non può essere mai escluso, perchè taluno potrà sempre dire: tutti quelli che rimasero seduti si astennero dal votare.

Il *rappresentante Varè*: La formula deve essere divisa, se alcuno lo domanda.

Il *rappresentante Avesani*: Appunto perchè complessa, domando che sia divisa.

Il *presidente*: Porremo a voti la prima parte del paragrafo: *Che quando l'Assemblea decide per alzata e seduta, il presidente e i secreta-*

rii dichiarano il risultato della prova e controprova. La emenda sta nell' aggiunta *e controprova*, perchè in questo modo si va a rendere necessaria la controprova.

Il *rappresentante Sirtori*: Perdoni l'Assemblea, se aggiungo brevi parole. Mi sovviene d'una ragione, che non avevo detta prima. Qualche volta succede che, dal modo di formulare la questione, tutti i rappresentanti non abbiano bene inteso la proposizione, e per conseguenza si levino per appoggiare una proposta per mala intelligenza. A questo inconveniente si rimedia nella controprova, perchè il presidente posa di nuovo la quistione, e domanda che chi vota contro, si alzi.

Anche per questa ragione, mantengo la necessità della controprova.

Il *rappresentante Avesani*: Se alcuno dubitasse dell'esattezza della formula proposta alla votazione, allora si proponga altra formula.

Il *rappresentante Sirtori*: Non per mancanza di esattezza della formula, proposta dal presidente, sibbene qualche volta, per mancanza d'un membro dell'Assemblea, e qualche altra volta per un senso dato alle parole del presidente in diverso modo da varii individui, o per parole non intese, succede questa necessità.

Il *rappresentante Avesani:* Dunque, in questi casi, il zelo di un rappresentante non mancherà mai.

Il *rappresentante Pasini:* Non si può deliberare sull'emenda, come propone il rappresentante Avesani. Bisogna dire: *Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente e i secretarii dichiarano il risultato della prova e della controprova*, come propone il rappresentante Sirtori: ovvero bisogna dire *il presidente e i secretarii dichiarano il risultato della prova e della controprova che sopra un caso dubbio*, ecc.

L'emenda Sirtori e quella Avesani hanno un senso ben diverso.

Il *rappresentante Errera*: Metterei: « è in facoltà di qualunque rappresentante domandare la controprova. »

Il *rappresentante Sirtori:* Allora bisognerebbe che un rappresentante qualche volta si esponesse ad annoiare l'Assemblea o la maggioranza, alle quali il risultato sembri sicuro. Se alcuno ha il dubbio, non bisogna esporlo ad annoiare la maggioranza, che non crede necessaria la controprova. Bisogna che il Regolamento provveda a tutto, e non che lasci un siffatto argomento all'arbitrio od allo zelo dell'individuo.

Il *rappresentante Avesani*: Domando la divisione della proposizione Sirtori, che è complessa. Si ponga ai voti la prima parte della sua proposizione.

Il *rappresentante Sirtori:* Consento alla divisione della proposizione, come disse il rappresentante Avesani.

Posta a' voti, la prima parte è ammessa.

Segue la votazione sulla seconda parte. La prova riesce dubbia. Si fa la controprova, e questa pure riesce dubbia; onde si passa all'appello nominale.

Il *presidente*: Rilevatosi il risultato della votazione, l'emenda viene accolta anche nella seconda parte.

Il *rappresentante Varè*: Credo che sarà bene inteso che rimangano quelle parole: *nessuno potrà ottenere la parola fra due prove.*

Il *rappresentante Ruffini:* Senza dubbio resteranno. (*Voci affermative.*)

Si legge l'articolo 69.

Il *rappresentante Sirtori*: Il voto precedente annulla quest'articolo.

Il *rappresentante L. Pasini*: L'articolo 69, per la inappellabilità accordata al presidente, è riferibile alla sola prima parte del paragrafo 68. L'articolo dovrebbe conservarsi.

Il *rappresentante Varè:* Non è la decisione del presidente, nè dei secretarii, ma quello degli altri 126 rappresentanti, che sarà inappellabile.

Il *presidente*: Pongo dunque ai voti l'emenda proposta di sopprimere l'articolo.

L'articolo è scartato.

Il secretario passa a leggere gli articoli 70 e 71 che sono approvati.

Segue la lettura dell'articolo 72.

Il *rappresentante G. Ruffini:* Questo principio di astenersi dal votare mi pare in contraddizione colla posizione di un rappresentante che ha mandato, e qui siede, per decidere i destini del paese, e i suoi affari. Il rappresentante deve assolutamente avere un'opinione. Faccio osservare che il Regolamento previde il caso, in cui un rappresentante non si trovi abbastanza istruito, e l'Assemblea gli accorda la facoltà di domandare la parola contro la chiusura della discussione.

C'è un'altra guarentigia, ed è che, se il presidente non è ben certo che la quistione sia esaurita, domanda all'Assemblea se si trova istruita abbastanza. Dunque mi pare caso assai raro che un rappresentante non sia istruito a sufficienza per dare il suo voto.

D'altronde, come possiamo noi, mandati a deliberare, accordarci la facoltà di non dichiararci?

Propongo la seguente emenda: « Ogni rappresentante, il quale presente alla deliberazione, si astiene dal votare, dovrà, sopra interpellanza del presidente, esporre i motivi del suo rifiuto. »

Avverto, prima di deporre questa formula, che altre pratiche in altri Parlamenti si usano molto più severe, nelle cui conclusioni non assento. Si usa in qualche luogo chiamare il rappresentante che si rifiuta, a dire i motivi del suo rifiuto. L'Assemblea esamina, e interrogata dal presidente, decide se le accetta. Se non le accetta, il suo voto viene ascritto a quelli della maggioranza. Non posso vincolare nessuno a votare in un modo più che nell'altro.

Oltre a ciò, vi sarebbe un caso, più difficile a nascere, ma pur possibile, vale a dire che l'Assemblea potrebbe trovarsi divisa in parti eguali. A quale si dovrà ascrivere il voto di quegli che si astenne?

Domanderei che quello che non vota dicesse il perchè; e nelle circostanze di parità abbia il carico di dare il suo voto, e non di stare seduto per motivi forse non plausibili, e con volontà certo cattiva fare che non si voti, e non passi la proposta.

L'opinione deve essere franca, e chi non sa decidere, può e deve domandare di essere istruito. (*Applausi.*)

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, pongo ai voti la emenda Ruffini.

La emenda viene accolta.

Si procede alla lettura dei §§ 73, 74, 75, 76, che vengono approvati. Dopo, si legge l'art. 77.

Il *rappresentante Sirtori:* Farei un'aggiunta al paragrafo 77. Invece della parola *decreti*, proporrei la parola *deliberazioni*, ch'è più generale; e di più, siccome abbiamo votato ieri che le deliberazioni cominciassero in nome di Dio e del popolo, vorrei pure che fossero pubblicate coll'intestazione *in nome di Dio e del popolo.*

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando al Sirtori cosa intenda sotto questa parola *deliberazioni.*

Il *rappresentante Sirtori:* Ogni votazione dell'Assemblea è una deliberazione.

Il *rappresentante L. Pasini:* L'Assemblea tiene ogni giorno le sue adunanze, prende delle deliberazioni ogni giorno, ma non ogni giorno può far dei decreti. Il senso dell'articolo 77 è relativo a decreti o nuove leggi; per le quali essa si riserva il diritto che sieno immediatamente inserite nella *Gazzetta ufficiale*, senza alcuna ingerenza del potere esecutivo. Ma l'altra parola *deliberazioni* è di un senso un po'indeterminato, ed io non l'adotterei mai.

Il *rappresentante Sirtori:* Convengo in parte nelle osservazioni del sig. Pasini, ma si deve osservare che la parola *decreti* è troppo esclusiva.

Il *rappresentante Canella*: Allora si potrebbe aggiungere *leggi* e *decreti.*

L'emenda, così formulata, è adottata.

Il *presidente:* Ora si passa alla votazione dell'intero Capitolo settimo. Chi lo adotta si levi.

Il Capitolo 7. è adottato.

Quindi si procede alla lettura del Capitolo 8. per intiero, e poscia si rinnova quella dell'articolo 78, ch'è rettificato, sopra proposta del relatore, come segue ed approvato:

« Art. 78. — I processi verbali della elezione dei rappresentanti, insieme co'documenti giustificativi, sono ripartiti fra le Sezioni, secondo il numero ordinale de'circondarii elettorali, e le elezioni di ogni circondario sono esaminate da altrettante Commissioni di cinque membri, formate in ciascuna Sezione per estrazione a sorte. »

Quindi si procede alla lettura degli articoli 79, 80, 81, 82, 83, e sorge discussione sull'articolo 83 per le parole: *nessun rappresentante può assentarsi senza un congedo dell'Assemblea.* Ritenuto che anche ai rappresentanti dei circondarii esterni corra l'obbligo di rimanere in Venezia nei periodi di tempo, ne'quali l'Assemblea tiene pubbliche adunanze, o si raccoglie nelle Sezioni e Commissioni, si propone di sostituire alla parola *assentarsi*, che dava luogo a qualche dubbiezza, le parole *mancare alle adunanze.* L'articolo 83, così riformato, si adotta in unione ai precedenti.

Si legge quindi l'articolo 84, ch'è ammesso. Riletto l'intiero Capitolo 8., è parimente approvato.

Si procede alla lettura dell'ultimo Capitolo. L'art. 85 è ammesso. All'art. 86, il *rappresentante Sirtori* propone un'aggiunta sulla stampa dei processi verbali delle adunanze dell'Assemblea, da distribuirsi ai rappresentanti; ma, sopra osservazione che tale aggiunta non sarebbe da farsi al detto articolo, esso resta approvato secondo il progetto, come l'intero Capitolo.

Finita la discussione degli articoli, il *rappresentante Minotto* propone una diversa distribuzione de' Capitoli del Regolamento; ma, dopo brevi osservazioni, la ritira.

L'intero Regolamento è posto a' voti, ed approvato; e si dà l'incarico ai segretarii, d'accordo col relatore, di curarne l'ordinamento e la sollecita pubblicazione, giusta le riforme introdottevi dall'Assemblea.

Poscia si procede, secondo l'articolo 5., alla elezione dei due questori dell'Assemblea; e dallo spoglio delle schede risultano eletti i rappresentanti

Pasini Lodovico, con voci 80
Giustinian Giambattista 38

Il *presidente*: Ora dobbiamo passare alla nomina della Commissione, che deve proporre le liste per le Commissioni permanenti, secondo l'articolo 25 del Regolamento.

L'Assemblea è invitata a nominare colle schede cinque rappresentanti, che dovranno proporre le liste dei nomi, da essi creduti idonei a comporre ciascuna delle quattro Commissioni.

Dallo spoglio delle schede, risultano eletti i rappresentanti:

Mainardi Fabio, con voci 50
Benvenuti Bartolommeo 50
Pasini Lodovico 44
Varè Gio. Battista. 37
Minotto Giovanni 37

La Commissione è incaricata di compilare e distribuire domani sera le liste, per far le nomine nell'adunanza del giorno 5.

Poscia si fa l'estrazione a sorte dei nomi per costituire le tre Sezioni, ciascuna delle quali procederà parimenti il giorno 5, e prima della pubblica adunanza, alla nomina del respettivo presidente e segretario.

Il *presidente* invita il relatore della Commissione incaricata dell'esame, sulla questione dell'indennizzo ai deputati, a leggere il suo rapporto.

Il *rappresentante De Giorgi*, dopo esaminate le condizioni nostre, espone nel suo rapporto che la Commissione devenne alle seguenti conclusioni:

1. Ai rappresentanti dei circondarii 9., 10., 11., 12., che non sono stabilmente domiciliati in Venezia o Murano, è conceduta a titolo di risarcimento di spese, l'indennità di lire correnti 9 per ogni giorno di permanenza in Venezia, resa necessaria dall'adempimento degli obblighi di rappresentanti.

2. L'indennità sarà corrisposta a carico dello stato dalle autorità comunali dei circondarii rispettivi, alle quali i rappresentanti esibiranno la nota dei giorni di permanenza, da essere poi trasmessa alla presidenza dell'Assemblea.

Dopo una discussione sulla cifra proposta per l'indennità, che il *rappresentante C. Alberti* avrebbe voluto ridotta a lire *sei*, il che non è adottato, ed alcune osservazioni del *rappresentante Renier* su quelli che uniscono funzioni pubbliche al mandato di rappresentante, le conclusioni della Commissione sono poste ai voti, a scrutinio segreto, ed approvate con voti favorevoli 43, contrarii 28; essendosi astenuti dal votare, come interessati nella questione, i rappresentanti di Chioggia, Arrigoni, Chiozzotto, Gierini, e Lisatti Domenico.

Il *presidente* legge quindi l'ordine del giorno per la sessione del 3 marzo.

La seduta è sciolta a ore 5 e 1/2 pomeridiane.

Sessione del 3.

Alle ore 11 antimeridiane vi fu riunione delle Sezioni per la nomina dei respettivi presidenti e segretarii.

Furono eletti:

I. Sezione: Benvenuti Bartolommeo, *presidente.* — Benvenuti Adolfo, *segretario.*

II. Sezione: Pasini Lodovico, *presidente.* — De Giorgi, *segretario.*

III. Sezione: Tommaseo Nicolò *presidente.* — Insom, *segretario.*

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta pubblica è aperta alle ore 12 e 1/2.

Si dà lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *presidente:* La Commissione dei cinque ha ieri distribuita la sua lista per la nomina delle Commissioni permanenti, da istituirsi giusta l'articolo 23 del Regolamento. A tenore dell'altro articolo 25, invito quindi i rappresentanti a dare per ischede gli 11 nomi, che costituiranno la Commissione prima, cioè quella di guerra e marina.

Fatto lo spoglio, risultarono nominati membri della Commissione di guerra e marina:

Rizzardi con voci	98
Mazzucchelli	97
Morandi	96
Baldisserotto Francesco	95
Cavalletto	91
Casoni	79
Mainardi	77
Francesconi	71
Belluzzi	69
Benvenuti dott. Adolfo	52
Renier	52

Si passa quindi alla elezione dei membri componenti la seconda Commissione delle finanze, arti e commercio; e risultarono nominati:

Reali Giuseppe, con voci	92
Treves Giacomo	91

Errera Abramo 91
Pesaro Maurogonato Isacco 90
Della Vida Cesare 89
Callegari Sante 87
Minotto Giovanni 85
Gierini Francesco 76
Bigaglia Pietro 72
Camerata Francesco 67
Scarabellin Girolamo 56

Procedutosi nello stesso modo alle elezione della terza Commisssone di legislazione civile e penale, vi furono nominati:

Calucci, con voci 94
Foscarini Giorgio 93
Lunghi Luigi 88
Ruffini Gio. Battista 86
Benvenuti dott. Bartolommeo 82
Avesani Gio. Francesco 76
Bullo Sante 73
De Giorgi Alessandro 69
Somma Antonio 67
Lisatti Domenico 61
Rensovich Nicolò 56

La quarta Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza, risultò da ultimo composta dei rappresentanti:

Tommaseo Nicolò, con voci 96
Priuli Nicolò 86
Malfatti Bartolommeo 78
Arrigoni Pietro 78
Canal Pietro 69
Insom Antonio 68
Pasini Lodovico 66
Comello Valentino 54
Triffoni Francesco 53
Lattes Abramo 52
Da Camin Giuseppe 52

Il *presidente:* Prima di proseguire l'ordine del giorno, devo fare comunicazione all'Assemblea del seguente messaggio del Governo.

« Al cittadino presidente dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia.

« *Dal Governo provvisorio, il 2 marzo* 1849.

« Stanziato dall'Assemblea il proprio Regolamento, stabilite le Se-
« zioni, e nominate le Commissioni permanenti, reputiamo cessata la causa,
« che indusse l'Assemblea, nella sua tornata del 17 febbraio, a conferirci
« provvisoriamente il potere esecutivo.

« Noi dichiariamo pertanto di esser pronti a deporre l'autorità nelle
« mani di quelli, a cui i rappresentanti del popolo la vorranno trasmet-

« tere, e vi preghiamo, cittadino presidente, di comunicare all'Assemblea « questa nostra dichiarazione.

Sott. { MANIN. GRAZIANI *C. A.* G. B. CAVEDALIS. »

A lume dell'Assemblea, credo avvertire una cosa che può avere relazione, in certo modo, con questo messaggio; cioè, che fu deposta sul banco della presidenza una proposizione del rappresentante Ferrari-Bravo che potrà formar materia del primo ordine del giorno. Ed è:

Proposizione all'Assemblea, prodotta dal rappresentante Ferrari-Bravo.

« L'Assemblea demanda ad una Commissione di nove individui, da « eleggersi nel suo seno per ischede secrete, ed a maggioranza relativa « di voti, di occuparsi incessantemente degli studii necessarii sulla com- « pilazione di uno Statuto provvisorio, il quale, fino allo stabilimento « de' nostri destini politici, assicurato il godimento di tutte le libertà e « guarentigie fondamentali, secondo il principio democratico, determini « le forme, l'organismo ed i mezzi del nostro interno reggimento, nell'e- « sercizio dei poteri legislativo ed esecutivo, non che i doveri ed i diritti « de' cittadini, in conformità ai bisogni ed alle condizioni attuali dello stato.

« L'Assemblea rimette al prudente arbitrio della Commissione eletta « di consultarla, o no; previamente alla compilazione, sulle massime fon- « damentali del progetto di tale Statuto, da sottoporsi poi alla discussione « e deliberazione, secondo le prescrizioni dell'interno Regolamento. »

Proseguendo nell'ordine del giorno, abbiamo la presa in considerazione della proposta Benvenuti, che » le quattro Commissioni sieno incaricate, ciascuna in quanto riguarda le materie loro attribuite:

» *a*) di rivedere il resoconto delle finanze, presentato dal Governo e di fare rapporto all'Assemblea.

« *b*) di proporre i risparmii da introdursi nei vari rami dell'amministrazione.

» I presidenti delle quattro Commissioni ed il presidente dell'Assemblea invigileranno alla completa distribuzione delle partite comprese nel resoconto. »

Seguendo il Regolamento, la presa in considerazione dev'essere votata per iscrutinio segreto. Se l'avvocato Benvenuti vuol dare schiarimenti sulla proposta, può farlo, purchè siano brevi. Altrimenti, si passerà alla votazione.

Il *rappresentante Benvenuti:* Il solo schiarimento, che credo necessario, consiste in ciò che, giusta quanto fu da me scritto nella mia mozione, ciascuna delle quattro Commissioni deve occuparsi della revisione dei conti e di suggerire riforme in ciò che riguarda le materie a lei assegnate. Siccome peraltro potrebbe accadere che alcune partite del resoconto restassero ommesse, per non appartenere bene nè all'una nè all'altra di queste Commissioni, e quindi potesse insorgere questione, così

avevo fatto anche un'aggiunta, che i quattro presidenti delle quattro Commissioni, uniti al presidente dell'Assemblea generale, proveggano appunto perchè tutte le partite del resoconto sieno completamente distribuite.

Io credo che la proposta non abbisogni di ulteriori schiarimenti, perchè tutti intendono che, dato un conto, deve essere rivisto, e che importa assai di esaminare ciò che si è fatto in addietro, allo scopo di approfittare in avvenire dell'esperienza, ed introdurre quelle riforme, che sono necessarie per il bene della nostra causa; perchè tutti sono persuasi che l'introdurre economie sia vero e precipuo mezzo di salvare la nostra città.

Il *presidente*: Passeremo alla presa in considerazione per voto segreto. (*Viene approvata.*)

Votata la presa in considerazione, fa di mestieri di votare la trasmissione alle Commissioni; e questa votazione si dee fare per alzata e seduta.

Il *rappresentante L. Pasini:* Domando la parola. Vorrei solamente sapere se vogliono trasmetterla ora a tutte le quattro Commissioni, o a tre soltanto, lasciando fuori quella di legislazione civile e penale.

Il *presidente:* La proposta dice: *alle quattro Commissioni.*

Il *rappresentante L. Pasini*: Lascio in facoltà del proponente stabilire, se vuole che sieno trasmesse alle quattro Commissioni, od a tre soltanto.

Il *rappresentante Benvenuti:* Resta ora a sapere, se si dà esecuzione alla proposta, o se deve correre la trafila prescritta dal Regolamento.

Ritenuto di prendere in considerazione una proposta, conviene deliberare su quella. Per deliberare, è necessario che sia rimessa alle Commissioni competenti tutte, od alle Sezioni. Questa pratica, prima di tutto, è necessaria, e, fatto questo, l'Assemblea deciderà allora se intende demandare alle quattro Commissioni l'esame del resoconto.

Questa è la trafila lunghissima, alla quale siamo obbligati dal Regolamento.

Il *rappresentante L. Pasini*: È verissimo quello che disse il rappresentante Benvenuti, che adesso bisogna demandare all'esame delle Sezioni, o delle Commissioni permanenti o speciali la sua proposta, per averne rapporto, non sulla presa in considerazione, ma sul merito.

Osservo però che il rappresentante Benvenuti stesso ha chiesto che la sua proposta fosse demandata all'esame delle quattro Commissioni permanenti, ed aggiunse che questo non dee seguire di regola. Ma ciascuno è liberissimo di fare la proposta in tal modo, e l'Assemblea dovrebbe mandare la proposta alle Sezioni, le quali potrebbero nominare una Commissione speciale, che poi farebbe rapporto all'Assemblea, e le proporrebbe il rinvio della proposta Benvenuti alle quattro Commissioni permanenti, od a tre soltanto. Ovvero l'Assemblea potrebbe mandare tutta intera la proposta ad una sola Commissione, od anche eleggere una Commissione speciale per l'esame della proposta Benvenuti.

Ritengo che l'Assemblea possa mandare questa proposta a più di una Commissione permanente, perchè non è detto che si debba mandare ad una sola, e trattasi di una proposta che, secondo il voto del proponente,

interessa tre o quattro Commissioni permanenti. L'Assemblea potrebbe mandarla a tutte quattro sino da questo momento.

Io proponeva adunque che si mandasse a tre soltanto; ma non mi oppongo, che si mandi a tutte quattro, se meglio, e nel dubbio, non si vuol mandare prima alle Sezioni.

Il *presidente* propone la trasmissione della proposta Benvenuti alle Sezioni. È adottata per alzata e seduta.

Il *presidente*: Adesso è da votare per iscrutinio secreto sull'altra proposta dello stesso Benvenuti: « che le petizioni presentate all'Assemblea, e tutti gli annessi documenti, sien esenti da tassa di bollo. »

(*Anche questa è presa in considerazione.*)

Propongo all'Assemblea, se voglia trasmettere la proposta perchè ne faccia rapporto alla Commissione *Finanze*. Si voti per alzata e seduta.

(*L'Assemblea adotta.*)

Invito il rappresentante Tommaseo a leggere il suo rapporto.

Il *rappresentante Tommaseo* legge il seguente rapporto:

Il dovere, o cittadini, esporvi da questo luogo ciò che spetta all'incarico da me avuto presso la repubblica di Francia, mi sgomenta, perchè in questa sala, piena d'alte memorie, mi par vedere ascoltatrici e giudici le ombre di que' grandi politici, le cui relazioni sopra gli stati ove andavano ambasciatori, compongono una raccolta ch'è delle più mirabili opere del senno umano. Inviato di città debole e nobilmente mendica, io non posso palesare ogni cosa. Al mio presente ritegno supplisca, o cittadini, l'intelligenza vostra; col tempo suppliranno i documenti ch'io serbo, e la prova degli avvenimenti prossimi ad accadere, ch'io ho presentiti. Non mi sia interdetto per altro alla esposizione de' fatti aggiungere qualche giudizio mio, come cittadino privato; giudizio, il cui tenore verrà per sè stesso dal linguaggio ufficiale ad evidentemente distinguersi.

Innanzi ch'io chiedessi soccorso per Venezia alla Francia, il ministro Bastide aveva già, nella lettera che sentiste, risposto parole di cordiale rifiuto. E molti Italiani da quasi un mese venivano domandando soccorso, inviati da città, da governi, di lor proprio moto, domandandolo o superbamente o con importunità; domandando in nome di coloro stessi che per più mesi l'avevano rifiutato. I Francesi trepidanti della guerra interna, scarsi di danaro, non vogliosi di trarsi addosso le armi di tutta quanta l'Europa, avevano a non soccorrerci cagione le nostre sconfitte, le nostre discordie, e il non sapere per chi verrebbero a combattere, se per re o per repubblica; se da ultimo non sarebbe per essere odiati e combattuti da quegli stessi che ora invocavano aiuto. Tutte le voci sparse d'intervento eran false: le mezze promesse, che taluni parevano aver ricevute da' ministri, frantese. In questa condizione di cose io toccai il suolo di Francia. E prima ancora di toccarlo, pregai l'inviato francese ch'era in Firenze, sig. Benoit de Champy, che volesse mandare per telegrafo a Parigi l'annunzio delle strette in cui si trovava Venezia. Egli molto umanamente lo fece, ed allora fu dato l'ordine a due altri legni di andare nelle acque dell'Adriatico; allora, dico, non prima, siccome dimostrano gli annunzii de' giornali, e il tempo speso da' legni a venire. Vedendo

impossibile in quell'istante la guerra, nelle mie seguenti domande evitai quella troppo indeterminata e temuta parola *intervento*, e limitai in questi termini l'assunto mio: liberare Venezia dal blocco, dimostrare che Francia ha cura di noi, mandare uffiziali che, venendo spontaneamente, non dessero pretesto a richiamo degli altri potentati; e quanto all'intero paese lombardo-veneto, non permettere che le sorti dell'una parte sieno dall'altra divise per modo che una sia Italia, Austria l'altra. Pareva che le domande, moderate così, fossero bene accolte, che le cose del Veneto fossero con alquanto più d'equità giudicate. A ciò giovarono primieramente il generoso resistere di Venezia, poi le notizie per mio mezzo diffuse delle cose fatte da Venezia e da' Veneti; notizie che non solo mancavano ma erano a danno nostro falsate da uomini autorevoli, creduli a' nostri nemici.

Se non che certe mediazioni importune, e la divulgazione di certe promesse, che fu smentita da' fatti, mettendo un impaccio ai ministri francesi i quali n'ebbero dall'Inghilterra doglianze, nocquero gravemente. E sebbene il sig. Bastide con sua lettera cortese mi dimostrasse di credere che la colpa di tali indiscretezze era d'altri che mia, non poteva codesto contrattempo non rendere più guardinghi i ministri e il mio uffizio più duro. Ne' patimenti dell'animo ch'io sostenni per amore di questa cara città, nè li avrei certamente per mio proprio utile sostenuti, spero di avere osservato gelosamente quant'era debito alla vostra dignità, cittadini, e alla mia. Nè lasciai correre parola irriverente o pregiudicevole a Venezia, ch'io non rispondessi con quella franchezza che piace alla nazione francese, e che agguaglia i miseri ai fortunati. Tale linguaggio, e l'aiuto d'uomini reputati, e quel poco d'autorità che mi veniva dal nome, resero meno intollerabile la mia condizione, alla quale però fin da' primi del settembre pregai d'esser tolto. Non pertanto ristetti dall'operare tutt'i dì senza posa infino all'estremo.

Io chiedevo che Francia, non immemore di quegli anni lontani quando Venezia prestava a lei le sue navi, prestasse a Venezia tante delle proprie che la riconoscenza de' mari liberati e della fugata carestia si dovesse a lei sola. E questo, tanto più, che i ministri non intendevano attribuire validità all'armistizio dell'agosto. Giacchè, ragionavo io, Venezia non dee essere intatta in forza di un patto sciagurato, dee essere in forza de' sacrosanti diritti dell'umanità, i quali spetta alla Francia rivendicare. E però quando i legni francesi o si allontanarono per alcun tempo, o, presenti, lasciarono legni nostri, innocui, andar preda al nemico, le nostre modeste doglianze, sorrette dalla buona disposizione di que' ministri, impetrarono che il divieto di Francia diventasse un po' più efficace di prima. E già quando pensate a Messina, intenderete come Venezia debba essere riconoscente di quella cura che si prese Francia di lei. E quando saprete che nel mese d'agosto, non solamente Venezia e Lombardia e il Piemonte e Sicilia invocarono gli aiuti francesi, ma Pio IX stesso con lettera di sua mano chiedeva indarno al generale Cavaignac de' militi della repubblica, non vi farete più meraviglia che Venezia non sia stata ne' suoi desiderii più pienamente esaudita. E pure, tanto il general Cavaignac quanto il ministro Bastide si dicevano fermi

di volere sgombra d'Austriaci l'Italia. Io non cessavo di rammentare che sola Venezia impedisce al nemico di profferire quella crudele parola, che fa fremere l'umanità e la ragione, dico il *fatto compiuto;* di rammentare come il tempo sia il nostro assediatore più tremendo; di pregare non fosse assalita la fortezza di Osopo, cara a noi come piccolo nido d'una grande speranza, a' Francesi poco importante, come a flotta di grandi vascelli la barchetta d'un povero pescatore.

Io non potevo certamente persuadere a' Francesi che per amor di Venezia mutassero i loro portamenti politici, quando non li mutavano per utile proprio; che approfittassero delle fughe imperiali e dei moti di Vienna per far sentire la voce a pro' dell'Italia, invece d'aspettare che l'Austria si ricomponesse per avere uomini titolati con cui patteggiare. M'ingegnavo bene di far manifesto come le utilità della Francia fossero indivisibili dalle nostre, e comuni i pericoli: come quel che spostava e agitava la Francia fosse il rovinoso dispendio, richiesto dalla continua minaccia della guerra: com'ella non possa scemare i suoi armamenti nè assicurare il suo credito senza pacificare l'Italia. Il ridurre col Cobden la questione della guerra e della pace europea a questione di risparmio, e', mi perdoni il degno uomo, soverchia semplicità, qual suol essere il soverchio accorgimento. Disarmarsi tutti i re quando i popoli sono armati pei loro o veri o ideati diritti, cessar dalla guerra per porre limite alle spese, non per porre limite alle ingiustizie, è speranza vana, e computo meschino, umanità dispietata. Seminate la giustizia, e raccoglierete la pace; donate la libertà, e avrete in cambio ricchezza.

Io dimostravo a' Francesi come falsamente c' incolpasse il Radetzky dell' avere primi noi fatto atti ostili contro i legni e le milizie assedianti; come, quand'anco avessimo tentato respingerle per difenderci dalla carestia, non s'usciva però da' limiti di giusta difesa, giacchè l'Austriaco ci muove più grave assalto di tutti affamandoci. Codesta distinzione delle ostilità dirette dalle indirette, io m'ingegnai di combattere anco nell'opinione dell'ambasciator d'Inghilterra, il quale, come conoscente l'Italia e possidente in Italia, promise d'aggiungere le sue raccomandazioni acciocchè fosse intanto risparmiata Venezia. E queste cose richiesero certamente Inghilterra con Francia, tuttochè negasse il Radetzky che Francia e Inghilterra ne facessero parola, cavillando forse sui termini più o meno imperiosi di siffatta richiesta.

Ma, per tornare più segnatamente alla Francia, siccome essa ci ha dimostrato coll'invio de' primi legni il suo buon volere, così innanzi la partenza mia ha promesso mandare nell'Adriatico altri suoi legni ancora, e ne ha già mandati. Che se l'opera di lei non rispose alle speranze e necessità nostre, pensiamo che non da sola una parte d'Italia i soccorsi francesi furono sino all'agosto respinti, e nell'agosto invocati, e poi nel novembre di bel nuovo respinti; non cerco perchè, ma respinti: pensiamo che se codesto qualsiasi patrocinio della Francia non era, noi saremmo a quest'ora in condizioni peggiori, perchè il nome francese, anche scaduto che si voglia, mette coraggio negli amici, nei nemici sgomento, ne' perfidi vergogna de' tradimenti a cui sarebbero per la tristizia di loro natura tentati. E perchè, in tanta durezza degli uomini e de' casi, le parole

eziandio sono alleggerimento al patire, m'era conforto il sentire dal ministro Bastide ch'egli non permetterebbe mai che Venezia cadesse; sentire la promessa di lui ristretta sì, ma ben ferma. E m'è conforto il rammentare che Luigi Napoleone visse a lungo in Italia, e per la libertà d'Italia combattè, ed ha italiana l'origine: onde pare che la Provvidenza gli abbia commesso il governo di Francia per dargli, fra le altre cose, agio ad espiare il mercato di Campoformio. La qual cosa io dissi a lui stesso, nè se n'offese.

Ma in questo tempo che chiamano di libertà, siccome gli apparentemente più liberi son talvolta i più soggetti, così nell'apparente ed anco nella vera potestà è debolezza. A noi deboli, non è nè prudente nè dicevole avere in dispetto la mediazione, che sembra avviarsi verso un qualche principio di cominciamento; ma certamente era lecito e debito il desiderare che le negoziazioni tenessersi non in Brusselles ma in Italia stessa, e il richiedere che non solo il Piemonte, ma e gli esuli italiani e i veneti, e singolarmente Venezia, fossero uditi. Il primo fu da me chiesto indarno; al secondo, spero si condiscenderà in parte almeno.

Parlando a' ministri ed agli uomini politici d'opinioni diverse, a deputati e a scrittori, e scrivendo private lettere e memorie, e ne' giornali, intesi, ripeto, dimostrare quanto lo scindere il Lombardo dal Veneto, come non pochi volevano, fosse cosa crudele, e fomite di violenti rivolgimenti in futuro. Per nostra sventura, i giornali più divulgati, avversi a noi, anche per istigazione d'Italiani indegni, non avrebbero dato luogo alle nostre ragioni senza apporvi osservazioni da debilitarne o annullarne il valore; perchè ciascun giornale, quant'è più potente, tant'è più tiranno; e la censura, sbandita dagli uffizii del governo, si disperde minuta, e tanto più noiosa, per tutto. Però non restava che indirettamente operare sull'opinione pubblica, e volgere verso la nostra città gli sguardi svogliati o turbati di gente immersa nel pensiero de' proprii pericoli. Agli spedienti, omai in Francia triviali, de' banchetti e de' Circoli, non ebbi ricorso, nè posi speranza nelle interrogazioni che qualche deputato amico all'Italia potesse nell'Assemblea indirizzare ai ministri; perchè ben sapevo che i ministri, i quali ne ricevevano noia, non le avrebbero degnate di risposta, nonchè in fatti, in parole; nè l'Assemblea se ne sarebbe riscossa a prò' nostro, agitata com'era dagl'interni suoi moti.

Vano lo sperare soccorso di danaro da nazione in cui le angustie del tesoro erano principale sgomento. Ebbi, se il primo ministero durava, qualche lontana promessa. Ma intanto cercai se un prestito fosse possibile a condizioni non rovinose; e più profferte mi son venute di prestito sui quadri che fanno di Venezia tutta un museo. Ma Venezia, anzichè privarsi pure per breve tempo de' suoi monumenti, volle gravare sè stessa di nuove imposte, che saranno ricchezza vera al suo nome ed eredità d'onore ai nepoti.

Parecchie offerte mi furono fatte, altre interessate, altre fantastiche, altre buone ma troppo maggiori delle forze nostre, o di macchine militari o di sussidii o di militi côrsi, greci, francesi, polacchi. Lungo sarebbe ed inutile noverarle. Negli ultimi dì del mio soggiorno in Parigi, chiesi ai privati miei conoscenti anche danaro alle necessità nostre, non già che po-

tessi, nelle presenti miserie del popolo di Parigi, sperarne di molto, ma pure per segno d'affetto e per tener vivo il nome e la pietà di Venezia. Alle mie preghiere Giampietro Vieusseux, amico mio, iniziò in Toscana la colletta che fu per le calde raccomandazioni del ministro Guerrazzi continuata, e ch'è vincolo di carità tra due popoli de'più anticamente civili d'Italia.

Da quel gran centro delle cose politiche ch'è Parigi mi cadeva poter comprendere con lo sguardo, meglio che in Italia stesso, le cose italiane. Ed appunto perch'io le giudicavo non alla spicciolata ma nell'intero, raffrontandole allo stato e alle disposizioni del resto d'Europa, parve ch'io sognassi a taluni non bene avveduti dell'imminente avvenire. Manifestai, come scrittore, i privati miei sentimenti, dalla cui professione venne onore a me ed a Venezia nell'opinione de'saggi e de'governanti, ma come inviato di Venezia non uscii de'miei limiti. Pregavo che i moti dell'Italia media fossero occasione alla Francia di ricomporre liberalmente, con mediazione pacifica ma imperiosa ed urgente, le cose d'Italia tutta; pregavo che Pio IX. fosse invitato sul suolo di Francia, dove, respirando aria libera, egli avrebbe infuso vigore novello e nel proprio spirito e in quel della Chiesa. Pregavo il buono arcivescovo di Parigi a preparargli soggiorno franco dalla protezione e dal salario, sempre pericoloso al sacerdozio, de' governanti per pii e generosi che siano. Il mio concetto fu, come accade, impiccolito per via: di qui venne la colletta a pro' del Pontefice, invitanti tutt'i vescovi, aperta; nella quale, siccome in guarentigia di libertà, io intendevo dovesse aver parte la chiesa e la nazione di Francia.

Con parecchi inviati d'altre parti d'Italia serbai, quanto la differenza delle nostre condizioni portava, corrispondenza fraterna; disposto a operare, nelle cose di decoro comune, d'accordo con essi. Con l'inviato d'Ungheria, uno de'più lodati oratori del loro consiglio, ebbi, intorno alle utilità comuni nostre, a discorrere lungamente; sul quale argomento, perchè molte sono le opinioni non conformi ai fatti e in Italia, ed in Francia, io vi chieggo, o cittadini, licenza di potermi fermare alcun poco.

Grave sbaglio dell'animosa Ungheria, fu nel marzo del passato anno, quando i nobili cedettero al resto della propria nazione con avveduta liberalità i già contesi diritti, grave sbaglio si fu il non curare i richiami delle genti slave nel regno ungarico contenute, e voler pure che la lingua politica fosse tuttavia l'ungherese. Gli Slavi ne adontarono, e l'Austria, come suole, fece strumento a sè que'rancori per abbattere gli Ungheresi, pronta a servirsi un giorno degli Ungheresi e a rialzarli ella stessa da terra, se mai gli Slavi vittoriosi le facessero maggiore paura. Io desiderai fin dal primo che Ungheresi, Slavi, Italiani, invece di distruggersi a vicenda in servigio del comune nemico, s'intendessero a condizioni tollerabili, e lasciassero l'Austria sola perire. Se non che, gli Ungheresi, sprezzando gli Slavi, usavano il nome dell'impero per farsene arme contr'essi; gli Slavi usavano e usano il nome dell'impero anch'eglino, come arme da nuocere all'ungherese oppressore. Gl'Italiani si credono aver compiuto il debito loro odiando e disprezzando gli Slavi, senza curar di vedere come potrebbero amicamente e generosamente cospirare con quelli. E l'Austria intanto fa suo pro' dei reciprochi nostri disprezzi; e siccome

pochi anni fa mandava i soldati italiani in Zagabria ad uccidere i Croati combattenti per le proprie libertà (questo pochi Italiani sanno, ma gli è troppo vero); così manda Croati a trucidare e rubare Italiani, Ungheri, Viennesi. All'inviato dunque d'Ungheria ch'è in Parigi, io sempre rappresentavo la necessità di cedere e venire con gli Slavi a patti, di che pareva lo persuadesse l'esito dubbio della guerra e l'evidente utilità del consiglio. E vedevo ora con gioia come il prode Dembinsky, chiamato a capitanare le milizie ungheresi, ponesse per patto che, respinto l'Austriaco, sarebbero gli Slavi trattati dall'Ungheria siccome fratelli. Ad affratellarsi all'Italia era l'Ungheria già disposta, nè io qui posso dire quanto ho fatto a tal fine: ma posso e debbo palesemente affermare che gli Slavi dall'intendersi con gli Ungheresi erano ora meno lontani che mai.

Il soldato croato, arnese o animale da guerra, conviene distinguersi dalla parte colta della nazione, la quale da più di tredici anni combatte pei propri diritti e per le memorie e per l'idioma; combatte con la penna, con la lingua, col braccio, con la legge: ed eran desti quando gran parte d'Italia dormiva. Ed io mi glorio di avere anni sono con quegli uomini, amici di libertà, cospirato di cospirazione, come soglio, aperta e legittima, più legittima dell'austriaca monarchia; e d'avere scritto su tale argomento un libercolo, che fu tradotto in polacco e in boemo, e parte in francese e in tedesco, e per tutta Europa, dove Slavi sono, ebbe corso, ed ebbe l'onore dell'interdizione dall'imperiale censura. Il bano Jellacic è macchina tedesca anch'esso, figliuolo di madre tedesca, discordante da Lodovico Gay, ch'è il vero ridestatore degli Slavi Croati, i quali del nome del Jellacic cominciano ad arrossire. Se dunque la conciliazione da me consigliata, patteggiata dal generale Dembinsky, si fa; se Russia non inonda Ungheria, non tanto per amore dell'Austria, quanto per non lasciare che gli Slavi del mezzogiorno acquistino troppo vigore, e nella fiacchezza austriaca sorgano a libertà, ed alla Slavia del settentrione diffondano il contagio; i Polacchi, i quali finora s'astennero dal consentire agli Slavi del mezzogiorno per non offendere i prodi Ungheresi, si uniranno del tutto con gli altri fratelli, dai quali furono sino ad ora rimproverati di rimanere divisi.

In Parigi mi cadde di potere con Slavi di varie stirpi, e con Francesi amanti e Slavia ed Italia, trattare questo grande argomento, da cui forse dipendono le sorti d'Europa. E scrissi ad uomini autorevoli e feci scrivere perchè nell'esercito slavo stesso insinuassero pensieri, se non d'umanità e fratellanza, ma di prudenza politica e mercantile. E qui dirò cosa, che desidero sia nota all'Austria e alla Europa. Nel giugno dello scorso anno quegli Slavi, cui tanti disprezzano e detestano, fecero il pensiero che doveva in prima esser nostro, di venire a trattato con gl'Italiani, e dall'Austria distaccarsi. E io stesso ho veduta la lettera che accompagnava l'inviato degli Slavi a re Carlo Alberto. Ma esso inviato non fece a tempo: il dì della vergogna venne, e l'Italia s'è disfatta da sè.

Austria intanto rammenti gli Slavi esserle sudditi pericolosi, e volerla ingoiare; e gli Slavi rammentino che servire al decrepito impero austriaco per farne un giovane impero slavo, è credulità insieme e perfidia piena di maledizione.

Rivengo alla Francia. Tranne poche persone irremissibilmente dannate alle fallacie della vechia politica, per tutto io ho inteso profferire il nome di Venezia con rispetto, e curai quant'era in me di non renderlo meno rispettabile con gli atti miei. Non nella quantità del dispendio ho riposta la dignità del mio uffizio: e di ciò fu da me reso conto al popolo veneziano con esattezza che ad altri parve minuziosa, ma che i veraci estimatori del popolo vorranno, in questo momento di prodiga miserabilità, scusare, se non imitare.

Tranne le difficoltà oppostemi dalle indiscretezze accennatevi, io non ho che a lodarmi della cortesia dimostrata a me dai Francesi. Le accoglienze amorevoli fatte al debole, sono cosa non pur generosa, ma cauta. Perchè quell'uomo ch'è ultimo nella lubrica scala diplomatica, ne' gradi dell'umana dignità potrebbe avere altro luogo; perchè l'inviato d'una città sola e abbandonata dai grandi della terra, potrebb'essere l'apostolo d'un principio rinnovator delle genti; perchè quel mendico che picchia alla tua porta chiedendo l'elemosina, non per sè ma pei diritti dell'umanità umiliata, quel mendico è forse il tuo giudice.

Checchè paia in contrario, Venezia, ripeto, deve riconoscenza alla Francia. Mi fu grato vedere che quando Giulio Bastide si sapeva già dover lasciare il suo posto, tra i diciotto venuti all'ultima sua conversazione di ministro, dieci fossero gl'Italiani; e mi parve di buon augurio che gl'Italiani sapessero corteggiar la sventura, se pure il deliberarsi da un ministero può parere sventura.

Quando l'Italia ciecamente adorava quel ch'è meno imitabile nelle cose francesi, io condannai altamente codesto rinnegare la natura propria per contraffare l'altrui; ora che taluni, delusi delle credule speranze, corrono all'eccesso contrario, è dover mio riprendere codesto imprudente e non generoso disprezzo. Rispettiamo noi stessi e la Francia, nè troppo aspettando nè disperando di lei: e tenghiamo per fermo che quand'ella si risenta, e conosca la forza propria, il proprio dovere, la propria utilità, può in un tratto decidere le sorti nostre; perchè, quand'ella lo voglia, il suo cenno è comando, la sua parola fa vece di possente battaglia.

Il *presidente:* Invito il relatore della Commissione per l'indirizzo agli stati italiani sulla carta monetata, a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante Rensovich:* La Commissione ha dovuto ritardare ad adempiere all'obbligo suo, e per la rinuncia dell'illustre Tommaseo, e perchè uno dei membri della medesima fu colpito da domestica sventura.

La Commissione stessa ha ritenuto che cessasse il motivo di fare indirizzo al Piemonte, quando la sovvenzione mensile è un fatto compiuto. Non ha creduto perciò, trattandosi che la sovvenzione è stata decretata recentemente, fare indirizzo nuovo per avere nuovi sussidii.

Quanto alla Toscana ed alla Romagna, per la identità delle condizioni, e per le relazioni che corrono tra questi due stati e quello di Venezia, si ritenne di fare un indirizzo solo, salva qualche modificazione relativamente allo stato romano, con cui si trova il nostro in relazione per ragioni di commercio e per anticipazioni fatte a titolo di pagamento alle truppe, che qui hanno militato.

Il relatore legge il progetto d'indirizzo.

Il *presidente:* A termini del Regolamento, l'Assemblea dee fissare il giorno per discutere l'indirizzo. Pongo dunque a'voti se il giorno stabilito per ciò abbia ad essere quello della prima adunanza.

Per alzata e seduta rimane approvato.

La prossima adunanza è rimessa a lunedì.

L'ordine del giorno è approvato.

La seduta è sciolta alle ore 5.

Sessione del 5 marzo.

Alle ore 11 antimeridiane vi fu riunione nelle Sezioni per la discussione della proposta Benvenuti B., sul resoconto delle finanze. — Commissarii eletti; per la prima Sezione; Benvenuti Adolfo; per la seconda: Baldisserotto Francesco; per la terza: Triffoni Francesco.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e mezza.

Il processo verbale della seduta del 3 marzo è approvato.

Il *presidente*: Prima di passare all'ordine del giorno, debbo annunziare che il rappresentante Mainardi ha deposto sul banco della presidenza una proposta di urgenza.

Invito lo stesso proponente a farne lettura all'Assemblea, onde deliberare sulla presa in considerazione di urgenza.

Il *rappresentante Mainardi;*

Cittadini rappresentanti!

I Romani ed i Toscani, fatti come noi, per volere di Dio e per lo imprescrittibile diritto dei popoli, sovrani di loro stessi, sono come noi eminentemente Italiani, e quindi come noi in guerra aperta contro lo straniero conculcatore dell'italiana nazionalità.

L'austriaco invasore, cogliendo il destro del tempo che gl'Italiani, per forza degli eventi, sono obbligati a frapporre alla loro riunione in una sola famiglia, disgiunti ci minaccia, ci spaventa, ci taglieggia, senza averne mai danno, e menando orribile vanto delle sue facili vittorie.

Non può fallire il giorno della desiata unione; sta però a noi il facilitarlo, sta a quelle frazioni d'Italia, nelle quali il popolo ha potuto altamente dire: sono, e sono Italiano.

Soccorrerci reciprocamente nella difesa contro il comune nemico, concordemente unirci nell'assalirlo per trar vendetta delle sue nefande vessazioni, questo è quanto dobbiamo fare per affrettar il dì, in cui, fatti giganti per l'adesione a noi degl'Italiani ai quali il genio ed il braccio sono trattenuti indarno, e per poco, dalla nequizia degli usurpatori, piomberemo su di esso e lo costringeremo a confessar sommesso al di là dell'Alpi: *l'Italia è.*

Roma, Toscana e Venezia sono quelle parti d'Italia, che sole fino ad

oggi ricominciano la guerra nazionale, che, se sapranno con fratellevole accordo sostenerne l'impeto primo, ben presto avranno il concorso degl'Italiani tutti, i quali, mossi dal loro glorioso esempio di coraggio e di unione, da nessuna forza umana si lascieranno per certo più oltre trattenere.

Questo bisogno di accordo, se è, dirò così, strategico, è ancor più sentito dal nostro cuore. Infatti, egli è questo un soccorso da fratello a fratello, il quale più che al bene individuale mira a quello delle generazioni avvenire. È il soccorso suggerito all'umanità dai sensi i più squisiti di onoratezza e di generosità. Sì, o cittadini rappresentanti! se noi Veneziani, Toscani, Romani, non saremo sordi alle voci di generosità e di onore, che sono l'attributo dei popoli liberi, e se concordi ci soccorreremo, sarà pel nostro bene, ma lo sarà ben più per affrettare la liberazione dei fratelli, che gemono sotto il giogo dei ladroni dell'Austria e per lasciar in retaggio ai nostri nepoti una patria indipendente e libera.

Comunque non ammetta che, nel trattare interessi da nazione a nazione e da popolo a popolo nella nazione stessa, possa arrivare che abbiansi ad usare le nere pratiche politiche dei celeberrimi gabinetti europei, pure a malincuore convengo che non sempre è dato seguire il proprio generoso impulso. Ma in questo caso, o signori, niente veggo che trattener si possa dal reciproco soccorso, che anzi lo credo nostro sacrosanto dovere.

Quanto sto per proporvi sta già forse sul vostro labbro, ma io mi affretto a prevenirvi, perchè sono estremamente geloso dell'onore di noi, popolo veneziano, e vo'che i nostri sentimenti nazionali abbiano quella iniziativa, che loro si spetta, perchè già soggiacquero a prove non dubbie, e ne sortirono, la Dio mercè, con applauso di tutta Europa.

Proposta per urgenza.

» L'Assemblea dello stato di Venezia decreta: Tutti i mezzi di guerra, che sopravanzano dalla difesa di Venezia, e dal corredo necessario alla nostra armata di operazione, sieno messi a disposizione della repubblica romana e dello stato toscano. — Si offra a quei due Governi di aderire al necessario concerto, onde, combinatamente impiegando i rispettivi mezzi, renderci scambievolmente forti sul mare e sul continente contro il nemico comune, assicurandoli che, e persone, e cose, e quanto possediamo che esser possa atto alla guerra, tutto siamo decisi dedicare alla indipendenza d'Italia, combinatamente con tutti i popoli italiani, che, com'essi loro hanno tanto gloriosamente già fatto, vorranno decidersi a sostener con noi la santa impresa. « (*Applausi.*)

Il *presidente*: Pongo ai voti la deliberazione sull'urgenza. Si passerà a scrutinio secreto sulla medesima.

Il risultato della votazione fu il seguente:

Votanti	111
Maggioranza assoluta	56
Per il sì	60
Per il no	51

Il *presidente*: L'Assemblea quindi ha adottato di prendere in considerazione l'urgenza.

Seguendo le pratiche del Regolamento, l'Assemblea ora decide se debbe rimetter la cosa alle Sezioni, o ad una Commissione speciale, o ad una delle Commissioni permanenti, per fare il rapporto sull'urgenza, e determinare il tempo entro cui il rapporto deve esser fatto.

La presidenza proporrebbe, che la cosa fosse passata alla Commissione di guerra e marina, e che per domani dovesse fare il rapporto. Questa proposizione si vota, pel Regolamento, per alzata e seduta; e quindi chi l'ammette, si levi.

Il *presidente*: l'Assemblea ha adottato.

Dobbiamo ora passare alla presa in considerazione della proposta del rappresentante Ferrari-Bravo, la quale è concepita nei termini seguenti (*legge*):

« L'Assemblea demanda ad una Commissione di nove individui, da eleggersi nel suo seno per ischede secrete, ed a maggioranza relativa di voti, di occuparsi incessantemente degli studii necessarii sulla compilazione di uno Statuto provvisorio, il quale, fino allo stabilimento de' nostri destini politici, assicurato il godimento di tutte le libertà e guarentigie fondamentali, secondo il principio democratico, determini le forme, l'organismo ed i mezzi del nostro interno reggimento, nell'esercizio dei poteri legislativo ed esecutivo, nonchè i doveri ed i diritti de' cittadini, in conformità ai bisogni ed alle condizioni attuali dello stato.

« L'Assemblea rimette al prudente arbitrio della Commissione eletta, di consultarla, o meno, previamente alla compilazione, sulle massime fondamentali del progetto di tale Statuto, da sottoporsi poi alla discussione e deliberazione, secondo le prescrizioni dell'interno Regolamento. »

Porrò a votazione, per iscrutinio secreto, la presa in considerazione della proposta.

Se il rappresentante Ferrari-Bravo non ha da aggiungere alcuno schiarimento, allora si passerà alla votazione.

Il *presidente*: Il risultato della votazione è:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	48
Per il no	61

L'Assemblea non ha quindi adottato la presa in considerazione.

Il rappresentante Avesani depone sul banco della presidenza la seguente proposizione di urgenza (*legge*):

« Sia conferita la dittatura illimitata agli attuali triumviri, durante lo stato di assedio di Venezia, salvo di subordinare all'Assemblea ogni proposta di futura condizione politica. »

Se il rappresentante Avesani vuol dare qualche dilucidazione, può darla; altrimenti, pongo a'voti la presa in considerazione.

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola per rettificare un errore di fatto. Nessuno ha dichiarato Venezia in istato d'assedio. La proposizione afferma che Venezia è in istato d'assedio. Nessun potere ha dichiarato questo. Dunque la proposizione Avesani pecca per la forma.

Il *presidente*: Pongo dunque ai voti la presa in considerazione dell'urgenza.

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il si	61
Per il no	48

Il *presidente*: L'Assemblea dunque ha adottato la presa in considerazione dell'urgenza.

Dovendosi fare il rapporto sulla urgenza medesima e trattandosi di cosa, la quale, oltrechè appartenere alle Commissioni speciali, può interessare l'intera Assemblea, la presidenza proporrebbe che si demandasse alle Sezioni, e quindi le Sezioni si raccogliessero subito per poter l'Assemblea radunarsi di nuovo, da qui a due ore, onde udire il rapporto sulla urgenza.

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: Domando una Commissione speciale, e subito.

Il *presidente*: Pongo dunque a'voti se debba eleggersi una Commissione speciale. Composta di quanti individui? . . .

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: Di cinque individui.

Il *rappresentante Varè*: La gravità dell'affare mi sembra richiedere che il rapporto, che dovrà esser fatto sull'urgenza, sia il risultamento delle amichevoli discussioni di tutti i membri dell'Assemblea, e non di cinque soltanto; e perciò sostengo la mozione prima accennata dal presidente, che cioè l'esame preventivo della proposta Avesani debba esser fatto nelle Sezioni. Queste Sezioni, in poco meno che un'ora probabilmente, avranno sentito i pareri dei singoli membri, e avranno nominato ciascuno un commissario; i quali commissari raccolti insieme, faranno il rapporto. Allora il rapporto, che verrà presentato a questa tribuna, non sarà l'espressione dell'opinione di cinque sole persone, ma avrà preso a calcolo tutte quelle ragioni, che tutti potessero addurre nei singoli Ufficii. Così il rapporto sarà più spedito, e probabilmente sarà più semplificata la discussione successiva; e la cosa andrà, oltrechè più sinceramente, anche più speditamente.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io domando in aggiunta che le Sezioni, invece di nominare un solo commissario, nominino ciascuna tre commissarii.

Il *presidente*: Il rappresentante Tornielli insiste nella sua proposizione?

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: La ritiro purchè sia fatto sollecitamente.

Il *presidente*: Pongo dunque a'voti, che si debba passare alle Sezioni la proposta Avesani.

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato. Quindi resta per due ore sciolta l'adunanza pubblica, onde i rappresentanti passino alle Sezioni; e l'Asblea è riconvocata per le ore tre e mezza di oggi, ad udire il rapporto sulla urgenza.

L'adunanza è sospesa alle ore una e mezza pomeridiane.

L'adunanza è ripresa a ore tre e tre quarti.

Il *presidente*: Invito il relatore della Commissione a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante Varè*: Leggo in nome del relatore della Commissione, che è il sig. Tommaseo. La Commissione era composta dei rappresentanti Tommaseo, relatore; Avesani, F. Baldisserotto, Ferrari-Bravo, Lunghi, Olper, Pesaro Maurogonato, Triffoni e Varè.

Le conclusioni furono prese alla maggioranza di 5 contro 4 voti.

La minorità opina che, una volta esclusa oggi dall'Assemblea la presa in considerazione della proposta Ferrari-Bravo per la costituzione di un nuovo Governo, era urgente di versare sulla quistione, se convenga di dare stabilità al Governo attuale;

Che in ogni paese, quando insorge questione di ministero, nasce un'agitazione nel pubblico, ma che quest'agitazione non deve influire nelle deliberazioni dell'Assemblea, neppure nel senso d'indurla a rifiutare di far quello che l'opinione pubblica domanda;

Che in questi supremi momenti, e pei tanti rapporti politici che possono insorgere, può credersi necessario che il Governo conti sulla durata dei proprii poteri, e sulla conseguente disciplina che in simili casi naturalmente vacilla;

Che il trattare urgentemente la questione, non significa precipitar il giudizio, e che il Regolamento fissa le norme necessarie per rendere innocua la sollecitudine delle deliberazioni, circondandola di opportune e molteplici formalità;

Che la discussione ordinaria della proposta durerebbe almeno otto giorni, a' termini dell'art. 48 del Regolamento;

Che l'utile del paese è di dare la giusta preferenza a questa discussione, in confronto di altre tanto meno importanti.

(*) La maggioranza della Commissione stima non essere necessaria la dichiarazione di urgenza, perchè nei primordii della nostra Assemblea s'è già mostrato di voler adoprare con troppa frequenza siffatto spediente, al quale non debbono gli stati ricorrere se non nella vera necessità. La dichiarazione d'urgenza nocerebbe al decoro dell'Assemblea, dei governanti, del popolo.

Nocerebbe al decoro dell'Assemblea, perchè parrebbe, a chi mal la conosce, che la sua deliberazione fosse sospinta da agitazioni non degne di popolo civile, e conscio della sua libertà. Nocerebbe al decoro de'governanti, perchè, mentr'eglino hanno tutte le forze occorrenti per dissipare i tumulti, per rassicurare i sospetti; mentr'hanno interesse e dovere a mantener libere da ogni apparenza di timore le deliberazioni dell'Assemblea convocata da loro, parrebbe che eglino, con connivenza che è certamente lontanissima dal loro pensiero, lasciassero correre tali tumulti o sospetti. Nocerebbe da ultimo al decoro del popolo, il quale ha fama finora in tutta Italia di dignitoso e concorde; e che avendo egli stesso eletti a uno a uno i proprii rappresentanti, non ha più diritto di forzar-

(*) Qui cominciano le parole del Tommaseo.

ne in alcuna maniera le volontà, ma dovere d'inchinarsi a quelle, e di rispettare ne' suoi eletti sè stesso.

Le agitazioni, fabbricate a bel diletto da pochi, son tanto frequenti oramai, che anche laddove fossero più sincere e profonde, cade sospetto, non solamente negli avversarii ma negli spassionati, che tali non sieno. Da codesto sospetto indegno, cioè dall'apparenze della prepotenza e della servilità, noi dobbiamo liberare e il popolo di Venezia e la nostra Assemblea. Le apparenze stesse della dignità sono in tali momenti cosa sacra; e il creare o l'esagerare il pericolo diventa il maggior dei pericoli.

Per questo la vera urgenza è, al parere della maggioranza della Commissione, il non dichiarare l'urgenza. Tale dichiarazione non è punto necessaria, perchè i governanti hanno già dall'Assemblea que' poteri che hanno chiesti, e ch'essa ha loro con tutta fiducia consentiti. Se in questa stretta d'apparente ansietà, noi venissimo a deliberare della forma stabile del Governo, per quanto senno ed indipendenza mantenessimo nei nostri voti, non a tutti sembrerebbe così; non potremmo far precedere alla pubblica deliberazione quelle parole amichevoli, quelle condizioni fraterne, che sono il più urgente de' nostri bisogni, che sole valgono ad allontanare gl'imminenti pericoli.

Ma per meglio dileguare le obbiezioni che possono raccomandare l'urgenza, per acquetare le ansietà, sincere o no che siano, dei timorati, l'Assemblea ha uno spediente sicuro: votare un *ordine del giorno motivato*, in questo tenore.

« Atteso che con la deliberazione del dì 17 febbraio l'Assemblea ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna ai tre cittadini *Manin*, *Graziani* e *Cavedalis*, l'Assemblea non ammette l'urgenza; ma riserba a sè stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa proposta richiede, fidando nel potere esecutivo che saprà dileguare fin le apparenze di un'agitazione la quale offenderebbe il comune decoro. »

Il *presidente:* V'è alcuno che voglia prendere la parola sulle conchiusioni del rapporto? altrimenti porrò ai voti le conchiusioni del rapporto medesimo.

Pongo adunque alla votazione le conchiusioni del rapporto.

Il *rappresentante Avesani*: Bisogna spiegare, perchè molti non intendono, il modo di votare. Bisogna dire, che chi vota per il *sì*, vota che non ci sia urgenza, chi vota per il *no*, vota che ci sia urgenza.

Il *rappresentante Varè*: Chi vota per il *sì* vota per l'approvazione delle conclusioni della Commissione.

Il risultato della votazione fu:

Votanti	108
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	72
Per il no	36 (*Applausi.*)

L'Assemblea ha adottato l'ordine del giorno motivato, secondo il rapporto della Commissione.

Il *rappresentante Canella:* Domando che il rapporto sia particolarmente stampato e diffuso.

Il *presidente:* Io non posso che interrogare l'Assemblea, la quale può farlo ogni qualvolta lo voglia; onde porrò a' voti la proposizione per alzata e seduta.

L'Assemblea approva.

Il *presidente:* Secondo l'ordine del giorno, c'è la presa in considerazione della proposta del rappresentante Cavalletto: « che sieno passati « alla Commissione di guerra e marina i rapporti dei due triumviri Gra- « ziani e Cavedalis, per quelle osservazioni e proposizioni, che si trovas- « sero necessarie. »

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti	106
Maggioranza assoluta	54
Per il sì	94
Per il no	12

L'Assemblea ha adottato la presa in considerazione. Al presente, l'Assemblea deciderà, se debba rimettere la cosa alla Commissione permanente di guerra e marina.

La rimessa alla Commissione viene adottata.

Invito il relatore della Commissione sul rimedio all'incessante oscillazione del cambio della carta monetata a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante B. Benvenuti* sale alla tribuna e dà lettura del rapporto della Commissione:

Cittadini rappresentanti!

Incaricandoci di presentare *un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl'inconvenienti che derivano dalla eccessiva oscillazione della carta,* voi, cittadini rappresentanti, avete voluto incaricarci di suggerire i mezzi più acconci per impedire il grave disagio, cui la carta monetata va da qualche tempo soggetta. In questo senso doveva essere, e fu da noi inteso il vostro mandato.

Siccome è affatto diversa la condizione delle monete di rame da quelle di metallo fino, mentre le prime non sono destinate che a facilitare le minute contrattazioni, e le seconde servono specialmente al commercio coll'estero, così diverse, almeno in gran parte, devono essere le cause del loro incarimento, e diversi i mezzi per impedirlo. Distingueremo quindi le une dalle altre, cominciando dalle monete di rame, la cui mancanza essendo causa di disagio per le infime classi, facilmente conduce a disordini ed a tumulti.

Fu creduto da molti che la scomparsa delle monete di rame, osservata nello scorso febbraio, dovesse attribuirsi alle mene dell'Austria.

A noi però sembra (e in questa opinione ci confermano le fatte indagini) che questo fenomeno trovi nella ingordigia di alcuni speculatori la ovvia e naturale sua spiegazione. Vedendo costoro nella incetta delle monete di rame, di cui i venditori al minuto ed i consumatori hanno continuo bisogno, una larga fonte di pronti guadagni, si abbandonavano al turpe mercato, cui l'ira del popolo e la provvidenza del Governo imposero fine.

Se il decreto 26 febbraio p. p., che vieta qualunque operazione di aggiotaggio sulle monete di rame, sarà vigorosamente applicato; se i cittadini sorgeranno, non già tumultuanti vindici, ma leali denunciatori di chi osasse contravvenire; se il popolo, illuminato de' suoi veri interessi, resisterà alla tentazione di un momentaneo guadagno, offertogli dagl' ingordi speculatori, noi vedremo, o cittadini rappresentanti, in gran copia sul nostro mercato le monete di rame, le quali, secondo una energica espressione dei Genovesi, contribuiscono l'olio, di cui abbisogna il carro del minuto commercio.

E in questa fiducia ci conferma il sapere che nella nostra Zecca nuove monete furono battute. Finora furono poste in circolazione, dal giorno 8 febbraio p. p. a tutto il 3 marzo corrente, 849,000 pezzi da un centesimo, e 91,000 pezzi da cinque. De' primi si possono formare parecchi milioni, ed è pronto il metallo occorrente per portare il numero a 400,000 dei secondi. Inoltre, sono date le opportune disposizioni per coniare fra pochi giorni un proporzionato numero di pezzi da 3 centesimi.

Che si possa di tal maniera soddisfare esuberantemente a tutte le probabili esigenze del minuto commercio, resta ad evidenza provato, qualor si consideri che il governo austriaco, dopo la prima emissione di monete di rame, avvenuta nel 1822, nè contò poscia di nuove in quattro riprese, cioè nel 1834, nel 1839, nel 1844, e nel 1846; che il medio importo di ciascuna di queste quattro emissioni, con le quali si volle di tratto in tratto provvedere ai bisogni della popolazione di tutte le provincie venete, fu di lire 60,000; e che, se fosse mestieri, si potrebbe da noi spingere fino a tal somma la emissione delle nuove monete, le quali non è possibile che fuori del nostro territorio siano per trovare un facile smercio.

Ma, per quanta sia la nostra fiducia nella proibizione dell' aggiotaggio, e nella grande quantità di nuove monete di rame coniate, e da coniare, noi non dobbiamo ommettere nessuna cautela, che valga ad assicurare il rapido e vivo movimento, togliendo tutti gl' imbarazzi che l' avidità di qualche speculatore potrebbe far sorgere.

Stimiamo opportuno a tal uopo di proporvi:

1. Che sia vietato ai cambiavalute di eseguire qualsivoglia operazione con moneta di rame.

2. Che in uno o più luoghi sia fatto, a cura del Governo, il cambio della carta monetata contro moneta di rame al pari, ritenuto che non si abbia a cambiare a nessuno più di una lira corrente.

Oltre alle monete di rame, il commercio al minuto abbisogna degli spezzati di lira, i quali per lo passato consistevano nei pezzi da 15, da 25 e da 50 centesimi. Queste monete d'argento scomparvero quasi interamente, ed alla loro scomparsa deve in parte attribuirsi il bisogno di una maggior quantità di moneta di rame.

Come supplirvi? Il Governo, cedendo al generale desiderio, emise della carta monetata da centesimi 50. Non può negarsi che essa facilitò le minute contrattazioni, ma non può negarsi nemmeno che, dall' epoca

della di lei apparizione, più non si videro le mezze lire, delle quali c'era un tempo grande abbondanza.

Si cominciò poscia a desiderare la emissione della carta da cent. 25. Il Governo ha finora esitato per tema di nuocere alla carta monetata, la quale ordinariamente, tanto più cade in discredito, quanto più si avvicina alle unità numerarie; ma, in mezzo a queste esitazioni, il popolo provvide da sè, dividendo in due le carte da centesimi 50.

Se, da una parte, la Commissione deplora questo abuso, il quale può trar seco molti inconvenienti, ed al quale deve essere messo prontamente riparo; crede, dall'altro, che mai non siavi nessun reale pregiudizio nel secondare il desiderio del pubblico, convertendo una non ingente porzione della carta monetata, di cui fu già stabilita la emissione, in carta da centesimi 25. E ciò sembra doversi tanto più facilmente accordare, quanto che è di fatto che, non ostante la seguita nuova monetazione di 60,762 pezzi da centesimi 25, pochi assai se ne veggono in circolazione, e che il commercio al minuto non può fare gran calcolo dei nuovi pezzi da centesimi 15, che furono finora coniati, nella ingente quantità di 860,687.

Pareva a prima giunta che i pezzi da cent. 25 non dovessero servire che per la interna circolazione. Invece si aprirono arditamente la via per l'estero, e trovarono un'accoglienza, di cui dobbiamo rallegrarci, poichè ci torna utile sotto un triplice aspetto. Ricevuti al paro di ogni moneta d'argento, essi aumentano la massa del numerario, con cui noi dobbiamo comperare dall'estero ciò che è necessario pel nostro sostentamento; col lavoro che richiede la loro fabbricazione, procacciano impiego a gran numero di artisti, ed offrono occasione di guadagno alla Zecca. Finalmente, girando nel Lombardo-Veneto, nell'Istria e nella Dalmazia, vi propagano il simbolo della nostra liberazione, e servono di rimprovero insieme e di eccitamento ai nostri fratelli.

Bilanciando tutti questi utili economici, finanziarii e politici, crediamo, come ha creduto il Governo, che sia da evitarsi tutto ciò che può mettere queste nuove monete al di sotto delle altre monete d' argento, e che quindi non giovi estendere ad esse il divieto dell' aggio, che colpisce le monete di rame.

Ci resta ora a dire del disaggio della carta monetata, in confronto della moneta in danaro.

Se è certo, dietro i principii dell' economia politica, confermati dalla esperienza della Francia, dell' Inghilterra, degli Stati Uniti, e di tanti altri paesi, che il danaro ha una irresistibile superiorità sulla carta, quando sia posto in concorrenza con essa, voi non vi sorprenderete, cittadini rappresentanti, che questo fenomeno siasi avverato in una città, nella quale i commercii da gran tempo interrotti, non che i rigori della guerra, impediscono ogni affluenza di estero danaro, e dalla quale invece il danaro dee giornalmente uscire in gran copia, per provvedere al mantenimento di una numerosa popolazione. È vano illuderci, o signori: accadde in Venezia ciò che dovea necessariamente accadere, ciò che accadrà in ogni paese, che, per sopperire alla scarsezza del numerario, sia costretto appigliarsi all' estremo rimedio della carta monetata.

Molti progetti ci furono esibiti, ognuno dei quali mira a far tosto cessare, o almeno diminuire il disaggio.

Chi ne incolpa i cambiavalute, chi non ci scorge che un giuoco di Borsa, un monopolio di pochi. L'uno addita misure di rigore, anzi di terrore, da usarsi contro i possessori di metalli preziosi, e ne vuole interdetto il commercio; l'altro vede un'ancora di salvezza nelle operazioni della Banca attuale, o nella istituzione di una Banca in Ravenna, ovvero in Ancona. Ognuno crede d'avere risolto l'indissolubile problema; e sa il cielo quanti attendono da noi la magica parola, che riconduca allo stesso livello il metallo monetato ed il segno, che, entro gli angusti confini del nostro territorio, è destinato a rappresentarlo.

Noi vi dichiariamo francamente, o signori, che, ammirando lo zelo degli autori di questi progetti, non possiamo dividere le loro opinioni, e molto meno consigliarvene lo adempimento. Per noi, la causa del ribasso della carta monetata sta nella natura stessa delle cose, contro la quale riescono inutili tutti i ragionamenti, tutti gli sforzi dell'uomo.

Per altro, questo ribasso, procedendo dalla natura stessa delle cose, ha certi suoi limiti, entro i quali può essere ristretto dall'azione governativa, se opportunamente e prudentemente esercitata.

Assicurare ai creditori dello stato ed ai possessori della carta monetata il godimento di quelle garantie, che furono promesse dai Governi, succedutisi dopo il 22 marzo, allontanare il timore di nuove emissioni di carta monetata; sollecitare l'ammortizzazione della carta patriottica, restringendo così la massa della carta, la quale, al pari di ogni altra merce, tanto più perde valore, quanto più ne esiste in circolazione; circoscrivere la ingerenza del Governo, in ciò che risguarda il danaro e la carta, entro i limiti della rigorosa necessità, resistendo alla smania di chi, ad ogni disordine, ad ogni lagnanza vorrebbe provvedere con qualche misura legislativa; introdurre ogni possibile risparmio in tutti i rami della pubblica amministrazione; mantenere la reciproca fiducia e concordia tra il popolo che governa, ed il popolo ch'è governato, eccovi, cittadini rappresentanti, i mezzi precipui, per attirare il danaro dall'estero, per farlo uscire dai nascondigli dei ricchi, e per aumentare il valore della carta monetata.

A questi generali provvedimenti, altri però ne potete aggiungere più speciali e concreti.

Consiste il primo nel regolare l'esercizio della professione (sotto molti rispetti utilissimo) dei cambiavalute, in maniera da impedire che, trascorrendo in abusi, possano traviare la pubblica opinione e produrre un artificiale ribasso.

Consiste il secondo nel fare una saggia distribuzione del denaro, promessoci dal Piemonte. Consegnato questo denaro alla Commissione d'annona, affinchè lo ripartisca tra i varii introduttori, preferendo gl'introduttori dei generi, il cui incarimento potrebbe riuscire alla popolazione di maggiore disagio, scemeranno naturalmente le ricerche del numerario, e i capitalisti saranno costretti a venderlo ad un più ragionevole prezzo. Diciamo anzi che svanirà ogni grave sproporzione tra il valor della carta e il valor della moneta in metallo, se il generoso esempio del Piemonte sarà imitato dai Governi di Toscana e di Roma, i quali, secondo il programma dell'illustre Montanelli, stanno per suggellare la fratellevole loro unione con la promessa di un sussidio a Venezia

Riassumendo le cose dette finora, noi vi proponiamo, cittadini rappresentanti:

1. Di sancire, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie, eseguite dai varii Governi che si succedettero in Venezia dopo il 22 marzo 1848;

2. Di autorizzare la emissione di carta monetata da centesimi 25, senza però che resti aumentato l'importo della carta monetata in circolazione;

3. Di vincolare l'esercizio della professione di cambiavalute alla concessione di nuova apposita licenza, da rilasciarsi a cittadini di conosciuta probità, sottoponendoli a vigorosa vigilanza, ed obbligandoli specialmente ad astenersi dal cambio di monete di rame, ad astenersi pure dal cambio di lire effettive con carta e di carta con lire effettive per somma al di sotto di L. 50 e ad indicare ogni giorno all'autorità il massimo ed il minimo prezzo della carta;

4. Di eccitare il potere esecutivo ad aprire uno o più negozii di cambio-valute per conto del pubblico, i quali abbiano a cambiare, parte con ispezzati di lira e parte con moneta di rame, la carta monetata, ritenuto però che a nessuno sia cambiata più di una lira; e ad eseguire inoltre, al prezzo che sarà giornalmente indicato, il cambio, ritenuto che ogni singola operazione non debba eccedere le lire 20 di carta e le 50 di numerario;

5. Di eccitare il potere esecutivo ad incaricare la Commissione annonaria dell'equa ripartizione del danaro, che è attualmente, e fosse in seguito disponibile, tra i varii introduttori di generi, preferendo gl'introduttori dei generi, il cui incarimento può riuscire di maggior danno alla popolazione.

Il *presidente:* Deve l'Assemblea ora fissare il tempo per discutere sopra le conchiusioni del presente rapporto. La presidenza proporrebbe, che formasse materia dell'ordine del giorno di domani. (Approvato.)

Il *presidente:* Dobbiamo passare alla discussione dell'indirizzo agli stati italiani, perchè accettino la nostra carta monetata.

Il *rappresentante L. Pasini:* Adesso dovrebbe seguire la discussione sull'indirizzo, di cui abbiamo udito l'altro giorno la lettura.

In conseguenza di recenti avvenimenti in altre parti d'Italia, avrei a fare una proposta d'ordine del giorno motivato. Domando il permesso di leggerla:

« Veduto il decreto 27 febbraio del Governo provvisorio toscano, nel quale è dichiarato essere in corso trattative fra la Toscana e la repubblica romana per l'unificazione di que'due territorii; la parificazione delle tariffe daziarie; l'unificazione del sistema postale; la reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio e stabilimento d'una moneta uniforme; e la reciproca libertà di corso dei boni del tesoro e della carta monetata;

« Considerato che si propone anche dal Governo toscano l'istituzione di una Commissione centrale militare di difesa in Bologna, nella quale concorrebbero ufficiali superiori dei due Governi ed anche di Venezia; e di assegnare un sussidio a Venezia a carico di que'due Governi;

« Si propone di passare all'ordine del giorno sul progetto d'indirizzo, e di trasmettere invece la proposta Priuli al potere esecutivo, con ispeciale raccomandazione dell'Assemblea d'intavolare nuove trattative col governo della repubblica romana e col Governo provvisorio della Toscana, pel sollecito conseguimento dei fini sovrindicati. »

Il *presidente:* Se alcuno non domanda la parola, passerò alla votazione l'ordine del giorno motivato del rappresentante Pasini.

Chi approva, si alzi.

Il *presidente:* L'Assemblea ha adottato. Adesso ci sarebbe la presa in considerazione della proposta del rappresentante Pasini, che all'art. 66 del Regolamento si aggiunga: « La presa in considerazione di una proposta si voterà per alzata e seduta, a meno che cinque rappresentanti non chieggano che abbia luogo lo scrutinio segreto. »

Se il rappresentante Pasini vuole sviluppare la proposta....

Il *rappresentante L. Pasini*: Si dichiara da sè.

Io credo che molto opportunamente sia posta nel Regolamento la necessità di votare a scrutinio secreto anche la presa in considerazione, e per qualche proposta certamente gioverà anzi servirsene. Ma vi possono essere delle proposte, nelle quali tutti sono istantaneamente così unanimi, che non vale la pena di fare l'appello nominale. Io dunque vorrei che per queste proposte fosse lecito di votare la presa in considerazione per alzata e seduta. Però vorrei sempre riservare ad un piccolissimo numero di rappresentanti, 5 soli rappresentanti, la facoltà di domandare da sè soli lo scrutinio segreto.

Il *presidente*: Pongo a' voti la presa in considerazione sulla proposta Pasini per iscrutinio segreto.

Votanti	101
Maggioranza assoluta	51
Pel sì	80
Pel no	21

L'Assemblea ha adottato la presa in considerazione.

La presidenza propone che la proposta sia rimandata alla Commissione di legislazione, per fare il proprio rapporto.

L'Assemblea ha adottato.

Essendo esaurite le materie dell'ordine del giorno di oggi, l'adunanza avrà luogo domani alle ore 12.

L'adunanza si è sciolta alle ore 5 pomeridiane.

5 *Marzo.*

FRATELLI!

Voi mi avete dato oggi un dolore grande. Per significarmi l'affetto vostro avete fatto tumulto, e pur sapete che abborro i tumulti.

L'assemblea dei vostri rappresentanti se n'è indignata, ed a ragione, poichè sembrava voleste compromettere la libertà delle sue discussioni e decisioni.

State in guardia perchè v'ha certamente chi vi provoca al turbamento

dell'ordine per macchiare la fama che vi siete acquistata, per favorire l'Austriaco che solo coll'ajuto della discordia e del disordine potrebbe in questa nostra città penetrare.

Poichè dite di amarmi, vi scongiuro, che mel dimostriate coi fatti: ascoltiate la parola mia, la quale non solamente da oggi, o da jeri, ma da ben undici mesi vi predica costantemente la concordia e la tranquilità.

Abbiate a cuore l'onor mio, l'onor vostro, l'onore di questa patria diletta.

Domani, nè d'intorno al palazzo dove siede l'Assemblea, nè in piazza, sienvi grida o approvanti, o disapprovanti, siavi folla, siavi attruppamento. State tranquillamente nelle case vostre, ai vostri fondaci, alle vostre officine. Fidate nell'Assemblea, e nel Governo che hanno caro più della vita il vostro bene vero.

Ve ne prego vivamente con la fiducia che non vi mostrerete sordi alla voce mia.

MANIN.

---

6 *Marzo.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 6 marzo.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

Si dà lettura del processo verbale.

Il *rappresentante Sirtori:* Dopo la lettura della proposizione Avesani, io ieri domandai la parola per la rettificazione di un fatto. Il fatto era, secondo la esposizione del rappresentante Avesani, che Venezia si trova in istato d'assedio. Ora io dico che Venezia non è in istato d'assedio; che nessun potere l'ha dichiarata in istato d'assedio; che, per conseguenza, la proposizione Avesani mancava di base. Domando quindi che l'osservazione sia inserita nel processo verbale.

Dopo ciò, il processo verbale è approvato.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale in bigoncia applaudito, e pronunzia il seguente discorso:

« Cittadini rappresentanti! Non ho mai avuto tanto bisogno della vostra indulgenza come ora; prego che me la vogliate concedere.

« Debbo parlare di cosa, sulla quale avrei desiderato non essere costretto a parlare: dico sulla condizione presente del Governo, che, ad avviso mio e de' miei colleghi, non può durare.

« Nel 17 febbraio, quest'Assemblea dichiarava che, pel fatto del suo costituirsi, la dittatura era cessata; e che, non essendo in grado di provvedere subito alla costituzione di un Governo nuovo, demandava intanto l'esercizio del potere esecutivo ai tre ch'erano stati dittatori.

« Questo era un provvedimento reclamato dall'urgenza di quel giorno, perchè il paese non restasse senza governo.

« Questo era un provvedimento che doveva durare pochissimo, avendo i membri del Governo, e gli altri membri dell'Assemblea che parlarono in proposito, dichiarato che si trattava di pochissimi giorni. Sono invece passati varii giorni. In questo intervallo, l'Assemblea ha sancito il suo Regolamento, ha stabilite le sue Sezioni, ha nominate le sue Commissioni. Il Governo aveva già prima dato ragguaglio del suo operato, ed in quanto agli affari esteri, ed in quanto alle finanze e alla marina e alla guerra.

« Il Governo credette dunque che le ragioni, che avevano indotto l'Assemblea ad una provvidenza momentanea, fosser cessate, ed occorresse occuparsi immediatamente a costituire un Governo nuovo.

« Il Governo presente è veramente un Governo tollerato per la necessità del momento; quindi non ha autorità morale nessuna.

« Il Governo si trova in quelle condizioni, in cui si troverebbero i ministri di un paese costituzionale, che avessero data la loro rinunzia e dovessero continuare a disbrigare gli affari, finchè subentrassero nuovi ministri. In quello stato, che suol chiamarsi di crisi ministeriale, e che in tutti i paesi si cerca che duri pochissimo, perchè la lunga durata potrebbe indurre pericolo, i governi pensano soltanto all'oggi, e non possono pensare e provvedere al domani.

« Noi poi siamo in condizioni, che che si dica, diverse dagli altri paesi. Questo stato è un campo trincerato; questo popolo è un esercito, per condurre il quale occorre potenza ed energia. Abbiamo il nemico che ci oppugna all'esterno colle armi, all'interno colle discordie.

« Io dunque debbo, a nome anche de' miei colleghi, dichiarare che non ci sentiamo nè autorità nè forza per governare così; e quindi supplicare l'Assemblea che provveda immediatamente a qualche cosa di più stabile. Quando io dico stabile, non intendo dire definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà, che abbia a durare solamente da un'ora all'altra.

« Questo Governo nuovo qualunque, che sarà costituito, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso, di avere la fiducia dei rappresentanti del popolo.

« Noi invece ciò non sappiamo, poichè (ripeto) siamo tollerati, non eletti. Prego l'Assemblea vivamente ad occuparsene, e subito. »

Il *presidente:* Uno dei nostri rappresentanti, il sig. Olper, aveva infatti prevenuto il desiderio del Governo, deponendo sul banco della presidenza una mozione d'urgenza, che è concepita nei seguenti termini (*legge*):

« 1. L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin;

« 2. L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo;

« 3. Al presidente Manin sono delegati ampli poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea;

« 4. Nei casi di urgenza, il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea. »

Dopo la dichiarazione del Governo, sembrerebbe inutile che invitassi il rappresentante Olper a dichiarare se abbia nulla da aggiungere sul

punto dell'urgenza. Nullameno, se egli vuol prender la parola, gli è concessa.

Il *rappresentante Olper*: Ella mi ha prevenuto. Dopo ciò che ha dichiarato il Governo, credo inutile ogni spiegazione.

Posta a'voti la presa in considerazione dell'urgenza, viene ammessa con voti affermativi 100 contro 6 negativi.

Il *presidente:* Per il rapporto sulla urgenza, la presidenza crede che l'Assemblea abbia a raccogliersi negli Ufficii, onde nominare la propria Commissione, la quale abbia a fare il rapporto medesimo. Quindi l'adunanza viene sospesa per un'ora e sarà perciò ripresa alle ore 2.

L'adunanza è sospesa alle ore 1 e 1/4, e viene riaperta alle ore 2 e 1/2.

Il *presidente:* Invito il relatore della Commissione a leggere il rapporto.

Il *rappresentante Varè*: I tre commissarii erano i cittadini rappresentanti Tommaseo, Baldisserotto Francesco e Varè. Le conclusioni furono prese a due contro uno (*legge*):

I motivi della minoranza sono i seguenti:

Le ragioni dal Governo addotte per fare all'Assemblea dichiarare l'urgenza, son due ch'esso Governo non è se non tollerato, e che non ha forza morale. Ammettere la prima ragione, offenderebbe l'Assemblea, che con tanta concordia di voti, con tanto consentimento d'applausi, ha dimostrato al Governo la sua fiducia, e gli ha dati pieni poteri. Se il primo atto non basta, l'Assemblea toglierebbe a sè autorità per tutti gli altri atti, darebbe una mentita a sè stessa. Che poi nel Governo sia forza morale, lo prova l'affezione di cui gode segnatamente Daniele Manin presso il popolo; lo prova l'innocuo esito di quel vero o apparente tumulto di poca gente, che dicevasi il popolo, nel giorno d'ieri. Nè vale l'opporre: quando il Governo confessa di non avere forza, non l'ha. — L'Assemblea, col non ammettere l'urgenza, afferma: voi ne avete abbastanza; — e gli dà quella che mai gli mancasse, e onora insieme il Governo e sè stessa. Se noi cedessimo alla troppo modesta invocazione che il Governo ci fa, verremmo a confessare in faccia all'Italia e ai nemici: o che il popolo è avverso a'suoi governanti, e infrenabile; o che il Governo è tanto debole da non poter reprimere i più leggieri moti di pochi. Non ammettere l'urgenza, è un aver fede nel popolo, nel Governo, ne'nostri destini. Ammetterla è un dar cagione a interpretazioni maligne contro il decoro dell'Assemblea, contro le intenzioni de'governanti medesimi, che sarebbero fuori con molta severità giudicate. Se non si trattasse di legge che deve decidere i nostri destini, se non avessimo recente ancora l'esempio delle urgenze proposte nel luglio, io crederei potersi cedere alla modestia soverchia de'governanti, e confessare con essi che la forza morale lor manca. Ma in tale stato di cose l'impotenza parrebbe pretesto, e ai nemici potrebbe sembrar prepotenza.

Agli occhi della maggioranza della Commissione, le dichiarazioni, fatte oggi a nome del Governo, dal rappresentante Manin, cambiano del tutto le condizioni, sotto le quali l'Assemblea venne al voto di ieri.

Il potere esecutivo ha detto che, stando le cose come sono, esso non sente di avere sufficiente autorità morale, non sente di essere in grado di continuare nel governo del paese.

Questa dichiarazione ieri non si aveva; anzi l'Assemblea partiva da una convinzione contraria.

Con questa dichiarazione, non crede la maggioranza della Commissione che l'Assemblea debba lasciare indecisa una questione, che compromettere potrebbe la tranquillità, e quindi la sicurezza del paese; ma che debba invece, riconosciuta incolume la propria libertà d'azione, studiare senza ritardo il grave argomento, e provvedere al governo in quel modo che un esame coscienzioso delle circostanze suggerirà.

Ieri, era urgente dimostrare che il tumulto va frenato. Ma l'occuparsi dell'affar del governo, se ieri disconveniva sotto apparenza di un tumulto, conviene oggi, che lo si può fare serenamente.

Il *rappresentante Tommaseo:* Io che ho votato per il voto secreto, desidero che si sappia palesemente che la minoranza *son io;* che io per me non ammetto la questione d'urgenza.

Alle ragioni addotte nella breve relazione letta dal collega Varè, ne aggiungo una ancora. Il Governo, con molta modestia affermò ch'egli non ha la forza morale necessaria a reggere questo popolo, finora sì dignitoso e concorde. Io affermo, in contrario, ch'egli ha tutta la forza necessaria per reggere questo popolo, sì perchè l'Assemblea ha dimostrato la sua piena fiducia, sì perchè il popolo ha piena fiducia in esso. Poi, dico che se un qualche difetto nell'esercizio della forza è caduto, ciò non viene dal Governo, ma viene da alcuni al Governo subordinati, e segnatamente dalla Pubblica Vigilanza.

Tutti hanno veduto con vergogna e dolore le muraglie, siccome nel luglio del passato anno, agitate da cartelli minacciosi. Uso la parola *agitate* perchè compendia l'argomentazione adoprata in un discorso oramai celebre, che profanò la sala di quest'Assemblea. Tutti han veduto con dolore e rossore le indegne minacce lanciate contro uomini rispettabili, lanciate contro i rappresentanti del popolo, da coloro che indegnamente si dicevano gl'interpreti, i vendicatori dei diritti del popolo. Tutti hanno veduto con dolore e rossore affisso per più ore alla porta della *Carta,* miserabilmente profanata, un cartello insolente, il quale limitava, in nome di non so chi, ai rappresentanti del popolo il mandato che il popolo diede a noi illimitato. Quel cartello rimase per più ore affisso, e la Pubblica Vigilanza non ebbe nè occhi per vederlo, nè mani per istracciarlo.

Posta ai voti l'urgenza, fu ammessa, con voti affermativi 90 contro 20 negativi.

Il *presidente:* Essendo cosa di grave importanza, propongo che la Commissione per riferire sulla proposta sia formata di 9 rappresentanti, e che si uniscano gli Ufficii per nominarla, coll'incarico di fare il rapporto entro due ore.

Il *rappresentante Tommaseo:* Due ore è poco. La questione è sì grave che merita meditazione. Noi siamo colti alla sprovvista. Le proposte che il Governo ci ha fatte, non le conosciamo se non da pochi momenti, e taluno forse non le ha lette ancora. Io chieggo che fino a domani ci si dia tempo a meditare; acciocchè la nostra deliberazione non paia carpita, e, almeno nell'apparenza, sia salvo il nostro decoro.

La proposta del rappresentante Tommaseo, che, cioè: la Commissione per riferire sulla proposizione del rappresentante Olper debba domani dare il suo rapporto, viene votata per alzata e seduta. Essendo però risultata dubbia tanto la prova che la controprova, si procede alla votazione per appello nominale. La proposta suddetta viene ammessa con voti affermativi 57, contro voti negativi 47.

Dopo di che, i rappresentanti sono invitati a riunirsi nelle respettive Sezioni per la nomina dei commissarii; e la seduta viene levata alle ore 3 pomeridiane.

Sessione del 7 marzo.

(*Presidenza del cittadino Calucci.*)

L'adunanza ha principio alle ore 12 e 3/4 colla lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *presidente:* Venendo all'ordine del giorno, invito il relatore a leggere il rapporto della Commissione sulla proposta del rappresentante Olper.

Il *rappresentante Baldisserotto* legge il rapporto:

Era parere di alcuni tra i componenti la Commissione, che l'Assemblea potesse con le sue deliberazioni dare al Governo autorità sempre nuova, siccome quella che, uscita dai suffragii del popolo, dev'essere la fonte di ogni autorità. Era parere loro che il Governo, tenendo nelle sue mani tante forze di milizia e appoggiandosi sull'affetto del popolo, potesse con le ordinarie cautele provvedere alla conservazione dell'ordine in paese naturalmente buono, e potesse discernere le profonde dalle leggiere agitazioni, per modo da rassicurare i men coraggiosi e mantenere a questa città la fama, ch'ella si è meritata, di concordia dignitosa.

Ma anche quelli che manifestarono questo potere, considerando che il cittadino Daniele Manin afferma nella sua coscienza essergli impossibile governare co'poteri ordinarii, e, se più non gli si concede, afferma di voler dimettersi dal Governo: e poichè sanno il popolo essere affezionato al suo nome e rispettano la notorietà del quasi universale suffragio, per togliere ogni pretesto di guerra civile, ogni speranza alle insidie degli esterni nemici, intendendo che non sia punto detratto nell'essenza ai diritti del popolo, credono dover consentire cogli altri che siano ad esso cittadino Manin dati a tempo i poteri straordinarii, nei limiti da segnarsi qui sotto. E noi faremmo, se non credessimo che la sua coscienza, e il rispetto ch'è debito al popolo che l'ama, e il giudizio de'presenti e degli avvenire, lo persuaderanno a giustificare il sacrificio, che noi facciamo, di parte delle nostre libertà all'indipendenza e alla pace.

L'articolo primo del progetto di legge non offriva soggetto di alcuna discussione: il potere esecutivo devesi delegare dall'Assemblea o ad una persona individuale o a un corpo morale; e, nel caso nostro, le condizioni dello stato, le quali richiedono pronta energia, e la piena fiducia che noi poniamo nell'amore di patria del cittadino che vedevamo proposto, ci consigliavano a ritenere il primo partito.

All'articolo secondo proponiamo una lieve aggiunta, o, a meglio dire, più che un'aggiunta, una specificazione. Dicevasi infatti che *l'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo;* e nel potere *costituente* certo è compreso pur quello di deliberare sulle sorti politiche del paese: nulladimeno, come a taluno sembrava dubbia, od almeno non chiara la cosa, e su questo punto sarebbe stata imperdonabile trascuratezza il lasciare ogni più lontana ombra di dubbio, così unanimemente aggiungemmo le parole: che l'Assemblea riteneva esclusivamente per sè stessa il diritto di deliberare su quanto concerne le sorti politiche del paese.

L'articolo terzo presentava invece le più gravi ricerche. Fra i pieni poteri, che le circostanze eccezionali più sopra accennate inducono a concedere, trattavasi di vedere se si dovesse comprendere anche quello, straordinarissimo, di aggiornare la nostra Assemblea. Noi sentivamo unanimemente che, anche senza trasmettere ad altri questo diritto, se l'aggiornamento dell'Assemblea fosse richiesto dal pubblico bene, tutti quanti siamo, spinti da quello stesso amore di patria, che ci mantiene nei nostri posti, gli avressimo senza esitanza ed in pieno accordo lasciati, per compiere, in ogni più efficace maniera, il debito nostro. Ma, a ritenere questo punto del progetto di legge, un solo fatto c'indusse: il sapere che quel cittadino, il quale assume sopra sè medesimo tutta la responsabilità di sì gran peso, e nella lealtà del quale noi tutti poniamo una piena fiducia, crede necessario assolutamente un tale potere.

A questa fiducia nullameno non doveva sacrificarsi la diguità del nostro corpo sovrano, nè la efficacia del nostro mandato; perciò l'aggiornamento deve finire entro un termine prestabilito, e deve il potere esecutivo esporre in Assemblea i motivi del fatto aggiornamento, acciò questa sia certa in ogni caso, che non ha obbedito ad un comando, ma che fece quello che avrebbe volontariamente fatto, se avesse conosciuto il bisogno di farlo. Il proponente anch'esso, che fa parte della Commissione, dichiarò che questa aggiunta spiegava precisamente il suo pensiero.

Nell'articolo quarto, la Commissione trovò unicamente di fissare il tempo, entro cui dev'essere chiesta la sanzione, nel caso che il potere esecutivo dovesse nell'urgenza di circostanze, emettere qualche disposizione legislativa.

Finalmente, si aggiunse un articolo che rende responsabile il presidente dei suoi atti dinanzi all'Assemblea; imperocchè noi, rappresentanti del popolo, dobbiamo mai sempre ricordarci che nel nostro corpo risiede l'autorità sovrana, che ogni potere da noi soltanto deriva, e che ogni delegato deve renderci conto.

Fondato sopra questi motivi, vi assoggettiamo, o cittadini rappresentanti, il seguente progetto di legge ....

Il *presidente*: Secondo il Regolamento, spetta all'Assemblea di determinare il tempo della discussione.

Io crederei che si potesse fissare questo tempo subito, e chi ammette la mia proposizione si levi. (*Approvato.*)

Il *rappresentante Sirtori:* Domando la parola.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Prego il rappresentante Sirtori,

che mi permetta di fare una previa dichiarazione. (*Sale la tribuna applaudito.*)

Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo Ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

Questo rapporto io lo depongo sul banco della presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritar fede a quello ch'io dico.

Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch'io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate, con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

Nel 5 corrente, alle ore 11 circa, venne al Governo il presidente di quest'Assemblea, insieme col generale Marsich comandante della guardia civica. Il generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell'Assemblea ad altro giorno. Da questo dissentì saviamente il presidente dell'Assemblea, perchè non gli parve cosa decorosa; ed io, nell'opinione del presidente dell'Assemblea, mi sono cordialmente congiunto.

Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al Comando della guardia civica e a quello della gendarmeria.

Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa); sempre ho creduto, e credo ancora, che l'uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l'intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l'ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggerei nell'ultima estremità anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l'esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

Si parla di cartelli, che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del presidente dell'Assemblea, del generale Marsich e dell'onorevole vostro collega Rensovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la guardia civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito che, in una delle infelici nostre città della terraferma, un affisso avverso all'Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il presidente dell'Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

Ho aspettato che venisse l'ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch'erano affissi minacciosi.

Uno dice così:

Rappresentanti! vi abbiamo eletti per nostri avvocati e vi abbiamo muniti di mandato (si sente lo stile curiale) *per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario* species facti, *e questo è, salvo la dittatura a Manin.*

Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l'ha interpretata a suo modo.

L'altro affisso porta (scusate, cittadini, se leggo i miei elogii) (*legge*): *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del* 22 *marzo per Venezia* (segue a leggere) ....

Minacce qui, mi pare, non ce ne sieno punto. Questa è una specie di manifestazione; e queste son cose, o cittadini, da ridere e non da farne un caso tanto grande.

In quanto all'assembramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea perchè si trattava di argomento, cui la mia delicatezza m'imponeva di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del palazzo e gridava *viva Manin*. Sono andato al poggiuolo, ed ho pregato e supplicato che si disperdessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l'onor mio nelle vostre mani: si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere: se mi volete bene, andate via.* E sono andati via.

Ma, avendo io detto che doveano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella piazzetta a gridare *viva l'Assemblea*, ed hanno gridato strepitosamente, *viva l'Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di guardia civica, con mio figlio quasi fanciullo al fianco; sono entrato nel cortile dell'Assemblea: e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio, e di mio figlio. Poi, io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi.*)

Ed ora, o cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione, su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessario, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea

sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni, nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto sul quale siamo tutti concordi; quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

Questo è il programma del 13 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguito scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo, che mi venisse affidato!

Il *rappresentante Tommaseo*: Prevedevo, o cittadini, la necessità di fare sopra uno spiacevole argomento nuove parole; e le ho preparate in iscritto acciocchè fossero più misurate al concetto dell'animo mio. Tanto più m'è facile usare moderato in linguaggio rispondendo, che sento la ragione essere dal mio canto. E quand'anco fosse in ciò sacrifizio, non peserebbe a me, che posso (senza vanto) affermare d'averne, per amor di Venezia, sostenuto più d'uno.

Io non ho mai accagionato il Governo di quello di ch'egli si scolpa. Ho distinto i governanti dall'Uffizio di Pubblica Vigilanza; e a questo stesso non rimproverai malvolere, ma sonno. Tutti sanno quante scritte offendenti il decoro di città libera si sien lette in questi giorni pe' canti, scritte la cui uniformità e correttezza indicava altra mano che quella dell'onesto e povero popolo: tutti sanno che una stampa faziosa, senza nome d'autore ma col nome della stamperia, fu anch'essa affissa pe' canti, e che l'autorità non curò nè punire l'atto colpevole, e nemmeno riprenderlo: tutti sanno il cartello insolente (insolente lo chiamai io, minacciose altre scritte) il cartello insolente appeso alla porta di questo palazzo, e che rimase lì per più ore: tutti sanno che grida di morte e di vituperio furono impunemente scagliate contro alcuni degli eletti del popolo e le loro famiglie (e avrei bramato che il biasimo di tanta indegnità da altre labbra uscisse prima che dalle mie): tutti sanno che ventimila e più uomini di milizia a certuni parvero non poter difendere all'Assemblea la libertà de' suffragii, e a voi, cittadini, la vita; e che, se l'altr'ieri la vostra fermezza non era, sarebbesi sparso per Italia il grido che i tumulti della piazza fecero alla coscienza vostra turpissima violenza. I fatti accennati sono riconosciuti per veri da molti de' nostri colleghi, e la co-

scienza del paese li afferma. Può l'onorevole oratore scusarne taluno, negare le cose notorie non può.

Parlo senza rancore: e già fin dal primo dimostrai di saper francamente e consentire e dissentire da esso. L'onor suo m'è caro come l'onore del popolo ch'egli governa. Noi sappiamo le benemerenze sue verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini, di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero: il popolo e Dio. La fiducia che in lui pone il popolo, i doveri che gl'impone Dio, lo faranno maggiore delle ambizioni pimmee, più forte degli odii meschini che ci strasciniam dietro come servile catena. Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Sola una cosa è grande: la patria.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Io aveva pregato l'onorevole mio collega iermattina che prima di giudicare attendesse di avere esatte informazioni sui fatti. Questa mattina ho ricevuto una carta, la quale dava informazioni, e l'ho rimessa alla presidenza, lasciando all'Assemblea il decidere che cosa se ne dovesse fare.

Ora non intendo come si persista nell'accusa e nell'asserzione di fatti, senza essersi occupati delle spiegazioni, che furono date da chi aveva attitudine e dovere di farlo.

È stato detto che 20,000 uomini di truppa non bastavano a difendere la città. Su ciò permettete ch'io vi legga una carta, che vi farà vedere come si avventino accuse senza conoscenza di causa (legge un reclamo della IV. Legione della Guardia civica al Comando generale in data 5 marzo contro l'impiego in quel giorno di pattuglie di linea. La Guardia civica, diceva aver essa sola l'incarico di mantenere la quiete nel paese, e perciò lagnavasi delle prese misure.)

Questa carta mostra che, oltre la civica, anche la truppa era preparata a mantener la tranquillità del paese e a difendere l'Assemblea. La quale veramente non può dirsi che fosse posta in pericolo da quella gente, non moltissima e disarmata, che in sostanza non faceva altro che strepito.

Quanto all'avviso stampato, che si disse che fu lasciato dal Comitato di vigilanza affisso per la città, io, per conoscenza mia personale, posso dire che, appena il Comitato di vigilanza n'ebbe avviso, mandò a levarlo per tutto. Qualcuno ne sarà forse restato; ma in queste piccole cose, per amore di Dio! non ci perdiamo. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Tommaseo:* Non ci perdiamo appunto nelle piccole cose. Qui trattasi solamente di assicurare all'Assemblea la libertà dei suffragii. L'onorevole oratore dice che il tumulto fu molto leggiero, e che a lui fu facile il dileguarlo. Ma noi sappiamo come il generale della Guardia civica al presidente dell'Assemblea annunziasse ch'egli più non credeva sicura a'deputati la vita. Trattavasi della dignità dell'Assemblea, e per conseguente del decoro del popolo: questa non è piccola cosa.

Il *presidente:* La presidenza proporrebbe che l'Assemblea nominasse una Commissione, la quale fosse incaricata di esaminare il rapporto cogli annessi documenti qui deposti dal triumviro Manin, del Comitato di vigilanza; la quale Commissione farà il suo rapporto....

Varie voci: All'ordine del giorno.

Il *rappresentante F. Baldisserotto:* Propongo che si metta a'voti se si debba passare all'ordine del giorno.

Il *presidente*: Metto dunque a' voti se si debba passare all'ordine del giorno.

(*Segue la votazione per alzata e seduta.*)

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato l'ordine del giorno. Proseguiamo dunque nella discussione del progetto di legge.

Il *presidente*: Il rappresentante Sirtori depose sul banco della presidenza alcune emende, che costituirebbero un progetto di legge differente, il quale sarebbe concepito in questo modo .... (*legge il progetto del Sirtori*):

Titolo I.

a) L'Assemblea delega il potere esecutivo ad un solo, che porterà il titolo di presidente del Governo provvisorio di Venezia.

b) Il presidente governa per mezzo di ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all'Assemblea.

c) L'Assemblea conserva il potere costituente e legislativo.

Titolo II.

L'Assemblea elegge a presidente del Governo provvisorio di Venezia Daniele Manin.

Titolo III.

La concessione di poteri eccezionali al Governo è riservata ad altra deliberazione dell'Assemblea, quando la domanda ne sia fatta dal Governo stesso.

Siccome questa proposizione racchiude in sè varie emende ai diversi articoli, così andremo nella discussione del progetto di legge Olper applicando la relativa emenda.

Comincieremo dall'articolo primo del rappresentante Olper, vale a dire, quello modificato dalla Commissione sarebbe concepito come segue ... (*legge l'articolo.*)

La emenda quindi del rappresentante Sirtori sarebbe nel sopprimere in questo articolo la nomina della persona. La nomina del presidente del Governo sarebbe nell'articolo secondo. (*legge l'emenda.*)

Pongo quindi a' voti l'emenda.

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola per isviluppare la proposizione.

Premetto, che non è questione di persona, non è questione di fiducia; è questione delle norme, colle quali si deve costituire il nuovo Governo. Quando si tratterà della fiducia e delle persone, allora mostreremo in quali persone abbiamo fiducia. Mi pare che il progetto, presentato dalla Commissione incaricata del rapporto, come il progetto del rappresentante Olper pecca, perchè confonde la questione di persona colla questione di costituzione, e perchè confonde la questione dei poteri eccezionali colla questione dei poteri normali, ed io colla mia emenda non ho voluto fare che la separazione delle cose, che sono naturalmente separate.

Perciò, divido il progetto di decreto in tre parti; la prima tratterà

della costituzione normale del Governo; la seconda della persona, che sarà nominata a capo del Governo; la terza del modo con cui saranno concessi i poteri eccezionali, quando vi sia bisogno di fare questa concessione.

Ora, io non parlo che del primo paragrafo, ch'è esattamente conforme a quello proposto dalla Commissione, eccetto che riserva la questione di persone; e questo mi pare molto più logico e molto più conveniente.

Ritenuta la parte essenziale, la parte che non è personale, del paragrafo della Commissione, io credetti di acconsentire al sentimento generale del bisogno di concentrazione, di semplificazione, di unificazione del potere. Questo si ottiene concentrando tutti i poteri in una persona sola; ma faccio osservare che in nessun paese del mondo (intendo paese costituzionale) non si è mai usato di concentrare in una sola persona tutti i poteri e tutta la responsabilità.

Il presidente degli Stati Uniti d'America ha concentrato in sè tutto il potere esecutivo il quale egli esercita per mezzo dei ministri. Il nipote di Napoleone, Luigi Buonaparte, e presidente della repubblica francese, non esercita direttamente il potere esecutivo, ma lo esercita per mezzo dei ministri. All'epoca del giugno, mentre Parigi era in terribile insurrezione, mentre c'erano partiti ch'erano più che partiti politici, partiti che agitavano una guerra sociale; a quell'epoca fu nominato un capo del potere esecutivo, il generale Cavaignac; e questo non esercitò direttamente tutto il potere esecutivo, ma lo esercitò per mezzo di ministri, e questi responsabili come lui innanzi all'Assemblea. È per questo che io ho aggiunto il paragrafo secondo, che dice: *il presidente governa per mezzo dei ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all' Assemblea.*

Noi siamo stati investiti della fiducia del popolo, e ponendo in altri la nostra fiducia, non possiamo però scaricarsi della responsabilità che abbiamo assunta; dobbiamo essere sempre pronti a controllare il potere, perchè ogni persona, anche la persona che avesse tutte le qualità che meritano la nostra piena fiducia, è soggetta a commettere degli errori, è soggetta a commettere degli sbagli; e, non li commettesse pure questi errori, perciò solo che c'è pericolo di commettere questi errori, questo solo pericolo basta perchè il paese sia agitato, non sia tranquillo. Non commetterà forse errori, ma farà atti che possono allarmare l'opinione pubblica, e questi fatti, se non sono subito interpretati, se subito non sono spiegati, possono produrre agitazioni. Dunque è necessario che l'Assemblea, sempre pronta, assista del proprio consiglio il potere esecutivo, sempre sia pronta a ricevere spiegazioni dal potere esecutivo; perciò desidero, e mi pare nostro strettissimo dovere, che se il capo del potere esecutivo è responsabile innanzi all'Assemblea dei rappresentanti del popolo, l'Assemblea conservi il potere costituente e legislativo.

Noi siamo stati eletti e abbiamo ricevuto dal popolo mandato illimitato; il Governo stesso ci ha convocati, e con questo conveniva dalla necessità, che è evidente a tutti. Si agitano problemi di somma importanza, immensa importanza, non solo per voi, cittadini rappresentanti, ma

per tutta Italia; e di questi problemi neppure un solo fu sciolto, e neppure un solo fu esaminato o discusso: e questi problemi non sono semplicemente problemi, che si possano sciogliere con leggi ordinarie; sono problemi, che implicano la costituzione stessa dallo stato; assai più che dello stato, di tutta Italia. Perciò mi pare che l'Assemblea non possa alienare un potere, un mandato, che ha ricevuto dal popolo, al quale non ha ancora adempito.

Ora passo al titolo secondo. Si è detto e si è voluto far credere che questa parte della Camera (*accenna la sinistra*) non avesse in Manin la sua piena fiducia; e noi mostreremo che Daniele Manin, se ha fiducia in questa Camera, l'ha precisamente in questa parte della Camera.

Le sue opinioni politiche concordano precisamente colle nostre: ed è appunto perch'è nostro amico politico che noi quando ci pare che egli sbagli, non gli permettiamo di sbagliare, e gli diciamo come amici: *credete che questo non va bene.*

Ma queste sono piccole cose; nelle grandi cose saremo sempre il suo più fermo appoggio. Ora mi pare, che per l'onore dell'Assemblea, per l'onore del paese intero, per l'onore stesso del Governo, mi pare conveniente che la questione dei poteri eccezionali sia riservata.

Lo stesso Manin ci annunziava che il tumulto dell'altro giorno, non era che piccolissimo tumulto: ora noi dobbiamo dimostrarlo in fatto, che il tumulto non era tale da far paura a chi che sia; e mostriamolo coi fatti, costituendo il Governo normalmente, come si farebbe nelle circostanze ordinarie.

Io poi, credo che il Governo, quantunque investito di soli poteri ordinarii, sia forte; e perchè è occupato dalla persona che ha la piena fiducia, non solo dell'Assemblea, ma di tutto il paese; e perchè credo che infatti il paese è quello che per le sue qualità, per il suo amore dell'ordine, per il suo amore del sacrifizio, è il paese il più facile della terra ad esser governato.

Dunque mi pare che, per dare al paese questo, per così dire, decreto, questa ricognizione di tranquillità, e anche per non mettere l'Assemblea nella condizione di rinunciare in parte al mandato che ha ricevuto dal popolo, prima di aver adempito in nulla a questo mandato; credo che la questione dei poteri eccezionali debba esser riservata.

Il *rappresentante Varè:* Membro della Commissione, e quindi conoscitore di tutte le discussioni, che sono state fatte per giungere al risultamento, che v'è stato esposto dal relatore, vengo ad esaminare l'emenda del rappresentante Sirtori. L'emenda si è in gran parte un'emenda di forma; egli distingue in due o tre articoli ciò che noi abbiamo fatto in un articolo solo.

Esso lo divide in due; propone prima la massima, e in ciò concorda con noi; propone indi la persona, e in ciò pure concorda con noi; Non credo per altro che in questo caso la divisione sia logica, sia opportuna, perchè, nel formare un Governo di un solo, non c'entrano solamente le opinioni generali, ma c'entrano altresì, e per moltissimo le opinioni personali.

La questione, cioè, è in parte di massima; ma in grandissima parte è di fiducia.

Noi vogliamo un Governo, composto di un presidente solo, perchè crediamo che ci sia un uomo capace di sostenere questo peso; se non avessimo quest'uomo, se in quest'uomo riconoscessimo condizioni personali diverse, qualità molto diverse, noi faremmo invece un Governo di varii, di tre, di cinque; un altro Governo in somma.

Dunque io credo, che quantunque tutti ci conosciamo e sappiamo che l'articolo del nome sarebbe votato all'unanimità, per tutti noi sapevamo già ciò che il Sirtori venne a dire in questa tribuna, cioè quali sieno le disposizioni del cuore e le opinioni di tutti indistintamente i membri della nostra Assemblea; quantunque, diciamo, noi siamo tutti d'accordo e ci onoriamo abbastanza, e scambievolmente, per sapere che siamo tutti d'accordo, contuttociò diceva che sarebbe giudizio sospeso quello del primo articolo, se non ci fosse dentro anche il nome. Io direi: non so se debba votare la massima di un capo solo, finchè non veniate a dire chi sia questo uomo.

Peraltro, siccome la divisione accennata è di diritto, e siccome potrebbe anche darsi il caso che alcuno dei rappresentanti non fosse perfettamente d'accordo nell'ammettere la massima di un capo solo; ma poi, ammessa questa massima, fossero d'accordo tutti che, posto questo capo solo, deve essere Daniele Manin, allora non ci sarebbe nessuna difficoltà che il primo articolo della Commissione venisse votato per divisione, con due votazioni diverse per questa cosa.

Concludo colla prima ragione da me esposta: che la quistione di forma di Governo in questo caso, è strettamente subordinata alla quistione di fiducia.

Quanto alla responsabilità dei ministri, che il rappresentante Sirtori propone, io ammetto in generale tutto ciò che si ebbe a dire sull'argomento; ma osservo che noi, per la piccolezza dello stato, per la difficoltà di trovare ministri, che si assumessero la responsabilità verso l'Assemblea, quando devono, voglia o non voglia, obbedire ad un capo unico, contro il quale, per la dichiarazione stessa dell'Assemblea, e pel noto suffragio del paese, non potrebbero lottare di opinione; per tutte queste difficoltà credo che non si potrebbe, nel nostro caso, eccezionalmente, ammettere la responsabilità dei ministri verso l'Assemblea. Resterebbe però certamente ai ministri la responsabilità morale, e verso l'Assemblea e verso il paese; la quale responsabilità morale, agli occhi miei, nel nostro caso mi pare sufficiente. Abbiamo veduto anche ieri che, quando a questa tribuna fu mostrata un'energica disapprovazione agli atti di due persone appartenenti al potere esecutivo, (volli dire di varie persone), subordinate quindi al Governo, due di queste persone, membri della nostra Assemblea, non si sono contentate di dire: non abbiamo responsabilità verso l'Assemblea, ma solamente verso il Governo che ci ha nominato; quando il Governo approva la nostra condotta, siamo assoluti da ogni altra responsabilità. Uomini d'onore, com'essi, uomini che, com'essi sanno di avere responsabilità morale verso il paese, vengono, com'essi fecero, e dicono: le parole di disapprovazione, contro di noi profferite, ci obbligano a dimetterci dal nostro posto e dal carico di rappresentante, e non torneremo in quest'Assemblea se non quando i nostri concittadini ci avranno rieletti.

Dunque credo che, ogni volta che nascesse un caso, nel quale l'Assemblea non fosse persuasa del procedere di agenti subalterni del potere esecutivo, anche senza che noi gli abbiamo data responsabilità verso noi, basterà la responsabilità morale; perchè, da una parte, la censura data ad un agente personalmente lo indurrà a licenziarsi, e perchè, dall'altra parte, il capo del potere esecutivo capirà bene che, siccome non è possibile che faccia tutte le cose, non vorrà assumere per sè la responsabilità, non vorrà dire: mi licenzio, perchè avete disapprovato il mio agente subalterno.

Quanto all'articolo riguardante il potere costituente e legislativo, siamo perfettamente d'accordo, ed è inutile quindi parlarne. Ciò, di cui conviene parlare, si è dei poteri straordinarii.

La Commissione propone accordarli; il rappresentante Sirtori propone che l'Assemblea gli accordi, quando il Governo dichiari che gli sono necessarii: cioè, che quando egli venga a domandarli, l'Assemblea gli accordi tutto quello che sarà ragionevole accordare.

Devo ricordare quanto è stato detto nel rapporto della Commissione; cioè che molti membri della Commissione stessa (ed io tra quelli) credono che i poteri ordinarii basterebbero. Questa è la nostra individuale opinione, e da questo lato consentiamo col rappresentante Sirtori. Ma abbiamo già esposto, come sappiamo, che il Governo non sarebbe composto se non con questi poteri; cioè, che Daniele Manin, nella cui lealtà tutti riponiamo fiducia, in sua coscienza crede che sieno necessarii questi poteri.

E quantunque l'opinione nostra fosse diversa, avendola noi chiaramente e francamente dichiarata, abbiamo detto: posto che nella vostra coscienza credete necessarii questi poteri, e posto che questa necessità, agli occhi vostri, è tale, che altrimenti il Governo non sarebbe composto, agli occhi nostri la necessità di opinione diventa necessità di circostanza; e perciò abbiamo consentito, con tutti gli altri membri della Commissione, ad accordare fino da ora questi poteri, anticipando, cioè, quello che faremmo forse da qui ad un'ora, forse domani.

Infatti, se noi accordiamo solamente i poteri ordinarii, il presidente verrebbe a questa tribuna e direbbe: non posso accettare questo potere da voi conferitomi, se non con queste condizioni; e l'Assemblea, che vuole il fine, vorrebbe i mezzi.

Giova replicarlo: la quistione non è che di forma. Lo abbiamo saputo noi, e credo che moltissimi in questa sala già lo sappiano: Daniele Manin crede nella sua coscienza che questi poteri gli siano necessarii.

Il *rappresentante Sirtori*: Convengo che la quistione è in molte parti di forma, ma anche le questioni di forma hanno qualche volta molta importanza; e nel nostro caso la questione di forma è di essenza. Anzi dirò che tutte le forme hanno sempre stretto rapporto coll'essenza, e che dicendo che la questione sia di forma, non è disconoscere l'importanza della questione.

Il sig. Varè, che nel caso singolare non ha voluto questa divisione della parte personale dalla parte di costituzione del primo paragrafo, ha creduto ammettere la generale convenienza di questa divisione.

Il sig. Varè non si accorda colla mia emenda, in quanto alla neces-

sità che accanto al potere esecutivo vi sieno dei ministri. La ragione, ch' egli ha addotta, è la piccolezza dello stato. Io la nego. Mi pare che, per quanto sia piccolo uno stato, non può essere costituito diversamente da quel modo, in cui sono costituiti tutti gli stati.

Il capo del potere esecutivo è sempre investito di maggior autorità, e di maggior prestigio, quanto meno direttamente entra nella trattazione degli affari, e perciò in tutti gli stati vi sono dei ministri, che trattano dei singoli affari direttamente. Il presidente sa conoscere i ministri, s'intende coi ministri, perch' egli stesso gli ha scelti, e li dimette se non operano secondo la sua mente; salvo sempre all'Assemblea d'approvare, col mezzo delle sue deliberazioni, la scelta dei ministri.

Dunque mi pare che non ci sia ragione per discostarsi da quello che si fa in tutti i paesi, e nelle circostanze le più gravi.

La necessità di questi ministri riesce tanto più manifesta nelle nostre circostanze, perchè, se ben mi ricordo, Manin, in altra circostanza, in questa stessa Assemblea ha dichiarato che mai egli vorrebbe assumere sopra di sè tutto il potere, perch' egli non s'intendeva punto di cose di guerra e marina, e che non volle assumere sopra di sè la responsabilità di affari di cui non s'intende.

Dunque è necessario che vi sieno ministri di guerra e marina, che sien risponsabili dinanzi all'Assemblea direttamente, perchè, ripeto, il rappresentante Manin non potrebbe controllare tutti gli atti, di cui non s'intendesse. Perciò è necessaria questa responsabilità dei ministri.

Il signor Varè diceva che vi sarebbe una responsabilità morale; ed adduceva per esempio la responsabilità, che il Comitato di vigilanza ebbe nell'Assemblea.

Io credo che sia sempre meglio che i poteri subordinati, i poteri che sono al di sotto dei poteri ministeriali, non rispondano che ai ministri, e questi all'Assemblea ed al capo del potere esecutivo, dal momento che l'Assemblea ha eletto il capo del potere esecutivo. Si lascia poi ai ministri il nominare e controllare i loro subalterni, altrimenti siamo nella perfetta anarchia, e, volendo diminuire i poteri dell'Assemblea invece si viene ad esagerarli. Si vuol togliere all'Assemblea il diritto che i ministri sieno risponsabili a lei, e nello stesso tempo si vuole che gli impiegati tutti sieno responsabili dinanzi all'Assemblea. Ciò è togliere all'Assemblea il diritto costituzionale per darle un potere anticostituzionale.

Veniamo ora al terzo paragrafo. Quanto alla concessione dei poteri eccezionali, io confesso che ho prestato molta attenzione al discorso, che venne a fare Daniele Manin, e credo che nessuno possa arguire da quel discorso ch' egli domandi dei poteri eccezionali. Egli ha fatto appello alla concordia; egli ha fatto appello alla politica d'aspettazione; e domandò che le questioni politiche sieno differite: ma egli non ha profferita una sola parola, la quale abbia rapporto coi poteri eccezionali, che secondo taluni credonsi da lui necessarii.

Quanto alle confidenze ch' egli può aver fatto ad alcuno dei deputati, queste confidenze possono essere state fatte al momento dell' agitazione prodotta dal tumulto; ma credo che il Governo e l'Assemblea deb-

bano quest'atto di giustizia al paese, dichiarando che per ora non fa bisogno di poteri eccezionali.

Il *rappresentante Varè:* Domando la parola per ispiegare le mie parole antecedenti. Io non ho acconsentito alla divisione, nè anche quando faceva parte della Commissione, perchè non poteva farlo. Ho detto che, se la divisione del paragrafo primo è domandata, tal divisione è di diritto; ma che mi pareva non essere logica la divisione, perchè in questo caso speciale, la questione di massima è essenzialmente subordinata alla questione di forma.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Come membro della Commissione, vengo anche a sostenere la di lei parte. Il rappresentante Sirtori, come fu osservato dal rappresentante Varè, propone essenzialmente di dividere la proposta in due. Il rappresentante Varè ha detto che la questione è di diritto. In questo caso, io non lo accordo. Il nostro Regolamento dichiara essere di diritto la divisione, se dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. Ora qui sarebbe affatto alterato il concetto della proposizione complessa, se si dividesse in due parti.

Se si domanda a me: volete un solo presidente? Rispondo: no. — Volete per solo presidente Manin? Dico: si.

La proposta, complessiva apparentemente, in realtà è una sola. In questa si ammette l'unità della presidenza, e l'unità di persona. Non si ammette l'unità della presidenza, se non in quanto sia in quella determinata persona, e non in un'altra.

Io credo poi che sia inutile la divisione nel momento che siamo di accordo si nell'una che nell'altra parte della divisione. Perchè formare due votazioni distinte? Ne nascerebbe certo un imbarazzo: mentre molti non voterebbero affermativamente sulla unità della presidenza, e tutti d'altronde sul caso speciale della unità della presidenza in quella determinata persona.

Il rappresentante Sirtori ha parlato di responsabilità de' ministri. Certamente, sarebbe desiderabile che la responsabilità fosse divisa fra molti, non per diffidenza delle persone, ma per gli errori. Confesso che questo sarebbe ancora il mio desiderio; ma noi non possiamo dimenticare le straordinarie circostanze in cui ci troviamo.

La Commissione solo consentì alla concentrazione in una sola persona del potere esecutivo, perchè prese in considerazione le circostanze straordinarie, in cui ci troviamo; considero, cioè, che la forza del potere in mano di una sola persona fosse più energica, di quello che se più persone fossero responsabili, come lo sono in altri paesi; quindi concluse che ne sia responsabile la sola persona del presidente, perchè poi, in sostanza, ognuna di queste persone dovrebbe dipendere da un'altra, altrimente sarebbe inutile deferire il potere esecutivo ad un solo.

Quindi io credo, che avuto riguardo alle nostre straordinarie circostanze, ritenuto che, in ultima analisi, è inevitabile, senza adoprare la parola, di costituire una dittatura in una sola persona, perchè è più conveniente alle nostre straordinarie circostanze; dico, che è meglio che dimentichiamo ciò che si fa in altri paesi in circostanze pari, e che riteniamo che tutta la responsabilità pesi su di una sola persona, in cui riposi la nostra fiducia.

Osservo, del resto, che non bisogna illudersi; che, se si faranno dei ministri che accetteranno il mandato, avranno sempre una responsabilità verso il paese. Se tradiranno il loro dovere, tradiranno sempre la patria, e saranno quindi responsabili in faccia alla nazione.

Perciò, finalmente, che riguarda la concessione dei poteri straordinarii, come membro della Commissione, partecipo, che molti degli oppositori dicevano che si trattava di sacrificare la libertà; ma io mi sono ricordato di un principio, sempre professato, e che professerò sempre: che si sacrifichi la libertà, se si tratti della salvezza d'Italia. Quindi abbiamo detto: noi rinunciamo anche alla libertà, purchè vi sia una necessità assoluta.

Io confesso che si è molto esitato a riconoscerla; anzi molti fra di noi credevamo che non vi fosse. Ma quella necessità, che noi non credevamo, fu creduta dalla persona in cui riponevamo la nostra fiducia, fu creduta dal cittadino Manin. Quando egli ha detto: Io non posso accettare l'incarico, che voi mi date, se non a queste condizioni; noi abbiamo detto: Da questa dichiarazione nasce la necessità; e quindi abbiamo subito deciso di lasciare a lui tutta la responsabilità.

Voci: Ai voti, ai voti!

Il *rappresentante Sirtori:* Il punto nel qual principalmente io dissento e che difenderò per quanto sta in me, è la necessità della responsabilità ministeriale. Questa necessità è assoluta, e non c'è ragione perchè ora si faccia contro la pratica di tutti i paesi in circostanze affatto simili alle nostre. Ricordo che non parlai di circostanze ordinarie, ma parlai di circostanze straordinarie. Il 24 giugno, mentre la guerra civile, anzi la guerra sociale, ferveva in Parigi, il generale Cavaignac era investito di pieni poteri, ch'ei però non esercitava direttamente, ma soltanto per mezzo dei ministri. Ricordo altresì, che qui stesso, in quest'Assemblea, il 13 agosto, momento certamente di maggiore agitazione che non adesso, fu istituito un Governo di tre persone, appunto dietro dichiarazione del rappresentante triumviro Manin: *che assolutamente egli non poteva assumersi tutta la responsabilità del Governo,* e che, principalmente per le cose di guerra e marina, aveva bisogno di persone, che rispondessero direttamente all'Assemblea.

Dunque, ripeto, io credo di somma importanza mantenere il paragrafo della mia emenda. Quanto ai poteri eccezionali, ripeto, è atto di giustizia che dobbiamo al paese; in questo momento non c'è bisogno di poteri eccezionali; e di più faccio osservare che tutti abbiamo udito il discorso del rappresentante triumviro Manin, e in quel discorso non c'era cosa che accennasse al bisogno di poteri eccezionali. Aggiungo che la confidenza, fatta a qualche amico, poteva dipendere dall'agitazione del momento.

Di più poi, il mio paragrafo prevede la concessione dei poteri eccezionali, perchè quando Daniele Manin, quando la persona investita del potere, venisse all'Assemblea e dicesse: dichiaro di aver bisogno di poteri eccezionali, credo che noi non li ricuseremmo. Ma credo logico, credo conveniente, credo molto dignitoso per l'Assemblea, riservare la questione.

Il *rappresentante Varè*. Quanto alla responsabilità ministeriale, credo che la questione sia abbastanza stata discussa; ma quanto alla concessione dei poteri straordinarii, mi credo in necessità di ripetere ciò che fu detto.

Mi dispiace che Daniele Manin non sia in questo momento presente all'Assemblea; certo che, se ci fosse, verrebbe alla tribuna e farebbe colla sua solita lealtà le dichiarazioni, che ha fatte ai varii membri della nostra Commissione.

Assicuratevi, o cittadini rappresentanti, che a nessuno più che a me duole che ci sia quel paragrafo nel progetto che vi abbiamo proposto. Abbiamo detto e ripetuto che agli occhi di alcuno, la necessità di poteri straordinarii non c'era. Non abbiamo saputo positivamente essere questa l'opinione di Daniele Manin, ma ci siamo intimamente persuasi che questa fosse la sua opinione; avremmo desiderato che fosse diversa: ma tale è, e tale si è mantenuta non ostante molti discorsi, che, non da me, ma da altri membri della Commissione, furono a lui fatti.

Se si ha questa opinione, se si vuole assumere questa tremenda responsabilità di più, io non posso aggiungere se non che sarebbe differire di pochissimo ora, e la dilazione sarebbe inutile.

Voci varie: Ai voti, ai voti!

Il *presidente*: Domando al rappresentante Sirtori se insiste nella divisione, perchè, essendo la divisione oppugnata specialmente dal rappresentante Benvenuti, dovrebbe l'Assemblea decidere.

Il *rappresentante Sirtori*: Insisto nella divisione, perchè credo che senza la divisione tutta la mia emenda sarebbe annullata, perchè si tratterebbe subito la questione personale nel primo paragrafo, mentre io la riservo ad uno degli altri titoli. Mi occupo prima di costituire il governo, e poi di nominare la persona alla quale conferire i poteri ordinarii, e fors'anco poteri eccezionali.

Il *presidente:* Insiste il rappresentante Sirtori nella divisione. Tocca dunque all'Assemblea decidere a termini del Regolamento . . .

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola. Non metto una questione di diritto, metto una questione di convenienza; domando per convenienza la divisione.

Il *presidente*: Parlando del diritto, parlo del Regolamento. Il rappresentante Benvenuti si oppone; dunque, a termini del Regolamento, se insiste, deciderà l'Assemblea.

Il *rappresentante Sirtori:* Ripeto che non feci la questione di diritto; dissi che, quantunque la divisione non fosse di diritto, la dimandava per convenienza.

Il *presidente:* Il Regolamento parla di diritto e non di convenienza. La questione sta di sapere se il rappresentante Sirtori voglia insistere nella divisione.

Il *rappresentante Sirtori:* Insisto.

Il *rappresentante Tornielli*: Mi pare che il paragrafo 41 del Regolamento risolva la questione. La proposta del rappresentante Sirtori è emenda; quindi, quando non trova un altro rappresentante che la sostenga, l'Assemblea non può occuparsene.

Il *presidente*: Si tratta di divisione e non di emenda. Legge il paragrafo 61.

Il *rapprsentante Tornielli*: Sarà sempre un'emenda . . .

Voci: A' voti, a' voti!

Il *presidente:* Tocca all'Assemblea decidere se si debba ammettere la divisione, o no.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Per quanto mi sia doloroso veder troncare la questione con un colpo di spada, devo però richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'osservanza del suo Regolamento. Tutto ciò che disse il rappresentante Sirtori costituisce in ultima analisi un'emenda alla proposta Olper; ora, un'emenda non può essere votata se un altro rappresentante non la sostiene: quindi, per prendere in esame nel suo complesso la emenda Sirtori, sarebbe necessario che un altro rappresentante si facesse ad appoggiarla.

Il *rappresentante Fabrizi*: Per quello che riguarda la responsabilità ministeriale, sostengo l'emenda Sirtori.

Il *presidente:* Qui sta appunto la difficoltà, perchè raccogliendo la proposta Sirtori, non un'emenda sola, ma molte, è difficile applicare il principio accennato paragrafo per paragrafo; perchè un rappresentante potrebbe sostenere un'emenda, e non l'altra, appunto per la divisione delle varie emende.

Il *rappresentante Fabrizi*: Appunto per ciò mi pare che si dovrebbe abbandonare il primo suo paragrafo, se altri non lo sostiene, e passare agli altri.

Il *rappresentante Chiereghin*: Siccome sarebbe desiderabile, che questa questione fosse possibilmente risolta ad unanimità di suffragii, così io credo conveniente ricordare al rappresentante Sirtori un fatto, ch'egli forse ha dimenticato, e quando lo ricorderò, ei converrà probabilmente con noi.

Egli ha detto: se il rappresentante triumviro Manin venisse a questa tribuna a dire: mi occorrono poteri eccezionali; noi gli accorderemo.

Io ricordo al rappresentante Sirtori che ieri, a mezzo del presidente dell'Assemblea fu fatto noto a tutti i rappresentanti, e vi era presente anche il rappresentante Sirtori, che Manin riteneva nella sua coscienza di non poter in questi momenti difficili governare senza poteri eccezionali. Ora ch'egli abbia dichiarato questa cosa in Comitato secreto, o in radunanza pubblica, credo che sia precisamente la stessa cosa.

Io ho inteso parlare dal rappresentante Sirtori di convenienza, di dignità. Io credo che, quando noi non tradiremo il nostro mandato, ch'è di salvare la patria, non tradiremo neppure la convenienza, la dignità nostra. Quando un uomo, che per averci fin qui governati è in grado di conoscere più d'ogni altro le cose nostre interne ed esterne, ci viene a dire perchè io assuma il grave incarico di governare in questi gravi momenti, perchè io vi garantisca la quiete del paese, senza la quale si aprirebbero le porte all'inimico, è necessario che mi accordiate straordinari poteri, dei quali che io non sia mai per abusare vi assicurano gl'istanti tutti del mio passato governo, io credo che noi dobbiamo assolutamente accordare senza alcun contrasto.

Signori! Io credo più ai principii che alle persone. Ma le virtù di

Daniele Manin risplendono agli occhi di tutti, e come in lui ha fiducia tutto il popolo, così possiamo e dobbiamo averla anche noi. (*Applausi.*)

Il *presidente:* Per la osservanza del Regolamento, sono obbligato a domandare al rappresentante Sirtori se ritiene come emenda o come divisione, la divisione della persona dal principio.

Il *rappresentante Sirtori:* Io la considero come emenda, e la considero tanto più come emenda, in quanto che, al paragrafo 1. della proposizione del rappresentante Olper, mantenuta dalla Commissione, io ho aggiunto un altro paragrafo, rispetto alla necessità di comporre il Governo, non di un solo presidente capo del potere esecutivo, ma pure de' ministri responsabili. Mi pare che il secondo paragrafo aggiunto costituisca precisamente un'emenda al primo paragrafo, un'aggiunta, che può considerarsi come un'emenda. Dunque tutto il senso della mia proposizione è un'emenda.

Il *presidente*: Dunque il rappresentante Sirtori ha dichiarato che intende di avere fatto un'emenda e non di chiedere divisioni. Se nessuno appoggia l'emenda . . . chi appoggia l'emenda, si alzi.

L'emenda non è appoggiata.

Il *rappresentante Sirtori*: Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato a questa tribuna ch'egli acconsente pienamente con me sulla necessità di ministri responsabili. Ora è appunto in questo primo paragrafo ch'entra l'emenda. Dunque l'emenda è appoggiata.

Il *presidente*: Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato di appoggiare l'emenda dei ministri; ma quando noi non andremo con ordine nelle votazioni, non ne sortiremo più.

L'emenda, che si pone a'voti, è quella relativa al 1. paragrafo: se debbe rimanere com'è concepito nel progetto di legge . . . (*legge*); e dopo sarà messo a'voti come lo propose il signor Sirtori, cioè . . . (*legge*).

Se questa viene accettata, noi passeremo dopo a votare sulla parte dei ministri; e su questo primo punto non è appoggiata la sua emenda da nessuno.

Non essendo appoggiata l'emenda relativa al primo articolo, pongo, a'voti il primo articolo del progetto di legge cioè . . . (*legge*).

La seconda emenda sarà votata dopo, se sarà appoggiata.

Il *rappresentante Sirtori*: In che modo vuol far votare un'emenda a un paragrafo e metter prima ai voti il paragrafo? La mia emenda è precisamente emenda al primo paragrafo.

Il *presidente:* La emenda non è appoggiata; non posso porla a'voti.

Messo a'voti il primo paragrafo della Commissione a scrutinio segreto, il risultato è il seguente:

Numero dei votanti	110
Maggioranza assoluta	56
Pel sì	108
Pel no	2

(*Applausi fragorosi e prolungati.*)

Il *presidente*: Pongo dunque a'voti la seconda emenda del rappresentante Sirtori, la quale fu appoggiata dal rappresentante Fabrizi, in cui si dovrebbe aggiungere al progetto di legge l'articolo seguente . . . (*legge*).

Il *presidente*: Risultato della votazione.

Numero dei votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Pel sì	21
Pel no	88

L'Assemblea quindi non ha adottato l'emenda.

Passeremo ora alla votazione dell'articolo secondo del progetto di legge, concepito nei termini seguenti . . . (*legge*) Chi sta per il sì approva l'articolo, chi per il no lo rifiuta.

Il *presidente*: Risultato della votazione:

Numero dei votanti	110
Maggioranza assoluta	56
Pel sì	108
Pel no	2

L'Assemblea quindi ha addottato l'articolo secondo.

Ora pongo a'voti il terzo articolo del progetto di legge, concepito come segue . . . (*legge*).

Il *rappresentante Tommaseo*: Consento alle franche parole dei colleghi Varè e Benvenuti: non convengo però col secondo nel chiamare dittatorii i poteri dati al novello Governo; giacchè noi li venghiamo limitando in più parti coll'obbligo che il capo del Governo ha di rispondere all'Assemblea di tutti i suoi atti, coll'obbligo di riconvocar l'Assemblea entro quindici giorni, coll'obbligo di rendere le ragioni perchè l'ha prorogata, coll'obbligo finalmente di non poter deliberare delle cose politiche senza direttamente interrogar l'Assemblea. Queste cose, le quali furono anche per mio consiglio aggiunte alla prima proposta della legge, limitano i poteri dittatorii provvidamente. Consento del resto coi due deputati Varè e Benvenuti nel credere che questi poteri di eccezione non fossero necessarii. Ma ad adattarmici mi consiglia, anzi mi sforza una sola ragione la minaccia fattaci sentire, non tanto delle insidie nemiche quanto del più vituperoso tra i pericoli, la discordia civile.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Io lascio ben volentieri la parola dittatura, ed osservo che noi siamo pienamente d'accordo anche nell'idea.

Ho detto anche che, se si tratta di dittatura, si tratta di dittatura limitata, e considerava come limite alla dittatura il complesso delle disposizioni. Io la ritiro ben volentieri.

Il *rappresentante Sirtori:* Io ho fatto un'emenda a questo paragrafo; emenda che dice di riservare la questione de' poteri eccezionali, per quando il Governo in quest'Assemblea avrà dichiarato d'aver bisogno di questi poteri eccezionali.

Finora il Governo non ha fatta questa dichiarazione; anzi, il discorso tenuto questa mattina da Daniele Manin fa presentire ch'egli non è, come ieri forse, del parere che questi poteri gli siano necessarii.

Io ho fatto l'emenda, e credo che sarà appoggiata da qualche rappresentante.

Il *presidente:* Veramente non ho sentito alcuno appoggiare l'emenda; per altro, se l'Assemblea lo crede, passerò a'voti . . .

Il *rappresentante Francesconi:* L'appoggio io, perchè sia messa ai voti.

Il *rappresentante Errera:* Domando la parola. Non mi pare veramente che la proposizione del rappresentante Sirtori sia un'emenda. Mi pare che avversi l'articolo. Ei dice, mi pare, non è questo il momento di accordare questi provvedimenti. In conseguenza, non trovo che questa sia una emenda: tanto è vero ch'egli non propone niente.

Propone di non approvare per ora quell'articolo. Questa non è un'emenda, converrebbe che proponesse qualche cosa. Ma il fatto sta che qui non si propone niente; dunque non è un'emenda.

Il *rappresentante Sirtori*: La mia è precisamente un'emenda, mentre io metto alla concessione dei poteri eccezionali questa sola condizione; cioè, che la domanda ne sia fatta esplicitamente, pubblicamente in quest'Assemblea dal Governo stesso.

Ecco la condizione che metto alla deliberazione ed alla concessione dei poteri eccezionali.

Il *rappresentante Errera:* Una condizione non è un'emenda.

Il *presidente:* Pongo dunque ai voti l'emenda. Il sì è per l'accettazione dell'emenda.

Risultato della votazione:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	35
Per il no	74

L'emenda non è accettata.

Si pone a'voti l'articolo 3., il quale resta concepito nel modo seguente . . . (*legge l'articolo*).

Se non vi ha discussione su questo articolo, pel nostro Regolamento potressimo votarlo per alzata e seduta.

(*Segue la votazione, e l'Assemblea adotta l'articolo*).

Il *presidente*: L'articolo 3. è adottato, (*Pone ai voti gli articoli 4. e 5. che vengono adottati senza discussione*).

Resta dunque la votazione sul complesso della legge, la quale deve esser fatta per scrutinio segreto: il sì è l'approvazione della legge nel suo complesso.

Il *presidente*: Risultato della votazione:

Votanti	108
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	95
Per il no	13

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato.

La Commissione di guerra e marina mi fece sapere di avere pronto il proprio rapporto sulla proposizione d'urgenza del rappresentante Mainardi.

Come cosa d'urgenza, invito il relatore a leggere il proprio rapporto; dopo l'Assemblea deciderà sul tempo della discussione.

Il *rappresentante F. Baldisserotto* legge la proposta, poi il rapporto, ch'è del seguente tenore:

La Commissione di guerra e marina raccoltasi ad oggetto di prendere in esame la urgenza della proposta del rappresentante Mainardi Fa-

bio, pel reciproco soccorso che avrebbero a darsi di concerto Roma, Toscana e Venezia per la guerra contro il comune nemico, ad unanimità di 9 votanti, assenti essendo il generale Rizzardi e il colonnello Morandi, venne alle seguenti conclusioni:

Visto contemplare la detta proposta un oggetto di guerra nel senso della nostra difesa e di soccorso a' popoli fratelli romano e toscano, e conseguentemente nel senso di attingere quanto più si possa agevolmente la meta dell'indipendenza nazionale:

Non ommesso di por mente al fatto dell'iniziativa presa nello stesso senso dal Governo di Toscana:

La Commissione appoggia l'urgenza proposta non solo, ma siccome si tratta di argomento di guerra, e siccome gli studii sopra argomenti di guerra pel proprio ed altrui bene non ammettono dilazione, così trova di raccomandarla caldamente alla saggezza di questa rispettabile Assemblea.

Il *presidente*: Spetta all'Assemblea di pronunciarsi sopra l'urgenza; e quindi pongo a' voti se l'Assemblea ammetta l'urgenza.

Il *presidente*: Risultato della votazione:

Voti	105
Maggioranza assoluta . . .	53
Pel sì	55
Pel no	50

L'Assemblea ha adottato.

Ora l'Assemblea deve decidere se voglia rimettere la cosa alla Commissione permanente, alle Sezioni o ad una Commissione speciale, e fissare il tempo per la produzione del rapporto.

La presidenza crederebbe che si dovesse rimettere la cosa alla Commissione di guerra e marina, e fissare che sia letto il rapporto alla prima adunanza.

Chi ammette, si levi.

L'Assemblea ha adottato.

Seguendo l'ordine del giorno, dobbiamo passare alla discussione del rapporto della Commissione sul modo d'impedire la oscillazione sul cambio della carta monetata.

Ricorderò all'Assemblea le conclusioni di quel rapporto ... (*legge*).

« 1. Di sancire, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie, eseguite dai varii Governi che si succedettero in Venezia dopo il 22 marzo 1848;

« 2. Di autorizzare la emissione di carta monetata da centesimi 25, senza però che resti aumentato l'importo della carta monetata in circolazione;

« 3. Di vincolare l'esercizio della professione di cambia-valute alla concessione di nuova apposita licenza, da rilasciarsi ai cittadini di conosciuta probità, sottoponendoli a rigorosa vigilanza, ed obbligandoli specialmente ad astenersi dal cambio di monete di rame, ad astenersi pure dal cambio di lire effettive con carta e di carta con lire effettive per somma al di sotto di lire 50, e ad indicare ogni giorno all'autorità il massimo ed il minimo prezzo della carta;

« 4. Di eccitare il potere esecutivo ad aprire uno o più negozii di cambia-valute per conto del pubblico, i quali abbiano a cambiare, parte con ispezzati di lira e parte con moneta di rame, la carta monetata, ritenuto però che a nessuno sia cambiata più di una lira; e ad eseguire inoltre, al prezzo che sarà giornalmente indicato, il cambio; ritenuto che ogni singola operazione non debba eccedere le lire 20 di carta e le 50 di numerario.

« 5. Di eccitare il potere esecutivo ad incaricare la Commissione annonaria dell'equa ripartizione del danaro, che è attualmente e fosse in seguito disponibile, tra i varii introduttori di generi, preferendo gl'introduttori dei generi, il cui incarimento può riuscire di maggior danno alla popolazione. »

La discussione è aperta sulla prima di queste conclusioni.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Domando la parola solo per fare una osservazione, che, siccome la prima proposta contiene veramente una legge, una legge molto importante, cosi occorreranno varie deliberazioni; ed oggi quindi la discussione non può aggirarsi che sulla massima generale.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, porrò dunque a' voti come prima deliberazione il primo articolo.

Il *rappresentante L. Pasini*: La Commissione da noi eletta ha presentato un rapporto, il quale contiene 5 o 6 conclusioni diverse. Io domando adesso se votiamo per approvare semplicemente le conclusioni del rapporto, e per comunicare poi questo rapporto al potere esecutivo che adempia ad una od a tutte le prescrizioni in esso contenute, secondo che possono tutte o in parte essere poste in pratica ed utilizzate.

In sostanza, trattasi di sapere se la nostra deliberazione convertirà in legge alcune o tutte sei le proposte della Commissione, ovvero se noi daremo oggi soltanto un'approvazione preliminare alle dette proposte. Io credo che sia necessario di ciò bene distinguere, perchè altrimenti, nello adottarle senza previi concerti col potere esecutivo, ci potrebbe mettere in qualche imbarazzo.

Dunque domando che si dia una semplice preliminare approvazione alle conclusioni, ovvero che, prima di deliberare assolutamente sulle medesime per trasformarle in legge, abbiano luogo dei concerti col potere esecutivo.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io veramente non credo che l'Assemblea, prima di deliberare, sia tenuta a far seguire dei concerti col potere esecutivo. Credo per altro che, pel bene della discussione, pel bene della cosa, quando si tratta di argomenti di tanta importanza, il potere esecutivo debba essere presente nell'Assemblea per fare le osservazioni che crede.

Se il potere esecutivo, ad ogni modo, crederà che, trattandosi di un affare di molta importanza, e il rapporto non essendo stato distribuito a tutti i rappresentanti, ed essendo questa una materia assai complicata, nella quale è probabile che alcuni rappresentanti facciano altre proposte, le quali furono già anche da noi stessi prese in esame, ma non accettate, occorra a lui medesimo fare gli studii necessarii, sarà opportuno il pro-

trarre la discussione. Il rapporto sarà così stampato prima e distribuito a tutti i rappresentanti.

Il *rappresentante Varè:* Appoggiando le conclusioni del rappresentante Benvenuti, relatore della Commissione, devo aggiungere una osservazione in risposta alla domanda del rappresentante Pasini.

Alcune delle conclusioni del rapporto della Commissione si presentano da per sè come raccomandazione da farsi al potere esecutivo e non come legge. Si dice: eccitare il potere esecutivo; questo è un senso sufficientemente chiaro. Ma siccome il relatore della Commissione ha già precedentemente detto che il primo articolo delle sue conclusioni contiene una legge; perciò, convenendo nella sua proposta di differire la discussione, pregherei la Commissione di venire con un progetto di legge chiaro e concreto, tale che potesse servire di testo.

Nella legge che si pubblica non direi: *sono approvate, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie*, perchè quelle parole *tutte le operazioni finanziarie*, potrebbero essere una espressione troppo generale, abbastanza astratta, troppo poco applicabile; e perciò vorrei che la Commissione dicesse esattamente che cosa si approva, perchè i rappresentanti e i cittadini sapessero che cosa viene in nome del popolo dichiarato valido ed approvato.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Per parte mia, come relatore, dichiaro di accettare il consiglio che ci venne dato dal rappresentante Varè.

Il *presidente:* Quindi pongo a' voti la proposizione Varè di aggiornare la discussione.

Consultata l'Assemblea per alzata e seduta, la proposizione venne adottata.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale la bigoncia applaudito: Accettando l'incarico, che mi viene conferito da questa Assemblea, so che faccio un atto di coraggio temerario. Pure, nelle condizioni in cui sono le cose, credo aver debito di fare quest'atto di temerità. (*Applausi.*)

Accetto. Ma affinchè l'onor mio, e, che più importa, l'onor vostro, e quello di Venezia, non abbiano a soffrire, è necessario che nell'arduo cimento io sia sostenuto, secondato dal vostro concorso, dalla vostra fiducia, dal vostro affetto.

Noi siamo stati forti, rispettati, lodati finora, perchè siamo stati pienamente concordi. Io vi chieggo virtù non poetiche, ma di utilità pratica grande. Io chieggo prudenza, pazienza, perseveranza. Con queste e colla concordia, coll'amore, colla fede, noi vinceremo. Colla fede si vince! (*Applausi fragorosi.*)

Il *presidente*: Secondo l'ordine del giorno ci sarebbe la rinunzia del rappresentante Averardo De Medici. Invito un secretario a leggere la lettera del medesimo.

Un *secretario* (legge la lettera):

Cittadino presidente.

Malato d'inasprimento di una lenta cistite, trovomi nella impossibilità di accudire all'incarico onorevole di rappresentante del settimo circondario elettorale presso quest'Assemblea.

Egli è perciò che devo chiedere, anco per consiglio medico, di esserne dispensato, tenendo vivamente impressa la gratitudine della nomina e l'amarezza della rinunzia.

Salute e fratellanza.

Venezia 5 marzo 1849.

Il *presidente*: L'Assemblea voterà per alzata e seduta, se intenda accettare questa rinunzia. La rinunzia è accettata.

Il *presidente*: Adesso, secondo l'ordine del giorno, sarà fatta lettura della rinunzia del rappresentante Rensovich Nicolò.

Un *segretario* legge:

Signor presidente.

La prego di far accettare dall'Assemblea la mia rinuncia al carico di deputato. Non mi sento capace di sedere fra colleghi, che hanno creduto di dovermi amareggiare l'anima con dichiarazioni tali, che fanno offesa al mio onore. De' miei sentimenti, della lealtà del mio procedere, chiamo Iddio in testimonio.

Fratellanza e concordia.

6 marzo 1849.

Il *rappresentante Tommaseo*: Credo che si possa incolpare talvolta di qualche atto di negligenza un magistrato composto di più persone, senza credere che l'una o l'altra di queste, o tutte, sieno deliberatamente colpevoli. Affermo sull'onor mio di non aver inteso offendere punto l'onore del sig. Rensovich; e prego l'Assemblea di non accettare la sua rinunzia, e rispettare in lui l'eletto del popolo.

Il *rappresentante Varè*: Come quello, che nella conferenza d'ieri mattina ho espresso più fortemente degli altri le lagnanze contro il Comitato di pubblica vigilanza, mi credo in dovere di venir a fare a questa tribuna la stessa dichiarazione dell'illustre Tommaseo.

Il *presidente:* Pongo ai voti se l'Assemblea intende accettare la rinunzia del rappresentante Rensovich. Si voterà per alzata e seduta; chi intende accettarla si alzi.

Per prova e contro prova la rinuncia, ad unanimi voti, non è accettata.

Il *presidente*: Si darà comunicazione all'Assemblea della rinunzia simile, mandata dal rappresentante Morosini.

Un *secretario* legge:

Cittadino presidente.

Trovo necessario di domandare la dispensa dal carico di rappresentante, dopo le dichiarazioni fatte in Assemblea a carico del corpo, cui ho l'onore di appartenere, cioè del Comitato di vigilanza.

Venezia 6 marzo 1849.

Il *rappresentante Tommaseo:* Alle ragioni addotte per non accettare la rinunzia del nostro collega Rensovich, debbo aggiungerne un'altra,

perchè non sia accettata la rinunzia del sig. Morosini. Io conosco la probità e bontà d'animo di quest'uomo: e mi rammento che al suo coraggio civile, esercitato in tempi difficili, Venezia deve un esempio onorato. E mi piace rendergliene solenne testimonianza.

Il *presidente:* Pongo ai voti se l'Assemblea intende accettare la rinunzia del rappresentante Morosini. Chi l'accetta, si alzi.

Per prova e controprova, la rinunzia, ad unanimi voti, non è accettata.

Il *presidente:* Essendo alcuni membri del Governo rappresentanti in quest'Assemblea, e dovendo forse, dietro la nuova legge oggi adottata, prendersi dal Governo alcune disposizioni, crederei che l'Assemblea potesse aggiornarsi a due giorni, e quindi la seduta fosse per sabbato alle ore 12, secondo l'ordine del giorno seguente . . . (*legge l'ordine del giorno.*)

Il *rappresentante triumviro Manin:* Dovendo appunto costituire il Governo, occorre prendere certe intelligenze, che esigono alquanto di tempo.

Inoltre, debbo osservare che in questo periodo, dall'apertura dell'Assemblea, trovatici noi nella necessità di accudire alle sessioni, ed anche di seguirne di poi l'andamento, rimasero molti affari arretrati.

Dobbiamo occuparci della costituzione del Governo, dell'andamento degli affari del paese; pregherei quindi l'Assemblea a volerci accordare un intervallo un po' più lungo dei due giorni. Mi rimetto pienamente alla discretezza dell'Assemblea.

Un rappresentante: S'interpelli il presidente Manin, perchè dica quanti giorni gli occorrono.

Il *rappresentante triumviro Manin:* Non potrei dire esattamente; mi pare che sei od otto giorni basteranno.

Il *presidente:* Per oggi otto. Chi approva, si alzi. (*E' approvato.*)

La seduta è sciolta alle ore 4 e 1/4.

---

7 *Marzo.*

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che le presenti circostanze eccezionali di guerra richieggono l'azione di un energico potere esecutivo,

Decreta:

1. L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di Presidente, nella persona di *Daniele Manin.*

2. L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese.

3. Al Presidente *Manin* sono delegati pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assem-

blea, ma con l'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni al più tardi, e di esporre nella prima adunanza i motivi dell'aggiornamento.

4. Nei casi d'urgenza, il Presidente potrà fare disposizioni legislative, con l'obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea nella prossima adunanza.

5. Il Presidente è responsabile de' suoi atti innanzi all'Assemblea.

Il Presidente CALUCCI.

I Segretarii
G. PASINI - G. B. RUFFINI - A. SOMMA - P. VALUSSI.

7 *Marzo.*

LEGIONE I. GUARDIA CIVICA

Ordine del giorno 7 marzo 1849.

Merita i maggiori encomii la prontezza con la quale ufficiali e militi di questa Legione, al primo tocco di tamburo, si radunarono tutti sotto la bandiera dell'ordine, nelle difficili giornate 5 e 6 corrente. Veramente esemplare fu la nostra Legione, sia pel numero che accorse a mantenere la tranquillità del paese, come pure per la militare tenuta, che valse a sbigottire i prezzolati perturbatori, che osarono mostrarsi la mattina del 5.

La Guardia civica col suo contegno tranquillo, ma fermo ed energico, mostrò l'utilità della sua istituzione, si meritò la stima dei concittadini, l'ammirazione di chiunque la vide.

Cittadini, continuate così, anzi accrescete, se è possibile, sempre più di zelo per la vostra Guardia, e la Patria potrà tranquilla contare sopra i suoi figli.

Il Tenente Colonnello LABIA.

8 *Marzo.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa

Che dalla data 3 corrente nella quale venne pubblicato l'avviso Numero 159, alcune altre Ditte a tutt'oggi estinsero varj altri vaglia per cui sarà ammortizzata la somma di lire 327,283 in luogo di quella di lire 252,283 antecedentemente annunziata.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

8 *Marzo.*

POPOLO DI VENEZIA.

Solennizzate col cuore e colle opere la concentrazione del potere nel CITTADINO PRESIDENTE DANIELE MANIN.

Solennizzate, pregando Iddio di conservarlo, di aiutarlo, di proteggerlo nel grave incarico di PADRE DELLA PATRIA, DI FRATELLO DEGLI ITALIANI.

Solennizzate, distruggendo partiti, gare, odiosità, (sostentamenti indiretti del comune nemico).

Solennizzate, togliendo le disonoranti scritture dalle muraglie e le vili dichiarazioni in iscritto senza nome.

Solennizzate, inspirandovi dell'unica idea di fugare l'austriaco, e mostrate così al PADRE DELLA PATRIA, al FRATELLO DEGLI ITALIANI che apprezzate il SUO CUORE, la SUA MENTE, i SUOI SACRIFIZJ, il SUO ITALIANISMO.

BARTOLAMMEO LUPATI.

---

10 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

Il cittadino *Agostino Milanopulo* farà provvisoriamente le funzioni di Comandante superiore della Marina, in luogo del cittadino *Leone Graziani*, nominato provvisoriamente con altro decreto di oggi Capo del Dipartimento della Marina.

Il presidente MANIN.

10 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

Il cittadino Antonio Bellinato è nominato membro del Consiglio di giureconsulti.

Il presidente MANIN.

10 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. La trattazione degli affari presso il Governo provvisorio è distribuita in sei Dipartimenti, come segue:

Dipartimento I. *Affari esteri e di presidenza.*
» II. *Finanze, commercio, arti e manifatture.*
» III. *Giustizia e interno.*
» IV. *Culto, istruzione e beneficenza.*
» V. *Marina.*
» VI. *Guerra.*

2. Gli affari del I. Dipartimento sono trattati direttamente dal Presidente. Quelli degli altri Dipartimenti sono trattati da Capi di Dipartimento, sotto la dipendenza e responsabilità del Presidente stesso.
3. Sono nominati provvisoriamente Capi di Dipartimento:

Pel Dipart. II. il cittadino *Isacco Pesaro Maurogonato.*
» III. il cittadino *Giuseppe Calucci.*
» IV. il cittadino *Giuseppe da Camin.*
» V. il cittadino *Leone Graziani.*
» VI. il cittadino *Giambattista Cavedalis.*

Il presidente MANIN.

---

11 *Marzo.*

Poichè da suffragio universale l' illustre cittadino DANIELE MANIN *era stato eletto a preside del Governo provvisorio di Venezia, mentre nel teatro San Benedetto per voto comune si festeggiava un tanto avvenimento,* Giuseppe Napoleone Renzoni *per testimoniare pubblicamente la gioia di che ei si consola, scriveva questi ultimi versi.*

ODE.

Chi Te conosce, e al seggio alto promosso
T'ode per voto del comun volere,
Non può da un senso non sentir commosso
Di gioia il core.

Ed ogni loco, ove tu hai fama, e ognuno
Che de' tuoi merti ammirator si senta,
Plaude, s'allegra, mentre ad uno ad uno
Quelli rammenta.

Prima Vinegia che pel tuo alto core
E per opra di quell'inclito spirto
Che la rabbia sfidò teco e il furore
Del Tèutono irto,

Sì come in un balen mirò caduta
La barbarica possa, e al suol calpesta,
Te salvator de' lari suoi saluta
Dall'orda infesta,

Ed or tuo nome, e il nome di quel Grande
Che seco t'ebbe agl'incliti ardimenti,
Per Italia e pel Mondo alto si spande:
E riverenti

Ad ambedue, perenne itala gloria,
Le più lontane età s'inchineranno;
Ed i nepoti nella lor memoria
S'inspireranno.

11 *Marzo.*

All' illustre e benemerito cittadino DANIELE MANIN, *nella fausta occasione che al teatro S. Benedetto (interpretandosi il pubblico voto) veniva festeggiata la di lui elezione a preside del Governo di Venezia*, Giuseppe Napoleone Renzoni *con stima riverente ed esultanza*

SONETTO.

Fin che con salda man, ch'errar non teme,
Impugnasti d'Astrea l'ultrice spada,
Chiusa a' delitti, o tronca fu la strada,
E quasi estinto ne rimase il seme.
Ma poi che Italia sol armi armi freme
Contro tuonar la nordica masnada
T'udiva il Mondo, e oprar che su lei cada
Tutto il pondo di sue sorti supreme.
Or su le ree cervici il fatal pende
Brando di Dio che non percuote invano,
E spezza i troni e nella polve i stende.
Opra è del Ciel nostro riscatto: Lui
Fe' del possente suo cenno sovrano
Manin e Tommaseo ministri a nui.

11 *Marzo.*

Esaltato alla presidenza del Governo di Venezia il cittadino DANIELE MANIN, *festeggiato per cura di Giuseppe Napoleone Renzoni l'11 marzo MDCCCXLIX*

MICHELANGELO EMILLJ

D. D.

IL VENTIDUE MARZO.

Eterno dì, che ai posteri
Ti scolpirà la storia,
Sul limitar de' secoli,
E t'ergerà un altar,
Che guarderan terribili
L'Angue e 'l Leon del mar.

Eterno dì, che i Despoti,
Tristi di tua memoria,
Rammenteran con tremito,
Muti nel lor parlar;
Come restar attoniti
All'urto popolar.

Sorgi ogni dì: e ad ogni atomo
Sorgi, ma più tremendo,
Sia il tuo mattin un Vespero,
Te lo comanda il Ciel;
T'invocan pure i martiri
Surti dai loro avel.

Sorgi: e ridesta il sonito
D'armi, e un macello orrendo,
Ed una lotta orribile
Col Teutone crudel;
Sorgi: e ridesta gl'Itali
A un Ventidue novel.

Su le cruenti vittime
Della Lombarda terra
Adria, commossa, al salice
Un monumento alzò
Sacro all'irata Nemesi
Che vendicar giurò.

E il dì Lei giuro i liberi,
Giuro d'eterna guerra,
Ripeteran con fremito
Come da Lei tuonò;
Che dall'Isonzo al Siculo
Pari al balen passò.

E un grido surga unanime
Di Libertade o morte,
Che da ogni cor disserrasi,
Se vile cor non è;
Surga da tutti i popoli
Contro il poter dei re.

Sta nelle man d'un ITALO,
E Tal, Adria tua sorte,
Che scuoterà dai cardini
Chi vuol deporti al piè;
Giurò serbarti libera,
O perirà con Te.

INNO DI GUERRA

Parole di Michelangelo Emilj — *Musica del maestro* Andrea Galli.

Su l'abborrito ferreo
Giogo servile infranto
Erga il valor degl'Itali
Di Libertade il canto,
Ed il Croazio barbaro,
E il Teutone oppressor
Mordan del suol la polvere
Che calpestar finor.
Scuota la Dea de' liberi
Il suo vessil possente,
E agli universi popoli
Segni il voler d'un Ente:
Sia maledetto l'Italo
Ch'ha giallo e nero il cor,
E che sopporta docile
Di schiavitù l'orror.
Su, fratelli, quel brando impugnate
Che vi porse la stessa Natura:
Su, fratelli, quel seme estirpate
Che di sangue l'Italia bruttò;
Un sol voto, un sol grido innalzate,
D'esser liberi, Iddio lo segnò.
Guerra, guerra, già s'ode lo squillo,
Di vendetta l'istante s'appressa
Guerra, guerra, l'Italia depressa
Più gigante, per Dio sorgerà;
E Vinegia nell'ira repressa
De' tiranni la tomba sarà.

DECLAMAZIONE DELLO STESSO EMILLJ

L'ITALIA.

S'era sciolta da ferreo servaggio
Questa figlia di Dio, questa gemma
Del Creato che n'ebbe in retaggio
Quanto v'ha di delizia e tesor,
Orgogliosa agitando lo stemma
Che Natura scolpì in ogni cor.

Esultava al prodigio divino.
Respirava da ceppi disciolta,
E parea che del proprio destino
Palpitasse per gioja il suo cor.
Ma: o delusa, o tradita, o fu stolta
Le catene la cinsero ancor.
Circuita da mene e raggiri
Gesuitici, ipocriti, infami,
Di che fulta è fin l'aura che spiri
S'eclissò di sua sorte il folgor;
E di nuovo fu presa a quegli ami
Che le tesser gl'iniqui oppressor.
Su, ti scuoti, o Diletta dal Cielo,
Frangi ancora quell'empie catene,
Sol tessute di fragile velo
Da nequizia e da estremo furor;
Teco è Dio, teco è il ben del tuo bene,
Su distruggi ogni reo traditor.
Maledetto dal Verbo umanato
Chi blandisce le regie ritorte,
E non fosse alla luce mai nato
Chi non sente di Patria l'amor:
Schiavitude è peggiore di morte....
E ad un Italo è infamia, è rossor.
Un sol voto, un sol patto ti serri
In un sol sacrosanto consiglio,
Ti redimi da nordici Sgherri
Vendicando il valor, la tua fè;
No, non manchi all'Italia un sol figlio,
Se d'Italia un espureo non è.
De'suoi Dogi l'invitta Vinegia
Libertade sorregge sul trono,
Che l'insano furore dilegia
Del Croazio, e del Teutone Re,
Dal Leone che rugge esce il tuono
Che la folgor precede pei Re.

Per la Patria
MICHELANGELO EMILLJ
D. D.

12 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

In conformità alle note 28 febbrajo p. p. e 8 marzo corrente, colle quali la Presidenza dell'Assemblea de' rappresentanti invita a convocare i collegi elettorali de' circondari VII, VIII e XIV affinchè vi sieno sostituiti i rappresentanti *Bartolomeo Bizio* e *Averardo De Medici* rinunzianti, *Girolamo Bollani* che ha ottato pel circondario II, e *Marcantonio Sanfermo* testè defunto; con avvertenza che nelle operazioni elettorali per le dette nomine dovrà aversi riguardo, tanto pe' militari quanto per gli altri cittadini, alla deliberazione adottata dall'Assemblea medesima, in forza di che la parola *cittadinanza*, contenuta nell'art. 5. della legge elettorale 24 dicembre 1848, dev'essere intesa nel largo senso di cittadinanza italiana;

Decreta:

1. Gli ufficj del settimo circondario elettorale (parrocchie di S. Silvestro, S. Pantaleone, S. Maria Gloriosa dei Frari e S. Maria del Carmine), e dell'ottavo (parrocchie de' SS. Gervasio e Protasio, di S. Maria del Rosario o Gesuati, dell'Angelo Raffaele e di S. Eufemia della Giudecca) saranno riaperti nei due giorni 14, 15 corrente dalle ore 12 meridiane alle 3 pomeridiane per ricevervi le domande di quelli che, dimoranti fino dal primo dicembre 1848 entro i rispettivi limiti dei circondari stessi, dichiarassero di voler approfittare della interpretazione data dall'Assemblea al suddetto art. 5. della legge elettorale, e perciò chiedessero di venir compresi nelle liste degli elettori; oppure degli altri che, dopo le elezioni seguite nello scorso gennaio, avessero compiuto nel giorno 18 corrente gli anni ventuno; ferme però in tutto il resto le prescrizioni della legge 24 dicembre 1848 suespressa.

2. Le liste degli elettori per tal modo completate, saranno ostensibili nel giorno 16 presso il rispettivo ufficio di circondario per quegli eventuali reclami che contro le aggiunte fatte alle liste primitive potessero venir presentati. Il giudizio sui reclami stessi e il chiudimento delle liste saranno terminativamente pronunziati dall'ufficio di circondario nel successivo giorno 17.

3. Le schede per le elezioni del nuovo rappresentante del circondario VII e de' due del circondario VIII, saranno dagli elettori presentate al rispettivo ufficio di circondario dalle ore 10 antimeridiane alle 5 pomeridiane de' giorni 18, 19, 20. Non sarà tenuto conto delle voci che fossero date a cittadini già nominati rappresentanti.

4. Subito dopo, l'ufficio suddetto procederà allo spoglio delle schede e alle successive operazioni che sono dalla legge elettorale prescritte.

5. I rappresentanti eletti saranno proclamati dal rispettivo ufficio, e gli atti della elezione direttamente trasmessi dall'ufficio stesso all'Assemblea.

6. Nel circondario XIV, fatto riflesso alle mutazioni di domicilio che dopo le prime nomine il servizio militare può aver richieste, sarà tosto proceduto alla compilazione di nuove liste secondo le stesse norme in precedenza osservate, avuto però riguardo a quanto in proposito della cittadinanza e dell'età degli elettori è stato di sopra notato. E giusta le stesse norme poi dovranno anche essere raccolte le schede segrete de'militi elettori per la nomina del nuovo rappresentante, ed aver luogo le ulteriori operazioni elettorali che sono dalla legge suddetta stabilite. Riguardo alla proclamazione del rappresentante eletto, ed alla trasmissione degli atti, sarà eseguito anco pel circondario XIV quanto è prescritto dall'art. 5 del presente decreto per gli altri due circondarj VII ed VIII.

Il presidente MANIN.

---

13 *Marzo.*

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

Sulla proposizione del ministro degli affari esteri:

Considerando che Venezia sostiene una eroica lotta per propugnare l'indipendenza d'Italia;

Considerando che è dovere di ogni Stato italiano di soccorrere con ogni suo mezzo a quella città generosa;

DECRETA:

Sarà mandato a Venezia indilatamente un sussidio di cento mila scudi in boni del tesoro.

Questi cento mila scudi saranno il dono che la Repubblica romana offre a Venezia.

Il ministro delle finanze e degli esteri sono incaricati della esecuzione.

Roma 4 marzo 1849.

I membri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI — A. SALICETI — M. MONTECCHI.

---

14 *Marzo.*

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Decreta:

Il giorno 22 marzo è festa nazionale.

Il Presidente CALUCCI.

I Segretarii G. PASINI - G. B. RUFFINI - A. SOMMA - P. VALUSSI.

XIII.

Resoconto dell' entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di febbraio 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31 gennaio 1848:			
danaro	L.	579,126:35	
moneta patriottica e del comune . .	»	1,009:737:00	
carte di valore	»	416,101:09	
depositi di privati	»	32,484:33	
			2,037,448:77

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite indirette complessive della città di Venezia e del suo dipartimento, comprese lire 9,963:07 di aggio valute . . .	L.	219,882:57	
Esazioni a favore degl'invalidi della marina veneta mercantile	»	894:84	
			220,777:41

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca nazionale, comprese lire 7,120 in monete di rame . . .	L.	30,236:85	
Esazioni in conto dei due prestiti di quattro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo di lire correnti	»	21,587:10	
Versamenti della Zecca per la monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia	»	60,000:00	
Riscatto di argenterie	»	749:49	
Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano	»	1,207:22	
Dalla Banca nazionale in conto dei prestiti di 3, 2 ed 1 milione	»	4,300:00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune in conto dei 12 milioni . . .	»	2,300,000:00	
Residuo importo della vendita di alcuni beni demaniali	»	45,917:36	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese	»	55,187:06	

Doni delle altre parti d'Italia	L.	90,379:13	
			2,609,564:21
Fondo proveniente dall'azienda della strada ferrata	L.		1,245,614:66
Totalità dell'entrate	L.		6,113,405:05

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	326,078:43	
Spese politiche di stato	»	113,839:94	
Comitato di vigilanza, comprese L. 14,523:53 pel cordone di barche intorno la laguna, e L. 537:57 spese pel Comitato filiale di Chioggia	»	18,537:57	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico .	»	27,214:02	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	41,442:81	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	40,868:32	
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie)	»	15,661:33	
Pensioni agl'invalidi della Marina mercantile	»	8,226:80	
Restituzione di depositi privati . . .	»	523:18	
			592,392:40

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazioni della guerra	L.	1,608,661:96	
— della marina	»	380,601:43	
			1,989,263:39
Interno:			
Al Comando della Guardia civica . . .	L.	25,000:00	
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	62,000:00	
All'Ospitale civile in via di sovvenzione, e per le spese di mantenimento delle pazze curate qui a debito delle provincie .	»	20,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	5,000:00	
Alla Zecca nazionale per le proprie spese ordinarie di amministrazione	»	10,000:00	
Pagamenti degl'interessi del debito pubblico	»	69,752:16	
Restituzione di depositi giudiziarii . .	»	4,466:23	
Spese diplomatiche	»	2,743:51	
			198,961:90
Spese ordinarie di amministrazione della strada ferrata	»		12,000:00
Totalità delle spese	L.		2,792,617:69

Rimanenza delle due Casse camerali nel 28 febbraio 1849:

danaro effettivo	L.	820,028:75	
moneta patriottica, e del comune di Venezia	»	1,669,608:50	
note di banco austriache	»	465:00	
carte di valore	»	798,723:96	
depositi di privati	»	31,961:15	
			3,320,787:36
Totalità eguale all'entrate	L.		6,115,405:05

14 Marzo.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 5 marzo.*

Indirizzo degli emigrati italiani in Torino.

» Signori deputati!

» L'emigrazione italiana in Torino, dove una fraterna ospitalità appena valse a renderle sopportabili sei mesi di angosciosa incertezza, deve a voi d'essere sorta ora a nuove e più efficaci speranze, e sente il bisogno di attestarvene gratitudine in nome suo e in nome di quei generosi fratelli, che sotto il martirio dei proconsoli austriaci mantengono intatta la dignità nazionale; esempio unico forse nella storia del coraggio civile d'un popolo intero.

» La storia registrerà i vostri nomi, e i figli dell'Italia indipendente e libera li ricorderanno benedicendovi.

» Quella pagina che dovrà rammentare i deplorabili tentativi di questi ultimi giorni, starà, per opera vostra, documento di gloria italiana. Che se i tumulti e le insidie furono dei pochi, il progresso della democrazia, al quale riescono, è gloria dell'intera nazione. E la vostra parlamentare vittoria è augurio all'Italia di quella delle battaglie, che ben presto negli infelici campi lombardo-veneti coronerà il valore del prode esercito di Piemonte.

» Voi, rappresentanti del popolo, avete salvato l'Italia dalla guerra civile, avete salvata la patria dalla reazione, avete ben meritato dell'Italia nostra e dell'universa democrazia.

» Deputati del popolo subalpino, voi l'avete detto nel proferire quel grido di guerra che sì degnamente interpreta l'entusiasmo della nazione: quei fratelli che fremono sotto all'oppressione straniera, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Quando, rotti gl'indugi, sia bandita la guerra, i fatti proveranno la verità del vostro giudizio.

» Qualche voce s'è levata a insinuare negli animi vostri, a spargere malignamente nel popolo che ci ospita, nel valoroso esercito, orgoglio

vostro e speranza d'Italia, che quei campi, cui santificherà il sangue versato per l'indipendenza di tutta Italia, siano per diventare poi miseranda arena alle passioni dei partiti. Possano le nostre parole accrescere peso alle eloquenti proteste dell'oratore, che si levò tra voi mallevadore che coloro, dei quali ammirate il coraggio civile, sapranno alla prova dell'armi mostrarsi degni di combattere a fianco ai vostri valorosi soldati. Dovunque è l'Austriaco, non conosciamo che Italiani calpestati dallo straniero. Come è grande il martirio, sarà grande il giubilo, con che s'accoglieranno dagli afflitti le armi liberatrici. Sia vostro l'onore dell'iniziativa, e nel tripudio d'Italia la gratitudine dei fratelli sarà pari al beneficio.

» Sotto il giogo dell'Austria non v'ha che un partito, ed è tutto il popolo che grida: *via lo straniero!* Al tonar del cannone, non già faziosi, ma sorgeranno eroi.

» E dopo la vittoria, *quando il vessillo tricolore segni i naturali confini d'Italia*, quei popoli non verranno meno a sè stessi, non mancheranno alla parola che hanno impegnata con chi abbia mantenuta la sua.

» Indipendenza e libertà sta sul vostro vessillo; indipendenza e libertà, ecco le nostre aspirazioni. Nè è a voi, rappresentanti d'un popolo generoso, che bisogni ricordare come i popoli siano, più ancora che giusti, generosi, nè mai abbandonino chi prima non gli abbia abbandonati. «

---

15 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

I. L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è prorogata per quindici giorni.

II. Tutti gli ufficiali di terra e di mare si porteranno immediatamente ai loro posti per essere parati a tosto eseguire gli ordini che loro venissero trasmessi.

III. La Guardia civica, mobilizzata col decreto 17 agosto 1848 N. 186, si terrà pronta a sussidiare le operazioni delle altre milizie.

Il presidente MANIN.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 14 marzo.

(*Presidenza del cittadino Minotto, vicepresidente.*)

L'adunanza ha principio alle ore 12 e 1/2 colla lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *presidente:* Nell'ordine del giorno sarebbe il rapporto della Commissione di guerra e marina sulla proposta del rappresentante Mainardi. Pregherei il relatore di farne lettura.

Il *rappresentante Baldisserotto F.* legge il rapporto:

« Cittadini rappresentanti!

« La Commissione di guerra e marina, alla quale mancarono costantemente i rappresentanti Generale Rizzardi e Colonnello Morandi, studiata la mozione Mainardi, crede doversi distinguere la questione di principio dalla pratica esecuzione.

« In quanto al principio, far eco alla proposta Mainardi non è far cosa nuova, ma solamente una opportuna ripetizione del principio, di già sanzionato da altri voti di quest'Assemblea, ed acclamato da tutto il popolo in questi dodici mesi di lotta per la indipendenza italiana.

« In quanto poi alla pratica esecuzione, la Commissione crede consigliar l'Assemblea a volersi astenere dall'entrare in una dettagliata discussione sui mezzi, coi quali potrebbe Venezia prestare assistenza a'nostri fratelli della Romagna e Toscana,

« 1. Perchè le cose relative alla difesa vennero recentemente affidate al Governo con poteri più ampli degli ordinarii, e bisogna pur confidare nella sua lealtà e saggezza che saranno nel miglior modo soddisfatti e i voti del popolo e gl'interessi della guerra italiana;

« 2. Perchè non potrebbe l'Assemblea opportunamente provvedere a tutte le particolarità, senza dare una pubblicità imprudente allo stato nostro strategico, combinato o da combinarsi in seguito alla di già fatta raccomandazione in proposito quando si passava all'ordine del giorno motivato sulla proposta del rappresentante Friuli;

« 3. Perchè, nelle cose militari, non giova prestabilire in via legislativa un sistema, che leghi troppo strettamente l'azione del potere esecutivo; e che forse in seguito potrebbe non bene corrispondere allo scopo del miglior esito della guerra;

« 4. Perchè il Governo ha dichiarato ad un messaggio della Commissione che mantiene ottime relazioni con Romagna e Toscana anche in quanto concerne la difesa.

« In conseguenza di ciò, la Commissione, mentre applaudisce alla proposta Mainardi ed entra intieramente nello spirito patriottico che l'ha dettata, vi propone un ordine del giorno motivato nei seguenti termini:

« « Considerando che in massima non può essere posta in dubbio e « non ha bisogno di nuova dichiarazione la solidarietà di Venezia con « le altre provincie italiane nella guerra che si combatte per l'indipen- « denza:

« « Considerando che, con la deliberazione del giorno 5 marzo, si è « fatta speciale raccomandazione al potere esecutivo d'iniziare nuove « pratiche perchè nella difesa e nell'offesa si proceda in istretto accordo « e con unità di vedute con la Romagna e la Toscana;

« « Intesa la dichiarazione fatta dal Governo alla Commissione che « queste pratiche sono già state cominciate;

« « L'Assemblea, fidando che il potere esecutivo si adopererà con « tutto lo zelo perchè le forze di Venezia di mare e di terra giovino « nel miglior modo alla difesa anche degli altri fratelli italiani, passa « all'ordine del giorno. » »

Il *presidente*: Seguendo le regole stabilite nel nostro Statuto, domanderei all'Assemblea che fissasse il tempo per la discussione di questo rapporto, ed anzi, se l'Assemblea lo crede, io proporrei che questa discussione seguisse subito.

Per alzata e seduta, l'Assemblea adotta di passar subito alla discussione.

Il *rappresentante Sirtori*: È vero che Venezia si è sempre manifestata italianissima; è vero che Venezia diede agli stati di Romagna e Toscana molte dimostrazioni, le quali provano quanto essa desideri di accordarsi con loro, sia per le cose militari, come per le cose politiche: ma a me pare che la nostra Assemblea (che veramente non ha ancor fatto nessuna dichiarazione bene esplicita, ben positiva, di volere rendere lo stato veneziano solidario nella difesa degli stati romano e toscano), mi pare che l'Assemblea non dovrebbe lasciar passare l'occasione offerta dalla proposizione Mainardi, senza far questa positiva dichiarazione. Qualcuno la crederà inutile: per me, non la credo tale.

Quando si ha un affetto forte, una volontà ferma, è consuetudine umana di non dirlo una sola volta, di non dirlo con parole vaghe, ma di ripeterlo con forme sempre più determinate, sempre più positive. Io credo che l'Assemblea farebbe cosa italianissima, facendo un' altra volta questa dichiarazione, cioè che lo stato di Venezia è solidario nella difesa degli stati romano e toscano; e che il potere esecutivo fosse invitato di domandare a' governi toscano e romano una simile dichiarazione.

Io credo che questo sarebbe il primo passo (passo non compromettente, non pregiudicante la questione politica) che Venezia dovrebbe fare verso l'unificazione di stati ancora divisi.

Io dico che questo passo non è compromettente appunto perchè, dichiarando la solidarietà nella difesa, si fa meno di una lega, meno di una confederazione, molto meno poi di una unificazione di stati; non è neppure un'alleanza offensiva; è una semplice alleanza difensiva, fatta con parole che attestano un profondo sentimento di nazionalità: ciò che non otterrebbe la parola di alleanza difensiva, che si suol fare anche fra stati, che non hanno nazionalità comune. È una vera alleanza difensiva quale si deve fare tra stati che sono divisi per accidenti storici, ma che sono formati di un solo popolo. Infine è un voto verso la unificazione della na-

zione, con vantaggi militari immediati, e senza pregiudizio della questione politica, da porsi e da sciogliersi in avvenire.

A me pare che questa dichiarazione non sia mai stata fatta, e sia opportuno farla presentemente; e tanto più opportuno, in quanto che gli stati romano e toscano hanno fatto dei passi verso questo scopo, cioè verso una più stretta unione, principalmente militare in Venezia. Sappiamo che la Romagna ha votato 100,000 scudi in soccorso di Venezia; sappiamo che il ministero toscano ha proposto una Commissione di guerra per accordarsi sulle misure di difesa comune. Dunque io credo che Venezia debba rispondere a questi atti del Governo romano e toscano, con un atto ancor più risoluto, dicendo: Venezia si dichiara solidale nella difesa dello stato romano e toscano, e invita Romagna e Toscana a dichiararsi egualmente solidali nella difesa di Venezia. Venezia non ci perderebbe nulla, anzi guadagnerebbe, in quanto che, se gli stati romano e toscano si dichiarano solidali nella difesa di Venezia, sono obbligati a sostenere Venezia con tutti i mezzi, che sono in lor potere, uomini, armi e mezzi finanziarii.

Venezia ha fatto sacrifizii, che nessuno stato ha fatti; per cui la Romagna e la Toscana potrebbero entrare in questa via di sacrifizii pecuniarii, seguendo l'esempio di Venezia, i quali sacrifizii sarebbero fatti a benefizio di Venezia. Dunque io credo che, quando Venezia si pronunciasse solidale della difesa degli stati romano e toscano, e facendo questo italianissimo atto, non comprometterebbe in nulla il suo avvenire politico, e nello stesso tempo farebbe atto utilissimo alla propria difesa. Perciò io proporrei che si dicesse: *L'Assemblea decreta: Lo stato di Venezia è solidario nella difesa degli stati romano e toscano. Il potere esecutivo è incaricato di ottenere dagli stati romano e toscano che si dichiarino solidarii nella difesa di Venezia.*

Il *presidente:* Prego il rappresentante Sirtori di formulare la sua proposizione in iscritto.

Il *rappresentante presidente Manin:* Che Venezia intenda di accettare la solidarietà cogli altri stati d'Italia, che voglia combattere per l'indipendenza, è cosa che non può ammettere nessun dubbio. Intorno a ciò, sarebbe affatto superfluo che l'Assemblea dichiarasse nuovamente, con nuove parole, quello che ha già dichiarato, altre volte, con altre parole, e più coi fatti.

La proposizione per altro del rappresentante Sirtori viene spiegata dai motivi, che da lui ne furono addotti. Egli disse: questa vostra dichiarazione servirà a manifestare il vostro voto per l'unificazione italiana.

Si tratta dunque, non di far conoscere all'Italia una cosa, che l'Italia non può ignorare; ma di ottenere dall'Assemblea un voto per la unificazione dell'Italia.

Ora, essendo coerente al programma del 13 agosto, che anche nell'ultima sessione di quest'Assemblea fu riconfermato, io credo di poter insistere perchè questioni di partito non se ne trattino.

Gl'Italiani amici del loro paese, e desiderosi dell'indipendenza, si dividono in quattro opinioni politiche coscienziose e sincere: repubblicani, regii, unitarii e federalisti.

Noi vogliamo lasciare tranquille, lasciare indiscusse queste questioni fra questi quattro varii partiti. Oggi dobbiamo occuparci della difesa. L'Italia sa se noi ci occupiamo della difesa; e noi difendiamo Romagna e Toscana col conservare questa cittadella alla causa Italiana. Di altre dichiarazioni non abbiamo bisogno: noi diamo fatti e non parole. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Sirtori:* Mi spiace che il presidente Manin abbia interpretato le mie parole come dettate da spirito di partito. Dichiaro che in questo momento non veggo partiti in Italia; non veggo partiti veramente italiani, degni del nome italiano, che non mettano innanzi ai loro desiderii ed ai loro voleri questa prima e, per ora, unica volontà: l'*indipendenza*. E faccio altamente questa dichiarazione: io non distinguo *repubblicani* da *realisti;* non distinguo *federalisti* da *unitarii* in questo momento: suprema politica dell'Italia, ora, è la guerra, l'indipendenza. Ma mi pare che dire a questa tribuna che il manifestare voti per la unificazione d'Italia, sia mostrare spirito di partito; mi pare che questo sia veramente far torto all'Assemblea appunto perchè noi tutti, *unitarii*, *federalisti*, *regii* o *repubblicani* abbiamo questo desiderio dell'unificazione d'Italia. Solamente, attese le presenti circostanze, ci asteniamo dall'attuare questo desiderio. L'esprimere un desiderio, mi pare che non sia peccato per nessuno. Anche i *federalisti* hanno espresso le mille volte il desiderio dell'unificazione d'Italia; se essi sono *federalisti*, lo sono perchè riconoscono che le circostanze presenti ammettono una transazione tra il presente ed il futuro, tra il reale e l'ideale, a cui aspirano la mente, il cuore di tutti. Dunque, ripeto, che l'esprimere un voto di unificazione, mentre, per così dire, è una necessità in noi, non compromette la questione politica per nulla; stante che questo voto non si attuerebbe che per mezzo di un atto puramente militare, qual è la dichiarazione della solidarietà nella difesa.

Faccio osservare che vi sono molte graduazioni prima di arrivare all'espressione di un'intenzione veramente politica. Tutti conveniamo, anche i più moderati convengono, nella necessità di una Lega italiana; alcuni si avanzano un passo più oltre, e vogliono una Confederazione; altri vanno più innanzi, e invece di Confederazione di stati vogliono uno Stato federato; finalmente alcuni vogliono una unità sia monarchica, sia repubblicana.

Nella mia proposizione, non v'è cenno di tutto questo, non v'è nulla di politico, ma una semplice alleanza, e anch'essa difensiva soltanto, e non offensiva. Dunque mi pare che l'Assemblea, senza compromettere la politica di Venezia, possa e debba fare questa dichiarazione.

Fare una dichiarazione, che non fa che rendere esplicito ciò ch'è nel cuore di tutti, mi pare che non sia soverchio: tanto più che l'Assemblea non ha, per così dire, colla sovranità, colla maestà che sono proprie delle deliberazioni dei rappresentanti del popolo, non ha ancora sancito un atto di simile significazione.

Io credo che sia bello, utile ed opportuno fare questa dichiarazione di solidarietà nella difesa degli stati romano e toscano.

Il *rappresentante Tommaseo*: Il presidente del Governo mi pare che non possa tenere altro linguaggio da quel che ha tenuto. Ma d'altra parte, nelle parole del sig. Sirtori è un invito all'Assemblea, al quale credo che

l'Assemblea debba rispondere con affetto. Se si parla di unificazione, certamente il presidente del Governo ha diritto di allontanare per ora la discussione su questo delicato argomento. Noi, sapendo pur troppo quanto ci sia costata la parola *unione*, temiamo che la parola *unificazione* ci possa costare altrettanto. In queste parole s'inchiudono molte idee, molti fatti: e quando alle parole non possono tener dietro i fatti, è meglio tacerle.

Se Venezia potesse con atti veramente efficaci contribuire alla piena difesa degli stati romano e toscano, allora sarebbe conveniente, sarebbe necessario alzar la voce. Ma quando noi deboli, noi circondati da nemici e palesi e nascosti, i quali spiano non solo i nostri atti ma le parole per farsene un'arme contro di noi; noi soggetti al giogo terribile della diplomazia, dobbiamo profferire una parola che può forse decidere de'nostri destini, la prudenza allora non è mai soverchia.

Se avessimo dato retta alla proposta del benemerito nostro collega Mainardi, allora noi avremmo dovuto da quest'Assemblea prendere risoluzioni di guerra, le quali certamente sarebbero giunte prima alle orecchie de'nostri nemici che degli amici. All'Assemblea dunque, da questo lato, non ispetta decidere la questione; conviene abbandonarsi con fiducia al Governo, il quale ha la coscienza de'nostri diritti e de'nostri doveri. Quel che può l'Assemblea, quel che, secondo me, è debito nostro, e in che convengo col sig. Sirtori, si è dichiarare con più abbondanza di affetto quello che nell'*ordine del giorno* proposto mi pare annunziato un po'seccamente: vale a dire che, quanto sia alla difesa, la quale il sig. Sirtori bene distingue dall'offesa; quanto alla guerra dell'indipendenza, noi siamo interamente congiunti cogli stati romano e toscano e con tutta quanta l'Italia: che separare lo stato romano e toscano dal resto d'Italia, non è certamente nell'intenzione del sig. Sirtori nè nella nostra.

Giova inoltre che l'Assemblea con solenni parole dichiari la sua riconoscenza, tanto allo stato toscano quanto al romano, per gli atti di fraternità, coi quali essi due stati si sono voluti più e più stringere a noi. Per conseguente, aggiungere all'ordine del giorno dell'Assemblea alcune parole di affetto sincero, credo che sia permesso, anzi debito. Entrare nella questione della unificazione io non consiglierei per la stessa ragione che mesi fa ho consigliato di non entrare nell'altra quistione spinosissima, e a noi tanto funesta, della *unione*.

Il *presidente:* Pregherei il rappresentante Tommaseo d'aver la compiacenza di formulare in iscritto la sua proposizione.

Il *rappresentante Tommaseo*: Vorrei solamente che l'Assemblea, invece di proporre un secco ordine del giorno, manifestasse con parole affettuose agli stati romano e toscano la sua gratitudine per lo passato, e i suoi desiderii e speranze pel tempo avvenire.

Il *presidente:* Pregherei allora di nuovo il rappresentante Tommaseo perchè formulasse la sua proposta in iscritto.

Il *rappresentante Tommaseo*: Su due piedi non sono avvezzo ad esprimere i miei sentimenti, molto meno quelli di un'intera Assemblea. Converrebbe meditar le parole per renderle degne di noi e del resto d'Italia.

Il *presidente*: Allora mi pare che l'Assemblea potrebbe aggiornare la deliberazione dopo sentita la formula che darà il rappresentante Tommaseo.

L'Assemblea approva la proposta d'aggiornamento.

Il *rappresentante presidente Manin:* Faccio una mozione, che non ha bisogno di esposizione di motivi. Propongo che l'Assemblea decreti: *Il giorno 22 marzo è festa nazionale.* Il 22 marzo essendo vicino, domando che sia deliberato per urgenza.

Il *presidente:* Porrò a'voti prima la presa in considerazione di tale proposta.

Il *rappresentante Cannella:* Domando che l'Assemblea decida per acclamazione in proposito di ciò che ha proposto il presidente Manin.

Il *presidente:* Devo mantenere il Regolamento. Non posso allontarmene per quanto sia il desiderio dei rappresentanti. Porrò a'voti la presa in considerazione dell'urgenza. La votazione mostrerà l'unanimità.

Il *rappresentante Tommaseo*: Per l'onore dell'Assemblea credo intanto farmi interprete di lei dichiarando che in questo momento, se fosse lecita l'acclamazione, per acclamazione voterebbe la festa.

Il *rappresentante De Giorgi*: A me sembra che la presa in considerazione si potrebbe decidere per alzata e seduta.

Il *presidente*: Il mio primo dovere è quello di fare osservare il Regolamento.

Il *rappresentante Benvenuti:* Osservo che il Regolamento dichiara che si procede per alzata e seduta in tutti i casi di minore importanza, salvo a cinque deputati di domandare che invece si proceda a scrutinio segreto. Ordinariamente, è caso di poca importanza quello, in cui si tratta soltanto di decidere sulla presa in considerazione dell'urgenza; e se si ponesse mente alle discussioni fatte sul Regolamento appunto quando si parlò dell'urgenza, apparirebbe che anche allora si studiava di accorciare questa operazione per l'indole stessa dell'argomento. Credo quindi che si servirebbe allo spirito del Regolamento, se in vece si procedesse per alzata e seduta, a meno che cinque rappresentanti non dimandino il voto segreto.

Il *presidente:* Siccome si tratta d'interpretazione del Regolamento, interrogherò l'Assemblea se vuole che vada interpretato il Regolamento nel senso che la presa in considerazione dell'urgenza si faccia a voto palese, o segreto.

Il *rappresentante Varè*: Il Regolamento al principio dell'art. 66 dice che si voti per alzata e seduta in tutti i casi di minore importanza. Al fine dello stesso articolo, dopo essersi accennati varii di questi casi, si soggiunge *in tutti questi e simili casi,* l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta. Domando io se non è evidentemente un caso di poca importanza, quello in cui si sa già da tutti preventivamente che la votazione si fa per sola formalità, mentre noi siamo tutti d'accordo. Se questo non è caso di poca importanza, credo che non ve ne saranno mai.

Il *rappresentante Tommaseo:* Per caso di poca importanza si deve intendere importanza di votare a voto segreto, perchè la importanza intrinseca nessuno per certo metterà in dubbio.

Il *presidente:* Interrogo l'Assemblea se crede che, *in questo caso,* secondo lo spirito del Regolamento, si possa votare a voto palese.

L'Assemblea adotta.

Il *presidente:* Pongo dunque a'voti per alzata e seduta la presa in considerazione dell'urgenza della proposta Manin.

È ammessa.

Il *presidente:* Accedendo al voto di alcuni rappresentanti, propongo di nominare una Commissione speciale che riferisca tosto sull'urgenza della proposta.

L'Assemblea approva.

Il *presidente:* Avendo l'Assemblea adottato di nominare una Commissione speciale, proporrei per questa Commissione i rappresentanti L. Pasini, Varè e De Giorgi. (*Approvato.*)

Intanto crederei che si potesse passare al 2. capo dell'ordine del giorno, cioè eleggere una Commissione per l'esame del rapporto del Comitato di pubblica vigilanza, deposto il giorno 7 corrente sul banco della presidenza.

Proporrei che questa Commissione fosse nominata per ischede, trattandosi di argomento importante.

Si passa alla votazione per alzata e seduta, ed essendo riescita dubbia la prova e controprova si passa all'appello nominale:

Numero dei votanti	100
Maggiorità assoluta	51
Pel sì	30
Pel no	70

Il *presidente*: Dietro il Regolamento, sta alla presidenza a proporre il numero di quelli che dovrebbero comporre la Commissione. Quanto al numero la presidenza proporrebbe il numero di tre.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Io aveva domandata prima la parola per osservare che è stato messo in discussione il numero dei componenti la Commissione, senza che si fosse per anco deciso se debba essere nominata la Commissione.

Il *rappresentante G. Ruffini*: L'altro giorno, quando il presidente Manin ha parlato dei fatti dei giorni antecedenti, egli depose sul banco della presidenza un rapporto del Comitato di pubblica vigilanza. Egli proponeva che l'Assemblea prendesse in considerazione questo rapporto. L'Assemblea che aveva altri argomenti importantissimi da discutere in quel dì, propose di passare all'ordine del giorno stabilito per quella giornata, cioè di continuare ad occuparsi unicamente delle gravi materie, in quell'ordine del giorno determinate. Quando si trattò di chiudere quell'adunanza, il presidente lesse l'ordine del giorno, per la presente sessione, in cui stava appunto inserita la nomina della Commissione di cui ci occupiamo; esso fu come è stabilito per Regolamento, votato per alzata e seduta, e con ciò approvato dall'Assemblea.

Oggi dunque non si fa che dar passo ad una deliberazione presa dall'Assemblea nella sessione precedente, e se noi diversamente operassimo, non faremmo che distruggere una nostra votazione.

Il *presidente:* Pare anche a me che si debba ritenere la votazione già accennata.

Io sarei d'avviso che il numero dei componenti la Commissione fosse di tre; però, sulla dimanda, che sento fare, perchè invece sieno cinque, interrogo l'Assemblea.

È adottato il numero di 5.

Il *presidente*: Propongo i nomi seguenti: Ferrari-Bravo, Olper Salomone, Palazzi Andrea, Benvenuti Adolfo, Bullo Domenico.

L'Assemblea approva.

Il *presidente:* Invito la Commissione speciale sulla proposta Manin di riferire sull'urgenza.

Il *rappresentante De Giorgi* legge il seguente rapporto:

« La prossimità del memorabile giorno 22 marzo, rende così evidente l'urgenza d'occuparsi del progetto di legge proposto dal Governo, che la Commissione reputa inutile aggiungere nessun'altra considerazione a favore dell'urgenza, che sarà da noi tutti unanimemente riconosciuta. «

Il *rappresentante G. Ruffini*: Le stesse ragioni che ci hanno fatto votare la presa in considerazione per voto palese, mi pare che possano valere per pronunciarci collo stesso modo di votazione sull'urgenza.

Siamo nella medesima questione. Se la qualificammo, nel primo stadio, siccome caso di minore importanza, e perciò da votarsi, giusta il Regolamento, per alzata e seduta, non veggo sorgere in questo secondo stadio veruna circostanza, che possa far mutare il primo nostro giudizio.

Il *presidente*: Se nessuno si oppone a questa interpretazione del rappresentante Ruffini, porrò ai voti per alzata e seduta la dichiarazione dell'urgenza.

L'urgenza è ammessa, com'è pure ammesso che continui ad occuparsi dell'argomento e tosto, la Commissione precedentemente eletta.

La sessione è sospesa per mezz'ora.

Alle ore 2, l'adunanza è riaperta.

Il *presidente:* Invito il relatore della Commissione per l'esame della proposta del rappresentante Manin, a leggere il rapporto.

Il *rappresentante de Giorgi* legge il rapporto:

« Il 22 marzo non è giorno solenne per Venezia soltanto, ma per tutta l'Italia. Nell'invitarvi ad ammettere la proposta del potere esecutivo, la Commissione tiene per fermo che il vostro decreto sarà una dichiarazione novella di quel sentimento profondo, ch'è in noi tutti, di quell'affetto senza limiti, che proviamo per la grande causa dell'indipendenza e della felicità della patria comune, e nello stesso tempo un appello ai nostri fratelli d'Italia, perchè si ridesti l'entusiasmo generoso del 22 marzo 1848.

« Quest'anno la gloriosa memoria delle vittorie del popolo è pur troppo amareggiata dalla condizione, in cui gemono ancora tanti milioni d'Italiani: negli anni avvenire l'inno della letizia echeggerà dall'Alpi all'estrema Sicilia.

« La Commissione vi propone il seguente decreto:

« *In nome di Dio e del popolo.*

« L'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia

« Decreta:

« Il giorno 22 marzo è festa nazionale. «

Il *presidente:* Secondo il Regolamento, dobbiamo fissare ora il tempo della discussione sul rapporto. La presidenza proporrebbe che seguisse subito.

È adottato.

Il *presidente*: Non domandando nessuno la parola, pongo ai voti le conclusioni del rapporto della Commissione, cioè che si faccia il seguente decreto....

Risultato della votazione:

Numero de' votanti	93
Maggioranza assoluta	47
Per il sì	93
Per il no	nessuno.

Il *presidente:* Seguendo l'ordine del giorno, si aprirà ora la discussione sul progetto della Commissione relativo al modo di torre o di diminuire le oscillazioni della carta monetata.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Fu, in una precedente adunanza, esposto il giustissimo desiderio che la prima proposta del rapporto sia espressa in questi termini: *di sancire, in nome del popolo, le operazioni finanziarie eseguite dai varii Governi che si succedettero in Venezia, dopo il 22 marzo 1848*, venisse convertita in formale progetto di legge.

La Commissione si è fatta carico di questo desiderio ed appunto rassegna oggi il progetto di legge.

« Cittadini rappresentanti.

« Nel rapporto, di cui vi fu data lettura il giorno 6 corrente, noi abbiam detto che, per favorire in ogni possibil maniera la carta monetata, giova assicurare ai possessori il godimento di tutte quelle garantie che valgono ad inspirare una piena fiducia. Quindi fu da noi proposto che l'Assemblea avesse a sancire, in nome del popolo, le operazioni finanziarie, eseguite dai precedenti nostri governi.

« I termini generali di questa proposta potrebbero estendersi anche ai prestiti volontarii o coatti, con cui si è finor provveduto alle strettezze delle nostre finanze. Ma ciò uscirebbe dai limiti del mandato, che ci fu conferito; e, dando occasione ad altri esami, ad altre ricerche, potrebbe distogliere, cittadini rappresentanti, la vostra attenzione dal vero argomento, sul quale siete ora chiamati a deliberare. Lasciando quindi ad altro momento l'adottare quelle provvidenze, che la giustizia e la lealtà pubblica reclamano, circa alla massa dei debiti dello stato, la Commissione crede opportuno di circoscrivere gli effetti della succitata proposta alla sola carta monetata, di cui vorrebbesi impedire il ribasso.

« Due specie di carta monetata sono in circolazione; cioè la moneta patriottica, e la moneta del Comune di Venezia.

« La prima specie di carta è garantita direttamente dalla Banca nazionale, la quale deve estinguerla coi Vaglia a debito di solventi ditte, a lei girati dal Governo, e, ove taluno di questi non fosse per avventura pagato, coi fondi suoi proprii. Il Governo non ha contratta nessuna diretta garantia coi possessori della carta patriottica, ma indirettamente vi è egli pure obbligato, poichè il giro, da lui apposto ai suddetti Vaglia,

lo costituisce risponsabile verso la Banca in quanto i vaglia non venissero estinti dai debitori. Sembra alla Commissione che gioverebbe convertire questa risponsabilità, ch'è operativa nei rapporti tra il Governo e la Banca, in risponsabilità diretta tra il Governo ed i possessori della carta patriottica; i quali, nella solidale di lui coobligazione, troverebbero un aumento di garantia; aumento che certo non è necessario, ma che non è mai soverchio pei creditori. Basterebbe a tal uopo che l'Assemblea estendesse allo stato quella garantia, che la Banca si è assunta con l'artic. 4 dell'avviso 19 settembre p. p. citato dal governativo decreto della medesima data.

« Quanto alla moneta del Comune di Venezia, voi sapete ch'essa rappresenta il prezzo dell'acquisto, fatto dal Comune, di una sovraimposta di 12 milioni, gettata dal Governo dittatoriale a carico di tutti gli immobili, compresi nei comuni soggetti alla sua giurisdizione. A rimuovere qualunque ombra di dubbio sulla regolarità di questa operazione, voi dovete sancire il gettito straordinario, e l'acquisto fattone dalla città di Venezia.

« Nè a ciò solo restringasi l'azione dell'Assemblea. Essa farebbe, per nostro avviso, cosa giusta ed utile insieme, dichiarando che lo stato garantisce direttamente verso i possessori e solidalmente coi comuni è obbligato coll'ammortizzazione della moneta del Comune di Venezia, nelle epoche fissate dall'art. 6. del governativo decreto 22 novembre p. p.

« Noi temeremmo, o cittadini rappresentanti, di non aver compiutamente eseguito il debito nostro, se non richiamassimo la vostra attenzione sul desiderio manifestato da molti di veder chiaramente interpretato il succitato decreto in un senso che certo è conforme alla intenzione dei suoi autori, e che pienamente risponde alle esigenze della giustizia e della convenienza politica.

« Quel decreto, ordinando una sovrimposta, fa del debito dei 12 milioni un debito comunale, ed ai censiti, che lo vanno di tre in tre mesi pagando, non dà nemmeno la speranza di un più o meno lontano rimborso. Soltanto nell'art. 10. il Governo si riserva di estendere la sovrimposta agli altri comuni, di mano in mano che seguisse la loro aggregazione, e di calcolarla a suo tempo nei generali conguagli, dacchè è destinata a sostenere le spese della guerra nazionale. Ma vorranno gli altri comuni assumere un debito, che diventò dalla sua origine un debito dei soli comuni costituenti l'attuale territorio dello stato di Venezia? E questa assunzione si estenderà ella anche alla parte di sovrimposta, precedentemente pagata? E un debito qualificato per comunale, avrà egli la medesima sorte dei debiti, propriamente detti debiti pubblici?

« Quanto a noi, mirando più alla sostanza che all'apparenza delle cose, consideriamo che in ultima analisi la sovrimposta tiene il luogo di un prestito, che altrimenti si avrebbe dovuto cercare con sacrifizii molto più gravi, ed abbiam ferma fiducia che nessuna lotta di materiali interessi sarà per turbare la concordia, che deve riunire gl'Italiani in una sola famiglia.

« Ma ciò non pertanto giova tranquillare anche i meno fidenti, e sarebbe, ci sia permesso dirlo, grave indiscrezione il negare a chi è tri-

mestralmente chiamato a pagare per ben 20 anni una ingente sovrimposta, il conforto di veder almeno adottate le precauzioni necessarie per meglio assicurargliene il dovuto rimborso.

« Si accheterebbero tutti i timori senza alterare le basi fondamentali della eseguita finanziaria operazione se si dichiarasse che l'importo della carta ammortizzata dovrà a miglior tempo venir abbonato dallo stato a favor dei comuni.

« Tutte queste osservazioni c'inducono a restringere e formulare la prima proposta dell'anteriore rapporto nel seguente progetto di legge:

« 1. Lo stato garantisce solidalmente con la Banca la moneta patriottica, come garantisce che, al più tardi dal primo agosto 1849 al 3 gennaio 1850, la moneta stessa sarà interamente tolta dalla circolazione.

« 2. Resta confermato il governativo decreto 22 novembre p. p. ed approvato l'acquisto, fatto dal Comune di Venezia, della sovrimposta di 12 milioni, col decreto stesso attivata.

« 3. Lo stato è solidalmente garante coi Comuni dell'ammortizzazione della moneta del Comune di Venezia, nelle epoche indicate dall'art. 6.° del decreto 22 novembre p. p.

« 4. Salva l'applicazione a tempo opportuno dei provvedimenti enunciati nell'art. 10 del citato decreto, lo stato dovrà risarcire i comuni dell'importo della moneta comunale, da essi ammortizzata. »

Il *rappresentante Varè*: Nella seduta, a cui alludeva il precedente oratore, domandai l'aggiornamento affinchè tutti i rappresentanti potessero studiare quest'importante argomento, sul quale erano chiamati a decidere; e per questo, oltre alla domanda dell'aggiornamento feci quella che il rapporto della Commissione venisse stampato e distribuito.

Osservo che la Commissione aggiunse altro rapporto al già fatto, e che non fu distribuito se non il primo; noi dovremmo dunque esser chiamati a decidere su quello che avessimo letto, non già su quello che abbiamo udito riferire or ora per la prima volta.

Ripeto dunque la domanda, fatta quel giorno; cioè, che il rapporto della Commissione venga stampato e distribuito ai rappresentanti, affinchè, quando veniamo a votare, sappiamo sopra di quale argomento debbano cadere le nostre deliberazioni.

Pregherei la Commissione di un'altra cosa. Il desiderio, da me manifestato, che si formulino più esattamente le proposte da passare ai voti, non riguarda unicamente l'articolo 1.°, per il quale, stando al rapporto testè letto, sarebbe dal canto della Commissione provveduto; ma lo stesso bisogno ci sarebbe per gli altri articoli dello stesso progetto. Bisognerebbe che la Commissione formulasse la legge, che propone per l'art. 2.°, cioè, *la formula per l'autorizzazione della carta monetata da cent.* 25; bisognerebbe che la Commissione proponesse il progetto di legge *sulle regole per vincolare l'esercizio della professione di cambiavalute*, legge dalla medesima proposta e che noi non voteremmo che in massima senza averne una formula concreta. Nello stesso modo, vorrei che formulasse un po' più precisamente gli articoli 4. e 5., proposti, perchè gli articoli citati parlano di eccitare il potere esecutivo. Ora, l'Assemblea sovrana non eccita, ma ordina; o, se non vuole ordinare, lascia che il potere

esecutivo provveda da sè. Ma coll' eccitamento sarebbe quasi un sottrarsi alla responsabilità propria, per gittarla addosso al potere esecutivo, a cui si sarebbero legate le mani.

Proporrei che oggi si aggiornasse la discussione, e che la Commissione venisse con progetti di legge formulati, come fece per l'art. 1.°, e che di tutte le formule, come dell' intero rapporto, venisse eseguita la stampa e la diramazione.

Il *rappresentante avv. B. Benvenuti:* Quello che importa, sopra tutto, si è di fare qualche cosa in materia di sì grave importanza. Se vogliamo adesso mettere in questione questo argomento, perchè la Commissione formuli quindi tutti quei progetti di legge, perderemo molto tempo ancora.

È parte molto importante quella appunto, per la quale abbiamo formulato il progetto di legge, perchè è veramente una *legge* che si deve fare; tuttavia può essere, volendo, tolta dall' intero progetto, dacchè nulla ha che fare colle misure del momento, che si vogliono adottare per impedire il male che tutti deplorano.

Credo che non sia necessario (e in questo ritengo che convengano tutti i membri della Commissione) concretare progetti di legge sopra gli altri punti.

Quanto all' articolo 2.°, si tratta di autorizzare l' emissione di carta monetata da 25 centesimi, ed il progetto di legge n' è già formulato. Non abbiamo da differire ad altro giorno per fare questa lievissima modificazione.

Quanto al terzo punto, anche qui non occorre altro che mettere una parola, per avere il progetto *di legge*, se così lo si vuole chiamare, o piuttosto il *progetto di regolamento*, sul modo di esercitare la professione di cambiavalute.

Quello che a noi deve interessare si è, se questi vincoli debbano essere ammessi sì o no, ed in caso affermativo, se si abbiano ad adottare le altre cautele che suggeriamo, o se invece se ne possano adottare delle altre. Lo stesso dicasi per gli articoli 4. e 5., rispetto ai quali, credo che sia inutile vedere se si debbano far leggi, dar ordini, ovvero eccitamenti. In materia di tanta importanza, è meglio che si faccia qualche cosa, se anche fosse col rischio di cadere in qualche irregolarità, piuttosto che perdere il tempo in discussioni inutili.

Credo, inoltre, che la Commissione potrebbe sostenere che, riguardo alle proposte degli articoli 4. e 5., non si debbano formare leggi, ma soltanto si abbia ad eccitare il potere esecutivo, perchè le proposizioni fatte riguardano propriamente quel potere. Quanto a noi, teniamo per fermo che il potere esecutivo non se ne avrà a male, se l' Assemblea entra in questa materia, perchè tutti qui siamo chiamati a fare il meglio. La Commissione, che aveva incarico di suggerire tutto ciò che le pareva opportuno a quest' oggetto, ha dovuto proporre anche quello che potrebbe forse riguardare il potere esecutivo; ad ogni modo, noi abbiamo eseguito il nostro mandato anche se, in luogo di proporre leggi, abbiamo proposte, che entrerebbero nelle mansioni di quello.

Credo che sia meglio serbare appunto il primo articolo, sul quale abbiamo letto il progetto di legge, ad altro momento, perchè non am-

mette provvedimenti immediati, ma che sia molto opportuno, su tutti gli altri punti, anche non badando a qualche riguardo in fatto di ordine, procedere subito ad iniziare la discussione.

Il *rappresentante Dalla Vida*: Come membro della Commissione, m' associo alle conchiusioni del rappresentante Benvenuti. Credo anch' io che non sia di nessun giovamento far nuove leggi in questa materia; e che sia certamente più sano consiglio lasciare al Governo la cura di emettere, a seconda delle circostanze, congrui provvedimenti.

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato*: Io sono pienamente convinto che, in simili argomenti, l' azione diretta del Governo, lungi dall' esser utile, è nociva. Io credo che quanto poteva farsi dal Governo per impedire, per ritardare, per diminuire il ribasso della carta monetata, fu fatto. Credo che di più non possa farsi, e che non giovi di nutrire speranze, le quali dopo la discussione svanirebbero intieramente. La stessa Commissione, nel suo rapporto, osserva: « che si deve circoscrivere l'ingerenza « del Governo in ciò che riguarda il denaro e la carta entro i limiti « della rigorosa necessità, resistendo alla smania di chi, ad ogni disor- « dine, ad ogni lagnanza, vorrebbe provvedere con qualche misura legi- « slativa. » Ed io vi dico francamente, o signori, che le conchiusioni della Commissione si riducono a proporre cose, che erano già fatte prima del rapporto, o che si stavano facendo, o che sono impraticabili.

In conseguenza, io credo che si debba, o rimettere al potere esecutivo il rapporto, affinchè possa, se lo stima opportuno, profittare di quei suggerimenti, o formulare precisamente le proposte, e discuterle subito. Penso che l' aggiornamento sia nocivo perchè i cambiavalute sono chiusi, e questo è un grave imbarazzo al commercio, e un danno grandissimo specialmente per gli esteri, i quali non sanno a chi ricorrere per cambiare la carta in denaro, sicchè non vi è un prezzo normale; bensì l' indiscretezza maggiore o minore dei cambiavalute clandestini, che sorgono inevitabilmente, determina i prezzi più svariati e fatizii. Se dunque mi permetteste di esaminare e discutere il rapporto della Commissione, io sarei pronto a farlo, e credo che ciò sarebbe utile, perchè arrivereste più prontamente a chiudere la discussione sopra un argomento, ch' è troppo grave per esser nuovamente aggiornato. Domando alla presidenza, se me lo permette.

Il *presidente:* Io non posso fare a meno di mettere ai voti la proposta di aggiornamento.

Il *rappresentante Varè*: Quanto al primo articolo del rapporto antecedente, che è stato oggi formulato diversamente e con nuovi argomenti, io insisto nella mia domanda di aggiornamento; domanda, nella quale mi parve che convenisse anche il relatore. Sono materie che bisogna esaminare prima di dare un giudizio, e bisogna aver avuto sott' occhio la formula che si deve votare, tanto più dove si tratti di cifre.

Quanto agli altri quattro punti di quel primo rapporto, io ho domandato che fossero formulati più concretamente. Posto che il relatore ha dichiarato che la Commissione non li concreterebbe più particolareggiatamente, e sostituirebbe solo alcune parole, che darebbero loro l'aspetto di legge, io non ho niente affatto da opporre perchè si voti anche subito,

riservandomi però di votare uno per uno contro tutti questi quattro articoli, appunto perchè convengo co' miei onorevoli amici Pesaro Maurogonato e Dalla Vida, che il meglio che si possa fare in questo argomento è il non far niente.

Il *rappresentante Sirtori:* Domando la parola per far osservare che il rapporto fu distribuito ai rappresentanti all' aprirsi della seduta. Or supponendo che i rappresentanti, invece di occuparsi del rapporto, si sieno occupati della discussione, è come se il rapporto non fosse stato distribuito. Mi pare che lo scopo prefisso, quando si è decretato che il rapporto sia pubblicato e distribuito, fosse quello che i rappresentanti studiino le conclusioni e le ragioni del rapporto. Ciò non si ottiene distribuendo il rapporto al momento della discussione. Perciò io propongo che la discussione debba essere aggiornata e che in generale tutte le volte, che si delibera che i rapporti debbano essere distribuiti, si determini il tempo in cui devono essere distribuiti, il quale si fissi almeno un giorno prima della discussione. Io domando che la discussione sul rapporto questa mattina distribuito, sia differita a domani: e che il rapporto, oggi letto dal rappresentante Benvenuti, sia distribuito domani, e discusso dopo dimani.

Il *rappresentante Priuli:* Mi pare che sopra una questione di fatto non ci dovrebbero essere ragionamenti. Tutti noi sappiamo la immensa difficoltà che vi è nel cambio delle valute. Qui abbiamo un rapporto. Mi limito a parlare dell' art. 2.°, che ci dice che furono coniati 60,000 pezzi da 25 centesimi; e abbiamo il fatto che si trova molta difficoltà a trovare moneta di una mezza lira austriaca, appunto perchè mancano i pezzi da 25 ed i pezzi da 15 centesimi. Io dunque proporrei che quest' argomento della moneta da 25 centesimi, fosse trattato oggi, perchè questo mi pare che sia d'urgenza. Si ponno lasciare tutti gli altri per trattarli un altro giorno; ma questo mi sembra che sia di somma urgenza, perchè vedo che c'è grandissima difficoltà di trovare moneta di mezza lira.

Il *rappresentante Sirtori:* Formulando la mia proposizione, domando che la discussione sul rapporto, stato distribuito oggi, sia aperta domani, e la discussione sul rapporto or ora letto dal rappresentante Benvenuti, e che dovrà essere distribuito domani, sia deferita a dopo domani.

Il *rappresentante presidente Manin:* Poichè le parole, che si pronunziano in questo ricinto, producono effetti gravi anche di fuori, devo rettificare un' osservazione del rappresentante Priuli. La mancanza di moneta spiccia di rame è di molto diminuita; il bisogno di avere carta monetata da soli 25 centesimi, poteva essere nel giorno in cui è stato letto il rapporto della Commissione, ma non credo che oggi sia più di tanta urgenza. Poi faccio noto che il Governo ha già tutto predisposto, ha preparato i disegni, ed è tutto pronto per l'emissione quando occorresse. E però se di nuovo si presentasse una necessità urgente, si potrebbe allora decretare che fossero emesse le cedole da 25 centesimi. Ma egli è un espediente al quale non bisognerebbe ricorrere che nel caso di grande necessità.

Dunque non c'è urgenza di emettere questa carta, e quando l'urgenza venisse e l'autorizzazione fosse data, la carta è già pronta.

Il *rappresentante Priuli:* Mi rincresce di dover opporre perchè c'è un fatto: cioè che la carta da 50 centesimi si divide in due metà; è un fatto che si rilasciano dai bottegai dei biglietti valevoli 25 centesimi: dunque è un fatto che c'è bisogno della carta da 25 centesimi.

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato:* Ho detto anche prima: è necessità di finire la discussione al più presto possibile, perchè non si aspettino più lungamente provvedimenti che riconoscerete impraticabili, e perchè non restino chiusi i negozii di cambia-valute. Io ripeto che questa è una cosa dannosa al commercio, ingiusta ed oltraggiosa ai commercianti. E poi necessario di discutere tutto intiero il rapporto, e non decidere su una parte sola di esso ed isolatamente.

Il *rappresentante Avesani:* Annuisco alla domanda di aggiornamento per i motivi addotti, e per quelli che sono per addurre.

In un caso di tanta importanza, mi fu detto che la Commissione non siasi valsa del diritto e, secondo me, del dovere impostole dall'artic. 37 del nostro Regolamento, che dice: *le Commissioni potranno ritirare dal Governo o da altre autorità quelle comunicazioni che loro occorressero, col mezzo dei loro presidenti o dei secretarii o relatori.*

In un affare di tanta importanza, mi pare che fosse importantissimo il ritirare i lumi necessarii dal Governo, e sui motivi del suo operato, e sui progetti che poteva avere per quello da farsi, e sulle proposizioni che la Commissione aveva in animo di fare all'Assemblea.

Dirò di più, desidero l'aggiornamento anche per un motivo che è contenuto in questo scritto (*legge*):

« Si rimette il rapporto alla Commissione per i motivi addotti da altri, ed anche acciocchè, in conferenza col potere esecutivo, faccia tema de' suoi studii se non fosse più opportuno che ogni altro espediente, a diminuire la giornaliera esportazione del denaro contante per la provvista de' commestibili e combustibili, il profittare della istituzione della Banca, fornendola del danaro mandato dal Piemonte o d'altrove contro emissione di biglietti all'ordine contemplati dall'articolo 23 dello Statuto di essa Banca, a cortissima scadenza, ed anche di biglietti al presentatore per piccole somme, cioè inferiori alle lire 250, che la Banca deve cambiare in danaro a norma dell'articolo 11 del decreto d'istituzione di essa Banca del 25 luglio 1848. »

Dico solamente ciò in via di dubbio, senza affermare positivamente, ma perchè sia fatto tema degli studii della Commissione, d'accordo col Governo.

Quando venisse il momento della discussione, svilupperei anche i motivi di questa mia proposizione, che, secondo me, è il rimedio più opportuno alle angustie presenti. Ripeto, non sarà male che si faccia tema degli studii della Commissione e del Governo anche questa proposizione. Ecco perchè mi unisco a quei rappresentanti, che domandano l'aggiornamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Il rappresentante Avesani rimprovera la Commissione di non aver fatto il debito suo, per non aver ritirato dal Governo o da altre autorità le comunicazioni che occorrevano.

Non so come possa dare questa specie di accusa alla Commissione,

mentre ell'ha fatto tutto quello che ha creduto necessario per illuminarsi in questa materia. Credo che la lettura stessa del primo rapporto deve mostrare quanti dettagli anzi si sono ritirati dall'autorità.

È di fatto, poi, che la Commissione, col mezzo del suo relatore, e di qualche altro membro, parlò tanto col capo del potere esecutivo, quanto col rappresentante che ora è incaricato di trattare gli affari di finanze. La Commissione, che che ne possa pensare il rappresentante Avesani, ritiene aver fatto il debito suo.

Del resto, il dare un'altra proposta, non è buona ragione perchè si aggiorni una discussione sulla proposta fatta. Se questo valesse, credo che non si finirebbe più, perchè, in materie così gravi, molte proposte possono venir fatte, e noi, membri della Commissione, ne abbiamo ricevute moltissime, e tutte le abbiamo esaminate, facendone quel calcolo che, nella nostra coscienza, abbiamo creduto opportuno.

Non addotterei l'aggiornamento per le ragioni addotte dal rappresentante Avesani; credo per altro che, poichè fu detto che il rapporto fu distribuito soltanto questa mattina, e poichè si venne a dire che, in materia sì grave è necessario che tutti i rappresentanti possano bene conoscere le proposte e studiarle; credo, io dico, che per ora si potrebbe adottare il partito suggerito dal rappresentante Sirtori, che cioè si rimetta a domani la discussione sugli articoli 2., 3., 4., 5., e quanto al primo articolo, premessa la distribuzione del nuovo rapporto, la discussione sulla prima legge sia per farsi in altro giorno, permesso a qualunque dei rappresentanti il porgere quelle proposte che crederà opportune, in via di proposta, di aggiunta o di ammenda.

Il *rappresentante Avesani*: Io domandai al capo del dipartimento delle finanze, sig. Pesaro Maurogonato, e mi disse che non si era aperta conferenza, nè si erano domandati a lui lumi sopra questo affare.

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato*: Io vidi solo l'altra sera il rappresentante Benvenuti, molti giorni dopo che il rapporto era fatto, e ne abbiamo parlato accademicamente. Conferenze, con me non si fecero certamente. Se queste avessero avuto luogo, avrei indicati alcuni estremi di fatto che forse avrebbero influito sulle conchiusioni della Commissione.

Il *rappresentante avv. Benvenuti:* Se è necessario giustificare la Commissione, poichè le si vogliono imporre obblighi non ammessi dal Regolamento, dirò che la Commissione fece quello che ha creduto suo dovère di fare.

Per altro, la Commissione ebbe cura di raccogliere lumi prima di fare il primo rapporto: parlò col presidente Manin; e l'altra sera, in compagnia del rappresentante Della Vida, mi recai dal rappresentante Pesaro Maurogonato, e gli dissi tutte le proposte, che stavamo per fare, e mi fece molte osservazioni. Non so se questa si voglia chiamare conferenza, o che altro; so che gli abbiamo detto quello che volevamo proporre, ed egli ci disse il proprio parere. Credo che questo dovesse bastare, nè che la Commissione avesse a fare di più.

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola sulla formula. Si vota che è aggiornata a domani la discussione sulle conclusioni del rapporto, oggi distribuito, eccettuato il primo articolo, sul quale la discussione è

aggiornata a posdomani, dovendo domani essere distribuito il nuovo rapporto, oggi letto dalla Commissione rispetto a questo articolo delle conclusioni.

Il *presidente:* Va dunque all'ordine del giorno di domani la discussione sui punti 2., 3., 4., 5. del rapporto della Commissione. Domani sarà diffusa la nuova proposta, letta dal relatore della Commissione, e posdomani sarà discusso il primo.

È approvato ad unanimità di voti.

Il *presidente:* Essendo esaurito l'ordine del giorno, debbo comunicare una lettera del rappresentante Lisatti Gian Domenico di Chioggia, con cui annunzia i motivi pei quali non ha potuto intervenire alle sessioni, sino a questo giorno.

Un *segretario* legge la lettera del dottor Lisatti, ch'è del seguente tenore:

« Cittadino presidente!

« Finora non intervenni all'Assemblea per malattia, ed ora non posso intervenire alla conferenza della Commissione di legislazione, stabilita pel giorno 12 corrente, perchè non posso abbandonare questo Uffizio commissariale e censuario, non avendo alcuno che sostenga le mie veci; mentre, nel giorno 15 del mese in cui siamo, devono essere pronti i quinternetti per l'esazione della rata prediale.

Con vera dispiacenza mi trovo nell'assoluta impossibilità di abbandonar Chioggia prima del giorno 14, in cui l'Assemblea si riapre, essendomi di conforto che, se manco ad un dovere, ne adempio un altro utile egualmente allo stato, nella certezza che i lumi degli altri individui, componenti la Commissione, renderanno insensibile la temporaria mancanza di chi si pregia di consacrarsi tutto alla causa italiana.

« Chioggia li 11 marzo 1849. »

L'adunanza è sciolta alle ore 3 e 1/2 pomeridiane.

Sessione del 15 marzo.

L'adunanza si aperse alle ore 12 e 1/2, e subito dopo l'approvazione del processo verbale, il vicepresidente Minotto, che occupava il seggio di presidente, lesse il seguente messaggio mandatogli dal Governo, e tosto sciolse l'adunanza, in mezzo ad applausi dei rappresentanti e del pubblico.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Alla Presidenza dell' Assemblea

dei rappresentanti dello stato di Venezia.

Il Governo vi accompagna un esemplare dell'odierno decreto N. 4294, affinchè ne diate comunicazione all'Assemblea per la esecuzione del primo articolo di esso.

Confida il Governo che l'Assemblea, nel suo intelligente patriottismo,

comprenderà, quantunque non espressi, i motivi che lo indussero a quella determinazione; la quale, ad ogni modo, sarà da lui giustificata nella prossima adunanza, quando già non lo fosse dagli avvenimenti che succedessero nell'intervallo.

Venezia il 15 marzo 1849.

Il presidente MANIN.

---

15 *Marzo.*

AVVISO.

La Reggenza della Banca nazionale veneta si fa dovere di portare a pubblica cognizione lo stato odierno della moneta patriottica posta in circolazione.

Dal 16 settembre 1848 a tutto il giorno 13 marzo corrente, sono stati posti in circolazione:

Pacchi di pezzi 100	da L. 1	N. 2495	L.	249,500
idem	da » 2	» 2321	»	464,200
idem	da » 3	» 4546	»	1,363,800
idem	da » 5	» 6564	»	3,282,000
che danno il totale di correnti			L.	5,359,500

Mediante pagamento dei Vaglia, che garantiscono il valore di detta carta, venne ritirata dal corso ed ammortizzata con abbruciamento altrettanta carta, cioè:

li 20 dicembre 1848 per	L.	197,333
li 22 gennaio 1849 per	»	117,667
li 12 febbraio per	»	128,000
li 9 marzo per	»	327,283
		770,283
Rimangono in circolazione correnti .	L.	4,589,217

Somma corrispondente al valore dei Vaglia, che si hanno nel portafoglio della Reggenza, controllato periodicameute dall'apposita Commissione.

Avvertesi poi che, della suddetta moneta patriottica, venne ritirata una quantità verso cambio con cedole da L. 50 e da L. 100, parte della quale già ammortizzata nella somma di L. 1,410,000 il giorno primo febbraio decorso, e parte custodita a prossimo abbruciamento.

Venezia li 14 marzo 1849.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Cassiere A. Levi.

Il Reggente Segretario G. Conti.

15 *Marzo.*

AI POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Tacemmo cinque mesi, dal 27 ottobre tacemmo!!!

Già tuona il cannone sul Ticino, l'ora delle vendette è suonata; sia l'opra di tutti dar morte ai barbari.

Italia si commove e si slancia a rinnovare i prodigii del marzo decorso.

E voi che ancora piangete tanti figli e fratelli diletti, vittime dell'assassinio più atroce, non prenderete un ferro per trucidare l'austriaco?

Su, tutti all'armi! contro forza di popolo volente e concorde non v'ha potenza che resista; ora o mai: o schiavi sempre, o per sempre liberi.

Unione, concordia e fiducia in chi vi guida.

Venezia è con voi, le sue schiere fremono battaglia.

Popoli, sorgete! all' armi! all' armi!

Venezia, 15 marzo, secondo della rigenerazione italiana.

---

16 *Marzo.*

A

DANIELE . MANIN

CHE . DI . SUA . PRESENZA

ONORO' . LO . SPETTACOLO . NOTTURNO

DATO . NEL . TEATRO . APOLLO

IL . DI' . PRIMO . MARZO

A . BENEFIZIO . DELLA . PATRIA

L' . AUTORE

OFFRE . QUESTO . CANTO

L' ITALIA
E LA REPUBBLICA ROMANA
CANTO.

Patria degli avi miei, culla e sepolcro
Delle vergini antiche e degli eroi,
A te innalzo il mio canto. — Italia mia,
Di natura miracolo gentile,
Chi mai de' tuoi non ti pensò, commosso 5

Nel profondo dell'alma? E chi di gioja,
Chi non ebbe, sperando, ebbra la mente?
Tu la sede de'numi e degli eroi,
Tu temuta per lungo ordine d'anni
Tenesti il mondo in tua balìa, quand'era
Arbitro il popol tuo, quando la plebe
Nessun re conoscea che i suoi tribuni.
Qual genio inferno generò la lunga
Torma d'imperadori? Onde il poeta
Chiamò sacro l'onor di quelle fronti?
Nè il cantor Mantovan, nè quel severo
Lirico Venosino, e quanti furo
Assoldati cantori eran progenie
Di liberi avi: schiava era la musa,
E l'intelletto schiavo. E non ei furo
Che del cuore dei re tenner le chiavi;
Ma fu l'oro dei re, fu l'ardua mensa
Che del poeta regolò gli affetti. —
E fu grande sventura. Italia forse
Dopo il morso degli anni ancor ne piange. —
Cadde Roma decrepita; e l'Impero
Ruinò svergognato. — In Campidoglio
Lampeggiò di repente un dolce lume
Irradiando i sacerdoti, e l'are
Convertite, e gl'infranti simulacri....
Era la Croce che senz'ira vinse
Il maggior degli Dei falsi e bugiardi.
E l'Italia che fu? Poi che la plebe
L'onor perdette delle sue tribune,
Dei re che domi avea, fu serva e schiava. —
Dai settentrional squallidi regni
Un popol mosse di fere diverse:
Eran Vandali, Goti ed altro seme.
— Qual da'covi intentati escono i lupi
Carchi di brame nella lor magrezza,
Sospettosi odorando il vento infido,
E le timide gregge e i mal guardati
Paschi e gli ovili assalgono ululando;
Cotali uscîr dell'aspre selve antiche
A mille a mille gl'invasor, portati
Da nefando desio. Precipitaro
Sull'improvvida Italia, e d'Alpe al Mare
Seminaron la strage la ruina.
Fu allor che surse, non per umana arte,
Ma per opra d'artefice immortale
Questa donna dell'acque e la latina
Libertà fuggitiva ebbe ricovro
Dal flagellar del Vandalo omicida

Nel suo talamo d'alghe, ove poi crebbe
Tanta bellezza quasi dal ciel mossa.
Che fe' quindi l'Italia? Invereconda
Puttaneggiò co' regi. — Eppur talvolta
Madre pentita secondò ne' figli
Questo di libertà santo desìo:
Ma una grande sventura era con essa.
— Donò a Pietro Pipin la non sua Roma,
E Roma, stolta! reputò quel dono
Inviolando e sacro. Il Dio che disse:
— Non è in terra il mio regno, — ha poi mentito
Così a Pier promettendo: Avrai dominio
Di città, di castella, e la mia Chiesa
Fia suggello al tuo regno? Eh via, leviti,
Disvelate i sembianti. Era di Cristo
Forse questa la mente? Oro ed argento
Con tirannide è regno; alma fraterna,
Libera povertà suona il Vangelo. —
Il prodigo Pipin del non suo regno
Die' porzione a' papi, e fur tiranni
Dove fu la repubblica di Roma.
Il patibolo surse accanto all'are,
E quei ch'ebbe dal Cielo ambo le chiavi
Fu carnefice insieme e sacerdote.
E la Fede de' padri era, a' sembianti,
Di tirannide altrice; e fu negletta
Dell'anime sdegnose, e fu derisa
Da' codardi profani, anzi fu lesa
La diva maestà delle sue forme. —
E il martire del Mella, inulto spirto,
Sta sui lembi dell'Alpe, e sorridendo
Figge gli occhi sul rogo; indi repente
Su quell'umile Italia avido stende
I mutati suoi sguardi, ove fu tratto
A morir tra le fiamme, opra nefanda
Del sacro tribunal, che fece Cristo
Testimonio di sangue e di misfatto.
— Arnaldo, o venerando astro sovrano,
Qual nembo ottenebrò l'almo tuo lume
Che securo splendea sull'orizzonte
Dell'italico cielo? Un gran pensiero
Entro della tua mente era maturo,
E in libere parole uscì tonando
Per le cento città, siccome scoppia
Fulmineo bronzo incontro alle nemiche
Falangi. — Un grido di franchigia egli era
Per la stirpe di Roma. — Il sir del Tebro
Udillo impaurito; e ben costretta

Al suo trono la schiava, in bianca stola
Sovra il rogo quel martire spegnea.
E fra il rogo ed il popolo compose
Religione minacciosa, e accanto
La tirannide in abito di madre,
Che del libro di Dio si fea sgabello. —
— Ahi quanto sangue fu versato! e quanta
Cenere il vento ancor porta sull'ale,
Sante reliquie d'innocenti estinti
Senza compianto, e forse maledetti
Nell'ultim'ora e sulla fossa, dove,
Per la diversa popolar memoria,
Passando il viator sente le vene
Agghiacciarsi per subita paura. —
A papa Giulio convenia la spada
O la tiara? Chi lo trasse in lega
Contro San Marco? Gelosia di regno,
Ovver speranza di smozzar l'acuta
Ugna al Leone? — Era tropp'ardua impresa,
A' celesti serbata; e qua — una volta
L'hanno venduto, ma non fu mai vinto. —
Era destin che la romulea prole
Non bevesse le dolci aure di vita
Sotto libero ciel, finchè l'Italia
Non obbliasse la discordia antica,
Che in sì varia l'avvolse onda di guai.
E lento lento come veglio lasso
Molto secolo andò. Ma quando furo
Le fronti nostre dal patir solcate,
E Iddio ne scorse il pentimento, un forte
Angiolo scese a' nostri fianchi, e a tutti
Inspirò la virtù degl'Immortali,
Ond'altr'uomini sem da quei che fummo. —
Ed angiol parve il successor di Piero,
Quando coll'opre, altissimo linguaggio,
Ci schiuse le vietate acque vitali,
Onde ribattezzar le preziose
Anime nostre, e ritemprar le forze
A benedetta ed ostinata guerra.
Una favilla distaccò dal sole,
E la gettò fra il Crocifisso e l'ara
Sacerdote e profeta, in man recando
L'antico ceppo, che sdegnoso infranse.
E dal Cielo pregò fecondatrici
Aure, e si vide per miracol novo
Poca favilla secondar gran fiamma,
Che si diffuse in subitano incendio.
E dall'Adria al Tirreno, infino a Scilla

E per l'Alpe diversa, auspice Roma,
Arse la guerra, e si nomò Crociata.
— Quai ne furon le sorti? — Armati in campo
Scesero i regi, ed han tradito. — Invano
Per la patria fu sparso italo sangue.
Che cuor fu il tuo, che, sentimento, o mesta
Patria, di cui men cara ebbi la vita,
Quando colui, che al tricolor vessillo
Die' sorella la Croce, a' tuoi tiranni
Per viltà collegossi? — Altera sempre,
Anzi più grande nella tua sventura,
— Me beata, esclamasti! — e chi mi vince
Se Dio col Popol dureranno eterni? —
E tu, donna del Tebro, a che serbavi
La già temuta popolar grandezza
Fra monumenti inerti, allor che sparve
Quasi fantasma chi parea tuo padre?
— La Repubblica tua surse novella
Fruttificando come pianta annosa
A cui l'onor de' suoi floridi rami
Il fulmine arse, ma sotterra è vivo
Il germe della vita. — E le fresc'aure,
Da' tuoi colli spiranti, avviveranno
La redenta tua prole, i templi e l'urne,
Pie custodi del cenere degli avi,
Che tant'anni vagaro ombre dolenti
Senza libero carme e senza pianti.
Non paventar dell'anatéma; in cielo
Vive giudice Iddio; ei non l'incide
Nelle pagine eterne. — Oh! meglio impara
Da quella terra che niun re sorregge,
Gemma tesoro di quel mondo illustre,
Che il Genovese divinò col guardo
Per lo mare intentato. — Ella sett'anni
Stette in guerra, e sett'anni il sol splendette
Sulle balze cruente e sulle prore. —
Perchè non ho d'un arcangiol la lena,
Gli alti pensier, che Dio col guardo inspira
Nella mente a' divini? — Oh almen potessi
In aer sottilissimo librarmi,
Verso gli astri gridando: O ciel, disperdi
De' Faraoni il seme, onde la terra
Tante lagrime versa e tanto sangue.
Ma tu, mia patria (poichè patria è quanto
Appennin parte, e il Mar circonda e l'Alpe),
Sorgi tremenda sulle tue sconfitte
Fulminando pei campi; e la procella
De' tuoi mille guerrieri alto-correnti

Senta il truce Tedesco, e si ritragga
Pieno di maraviglia e di paura. —
Non ti stanchi la pugna; il sol più vivo
Sorgerà a irradiar le tue vittorie. —
Alle tue donne innamorate impara,
Non dell'amor la fievole ballata,
Ma canzoni di guerra e forti sensi
Di magnanimi sdegni; e trova un canto
Nel muggito del mar, nell'Alpe orrenda
Col suo sibilo eterno. — I tuoi Bandiera
E quel terzo garzone, onde Cosenza
Vide il gran sacrificio, esulteranno
Spiriti vendicati; e insiem con essi
Quante vittime piangi; e quante onori
Con perpetua memoria ombre d'eroi.

Venezia, 3 marzo 1849.

L. A. GIRARDI
Artigliere nella legione Bandiera e Moro.

16 *Marzo.*

Estemporaneo di Antonio Ferretti, nell'occasione che per la prima volta la I. compagnia, III battaglione, IV legione guardia civica, si raccolse ad amichevole convito nelle sale del ridotto in Venezia il dì 19 febbraio 1849.

Fratelli, allor che ferreo
Un giogo ci premea;
Allor che schiavi il barbaro
Anco i pensier volea;
Allor che pure il fremito
Di libertà nel core
Noi sentivamo e all'anima
Il grido dell'onore,
Quando in allor poteasi
Veder sincero tanto,
Più commovente un simbolo
D'amor fraterno e santo? —
Oh libertade, i fulgidi
Tuoi raggi a noi son sacri,
Come di Dio l'immagine,
Degli avi i simulacri! —
Per lei, fratelli, il sangue
D'altri fratei fu sparso,
Lor povero tugurio
Fu violato ed arso;
Le madri, i dolci pargoli,
Le suore e le consorti
Fur trucidate e giacquero
Morte sui loro morti . . .
E noi quel sacro sangue
Noi vendicar dobbiamo:
Stretti ad un solo vincolo
Vendetta a lor giuriamo.
E come quivi al giubilo
Pronti troviamci insieme,
Così se d'uopo correre
Ci fia con una speme
Della battaglia al sonito
Sul campo dei guerrier,
Decisi, uniti e celeri
Voliamci noi premièr.
D'Italia pei figli
Scoccata è già l'ora;
Dell'armi ai perigli
Vendetta c'incuora:

Sorgiamo, pensando
Dei padri al valor,
E reggaci il brando
Di patria l'amor.
Con vile nemico
Noi forti pugniamo,
Sovr'esso l'antico
Giusto odio versiamo:
E quando la terra
Il suo sangue berrà,
Allora alla guerra
Confin si porrà.
Dal muto guanciale
Levate la testa;
Sorgete sull'ale
Che il cielo v'appresta;
Sorgete, o sepolti,
Cui morte rapì,
Vi brilli sui volti
La luce del dì.
Destatevi, o spenti,
Al suon della guerra,
Cui anelan le genti
Dell'Itala terra:
Coi forti accorrete
A questa Città:
Dal sangue vedrete
Uscir libertà.
E tu che padre amandoci (1),
Qual padre pur ci hai retti,
Credi che ognor non ultimo
Vivi nei nostri petti.
Credi che come l'anima
Forma dell'uom la vita,
Così tu se' lo spirito
Che ci collega e aita.
Che senza te disciogliersi,
Oh tu nol voglia mai!
Vedresti il dolce vincolo,
Di cui tu stretti n'hai.
Nè men di te ritornaci
Diletto al cor quel Saggio (2),
Che per la patria misera
È di conforto un raggio.
Oh! questi figli intendano
Il suon di tua parola:
Di' lor, che come allegransi
D'una speranza sola,
Così concordi s'amino,
Chè il lor destino il vuol,
E vedran presto sorgere
Il sospirato sol.
Di', che fin quando gl'Itali
Amor non stringerà,
L'alba del dì che aspettano
Lontana ognor sarà.
Ma che, se stanchi i popoli
Levan la testa e al grido
Coi brandi alfin rispondono
Ch'odon dal nostro lido;
Delle catene memori,
Dalle sventure istrutti,
Intorno a te concorrere
Tu ci vedrai ben tutti.
Nè moriranno inulti
Quei che verran con te
A rimandar gl'insulti
Allo straniero, ai re.

(1) Al Capitano della Compagnia *Domenico Balbi.*
(2) Al Capo Battaglione *Valentino Comello.*

UNA GUARDIA.

---

10 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. Il decreto 23 agosto 1848 N. 635, col quale venne temporariamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, è abrogato.

2. Ritornerà, in conseguenza, in vigore dal giorno 19 corrente la tariffa dei tabacchi ch' era in corso prima del suddetto decreto.

Il presidente MANIN.

17 *Marzo.*

IL PRESIDENTE DANIELE MANIN

AL POPOLO

Raccolto nella piazza di S. Marco, al mezzogiorno del 17 Marzo 1849, e plaudente all' anniversario della sua deliberazione dalla carcere, dirigeva le seguenti parole.

CITTADINI!

Voi oggi festeggiate un anniversario glorioso di fatti.

Il popolo fino allora schiavo, si sentì farsi forte, si unì in una sola volontà per abbattere i suoi tiranni. Dopo brevi giorni vinse! (*viva! viva!*)

Il cominciamento della nostra gloriosa rivoluzione fu nel 17 Marzo dell' anno decorso. Il popolo era allora infiacchito dell' anima e del corpo da 40 anni di servaggio; ora è reso valoroso d' anima e di corpo da un anno di libertà e di nobili sventure.

Il Marzo del 1849 compirà l' opera del Marzo del 1848. (*vivissime acclamazioni.*)

Il Marzo dell' anno decorso fu glorioso; questo dell' anno presente sarà più glorioso ancora! (*viva!*)

Voi sapete, o cittadini, che io non sono mai stato avaro delle vostre fatiche gloriose.

Io vi chiamo oggi solennemente a rinnovare in quest' anno le opere di valore e di virtù dell' anno passato. (*sì, sì, sì.*)

Viva Venezia che ha fatto tanto per la Causa Italiana (*viva*)

Dopo aver fatto tanto, come è proprio di ogni animo virtuoso non le pare ancora di aver fatto abbastanza.

Noi abbiamo ora un grande impegno. Dobbiamo coi fatti avvenire giustificare la gloria che ci siamo conquistata coi fatti passati (*sì sì sì.*)

Io fido pienamente su Voi.

Ripeto ora quel grido che è in tutti i vostri cuori

VIVA LA GUERRA!

17 *Marzo.*

GLORIOSE MEMORIE DI DANIELE MANIN.

Compie oggi un anno — il 17 marzo 1848 — in cui il popolo Veneziano, scosso il ferreo giogo, palesò l' antica energia de' secoli primitivi. Costante e fermo, non mai s' illanguidì in lui la fede, la speranza,

e per la salute d'Italia il povero seppe strapparsi il pane dalla bocca, il ricco ridursi a povere condizioni, e nulla curando, gittare in moneta gli ori e gli argenti; le dilette memorie dei defunti, i censi del mendico, i pegni più santi dell'amore depositare sull'altare della patria; e a rinfacciare chi metteva in dubbio l'avvenire, vincolar per molti anni avvenire le proprietà di tutti e d'ognuno.

DANIELE MANIN fu l'uomo straordinario, il quale primo fra noi gittò la scintilla che tutti infiammò i cuori amanti della patria. Non sarà però discaro leggere una succinta storia delle gloriose sue memorie.

Veneziano di nascita, figliuolo a Pietro, Avvocato di professione, e della Padovana Anna Bellotto, nacque il 20 maggio 1804, in quell'epoca memorabile, nella quale i Francesi guidati da Napoleone correan vittoriosi nella nostra Penisola, e la sete di libertà, come oggi, ardeva in ogni petto italiano.

Entrato giovanissimo nel Collegio di Santa Giustina in Padova, ne uscì nel 1815, sperando che la libera vita potesse essere di giovamento alla mal ferma sua salute. Di precoci talenti vittorioso riportava la palma superando i suoi coetanei. Nè alle sole lezioni di legge e di matematiche si limitò, ma apprender volle le lingue ebraica e greca, e avido della lettura di Autori stranieri, imparò l'inglese, il francese e l'Alemanno. Prima ancora di essere stato insignito della laurea legale, che lo fu nella età di 17 anni, pubblicò una traduzione dall'ebraico dei Prolegomeni. Tetro e malinconico, crebbe in lui tale temperamento per una fierissima ottalmia che gli sviluppò una inclinazione al meditare cupo e profondo. Fu a quei momenti che conobbe Teresa Perissinotti, la quale potè rendere più lieve il suo dolore facendogli da lettrice, guadagnandosi in prima l'amicizia, poi l'amore, e finalmente la mano di sposa, e n'ebbe due figli Giorgio ed Emilia. Tosto migliorato nella vista tornò agli studi e tradusse le Pandette di Giustiniano, delli quali se ne fecero tre successive edizioni. Nell'età di 27 anni otteneva la nomina di Avvocato che onoratamente esercitò, distinguendosi specialmente nelle adunanze della Società Veneta-Commerciale e in quelle del Comitato della Strada ferrata Lombardo-Veneta, dove intraprese a sviluppare il suo sistema di opposizione contro i tirannici arbitrj dell'Austria, come pure emerse il suo vasto sapere nel IX Congresso degli Scienziati, e dettò la Storia della Veneta Legislazione regalata ai Dotti nella *Venezia e sue Lagune*. Stretto in amicizia a Tommaseo, il 21 dicembre 1847, presentò un progetto alla Veneta Congregazione Centrale per chiedere all'Austria l'esecuzione dei patti che la Santa Alleanza avea fissati al Congresso di Vienna. Da quel giorno tutti lo guardavano con occhio di meraviglia. Da quel progetto discese la speranza di migliori destini per l'Italia. Tommaseo lo secondò colla forte sua voce, ed affrontarono soli il pericolo e su dessi soli ricadde l'austriaca rabbia. Il 18 gennaro 1848 Daniele Manin veniva circondato nella sua abitazione da una caterva di birri, di commissari e sgherrrani della austriaca polizia; violatogli il domicilio, perquisitegli le carte, veniva tratto ai criminali arresti. La moglie, in quella sua tanta disgrazia, da eroina rispondeva al commissario politico esser per lui solo spiacente quell'atto, ma per lei, per la famiglia di onore.

Tale notizia fè fremere i Veneziani i quali assopirono il loro dolore con un cupo e feroce silenzio. Alle mozioni delle Venete-Lombarde Congregazioni l'Austria opponeva il terrore, minacciava tremando alle meschine apparenze delle fibbie sui cappelli, dei colori, perfino ad emanare il giudizio statario. Saputasi il 15 marzo la rivoluzione di Vienna, ostili dimostrazioni si facevano alle autorità austriache, fischiando in piazza S. Marco Marmont e la moglie dell'allora governatore Palffy. Sospendevasi improvvisamente il teatro, ed il popolo davanti ai cancelli chiusi della Fenice gridava morte a Metternich ed a Palffy, e se ne rideva del giudizio statario.

Intanto Manin chiuso in duro carcere ignorava quanto al di fuori succedeva, perchè più rigorosamente riguardato, veniva torturato con continui esami, e tentavasi ogni mezzo di farlo comparire reo, ma invano, che dal processo del Tribunale Criminale risultò chiara la sua innocenza, quantunque ogni via si tentasse di renderla ascosa.

Il 17 marzo il Vapore di Trieste recò l'annunzio dell'abolimento della censura, e la promessa di una costituzione. Un fremito di esultanza generale potè finalmente prorompere dai petti italiani, ed in un momento una immensità di popolo in sulla Piazza S. Marco, facendo bandiera con bianchi fazzoletti, fu primo suo pensiero dimandare imponente la liberazione di Manin e Tommaseo. Invano voleva Palffy temporeggiare, che il furore del popolo comandava allora e correva furente alle carceri criminali e fracassandovi i cancelli ed atterrandovi le ferree porte, li strappò dal carcere portandoli in trionfo per la piazza e per le vie.

Fu quel giorno festa nazionale, si spiegarono le coccarde italiane e s'innalzò il vessillo tricolore sui stendardi di S. Marco. Il cannone chiamò all'armi e piena comparì la piazza d'armati; ma il popolo non curando quel apparato di terrore e senza tema delle bajonette austriache proseguiva la festa e il suo tripudio. Presagendo Palffy fatti più gagliardi, chiedeva al Municipio come sedare tanta concitazione: nessuno sapeva rispondere, e solo Manin ebbe il coraggio di dire - sia istituita una guardia civica. - Palffy negava; ma al sabato, chiuse tutte le botteghe, il popolo tumultuante e minaccievole per le vie, sui campi, in Piazza S. Marco le truppe schierate per i campi della città, tolto il passaggio del Ponte di Rialto dalle truppe, Venezia presentava una città in piena rivolta; smosso l'ammattonato della piazza, i frantumi delle pietre volavan sui soldati schierati del Kinski, questi fecero fuoco sul popolo, che l'ira della disperazione rese feroce alla vista dei morti e dei feriti. Ad evitare più tristi conseguenze Palffy cedè al voto di Manin e venne istituita la guardia civica che segnò la caduta dell'austriaco dominio in Venezia. Come per miracolo la civica fu attivata e benedetta da tutti i cittadini fe' tornar la quiete e la tranquillità — Manin da quel momento principiò a divenire salvatore di Venezia, l'amico, il padre del popolo.

Alle 9 della sera il Vapore di Trieste portava la notizia ufficiale che venne letta dal pergolo dallo stesso Palffy, la quale confermava la promulgata costituzione, e l'innocente popolo lo colmava di replicati evviva. Però Manin che conscio come il Palffy in unione agli altri satelliti austriaci macchinar sapevano tradimenti, lasciava che il popolo li ingannasse cogli

evviva nella successiva domenica al teatro della Fenice tanto al Palffy che a sua moglie e a Ferdinando re costituzionale, intanto egli si adoperava a disporre la civica nei principali posti della città, e moltiplicare le ronde forti perfino di cinquanta uomini ciascuna.

Avvisato Manin dell'infame tradimento ordito dal Marinovich e che Venezia era in gravissimo pericolo, fu di necessità l'operare e Manin operò, chè al pericolo estremo duopo era un'arrischiata risolutezza. Convocò la notte precedente il 22 marzo alquanti generosi cittadini in sua casa e si discusse intorno ai modi, e venne risoluto di esporre le proprie vite, ma doversi impossessare dell'Arsenale e gridare — Viva S. Marco. —

Spuntava il 22 marzo; l'odiato Marinovich portatosi all'Arsenale là vi trovò la morte, massacrato dagli stessi Arsenalotti, e pagò il fio di tante sevizie. Questo fu il segnale della redenzion di Venezia; quella morte fu il primo miracolo di Maria, quell'istessa mattina esposta.

All'annunzio che Marinovich era morto, Manin invia all'Arsenale grosse compagnie di civica, altre ne manda a bordo la Clemenza, equipaggiata di Croati, e sul Piroscafo che doveva trasportare il rinnegato dalmata dopo che avesse consumato l'esecrando misfatto.

Manin chiama il figlio Giorgio e — l'Arsenale ci aspetta — gli dice. La moglie al vederli partire, senza una lagrima gli dice — coraggio! forse ci metti la vita. — Può darsi — freddamente rispondevale il marito.

Imperterrito Manin entra nell'Arsenale con quanta civica ha potuto radunar dietro via, la dispone nell'interno, fa circuire l'uffizialità intimandogli il silenzio, fa prigioniero il vice-ammiraglio de Martini, ordina si suonasse la campana che chiama le maestranze, e le maestranze comparvero. Allora Manin chiese la chiave della sala d'armi, e ordinò si contassero sull'orologio cinque minuti, quindi si fondasse la porta se non gli fosse consegnata e la chiave gli fu presentata. Si armò la civica e le maestranze, cedette il comando dell'Arsenale al colonnello Graziani, promulgò la vittoria, la moderazione e la pace; echegiaron gli evviva della fiducia e del gaudio. Così Manin con poca civica e male armata seppe vincere l'Arsenale. Fra gli evviva la moltitudine ebra di gioia alla gran piazza lo seguia, la marina italiana si associò al popolo, innalzando i colori della libertà. Intanto nel palazzo, ora nazionale, si obbligava i due governatori Palffy e Zichy a dimettersi, e giungeva allora Manin quando firmavasi la capitolazione della cessione della città e fortezza di Venezia. Promulgata tale cessione, uno solo fu il grido di mille e mille voci — Viva l'Italia! Viva la libertà! — Le truppe italiane si fraternizzarono col popolo, e i baci e gli abbracci dimostravano l'ebrezza di tale gioia. Manin con brevi e forti parole raccomandava l'ordine e la moderazione, a'concittadini mandava e ripeteva — l'Evviva alla Repubblica di S. Marco. — L'aria rimbombava d'innumerabili voci, tutta Venezia echeggiò di questo grido, distruggendo a furore tutte le insegne dell'abborrita schiavitù. Manin per voto generale assumè come Presidente le redini del Governo della Repubblica Veneta, e le tenne finchè nell'Assemblea generale del 3 luglio sagrificò sull'altare della Patria e pella grande idea della Unione italiana, ogni sua opinione e volontario dimessosi dagli affari pubblici si condusse da probo cittadino, e lo si vide qual semplice milite accorrere, fra la guardia cit-

tadina, dove più ferveva il bisogno. Ma nella notte dell'11 agosto, in quella notte fatale che saputosi l'armistizio di Salasco, in quel momento di pericolo nel quale il popolo Veneziano fece conoscere quanto valeva in lui la forza e l'ardire, e come il 22 marzo seppe rovesciare le orgogliose insegne dell'Austria, in quella notte volle che i Commissari Sardi cedessero il potere. A frenare un tanto impeto popolare bastò solo Manin, che presentatosi al popolo furente lo calmò, e con uno spaventevole coraggio gridò dal poggiuolo del palazzo nazionale alla esaltata moltitudine — per queste 48 ore governo io e pel popolo — e l'esultante popolazione solennizzò con una salva di applausi l'ardimentoso suo proferimento. Nell'Assemblea del 13 gli venne concentrato il potere sovrano nella dittatura in unione ai cittadini Cavedalis e Graziani, indefesso prestando ogni sua cura onde provvedere agli urgenti bisogni della patria, ed in tempi così difficili mantenere la quiete, il buon ordine nella città unica che con perseveranza e coraggio sa mantenere incontaminato il vessillo della indipendenza italiana.

A togliere qualunque sinistra opinione sulla illegalità della Assemblea dell'11 ottobre 1848 volle l'integerrimo animo del Manin fosse convocata pel giorno 15 febbraio 1849 un'Assemblea generale permanente di rappresentanti eletti con suffragio universale, che avessero mandato per decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello stato. In quest'Assemblea molti oppositori tentavano levare dalle mani del Manin se non in tutto, almeno in parte il potere, ma il popolo faceva chiare dimostrazioni volere a Preside del Governo quell'uomo straordinario che seppe conservare Venezia indipendente, ed aderendo ai voleri del popolo, l'Assemblea deliberò e proclamò il 7 marzo a pieni voti Daniele Manin Presidente assoluto del Governo di Venezia.

L'opposizione avrà sempre a combattere colla fiducia e col buon senso del popolo, il quale ben sa comprendere che senza l'opera indispensabile di Daniele Manin Venezia verrebbe esposta a gravi pericoli, appunto da quel branco di fanatici e di demagoghi che non sanno conoscere in Manin il vero e spassionato propugnatore della indipendenza italiana.

VIVA MANIN! VIVA VENEZIA!

---

17 *Marzo.*

AI PRODI

CHE PIANTERANNO SULLE ALPI IL VESSILLO TRICOLORE LA PATRIA.

AI CACCIATORI DELLE ALPI

Io vi ringrazio delle nuove speranze, o fratelli, che date alla Patria, e ringrazio quasi le sventure, che vengono educandovi alla concordia del coraggio. Finchè gli uomini dell'Alpe che circonda l'Italia, non sieno uniti tra loro com'è la catena de'lor monti natii, questo grande riparo posto da Dio tra nemici nostri e noi, sarà quasi un velo, che ogni spada

potrà lacerare. Concordia, modestia, risparmio, perseveranza, fortezza al disagio, che pesa ancora più del pericolo, saranno la nostra salvezza. Tra voi son fratelli di tutte quasi le regioni d'Italia, come deputati ad un'assemblea, che possa in campo aperto decidere con l'opera le sorti nostre. Vincete i rancori e le ambizioni e le cupidigie: vincerete il nemico. Non nella sognata debolezza del nemico sperate, ma nella costanza vostra. Ringraziate que' buoni, che vi congiunsero in schiera eletta e al popolo cara; ringraziate questo popolo generoso, che vi offre occasione a meritar bene di tutta quanta l'Italia.

TOMMASEO.

BRINDISI

DETTO DA ARNALDO FUSINATO

in occasione del banchetto patrio dei Cacciatori delle Alpi.

Fra il gaudio solenne, che spande d'intorno
La santa letizia di questo bel giorno,
Tra il suono festoso dei liberi canti,
Tra i nappi spumanti — d'eletto liquor,
All'alba vicina del nuovo cimento
Un lieto concento — s'innalzi dal cor. —
Qual pagina eterna d'infamia o di gloria
Ai figli d'Italia prepara l'istoria?
La compra vergogna di pochi codardi
Sui mille gagliardi — l'infamia gittò.
Sfidiamole ancora quest'orde di schiavi,
E l'onta si lavi — del dì che passò. —
Non duci nudriti all'ombra dei troni
Trarranno a battaglia le nostre legioni;
Ma noi guideranno sui campi cruenti
Le splendide menti — dei prodi guerrier,
Che ai liberi soli d'Italia cresciuti
Non sono venduti — all'oro stranier.
O Voi generosi, che providi e forti
Di queste lagune vegliate le sorti,
O Voi, che alla patria sacrate sull'ara
La parte più cara — del vostro pensier,
E questa leggiadra Sultana dell'onda
Per Voi si circonda — di nuovi guerrier,
Il grido ascoltate del bardo alpigiano,
Che al cielo nativo protende la mano:
Ai fidi soldati, che fremono tanto,
Gridate soltanto — ch'è l'ora d'uscir;
Ai vostri leoni le sbarre schiudete,
Vedrete, vedrete — se sanno ruggir!
Noi primi dell'Alpi sull'irte scogliere
Vogliamo piantate le nostre bandiere;

Al grido di guerra dai colli lontani
I nostri alpigiani — già veggo calar,
E giù per le gole de' nostri burroni
Ai sozzi ladroni — la tomba scavar. —
Ma nò, che il tedesco non abbia nemmeno
Un palmo di tomba nel nostro terreno: —
Allor che l'esoso cadavere infame
La rabida fame — de' corvi pascè,
Coll'ossa insepolte s'inalzi una pira,
E il vento che spira — le porti con sè. —
Compagni, compagni, l'istante s'affretta
Che piombi sugli empi la nostra vendetta;
Stendiamo le destre, e il Duce valente
Che al core, alla mente — ha pari l'ardir (*)
Dovunque ci chiami, dovunque ci guidi
Unanimi e fidi — giuriamo seguir. —
Col giovine braccio, col fermo consiglio
A noi sarà guida nell'aspro periglio;
E il bardo, che or scioglie profetico un canto,
Al giubilo santo — del dì che verrà,
Al suo condottiero sull'arpa verace
Nel dì della pace — un inno alzerà. —
Sù tutti, o compagni, con voce giuliva
Al dì della pugna intuonisi un Viva.
Stringiamoci tutti d'un vincolo eterno
Nel bacio fraterno — d'amore e di fè,
E in mezzo al tripudio dei liberi canti
Fra i nappi spumanti — gridate con me:
O Voi generosi, che providi e forti
Di queste lagune vegliate le sorti,
Ai fidi soldati, che fremono tanto
Gridate soltanto — ch'è l'ora d'uscir;
Ai vostri leoni le sbarre schiudete,
Vedrete, vedrete — se sanno ruggir! —

(*) Il comandante della Legione Cacciatori delle Alpi cittadino Pietro Calvi, che condusse con tanta gloria la guerriglia del Cadore nella campagna del 1848.

ALLA LEGIONE CACCIATORI DELLE ALPI.

Ora che siete, o generosi alpigiani, organizzati abbastanza, e che avete raccolti i primi applausi dei fratelli veneziani sulla gran piazza, ora è vicino il momento in che alla vostra fede venga consegnata una parte della cerchia dei forti, contro i quali si sfiancò e rimarrà paralizzata la rabbia nemica. Prima che voi lasciate questa Città non vi tornino grevi le parole d'un fratello, che vede nel vostro coraggio degnamente rappresentata la fede politica dei montanari.

Andate pure, o fratelli; già per molti di voi non è nuovo il fischiar delle palle, o il rombo del cannone. L'avete sentito echeggiar minaccioso nei nostri monti, e vi crebbe coraggio. Andate, sperate in Dio e nel vostro braccio; e se nel volger degli occhi vi vien dato scorgere le nostre vette, rinnovate il giuramento di toccarle vincitori. Guardate sempre alle Alpi; là è la vostra meta, là stanno le madri nostre, là i vecchi padri, i fratelli gagliardi, le vergini immacolate, là i nostri casolari, là i paschi usati, il torrente amico, il ciglione conosciuto, la valle, il greppo, la cresta tante volte tentata; quella insomma è la porta a cui dovete vegliare, piantandovi sopra la bandiera d'Italia, e da di là proteggere i varchi tante volte violati dallo straniero. Oh! sì fratelli! sia verso le Alpi il vostro sospiro del mattino, alle Alpi la vostra brama del dì, alle Alpi l'ultimo pensiero della sera avvalorato dalla memoria che colassù piangono i nostri fratelli, e stendon le braccia a voi. Coraggio, fratelli, coraggio! Liberiamoli, corriamo quando ci fia dato il segnale, corriamo tutti, uniamo le forze, stringiamo le fedi, e senza perderci in vane e dannose discussioni politiche gridiamo sempre alla guerra, cacciamo l'austriaco, e poi ci sarà dato riposare il fianco sugli allori meritati, e proteggere i liberali risultati della vittoria. Ma fuori lo straniero vivadio!

Addio, fratelli! Amatevi l'un l'altro, mantenete con ogni scrupolo la militar disciplina, dimenticate le rancide querele, gridate uniti: « guerra all'Austria, » ma non gridate « Viva Italia, » finchè non l'abbiate salvata. Ogni grido, che non sia di guerra, non è per voi: è turpe la gioja quando la sua manifestazione è rotta dalle grida d'angoscia di un popolo oppresso. Meditate sempre, e compressa l'ira nei petti, ella scoppierà più potente sull'inimico. Il segnale non può esser lontano, e allora avrete con voi un compagno di più.

Venezia il 1.° marzo 1849.

AB. ZANGHELLINI.

---

17 *Marzo.*

L'ANNO 1849.

ODE.

Finis erit quem fata dabunt;
sed magna parantur.

PETRARCA.

La man sull'elsa e collo sdegno in fronte
Dall'oceàn de' secoli che furo
Sorge l'anno novel sull'orizzonte
Re del futuro.
O tu che sotto impenetrabil velo
Agiti l'urna delle umane sorti,
Misteriöso cherubin del cielo
Dimmi: che porti?

Di universale orribile procella
Foriero, tra le nubi ulula il vento:
Lume non ride di benigna stella
Nel firmamento.
Ma tra lo spesso grandinar de' lampi
Sull' igneo carro che risveglia i tuoni
Dio corre; e par che del suo sdegno avvampi
Capanne e troni.
Stringer l' Europa colle ferree braccia
Agogna la sarmatica fortuna,
E su Bisanzio d'ecclissar minaccia
L' Odrisia luna.
Del Prusso incerto il mal celato orgoglio
Coi re congiura, ed alla plebe amico
Sol vuol Lamagna incatenare al soglio
Di Federico.
Francia, vessil di libertà temuto,
Divisa tra il berretto e la corona,
Non sa ben dir se a Cesare od a Bruto
Oggi si dona.
Dall'alpi la fraterna itala giostra
Mira l' Elvezia, freddamente cruda;
E, più che madre a libertà, si mostra
Dei rei la druda.
L' iberica Odalisca in molli panni
A cui de' figli par che nulla incresca,
Co' suoi alterna e cogli altrui tiranni
L' orrida tresca.
Ma sul navile dedalèo seduta,
Più di se stessa che d' altrui pensosa,
L' onde e le stelle va spïando muta
L' Anglia gelosa (*)
Confusïone accresce alle favelle,
Se coi traditi o traditor patteggia
La moderna de' popoli Babelle,
Austriaca reggia.
Che al pro' Magiaro della prisca fede
Or paga il prezzo, regalmente infida;
Ma i cadaveri fanno inciampo al piede
Della omicida!
Mentre d'Ausburgo il Briareo fa guerra
Con tutte quante le sue cento mani,
Del vecchio manto, onde copria la terra,
Cadono in brani.

(*) L' Autore non intende offendere ai sentimenti generosi di alcuna nazione, ma unicamente alludere all' attitudine politica che sembrano assumere i diversi paesi.

E Italia, cui non fêr cauta gli errori,
Capricciosa fanciulla, anco delira
Nella sventura! — D'ideali amori
Sogna e sospira,
E i veri amici, che le diêr la mano
Per trarla fuor dalle profonde bolge,
Disconoscente, con orgoglio insano
Nel fango avvolge.
O Italia, un dì regina, or sempre ancella,
Se a Paride stranier fidi tua sorte,
Il pomo non avrà già la più bella,
Ma la più forte!
Pugna Venezia ancor, simile a rupe
Contro cui la nemica onda si frange;
Nè fia per odio o per insidie cupe
Che Insubria cange.
Ai rinnegati itali duci impreca
Chi della Secchia beve e della Parma;
Freme Romagna minacciosa e bieca;
Etruria s'arma.
Non dal valor, ma da fortuna doma
L'oste Sabauda sul Ticino ancora
Si accampa, qual destrier, che irta la chioma,
Le pugne odora.
E che sull'oppressor dunque non piomba
Questa fremente gioventù gagliarda?
Invan dall'Adda squillerà la tromba,
Se più si tarda!
Chè l'ozio ci divide, e l'ire spunta
In lotta ignobil di sonore ciance;
Mentre al fraterno sen volgon la punta
L'ausonie lance.
Guerra, guerra per Dio! L'italo acciaro
Niun sia che all'odio del tedesco rubi!
Tuoni il concavo bronzo; e il primo sparo
Sciolga le nubi!
Fratello è ognun che la battaglia affronti;
E la corona cingerà primiera
Chi farà primo ventolar sui monti
La sua bandiera.

PORETTI DA MODENA.

17 *Marzo.*

Genova 14 marzo.

A Genova, il 14, fu pubblicato il seguente

MANIFESTO.

Genovesi! Io mi studiai di tenere tranquilla tra il cozzo delle varie opinioni la vostrà città, acciocchè il governo avesse agio di preparare nella quiete e nel silenzio, la più grande opera nazionale. In quel doloroso uffizio, era unico mio scopo condurvi in pace fino al giorno, in cui tutte le opinioni oneste sarebbero unificate in una sola, quella di cacciar lo straniero.

Io benedico Iddio, e ringrazio voi, o cittadini, che i miei sforzi non riuscirono vani.

Genovesi! il gran giorno si avvicina: la guerra è intimata: lunedì passato il governo denunciava a Radetzky l'armistizio. Eccovi il documento:

Il governo di S. M. Carlo Alberto, re di Sardegna, ecc., a S. E. il maresciallo conte Radetzky, comandante supremo delle truppe austriache in Italia.

Quantunque la convenzione dell'armistizio, stipulata in Milano fra gli eserciti sardo ed austriaco il 9 agosto 1848, non sia stata ratificata dai poteri costituiti negli stati di S. M. Carlo Alberto, e non abbia mai avuto altro carattere che quello di atto meramente militare, e transitorio, tutte le condizioni, da esso imposte all'esercito sardo, furono fedelmente, ed esuberantemente adempiute.

All'incontro, le autorità austriache hanno violato e tuttavia persistono a violare i patti che, a seconda di quella convenzione, dovevano mantenere; fra le quali violazioni accenniamo, siccome le più flagranti, la negata restituzione della metà del parco di Peschiera, — la occupazione militare e politica dei ducati, — il blocco da terra e da mare, e gli altri osteggiamenti a Venezia, — e le immanità d'ogni fatta poste in cambio della *protezione*, che il governo imperiale, coll'articolo V dell'armistizio, assicurava a tutte le *persone* e le *proprietà*, nei luoghi dall'esercito regio sgombrati.

Le molte istanze e querele del governo regio contro le dette violazioni, rimasero ineffieaci. La quale pertinacia riesce tanto maggiormente imputabile al governo imperiale, quanto che il luogotenente generale barone di Hess, nel suo rescritto primo ottobre 1848, manifestava « che la franchezza e la lealtà militare non difficilmente consentirebbero ad ammettere le reclamazioni del ministro di guerra sardo, ma che il maresciallo conte Radetzky, non essendo in codesto affare se non l'*organo responsabile* del suo governo, trovavasi *suo malgrado* costretto ad adottare il sistema del gabinetto di Vienna. »

Anche allo scopo *dichiarato* nell'armistizio, qual era di aprire l'adito ad un negozio di pace, il governo imperiale evidentemente trasgredì, e contravvenne, e quando ha frustrate le sollecitazioni delle alte potenze

mediatrici a determinare il luogo delle conferenze; e quando annunciò di voler insistere nei trattati del 1815, locchè troppo direttamente ripugna all'idea ed alle basi della mediazione proposta; e quando ommise d'inviare il suo plenipotenziario nella città di Brusselles, alla quale indarno convennero da lunga pezza i plenipotenziarii della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna.

Ciò premesso, il governo di S. M. Carlo Alberto si reputa e dichiara non mai obbligato e in ogni ipotesi prosciolto dalla succitata convenzione 9 agosto 1848, sottoscritta dal barone di Hess, luogotenente generale, quartiermastro generale dell'esercito austriaco, e dal conte Salasco, luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale dell'esercito sardo. E per sola sovrabbondanza di onore il governo stesso denuncia, in nome e d'ordine di S. M., la cessazione dell'armistizio.

La presente sarà intimata entro questo giorno dodici marzo, mediante consegna al maresciallo conte Radetzky, comandante le truppe austriache in Italia, od altrimenti al suo quartier generale in Milano.

Torino, il 12 marzo 1849.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

Genovesi! I nostri fratelli, che da sette mesi gemono sotto l'Austriaco, ci aspettano: l'Italia, da tanti secoli serva dello straniero, ci chiama: bando alle parole, mano ai sacrificii. Forse la patria ne chiederà dei grandi e terribili da noi; prepariamoci. Secondiamo il prode esercito, che sta per rinnovare i miracoli del suo valore: ricordiamoci che questa è la seconda prova e che deve essere l'ultima. O vincere, o morire.

Ed ora, o Genovesi, l'opera mia è fornita: io mi preparo a partire tra breve; presentandomi al re e al Parlamento, io potrò dir loro con sicurezza di non essere smentito: *Genova è tranquilla.*

DOMENICO BUFFA, *ministro d'agricoltura e commercio, e commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.*

17 *Marzo.*

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA
IL GOVERNO SARDO.

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via, su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli italiani, deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente all'opinione europea, perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamare qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido, ch'essa mandò, fu il voto pel reintegramento dell'indipendenza nazionale: l'intento, a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente

fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie lombardo-venete, e nell'influenza, ch'essa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare, ed in effetto esercitò ne'vari Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico, e che contra di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i Governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto della italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione, che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perocchè i popoli, i quali avevano appena da' Governi ottenute quelle instituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però se di questa non si fossero mostrati i Governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali instituzioni non avrebbero veduto che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri essere tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi italiani porsi alla impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro Stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto de'popoli sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma, quanto al possesso, è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto, vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui vari territorii onde si compose il regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia milantavano gl'Imperatori di Germania: diritti che, ove pure si vogliano storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi e da quelle stesse stipulazioni, a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima reversibilità de'feudi dell'impero; sarebbe un riportarsi ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta, per decidere di una quistione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie, le quali formavano gli Stati di terraferma della repubblica veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que'grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome ripugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali

argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggerà mai innanzi alle conseguenze dei principii che ha francamente adottati; e, pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il Governo Sardo, come crede che i Governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretensioni sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che li alterarono profondamente: e, quanto ai trattati del 1815, a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, si scostò interamente dallo spirito di essi negl'interessi della sua politica d'assorbimento delle varie nazionalità sparse ne' suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltre che, se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passeggiero creato dalla forza prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla Provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sè, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili: quest'era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola: questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento a cui ne' vari tempi avevano mirato i disegni di alcuni italiani Governi, le meditazioni degl'ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane: grido, che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze a che l'Austria trascorreva per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefragabile, allo scoppio della rivoluzione lombardo-veneta. Dovevano, potevano opporsi i Governi italiani a cotanta esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra dell'indipendenza italiana; anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischievole, ma perchè seppe secondare il voto dei popoli e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i Governi della penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto, che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutt'i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità lo specificarlo. Egli non vorrebbe proferire parola che potesse suonare amara ai principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può trattenersi dal dichiarare, che della mala riuscita della guerra e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da richiamarne precipuo conto a quei Governi, i quali contraddissero alla espressa volontà de' popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò di ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne potè accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere, finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio, che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll'unirsi ai popoli sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, di sovvertir tutto: ma il fatto prova che là proruppero le commozioni più gravi, dove i Governi disconfessarono la guerra della indipendenza; il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono inspirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra, non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrifizi, non si ritrasse dalla impresa, quando, dopo i primi gloriosi successi, fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura: la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio.

Immantinente però le forti, le unanimi proteste, che sorsero da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo, che nè per toccate, nè per minacciate sciagure potea venir meno ne' popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della quistione italiana: ma presto il Governo Sardo s'accorse, che tale speranza era vana a fronte delle pretensioni dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi ch'erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore alla pace generale di

Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dall'armistizio e dalla mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassestamento del suo scompaginato impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest' oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni, con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna e dei benevoli ufficii delle Alte Potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dell' armistizio, e la condizione internazionale di quei paesi ch' essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d' assedio di Peschiera col pretesto che le truppe Sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile il riprendere la guerra. Le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del duca di Modena, con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito di ulteriori effetti, che bandì nelle Provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra, imposte a categorie di emigrati compilate dall'odio e dall'ira, e coll'intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a' loro domicilii, sotto pena di tale un sequestro di ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle Provincie Lombardo-Venete per attendere il riordinamento politico delle provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente mercè le quali intese a colorire l'asserto, che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l' amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni della umanità, consentendo al suo Maresciallo e a' Luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza la più provocante. L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: e l'Europa si domanda come possano commettersi o tollerarsi in questa luce di tempi da un Governo civile, da un Governo che dice di essersi sollevato all' altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta sè medesimo, e il popolo di cui tutela le sorti, per uscir di quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso d' un Governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Se non chè, qual freno è da sperare che s' imponga un cotal Governo ne' paesi che occupa militarmente, quando s' arroga, in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d' adoperar come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimento delle conferenze di Brusselles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, che già da tanto tempo ve l'aspettano. Cotesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle Potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni officii da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto pei trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere, quando offriva al Governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada e la separazione dall'Impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i Governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conchiusione: che l'Austria nella benevola interposizione delle Potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravare la Sardegna di pesi incomportabili, per ridurre alla rovina estrema le Provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la Penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de' suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia, per deliberarsi ad un partito degno dell'onor suo, e conforme a' suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli, che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, coll'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale; dall'altro canto ha posti tutti i martirii durati dal 9 agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle Provincie Lombarde-Venete e dei Ducati, e gl'innumerevoli sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità; concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli lombardo-veneti e dei Ducati. Si preoccupò della maravigliosa fermezza di quelle popolazioni, unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balia del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di un'emigrazione di cui rado si vide una più numerosa, e che è già per sè medesima la più parlante delle proteste; unanimi ed immobili nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza pro le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegno nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore

di spiriti in tutto lo Stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo, fecondo di conseguenze fatali all'umanità ed alla pubblica quiete di questo Regno e di tutta Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le Alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrifizio del proprio onore e della propria salute; e si persuase, che la sapienza di que' Governi, e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la risguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato nè il merito dalla parte loro, nè la gratitudine dalla sua. Pensò che, non avendo mai l'Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815, nè cedere alcuna parte de' territorii posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che, se Francia ed Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese della Sardegna se pigliava il partito di tornare nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro officii, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo, che Francia ed Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un Governo e di un popolo, che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte de' loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti Stati del mondo.

Finalmente, gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse di primo tratto, che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto: che quante vi fervono generose passioni sono da esso inspirate; che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, così vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E, ponderate tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire dal presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intiera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il partito della guerra; e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo riconobbero, nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino al-

l'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini, che la convenienza e la generosità hanno reso inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'Austria. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto di una convenzione subita, la longanimità, la pazienza, dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: e nella lotta, che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte, che combatterà per gl'imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle Alte Potenze, che gli furono già liberali de' loro benevoli officii: le invoca da tutte quelle genti, che, in antico o di recente, combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa Penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti dalle reminiscenze, dagl'intendimenti, dalle speranze e dal cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto, che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo, in cui Dio gli ha posti; grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di lui figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria; di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balia dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

Agostino Chiodo, Presidente del Consiglio e ministro di guerra e marina.
Domenico De Ferrari, ministro degli affari esteri.
Urbano Rattazzi, ministro degl'interni.
Vincenzo Ricci, ministro delle finanze.
Riccardo Sineo, guardasigilli, ministro di grazia e giustizia.
Carlo Cadorna, ministro della pubblica istruzione.
Sebastiano Tecchio, ministro de' lavori pubblici.
Domenico Buffa, ministro d'agricoltura e commercio.

Alla maestosa forma, alla nobiltà dei sensi, alla dignità delle parole che contraddistinguono il documento surriferito, fa nauseante contrapposto quello che, per dovere di storici, veniamo ora a riferire. Il maresciallo Radetzky abdicò certamente la dignità del suo grado supremo scendendo

ad un linguaggio, deturpato non pure dalla menzogna e dalla insolente iattanza, ma da oltraggiose personalità verso un sovrano di cui il suo padrone e la casa d' Austria non rinegarono ancora la parentela. D' ordinario l' insulto è l' arma di coloro cui mancano le buone ragioni, e talvolta gli astuti, colla spavalderia e colla iattanza, mascherano la debolezza e l' apprensione.

MANIFESTO ALLE TRUPPE DA ME COMANDATE.

Nel momento in cui debbo un' altra volta trarre la spada per difendere i diritti dell' Imperatore mio signore, e per mantenere l' integrità della monarchia, vado debitore alla mia valorosa armata ed alla santità della causa che difendo, di gettare uno sguardo sul procedere del mio avversario, nonchè sul mio. Grande è il potere di una giusta causa; in essa confido, e lascio senza timore decidere ai contemporanei ed ai posteri da qual parte sia la ragione, se nel campo dell' Imperatore od in quello del re sardo.

Il possesso dell'Italia fu l' esca a cui fu preso. Mentre le sue note diplomatiche contenevano le più amichevoli ipocrite espressioni di buon vicino, le colonne della sua armata varcavano il Ticino e marciavano in Lombardia.

Dimentico dei vincoli di parentela che legano la sua casa alla casa imperiale, obliando quanto spesso la casa di Savoia dovette all' Austria la conservazione della sua corona, calpestando la santità di tutti i trattati, ed ogni legge sprezzando che i popoli, dacchè uscirono dalla barbarie, sempre rispettarono, irruppe col suo esercito nel nostro territorio, pari al ladro che coglie l' occasione dell' assenza del padrone per compiere con sicurezza il suo furto.

È nota l' origine di questa guerra. Protetta da vari Governi italiani, s'era formata un' associazione il cui scopo palese era l'unità d'Italia, ed il mezzo onde conseguirla, la caduta della dominazione austriaca; imperocchè senza la cacciata dell' Austria dalle pianure della Lombardia divenisse impossibile l' avveramento di quel progetto. Chi conosce l' Italia, la sua storia, l' origine dei suoi Stati e delle sue costituzioni, i suoi popoli e il loro carattere, potrà convincersi che i capi stessi di quel movimento, di cui que' Governi erano trastullo, non potevano credere al conseguimento di una unità italiana, ma che loro primo pensiero era la rovina di ogni Governo legale, e dell' austriaco in particolare, per far forse nascere più tardi dal sangue e dalle rovine una repubblica rossa. A Carl' Alberto fu assegnata la prima parte in questa farsa politica; facevasi assegnamento sulla sua armata, sulle sue velleità guerresche, non che sui mezzi che poteva accordare al meditato movimento.

Il concentramento delle mie forze nel centro dei miei mezzi militari, voluto dalla sollevazione generalmente scoppiata, fu da Carl' Alberto riguardato come una fuga, come un abbandono della Lombardia. Fu grande errore; io disponeva ancora di mezzi bastanti da far pentir Milano della sua ribellione: ma non ne feci uso; io sapeva che lo scioglimento della questione non consisteva nella distruzione di una città che volevo conservare al mio Imperatore e signore.

Carl' Alberto attraversò come in trionfo la Lombardia senza incontrare alcuna resistenza, tenendosi già per padrone di quella, perchè conosceva la differenza che havvi tra l'occupare ed il mantenere un paese.

Al Mincio soltanto incontrò egli l' armata imperiale, e qui ebbe anche fine la sua corsa trionfale. Battuto, ripassò la Lombardia, fuggendo più velocemente di quando l' attraversava senz' aver davanti a sè alcun nemico.

Ancora una volta tentò egli, dinanzi a Milano, di resistere alla vittoriosa mia armata; stretto nella città, era in mio potere di costringerlo a render le armi. La mia armata era padrona delle sue comunicazioni, e due giorni avrebbero bastato a rendergli impossibile la fuga da quella città.

Gli avanzi dell' armata nemica erano in disorganizzazione: io poteva star sicuro di non incontrare sulla mia marcia alcun imponente ostacolo, e tuttavia accordai al mio avversario un armistizio. Lasciai che tutti coloro i quali s' erano compromessi, che volevano togliersi al nostro dominio, s' allontanassero, e Milano non faceva certamente conto di essere da me trattata qual fu con tanta indulgenza. Ma usando tal moderazione, credetti operare nello spirito del governo del mio Imperatore e sovrano.

Io sapeva che l' Austria voleva sostenere il suo buon dritto, respingere un attacco sleale senza esempio, ma non volea far conquiste, nè dar motivo ad una guerra generale in Europa. E perciò ordinai che le vittoriose mie truppe s' arrestassero alle sponde del Ticino.

Non sì tosto Carl' Alberto si riebbe dal primo spavento delle sue sconfitte, ed in certo modo ebbe nuovamente raccolte ed ordinate le sue truppe, si tornò da capo coll' antico giuoco degl' intrighi.

Sotto i più futili ed indegni pretesti non fu eseguita l'evacuazione di Venezia, e non si diè compimento all' articolo IV dell' armistizio. Mi vidi obbligato e costretto ad usar di rappresaglia, a trattenere cioè il parco d' artiglieria di assedio che trovavasi in Peschiera, fino a che Venezia fosse sgombrata dalle truppe piemontesi, e la flotta avesse abbandonato il mar Adriatico. Alla perfine la flotta lasciò bensì le acque di Venezia, non però per ritornare, giusta l'articolo IV dell'armistizio, negli Stati Sardi, ma per recarsi ad Ancona, donde proseguì ad appoggiare la sollevata Venezia.

Carl' Alberto consideravasi ancor sempre siccome legittimo padrone della Lombardia; di fuggiaschi lombardi formò egli una consulta governativa, che emanò decreti quasi foss'ella il Governo legittimo del paese. I più sozzi e bugiardi bullettini erano stampati al quartier generale del re, e con ogni mezzo diffusi nella Lombardia a fine di mantenere nel popolo l' acciecamento e l' agitazione.

Uomini scellerati, agenti di provincie sollevate dell'impero, vennero trattati dal re e dalle sue Camere quali inviati di potenza amica. Costoro propagarono i più menzogneri ed incendiarii eccitamenti alla diserzione fra le mie truppe; disertori ed arruolatori illeciti rappresentavano quindi una parte importante al quartier generale del re.

Se avessi presentito che la dignità reale doveva in Carl'Alberto ca-

dere in tanto avvilimento, non gli avrei mai risparmiato l' onta di farlo prigioniero in Milano; per rispetto ad un principio che in faccia alle tendenze antimonarchiche del tempo credevo di dover proteggere anche nel mio nemico, non avrei dimenticato che fra la dignità e la persona esiste ancora una gran distanza.

Gli avvenimenti politici furono cagione che l' armistizio si traesse più in lungo di quello si prevedeva al momento della sua conclusione. Questo tempo fu dal Piemonte utilizzato a fare incessanti apparecchi di guerra. Fu un inganno, una frase e nulla più, allorchè il re domandava un armistizio, pretestando intenzioni di pace.

Egli non aveva peranco obliato la perdita della corona ferrea che già credeva di tener stretta in pugno, non imparato a sopportare il pensiero di vedersi così rapidamente precipitato dal sognato grado di gran capitano.

Gli uomini moderati, di provati sentimenti patrii ed affezionati alla dinastia, furono allontanati dal gabinetto; al loro posto successero i più esaltati repubblicani, fantastici di nessuna abilità pratica e Milanesi intriganti, i quali spinsero il Re, meritevole di compassione, ai passi più estremi e rovinosi, talchè ora, trascinato dall' ambizione e dall' acciecamento, arrischia la prosperità delle sue provincie ereditarie, l' esistenza della sua propria dinastia.

La Casa di Savoia, con una politica tutt'altro che onesta, ha spesso colto il momento di gravi lotte di cui l'Austria era occupata, come avvenne nella guerra di successione austriaca, per trarre a sè frazioni della Lombardia. Ma al possesso di tutto il regno fu primo Carl'Alberto, che osò pretendere. E su quali diritti appoggiò egli le sue pretensioni? Su nessuno. L'Austria possiede in Lombardia in forza di quegli stessi trattati a cui la casa di Savoia va debitrice del titolo e del possesso dell' isola di Sardegna. Forse sul diritto di conquista? Carl' Alberto non ha mai conquistata la Lombardia; egli ha colto un istante che il paese era sguernito di truppe per irrompere slealmente in esso, ma ne fu vergognosamente scacciato. Forse adunque sul diritto della libera elezione del popolo, della così detta fusione? Codesta fusione altro non è che una ribellione, un atto estorto illegalmente e violentemente ad un partito, un atto di cui tre quarti della popolazione anche adesso non hanno alcuna cognizione, alcuna idea. Carl' Alberto non ha mai goduto le simpatie della Lombardia, nè al presente le gode. Lo confessano gli stessi suoi generali. Si faceva assegnamento sulla sua armata, sul suo aiuto, e si lusingava perciò la sua vanità, la sua ambizione: allorchè l' armata fu battuta, le simpatie degenerarono in odio e nelle più indegne villanie. Chi vuol conoscere l' amor dei Lombardi per Carl' Alberto, visiti il palazzo Greppi in Milano, e troverà le traccie di quell' amore nella soffitta della camera dov' era Carl' Alberto, traforata dalle palle; legga la sua vergognosa fuga di notte buia dalla capitale de' suoi fedeli alleati lombardi, e domandi poscia se un re tanto disprezzato possa essere un re per elezione del popolo?

Giammai re fu trattato sì indegnamente qual fu Carl' Alberto dai Milanesi, e come può mai aver esistito o può per l'avvenire esistere amore

ed attaccamento fra lui ed i Lombardi? Ambe le parti s'ingannano: uno spera di sopraffar l'altro, e, quando sia vinto il temuto Austriaco, facilmente sbrigarsi dell'influenza l'un dell'altro.

Carl'Alberto lavora alla rovina del suo trono e della sua dinastia, quasi fosse il principale agente di Mazzini; egli, un giorno il più assoluto dei monarchi che mai fosse, crede forse con una politica da trivio rafforzar il suo trono? Onestà e giustizia sono virtù di cui, men ch'ogni altro, non può far senza un monarca; la storia non offre esempio che colla slealtà e lo spergiuro si consolidassero i troni, ed anche Carl'Alberto non assicurerà il suo, dopo averlo minato colla brama di conquista e la smisurata sua ambizione.

Fidando nella giustizia della nostra causa, nel valore della mia armata, vado incontro al nemico; se la nostra moderazione nella vittoria non potè indurlo alla pace, decida un'altra volta la spada; il possesso di Torino renderà forse più facili le pratiche di pace.

RADETZKY, *m. p.*

ABITANTI DI MILANO!

Io parto alla testa del mio esercito per respingere un novello perfido attacco e trasportare il teatro della guerra sul territorio nemico. A tutelare però la sicurezza dei pacifici abitanti, lascio qui una sufficiente guarnigione, un ben munito e fortificato Castello. Chi ha cuore il bene della propria famiglia e la conservazione de'suoi averi unisca alle mie le sue cure per mantenere l'ordine e la tranquillità. Spero che Milano aspetterà tranquilla l'esito di una lotta che non può essere dubbia. Già un secondo esercito sta pronto a combattere per difendere e mantenere i diritti dell'Imperatore nostro signore e l'integrità della monarchia.

Milanesi! Già una volta provaste le funeste conseguenze della ribellione alla legittima autorità del vostro monarca; non rinnovate una seconda volta questo tentativo. Senza odio e senza vendetta io rientrai nelle mura della vostra città che un lungo soggiorno m'avea reso cara. Se non fu in mio potere di risparmiarvi tutte le gravezze che sono inseparabili dalla guerra, non ho però tralasciato di far quanto stava in me per alleviarvele.

Non porgete l'orecchio alle lusinghiere promesse di un partito che vi abbandonerà un'altra volta per cospirare all'estero contro la pace e la prosperità di una patria per la quale esso non ha mai fatto nulla.

Se poi, contro la mia aspettazione, la rivolta osasse ancora alzare ardita il capo, allora il castigo pronto non men che tremendo giungerà i colpevoli, perocchè io son forte abbastanza per vincere ogni nemico interno e vittoriosamente combattere l'esterno. Perciò, vi ripeto, udite la mia voce che vi esorta, non precipitate la città vostra nella inevitabile rovina, rinnovando folli tentativi che potrebbero non ad altro riuscire che a distruggerne forse per sempre la prosperità.

Mi è grave dovervi dirigere parole di minaccia, ma vi son costretto per la propria vostra salvezza. Confrontate collo stato presente la flori-

dezza in cui era Milano prima della rivoluzione, e non isterete in forse della scelta.

Milano, il 17 marzo 1849.

Radetzky feld-maresciallo.

NOTIZIE VARIE.

Radetzky al 15 marzo ha abbandonato Milano, e si pretende che siasi diretto verso Cremona, dove ha trasportato il suo quartier generale. Prima della sua partenza egli ha compiuto un altro *ladrocinio* e speriamo che sia l'ultimo! Ha derubato il tesoro di Monza, tutti i depositi delle facoltà pupillari e delle mani morte, le pubbliche casse e perfino la corona di ferro del Regno, togliendo così a qualunque altro principe la speranza di cingersene il capo.

Wimpffen con 5,000 uomini ed 800 poliziotti dei più feroci è rimasto in Castello per contenere questa popolazione. Egli ha minacciato il bombardamento ed il saccheggio, ove la città si attentasse di fare il più piccolo moto. Ha distribuito inoltre in ogni quartiere un centinaio di fucili alle persone più devote alla causa austriaca, per tutelare, com' egli si esprime, l'ordine, e la quiete interna.

Il popolo freme e potrà difficilmente contenersi fino all' arrivo dei Piemontesi.

Sembra che tutte le disposizioni prese dal Proconsolo tendano a riconcentrare le sue forze ed a salvarsi le spalle dalla insurrezione Lombarda. Credo che gli Austriaci faranno alto a Cremona per ragrannellare le truppe disperse nelle varie città, e per potere quindi ritirarsi nelle fortezze, non essendo probabile che tentino di difendere la linea dell' Adda nè tampoco quella dell' Oglio.

Il Maresciallo Radetzky non risparmia la stampa di appelli omai periodici. Oggi abbiamo un suo indirizzo *Agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto*, per eccitarli a star tranquilli, e mentre accenna, come ad argomento di benemerenza, il buon regime da lui tenuto in Lombardia, vi contrappone un'allusione al disordine dell'Italia centrale. I lombardi potran giudicare, del nostro disordine, dello sperimentato loro buon regime. Ecco il nuovo Proclama:

ABITANTI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Avea sperato che una pronta pace sarebbe seguita alla mia vittoria, ma quello stesso nemico, che già una volta infrangeva proditoriamente la pace, preso da folle delirio minaccia ora di nuovo i confini della monarchia. Non è la vostra felicità, non il ben vostro che lo guidi, sibbene ambizione di regno, brama di conquista. Io m'accingo a sostenere questo nuovo attacco, ed a portare la guerra sul territorio stesso del nemico, risparmiando così a voi i pericoli, le devastazioni e gli orrori tutti, che

sarebbero inevitabili se venisse fatto al nemico di trasportare il teatro della guerra nel vostro bel paese, sulle fertili vostre pianure.

Abitanti della Lombardia e della Venezia! Io so che havvi tra voi un perverso partito che aspetta il riaprimento delle ostilità per suscitare nuovi disordini. Diffidate di tali uomini, respingete i loro consigli; immensa, indicibile miseria, la rovina per molti anni del paese sarebbero la conseguenza di un nuovo tentativo d'insurrezione. Voi vedeste la mia moderazione nella vittoria, non mi costringete a mostrarvi la mia forza. Rapida come folgore piomberà la punizione su ogni provincia, ogni città, ogni comune, che osasse recar molestia alle spalle della mia armata, e con sollevarsi compromettere la sicurezza de' miei soldati.

Abitanti della Lombardia e Venezia! Il vostro Imperatore e Re con generoso obblio del passato v'offre le più liberali istituzioni, che guarentiscono tutto quanto un popolo possa ragionevolmente desiderare; non respingetele acciecati da fanatismo; troppo tardi vi pentireste di aver creduli prestato l'orecchio alle inorpellate seducenti parole di un'orda di agitatori. Volgete uno sguardo sull'Infelice Roma, sulla sventurata Toscana, ed avrete dinanzi a voi l'esempio della condizione, che attendono ad apprestarvi i vostri emigrati. Voi poi non avete come quelli a fare con due deboli governi; voi avreste a combattere contro la potenza d'un grande impero. — Riflettete: e voi stessi conoscerete le funeste conseguenze di una nuova rivoluzione.

Milano, il 17 marzo 1849.

RADETZKY, *feld-maresciallo.*

---

18 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

È abrogato il decreto 30 aprile 1848 N. 4828 della Repubblica Veneta, nella parte con cui deferiva ai Tribunali ordinarii criminali i delitti non militari delle persone addette alla milizia.

I Tribunali ordinarii consegneranno con rapporto al Dipartimento della guerra i processi consumati, od in corso.

Il presidente MANIN.

18 *Marzo.*

ALLA DIVISIONE NAVALE VENETA!

ORDINE DEL GIORNO.

Onorato per la seconda volta dal Governo provvisorio del comando della Divisione navale, mi è gratissimo il riunirmi di bel nuovo con voi, o fratelli d'armi, per operare contro il nemico della nostra indipendenza, a sostegno della legittima e santa nostra causa.

Come nel maggio dell'anno scorso, così presentemente saremo uniti ad una sorella marina italiana, colla quale emuleremo per renderci degni e meritevoli della Patria.

La medesima raccomandazione, che vi feci allora, devo ripeterla presentemente, essendo questa una delle verità immutabili, che sussiste in tutti i tempi ed in tutte le forme politiche di Governo, cioè: fiducia reciproca e verso i propri superiori, spirito di ordine, subordinazione; con questi indispensabili elementi, necessarii ad ogni armata, potremo felicemente riuscire nelle nostre imprese, che mireranno all'alto scopo di stabilire per sempre la nostra indipendenza.

BUA *Generale contr' Ammiraglio.*

18 *Marzo.*

CHIAMATA AI CROATI CHE SONO IN ITALIA. (*)

Poveri Croati, ingannati e traditi!

L'Austria ha assassinati tutti i suoi popoli, e voi Croati, ch'essa chiamava i diletti suoi figli, voi siete quelli ora più barbaramente da lei traditi.

Dovevate conoscere che fino da quando il vostro amato Bano Jelacich fu scacciato bruscamente da Inspruch, fino d'allora Ferdinando avea meditato per voi il tradimento.

Il vostro Bano è ora oppresso dall'esecrabile Windischgratz suo personale nemico.

Si tenta ora di opprimere la vostra patria, e farla più schiava.

Gli Slavi hanno conosciuto l'inganno scellerato. Essi non vogliono più servire un ingrato imperatore, un iniquo governo.

AGRAM è posta in istato di assedio; le vostre terre sono devastate, le vostre case sono abbruciate; sono ammazzati i vostri padri, i vostri fratelli, le vostre spose, i vostri figli.

Tutto è orrore, strage, sterminio, desolazione.

E perchè voi restate in Italia? Fuggite, fuggite!

Tutti correte a salvare la patria! Croati alla Patria!

Allontanatevi da queste tremende fortezze armate di mille cannoni, i

(*) Questo proclama fu anche stampato nell'idioma croato.

quali in un solo attacco possono su voi scaricare centomille palle. Neppur uno di voi potrà salvare la vita.

Tutti voi sarete uccisi. Sì, come pecore siete condotti all'orribile macello.

Ma noi siamo nemici generosi.

Se anche ci avete offesi, noi vi perdoniamo, perchè voi foste spinti dalla forza brutale dei vostri tiranni.

Venite alla Laguna! Tutti alla Laguna!

Noi vi accetteremo a Venezia.

Noi vi daremo cibo, vestiti, ed ogni assistenza.

La nostra flotta vi condurrà a Fiume. Fiume stà dirimpetto a Venezia. In due giorni sarete condotti in seno ai vostri fratelli. Questi vi aspettano in loro soccorso.

Le barche sono pronte. Venite, venite a Venezia!

I più sacri doveri vi richiamano in patria; doveri di religione, doveri di natura, salvezza dei vostri più cari congiunti.

E perchè volete tutti perire in Italia?

Se avete a morire, morite con onore.

Alla patria! alla difesa della vostra nazione!

Questo è il vostro sacrosanto dovere.

Tutti venite a Marghera, alla Laguna, a Venezia!

Poi andrete a Fiume, alla Croazia, alla difesa della vostra patria, e del Bano Jelacich, anch'esso dall' Austria tradito.

GIOVANNI TOPPANI.

---

18 *Marzo.*

AI MARTIRI DEL 18 MARZO 1848.

Voi riposate in seno di Dio,
e Beati contemplate il trionfo della Patria.

A voi benedetti estinti fratelli, che il Trono di Dio circondate fregiati della corona immortale del martirio, a Voi illustri salvatori della patria in questo giorno memorabile, in cui compiesi il primo anniversario delle vostre gesta luminose, la redenta Venezia a Voi innalza parole di encomio, e di gratitudine.

Voi nella ebbrezza del gaudio più puro primi pronunciaste il soave accento di libertà, ed affrontaste intrepidi le baionette degli esecrati austriaci manigoldi, opponendo loro i frantumi di que'marmi svelti dal sacro suolo, che doveva esser poi inaffiato della vostra vena innocente.

L'ira della disperazione rese più feroce il vostro coraggio; e come quel solenne momento abbia deciso della sorte di noi, l'ammirazione dei viventi non solo ma anche il plauso della Storia fino alla più tarda posterità verace porgerà indelebile testimonianza.

Con raccapriccio tuttora alla vista atterrita mi si presentano le membra ed il sangue che Voi benedetti fratelli sulla sacra terra spargeste, e di quel puro sangue le nostre fronti allora tingendo, noi ripetemmo fremebondi il tremendo grido della vendetta.

Ma, voi felici, che dalla soglia raggiante del firmamento, con gioja inesprimibile, contemplate l'opera vostra sublime coronata del successo più luminoso.

Sì, io vi ravviso chini e rivolti a DIO Onnipossente, a MARIA Santissima, al nostro Gran Protettore San MARCO questi voti sacrosanti pronunciare:

« Eterno Signore! difensore della fede, della giustizia, e della liber-
» tà dei popoli, fede, giustizia e libertà proclamate col vostro augusto
« Vangelo, Voi che benigno finora patrocinaste la gloriosa Regina del-
« l'Adria, *la Signora dei quattordici secoli*, e la preservaste dall'eccidio
« della vandalica atrocità, Voi giusto e clemente Iddio conservatela libe-
« ra, inviolata, indipendente per secoli e secoli!

« VERGINE e MADRE di DIO! che culto speciale, e venerazione
« edificante ottieni dai Veneti divoti Cittadini, implora dal Figlio che
« riversi sopra questo nuovo Popolo Eletto perenni le sue benedizioni!

« Divo MARCO! a cui commisti ai gridi di Viva ITALIA! Viva VE-
« NEZIA! Viva MANIN! vanno quelli pure tributati al tuo santo nome,
« Tu che sul vessillo della patria vai scolpito sotto l'emblema del *Leone*
« *che rugge*, Tu intercedi dalla Suprema Bontà, che permanente sussista
« la grandezza, la felicità, la dovizia della diletta Venezia! »

A tali commoventi preghiere vi ascolto ancora, Martiri illustri, aggiungere questa sublime invocazione:

« Gran DIO, Pietosa VERGINE, San MARCO proteggete, conservate
« MANIN, l'immenso Eroe Cittadino per cui Venezia resiste, per cui la
« interna calma, il marziale e civile coraggio dignitosa mantiene!

« Per esso il novello splendore della maestosa Città avrà fastoso
« abbagliante riverbero sull'ali del Tempo, e della Gloria. »

GIOVANNI TOPPANI.

---

18 *Marzo.*

CENNI BIOGRAFICI
DI CARLO EMANUELE MUZZARELLI

Estratti dal giornale di Roma

LA GUARDIA NAZIONALE ITALIANA.

MUZZARELLI CARLO EMANUELE

Ci freme nell'anima un nobile sentimento di orgoglio nazionale pronunciando il nome di Carlo Emanuele Muzzarelli, Cittadino che per fede, ingegno e onestà primeggia fra coloro, ai quali Roma confidò la sua gloria e la causa della libertà democratica.

Non diremo, come altri fece, ch'Egli appartiene ad un illustre prosapia. Gli uomini della Repubblica hanno bisogno di ben altri titoli, che i ciondoli e le pergamene per segnalarsi nella società, che risorge: di ciò,

abbiam fede, non vorrà farcene debito, poichè è noto a molti com'Egli non ambì, anzi disprezzò sempre questi effimeri onori, inventati dai principi per inceppare la libertà degl'ingegni.

Nacque in Ferrara sul finire del secolo, e fu tenuto al fonte battesimale da uno zio materno, che morendo lo arricchì di pingue legato. Condotto in Asti, mentre era fanciullo dopo aver dimorato breve tempo nella patria di Alfieri, si restituì coi genitori a Ferrara, ove diede opera agli ameni studi e coltivò la poesia in modo, che a 18 anni dettava versi improvisi. Per vaghezza di gioventù nel 1815 entrò in milizia, e dopo aver servito tre anni sotto-tenente del terzo reggimento di linea, si dimise per dedicarsi allo studio della giurisprudenza.

Offrì la capitale un più vasto campo al caldo ingegno del giovane Ferrarese. Vi giunse nel 1820: laureato in ambo le leggi nella università romana, cercò perfezionarsi negli studi di ragion civile. Fu la patria, che schiuse la via degli onori al suo nobile concittadino con l'eleggerlo avvocato concistoriale, e quindi deputato della città e provincia; titolo che compendia l'antica rappresentanza degli ambasciatori di Ferrara alla Corte di Roma. Pio VII lo nominò suo prelato domestico e uditore della Rota Romana. Divenuto decano di quel tribunale appartenne, come consultore alla Congregazione dei Riti, e come giudice di diritto alla fabbrica di S. Pietro.

Mentre però tutta Italia onorava le virtù di Muzzarelli, mentre le più illustri accademie estere e nazionali, fra le quali nominiamo la Ercolanese di Napoli, l'Archeologica di Roma, e quella dei Lincei registravano il suo nome nel loro albo, ed altre lo dichiaravano presidente, come la Latina e la Tiberina, Egli vedeasi allontanato dalle cariche, che gli erano dovute per altezza di mente, per dolcezza di modi, per soavità di costumi. I tempi però hanno svelato l'alto segreto. Muzzarelli amò la causa della umanità, la causa dei popoli, e mentre la sua anima scioglicasi nella dolcezza degl'inni religiosi, riprodotti in tutta Italia accanto a quelli di Manzoni e di Borghi, il suo cuore generoso fremea nella speranza dell'avvenire. Incapace di adulare, incapacissimo di mettersi in una via, che non sapea e non potea correre intiera, amò i profughi, corrispose cogli esuli, parlò il vero con dignità e con franchezza. Visitò tutta l'Italia, vide la Sicilia, strinse amorevoli rapporti con i dotti, aprì la sua casa agli uomini d'ingegno, e nei viaggi, e nella coltura delle lettere trovò quel compenso che solo potea sperarsi dai tempi. Senza distrarsi dalle gravi cure giuridiche, or lo vediamo chiedere ai vari dotti d'Italia qualche cenno della loro vita e delle fatiche durate su i libri, per quindi trasmetterne le notizie ai giornali, e aggiungere riverenza al loro nome, e gloria all'Italia (1); ora meditare nobilissime epigrafi o scolpite su i marmi, o innestate in varie biografie di uomini illustri. Chi vuole un saggio delle eleganze del suo stile legga gli elogi da esso dettati di Bonati matematico Ferrarese, del Pindemonte, del Lucchesini e di altri. Passionato quanto altri mai di ogni ma-

(1) Il prof. Emilio de Tipaldo nella sua opera » Biografia degli Italiani » pubblicata in Venezia scrive ». Ci siamo consigliati con autorevoli personaggi, fra i quali sarebbe manifesta sconoscenza, se non ricordassimo principalmente i nomi di un Muzzarelli, d'un Vaccolini, d'un Gamba, d'un Tommaseo. »

niera di buoni studi, e specialmente dello stile epistolare, raccolse molti autografi di lettere, ne formò una collezione, che è delle più rare in Italia. Molte di esse o fanno parte di vari epistolari, o sono sparse in giornali. Fu testè pubblicato in Firenze quello del Leopardi, ove il Muzzarelli è ricordato con onore, nè vi si leggono meno di ottanta lettere da lui comunicate al suo egregio amico Prospero Vianni. Sono ben pochi i giornali di letteratura che non fanno onorata menzione del Ferrarese, e moltissime sono le opere dedicate al suo nome. L'autore della *Nemesi*, il Barthlemy, in una sua lettera in versi francesi diretta a Pio IX parla con lode di Muzzarelli. Quintino Guanciali, elegantissimo poeta latino, nel tributargli la sua opera « *Hanneman* » che fece il giro di Europa, accompagnò il dono con un elegante epigramma. Ferrara cui largì Muzzarelli gran copia di libri fra i quali opere di alto valore, pose il suo ritratto fra quelli dei più illustri Ferraresi, e si disse meritamente che i veri amici del cittadino decoro plaudivano non a vani nomi, ma agli utili fatti: chè quella offerta fu giudicata ammirabile per la natura de'tempi avari che corsero. Al Ferrarese Danielo Bartoli, di cui Giordani ridestò il culto fra noi, fece a sue spese scolpire un'Erma, che figura nella Protomoteca Capitolina.

Ma il nome di Pietro Giordani c'invita a parlare di cosa, che lode a Dio, fra non molto sarà appena creduta. Fu tale negli scorsi anni la bile dei perversi verso il nostro Prelato, che gli si facea colpa dell'amicizia, di cui l'onorava il principe dei prosatori italiani. Credeano quasi di fargli uno sfregio dicendo « *è l'amico di Giordani.* » Perdona ombra venerabile del magnanimo Italiano, e godi, che i tempi han disperso la trista razza. Volea quell'uomo insigne dedicargli la sua illustrazione della *Fiducia in Dio*, statua scolpita dal Bartolini, ma Muzzarelli pregò l'amico ad astenersene per non compromettersi maggiormente, rinunciando così non tanto al suo amor proprio, quanto all'onesta compiacenza di vedersi onorato dal primo scrittore d'Italia. Erano questi martirii morali, che gli pesavano sull'anima, martirii che possono degnamente apprezzarsi da pochi.

Fra i molti suoi amici vogliamo annoverare Ferdinando Ranalli, nobilissimo ingegno che accolse con amore e favoreggiò in ogni maniera di buoni studi. Questi, quasi a titolo di gratitudine, consacrava all'amico e mecenate uno de'suoi primi lavori, la traduzione delle lettere latine del Petrarca. Questo dono che costò l'esilio al traduttore, procurò molte amarezze al Prelato. Non piaceva a Gregorio XVI che venissero portate in luce le nefandità del clero romano degli antichi tempi, quasi che fosse nel potere degli uomini, che i fatti non fossero e che la storia giusta dispensiera della lode, del biasimo, tacesse quest'ultima, perchè si viene a riversare su di uomini addetti al sacerdozio. A fronte peraltro di queste angustie nel suo animo non venne mai meno l'affettuosa amicizia al Ranalli.

Ma la sua vita pubblica non è meno interessante della privata. Accordata da Pio IX la Costituzione ai suoi popoli, fu nominato Presidente dell'Alto Consiglio, cui subito rinunciò per non meritato rimprovero ricevuto dal Pontefice stesso. Non fu accettata, anzi gli fu forza di cedere alle benigne parole del Sovrano, manifestate da relativo biglietto del Ministro degli affari interni. Dopo i noti avvenimenti del 16 novembre fu nominato dal s. Padre Presidente dei Ministri, e Ministro della pubblica istruzione.

Venne accolto con infinita cortesia dal Pontefice, e quando disse che in tempi felici e tranquilli non avrebbe accettato l'incarico, ma che nei momenti di sconvolgimenti politici nei quali la Patria era in pericolo, credea debito di ogni buon Cittadino doversi sobbarcare al peso della pubblica cosa. Pio IX rispose con molta benevolenza che egli avea saggiamente operato. Presidente dei Ministri con rispettosa franchezza in varie circostanze ricordò al Pontefice che avea dato ai Popoli una Costituzione, il che volea dire che volontariamente erasi spogliato di molti suoi diritti.

Avendo l'Avvocato Sereni Ministro di Grazia e Giustizia rinunciato il suo portafoglio, Egli ne assunse momentaneamente l'incarico, e fece altrettanto per quello degli affari esteri. Nominato appena il Comitato esecutivo, lo depose nelle mani di quello accompagnandolo con lettera di preghiera per vedersene esonerato. Gli onori del Ministero non cambiarono il semplice tenore di sua vita. Egli (fortuna concessa a pochi) tornerebbe indifferente e modesto alla vita privata, agli ozi beati delle lettere, pago del testimonio d'una coscienza illibata. Qual meraviglia in un uomo che si votò alla libertà della Patria, quando potea cinger la porpora che omai avea raggiunta, e viver beato in una regione di desideri appagati.

Proclamata la Costituente meglio che 11 mila voti lo elessero deputato del Popolo. Dichiarata la Repubblica cessò di esser Decano della Rota Romana, e assunse l'onorevole titolo di Avvocato. All'annuncio di tanta virtù gli animosi redattori *dell'Epoca* scrissero « atto modesto, ma bello, ma sublime, ma grande a chi consideri in quale altezza avrebbe potuto salire quest'onorato Cittadino in tempi men liberi, se avesse voluto piegare l'anima ardente alla servilità dei suoi colleghi, e se fosse stato meno Italiano, e più papale.

GAETANO GIUCCI.

---

19 *Marzo.*

Risposta del Consiglio federale elvetico alla nota sarda del 10 febbraio:

Il Consiglio federale a S. E. il ministro degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna.

Eccellenza!

Il governo reale di Sardegna si è trovato in grado, colla sua nota del 10 febbraio p. p., invocando le amichevoli relazioni esistenti da lunghissimo tempo fra la Sardegna e la Svizzera, come pure i grandi vantaggi che ne provengono a quest' ultima, di querelarsi delle risoluzioni prese dal Consiglio federale, dietro le quali non sarebbe permesso ai rifuggiti lombardi muniti di passaporti piemontesi; di soggiornare nel cantone Ticino. Il governo sardo scorge in queste misure non solo una perturbazione gravissima di queste relazioni amichevoli, ma ben anco una disposizione contraria al diritto che si svolge dai limiti della posizione neutrale della Svizzera, cioè la non ricognizione della sovranità sarda sulla Lombardia, donde la Svizzera trae la conseguenza di non riconoscere ai passaporti rilasciati dalle autorità sarde ai Lombardi una validità

pari a quelli accordati a tutti gli altri sudditi di S. M. Per questi motivi e dichiarando che questa querela sia dichiarata fondata, il governo reale di Sardegna desidera di non essere messo nella dolorosa necessità di addottare misure che interromperebbero le relazioni ufficiali dei due paesi in pregiudizio della Svizzera.

Il Consiglio federale riconosce volentieri il grande vantaggio che risulta dalle relazioni amichevoli fra gli stati vicini, e si permette nello stesso tempo di esprimere l'opinione che tali relazioni non procurino vantaggi ad un solo paese, ma siano al contrario nell'interesse ben inteso dei due stati. Quindi egli non prenderà misura alcuna che possa dare ad uno stato amico occasione fondata di ordinare una interruzione dei rapporti internazionali o conformi ai trattati esistenti.

Da' motivi che servono di base alla querela del 10 febbrajo del real governo di Sardegna, il Consiglio federale scorge con dolore che la sua misura risguardante i rifuggiti Lombardi muniti di passaporti sardi è stato affatto mal compresa, e si permette in conseguenza di porgere a V. S. gli schiarimenti propri a mettere in luce così questa misura come l'intenzione del governo federale.

La grande affluenza di rifuggiti Lombardi nel cantone di confine Ticino, ha indotto l'Assemblea federale svizzera ad emettere un decreto che impedisse provvisoriamente a questi rifuggiti di soggiornarvi, perchè la esperienza prova che essi non si contentano di godervi tranquillamente dell'asilo accordato, ma che incessantemente meditano attacchi verso la Lombardia. Il consiglio federale deve eseguire questo decreto in tutta la sua estensione, e non può quindi, secondo il suo dovere, permettere che i rifuggiti Lombardi corrano nel cantone Ticino se riescono ad ottenere passaporti d'uno Stato qualunque. Ecco unicamente lo scopo e il valore di questa misura. Siccome la Svizzera non potrebbe permettere ad una moltitudine di Austriaci, quantunque muniti dei più regolari passaporti, di soggiornare nel cantone Ticino per inquietare di là la Sardegna, all'incontro essa non può consentire ai rifuggiti Lombardi di radunarsi in questo cantone per attaccare la Lombardia, e sotto questo rapporto non si potrebbe in verun modo aver riguardo alla circostanza, se i rifuggiti possiedono o no passaporti di uno Stato qualunque. Il decreto del Consiglio federale non si riferisce adunque al soggiorno dei rifuggiti Lombardi nei due cantoni confinanti Grigioni e Ticino, mentre da altra parte comprende i passaporti di tutti gli Stati in quanto hanno per iscopo di facilitarne il soggiorno.

Dal sopraddetto V. E. vedrà che la misura presa dal Consiglio federale è una misura affatto circoscritta ed eccezionale, comandata dalla posizione neutra della Svizzera e la situazione attuale dell'alta Italia, e che essa non è per verun modo in correlazione colla ricognizione o non ricognizione dei passaporti od altri documenti emanati dalla sovranità sarda, attesochè i passaporti di tutti gli Stati verrebbero similmente trattati per lo stesso scopo. Il Consiglio federale non poteva pronunziarsi nella circostanza di questi passaporti sul valore in diritto della annessione già dichiarata della Lombardia alla Sardegna; poichè da un lato esso non ha, a tenore della costituzione federale, la competenza di riconoscere

l'esistenza od il cangiamento territoriale di uno Stato straniero, attesochè la decisione appartiene alla suprema autorità federale; dall'altro non solo dietro i rapporti dei fatti attuali non gliene è porta occasione, ma crede al contrario che la Svizzera non può preoccupare lo sviluppo ulteriore di questi rapporti, avvenga esso per un negoziato pacifico o per la sorte delle armi, senza escire intieramente dalla sua posizione neutrale.

Tali schiarimenti basteranno per dimostrare che questa misura non è sotto verun rapporto contraria in diritto, e perciò il Consiglio federale esprime il desiderio che il governo reale di Sardegna la interpreterà per modo da non reputarne compromessi i suoi diritti e la sua dignità. Se il Consiglio federale oltrepassa col silenzio alla minaccia congiunta al finale della Nota, d'interrompere le relazioni commerciali fra i due paesi, ciò avviene nella supposizione che il governo sardo non avrebbe tenuto un simile linguaggio, se avesse conosciuti sotto il loro vero aspetto i motivi di questa misura. Egli attenderà del resto colla tranquillità che dà il sentimento intimo del diritto e del compimento coscienzioso dei propri doveri, le decisioni ulteriori del governo del re, riservandosi di fare in ogni tempo ciò che esige l'onore della nazione svizzera.

Il Consiglio federale offre di nuovo questa occasione per ripetere a V. E. le assicurazioni della sua alta considerazione.

Consiglio Federale Svizzero.

---

20 *Marzo.*

COMANDO GENERALE DELLA MARINA VENETA.

Estratto dell'Ordine generale N. 77 del 19 marzo 1849

Dip. 1.° 1077.

Si ricorda con sentimento di vera esultanza che oggi ebbe luogo all'Arsenale, nella grande Sala dei modelli, festosamente addobbata, la commuovente funzione dell'apertura dell'antiche Scuole dei garzoni, col concorso del contrammiraglio Graziani, capo dipartimento della Marina al Governo, di tutti gli ufficiali, impiegati e personale del celebre Stabilimento.

Dopo cantato dal Cappellano maggiore il *Veni Creator Spiritus*, il cappellano Chiea, del Collegio della marina, celebrò la S. Messa, lesse un applaudito discorso, rammentando lo splendore della gloriosa nostra Repubblica, i fasti delle sue galere e navi, la perizia ed ingegno dei veneti costruttori, che sortivano allora tutti dalle Scuole ora risorgenti.

I garzoni cantarono un inno patriottico, appositamente scritto e posto in musica dal preposto Bortolini; quest'inno, commoventissimo, fu ripetuto da essi anche alla sortita del pubblico fra le melodie della nostra banda musicale.

Caddero ai benemeriti vecchi Arsenalotti lagrime di consolazione, ed il contrammiraglio Graziani ha esternato al sottoscritto il pieno contentamento per l'ordine ed il decoro, coi quali è stata diretta e condotta questa bella funzione.

Sott. A. MILONOPULO, C. A.

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE RADETZKY.

Quartiere generale di Milano, 12 *marzo* 1849.

Soldati! i vostri più caldi voti son compiuti. Il nemico ci ha denunciato l'armistizio. Un'altra volta stende egli la mano sulla corona d'Italia, ma sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, il vostro amore pel vostro Imperatore e Re. Allorchè voi usciste dalle porte di Verona e correndo di vittoria in vittoria rincacciaste il nemico entro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio, imperocchè ei volesse propor pratiche di pace, così diss'egli; ma si armava invece a nuova guerra. Ebben dunque, anche noi siamo armati, e la pace, che da generosi gli offrimmo, la conseguirem di forza nella sua capitale. Soldati! Breve sarà la lotta; egli è quello stesso nemico che voi vinceste a S. Lucia, a Somma-Campagna, a Custoza, a Volta e dinanzi alle porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la causa nostra. Su dunque, soldati, ancor una volta seguite il vostro canuto duce alla pugna ed alla vittoria.

Io sarò testimonio delle valorose vostre gesta; e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella capitale di uno sleale nemico potrò ornare il petto de' miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria.

Avanti dunque, soldati: *A Torino*, sia la nostra parola d'ordine: colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la patria!

20 *Marzo.*

Sotto gli ordini del contr'ammiraglio *Giorgio Bua*, comandante la divisione navale veneta,

la corvetta *Lombardia* è comandata dal capitano di corvetta *Mirostavo Neckich* — la corvetta *Veloce* dal capitano di fregata *Vittore Zambelli* — la corvetta *Indipendenza* dal capitano di corvetta *Annibale Viscovich* — il brick *Crociato* dal capitano di corvetta *Sagredo* — il brick *San Marco* dal capitano di corvetta *Caffiero* — il piroscafo *Pio IX* dal tenente di vascello *Ippolito Mazzucchelli*.

Venezia 20 *marzo*.

Ieri si inaugurò in Arsenale l'apertura di una scuola per i figli degli arsenalotti, che fin da fanciulli frequentano quella grande officina. Cominciando dai primi rudimenti del leggere e scrivere, tale scuola somministrerà a quei giovinetti tutte le istruzioni teoriche necessarie per divenire abili capomastri, mentre la loro contemporanea occupazione nei lavori li addestrerà praticamente allo scopo medesimo. Questa istituzione fu ottimamente imaginata, e, se sarà convenientemente diretta, migliorerà di molto la condizione intellettuale, morale, economica degli operaj, e

nello stesso tempo aumenterà il vantaggio e il decoro di quell' Arsenale, che è destinato ad essere il cuore della industria veneziana, uno dei fattori più grandi della potenza militare e commerciale d' Italia.

20 *Marzo.*

INNO

PER L' INAUGURAZIONE DELLE SCUOLE NELL' ARSENALE.

Il supplice labbro
Si schiuda agli accenti
E al Dio dei redenti
Sia resa mercè
Col voto sincero
Di amore, di fè.
Il cor ne divampi
Di patria all' affetto,
Ci annidino in petto
Costanza e valor:
Ai figli dell'Adria
Sia ignoto il timor.
O Patria diletta
Che i pargoli figli
Togliesti ai perigli
D' incerto avvenir,
Per te sapran dessi
Un ferro brandir;
E al grido di guerra
Volando al cimento,
Sapran l' ardimento
Degli avi emular:
Pugnar per la Patria
Salvarla o spirar.

G. BORTOLINI.

21 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Ad oggetto di garantire la fede pubblica dalle indebite frodi nella contrattazione e vendita della Cervogia, il Magistrato Politico mediante Decreto 1.° marzo N. 9432 ha determinato che le misure per la vendita di questo liquido siano soggette al bollo della Verificazione prescritto dall' art. 10 della vigente italica legge 29 gennaio 1811 stabilendo pari-

menti che le dette Misure siano quelle statutarie commerciali di Venezia, cioè il Mastello - Secchio - Boccia - Mezza - Quarto - ed Ottavo.

Per la pronta osservanza pertanto della Superiore Determinazione incombente a tutti li Fabbricatori e Venditori in dettaglio della Cervogia, questo Municipio cui spetta l' ingerenza e sorveglianza anche in questo ramo di amministrazione, stabilisce a tutto aprile 1849 il perentorio termine entro il quale dai predetti Esercenti dovranno essere presentate all'apposito Uffizio di Verificazione per l'applicazione del bollo tutte quelle Misure sopraindicate delle quali eglino volessero usare, nonchè gli attuali recipienti di vetro od altro in uso, avvertendo che a termini di quanto prescrive il § 3. del suddetto artic. 10 dovranno essere perforate a cura dei presentatori al punto preciso della rispettiva capacità di ogni misura, col confronto del Campione statutario.

Tutti quelli pertanto che lasciassero trascorrere il termine fissato per la bollatura di legge facendo uso di consimili misure senza il prescritto bollo, saranno multati in lire ventitre correnti giusta il tenore dell'art. 26 della citata legge italica a mezzo della Municipale Rappresentanza nella cui Cassa dovranno essere versate le relative multe.

La più diligente vigilanza verrà attivata pella esatta esecuzione del soprapprescritto.

Il Podestà GIO. CORRER

L'Assessore CARLO DOTT. MARZARI

Il segretario A. LICINI.

---

21 *Marzo.*

REGNO DI SARDEGNA.

Torino 14 marzo.

La Camera dei deputati all' annunzio fattole il dì 14 dal ministro Rattazzi della ripresa delle ostilità, ed essere già partito il re per la guerra, proruppe in grida di gioia e fece applausi prolungati, che si confusero con quelli non meno lieti e sonori che scoppiarono nelle Gallerie.

Furono pure applaudite due proposte di legge: con una sono introdotte alcune modificazioni al codice penale militare e al decreto del 10 ottobre 1848: coll' altra si dispone: 1. che i nomi dei combattenti che caddero o cadranno nella guerra dell' indipendenza italiana, saranno scolpiti a caratteri d' oro in tavole di marmo da conservarsi nelle respettive chiese parrocchiali del loro luogo natale; 2. che ciascun Comune dello stato dovrà nel bilancio del corrente anno stanziare i fondi a ciò necessarii; in difetto saranno assegnati d' Uffizio dall' Intendente generale della divisione.

NOI CARLO ALBERTO, ec. ec.

« Il principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato a nostro luogotenente generale durante la nostra assenza dalla Capitale.

« Egli provvederà in nome nostro, sulla relazione dei ministri rispon-

sabili, agli affari correnti nelle cause d'urgenza, firmando i r. decreti, i quali saranno contrasegnati e vidimati nelle solite forme.

« Gli altri affari continueranno ad essere rassegnati dai rispettivi ministri.

« Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in nome nostro dal general maggiore dell'esercito, cavaliere Alberto Chrzanowski, che ne avrà la risponsabilità. »

Ai militi della guardia nazionale.

Nel procinto di avviarmi dove mi chiama l'onore ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine con la quale già vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della monarchia e delle libertà costituzionali, m'assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno di allora solenni: i tempi non sono meno difficili. La vostra fermezza, il vostro amore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, ch'è compagno inseparabile della vera libertà! Qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre instituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato, io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il sangue per la patria.

Torino il 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO.

Il re è partito a mezzanotte per il campo. Una folla di popolo assai folta, malgrado l'ora tarda e la voce sparsa ad arte che partirebbe il 15, lo salutò con gran gridi: *Viva il re, viva la guerra.*

Il re è pieno d'ardore per la guerra d'indipendenza.

La sua fermezza in questo punto ebbe ancora a manifestarsi domenica. Abercromby volle tentare l'ultimo colpo e si fece a raffigurargli co' più neri colori quali sarebbero le conseguenze della guerra, mentre facendo un bel passo avanti, gli prometteva d'altra parte buoni risultati d'un accomodamento pacifico. Prometteva il tratto di Lombardia congiunto al Piemonte che va fino all'Adda. Carlo Alberto diede all'inglese un solenne rabbuffo e disse fieramente come la sua vita e la sua corona esponesse, non per un brano di terra, ma per la liberazione completa della penisola.

Bois-Le-Comte ci si mostra favorevole.

22 *Marzo.*

IL VENTIDUE MARZO.

Parole del popolo veneziano al presidente DANIELE MANIN.

Ti ricordi, o Padre della Patria, il glorioso mercordì 22 marzo dell'anno decorso?

— Marinovich colonnello, comandante l'Arsenale, odiato era dagli operai, moriva fra i tormenti, vittima incompianta delle commesse tirannidi. Fu questo il segnale della redenzion di Venezia.

All'annunzio di quella morte, Manin e Tommaseo aveano già dato mano all'esecuzione del temerario progettato divisamento. Inviavano all'Arsenale una compagnia di Civica; poi una seconda ed una terza ancora. Altre se ne mandavano a bordo la *Clemenza,* corvetta armata dal Marinovich ed equipaggiata di Croati, e sul piroscafo che dovea proteggere la fuga del dalmata rinnegato. Manin chiamava il figlio Giorgio, e l'*Arsenale ci aspetta* risoluto dicea. La moglie al vederli partire, celando l'interna agitazione, senza una lagrima, *Coraggio!* gli sclamò, *forse ci metti la vita.* — *Può darsi,* freddamente risoluto rispondevale il marito e partiva. Raccolte intorno a sè quante guardie cittadine incontrava per via, entrò l'Arsenale. Imperterrito pella giustizia di sua causa, ebbro dell'amore di patria, entrò, non colla cautela del congiurato, ma coll'orgoglio del vittorioso trionfatore. Egli imperante, le Civiche circuirono l'uffizialità, e fecero prigioniero il vice-ammiraglio De Martini. Poscia ordinò si sonasse la campana che chiama le maestranze onde armarle in pattuglie, e si distribuirono i fucili e le spade; si armarono le civiche e le maestranze; il Manin si fece tribuna di una scala, cedette il comando dell'Arsenale al colonnello Graziani, promulgò la vittoria, la moderazione e la pace, — gli rispose unisono l'evviva della fiducia e del gaudio. Così fu vinto l'Arsenale.

Però, mentre un tanto fatto compievasi, un altro non meno solenne al palazzo guberniale recavasi ad effetto. La Guardia Civica guardava quel palazzo, guardava quelle stanze; i due luogotenenti dell'Austria erano esterrefatti pella testa crollata del Marinovich, palpavano al collo e tremavano per la loro. Fu giuocoforza sottomettersi e firmavasi la capitolazione.

Infrattanto dall'Arsenale per più vie la marina, i granatieri, i fanti del Wimpffen, persino i soldati di polizia, commisti alle guardie cittadine, avviavansi alla Piazza S. Marco, sfilavano festosi battendo i tamburi adorni dell'italiana coccarda e plaudenti alla tricolore bandiera. In quel punto dal palazzo, che allora, cessato di essere il guberniale austriaco, ritornava nazionale, promulgavasi la cessione della città e la decadenza dell'odiato Governo. Un grido, il grido del tripudio, dell'ebbrezza della gioia, confuse in una sola le mille e mille voci: *Viva l'Italia! viva la libertà!* Manin giungeva col festante corteggio, e fattosi nel mezzo della piazza, con brevi e forti parole annunciava la vittoria, l'ordine e la moderazione

a' concittadini mandava, e, ripetea, l'*Evviva alla Repubblica ed a S. Marco.* L'aria sull'istante rimbombava di innumeri voci giubilanti: *Viva la Repubblica! viva San Marco!* In un baleno tutta Venezia echeggiò di questo grido concorde, ed il popolo distrusse a furore in un baleno tutte le bicipiti aquile e gli altri avanzi dell'austriaco despotismo.

Da quel giorno tu fosti, o Manin, l'idolo del tuo popolo; ma da quel giorno una grande immensa responsabilità ti pesa sul capo . . . e l'hai sancita colla Presidenza che testè assumesti.

Tu ci devi sottrarre alla tedesca rabbia, all'ambizione dei re; tu ci devi incolumi condurre *all'Appello della futura Dieta italiana in Roma*, come hai promesso al 4 di luglio.

Il tuo nome ora è grande: sarà allora immortale per tutti i secoli. Il mondo intero ti guarda; ma tu vincerai, perchè son teco Dio e il Popolo.

IL POPOLO VENEZIANO.

---

22 *Marzo.*

CANTO POPOLARE ITALIANO.

IL VENTIDUE MARZO MDCCCXLIX.

Su fratelli all'armi, all'armi;
Di pugnar è questa l'ora
Non si sogni pace ancora,
Morte, morte agli oppressor.
Questi barbari ladroni
Che devastan nostra terra,
Col pretesto della guerra,
Assassinan le città.
Tanti prodi che traditi,
Dalle tombe gridan sangue ....
Sangue!
Questa terra che ora langue,
Vendicata alfin sarà.

G. BORTOLINI.

---

22 *Marzo.*

VENEZIA, 22 MARZO.

La città è oggi parata a festa, con infinite bandiere e drappi tricolorati per tutte le vie. La solennità del 22 marzo, l'anniversario della vittoria popolare, la memoria della più santa rivoluzione che fosse mai, si leggono nei volti a tutti i cittadini.

Alle undici ore circa si celebrò dal Patriarca la messa, e poi si cantò il *Te Deum*, con l'intervento dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, del potere esecutivo, e di moltissimi funzionarii civili e militari.

Dopo di ciò il presidente Manin passò in rivista la guardia civica, ed altre truppe di terra e di mare schierate sulla gran piazza, che poscia sfilarono in bellissimo ordine. Si osservarono particolarmente dagli astanti come nuovamente vestite di acconcie uniformi alcune compagnie dei bravi Arsenalotti, ed una di guardia civica di mare, formata dai veneti gondolieri, ed in pochi giorni posta in grado di prestare eccellenti servigi.

Terminata la rivista, il presidente Manin chiamato alla finestra del palazzo nazionale, parlò al moltissimo popolo congregato in piazza. Rammentò come in quel punto, nel quale noi celebravamo questa festa patriottica, altrove si stesse combattendo per la santissima causa che a tutti è nel cuore. Accennò come la gioia nostra, la quale, a vittoria compiuta, potrà essere clamorosa, nelle condizioni presenti debba conservarsi pacata, tranquilla, serena, conveniente ad un popolo che ricorda un fatto glorioso per disporsi a fatti ancor più gloriosi. Parlò con vivacità della guerra che tutti giustamente reclamavano, e che ora ricomincia. Esortò a tenersi parati alle vicende tutte della guerra, a conservare il dignitoso contegno di popolo che non si lascia correre a puerili millanterie per gli eventi prosperi, nè abbattere per gli avversi. Ricordò come la guerra esige sacrificii; esige quiete interna, fiducia reciproca, concordia piena, silenzio assoluto sulle operazioni di guerra. Disse esser aperti gli arruolamenti in tutti i corpi di milizia terrestre e marittima, e considerarsi come il più degno modo di festeggiare il 22 marzo quello di ascrivere il proprio nome in quei ruoli. E conchiuse col grido che adesso suona su tutti i labbri, e fa battere tutti i cuori: *Viva la guerra!*

---

23 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

I varii abusi ne'quali, deludendo quella vigilanza con cui finora si agì per reprimerli, persistono i venditori al minuto di generi di prima necessità, persuadono a ritenere indispensabile ch'essa vigilanza sia ad ora innanzi esercitata ancora più attivamente.

All'ingordigia de'venditori, a quest'unica causa di un contegno per loro parte lesivo i riguardi della dovuta equa discretezza, non può non essere opposta ogni misura la quale sia atta a garantire l'interesse della popolazione da ogni defraudo perchè come tale dev'essere riguardato anche ogni trascendente guadagno.

Il Municipio pertanto penetrato di una tale assoluta necessità, perchè sempre del pari penetrato del dovere di far cessare ogni giusto lagno in proposito, devenne ad associarsi a così importante utile effetto alcuni suoi Concittadini tra i più probi e volonterosi del pubblico bene, i quali divisi in Commissioni locali e permanenti si facciano a sussidiarlo.

Le dette Commissioni per conseguenza, cadauna nel Circondario re-

spettivo, agiranno come fossero il Municipio stesso, perchè di questo nell'argomento fanno parte, e quindi sorveglieranno sulla salubrità de' cibi e delle bevande poste in vendita, sui pesi e sulle misure, sulla confezionatura del pane, sull'osservanza de' Calmieri e su tutte le altri discipline fissate sull'annona. Da Esse poi invigilerassi per iscoprire che non si tolgano al libero commercio generi de' quali v'ha bisogno, e che incettatori influiscano sull'aumento de' prezzi, invigilando in pari tempo per l'adempimento delle prescrizioni sull'ingombro stradale, e quindi tutelando ogni riguardo di pubblico vantaggio con le misure le più opportune.

Agendo Esse in qualità assolutamente di Commissioni Municipali, e per l'immediato interesse della popolazione, procederanno senza riserve col rigore di legge tutte le volte che le insinuazioni e gli avvertimenti tornassero inutili.

Non solamente pertanto sono Esse in piena facoltà di punire con multe pecuniarie, secondo il caso, quelli che in un modo qualunque mancassero agli obblighi loro propri, ma sono ben anco in dovere di provocare che sieno fatte chiudere loro per più o meno giorni le botteghe respettive, e che sia denunciata inoltre al pubblico con apposito cartello, da essere tenuto esposto sulle botteghe medesime durante la chiusura, la causa per la quale staranno chiuse.

Nè siavi alcuno il quale immagini di sottrarsi al meritato castigo mentre alle dette Municipali Commissioni viene assicurato quell'appoggio che renderà sempre del più sicuro effetto le disposizioni da loro prese.

Lo scopo al quale si dedicano onora la cittadina loro premura essendo unicamente diretto al bene della popolazione, cosicchè dedicandovisi si fanno diritto alla più sentita pubblica riconoscenza.

Il podestà GIO: CORRER.

L'Assess. CARLO dott. MARZARI. *Il segr.* A. LICINI.

23 *Marzo.*

Ad N. 2107/902 Annona.

ISTRUZIONI *per le otto Commissioni di Circondario cui viene deferita la sorveglianza degli oggetti annonarj, sanitarj, e di quello relativo alla libertà delle pubbliche strade in senso al disposto dalla Commissione centrale annonaria colla Ordinanza N. 2530 6 febbr. 149.*

CAPO I.

Oggetto Annona.

Art. 1. Tutti i commestibili in vendita, nessuno eccettuato, dovranno essere connotati del prezzo a libbra con apposito cartello.

Istruzioni relative.

È in facoltà delle Commissioni di applicare la multa ai contravventori dalle lire 3 alle 10 correnti secondo la minore o maggiore trascuranza; fissando giorni sei al pagamento nella cassa del Comune, sotto comminatoria, che trascorso il periodo senza effetto si risguarderebbe il

	multato per insolvente, e sarebbe senza riguardi ulteriori fatto assoggettare al proporzionale arresto in ragione di lire 5 per giorno.
2. Le farine sì bianca che gialla saranno ai prezzi fissati dal Calmiere, e corrispondenti alle qualità da esso determinate.	A tenore del mancamento le Commissioni applicano la multa dalle 5 a 15 correnti col metodo di cui sopra.
3. Il pane non potrà essere venduto che dei varii prezzi e pesi stabiliti dal Calmiere, oppure a libbra secondo il prezzo del pari stabilito, per cui ogni venditore ha obbligo di tenere a comodo dei compratori ed a pubblica vista la bilancia a peso grosso veneto. Le Commissioni per controllare il pane usano della bilancia propria e dei pesi relativi.	Nel caso di peso inferiore, di cattiva qualità o cottura, fanno eseguire l'asporto di un quantitativo di pane proporzionato alla gravità del difetto, e dispongono del genere a vantaggio dei poveri d'una delle Parrocchie del Circondario, devolvendolo al Parroco per la distribuzione in sacco sotto suggello e con lettera, o nello stesso modo a qualche pio Stabilimento entro il Circondario medesimo, non senza riportare l'analoga ricevuta che custodiranno a loro garanzia; inoltre curando settimanalmente quanto contempla l'articolo 5 delle avvertenze.
4. Tengonsi oculate perchè i principali generi, non debbano mancare dai negozi, nè accrescersi di prezzo oltre ragione, ed ove abbiano accorgimento d'incetta o monopolio, non lasciano modo di impedirlo, ciò che viene in ispecialità raccomandato dalla Commissione annonaria centrale colla precitata Ordinanza.	In tal caso richiamano gli esercenti che hanno la possibilità, a provvedere il necessario per la popolazione, ed ove non corrispondano al richiamo, fanno Rapporto consultivo al Municipio, tanto più temendo la incetta.
5. Devengono ad inopinate visite presso gli stessi confezionatori del pane comune, e del così detto ad uso di Piave.	Se havvi arbitrio adoprano le uguali misure all'art. 3, e lo annunziano con apposito Rapporto.
6. Visitano i Prestinaj o Fornaj onde non si valgano di acqua salsa nella panizzazione, esclusa dall'Avviso delegatizio 15 decembre 1831 n. 28150-2290.	Esistendo la contravvenzione erigono Verbale che firmato dai presenti, ed in uno al campione dell'acqua invenzionata, munito di suggello, scortano al Municipio per li debiti esami e successive disposizioni.
7. Invigilano generalmente perchè le bilancie dei venditori da tenersi sempre a pubblica vista, sieno a peso grosso veneto; e così anche i diversi pesi onde garantire da defraudo i compratori, ed esaminano che non sieno in verun modo, sia casualmente, sia maliziosamente alterate. Curano eziandio a tutela dei diritti dello Stato che le misure da vino, birra, olio ec. sieno contrassegnate dal prescritto bollo. La sola *libbra* o *boccale* e suoi *spezzati* sono permessi ne' magazzini, bet-	Partecipano le contravvenzioni, inoltrando l'analogo Verbale, essendo riservata al Municipio la inflizione della penale giusta il governativo Decreto 15 aprile 1843 n. 13322-1077 per cui le Commissioni non sono chiamate che a cooperare nell'importante oggetto.

tole e simili; la *grossa* e suoi *spezzati* nelle osterie soltanto.

8. Praticano frequenti visite ai macellaj sicchè non abbiano a tenere nelle rispettive botteghe carta grossa vietata dal municipale Avviso 28 maggio 1848 numero 4999-2416, essendo loro permessa quella soltanto da riso.

Ordinano l'asporto della carta in contravvenzione e ne offrono un campione al Municipio come all'avvertenza n. 7.

CAPO II.

Sanità.

9. Ispezionano i recipienti di rame, di cui usano gli Osti, Trattori, Bettolieri, venditori di liquori e latte, assicurandosi della completa stagnatura, dal cui difetto ne riceverebbe nocumento la pubblica salute.

Fanno asportare il recipiente qualunque difettivo di stagnatura, la quale sarà rinnovata a carico dell'esercente scortando il redatto Verbale al Municipio per il dovuto castigo a senso della Notificazione governativa 11 luglio 1828 nu.° 22341-2589. VII.

10. Hanno cura che le carni, pesci, commestibili in genere, erbaggi e frutta, sieno di qualità salubre; nè tollerano che sieno esposti in vendita polli enfiati, stando contro il divieto portato dall'Avviso 1 luglio 1836 n. 9761-2607.

Tali articoli deperiti che sieno, si sottraggono al consumo, si distruggono, e fannosi gettare nell'acqua in tempo di riflusso. La Commissione poi multa il venditore da L. 3 a 10, sotto comminatoria di cui al n. 1.

I polli enfiati si confischeranno del pari, e la multa sarà di lire 3 nel caso di recidiva.

11. Procedono all'esame dei vini ed altri liquori, da questo lato non meno potendo essere compromessa la salute degli abitanti.

Ove il vino o liquore risulti pregiudizievole alla salute, lo si sequestra. Un campione di esso viene diretto al Municipio per li opportuni esami e successive disposizioni.

CAPO III.

Strade.

12. Sorvegliano perchè le strade non sieno impedite da ingombri arbitrarii, quali sarebbero i sporti in fuori dalle botteghe; o la occupazione per parte di girovaghi, e non abilitati con licenza ad esercitare posti ammovibili. Nelle giornate festive, a senso dell'Avviso 28 novembre 1816, non sono tollerati nemmeno i posti o sporti in fuori non arbitrarii.

Avanzano Rapporto nei singoli casi, indicando a carico di chi stia l'arbitrio.

13. Attendono che le strade sieno monde, scevre di cumuli sia di scoviglie, che di macerie, nè si usino pel trasporto dei generi, merci o gravi, i carri con ruote ferrate, le quali sono proibite dall'Avviso municipale 18 marzo 1833 numero 462.

Riferiscono i disordini scoperti, accennando il nome dell'autore del deposito, e le circostanze relative, ed in quanto all'uso dei carri con ruote ferrate dichiarano il nome del principale esercente che se ne serviva, ed il fine per cui adoperava.

14. Possono da ultimo farsi carico dei danni stradali, dei disordini ai fabbricati, conoscere se sianvi esercenti abusivi o scoperti di patente, e riferire inoltre tuttociò che credessero utile a vantaggio della comunale Amministrazione sugli oggetti dei quali rimane loro devoluta l'attribuzione.

Si limitano ad avanzare di caso in caso conforme Rapporto.

AVVERTENZE.

1. Le Commissioni tengono un Registro alfabetico per iscrivervi i nomi dei contravventori, il titolo della trasgressione, e la data del giorno in cui fu commessa.

2. Hanno un Protocollo per inserirvi le istanze di parte o gli ordini d'Ufficio che ricevessero, facendovi apparire un cenno di evasione, e la data di esso.

3. Custodiscono gli atti proprii divisi per materie, cioè Annona, Sanità, Strade ec.

4. Nei loro Rapporti, di fianco al numero di Protocollo vi appongono quello distintivo romano del Circondario.

5. Offrono settimanalmente al Municipio la nota dei singoli venditori di pane cui ne asportarono per difetto di qualità o peso, indicando la quantità a ciascuno asportata, e come lo abbiano disposto; notificando insieme gli altri eventuali asporti fatti eseguire di generi malsani, e dinotando in separato elenco i trasgressori multati in corso di settimana.

6. Ogni asporto verrà giustificato da apposito Protocollo verbale da estendersi all'atto della invenzione sottoscritto dai membri presenti della Commissione e dall'esercente principale o suo dipendente. Così rispetto alla carta grossa che si rinvenisse presso i macellaj. Dei verbali si terrà buona custodia per ogni ricerca che ne facesse il Municipio o la superiorità.

7. La carta grossa si fa lacerare e dare all'acqua, serbandone però due fogli di ogni qualità asportata, e scrivendovi sopra il nome del contravventore, la ubicazione e numero della bottega. Uno di essi rimane presso la Commissione l'altro a periodo settimanale viene rimesso alla Municipalità.

8. Avanzano altresì Rapporto speciale: 1. ove un esercente sia recidivo per la terza volta; 2. ove manchi dei riguardi dovuti alla Commismissione; 3. ove si opponga all'asporto legale del genere, che da lei si ordinasse, e nelle peculiari circostanze del caso non trovasse di far valere la forza.

Dalla Municipalità di Venezia li 21 marzo 1849.

Il Podestà GIO: CORRER.

L' Assess. CARLO DOTT. MARZARI.

Il segretario A. LICINI.

23 *Marzo.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Gode l'animo al generale in capo potere far noto alle milizie venete che un distaccamento di 150 lombardi e 50 zappatori ed una compagnia del battaglione l'*Unione*, per cinque ore continue sostenne il posto di Conche, non avendo artiglieria, contro l'assalto improvviso di 1800 Austriaci con tre bocche da fuoco. La perdita che soffrirono i nostri fu molto leggiera, ma non così quella del nemico che fu gravissima.

Spera il generale in capo che avrà sovente occasione di lodare simili atti di valore.

Chioggia, 21 marzo 1849.

Il ten. gen. comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

---

24 *Marzo.*

GOVERNO PROVVISORIO

Dipartimento gen. della guerra — *Intendenza gen. dell' armata.*

CIRCOLARE.

In forza del decreto dittatoriale 12 febbraio ultimo decorso Numero 8050-3645, col primo giorno del prossimo venturo aprile debbono esser messe in vigore le nuove tariffe determinanti il trattamento dell'armata veneta regolare di terra.

I Commissariati di guerra, cui è affidata l'ispezione dei vari corpi componenti l'armata stessa, vengono pertanto incaricati di far tenere ai rispettivi Consigli d'amministrazione per conoscenza e norma opportuna alcuni esemplari di dette tariffe, che a tal uopo lor si trasmettono, e di provvedere per la indiminuta osservanza di quanto dalle medesime è prescritto, nelle forme dal succitato decreto stabilite; avvertendo, che nel soprassoldo, di cui fa cenno l'articolo 3. del decreto medesimo, dovranno comprendersi fino a nuova diversa disposizione per tutti i soldati di ogni arma i centesimi undici correnti accordati dal decreto 20 novembre 1848 N. 16885.

Per ciò che riguarda il trattamento delle truppe in campagna, sono state date le necessarie istruzioni al Commissario superiore di guerra, *Giacomo Hochkoffler.*

L'Intendente generale
MARCELLO.

GOVERNO PROVVISORIO

Dipartimento della guerra — *Intendenza gen. dell' armata.*

CIRCOLARE.

Al . . . . .

Stante la mobilizzazione di una parte delle truppe venete e la conseguente formazione dei Commissariati di campagna, l'ispezione amministrativa dei corpi componenti l'armata di terra viene divisa in due sezioni.

La prima sezione è composta dei seguenti corpi:

Legione I, II di linea (già Guardia mobile)
» V Cacciatori del Sile
» VI composta del battaglione Veneto Napoletano e del battaglione *Italia libera*
» Euganea
» Friulana
» Cacciatori delle Alpi
Battaglione dei volontarii Lombardi
Corpo degl' Ingegneri Lombardi
Battaglione del Reggimento Romano *l'Unione*
Compagnia Svizzera
Compagnia Dalmato-Istriana
Compagnia Ungherese.

Questa sezione è affidata all'Aggiunto Commissario presso il Commissariato superiore di guerra, Vincenzo Thiel.

La seconda sezione è composta dei seguenti corpi:

Legione III Brenta e Bacchiglione
» IV di linea (Galateo)
Corpo della Gendarmeria
Reggimento d'Artiglieria terrestre
Divisione d'Artiglieria da campo
Legione degli Artiglieri volontarii veneti Moro e Bandiera
Coorte dei Veliti
Corpo di Cavalleria
Corpo dei Zappatori
Battaglione dei veterani nazionali.

Questa seconda sezione è affidata al f. f. di Commissario di guerra, Pietro Barucco.

L' ispezione dei corpi, non compresi nelle predette due sezioni, viene stabilita come segue:

La Centuria infermieri al Commissariato della piazza di Venezia.

Le Guardie civiche ausiliarie di Chioggia, Pellestrina e Litorale, al Commissariato di Chioggia, che assegnerà i fondi ad esse necessari direttamente su quella Cassa divisionale.

La Guardia mobile di Burano al Commissariato di Burano.

Tali disposizioni comincieranno ad aver effetto col 1.° di aprile p. v.

L' Intendente generale
MARCELLO.

---

24 *Marzo.*

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione dell' 8 marzo.

INTERPELLAZIONI SULLE COSE D' ITALIA.

Il sig. *Buvignier*: Cittadini rappresentanti, la condizione esteriore è gravissima, e propria ad inspirare serie inquietudini a tutti gli amici della libertà, dell'indipendenza e dell' onor nazionale.

In diverse parti dell'Europa, succedono movimenti; porzioni di territorio sono invase; una nuova lega sembra apparecchiarsi. La lega è composta dei regni del settentrione, e le nazionalità del mezzodì son loro opposte. I primi sforzi di tal lega saranno volti contro l'Italia. Tutto annunzia che in breve i disegni, che si meditano, saranno recati ad effetto. Che faremo noi intanto?

Voi stessi, Assemblea nazionale francese, avete promulgata il 24 maggio la vostra volontà; avete dichiarato che l' Italia debb' essere affrancata.

A quel tempo, voi il sapete, movimenti in favore della libertà eransi fatti in Italia; i capi ufficiali delle diverse nazionalità italiane, se posso così esprimermi, vale a dire, da una parte il Papa, da un'altra parte il granduca di Toscana, da un'altra parte ancora il re di Piemonte, per uno scopo più o men avverato, più o meno franco, eransi posti alla testa di que' movimenti in favor della libertà: ne seguì ciò che doveva necessariamente seguire; cioè, che que' movimenti d'indipendenza, d'affrancamento, usciti dal seno de' popoli, ma di cui i re avevano preso la direzione, caddero senza produrre un esito favorevole.

Di poi, gravi avvenimenti successero. Il sapete: Roma ha promulgato la repubblica; la Toscana seguì tal esempio; Venezia, che si era liberata dal dominio austriaco, rimase in piedi, mentre tutti gli altri popoli dell'Italia erano ricaduti sotto il giogo.

Oggidì dunque la Francia ha per guarentigia contro le tendenze invadenti del settentrione il baluardo dell'Italia, se oggidì l'Italia riman democratica. (*Rumori diversi; approvazione a sinistra.*)

In questo argomento, nessuna dissensione dovrebbe sorgere; e pure non è così. O per errore, o per mire interessate, l'opinione non è la stessa, a questo riguardo, in questo ricinto. (*Rumori a destra.*)

Or bene! sapete voi che cosa si dice nel paese? ed egli è ben pre-

occuparsi di ciò che dicon coloro, che son nostri pari: si dice che la condizione presente è in tutto simile a quella del 92. A quel tempo la rivoluzione era minacciata; un partito nell'Assemblea legislativa si fondava sopra gli sforzi d'alcuni uomini, che avevano lasciato la Francia per sollecitare l'aiuto dello straniero. Oggidì si dice che certi uomini, certi partiti, che accettarono con ripugnanza la repubblica... (*rumore a destra; approvazione a sinistra*), che l'hanno vilipesa fin da' suoi primi passi... (*nuove rimostranze a destra. — No! no!*), almeno tacitamente... (*Esclamazioni a destra. — Ah! ah!*); si dice che quegli uomini, que' partiti, pensino oggi a gettar la maschera; ch'essi vogliano abbattere la repubblica, e, in difetto delle lor proprie forze, ricorrere all'aiuto dello straniero. (*Movimenti diversi. — Mormorii prolungati a destra, e all'estrema destra. All'ordine! all'ordine — Rimostranze a sinistra. — Silenzio! silenzio! Ascoltate!*)

La voce corre; e quando si veggono i partiti tentar di ricondurre la monarchia, è necessario vedere se il governo, con le sue tendenze all'interno e all'esterno, non porga la mano a que' partiti, non patteggi con essi.

Codesti partiti si fondano sui trattati del 1815; ora il governo sembra considerare que' trattati come un diritto, e fa quindi un passo retrogrado; poich' ei non li considerava da prima se non come un fatto, ed il suo contegno con l'Italia ci chiarisce abbastanza qual è presentemente la sua opinione.

E nel vero, l'Austria, con un pretesto, ch'ella fe' sorgere forse ella stessa, invade Ferrara e commette atti, che non si erano veduti da lungo tempo; atti di vero brigantaggio. (*Mormorii a destra; adesione a sinistra.*) Sì; di brigantaggio, poichè rapire a cittadini i loro averi, le loro sostanze, è brigantaggio, è furto; e gli Austriaci si diportarono come ladri a Ferrara. (*Nuovo rumore.*) Pure, Ferrara appartiene alla repubblica romana. Or bene! che si fece? Niente. Mi si dirà forse che si è protestato: può darsi, io nol so; ma in tal caso si è protestato tacitamente, in modo vergognoso.

A fronte di tali fatti, bisognava protestare apertamente, al cospetto dell'Europa, esigendo la restituzione del danaro preso, degli ostaggi rapiti; e se ciò non si fece, fu per rispetto a' trattati del 1815. (*Adesione.*)

Or vengo alla questione di Roma. Roma ha promulgato la repubblica; or che cosa sarebbe stata più naturale, quanto che la repubblica francese le porgesse una mano fraterna. La repubblica romana ci ha inviato i suoi rappresentanti, per offrirci un'alleanza amichevole, ed essa fu rispinta; ed ora il solo rappresentante di Roma, che sia a Parigi, è il nunzio del Papa.

Più: girano gravi voci. Le potenze del settentrione vogliono, dicesi, intervenire per ristabilire la potenza temporale del Papa. Si vuole egli impedirnele? No. Le si seconderanno: e pure, su che si fonda tale intervenzione? sui trattati del 1815. (*Movimento d'approvazione a sinistra.*) Dunque, si accettano i trattati del 1815.

Nella questione toscana sussiste il medesimo fatto. Il movimento toscano può non piacere moltissimo all'Austria; ma tuttavia la Toscana è

libera. Nulladimeno, il Piemonte vuol intervenire per rimettere in seggio il granduca. Or se il governo dà la sua adesione a tale intervento, quest'è parimenti riconoscere i trattati del 1815.

(L'oratore, dopo aver presentate alcune considerazioni sul carattere d'un intervento delle potenze, il qual'è, dic'egli, la conservazione dei trattati del 1815, prosegue):

Negoziazioni sono intavolate a Brusselles, per risolvere la questione lombarda. Or bene! per quelle negoziazioni si prendono a base i trattati del 1815. (*Rumori.*) Quest'è certo, poichè l'Austria ha dichiarato di non acconsentir a negoziare se non sulla base di que' trattati; le conferenze seguono: dunque, voi accettate i trattati del 1815. (*Approvazione.*)

So che si vuol fare una distinzione: si dice che la repubblica non riconosce i trattati del 1815 in diritto, che gli accetta solamente in fatto; ma questa distinzione non è possibile, ed ella vi sfugge di mano.

Ditemi se a Venezia, per esempio, i trattati del 1815 sussistano come fatto o come diritto? Ell'è una questione tutt'affatto materiale, ch'è facile risolvere. Chi possiede oggidì Venezia? I Veneti, il popolo di Venezia. Il diritto, a chi apparteneva esso, in virtù dei trattati del 1815? All'Austria. Dunque, se non riconoscete que' trattati come diritto, dovete lasciar Venezia a se stessa, che la possiede di fatto.

Se dunque non accettate i trattati del 1815 se non come fatto, notificate all'Austria che intendete ch'ella non volga nessun assalto contro Venezia; la quale non appartiene più all'Austria, poichè voi non riconoscete i trattati del 1815 se non come fatto.

E il medesimo per la Toscana. I trattati del 1815 attribuiscono la Toscana al granduca, con diritto di reversibilità all'Austria; oggidì la Toscana non è più nelle mani del granduca; la Toscana è tornata in poter di sè, nelle mani del suo popolo.

E lo stesso val pure per la questione romana; il diritto non sussiste, poichè voi nol riconoscete: rimane il fatto. Forzate dunque le potenze a lasciare il fatto a coloro, che ne sono in possesso.

Onde, non è possibile far distinzione; voi accettate il diritto, creato da que' trattati, se non protestate contr'ogni intervento, volto contro i fatti sussistenti.

Or bene! ratificate le vostre proteste immediatamente, senza perder tempo, poich'egli è prezioso; se no, presenterete invano cavilli su cavilli, sottigliezze sopra sottigliezze; sarete pur sempre considerati come i campioni attuali di que' trattati del 1815, che nessuno, per poco ch'abbia sentimento d'onore, non oserebbe propugnare fra noi.

Il ripeto, se non gli accettate, ditelo; non fate distinzione di diritto nè di fatto; cangiate tosto il vostro contegno; notificate, come diceva, alle potenze, che si pretendono interessate, in virtù de' trattati del 1815, ad assestare le cose d'Italia, notificate loro immantinente ch'elle non hanno niente a fare nè dire in tale questione.

Cittadini a fronte di tali contraddizioni, l'Assemblea, che il 24 maggio significò in chiaro e preciso modo il suo pensiero, è ella decisa ora a mentire a sè stessa? Le congiunture, oggidì, sono tanto gravi quanto a quel tempo; sono più gravi forse, poichè, come diceva principiando,

noi procedevamo allora di conserva; in apparenza, non c'era fra noi divisione; non eravamo spartiti, come adesso, in regii ed in repubblicani. (*Rumori diversi.*)

Allora, i nostri sforzi comuni potevano essere più potenti, riguardo a' tentativi ch'avesse fatti l'Europa. Chieggo all'Assemblea s'ella seguirà il governo in tal via, dato che il governo vi si sia messo veramente. Io nol credo. Ell'è una question d'onore per ciascun membro di quest'Assemblea. Ma altresì, e sopra questa considerazione, ne ha una più potente: ell'è una questione di dignità per la Francia, che si è impegnata verso l'Italia, verso tutti i popoli, inscrivendo nella sua Costituzione che rispetterebbe e farebbe rispettare i diritti dei popoli nella dichiarazione del loro affrancamento. Da questo lato, per tutte queste considerazioni, è impossibile che l'Assemblea si smentisca; è impossibile che l'Assemblea venga qui, nel 1849, un anno dopo la promulgazione della repubblica in Francia, a dire che i trattati del 1815 debbono rimanere il diritto internazionale dell'Europa.

Questo è il pensiero del ministero; ei non potrà dire il contrario.

Proporrò dunque all'Assemblea, pel suo utile stesso, per l'onore e la sicurezza della Francia, di mantenere il suo voto sulla questione italiana; e soprattutto, stanziando un decreto nuovo, di pensare che ha un impegno, irrevocabilmente preso da lei, circa dieci mesi fa.

Non ho più niente a dir, cittadini. Mi rimane, per porre la questione in ischietto modo, per porla in forma che non ci sia ambiguità nè da una parte nè dall'altra, in forma che, presto o tardi, non si possa rimproverare all'Assemblea nazionale d'aver cercato d'ingannare un popolo, facendo rilucere a' suoi occhi false speranze ne' tentativi ch'ei potè fare in favor della libertà; mi resta a proporre all'Assemblea di mantenere il decreto, ch'ella stanziò il 24 maggio inteso a sostenere l'affrancamento dell'Italia. Per tal guisa, ell'avrà adempiuto il suo debito verso i popoli italiani; l'avrà adempiuto verso la Francia, di cui preserverà per questo fatto stesso e l'onore e gl'interessi.

Il sig. *Favart*: S'ell'è una proposizione, bisogna osservare le forme prescritte. Le non sono più interpellazioni.

Una voce: Egli è un ordine del giorno motivato.

Il *presidente*: Tocca parlare al sig. ministro degli affari esterni. (*Agitazione. — A' voti! a' voti! — Parlate! parlate!*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni*: Cittadini rappresentanti, si erano annunziate interpellazioni, e si porta a questa bigoncia una proposizione. Si propone all'Assemblea di riprodurre un decreto anteriore. Sotto l'apparenza d'una semplice conferma d'un avviso anteriore, si vuol fare stanziare un nuovo comento, e conseguenze pericolose, del pari che erronee.

Noi pretendiamo rimanere fedeli al voto dell'Assemblea nazionale, pur mettendo in pratica la politica, che conoscete. (*Rumori ironici a sinistra.*)

Alcune voci: Quale? quale?

Il sig. *Stefano Arag*: Confessiamo la nostra ignoranza; noi non conosciamo questa politica!

Il sig. *Drouyn di Lhuys*: Non comprendo come si possa pretendere che quest'Assemblea non conosca la politica, ch'ell'approvò con parecchi voti. (*Interruzione.*) Ripeto che la politica tenuta all'esterno dal governo, è conforme alla volontà dell'Assemblea nazionale.

Il sig. *Ledru-Rollin:* Chieggo di parlare. (*Movimento.*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys*: Da un lato di quest'Assemblea si pretende che dal voto ricordato debba derivare una politica di tutt'altra natura, una politica solidaria di tutte le insurrezioni che sorgono in Europa; una politica che condurrebbe alla guerra, che ce ne imporrebbe tutte le vicende e tutti gli aggravii. L'Assemblea nazionale deciderà se rinnovando un voto dato in altro tempo, ella non fosse per istanziare una politica contraria a quella, che ha fino al presente approvata.

Il sig. *S. Arago: Fiat lux!* Non ne sappiamo più che prima. (*Risa a sinistra.*)

Il sig. *Ledru-Rollin:* Cittadini, il sig. ministro degli affari esterni è venuto a dire ch'era superfluo chiedere una conferma dell'ordine del giorno motivato del 24 maggio; e ne addusse a ragione che la politica del governo è rimasta quella che l'Assemblea ebbe in mira il dì, in cui stanziò quell'ordine del giorno.

Ho udito dire da un lato di quest'Assemblea, quando il sig. ministro parlava, che, per sapere se tale politica fosse coerente alla dichiarazione del 24 maggio, bisognerebbe sapere qual sia la politica del governo; poichè qui sta la questione. (*Sì, sì! E' vero!*)

Il governo non vuol dire qual è tal politica; io vo' provarmi a rispondere per lui... (*Risa ironiche ed esclamazioni a destra.*)

A sinistra: Parlate! parlate!

Il sig. *Ledru-Rollin:* M'appresto, dico, a rispondere per lui, e non credeva con queste parole di destare sorrisi; giacchè la questione è urgentissima; giacchè avete alla vostra porta i deputati della repubblica romana, che vengono a chiedervi se intendete rispingerli; giacchè un manifesto solenne, in cui la Costituente mandando un grido di liberazione e soccorso, vi dichiara mallevadori, in una certa misura, dello scoppio italiano, fu indirizzato all'Europa.

Or bene! a petto delle vostre deliberazioni, a petto di questi fatti, il governo della repubblica dichiara che non vuol riconoscere la repubblica romana, perch'ella è contraria al voto delle grandi potenze (*Movimenti diversi; rimostranze a destra*). E se alcun ne dubita, mi basterà aggiungere che voi riconoscete sì poco quella repubblica romana, che già avete risposto a'suoi inviati: « Potete ritornare donde siete venuti. » E, in fatti, il solo rappresentante di Roma a Parigi è il nunzio del Papa, il quale non rappresenta che il governo del Papa. (*Nuovo movimento*).

Or bene! a tale risposta, bench'ella sia involta in vaniloquii, è facile indovinare che si lascierà far l'intervento, se pur non lo facciamo noi stessi.

E seguendo tal politica, che non si può qualificare, il ministero viene a dire che ell'è conforme all'ordine del giorno motivato del 24 maggio? e, non riconoscendo la repubblica romana, egli osa dirsi coerente alla dichiarazione del 24 maggio con la quale noi abbiamo promulgato l'indipendenza dell'Italia? È ella cosa seria questa? No; la non è cosa seria:

io dico ch'ell'è vergognosa! (*Viva impressione. - Benissimo! benissimo! - Mormorii a destra*).

Tuttavia, già ve l'han detto: Voi non siete appien liberi; quel popolo ha potuto far assegnamento sul vostro impegno . . .

Una voce, a sinistra: Egli *ha dovuto* farci assegnamento (*Sì, sì! Benissimo*).

Il sig. *Ledru-Rollin*: Invano tentereste di porvi sotto a' piedi il manifesto del governo provvisorio; egli sussiste, e dichiara che il giorno, in cui l'Italia cercherà di riconquistare la sua indipendenza, la Francia non permetterà l'intervento d'una potenza straniera, e moverà in soccorso della nazionalità italiana.

Questo è chiaro; e mi maraviglio d'esser solo, in questo momento, a difendere codesta politica, promulgata dal governo provvisorio . . .

Il sig. *di Lamartine:* Chieggo di parlare.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Godo che la mia parola sia andata a ferir nel cuore il sig. di Lamartine, per chiamarlo a difendere la politica ch'egli ha sì gloriosamente promulgata con noi! (*Benissimo! benissimo!*)

Voi avete accettata quella politica, e l'avete riepilogata in tre punti essenziali: *patto fraterno con la Germania; ricostituzione della Polonia; indipendenza dell'Italia.*

Or questo è un patto, sul quale l'Italia ha potuto far assegnamento; poichè ormai l'onor vostro, l'onor della Francia, è involto nella questione; e, non solamente pe'nostri atti, ma ancora per le vostre proprie parole (*l'oratore si volge verso il banco de' ministri*), l'Italia era in diritto di far capitale di noi.

La malleveria della risposta, fatta agl'inviati romani, appartiene al ministro degli affari esterni, al presidente del Consiglio, ed in fine al presidente della repubblica.

Al ministro degli affari esterni! ed egli è quel desso, che, come presidente del Comitato degli affari esterni, è venuto a proporre l'ordine del giorno motivato del 24 maggio!

Quanto al presidente del Consiglio, ei mi permetta di ricordargli l'opinione, ch'egli ebbe sulla condizion dell'Italia nella lotta gloriosa ch'ei sostenne in altro tempo. Nè mi si dica che la questione non è la medesima; no, oggidì la questione è cento volte più favorevole. Nel 1831, la questione dell'indipendenza italiana, dell'unità italiana, si presentava cinta di difficoltà, d'incertezze; il suo desiderio non era attestato se non da dimostrazioni parziali, isolate. Or bene! ecco ciò che diceva a quel tempo il sig. Odilon Barrot:

« . . . È egli sorprendente, a petto d'un tale spettacolo, che noi domandiamo ove son ite le negoziazioni, e sarà permesso all'Italia di conservare le sue istituzioni?

« Voi chiamate questo col nome di propaganda, - aggiungeva il sig. Barrot, indirizzandosi allora al ministero: - voi dite che il sangue della Francia non dee versarsi se non per la Francia? sì: ma la Francia ha altra cosa che interessi materiali a proteggere. Ell'ha principii, simpatie, alleanze, che non può sacrificare; ed io propugno questi altri interessi, venendo a chiedere al ministero che non permetta alle baionette au-

striache d'opprimere la libertà, e che difenda i principii, che trionfarono nella nostra propria rivoluzione. » (*Movimento. - Benissimo! benissimo!*) Sì, ecco ciò che diceva, nel 1831, il sig. Odilon Barrot, ed aveva ragione; ed aggiùgneva ancora: « Non dubito che il ministero rimanga fedele alla politica promulgata dalla bigoncia, alla politica di non intervento, e che respinga l'intervento straniero; poichè non penso che il principio della nostra politica possa cangiare cogli uomini. » (*Risa. - Ah! ah! - Benissimo!*)

Non domanderò perdono all'Assemblea d'abusare de' suoi momenti, poichè non fo qui altro che riprodurre le parole del sig. Odilon Barrot; chiederò dunque di citare ancora un altro passo . . . (*Sì, sì! Parlate!*)

Ecco ciò che diceva pure il sig. Odilon Barrot in quella discussione, alludendo ad una parola del sig. Guizot, il quale non voleva che s'incoraggiassero i popoli a fare rivoluzioni intempestive, a cogliere il frutto prima ch'ei fosse maturo:

« La nostra dottrina è semplice e morale, rispondeva il sig. Odilon Barrot; - noi non vogliamo che il frutto sia colto prima d'esser maturo, ma vogliamo che il sia quando è maturo; e però non vogliamo che si permetta mai ad una potenza straniera d'impedire ad un popolo di cogliere il frutto quand'egli è maturo; non permetteremo mai che una nazione straniera s'interponga fra una nazione ed il suo governo, e getti la sua spada nella bilancia . . . (*Movimento prolungato.*)

« Ecco la nostra dottrina, e non convien cercare d'affievolirla, continuava allora il sig. Odilon Barrot, estendendola oltre alle sue conseguenze naturali . . . Ciò che noi oppugniamo è che, sul limitare della nostra frontiera, nella sfera del nostro influsso legittimo, una potenza vada ad impedire ad un popolo di crearsi un ordine sociale nuovo, vada ad obbligarlo di rimanere ne' lacci d'un governo metà teocratico, metà dispotico . . . » (*Viva impressione.*)

A sinistra: Ah! benissimo! quest'è appunto ciò che vogliamo noi ora!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Le propensioni manifestate dall'Assemblea pe l'opinione che manifestava altra volta il sig. presidente del Consiglio, m'impedirono di finire. Ripiglio:

« . . . obbligarlo a rimanere ne' lacci d'un governo metà teocratico, metà dispotico: no! questo non possiamo permettere, sotto pena di disonorarci. » (*Nuova e profonda impressione. - Applausi a sinistra e all'estrema sinistra. - Sì sì! Benissimo! - E' vero, verissimo!*)

Comprendo qual sarà la risposta del sig. ministro della giustizia ad una parola che l'ho udito profferire e ad un gesto che l'ho veduto fare. « Io diceva, egli mi dirà, che bisogna cogliere il frutto *quand'egli è maturo.* »

Or bene! permettetemi ch'io invochi le vostre memorie d'uomo di stato sperimentato . . . (*rumori; risa ironiche all'estrema sinistra*). Parlo in sul serio . . . (*nuove risa*); e dico, invocando le memorie dell'uomo di stato sperimentato, al sig. ministro della giustizia: quando si trattava degli avvenimenti del 1831, avrei compreso che, invece di tenere il linguaggio che ho riprodotto, aveste detto con Casimiro Périer: « Non c'è rivoluzione a Roma; c'è solo turbolenza, agitazione, suscitata da istigatori

del disordine »; poichè allora, in effetto, a valermi delle vostre parole, il frutto non era maturo; egli era piuttosto, mi si conceda di dirlo, in boccia anzichè a maturanza. Tutto il movimento si riduceva ad alcune disturbanze nella piazza e ad una guerra di partigiani nelle montagne.

Ma ora, è egli il medesimo? E che! la Francia, questa fucina immensa, questa fucina ardente, promulga la repubblica ed ecco che a un tratto altre nazioni, incorate dal suo esempio, invocano l'indipendenza, l'unità fraterna; esse v'imitano servilmente, in certa guisa, nella vostra rivoluzione, e l'Assemblea si affretta di dichiarare che quelle rivoluzioni non sono un fatto accidentale, ma il compimento dei decreti stessi della Provvidenza: e voi verreste a dir, dopo ciò, che il frutto non è maturo? Ah! in tal caso, non risponderei, resterei muto, mi limiterei ad appellarmi alla coscienza dell'Assemblea ed al pudor pubblico. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra; mormorii a destra*).

Si aggiunse una parola; il sig. Odilon Barrot disse, sorridendo con ironia: « Il Papa, qual despota! » E chi vi dice ch'ei sia un despota? la questione sta forse in ciò? No; ma si tratta di sapere se voi, che avete veduto un popolo scacciare un re, non vogliate che il popolo romano, il quale ricevè quest'esempio da voi, scacci il suo principe temporale. (*Movimento*).

Il popolo di Roma aveva diritto di far quel che fece, o voi stessi negate d'aver avuto il diritto di fare quel che faceste in febbraio (*Adesione a sinistra; rumori a destra*).

Se negate il suo diritto al popolo romano, negate nella sua radice, nel suo fondamento, la nostra propria Costituzione; e la negate per modo che io leggeva testè, nella lettera d'un uomo eminente nel clero, e che sostenne la prima parte a Roma dopo il Papa, il seguente passo: « Badate! lasciando percuotere la rivoluzione romana, la rivoluzione francese si lascia assalire nel suo proprio centro. » (*Vivo movimento d'adesione*).

E quella lettera aggiunge, con ragione, che, operando così, ci mostriamo contrarii alla politica, che avevamo seguita per tre secoli, durante i quali la Francia si è sforzata continuamente di scacciare gli Austriaci d'Italia; e, in pari tempo, favoriamo, non v'ingannate, l'influsso inglese.

A Roma furono obbligati e per proteggere la religione e per salvare la libertà, a dichiarare i beni ecclesiastici beni nazionali; e già l'Inghilterra ha offerto di prestare 15 milioni con ipoteca su que'beni: poi, dopo il prestito di danaro, ell'offrirà il soccorso de'suoi Irlandesi, e si accaserà in Italia, come si è accasata nell'Indie. (*Risa ironiche e rimostranze a destra. - Eh! via! eh! via! - Rimostranze a sinistra. - Zitto, zitto! - Interruzione*).

Ve l'ho già detto: il popolo di Roma doveva fare assegnamento non solo su'nostri atti, ma ancora sulle precedenze degli uomini, che sono ora a capo degli affari del paese. Ne volete un esempio? (*Movimento d'attenzione*).

Nel 1831, quando s'agitava già questa medesima questione dell'indipendenza dell'Italia, chi combatteva per essa a Forlì? . . . (*Movimento*). Chi aveva allora un fratello ferito per questa causa? Il presidente della repubblica (*Viva impressione*).

Che penserà ora l'esercito, il quale, nell'elezione del 10 dicembre, aveva veduto la lacerazione de'trattati del 1815? (*Movimento*). Che penseranno essi pure que'campagnuoli, che furono testimonii dell'infame invasione del 1815? (*Nuovo movimento*).

Essi avevano scelto quel nome, perch'egli aveva lungamente percosso gli echi dell'Italia d'un tempo; di quel tempo, quando, una prima volta, ella tentò la sua liberazione. Allorchè si vedrà quel nome unirsi agli oppressori dell'Italia, non diverrà egli evidente che la Francia s'è ingannata quando l'ha scelto? (*Impressione; mormorii a destra*).

Sì; Roma aveva il diritto di far assegnamento su noi, governo provvisorio, sulla Commissione esecutiva, sull'Assemblea nazionale; ed ella ha il diritto di farvi assegnamento anche ora. (*Viva adesione a sinistra. - Benissimo! benissimo!*).

E se si pretende intervenire in Italia, dico ch'egli è violare la libertà e la Costituzione, poichè la Costituzione dice: « La Francia rispetta le nazionalità straniere, e mai le sue forze non saranno volte contro la libertà dei popoli. » Ora, dato pure che mascheriate il vostro intervento, che lasciate ad altri il diritto d'operare, il fatto rimane lo stesso (*Approvazione*).

Ecco tutto ciò che io aveva a dire pel momento. Se altri verrà a parlarci dell'autorità spirituale del Papa, tentando di confonderla col suo poter temporale, risponderò. Ma intanto, permettetemi di ricordare che, per quattordici anni Napoleone separò i due poteri, e che per conseguenza ei non li credeva sì intimamente congiunti com'altri pretende; egli, che pur ha riaperto le chiese.

Mi contento di dirlo di passaggio per rassicurare le coscienze religiose, e far loro ben comprendere che la questione di sovranità del popolo è indipendente dal dogma e dalla fede, che non ne ricevono offesa (*approvazione*): il dico alto, perchè il Papa mediti profondamente la risoluzione che sta per prendere. Ei non iscuota la religione, che rappresenta, per riconquistare una sovranità, alla quale non ha più diritto; sacerdote di Cristo, ei non provochi l'effusione del sangue per beni che Cristo condannava. (*Movimenti diversi*).

Il sig. *Carlo Dupin:* Questa è una bestemmia contro la religione e contro Pio IX!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Un'ultima parola. Le considerazioni che ho svolte, non l'ho svolte a nome d'un partito, ma a nome dell'onor nazionale. Quando si tratta d'argomenti di politica interna, possiam differire gli uni dagli altri, possiamo essere gli uni agli altri contrarii; ma quando si tratta dell'onore della nazione nella storia, vuolsi porre da banda ogni considerazion di partito.

Voi avete a difendere i principii morali; voi siete i guardiani della civiltà; onde ponderate bene, poichè ogni fallo vi trarrebbe in una via la qual vi disonorerebbe (*Agitazione - Lunga approvazione a sinistra. - Rumori ed interruzione a destra*).

Il sig. *di Lamartine* sale in bigoncia.

Il sig. *di Lamartine:* Signori, se la chiamata, che mi fece l'onorevole sig. Ledru-Rollin, non mi avesse posto al punto, non me solamente,

ma tutti i miei colleghi del governo provvisorio, di confessare o sconfessare i principii di politica esterna, che abbiamo enunciati nel manifesto del 5 marzo, e che voi avete ratificati, io non sarei montato a questa bigoncia; non ci sarei montato per due ragioni.

La prima è che una lunga abitudine degli affari diplomatici e delle discussioni parlamentarie, mi dimostrò che nulla è più pericoloso quanto trattar di diplomazia all'aperto, in bigoncia. (*Adesione. — Rumori all'estrema sinistra.*)

A malgrado de' rumori, che accolgono per manco di riflessione, le mie parole, le trovo così evidenti, che non mi fermerò a spiegarle e discuterle.

Non voglio biasimare con ciò, e nessuno può averne dubbio, che si portino a questa bigoncia grandi questioni diplomatiche; la sarebbe cosa stolta da parte mia. No; dico solamente che, mentre gli avvenimenti agitano ancora la coscienza della Francia e dell'Europa, e sono ancora nello stato d'incertezza, d'esitazione, d'ondeggiamento; quando siamo ancora, a dir breve, nella polvere di quegli avvenimenti, ed è impossibile discernere abbastanza chiaramente la via che convien di seguire al governo, il momento è poco propizio per la discussione: e perciò io rimasi muto nel mio scanno.

Un'altra ragione m'induceva a non parlare. Credo che bisogni separar nettamente, nella politica esteriore, le tenebre dalla luce; bisogna saper chiaramente con chi siamo, contro chi siamo; bisogna soprattutto saper separarsi francamente dalle conseguenze estreme, benchè involontarie e nobilmente appassionate, che si derivano dai principii promulgati da noi, e le quali sarebber tali da traviare il paese. (*Segni d'approvazione.*)

Ma poichè son salito alla bigoncia, non voglio esservi salito invano. Dirò dunque qual fu, nel vero, la politica esterna del governo provvisorio; dirò in che io mantenga, tanto vigorosamente quanto il sig. Ledru-Rollin, tale politica; dirò fino a qual punto ell'abbia impegnato il paese, fino a qual punto il lasciò libero nella sua azione all'esterno.

Ricercherò altresì quali sono i principii, che debbono dirigere il governo repubblicano della Francia nella questione di Roma; e spero dare soddisfazione, nella misura che conviene, a' consigli che il sig. Ledru-Rollin ha dati dalla bigoncia.

È egli vero che la repubblica, col manifesto del 5 marzo, abbia impegnato la Francia oltre a' limiti del diritto delle potenze democratiche? È egli vero che abbiamo, con quel manifesto, impegnata la Francia in una via, che l'obbligherebbe ad intervenire in favor di tutte le cause democratiche, che fossero per sorgere inopinatamente nel mondo? È egli vero, infine, che il governo provvisorio, il quale avrebbe ricevuto, se l'avesse fatto, una solenne mentita dalla saggezza del paese, abbia impegnato la Francia per modo ch'ella debba far causa comune con tutti i tentativi di rivoluzione, con tutte le insurrezioni? (*Rumori all'estrema sinistra.*)

Ecco un passo del manifesto del governo provvisorio: « Quanto ad altri incoraggiamenti alle potenze democratiche, od alle insurrezioni nazionali qualunque, non sarebbe conveniente alla repubblica di darne; non

sarebbe conveniente ad altri di riceverne. L'ho già detto a proposito della Svizzera, a proposito della Germania, a proposito del Belgio, a proposito dell'Italia; lo ripeto, a proposito d'ogni nazione, che ha querele interne da decider con sè stessa o col suo governo.

« Quando non si ha il proprio sangue negli affari d'un popolo, non è permesso d'averci la sua intervenzione, nè la sua mano. Noi non siamo di nessun partito, in Irlanda od altrove, fuorchè del partito della giustizia, della libertà, del diritto e del progresso de' popoli . . . (*Approvazione a sinistra.*)

Accetto gli applausi che vengono da questo lato (la sinistra); e non dirò parola, sappiatel bene, che sia tale da rispingerli nel seguito di questo discorso.

Il sig. *Gent.* Speriamo! (*Rumori.*)

Il sig. *di Lamartine* . . . « Non siamo di nessun partito se non del partito della giustizia, della libertà, del diritto e del progresso de' popoli. Nessun'altra parte sarebbe accettevole in tempo di pace, negl'interessi e nelle passioni delle nazioni esterne; la Francia vuol riserbarsi libera per tutti i diritti, e anzi tutto pe' suoi. »

Vi leggerò un altro passo, che vi farà meglio comprendere ancora lo spirito, che animò il governo provvisorio, e ciò che traspirava da tutte le nostre parole:

« La repubblica, trovando la Francia in condizione d'isolamento e di subalternità in Europa, aveva due partiti da prendere: avventarsi armata contro tutti i troni ed i territorii del continente; lacerare la carta d'Europa; dichiarar la guerra e scagliare da per tutto il principio democratico armato, senza sapere s'ei cadesse sopra un suolo preparato per germogliarvi, o sopra un suolo inetto per esservi affogato nel sangue; o pure (e questo appunto abbiam fatto, questo voi medesimi avete ratificato) dichiarar la pace repubblicana e la fratellanza francese a tutti i popoli; bandire apertamente il rispetto dei governi, delle leggi, dei caratteri, dei costumi, delle volontà, dei territorii delle nazioni; e levar alto, ma con mano amica, il suo principio d'indipendenza e di democrazia nel mondo; e dire a' popoli, senza costringere e senza premere gli avvenimenti: Noi non armiamo la nostra idea di ferro e di fuoco, siccome barbari; non l'armiamo se non del suo proprio splendore; non imponiamo a nessuno forme od imitazioni immature, incomportabili forse con la loro natura: ma, se la libertà della tale o tal parte d'Europa si associa alla nostra, se nazionalità, se diritti violati, se indipendenze legittime, oppresse, sorgono, si costituiscono da sè, entrano a poco a poco nella famiglia democratica de' popoli, ed invocano allora da noi la difesa de' loro diritti minacciati, la Francia è pronta! »

A sinistra: Benissimo! benissimo!

Il sig. *Laissac.* Ben dunque, la Francia sia pronta!

Il sig. *Lamartine*: Ora, cittadini, per ripigliare le ultime parole di questa citazione: la Francia non fu ella pronta? E egli vero che la Francia, co' suoi atti, abbia punto ingannato l'Italia, ed abbia promesso una cooperazione, che poi abbia negata?

Quando noi siamo giunti al governo, l'Italia ci disse, per mezzo di

tutti i suoi agenti, di tutti i suoi interpreti: Noi non vogliamo il soccorso della Francia; rispingiamo l'aiuto della Francia; se l'offerta dell'aiuto della Francia ci fosse fatta, la rifiuteremmo: rifiutiamo il soccorso armato della Francia e la sua presenza ne' nostri consigli, ne' nostri affari, come la sua presenza sul nostro suolo. Tal fu il contegno dell'Italia rispetto al governo provvisorio. (*E' vero! è vero!*)

Ma mi sta a cuor di lavare la bigoncia dal rimprovero, che non solamente si rivolge a noi, miseri strumenti d'un poter transitorio, a noi, che possiamo essere infranti senza pericolo pel paese, ma che si vorrebbe rivolgere all'Assemblea stessa, vale a dire alla nazion tutta quanta. No; non è vero che la Francia abbia nulla promesso all'Italia ch'ella non abbia attenuto, o non voglia ancora attenere.

Che abbiamo noi fatto riguardo al Piemonte e riguardo all'Italia? Riguardo all'Italia, abbiam detto due cose registrate in tutti i nostri dispacci: Se l'Italia ci chiama, s'ella è minacciata nelle sue trasformazioni interne, s'ell'è invasa, s'ell'è costretta nella sua volontà propria e nel suo patriottismo, e s'ella ci chiama, siam pronti. E la pruova ch'eravamo pronti, è che avevamo opposto alle potenze, che minacciavan l'Italia non una Nota diplomatica, ma una Nota ch'io chiamerò *Nota armata*. E questa Nota armata erano 60,000 uomini, da noi raccolti alle falde delle Alpi. (*Benissimo! benissimo!*)

L'Italia ci ha ella chiamati? Non ha parola, non gesto dell'Italia, che abbia potuto significar questo. Popoli, ministri, Camere, tutti rispinsero con costante energia tutte le velleità d'intervenzione della Francia. Noi dunque non abbiam punto ingannato l'Italia; ella stessa ha rispinto la Francia. Nulla sarebbe più funesto alla pace del mondo ed allo svolgimento del principio liberale, quanto un'intervenzione violenta, offensiva, della Francia su quel suolo, dove ventisei milioni d'Italiani rispingono il passo della Francia, come il passo del conquistatore. (*Movimento. Rumore confuso.*)

E quanto al Piemonte in particolare, che cosa abbiam fatto? Abbiamo detto al Piemonte: Voi siete in guerra con l'Austria; voi portate soccorso al risorgimento della Lombardia, che tenta di ricuperare la sua antica nazionalità. Se le potenze straniere si oppongono a tale movimento spontaneo delle nazionalità, se l'Austria v'assale, chiamateci. Il Piemonte ci ha rispinti fino all'ultimo giorno. (*E' vero! Benissimo!*)

E tuttavia, siamo andati ancora più oltre. Abbiam detto: Quando pure non ci chiamaste in aiuto vostro, se le armi dell'Austria invadono il territorio della Sardegna, se vediamo un pericolo evidente per le nostre proprie frontiere, ci riserbiamo d'intervenire allora, di volare, se non in aiuto vostro, almeno in aiuto delle nostre proprie frontiere minacciate.

Quel che abbiam così detto, abbiamo mantenuto. Fino all'ultimo istante, quel che abbiamo affermato in parole, affermavamo in fatti; ed il nostro esercito stava per passare le Alpi al primo passo degli Austriaci sul territorio, che abbiamo loro moralmente interdetto.

Ecco qual fu il contegno della Francia, del suo governo e dell'Assemblea costituente, quanto alla question generale dell'Italia.

Ora, convien separare nella malleveria quel che fu separato negli atti. Si debb' egli far risalire alla mia politica i mutamenti, che il mondo ha scorti, negli atti della politica esterna della Francia, dopo il 25 giugno? No, cittadini; io vel diceva l'altro dì, vel dico oggi ancora: io non biasimo la politica esterna, che tenne dietro alla nostra, il dichiaro; io non biasimo ciò che ignoro. Il solo ministro degli affari esterni pretende che l'Assemblea conosca tale politica sconosciuta.

Di tal politica, io dico, altri, e non noi, sono incaricati d'assumere la malleveria dinanzi a voi e dinanzi al paese; e non dubito che il facciano con dignità e con la fiducia che inspira a me stesso la loro intenzione: ma, quanto a noi, sarebbe ingiustizia chiederci di rispondere di ciò che non abbiamo previsto, di ciò che non abbiamo voluto e di ciò che non abbiam fatto; ingiustizia, renderci mallevadori d'una politica, che non è la nostra!

Parecchie voci: No, no; nessuno ciò fa.

Il sig. *di Lamartine*: Ciò che avevamo previsto, ciò che abbiamo voluto, ciò che abbiamo promesso, avremmo adempiuto; avremmo certo liberata la parola della Francia, poichè l'avevamo impegnata. (*Approvazione a sinistra.*)

Dico che ciascuno dee rivendicare la sua parte tutta intera, ma niente più che la sua parte, nella condizion delle cose. (*Benissimo!*) Ripeto un'espressione caratteristica, che ho già usata l'altro dì a questa bigoncia: Non conosco tale politica; ma fra essa e la nostra c'è la grossezza delle Alpi. (*Movimenti diversi.*)

Il *generale Cavaignac*: Chieggo di parlare.

Il sig *di Lamartine*: Or mi fo, cittadini, alla seconda parte delle considerazioni, che voleva presentarvi; e indago quanto abbia di vero e di falso ne' principii, che si fecero valere testè da questa bigoncia, circa il contegno della Francia nella questione di Roma e di quella che si chiama la repubblica romana. (*Rumori a sinistra.*)

Non contrasto nulla di questo nome al popolo, che acclamò il suo nuovo governo. A quel modo che noi abbiamo interdetto ogni contrasto delle nazioni esterne e delle potenze, in ordine alla forma di governo che ci convenisse darci, noi, grande popolo, forte abbastanza per far rispettare la sua volontà ed i suoi diritti in tutto l'universo; a quel modo stesso, e per una ragione ancor più potente, per la ragione del rispetto alla debolezza, arrossirei che il governo del mio paese contrastasse alla più minima porzione di popolo investito del nome di nazione nel mondo, il diritto di darsi liberamente e spontaneamente la forma e la denominazione del governo che le conviene. (*Benissimo! benissimo! Applausi.*)

Ma, dal riconoscere, dal dover noi riconoscere il governo nazionale, che stimasse di darsi anche il più piccolo popolo della terra, ne segue egli, come altri vorrebbe far conchiudere a questa bigoncia, che il governo francese sia imperativamente condannato, dal suo nome di repubblica francese, a fare immediatamente alleanza in solido con tutti i governi, a' quali convenisse darsi cotesta denominazione di repubblica? No, mille volte no! (*Movimento in sensi diversi.*)

Parecchie voci: Qui sta la questione (*Lunga agitazione*).

Il sig. *di Lamartine.* Permettete, signori; se interpretate a vostro modo ogni mio periodo, il periodo seguente sarà necessariamente volto a rettificare il primo. *(Si ride.)*

Diceva, e ripeto, che il rispetto del volere delle nazionalità, inviolabile, secondo me, della repubblica francese, citandoci ogn'intervento, non giungeva, come vorrebbesi far credere da alcuni giorni a questa bigoncia, fino a condannare la Francia a stringere alleanza sul fatto, senza esame del diritto, della pratica, della condizione delle cose, con la prima commozion nazionale, che s'intitolasse *repubblica* nel mondo. No! se così fosse, converrete con me che la menoma torma degli Abruzzi, di cui parlavate testè, alla quale convenisse intitolarsi repubblica, costringerebbe il governo e lo forzerebbe a falsare la sua politica . . . (*Movimento.*)

La questione di Roma implica la più difficile intervenzione. Non bisogna maravigliarsi che un governo ponderi e voglia aspettare, prima di prendere in tal questione una decisione definitiva. Ha nella questione romana un interesse religioso, ch'è altresì per le nazioni cattoliche un interesse politico. Non bisogna, ripeto, maravigliarsi che il governo voglia riflettere, ch'ei getti per un tempo un velo sulle sue risoluzioni, e vi chiegga di vedere svolgersi i fatti, prima di prendere una determinazione estrema, che li rompa.

L'oratore dice qui che da tre lati si può considerare la questione romana: il lato ultra cattolico, cattolico al modo del medio evo; il lato radicale, che respinge ciò ch'è del dominio della coscienza religiosa; infine, il lato politico, che, secondo lui, debb'essere quello della Francia. Considerandola da questo lato, l'orator vede che si ha a tutelare ad un tempo il principio della pace generale dell'Europa ed il principio d'indipendenza del Papa, come Pontefice. L'oratore scorge in ciò una doppia ragione d'intendere allo scioglimento della questione col mezzo delle negoziazioni. Bisogna ottenere per mezzo di questo che il popolo romano conservi al Papa, come *sovrano religioso,* come potere religioso, necessario a tutte le potenze cattoliche, le garantie d'indipendenza, di cui il Papa ha bisogno per la sua condizione e per la sua dignità.

Tali questioni, ripiglia l'oratore, son di quelle che non si troncano nè con un colpo di voto, nè con un colpo di cannone; ma che son oggetto di lunghe negoziazioni per tutta l'Europa. Pongo dunque così la questione: la Francia non interverrà: ella dichiara all'Europa che non tollererà intervenzioni; ma è pronta ad entrare, sulle basi che ho enunciate, in negoziazioni con tutte le potenze cattoliche, per riuscire ad uno scioglimento pacifico di questa doppia questione: indipendenza del popolo romano, indipendenza del Papa, non come sovrano, ma come Pontefice. (*Benissimo! benissimo! Lunga interruzione.*)

Se la repubblica romana non è se non un ribollimento passeggiero di sentimenti demagogici; se la repubblica romana non è il passeggiero ribollimento d'una democrazia, che per altra parte, uopo è dirlo, ha male esordito nell'arringo della libertà, ella si spegnerà da sè, sparirà tra breve: se per lo contrario (e il ripeto) il movimento compiuto a Roma è un movimento serio, allora sarò d'avviso che la Francia debba trattar degnamente, nobilmente con quella repubblica romana, organizzata, riconosciuta, raffermata nel mondo.

Voi dovete dire che la Francia non solo non interviene in Italia, ma non permette che altre nazioni intervengano. Se, non intervenendo direttamente, permetteste che altre nazioni intervenissero in vostro nome, sarebbe in ciò qualcosa che somiglierebbe a quella che si è vituperata col nome di santa alleanza.

Che ci guadagnerebbe la Francia? Non certamente il favore dei re, poichè non vi sarà mai dato di conquistar tal favore (*si ride*); ed inoltre ella ci perderebbe tutto ciò che fece il suo trionfo; perderebbe quel sentimento del giusto, quella stima e quella fiducia dei popoli, in una parola tutto ciò che i nostri primi atti le avevano assicurato, e ciò che gli atti vostri non cesseranno di mantenerle. (*Viva approvazione a sinistra.*)

---

24 Marzo.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Era grande l'impazienza de' Lombardi di riprendere il posto di Conche, da dove il nemico sei volte superiore di numero e con artiglierie, avevagli rispinti.

Il generale in capo per soddisfare sì generose brame, nell'albeggiar di ieri fece partir per Conche il maggior Sirtori ed il capitano Virgilio del suo stato maggiore, con centosessanta Lombardi, e cento militi Romani dell'Unione, seguiti da una riserva di duecento Euganei. Il maggiore Sirtori s'impadronì di Conche alla baionetta, ed inseguendo il nemico che rannodavasi alle barricate, lo scacciò anche da quella posizione, inseguendolo all'altezza di Santa Margherita.

I nostri in questa vigorosa operazione non ebbero che un solo ferito, dacchè spingevansi con furia tale da sgomentare gli Austriaci. La riserva comandata dal maggiore Stucchi conservossi in posizione con bel contegno. Le piroghe spedite dalla marineria a quella volta sostennero vivo fuoco contro il nemico.

Ieri anche il generale in capo diede ordine a' capitani Cosenz e Carrano del suo stato maggiore, di eseguire una ricognizione con cento cinquanta militi. Essa fu spinta undici miglia oltre Brondolo, passando dalla Cavanella sull'Adige. La truppa conservò un ordine ammirabile avanzandosi, poscia e nella ritirata.

Chioggia, li 23 marzo 1849.

Il tenente generale comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

26 *Marzo.*

REGNO DI SARDEGNA.

BULLETTINO DELL'EMIGRAZIONE LOMBARDA SPEDITO IN LOMBARDIA.

Torino, 15 *Marzo* 1849.

Noi ve lo promettemmo, or fanno quattro mesi, in que' giorni dolorosi d'un'aspettazione sempre tradita, d'un crescente ed insanabile sconforto. Noi vi promettemmo che *il Piemonte sarebbe rimasto fedele alla causa nazionale.*

Ma questo magnanimo popolo seppe vincere le nostre speranze e le sue promesse.

Gloria al Piemonte!

Il fiorente esercito subalpino sterminerà dal sacro terreno della patria il nemico.

E il senno del Parlamento, la fede incrollabile del re, la tranquilla pertinacia del popolo subalpino, avranno vinto una volta per sempre la diffidenza e la discordia, vecchia lebbra d'Italia, effetto e cagione della lunga e disonorata servitù: lebbra che, sopita un istante nei primi momenti della nostra gloriosa rivoluzione, ripullulò più maligna dopo le sciagure dell'agosto, e diventò la grandissima delle nostre sciagure.

Ora dunque:

Guerra allo straniero, e concordia Italiana.

E questo l'ultimo bullettino, che riceverete dai vostri fratelli emigrati.

E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre baionette.

Il giorno 12 marzo, a mezzodì, fu denunciato l'armistizio Salasco.

Il giorno 20 marzo, a mezzodì, potranno ricominciare le ostilità.

Carlo Alberto è al campo per combattere ed ubbidire, esempio di intrepidezza e di sacrifizio.

Al prode Chrzanowski, nominato generalissimo dell'esercito italiano, venne data pienezza di poteri, pienezza di responsabilità.

I figli del re militeranno sotto gli ordini del generalissimo.

Centoventimila uomini accorrono per salvare la Lombardia, per riconquistare l'indipendenza, che oramai per noi vuol dire il diritto di vivere. Dal tempo dei Romani in poi, il mondo non vide mai un esercito italiano più numeroso e più agguerrito.

Se non ci aiutiamo ora, siamo indegni veramente che Dio e gli uomini ci aiutino!

Al tuonar del cannone italiano risponda lo squillo fatale delle campane di marzo. Gli Austriaci conoscono la musica tremenda del popolo.

Essi volevano festeggiare l'anniversario del 18 marzo; ma noi interverremo, non invitati e non aspettati, a quella festa di sangue.

E le tombe violate dei nostri martiri, e l'onta delle nostre donne, e le rapine schernevoli, e la vergogna di dieci secoli, saranno vendicate in un giorno.

27 *Marzo.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa

Che in forza di estinzioni di vaglia per parte di alcune Ditte interessate, esiste in cassa la somma di L. 193,300, la quale secondo le disposizioni di massima deve essere ammortizzata, per cui viene all'effetto fissato il giorno di venerdì 30 corrente, alle ore 11 antimeridiane, nella Loggetta di S. Marco col solito intervento del Commissario governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio, e del Presidente della Reggenza.

Si avverte in pari tempo che nello stesso giorno avrà luogo contemporaneamente l'abbruciamento della moneta patriottica da L. 1, 2, 3, 5 corrispondente alla somma di L. 477,500 derivata in causa del cambio con cartelle da L. 50 e L. 100.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Cassiere
A. Levi.

Il Reggente Segretario
G. Conti.

Il Reggente Incaricato
A. Comello.

28 *Marzo.*

PROCLAMA.

Milano, 21 marzo.

Abitanti del Piemonte!

Il vostro re, come v'è noto, in onta al diritto delle genti, irrompeva l'anno scorso negli stati dell'imperatore mio signore. Le mie vittorie avevano respinto quell'attacco senza esempio nella storia dei popoli, e trattenni tuttavia la vittoriosa mia armata alle sponde del Ticino. Poteva il vostro re risparmiarvi le devastazioni e gli orrori della guerra, accettando l'offeritagli pace; ei rinnova invece le sue ostilità, e trascinato da ambiziose mire ingiustamente minaccia di nuovo gli stati del mio imperatore. Egli mi costringe a portare il teatro della guerra sui vostri fecondi campi. Non da me, da lui dovete riconoscere le sciagure, che questo ingiusto attacco attirerà su di voi.

Io entro colla mia armata in Piemonte per ridonare finalmente ai popoli ansiosi la pace e la tranquillità. Non posso risparmiarvi le calamità che trae seco la guerra, ma la disciplina della mia armata vi guarentisce la sicurezza delle persone e delle proprietà. Non v'immischiate nella lotta delle armate, lasciatene la decisione ai soldati; altrimenti facendo, aggravereste vieppiù le molestie della guerra, senza una speranza di successo,

e togliereste a me la possibilità di rendervele, per quanto sta nelle mie forze, più lievi.

Non fuvvi mai più ingiusta guerra di quella che il vostro re mosse contro l'imperatore mio signore; non fuvvi mai guerra più giusta di quella, che, costretto, debbo far contro di voi. Me non anima, come Carlo Alberto, lo spirito di conquista; ma vengo a difendere i diritti dell'imperatore mio signore e l'integrità della monarchia, che il vostro governo, fatta alleanza colla ribellione, slealmente minaccia.

RADETZKY, *feld-maresciallo.*

28 *Marzo.*

REGNO DI SARDEGNA

NOTIZIE DELLA GUERRA

BULLETTINO N. 1.

Torino 21 *marzo.* — Non essendo ancora giunto il bullettino del campo, pubblichiamo le seguenti notizie che si hanno da fonte sicura:

Da Novara 20 *marzo, a notte.* — Il re da Trecate passò il Ticino alla testa dell'esercito dopo una breve esplorazione di alcuni bersaglieri: il passaggio non fu contrastato.

Il quartier generale è ancora a Trecate.

Dicesi che truppe e carriaggi austriaci per la strada di Busto Arsizio corressero precipitosamente verso Milano.

Le nostre truppe sono eccitatissime, ed al bivacco cantano in coro, gridando ad ogni poco: viva il re!

Da Voghera 20 *marzo a notte.* — Il nemico ci assalì al ponte Mezzanacorti: i nostri lo difesero con fermezza. Sull'imbrunire per maggior sicurezza lo disfecero, ritirando le barche sulla nostra sponda, nella quale si mantengono protette da due batterie dell'artiglieria lombarda. Si dice vagamente che ci rimanessero morti due bersaglieri e fossero feriti circa venti altri soldati. Al di là del Po vedevansi soldati austriaci d'ogni specie, i quali sinora non ritentarono il passo.

V. RATTAZZI, *ministro dell'interno.*

Queste notizie sono confermate anche da un dispaccio telegrafico, giunto questa mattina da Alessandria.

BULLETTINO N. 2.

21 *marzo ore* 11 *antimeridiane.* — Giunse in questo punto al ministro di guerra e marina il seguente dispaccio in data d'ieri del general maggiore dell'esercito cav. Chrzanowski:

« Volendo il re assicurarsi delle forze nemiche sulla strada di Milano, ordinò di spingere una forte ricognizione al di là del Ticino, e diede l'incarico alla quarta divisione, comandata da S. A. R. il duca di Genova, di eseguirla, passando il ponte di Buffalora, e dirigersi a Magenta.

« Al momento in cui le truppe si misero in marcia, ad un'ora po-

meridiana, al punto in cui una compagnia bersaglieri, incaricata di passare pella prima, si avvicinò al ponte, il re a piedi si mise alla testa, e fu così il primo ad attraversare il Ticino.

« Appena le vedette nemiche poterono scorgere i movimenti della nostra avanguardia, esse si ripiegarono rapidamente in *Ponte nuovo di Magenta*, donde si alzarono tosto delle forti colonne di fumo, provenienti dall'incendio dagli Austriaci appiccato alla dogana. Dopo una tale resistenza, il nemico si ritirò rapidamente a Magenta e di là a Cobetta e Cigliano, non lasciando nelle nostre mani che un sol prigioniero.

« Il re si avanzò coll'avanguardia fino a Magenta; dappertutto lungo la strada fu salutato dagli evviva clamorosi delle popolazioni.

« Essendo la quarta divisione così stabilita sulla sinistra del Ticino, ed essendosi convinta S. M. che non eranvi forze nemiche sulla strada di Milano, se ne ritornò a Trecate, dove venne fissato il quartier generale, in aspettazione di ulteriori rapporti dei corpi fiancheggianti l'armata.

« Le valorose brigate Piemonte e Pinerolo, incaricate di questa ricognizione, mostrarono molto ardore e manifestavano il loro entusiasmo con grida di viva il re tutte le volte che era loro dato di vederlo.

V. Il ministro della guerra gen. A CHIODO.

BULLETTINO N. 3.

È giunto da Castel S. Giovanni, dopo le ore 3 pomeridiane, il seguente dispaccio in due parti.

21 *marzo ore* 5.

Prima parte.

Le nostre truppe occuparono Pavia.

Seconda parte.

Si dice che il generale La Marmora ed il senatore Plezza siano entrati in Parma.

Da Piacenza non si hanno notizie ufficiali.

La notizia di Pavia non è ufficiale.

Il ministro dell'interno RATTAZZI.

La *Gazzetta di Milano* del 23 contiene il seguente:

BULLETTINO DELL'ARMATA.

« È scaduto il giorno 20 l'armistizio a noi denunziato; l'armata avea concentrato le sue forze con un rapido movimento di fianco, ed osservando scrupolosamente l'ora della scadenza dell'armistizio, passò a mezzodì il Ticino presso Pavia.

« Una gran parte della forza nemica era stanziata a Novara e a Vigevano. A cagione forse del nostro inaspettato movimento di fianco, sorpresa, aveva occupato fortemente anche Mortara per coprirsi alle spalle che credeva minacciate. Qui la nostra avanguardia comandata da S. A. l'Arc. Alberto si trovò a fronte del nemico ed ebbe luogo un accanito

combattimento con fuoco d'artiglieria. In questo frattempo si formarono le nostre colonne d'assalitori, la città fu presa. Circa 1000 prigionieri, 5 cannoni, 10 carri di munizioni, ed una cassa di guerra furono i trofei di questo combattimento.

« Mentre ciò avveniva a Mortara, le brigate Strassoldo e Wolgemüth sostennero un non meno brillante combattimento a Gambalò contro una colonna nemica presentatasi innanzi a Vigevano.

« I risultati di tale attacco, noti fino ad ora, sono alcune centinaia di prigionieri, fra i quali un ufficiale dello stato maggiore.

« La nostra perdita è di poca entità: non possiamo però indicarla esattamente, mancandoci i circostanziati rapporti.

« Dal quartiere generale di Trumello, 22 marzo 1849. »

---

29 *Marzo.*

REGNO DI SARDEGNA

NOTIZIE DELLA GUERRA

BULLETTINO N. 4.

Da Torino 23 marzo.

Non è giunto alcun bullettino dal campo: pubblichiamo le notizie che ci pervennero da lettere degne di fede, e che sono le sole e più recenti ricevute dal ministero:

Da Vigevano 21 marzo ad un'ora pom. — Il quartier generale trovasi in questa città. Il re è partito or ora alla volta della Sforzesca. Ieri sera 3,000 Austriaci all'incirca si portarono a Garlasco. Stamane, pare che una parte della cavalleria nemica abbia valicato il Ticino, per accostarsi allo stesso punto. Probabilmente oggi o domani avrà luogo un importante fatto d'armi in quella vicinanza. La posizione di Magenta al di là del Ticino non fu da noi abbandonata. Il comando della divisione lombarda è stato affidato al generale Fanti, in surrogazione del generale Ramorino, il quale venne chiamato al quartier generale a dar conto di alcune sue mosse.

Da Vercelli 22 marzo ore 3 dopo mezzanotte. — Persone che giungono dalla Lomellina ci annunziano che ieri ebbero luogo contemporaneamente due combattimenti, l'uno nelle vicinanze di Vigevano, l'altro in quelle di Mortara.

Dicesi che nel primo i nostri siano rimasti vincitori, ed abbiano fatti 1500 prigionieri; e che nell'altro invece, dopo un'ostinata lotta, che durò sino a notte inoltrata, i nostri dovettero ritirarsi.

Non si conoscono ancora i particolari di questi due fatti.

Il ministro dell'interno RATTAZZI.

BULLETTINO N. 5.

Torino ore 6 pom. del 22 marzo. — Riceviamo per dispaccio telegrafico d'Alessandria le seguenti notizie:

Ore 4 3/4. — Radetzky era ancora ieri alle 3 pomeridiane a Pavia, col suo quartier generale, e con cinquemila Austriaci.

In quell'ora un ragguardevole corpo di nemici era già entrato in Lomellina.

I cannoni del nemico, fra gli entrati in Lomellina e quelli rimasti in Pavia, erano cinquantaquattro.

V. RATTAZZI, *ministro dell'interno.*

BULLETTINO N. 6.

Torino 23 marzo. — Da una lettera del generale maggiore in data d'ieri, e da altre lettere delle autorità locali si hanno le seguenti notizie:

Gli Austriaci entrarono nel nostro suolo da due punti, dal Gravellone e da Zerbolò. Nel giorno 21, prima di un'ora dopo mezzogiorno, incominciarono ad assalire la seconda divisione del nostro esercito, la quale avea preso posizione sopra la strada di Garlasco, d'innanzi la Sforzesca, dove si trovava il quartier generale, e sopra la strada di Gambolò, spingendo un'avanguardia sino a Borgo San Siro. Il primo attacco ebbe luogo nella posizione della Sforzesca; questo fu rinnovato a più riprese durante quattro ore: le nostre truppe, secondate dal secondo reggimento della brigata di Savoia, sostennero valorosamente tutti questi attacchi.

Verso le ore 4 pomerid., i nemici assalirono la divisione stessa sulla strada di Gambalò: ivi il solo primo reggimento di Savoia, con 8 pezzi d'artiglieria, resistette ad ogni assalto senza perdere un palmo di terreno, durante più d'un'ora: sopraggiunse intanto la brigata di Savona e la quarta divisione, e l'assalto nemico venne respinto. In tutti questi fatti le nostre truppe, che vi presero parte, mostrarono il più lodevole contegno.

Verso le ore sei dello stesso giorno, gli Austriaci assalivano due altre nostre divisioni, cioè, la prima e quella di riserva, le quali avevano presa la posizione da Vespolato a Novara. Quantunque il nemico non abbia incominciato questo assalto con un grande apparato di forze, tuttavia i nostri si ritirarono dopo un brevissimo combattimento, il quale fu soltanto sostenuto dalla divisione di riserva, non prendendovi la prima divisione la dovuta parte. I nemici entrarono quindi in Mortara, senza che questa città abbia sofferto danni considerevoli.

Ieri non ebbe luogo alcun fatto d'armi. Il quartier generale principale fu trasportato a Trecate, e quindi a Novara, dove trovasi il re. I principi sono alla testa delle loro divisioni. Il general maggiore ha concentrate tutte le forze verso il quartier generale, sul fianco destro dell'esercito nemico.

Alcuni soldati vergognosamente si sbandarono, e sono quelli particolarmente che portarono l'allarme nella città di Vercelli, di Casale e luoghi vicini. Il governo ha date tutte le disposizioni necessarie affinchè si proceda col massimo rigore contro di essi e siano tosto rinviati al loro corpo. Le autorità locali fecero tutte il loro dovere, e mostrarono la più grande energia ed attività.

Il ministro dell'interno, RATTAZZI.

29 *Marzo.*

IN MORTE DI RADETZKY

DIES IRAE

Dies irae, dies illa,
Già l'Inferno arde e sfavilla;
Tutta l'Austria piange e strilla.
I Demonj fanno festa,
Il Croato ha gran tempesta
Per sciagura sì molesta.
Poich'è morto il gran Radetzky
Maresciallo dei Tedeschi,
Mietitor di mille teschi.
Quando a morte egli è venuto,
Fu condotto a messer Pluto,
Che gli diè questo saluto:
E' pur tanto ch' io t'aspetto,
Vecchio porco maledetto,
Non pensar di andar a letto.
Sei pur giunto in tua malora,
Tu di qua non andrai fuora,
Ma farai trista dimora.
Tanti orrori, e rei misfatti,
Tante stragi, e turpi fatti,
Sacrifizi, e ingiusti tratti.
A pupilli ed innocenti
Estorsioni, e tradimenti,
Contro il vero giuramenti.
Pagherai tante bugie,
Tante frodi, e ruberie
Con angoscie acerbe e rie.
Satanasso, come a gatto,
Ferro, e piombo liquefatto
Fa che in gola gli sia tratto.
E ben presto dàgli adosso
Degli unghioni a più non posso,
Scorticandol fino all'osso.
Farfarello, a te commetto
Che gli ficchi un tuo cornetto
Nel preterito imperfetto;
Tutto addentro fallo andare,
Che non possa più caccare,
E abbia sempre a sospirare.
Malebranche, a gran bocconi
Fa che mangi aghi e spilloni,
Vermi, vipere, e scorpioni.
E da ber dàgli un boccale
Di velen crudo, e mortale,
Che trafigga più che strale.
Belzebù, del suo collare
Forma un laccio, e non tardare
Quel ribaldo ad impiccare.
Quindi lesto col forcone
Tosto infilza il furfantone,
Sbudellandogli il ventrone.
Nella pece poi rivolto
Sia pigliato e capovolto,
Tutto in merda sia sepolto.
Tutti infine abbiate cura
Di punir senza misura
Questa sua brutta figura.
Disse Pluto: e dalle grotte
Ove regna eterna notte
I Demonj usciro in frotte.
Del vecchion son tutti corsi
Con grand'urli, e crudi morsi,
Più che cani, tigri, ed orsi.
E n' han fatto aspro governo,
E giurò tutto l'Inferno
Di cruciarlo in sempiterno.

Amen.

30 *Marzo.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 29 marzo.

(*Presidenza del cittadino Minotto.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/4.

Il processo verbale della precedente adunanza viene approvato. Vien poi data lettura di una lettera del rappresentante Fabrizi, con cui domanda un congedo di tre settimane, dovendo assentarsi da Venezia per doveri di servigio militare; ed esso gli viene accordato dall'Assemblea.

Quindi il *presidente* comunica di aver ricevuto dall'Assemblea Costituente romana un messaggio, col quale gli furono accompagnate alcune copie dell'indirizzo fatto dall'Assemblea stessa a tutti i popoli d'Europa, e fa dar lettura del messaggio medesimo, avvertendo che le suddette copie dell'indirizzo sono nella Cancelleria, a disposizione dei rappresentanti.

Poscia lo stesso *presidente* partecipa che il cittadino Fausto Speraindio inviò 130 copie del suo opuscolo, intitolato *Venezia all'Europa*, le quali furono già distribuite ai rappresentanti.

Il *presidente*: Essendosi questa mattina le Sezioni occupate della nomina delle Commissioni per la verificazione dei poteri dei nuovi rappresentanti, eletti ultimamente, credo che sia da anteporre all'ordine del giorno la lettura dei rapporti di queste Commissioni. Prego quindi il relatore della Commissione, nominata dalla 1.a Sezione, rappresentante Varè, a leggere il rapporto.

Il *rappresentante Varè* (legge):

Cittadini rappresentanti!

In sostituzione al rinunziante cittadino Averardo de Medici, il settimo Circondario elettorale nominò rappresentante del popolo il cittadino don Andrea Salsi, parroco di S. Pantaleone.

Designati per estrazione a sorte, dalla prima delle vostre Sezioni, a formare la Commissione di verificazione, noi abbiamo presi in esame i processi verbali e gli atti eseguiti dall'Uffizio elettorale, ed abbiamo potuto convincerci che tutte le prescrizioni della legge sono state esattamente adempiute, senza che dessero luogo ad alcun reclamo.

Vi proponiamo perciò di dichiarar valida la elezione del cittadino don Andrea Salsi, in ordine agli articoli 76 e 77 del Regolamento.

Il *presidente*: Se non ci ha alcuna osservazione sul rapporto, porrò al voto segreto le conclusioni del medesimo.

Il *rappresentante L. Pasini*: Quando si tratta di verificazione di poteri, le conclusioni vanno sempre votate per alzata e seduta. Noi dobbiamo riferirci ai primi momenti dell'Assemblea, e dobbiamo dirò così, porre i nuovi rappresentanti nelle stesso piede, in cui fummo posti noi

i primi giorni, specialmente quando non sia fatta alcuna opposizione alle conclusioni della Commissione.

Il *presidente:* Osservo però che, quando abbiamo votato sulle elezioni dei rappresentanti la prima volta, non avevamo ancora un Regolamento. Allora stava nell'Assemblea stabilire quel modo, che credeva più opportuno. Adesso abbiamo un Regolamento: a questo io credo che bisogna attenersi.

Il Regolamento dice: non si votano per alzata e seduta che le cose di minor importanza; e questa io non la credo tale.

Il *rappresentante Varè:* Il Regolamento dice: all'articolo 66: *in tutti questi e simili casi;* e accenna come casi principali alcuni che sono certamente, quanto al merito, d'importanza, ma che sono di poca importanza, quanto alla votazione. Quando nessuno si è opposto, si tratta di cosa d'ordine, e vi è presunzione morale che tutti sieno d'accordo, allora è certo che contare il numero di voti per il sì, e quelli per il no, è di poca importanza. Io credo che questa parola *poca importanza*, non vada riferita all'argomento in sè, ma all'interesse che ha l'Assemblea di contare i voti. Ora, in questo caso, contare i voti è di piccolissima importanza, perchè tutti siamo d'accordo.

Il *presidente*: Nella mia qualità di presidente, io devo fare osservare il Regolamento, e sempre interpretarlo nel senso più stretto, salvo all'Assemblea, se crede, di decidere diversamente. Per conseguenza, io ritengo che in questo caso si debba adottare il voto secreto; mentre non credo ammissibile in massima che lo approvare o non approvare la nomina di un rappresentante sia da porsi fra' casi di minor importanza.

Pure, siccome sento che molti fra' rappresentanti hanno un parere diverso, interrogherò l'Assemblea, come creda in questo solo caso d'interpretare il Regolamento.

L'Assemblea adotta che la votazione segua per alzata e seduta, ed in tal modo approva le conclusioni della Commissione.

Il *rappresentante Ferrari Bravo* legge il seguente rapporto della Sezione seconda sulla elezione de' cittadini Leone Pincherle e Jacopo Pezzato, emersa dalla votazione dell'ottavo Circondario elettorale:

La Commissione si è occupata di verificare se seguissero in regola nuove iscrizioni di elettori, giusta il decreto 12 corr. N. 3583 del Governo provvisorio, e di quindi osservare se le operazioni dell'ottavo Circondario elettorale seguissero a stretto tenore di legge, nonchè se in corrispondenza emergesse dai processi verbali, e dai relativi confronti colle liste dei votanti, la legalità delle fatte elezioni.

In conseguenza pertanto delle usate pratiche, la Commissione trovasi in grado di poter riferire che, nell'ottavo Circondario, ogni operazione procedette colla massima regola, e che in effetto i soli cittadini Leone Pincherle e Giacomo Pezzato ottennero il numero maggiore di suffragii; laonde essa Commissione ha la soddisfazione di potervi proporre doversi ammettere la validità della elezione dei rappresentanti suddetti, che fu riconosciuta a voti unanimi dietro gli esami dei documenti.

L'Assemblea adotta le conclusioni del rapporto.

Si procede alla nomina del presidente, secondo l'ordine del giorno, ed il risultato della votazione è il seguente:

Votanti. 81
Maggioranza assoluta 41
Minotto 67
Pasini Lodovico 17
Calucci 2
Tommaseo 1
Priuli 1

Il *presidente*: Resta dunque eletto il rappresentante Minotto, il quale prega che gli venga continuata la stessa indulgenza, di cui sino ad ora gli fu cortese l'Assemblea.

Seguendo l'ordine del giorno, si passa alla elezione dei due vicepresidenti, ed il risultato della votazione fu il seguente:

Numero dei votanti 81
Maggioranza assoluta 41
Varè 46
Pasini Lodovico 39
Benvenuti Bartolommeo 35
Priuli 20

ed altri con minor numero di voti.

Sono quindi nominati a vicepresidenti i rappresentanti Varè e Pasini Lodovico.

Si prosegue alla estrazione a sorte dei due secretarii, che pel Regolamento vanno a cessare dalle loro funzioni, e sortono i rappresentanti Antonio Somma e Pacifico Valussi. Quindi si procede alla nomina dei due secretarii in loro sostituzione; e risultano rieletti gli stessi rappresentanti Valussi Pacifico con voti 74, ed Antonio Somma con voti 59.

Invitato dal *presidente* il rappresentante Lodovico Pasini ad occupare il seggio di vicepresidente (che gli venne testè deferito), domanda la dilazione di un giorno per ottare fra questa nomina e quella precedentemente conferitagli di questore.

Il *presidente Manin* (sale applaudito la tribuna):

Il Governo, quando nel 15 corrente approfittò del diritto concessogli di prorogare l'Assemblea, nel messaggio fatto al presidente disse che nella prossima adunanza avrebbe giustificato questa sua disposizione, quando non fosse stata già giustificata dai fatti, che fossero avvenuti nell'intervallo.

Forse i fatti avvenuti nell'intervallo possono avere bastantemente spiegate le ragioni, che indussero il Governo a quella disposizione.

Tuttavolta credo opportuno di sommariamente esporvi quali, nell'intenzione del Governo, erano queste ragioni.

Il 14 marzo giunse un corriere apposito, spedito da Torino e portante un dispaccio in data del 9, il quale avvisava il Governo di Venezia che col giorno 12 sarebbe stato disdetto l'armistizio, e pel giorno 20 si sarebbero riprese le ostilità contro gli Austriaci; ed era invitato il Governo di Venezia a predisporre i mezzi per cooperare efficacemente e degnamente sui campi veneti e lombardi.

Il Governo veneto credette essere in debito di soddisfare a questo invito, e di doversi preparare per cooperare appunto colle altre forze italiane alla lotta della comune indipendenza.

Perciò era necessario che i capi militari di terra e di mare si trovassero ai loro posti; che anche i magistrati civili potessero essere parati a quelle circostanze gravi, che si potevano presentare; e che il Governo stesso potesse senza fare preoccupazioni dedicarsi esclusivamente a prendere le misure relative e predisporre la guerra offensiva.

Queste sono le ragioni, per cui il Governo ha creduto dover prorogare l'Assemblea di 15 giorni, e spero che l'Assemblea stessa troverà che esso si è bastantemente giustificato.

Nell'intervallo, il Governo ha dovuto approfittare di un altro dei diritti, che gli furono concessi, vale a dire fece due disposizioni legislative che credeva di urgenza, e le quali ora assoggetta alla sanzione dell'Assemblea. Una risguarda oggetti di Finanza ed è la seguente (*legge*):

I recenti avvenimenti potevano e possono da un momento all'altro riaprire le nostre comunicazioni colla terraferma.

Perchè i nostri generi di privativa potessero trovare ivi spaccio, aumentando i proventi delle nostre finanze, e in pari tempo agevolando il corso della carta monetata, era necessario ed urgente che le tariffe nostre portassero prezzi non superiori a quelli, che in essa terraferma ancora sussistono.

Per ciò il Governo emanò, nel 17 di questo mese, il seguente decreto, di cui vi chiede la sanzione.

« Il Governo provvisorio di Venezia decreta:

1. Il decreto 23 agosto 1848 N. 635, col quale venne temporariamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, è abrogato.

2. Ritornerà, in conseguenza, in vigore dal giorno 19 corrente la tariffa dei tabacchi, ch'era in corso prima del suddetto decreto.

Venezia, 17 marzo 1849.

Il presidente MANIN. »

Se l'Assemblea crede di occuparsi della sanzione di questa disposizione prima di passare all'altra, ciò dipende dall'interpretazione del suo Regolamento.

Il *rappresentante Tommaseo* (legge):

Se, al primo annunzio della guerra, il Governo credette dover tutti volgere a quella i propri e i comuni pensieri, dobbiamo intendere ch'egli nella coscienza sua lo facesse per l'utile del paese, e per riverenza appunto di questo consesso popolare, ch'egli ha convocato. A questa ragione aggiungonsene altre due, ch'egli ha velate, e ch'io debbo scoprire, perchè l'onorano. L'una, che se le necessità della guerra mandavano fuor di Venezia taluno dei deputati, poteva parere in sul primo che il Governo facesse d'allontanarli per suoi fini, ad arbitrio. L'altra, che alcuni dell'Assemblea, non ancora consapevoli della piega che fossero per prendere le cose fuori, potevano uscire in proposte od in opposizioni, se non pericolose, importune o in sè stesse o nel parere dei più.

Oramai che sappiamo ciascuno la condizione nostra, bisogna riprender la via, o, a meglio dire, incominciarla; giacchè l'Assemblea non ha fatt'altro sin qui che scrivere il Regolamento il quale sia norma ai suoi

lavori, e concedere al Governo facoltà d' interromperli. Nol dico a biasimo: accenno il fatto. Anzi, perchè riesca chiaro agli onesti come il mio dire sia mosso da amore della comune dignità; come piaccia a me riguardare ogni questione dagli opposti due lati, e però levarmi sovr'essa; soggiungerò schiettamente che noi dobbiam porre nelle deliberazioni nostre a noi stessi que' limiti, che vuole la difficoltà del tempo, senza aspettare richiami giusti, o ad ingiusti rimproveri dar pretesto. Dobbiamo nelle adunanze pubbliche tralasciare le questioni di guerra, perchè, se vero è che la potenza della parola e del senno vale a ispirare e indirizzare la guerra, e renderla ministra di libertà, no strumento di violenze fraudolenti, egli è vero altresì che le mosse militari nè indovinansi nè si tengon segrete a discorrerne in pubblico Parlamento. E similmente delle cose politiche esterne sarebbe almeno ozioso ragionare in Assemblea a porte aperte, giacchè, pendente la guerra, nulla è possibile deliberare di fermo; e Assemblea che non conchiuda con decreti efficaci, diventa accademia, anzi scena. Ma della direzione da dare ai trattati, delle risposte da fare a' governi esteri nelle cose rilevanti, essendo debito del Governo interrogare l'Assemblea, questa, meglio che per adunanza segreta, potrebbe accordarsi con la potestà esecutrice per mezzo d'una Commissione composta di pochi; siccome il Governo stesso nell'ottobre chiedeva assai civilmente.

E l'Assemblea ed il Governo andranno facilmente persuasi che il porre da sè limiti all' autorità propria, è un renderla più rispettata e più salda. E però, quando io vidi sul primo insorgere alcune opposizioni o soverchio minute, o premature, io, prevedendone l'esito, affermai che quanto mirava, pure apparentemente, a infermare l'autorità, recherebbe alla stessa libertà nocumento; e, per converso, di lì a pochi giorni mi fu forza dire che, se l' autorità volesse mai della libertà diffidare, combatterebbe sè stessa. E però fin dal primo mi spiacque che l'Assemblea si dividesse in parte destra e sinistra; segni che non han senso in paese piccolo e pericolante, o l'han troppo: e desideravo che, siccome in antico nel Parlamento inglese i deputati sedevano secondo l'ordine che tengono nell'alfabeto i nomi delle contee, e così, secondo l'ordine che nell'alfabeto hanno i nomi dei casati, sedessero i nostri. Codesto non toglieva potere intendersi insieme gli uomini d'opinione conforme (i quali, anco spartiti in destra e sinistra, non possono essere tutti accosto da parlarsi), ma toglieva l'apparato della divisione e l'imitazione, male adoprata, di cosa straniera. Noi siamo e dobbiamo tenerci come in famiglia; fuggire le apparenze così del dissentimento come della vanità, mutuamente aiutarsi, educare noi stessi.

L'Assemblea, dal Governo chiamata non solamente a concedergli straordinarii poteri, ma a deliberare delle condizioni del paese, cedendo, a tempo, parte delle facoltà proprie, non ha con ciò soddisfatto a' proprii doveri. Nè certamente alcuno intendeva che, dando al Governo licenza di prorogar l'Assemblea, voi serbaste a voi stessi il ludibrio di vedervi di quindici in quindici di convocati, non per altro che per essere mandati alle case vostre da capo. Sarebbe un calunniare il Governo credere ch'egli abbia sognato mai simil cosa: ma perchè potrebbe taluno

(a quel che sento) imaginare che fosse comodo a' governanti il liberarli da' vostri rispettosi e fraterni consigli, proponendo che l'Assemblea differisse da sè a tempo indefinito le proprie adunanze, è dover mio dileguare sino il sospetto di tale atto, tuttochè inverisimile e quasi incredibile.

Col disciogliere, anche momentaneamente, se stessa, nell'ora del cimento, l'Assemblea offenderebbe il decoro del popolo, il decoro del Governo, il proprio decoro. Il decoro del popolo, perchè, dal popolo eletti, noi dobbiam conto ad esso del come avremo aiutato della nostra opera i governanti, additando e i mali passati e le vie da scamparne; nè certamente sarebbe altro che disonorare esso popolo il tenervi o tanto inutili da potere, o tanto incomodi da dover essere nel momento del pericolo rinviati. Offenderebbe il Governo, mostrando essere opinione di taluni di noi ch'esso o non sappia usare del senno e dell'amor patrio vostro, cittadini, o non voglia, e tacciandolo o di rea inettitudine o d'ambizione più rea. Offenderebbe il Governo, perchè del Governo è coscienza, siccome sta scritto nel decreto del dì 24 di dicembre, è coscienza sua che le nostre condizioni politiche richieggono una permanente Assemblea, (nè con queste parole il Governo certamente intendeva la permanenza di ciascun deputato nella camera sua); perchè nell'Assemblea dal Governo era riconosciuta facoltà di decidere su qualsiasi argomento spettante alle condizioni interne ed esterne dello stato; il quale obbligo, per limitato che si voglia far poi, domanda lavoro incessante. L'Assemblea finalmente, col dimettere a tempo sè stessa, confesserebbe sè o cianciatrice oziosa o pericolosa sovvertitrice, e mostrerebbe di confondere una facoltà rinunziabile coll' indispensabile obbligazione. Perchè voi non avete, o cittadini, la libertà dell' inerzia.

Queste cose io dico tanto più francamente, che non so credere entrato in veruno di voi il pensiero di tale proposta: ma le mie parole son vôlte a dileguare, ripeto, codesta calunniosa voce che contristò gli orecchi e l' animo mio. Uffizio dell'Assemblea è alleggerire al Governo la cura de' miglioramenti da fare, e liberarlo dall' odiosità di taluni tra quelli, prendendoli essa sopra sè, ed al Governo la popolarità conservando. A due cose preme rivolgere specialmente la cura: a' risparmi da operare, alle istituzioni interne da rendere degne di città libera. Io dissi già nella mia Sezione, parlando della Commissione da eleggere sopra i risparmi, non convenirsi tanto fermare il pensiero sopra il passato, quanto provvedere all'avvenire imminente. Il risparmio è rendita sicura, è arme non men necessaria de' cannoni, è fortezza e libertà e vita nostra: ed è tuttavia stagione di porvi mente, anzi adesso è più stagione che mai. E quanto alle istituzioni, io so bene che possono oppormi non essere questo il tempo a mutarle; ma so che da un anno io ricevo tale risposta, so che le istituzioni sono gran parte delle abitudini, e che, se le abitudini non mutano, il male, mutati i nomi, rimane lo stesso. Qualunque sia per essere la sorte nostra, dobbiamo dimostrarci meritevoli della libertà desiderata, significando con gli atti le idee del meglio, che ci stavano in mente: dobbiamo offrire all' Italia anche questo esempio de' perfezionamenti civili, che sono tanti da operare e sì urgenti. La sto-

ria ci offre esempi d'Assemblee deliberanti in mezzo al fervor della guerra. E il dimostrare, eziandio nel pericolo, pacato il senno e serena la mente, sarebbe augurio di fine onorata. Che se il Governo occupato alle cure di guerra, non ha agio a tener dietro a frequenti adunanze dell'Assemblea, sieno almeno alle Commissioni dati da maturare lavori, che all'Assemblea stessa risparmieranno lunghezza d'inutili questioni.

Certo, noi non dobbiamo da noi stessi tenersi indegni d'aiutare alla patria; e far dire al mondo che l'Assemblea di Venezia non si raduna se non per disfarsi della propria potestà. Qualunque sia l'esito delle cose, il giudizio di tale defezione peserebbe severo e sui governanti e su noi. E i governanti e noi rispondiamo all'intera Italia de' nostri atti, perchè ed essi e noi non abbiamo poteri se non in quanto abbiamo doveri.

Ho usato, o cittadini, parole temperate e quasi fredde, acciocchè non paresse passione il legittimo affetto. Io mi son fatto altra volta mallevadore del popolo veneziano all'Italia, e il popolo veneziano attenne oltre l'aspettazione d'ogni uomo la mia promessa. Io ebbi fede in lui: abbiate fede in voi stessi e nei vostri destini. Io ho portato in quest'Assemblea un nome puro; e puro vo' riportarlo di qui. Nessuno di voi, son certo oserà proporvi la nostra abdicazione, perchè tutti sapete che chi osasse, segnerebbe di sua mano la propria condanna. Potevasi l'Assemblea non convocare; ma, convocata, conviene ch'ella rispetti e faccia rispettare sè stessa.

Io propongo che si risponda alle dichiarazioni del Governo così:

« L'Assemblea, nell'accogliere le ragioni del Governo date della proroga zione del dì quindici di marzo, dispone che, durante la guerra, il trattare delle cose militari e di politica esterna sia serbato ad adunanze segrete o a Commissioni speciali; e dispone che per potere, senza dimenticanza de' doveri comuni, fare al bisogno meno frequenti le adunanze, e dar tempo al Governo che attenda all'altre cure, siano distribuiti i lavori alle Commissioni permanenti; e a tal fine si tenga, dopo lo studio delle Sezioni, un'adunanza o più, e per iscegliere i lavori d'importanza più urgente, e per bene ordinarli. »

Il *rappresentante G. B. Ruffini*: Io non entro a discutere le cose dette dal rappresentante Tommaseo. Secondo la mia opinione, me lo conceda, ha egli forviato dalla quistione, e farei quindi cosa contraria alle mie convinzioni se continuassi a intrattener l'Assemblea discutendo le cose da lui dette.

Io credo che la questione sia separabile: che, cioè, la sua proposizione riguardante il passato, sia da distinguersi da quella riguardante i casi a venire. Il Governo, per la deliberazione presa dall'Assemblea nel 7 marzo, ebbe la facoltà di prorogarla. Ora soltanto noi dobbiamo pronunciare se la proroga la riteniamo giustificata, o no. Anche secondo il Regolamento, la proposizione del rappresentante Tommaseo non potrebbe essere votata; non potrebbe che essere posta all'ordine del giorno della prossima adunanza, per esservi presa in considerazione, dacchè egli nemmeno la qualificò per urgente.

Il *rappresentante Tommaseo*: Parlerò dal mio luogo, chè ho poche parole da dire. Io ho cominciato dall'accogliere le ragioni addotte dal

presidente del Governo, aggiungendovene altre mie, le quali egli aveva per delicatezza taciute. Ma siccome i due argomenti del passato e dell'avvenire erano strettamente congiunti, ho creduto lecito congiungerli nel mio discorso: e questo non era un deviare dalla questione. Tale è il parer mio. Se, del resto, l'Assemblea vuol dividere in due l'argomento, ed ella può farlo.

Il *presidente*: Credo appunto che sia da dividere la proposta del rappresentante Tommaseo.

Per quanto riguarda alla prima parte, cioè ai motivi addotti dal Governo a giustificazione dell'aggiornamento, credo che, quando nessuno faccia obbiezione, s'intendano approvati, perchè la legge 7 marzo dice: *esporrà nella prima adunanza i motivi dell'aggiornamento.*

Io credo dunque che ogni rappresentante abbia il diritto di opporre a questi motivi; ma se nessuno si oppone, non credo che occorra l'approvazione dell'Assemblea per ritenerli come attendibili.

La seconda parte della proposta del rappresentante Tommaseo la porrò all'ordine del giorno di domani. Ora dunque deve discutersi sulla sanzione del decreto letto dal presidente del Governo.

Il decreto dell'Assemblea dice . . . (*legge il decreto.*)

Anche su questo argomento, trattandosi di una legge fatta dopo l'approvazione del nostro Regolamento, questo non fa parola sul modo di procedere nella discussione e nella votazione.

Il Regolamento contempla bensì il caso di una legge, che il Governo si proponesse di fare; ma il caso attuale è diverso, poichè si tratta di una legge già fatta, di cui si domanda la sanzione. Io crederei quindi che si potesse senz'altro passare alla votazione sulla domanda di sanzione fatta dal Governo.

Il *rappresentante Varè*: Io sono di parere opposto a quello, manifestato dal presidente.

Io credo che il decreto, con cui venne stabilito il Governo, non abbia derogato all'art. 50 del Regolamento, secondo il quale tutte le proposte del Governo non hanno bisogno di essere prese in considerazione, ma devono essere trasmesse ad una delle Commissioni permanenti, o alle Sezioni, o ad una Commissione speciale da eleggersi dall'Assemblea, per farne rapporto.

Il decreto dell'Assemblea, con cui venne costituito un presidente del Governo, dice: che potrà fare disposizioni legislative, salvo che le faccia sanzionare dall'Assemblea nella prima adunanza; e, secondo il mio parere, quella parola sanzionare non vuol dire altro se non se presentarle alla sanzione, perchè altrimenti converrebbe conchiudere che l'Assemblea avesse obbligo di sanzionarle dietro domanda del Governo: ciò che sarebbe assurdo.

Io credo adunque che debba, anche in questo caso, farsi luogo a ciò che prescrive l'articolo 50 del Regolamento; e che la proposizione, fatta dal Governo, di approvare e rendere stabile la sua disposizione legislativa, fatta in via provvisoria e per urgenza, debba essere dall'Assemblea trasmessa alla Commissione permanente di finanza, o alle Sezioni, o ad una Commissione speciale, da nominarsi.

Io propongo che sia trasmessa alla Commissione di finanza.

Il *presidente Manin*: Infatti, il Regolamento non previde il caso, e bisogna deciderlo, finchè non vi è fatta qualche modificazione, per analogia.

Mi pare che il rappresentante Varè ragionevolmente sostenga che anche questa mozione debba passare ad una Commissione. Aggiungerò per altro una osservazione, ed è, che questa stessa mozione dovrebbe esser trattata come argomento di urgenza, perchè il decreto è fatto appunto considerando che vi sia urgenza, e l'Assemblea, accordando al Governo nei casi urgenti, di fare disposizioni legislative, deferì implicitamente al suo giudizio il decidere se vi sia urgenza.

L'Assemblea adotta che il decreto sia passato alla Commissione di finanza pel rapporto, e che la stessa Commissione debba riferire domani.

Il *presidente Manin*: Come ho già detto, fu emessa per urgenza anche un'altra disposizione legislativa, la quale risguarda i delitti commessi dai militari, che non fossero di carattere militare (*legge*):

Cittadini rappresentanti.

Scacciati gli Austriaci, noi restammo con un vacuo pienissimo su quanto concerne la penale giustizia militare. Le leggi anteriori, che quasi tutte ne risalivano ai tempi di Maria Teresa, perchè meramente personali, qui non erano state mai pubblicate: l'esercito le aveva seco portate, e si mantennero finchè qui stette: cessarono colla di lui partenza. Il Governo d'allora dovette supplirvi alla meglio, per quanto concerneva i delitti militari; e stabilì, col decreto del 30 aprile, che, rispetto ai delitti non militari, comune fosse la competenza dei tribunali ordinarii. In pratica peraltro, questa disposizione di momentanea necessità non corrispose: chè molti dubbi sorsero nella classificazione dei delitti, ed inceppata ad ogni tratto trovavasi l'amministrazione della punitiva giustizia: ma ciò che senza grave disordine avrebbesi potuto tollerare, divenne poi impossibile tosto che la guerra si riaccese, ed i militari furono chiamati a tenersi pronti sul campo. L'assoggettarli ad una giurisdizione, per così dire, civile, sarebbe stata cosa non pur inopportuna, ma di pericolo grave; poichè la militar disciplina richiede pronta ed efficace mai sempre la mano della giustizia, onde reprimere i mali, e coll'esempio impedirne l'effettuazione di nuovi.

Per questo appunto, o cittadini rappresentanti, il Governo, come cosa d'istantanea necessità, nel 18 marzo corrente rimetteva i militari, senza distinzione di delitti, alla competenza dei giudici loro speciali. Questa legge certo voi sanzionerete, e della di lei somma necessità sarete pienamente compresi, qualora vogliate ricordarvi che quanto, specialmente in tempo di guerra, è gran delitto per un militare, applicandovi invece le leggi comuni ai civili non sarebbe talvolta che lieve colpa, e non punirebbesi, o punirebbesi assai leggiermente: locchè annienterebbe nell'esercito ogni disciplina, ogni subordinazione.

« Il Governo provvisorio di Venezia. Decreta:

È abrogato il decreto 30 aprile 1848 N. 4828 della Repubblica veneta, nella parte con cui deferiva ai tribunali ordinarii criminali i delitti non militari delle persone addette alla milizia.

I tribunali ordinarii consegneranno, con rapporto, al Dipartimento della guerra, i processi consumati od in corso.

Venezia, 18 marzo 1849.

Il presidente MANIN. »

L'Assemblea adotta il rinvio di questo decreto alla Commissione permanente di legislazione civile e penale, pel rapporto da presentarsi entro tre giorni.

Il *presidente Manin:* Il Governo ha da fare un'altra mozione d'urgenza; e prego il rappresentante Calucci di leggerne il rapporto.

Il *rappresentante Calucci* (legge):

Cittadini rappresentanti!

La legge, che testè vi fu presentata, mercè cui la giustizia punitiva pei militari ritorna nella sua pienezza alla militare giurisdizione, fece sorgere il bisogno che con una seconda si organizzassero ora questi tribunali militari, si desse loro una norma di giurisdizione, se ne toccassero i principali attributi; e ciò tanto più che, a differenza dell'organizzamento civile, tutte le superiori istanze risedevano in Vienna. È questo appunto il progetto, che ora vi presenta il Governo, e la cui stessa natura ve ne palesa l'urgenza.

In due parti principali esso si può dividere. L'una contempla i giudizii ordinarii, l'altra quelli straordinarii, che abbisognano allorquando le truppe sono in fazione di guerra. In quanto ai primi si instituirono, nell'esercito di terra, quattro auditori di brigata, che, senza voto deliberativo, saranno inquirenti e referenti nel Consiglio di guerra, in tutti i processi di penale giurisdizione riflettenti individui formanti parte della brigata; e si istituì un Auditorato di guarnigione, il quale abbia ad avere le stesse attribuzioni sopra tutti gl'individui militari, i soldati distaccati dai propri corpi, non che sopra i pensionati militari aventi grado in parificazione di ufficiali, e sopra i colonnelli e generali.

Ciò in quanto ai giudici di prima istanza pell'esercito di terra, mentre la Marina ha già il suo Auditorato.

Il giudizio di seconda istanza, per l'esercito di terra, fu attribuito al Comando di città e fortezza, e pella Marina al Comando generale della marina, affidando l'ufficio di relatore ad un generale auditore inquirente. Si temette per altro che questo auditore, quantunque spoglio di voto deliberativo, pure, come uomo legale, trattando cose legali, potesse esercitare una troppa influenza sul criterio dei giudici, uomini militari, e forse spogli di quegli studii, che al relatore invece essere devono famigliari. A maggiore garanzia dell'accusato si stabilì adunque che, nei Consigli di seconda istanza, vi abbiano ad essere, con voto deliberativo, due consiglieri di appello.

La terza istanza similmente venne costituita dai rispettivi Dipartimenti di guerra e marina, a cui, pei motivi testè indicati, si associarono due consiglieri di revisione, e ne è relatore un apposito assessore legale.

La legge all'articolo VIII fissa sommariamente le attribuzioni di questi giudizii.

I giudizii straordinarii riguardano, come vi dissi, quei delitti, che vengono commessi allorquando le truppe si ritrovano in fazione di guerra. Il sommo pericolo, a cui in tali casi può, per qualsiasi delitto, essere trascinato il bene di tutti, richiede rigore nella pena, rapidità nella procedura, immediato esempio colla esecuzione; questo fecero e fanno tutti i popoli più liberi, e questo vi propone il Governo.

Chi comanda il corpo deve essere rivestito del diritto di raccogliere ad ogni evento il Consiglio di guerra: se àvvi un auditore, ad esso spetta l'ufficio di referente, ma, se questo non vi fosse, può qualsiasi ufficiale venirne incaricato: la procedura non ha ad essere inceppata da pratiche processuali; sommaria l'accusa; sommaria la difesa; il Consiglio di guerra giudica per convinzione, come se fosse costituito da altrettanti giurati, ed al più tardi entro 48 ore il processo deve aver il suo compimento. In questo termine, voi ritrovereste una differenza da quanto accostumano le altre legislazioni, secondo le quali si fissano soltanto 24 ore. Se non che, la differenza non è soltanto di tempo, è di principio.

Per massima, infatti, ritengono esse che, se entro 24 ore il processo sommario non sia compiuto, passi *ipso jure* a processo ordinario; e questa certo non è giusta cosa, imperocchè bene spesso il termine scorre infruttuosamente per qualche accidentalità, nè un'accidentalità posteriore al commesso delitto, può influire sulla di lui natura, e sul rigor della pena. Lo stesso passaggio del processo straordinario a quello ordinario deve dipendere da motivi di giustizia, deve venire pronunciato dal giudice, e non essere il frutto meramente del caso. Il Governo adunque, nel progetto di legge, ritenne che il Consiglio di guerra abbia sempre a giudicare, sia che il giudizio consista nel pronunciare l'innocenza o la condanna, sia che consista nel rimettere l'accusato alla procedura ordinaria; e per questo appunto fissò un tempo più lungo.

Su tali motivi si appoggia la legge, di cui ora vi si dà lettura, affinchè ne determinate l'urgenza e ne fissiate la discussione.

Decreto:

I. Relativamente all'esercito di terra:

Vengono per ora istituiti quattro Auditorati di brigata, ciascuno dei quali composto da un capitano auditore e da un attuaro, nonchè un Auditorato di guarnigione e fortezza in Venezia.

II. Gli auditori di brigata, dietro ingiunzione del comandante della brigata stessa, saranno inquirenti e referenti al Consiglio di guerra in prima istanza, in tutti i processi di penale giurisdizione, riflettenti individui formanti parte della brigata.

III. Gli auditori di guarnigione lo saranno in prima istanza, dietro ingiunzione del comandante della città e fortezza, sopra tutti gl'individui militari isolati, distaccati dai proprii corpi, e pensionati militari aventi grado o parificazione di ufficiale, non che sopra tutti i colonnelli e generali.

IV. In quanto alla Marina, la quale ha già il proprio Auditorato, la procedura sarà ordinata dall'ufficiale di grado più elevato, che immediatemente sussegua al comandante generale, e che trovasi in servigio sul luogo.

V. La seconda istanza militare, per le truppe di terra, viene isti-

tuita presso il Comando di città e fortezza; sarà preseduta dal comandante, e composta dai due assessori del Dipartimento della guerra, e da due consiglieri di appello, con voto deliberativo. Il redatore sarà l'auditore generale, od il suo supplente, con voto consultivo.

VI. Per la Marina, la seconda istanza viene istituita presso quel Comando generale; sarà preseduta dal suo comandante generale, e composta da due ufficiali di quell'arma, a scelta dello stesso comandante, colla aggregazione di due consiglieri di appello, con voto deliberativo. Il relatore sarà l'auditore generale della Marina, ed il suo supplente.

VII. Viene istituita una terza istanza, tanto per le truppe di terra quanto per quelle di mare: questa sarà presieduta dal capo del Dipartimento della guerra per gli affari risguardanti la truppa di terra, o da quello del Dipartimento della Marina per gli affari risguardanti le truppe di mare; e sarà composta da due ufficiali superiori della rispettiva arma, a scelta di quel capo dipartimento, e da due consiglieri della Commissione di revisione, con voto deliberativo. Il relatore sarà un assessore legale, il quale sarà addetto ai due Dipartimenti suddetti.

VIII. Quel comandante, che avrà ordinato la istituzione della procedura, avrà il diritto di confermare tutte le sentenze pronunciate dai Consigli di guerra, le quali non eccedano la condanna di sei mesi di arresto in ferri. Il giudizio di seconda istanza pronuncia inappellabilmente in tutti i casi, meno quelli che pel decreto 18 decembre 1848 n. 137 spettano alla competenza del giudizio di terza istanza, a cui saranno trasmessi dopo la sentenza di seconda istanza.

IX. Quando le truppe di mare o di terra si troveranno in attualità di fazione di guerra, la pienezza dei poteri è demandata ad un Consiglio di guerra straordinario, il quale giudicherà inappellabilmente, e sarà composto da un ufficiale, destinato dal comandante, in qualità di presidente, e da quattro altri membri, scelti fra i gradi che seguono a quello del presidente, e che saranno da lui nominati.

X. Il relatore sarà un auditore, ed in caso che non ve ne fosse alcuno prontamente disponibile, il comandante destinerà un ufficiale a farne le veci.

XI. In simili casi si darà all'inquisito lettura dell'atto di accusa e delle risultanze del processo sommarissimo, assumendosi a processo verbale la sua difesa, e le prove ch'egli offerisse; dopo di che, i membri del Consiglio di guerra, senz'altra formalità, allontanato l'inquisito, pronuncieranno secondo la loro convinzione.

XII. Questa procedura avrà il suo compimento ed esecuzione al più tardi entro quarant'otto ore, a meno che il Consiglio non deliberasse entro egual termine di rimettere la cosa a processo ordinario.

XIII. Sopra la esecuzione di tali sentenze sarà fatto immediato rapporto al Consiglio di seconda istanza, colla contemporanea trasmissione degli atti.

Il *presidente*: A termini del Regolamento, debbo primieramente porre ai voti se l'Assemblea crede di prendere in considerazione l'urgenza del progetto di legge presentato dal Governo.

L'Assemblea adotta di prendere in considerazione l'urgenza.

Il *presidente*: Sarà adunque inviato ad una Commissione.

Il *presidente Manin*: Alle due Commissioni di legislazione civile e penale, e di guerra e marina.

Il *rappresentante Varè*: Faccio osservare al presidente del Governo che, per riconoscere l'urgenza, potrebbe bastare anche una Commissione sola, non così per esaminare il merito della legge; e che, se volessimo rimandare alle due Commissioni di legge e militare il rapporto sull'urgenza, perderessimo per ciò solo il risultato dell'urgenza, perchè mancano molti dei rappresentanti componenti la Commissione di guerra; quindi crederei che, per fare il rapporto sull'urgenza, bastasse rimetter il progetto alla Commissione di legge, la quale, avendo qui molti membri, potrebbe fare il suo rapporto anche durante la sessione.

L'Assemblea adotta che il rapporto del Governo sia rimesso alla Commissione di legislazione civile e penale, perchè riferisca sull'urgenza entro mezz'ora, durante il qual tempo viene sospesa l'adunanza alle ore due e mezza pomeridiane.

La seduta è riaperta alle ore tre e un quarto.

Il *rappresentante avvocato B. Benvenuti*, relatore della Commissione di legislazione (*legge*).

Cittadini rappresentanti!

È tanto urgente di provvedere alla organizzazione dei Tribunali militari, quanto è urgente che sia mantenuta nell'armata la disciplina, la quale, come ognuno intende, non può ottenersi se non sono organizzati i giudizii incaricati di esercitare la punitiva giustizia.

La Commissione quindi unanime riconosce la urgenza del progetto di legge, presentato dal potere esecutivo all'Assemblea.

Poste ai voti le conclusioni della Commissione, il risultato della votazione fu il seguente:

Numero dei votanti	68
Maggioranza assoluta	35
Pel sì	64
Pel no	4

Resta quindi adottata la urgenza.

Il *presidente*: Resta adesso di rimettere la proposizione o ad una Commissione permanente, o ad una Commissione speciale.

La presidenza aveva proposto di rimettere il progetto alla Commissione di legislazione. Ma dee far osservare che taluno propose di rimetterlo anche a quella di guerra.

Il *rappresentante Gio: Battista Ruffini*: È assolutamente impossibile, credo che sia inutile dimostrarlo, che la Commissione di guerra in questi giorni si riunisca. Se vorremo adunque aspettare il suo rapporto, non faremo niente. Proporrei invece che fosse demandato il lavoro unicamente alla Commissione di legislazione, la quale sappiamo tutti che può unirsi; e che questa Commissione avesse poi l'incarico di conferire, nel modo che può, con quelli dei membri della Commissione militare, che non si sono ancora allontanati dal nostro territorio.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, porrò ai voti l'emenda

proposta dal rappresentante Ruffini; cioè, che si mandi il progetto di legge alla Commissione di legislazione, coll'incarico di prendere i concerti necessarii colla Commissione militare.

Il *rappresentante avvocato B. Benvenuti*: Farei una lieve aggiunta: *o altrimenti con altri militari, dimoranti in Venezia, anche non appartenenti all'Assemblea.*

Il *rappresentante Gio: Battista Ruffini*: Convengo col rappresentante Benvenuti.

Il *rappresentante Varè*: Credo che sull'aggiunta Benvenuti, e forse anche sulla proposta del rappresentante Ruffini, potrebbe l'Assemblea riportarsi a quanto è detto dal Regolamento agli articoli 37, 38.

I *rappresentanti Benvenuti* e *Ruffini* accedono alle osservazioni del rappresentante Varè.

Il *presidente*: Allora dunque porrò ai voti semplicemente l'invio del progetto di legge alla Commissione di legislazione.

L'invio è approvato e viene pure adottato che la stessa Commissione debba presentare il rapporto lunedì prossimo venturo.

Seguendo l'ordine del giorno, si passa alla discussione sulla presa in considerazione delle tre proposte del rappresentante Benvenuti Bartolommeo.

Il *rappresentante avv. B. Benvenuti*: Le tre proposte di legge, contenute nell'art. 4 dell'ordine del giorno, non si riferiscono a riforme radicali. Le riforme radicali richiedono molto tempo e molti studii. Di più, non possono venir fatte senza alterare l'organizzazione interna degli uffici, senza introdurre grandi cambiamenti anche nelle persone incaricate pella gestione degli affari giudiziarii. Queste proposte, ripeto, non hanno per oggetto riforme radicali, ma tendono a togliere gravissimi inconvenienti, che vi sono nella legislazione in vigore al presente.

Quanto alla prima proposta, io credo che la semplice esposizione basti a farne conoscere la importanza, e che non occorrano ulteriori schiarimenti.

Credo di poter dire lo stesso anche per la seconda proposta.

Quanto alla terza proposta, io non la ho enunciata in termini generali, come apparirebbe dall'ordine del giorno, ma la ho anche concretata. Essa tendeva a due oggetti principali:

1. Alleggerire le attribuzioni del giudice, abbreviando la trafila degli affari processuali, specialmente in oggetti di minore importanza;

2. Di togliere l'inconveniente che il referente sia, per così dire, il padrone del processo, e far sì che sia permesso ai difensori delle parti di comparire dinanzi a quel giudice, che dee profferire la sentenza, per dare quei maggiori schiarimenti, che forse potrebbero essere ommessi dal referente.

Credo poi che, per evitare una triplice votazione, che sarebbe inutile e farebbe perder tempo, si potrebbe, per ciò che riguarda la presa in considerazione, votare complessivamente su tutte e tre le proposizioni.

La presa in considerazione delle tre proposte del rappresentante B. Benvenuti viene adottata col seguente risultato:

Votanti 78

Maggioranza assoluta 40
Per il sì 72
Per il no 6

Seguendo l'ordine del giorno, si passa alla presa in considerazione della proposta del rappresentante Gasparini.

Il *rappresentante Gasparini* legge:

L'argomento è così grave, e di tanta importanza, da non potersi risolvere nè sul momento, nè da un solo.

Per ciò appunto, consigliava di passarlo alla Commissione sulla pubblica istruzione, siccome quella che, fra altri distinti cittadini, conta nel suo seno l'illustre Tommaseo.

Avrebbe questa forse potuto credere opportuno di pregare i benemeriti, ai quali era stato commesso di occuparsene, ad offrire il risultato dei loro studii, onde, sulla base delle fatte lucubrazioni, facilitar i mezzi per togliere il cattivo metodo attuale di educazione, se pure in giornata possa dirsi esservi un metodo d'insegnamento.

È cosa nota a tutti che il sistema, voluto e mantenuto dall'Austria, pareva a bella posta ordinato per impedire nella gioventù ogni sviluppo della mente, per potere, formando dei figli nostri uno stupido gregge, guidarlo e tosarlo a suo piacere.

Ho quindi accennato nella mia mozione come uno dei mezzi più efficaci pel bene e per la prosperità della patria sia quello di far isviluppare i germi dell'ingegno che si voleano soffocati.

Poichè dunque, per generale consentimento, ad evidenza è dimostrata la necessità di un nuovo metodo d'istruzione, si faccia colla maggiore sollecitudine quanto, non so perchè, si è trascurato di fare in un anno; e così sorgeranno di nuovo fra noi forti e potenti ingegni, se 33 anni di abbrutimento e di schiavitù non valsero a spegnere la scintilla dell'umano sapere.

Per dare poi una qualche maggiore estensione alla proposta da me fatta, dirò in primo luogo ch'io vorrei veder applicati gli studii a seconda dell'età dei giovanetti; e ciò per togliere il barbaro costume, introdotto specialmente nelle scuole elementari, di sovraccaricare con moltiplici lezioni intorno svariati oggetti le tenere menti dei fanciulli, il che cagiona loro una fatica di gran lunga superiore alle proprie forze, una indispensabile confusione, un invincibile disamore agli studii, e l'impossibilità di apprendere convenientemente la più piccola parte di tante materie.

Ma se si cerca un maggiore sviluppo della mente, non si trascuri anche quello del corpo. A ciò dovrebb'essere provveduto con un esercizio ginnastico, regolato a seconda delle varie età e delle fisiche disposizioni dei giovani. In poco tempo avremmo così ingegni fecondi, ed uomini dotati di maschia robustezza.

La religione, base di ogni insegnamento, non è, a mio credere, trattata nelle scuole come dovrebbe. Il primo de' miei desiderii quello sarebbe che i principii di religione venissero instillati per modo, da informare i cuori alle più eccelse virtù cristiane e cittadine. I testi insegnati non raggiungono questo fine, anzi affievoliscono la grandezza del soggetto.

S'insinui negli animi quanto la Chiesa ha prescritto; ma soprattutto

si studii il Vangelo. Questo è fonte inesauribile d'ogni virtù sociale e cristiana. Per questo avranno i nostri figli castigatezza di costumi, rettitudine di sentimenti, la vera religione del cuore per intimo convincimento, scevra da bigottismo e da pregiudizio, la dignitosa libertà dell'uomo; giacchè il Vangelo insegna che l'uomo, nato libero, non deve soffrire il giogo di schiavitù; dignitosa libertà perchè, quando abbia per base la religione, non può mai degenerare in licenza. Vorrei, in somma, che la gioventù apprendesse non esservi religione senza libertà, nè vera libertà senza religione.

Sono particolarmente da osservarsi le scuole tecniche, siccome quelle che sono istituite per la più estesa classe dei cittadini. Ma, fermo il principio che, non la quantità, ma la qualità delle materie può dare un utile risultamento, così anche in queste si tolga ogni superfluo, si tenga il buono, si faccia dovizia del meglio, affinchè la gioventù esca dallo stabilimento istrutta davvero, e possa percorrere l'intrapresa carriera con principii fermi e sicuri.

Nei ginnasii vorrei che la lingua italiana fosse efficacemente insegnata. Pur troppo in addietro fu negletta, dedicandosi tutto il tempo, o la massima parte di esso, all'ammaestramento della lingua latina. Conoscano pure i giovani la lingua di Virgilio e di Cicerone; ma parlino e scrivano correttamente la lingua dei padri nostri, che ci lasciarono in tutti i generi modelli pregevolissimi da seguire.

Tutte le altre lingue straniere siano pure insegnate, ma di cattedra libera.

Di storie patrie noi difettiamo. Bramerei che gli animi s'ingigantissero agli esempi delle nostre virtù e del nostro valore, che nelle storie d'Italia risplendono. Vorrei che i nostri figli, fin dalla prima gioventù, sapessero e si gloriassero d'essere Italiani. Leggano dunque prima la nostra storia, poi quella degli altri popoli, e specialmente di coloro ch'ebbero con noi comuni la grandezza e le sventure. Col principio della semplificazione negli studii, e del miglioramento nella parte difettosa dei medesimi, credo che alcuna menda verrà tolta anche nel corso filosofico. Dalla quale semplificazione, spero, sarà ristretto anche il numero degli anni, in cui la gioventù è condannata a percorrere una carriera lunga, noiosa e pregiudizievole all'economia delle famiglie.

Ma, se è necessario che studino i giovani per apprendere, è egualmente indispensabile che studiino i precettori per ben conoscere l'indole e l'inclinazione de'proprii alunni, e ciò onde non cadano nell'errore frequente di confondere una certa giovanile vivacità e fervidezza con un'indole perversa; di non ispingere verso una strada chi è chiamato alla strada contraria.

Non si vedrà più allora voler per forza poeta chi è nato per le scienze astratte e positive, nè si vorrà uomo di lettere chi è chiamato al mantice e alla fucina.

Io non sarò così inesorabile nella mia sentenza, come lo fu un egregio nostro concittadino, il quale stabilisce che a cose nuove occorrono uomini nuovi. Io ho sentito da taluno degli attuali precettori, anche in tempi nei quali era pericoloso per essi l'esternare la propria opinione,

deplorare la sorte dei giovani, che li sforzava a battere una erronea carriera, e la sorte propria, che li obbligava a un erroneo insegnamento. Ritengo che molti maestri possano subire, senza restarne schiacciati, la rivoluzione nel sistema degli studii; ma che i soverchi scrupoli de'troppo fragili possano essere rispettati, liberandoli da tale fatica.

Ma una falsa pietà non nuoca ulteriormente ai figli nostri. Chi sa davvero, resti sulle cattedre per ispargere i semi della vera religione, della vera dottrina, della vera libertà: chi non sa, ne discenda, e si occupi più utilmente per sè, meno dannosamente per gli altri.

Questi cenni assoggetto all' Assemblea, ch' io non dubito compresa della indispensabilità di un immediato provvedimento, perchè i nostri figli non abbiano a farcene severo e giusto rimprovero.

Dalla buona educazione dei figli nostri dipende il bene e la prosperità futura della patria: chi è buon patriotta, deve quindi promuovere un metodo di educazione, che risponda ai nostri bisogni, alle esigenze dei tempi.

Io intanto propongo che l'Assemblea decreti la formazione di una Commissione, la quale abbia a tosto occuparsene.

Il *rappresentante presidente Manin:* Non ho chiesto la parola per oppormi alla presa in considerazione della proposta del rappresentante Gasparini, poichè un argomento così grave, quanto più è studiato, tanto è meglio. Ma il rapporto letto dal rappresentante Gasparini suppone che il Governo non abbia fatto niente per la educazione. Questa è una supposizione che non è vera. Il Governo, prima che cominciasse l'anno scolastico corrente, indipendentemente dalle altre disposizioni già date dal cittadino Tommaseo quando era ministro, ha nominata una Commissione scelta fra le persone più idonee, incaricandola di fare proposizioni di riforme e miglioramenti. Non già riforme radicali, perchè un compiuto sistema d'insegnamento esige molto tempo e lunghi studii: e vediamo anche in Francia che per più anni discutono sulle leggi d'insegnamento e non le hanno ancor fatte.

Abbiamo nominato dunque questa Commissione, affinchè, conservando provvisoriamente il sistema attuale, introducesse quei miglioramenti che fossero applicabili, senza tutto distruggere per tutto riedificare. Questa Commissione era presieduta da uno dei nostri rappresentanti, il cittadino Pietro Canal: essa fece il suo lavoro, propose alcune modificazioni, già messe in atto, ed il lavoro della Commissione si basa precisamente sulle identiche considerazioni, che or sono fatte dal rappresentante Gasparini. Forse le conclusioni, che dedusse da quei principii la Commissione nostra, non saranno eguali a quelle che ne dedurrebbe il rappresentante Gasparini; ma i principii e le considerazioni sono identici.

A quei troppi studii, dai quali erano sopraggravati i giovanetti che frequentano le scuole elementarii, fu provveduto, diminuendoli ed adattandoli all'età dei giovani che si educavano.

Quanto alla inopportunità dei testi, fu lasciata libertà ai maestri di scostarsene, ed anche non badarvi per niente.

Quanto agli esercizii ginnastici e militari, furono già introdotti, ed il Comando della guardia civica fu incaricato di concertarsi con la Com-

missione, per formare un Regolamento per questi esercizii. E che gli esercizii militari sieno già in atto, lo mostrano le legioni Accademica e della Speranza, che anche testè si videro manovrare in piazza.

Anche rispetto alla religione, fu lasciata piena libertà ai maestri di essa, di poterla insegnare nel modo che stimassero il più acconcio, senza stare attaccati ai testi prescritti.

Credo che quelli, i quali hanno il carico d'insegnare, lo adempiano egregiamente; se tuttavia ciò non fosse, sarebbe questione non di principii, ma di persone.

Alle scuole tecniche fu data cura speciale, perchè credeva e credo che quelle scuole abbiano un'importanza immensa; e, nobilitate, tendano ad impedire che tutti si dieno alle carriere letterarie, fatto riconosciuto da tutti come una delle rovine più grandi pel nostro avvenire.

Queste scuole adunque furono nobilitate, vi furono aggiunti altri insegnamenti opportuni alle persone che vogliono dedicarsi al commercio, alle arti, alle industrie, e furono nominati anche maestri, riputati degnissimi di considerazione, che hanno la stima degli allievi loro non solo, ma anche di quelli che non appartengono alla scuola, ma liberamente assistono alle lezioni.

All'insegnamento delle storie patrie fu provveduto, istituendo nuove cattedre. Abbiamo istituita una cattedra di storia italiana al Liceo, lezioni di storia veneta alle scuole tecniche ed altrove.

Insomma, molto fu fatto. Non affermo che basti, ma il rimprovero che il Governo non abbia fatto nulla per la gioventù, non è giusto, ed io non poteva lasciarlo passare senza risposta.

Del resto, appoggio la presa in considerazione.

Il *rappresentante Varè:* La osservazione, che vengo a fare a questa tribuna, tiene ad un ordine affatto diverso. È una questione di ordine, di Regolamento, del metodo col quale l'Assemblea deve procedere nei suoi lavori.

Io credo che le proposte dei rappresentanti, che possono essere prese in considerazione secondo il Regolamento nostro, non abbiano a consistere mai in espressioni di desiderio, ma debbano essere progetti di legge, concretamente formulati ed articolati, affinchè l'Assemblea, quando prende in considerazione, sappia quello che le si propone da fare, e su quali punti particolari e determinati debba volgere i suoi studii.

Le espressioni di desiderii, per quanto sieno nobili e generosi, io credo che non debbano esser fatte a questa tribuna. Qui si deve venir a dire: propongo che si faccia un decreto; e dare la formula del decreto stesso. Sotto questo punto di vista, credo che la proposta del rappresentante Gasparini non possa essere presa in considerazione.

Il *rappresentante Olper:* Mi pare che il rappresentante Gasparini abbia formulata la sua domanda: che, cioè, l'Assemblea nomini una Commissione per istudiare l'argomento.

Il *rappresentante Gasparini:* Propongo che l'Assemblea decreti la formazione di una Commissione, che abbia ad occuparsene, e tosto.

Il *rappresentante Varè:* È precisamente quella che credo non si debba fare, perchè, siccome gli studii preparatorii, di qualunque ordine,

l'Assemblea li fa per mezzo di Commissioni, così ne viene che il dire: propongo che l'Assemblea nomini una Commissione, è lo stesso assolutamente che dire: propongo che l'Assemblea si occupi nella tal cosa, perchè l'Assemblea non può occuparsi degli studii preparatorii, se non che nominando Commissioni.

Io credo che questo non si possa fare. Ripeto, bisogna venire alla tribuna e dire: propongo per la pubblica istruzione le seguenti riforme, concretamente formulate, ed articolate; altrimenti non sarà mai una proposta di legge, ma una espressione di desiderii, e questi credo si debbano lasciare alle accademie e non alle sessioni legislative.

Il *rappresentante Gasparini:* Credo che non si possa pretendere che un rappresentante presenti de' piani di educazione; domando soltanto che una Commissione abbia ad occuparsene. Mi pare che, così operando, faccia quanto posso e quanto devo.

Il *rappresentante L. Pasini:* Quando si è compilato il Regolamento, si è trattato, ed a lungo, se alle Commissioni permanenti si dovesse accordare o no l'iniziativa; e l'Assemblea ha deciso che le Commissioni permanenti non dovessero aver l'iniziativa, o che almeno, se una Commissione permanente trovasse opportuno di trattare qualche argomento, dovesse prima farlo presentare all'Assemblea sotto forma di proposta.

Io credo dunque che la questione presente si risolva in una questione d'iniziativa.

Vogliamo noi trovare una strada perchè la Commissione permanente abbia l'iniziativa? Vogliamo noi autorizzare puramente la Commissione permanente dell'istruzione pubblica di occuparsi delle riforme degli studii? Allora mi pare che la proposta, o piuttosto il cenno del rappresentante Gasparini, dovrebbe essere ammessa dall'Assemblea; vale a dire l'Assemblea darebbe mandato alla Commissione dell'istruzione pubblica di studiare le riforme degli studii. Ma se noi riteniamo che una Commissione permanente non possa mai far uso dell'iniziativa, io mi accordo pienamente col Varè; e domando che il rappresentante Gasparini concreti e formuli le sue proposte di riforme agli studii, e che queste proposte sieno poi assoggettate alle deliberazioni dell'Assemblea, per essere prese in considerazione, e per ogni ulteriore esame.

Il *rappresentante avv. B. Benvenuti:* Io non trovo affatto destituita di fondamento l'osservazione del vicepresidente Varè; credo che essa abbia un qualche appoggio nelle espressioni del Regolamento, e che sarebbe appunto desiderabile che venissero formulati i progetti concreti di legge dei rappresentanti. Credo per altro che gioverebbe di fare a questa regola generale una qualche eccezione, perchè non si può pretendere che un rappresentante, convinto del bisogno di riforme in un argomento qualunque, abbia in ogni caso a proporre un progetto concreto e compiuto. In quella stessa guisa che non si potrebbe certamente pretendere che un rappresentante, convinto del bisogno di riformare, per esempio, il Codice civile, debba venir qui con un nuovo progetto, sono d'avviso che nella stessa guisa non si possa pretendere che un rappresentante, convinto del bisogno di riforme nel sistema d'insegnamento, debba presentare un concreto e compiuto progetto in tale argomento.

Mi pare che dobbiamo cercare che sia fatto il meglio: non dobbiamo essere troppo rigorosi, e dobbiamo quindi adoperare tutti quei mezzi, che crediamo opportuni per riuscire nello scopo che ci proponiamo, di introdurre tutte quelle riforme che sono veramente utili pel nostro paese. Io crederei quindi che, seguendo piuttosto lo spirito della legge, di quello che la parola, si dovesse accogliere la proposta e fosse nominata la Commissione.

Il *rappresensante Varè*: Non è una proposta.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Mi pare che si sia prima una questione di Regolamento; se, cioè, si possa assoggettare alla votazione, se debba esser presa in considerazione questa proposta.

Il *presidente*: Quando nasce qualche dubbio sull'interpretazione del Regolamento, non altri può risolverlo se non che l'Assemblea.

Prego dunque di formolare la proposta relativa alla questione pregiudiziale.

Il *rappresentante Varè*: Chiamato a formulare, direi: « L'Assemblea, visto che la presa in considerazione è ammessa dal Regolamento per le proposte dei rappresentanti e non per le semplici espressioni di desiderii individuali, passa all'ordine del giorno. »

Il *rappresentante L. Pasini*: Io vorrei però che trasparisse dalla formula dell'ordine del giorno del rappresentante Varè, essere grandissimo il desiderio dell'Assemblea che la Commissione per l'istruzione pubblica si occupi dell'argomento.

Il *rappresentante Varè*: Aderendo alle osservazioni del rappresentante Pasini, aggiungo alla mia formula un'altra espressione. Io dico: « col desiderio che il Governo od uno dei rappresentanti presenti al più presto una proposta formulata sull'interessantissimo argomento della pubblica istruzione ».

Il *rappresentante Tommaseo*: Il collega Varè esclude dall'Assemblea i desiderii; anche io escludo i desiderii sterili, ma i fecondi, gli accetto. D'altra parte, l'egregio Varè, nell'atto stesso del dar bando ai desiderii, desidera; e ripete due volte la parola *desiderio* nella proposta che fa.

Molto avvedutamente il collega Pasini ha toccato della precauzione che nel Regolamento fu presa, per la quale è interdetto alle Commissioni permanenti l'iniziare una qualunque siasi proposta. Io, a dire il vero, non ero dello stesso parere, e altri ancora della Commissione non erano. Io credo che ad una Commissione permanente, che appunto abbraccia temi generali, sia lecito, anzi debito, iniziare alcune proposte. Ma giacchè sopra ciò la questione è decisa, desidererei che almeno se ne facesse eccezione in alcuni casi, e che in questo momento, giacchè si tratta di cosa tanto importante come la riforma degli studii; giacchè alcuni si lagnano che le riforme parziali, proposte con molto zelo dal Governo e dalla Commissione a ciò eletta, non bastino, anzi, confondendo i mali presenti coi passati, creino qualche maggiore disordine; giacchè queste cose son soggetto di comuni lagnanze; desidererei che la proposta del signor Gasparini non fosse così rigettata.

Un'altra ragione ancora mi muove a consigliare codesto; ed è che l'argomento riguarda non solamente gli studii, ma tutte le riforme che

abbracciano un giro d'idee generali. Se noi richieggiamo da un deputato che venga, intorno a cose le quali comprendano appunto grandi riforme, con una proposta di legge quasi intera e compiuta; noi non potremo aver mai così fatti disegni. E d'altra parte, alle Commissioni permanenti essendo interdetto iniziare le proposte; non avremo riforme di sorte nessuna. Or, se ai deputati chiudiamo l'adito a mostrare il loro desiderio che la Commissione ci pensi; e se la Commissione non può dal suo lato mostrar desiderio di pensarci; noi rimarremo sempre nell'antica austriacaggine, e il male sarà irremediabile.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io credo che sia nella facoltà dell'Assemblea di conferire, dirò così, l'iniziativa alle Commissioni permanenti, per occuparsi di un dato argomento, specialmente se trattasi di argomenti generali; per i quali non si può venire a dirittura con una proposta concreta; io vorrei dunque conciliare il Regolamento coll'importanza dell'argomento; direi: « L'Assemblea passa all'ordine del giorno sulla proposta del rappresentante Gasparini, ed incarica la Commissione per l'amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza, di studiare le principali riforme da introdursi negli studii ». È la stessa proposta del Gasparini, ma è osservato il Regolamento.

Il *rappresentante Calucci*: Ho sentito sino ad ora discutere che le proposte devono consistere in progetti di legge chiari e determinati, e non in semplici desiderii.

Osserverò intanto che la proposta, o qual si voglia chiamarla, del rappresentante Gasparini, non è un desiderio, ma è una domanda. Egli domanda che l'Assemblea destini una Commissione da fare degli studii. In quanto poi al bisogno di presentare un progetto di legge, crederei che si desse in questa maniera un'assai cattiva interpretazione al nostro Statuto per riguardo a noi rappresentanti, in quanto che noi saressimo a peggior condizione di chi non è rappresentante.

Chi non è rappresentante ha il diritto di petizione. Io credo certamente che, esercitando il diritto di petizione, noi non pretenderemo che tutti debbano presentare i particolari dei progetti di legge, ma che basterà semplicemente una domanda: se basta una domanda, per chi non è rappresentante, di fare una eguale domanda, in forma di proposizione; perchè, chi non è rappresentante esercita il diritto di petizione; chi è rappresentante invece la propone come proposta.

Osserverò anche che il Regolamento assomiglia interamente la petizione alla proposta. Infatti l'art. 39 dice ... (*legge l'articolo.*)

Veggo dunque assomigliata interamente la proposta alla petizione; e, come nella petizione non è necessario presentare un progetto di legge, così io credo che nella proposta non ci sia bisogno di fare un progetto, e che basti una domanda concreta, come quella del rappresentante Gasparini.

Posto ai voti l'ordine del giorno, proposto dal rappresentante Varè, per alzata e seduta non è approvato; e la presa in considerazione della proposta Gasparini viene ammessa con voti 58 pel sì, contro a 19 pel no.

Il *rappresentante Nicolò Priuli* (legge).

Cittadini rappresentanti!

Nel deporre sul banco della presidenza la proposizione che ora vi fu annunciata, io spero di essermi fatto interprete del voto di tutti i cittadini probi ed onesti, e di promuovere un provvedimento a vantaggio della pubblica moralità, ed a conservazione della pubblica quiete.

Il progresso è una conseguenza della moderna civiltà: la stampa è il più potente ed il più rapido veicolo del progresso; quindi la stampa non dev'essere stretta da torture e da vincoli. Ma il tenere la stampa, ed il progresso fra gli argini della moralità, è dovere di cittadino, e dovere dei governi. La stampa dev'essere libera, perchè senza la libertà non potrebbe spandere i lumi, che si associano col progresso: ma la libertà della stampa non deve degenerare in licenza, perchè la licenza è produttrice di tenebre, e non di luce.

Cittadini! La mia proposizione è particolarmente diretta a porre un freno alla licenza del giornalismo, delle stampe volanti, e dei libelli.

La religione, la morale, gli uomini onesti, i cittadini i più probi, ed il medesimo patriottismo, furono presi a bersaglio, e a zimbello da taluno dei 48 giornali che comparvero nella nostra città dopo il 22 marzo dell'anno scorso. Gravi disordini non derivarono, è vero, alla pubblica quiete del nostro paese; ma, se non venne turbata, lo si deve attribuire alla singolare moderazione, ed all'esemplare buon senso del nostro popolo religioso e morale. La situazione della nostra città può farsi più grave ogni giorno; nè sarebbe prudente consiglio permettere che impunemente si provocasse la privata e la pubblica sofferenza. Un saggio governo non concederebbe la libera vendita dell'aconito e della morfina; la stampa licenziosa e satirica è un seducente veleno di corruzione: quindi la si deve impedire.

Una legge repressiva, che colpisca l'abuso della libertà della stampa è una vera necessità. Il Codice criminale, tuttora vigente, non è bastante a infrenarla. Un anno di esperienza ve ne diede la pruova. L'Inghilterra e la Francia, popoli eminentemente civili e liberi, conobbero e provvidero a questa necessità con una legge di repressione. — La presente eccezionale condizione della nostra città, ancora più imperiosamente domanda questo provvedimento. La stampa licenziosa è fomite di calunnie, di risse, di divisioni, e la condizione nostra altamente reclama in ogni classe di cittadini la concordia e l'unione. Lo domanda l'indole del nostro governo, perocchè, quanto più è popolare un governo, tanto più è necessario che non sia licenziosa la stampa; perchè la stampa sfrenata è il primo passo alla sfrenata licenza di un libero popolo. — Lo domandano finalmente la dignità ed il decoro di questa stessa Assemblea, perch'è nostro dovere impedire che si vilipenda la rappresentanza della sovranità popolare. Perciò propongo: « che l'Assemblea demandi alla Commissione permanente legislativa l'incarico di un progetto di legge di repressione contro l'abuso della libertà della stampa ».

Cittadini rappresentanti! Rammentatevi che noi abbiamo il dovere di conservare l'ordine e la tranquillità del paese che ci ha nominati a rappresentarlo.

Rammentatevi che, se è debito della stampa illuminare il popolo dei suoi diritti, deve di pari passo istruirlo nei suoi doveri. La stampa licenziosa attenta a struggere la morale, che deve stare fra i primi doveri del cittadino; quindi bisogna reprimerla. — Se un popolo diviene immorale, è indegno di libertà.

Il *rappresentante Varè:* Io vengo a fare contro la proposta del rappresentante Priuli la stessa obbiezione che ho fatta contro il rappresentante Gasparini. Io non ripeterò ciò che dissi su quella: dirò solamente che gli argomenti, che mi furono opposti allora, cioè dell'ampiezza dell'argomento, e della moltiplicità de' riguardi che esso involgeva, non hanno certamente valore in quanto alla proposta del rappresentante Priuli; la quale perciò non può esser presa in considerazione, perchè ad evitare che la nostra Assemblea si converta in un'accademia, conviene tener fermo il principio che ogni rappresentante, il quale monta alla tribuna per esporre un progetto, esponga veramente un progetto, dopo averlo sufficientemente maturato. Ed è perciò che io credo che quando il rappresentante Priuli venisse a proporre una idea formulata e concreta, e non una sola aspirazione, di una legge repressiva sulla stampa, allora potrebbe essere presa in considerazione; ma finchè non viene a manifestare che una idea, non possa l'Assemblea aderirvi.

Il *rappresentante Priuli*: Mi pare che le osservazioni, che ha fatto il rappresentante Varè, sieno state già discusse precedentemente, e che sia un tornare da capo.

Il *rappresentante G. B. Ruffini:* Parmi che il rappresentante Priuli si sia dimenticato che, nella discussione ora fatta, fu precisamente detto che si trattava di riservare all'Assemblea il diritto d'accordare l'iniziativa in casi speciali. Sta dunque ad essa l'esaminare se in questo caso si debba accordare tale diritto. Ed è questo appunto uno degl'inconvenienti, che io avea intravveduti, quando dalla Commissione, incaricata di redigere il Regolamento, si propose la pratica, già adottata, di leggere cioè a bella prima e di prendere in considerazione, senza previo esame, le proposizioni. Facendoci noi ora ad esaminare se sulla proposta Priuli convenga o no demandare ad una delle Commissioni permanenti il diritto d'iniziativa, noi siamo inevitabilmente condotti in una discussione gravissima, alla quale non siamo apparecchiati.

Io poi, coerente alla votazione, alla quale mi sono associato testè, dico che l'Assemblea non dee distruggere un Regolamento, che ha tanto studiato, e di cui si è mostrata tanto convinta. Essa volle togliere l'iniziativa alle Commissioni, le quali certamente non avrebbero presentato all'Assemblea che il risultamento di accurati studii, concrete proposizioni; e adesso la si vorrebbe indurre ad accordarla sopra un semplice desiderio, che si faccia una legge, senza che ne venga additato, se non le modalità, almeno il piano generale.

Il rappresentante Calucci ha osservato, nella discussione antecedente, che, se noi ci rifiutassimo a siffatti desiderii dei nostri colleghi, faremmo atto men che giusto verso di essi, perchè noi verremmo ad accordare alle petizioni diritto uguale a quello delle proposizioni. Ma io domando se possa dirsi che taluno faccia una petizione quando viene a dire:

Io desidero che l' Assemblea si occupi di un dato argomento. Una petizione, secondo me, deve aggirarsi sopra qualche oggetto determinato, deve volere qualche cosa; per modo che, quando l' Assemblea vi abbia aderito, non venga poi essa medesima a manifestare alla fin fine un semplice desiderio.

E nel presente caso, è ben chiaro, o colleghi, che, quando voi avrete votato su questa mozione, non avrete detto se non che: desideriamo anche noi occuparci d' una legge repressiva della stampa.

Insisto adunque perchè l' Assemblea, coerente al proprio Regolamento, passi all' ordine del giorno, come fu proposto dal rappresentante Varè.

Il *rappresentante Varè:* Domando la parola, solo per aggiungere un' osservazione in risposta a quanto accennava prima sull' altra questione il rappresentante Calucci, il quale ha detto che non bisogna dare ai rappresentanti minor diritto che ai cittadini non rappresentanti. Io non voglio dare minori diritti ai rappresentanti che agli altri cittadini; io voglio dare loro maggiori doveri, e credo che tutti in ciò converranno. Noi non veniamo qui ad esercitare un diritto; noi veniamo ad esercitare un dovere: e il nostro dovere è di venire qui avendo studiato, e non parlando solamente in termini vaghi ed astratti. Noi abbiamo il dovere di studiare e di venire a fare suggerimenti concreti; o tacere, per poter dir meglio un' altra volta.

Il *presidente:* Se nessun altro domanda la parola, allora porrò ai voti le conclusioni del rappresentante Varè, che, a quanto mi pare, sarebbero di passare all' ordine del giorno puro e semplice.

Consultata l' Assemblea, e riuscita dubbia la votazione per alzata e seduta, si passa alla votazione per sì e per no, coll' appello nominale.

Risultato della votazione:

Votanti	75
Maggioranza assoluta	38
Per il sì	39
Per il no	36

L' Assemblea adotta l' ordine del giorno puro e semplice.

L' adunanza è levata alle ore 5 p. m.

30 *Marzo.*

MANTOVA 18 MARZO.

Qui verranno tutta la gendarmeria e le guardie di confine. Ieri hanno condotto qui il Tesoro di Monza e la corona di ferro, e l'hanno messa in una stanza del governatore. Oggi la città è chiusa.

In Brescia, non vi sono rimasti che i gendarmi e poco presidio in Castello; le porte non sono nemmeno guardate.

31 *Marzo.*

CITTADINI!

Il Governo non ha ricevuto alcuna notizia uffiziale. I giornali di questa mattina recano le seguenti:

Da Supplimento alla Gazzetta Piemontese del 26 marzo.

Dal Quartier generale, donde da più giorni non ci era pervenuta alcuna notizia, riceviamo quest'oggi il seguente bullettino:

« Il giorno 23 marzo ebbe luogo la battaglia campale: le truppe erano stanche dalle lunghe marce e contromarce dei due giorni precedenti, ma la battaglia non poteva essere differita, essendo venuti i nemici all'assalto.

La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, sino al canale situato un po'all'indietro della cascina detta di Corte nuova verso la strada di Vercelli.

La prima divisione, composta delle brigate Aosta e Regina, formava l'ala destra, e stendevasi sull'altipiano dietro Corte nuova, sulla sinistra della strada di Vercelli. N'era al comando il generale Giovanni Durando.

La seconda divisione appostavasi davanti alla cascina detta la Cittadella: questa divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense.

La terza, composta di Savona e Savoia, appoggiavasi alle poche case con una chiesa denominata la Bicocca. La comandava Perrone. Il duca di Genova appostavasi dietro in riserva colle brigate Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazaro, cimitero.

Solaroli coi battaglioni composti stava sulla strada di Trecate.

Il duca di Savoia appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo e Guardie. Era a poca distanza dalla città nei bassi piani, che stendonsi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle 11 del mattino gli Austriaci cominciavano ad assalirci alla Bicocca sulla nostra sinistra. Dopo alcuni vivissimi colpi, non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia.

Il reggimento di Savona, appostato in prima linea, piegò e vi fece entrare in combattimento la brigata Savoia. In breve Savoia e Savona ripigliavano le posizioni perdute, e si spingevano fino alla cascina Lavinchi sulla sinistra della Cittadella. In questo frattempo rallentava il fuoco degli Austriaci sulla nostra sinistra, e pareva che i loro sforzi si portassero al centro della Cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui e Parmense comandate da Bes.

Qui l'assalto degli Austriaci si fece più forte sulla sinistra. Le brigate Savoia e Savona cominciavano a ripiegarsi verso la Bicocca. In breve fu perduta questa posizione, che decideva delle sorti della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del duca di Genova. Il duca combattè energicamente: gli furono uccisi o feriti parecchi cavalli, sicchè dovette dirigere l'azione a piedi, ma furono inutili i suoi sforzi.

Allora gli Austriaci portarono tutte le loro forze al nostro centro. L'azione s'impegnò vivissima sulla nostra destra e sul centro, ma ripie-

gandosi i nostri battaglioni gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere in ritirata.

La giornata era perduta per noi. Il centro e l'ala destra, rannodandosi sulle mura della città, opposero ancora a notte qualche resistenza. «

A questo bullettino aggiungiamo le seguenti notizie certissime, che parimente ci pervengono dal Quartier generale:

La battaglia, cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro; l'Austriaco venne quasi alle porte di Novara.

S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa: il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo per braccio perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili: « Generale (rispose il re) è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire. »

Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse: « che il suo lavoro era compiuto; che ei non poteva più rendere servigio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare. »

Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il generale maggiore e gli aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più il re; il re è Vittorio mio figlio. »

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici.

Insieme alle notizie qui sopra riferite, scritte il 24 da Borgomanero, pervenne questa mattina altra lettera del 25 la quale annuncia in modo officiale, che nei giorni 24 e 25 trattavasi tra i due eserciti un armistizio, del quale non si conoscono ancora le condizioni. Intanto furono sospese le ostilità. Il Quartier generale principale del real esercito trovasi a Momo.

Il Ministro degl' interni RATTAZZI.

Eugenio Principe di Savoia-Carignano, Luogotenente Generale di S. M.

In virtù dell'autorità che ci è delegata;

Sulla proposizione del ministro dell'interno, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il Parlamento è prorogato fino al 3 del prossimo mese di aprile.

Art. 2. Ci riserbiamo, prima di detto giorno e qualora le circostanze così richiedano, di determinare quale sia la città in cui debba il Parlamento convocarsi.

Art. 3. Nel caso in cui nel detto termine non sia designato un qualche sito, la convocazione dovrà senz'altro aver luogo in questa capitale.

Art. 4. Il ministro degl'interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, 25 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

Eugenio Principe di Savoia-Carignano, Luogotenente Generale di S. M.

PROCLAMAZIONE.

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il re *Carlo Alberto*, dopo aver intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi, non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrifizio. Nel giorno 23 marzo ha abdicato la sua corona a favore del *Duca di Savoia*. Perpetua starà per lui la riconoscenza dei popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo re, degno emulatore delle virtù paterne, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore.

Viva il Re *Vittorio Emanuele!*

Torino, a' dì 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

La *Gazzetta di Genova* del 26, facendo cenno del surriferito armistizio, dice esservi condizione, che il generale austriaco non si spingerebbe più avanti di Novara, Vercelli e Casale. Soggiunge, che il ministero sardo sarebbesi dimesso, e che tre personaggi, dei quali non si accennano i nomi, avrebbero presa la direzione della cosa pubblica in Piemonte colle intelligenze dei due ministri inglese e francese.

PER ORDINE DEL GOVERNO

Il segretario generale J. ZENNARI.

---

31 *Marzo.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 30 marzo.

(*Presidenza del cittadino Minotto.*)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/2.

Letto il processo verbale, viene approvato.

Il *rappresentante Olper*: Volevo domandar la parola per una interpellazione al Governo; ma siccome vedo che il presidente non si trova al momento nell'Assemblea, prego la presidenza a volerne tener conto per quando sarà presente.

Il *presidente*: Osservo che, stando al Regolamento, le interpellazioni al Governo possono benissimo farsi; ma sta al Governo il decidere se le ammette.

Il *rappresentante Olper*: Appunto per questo mi riservo a farle quando sarà presente.

Il *presidente:* Ora l'ordine del giorno porta la nomina d'un questore.

Eseguita la nomina per ischede, sopra 73 votanti, risultò eletto con 31 voto il rappresentante Palazzi; il rappresentante Comello ebbe 28 voti.

Il *presidente*: Passando ora all'ordine del giorno, bisogna occuparsi della presa in considerazione di una proposta del rappresentante Lunghi per la concentrazione degli atti di protesto in un apposito Ufficio.

Prego il rappresentante Lunghi se ha d'aggiungere qualche schiarimento alla proposta.

Il *rappresentante Lunghi*: Furono denunciati molti disordini, che si commettevano nella levazione dei protesti.

Il Tribunale supremo avea ordinato un'investigazione. Intanto, la Camera di commercio, persuasa che si dovesse trovare un rimedio, ha pensato di suggerire che tornasse conto di unire tutt'i protesti in un Ufficio, dipendente dalla medesima Camera di commercio. Questo però non ha avuto effetto, perchè, se in allora erano pochi i notai, successivamente venne confermata questa professione e fu portato il numero dei notai a 15. Per altro, il disordine non ha cessato; e lasciando indietro quello che ha avuto luogo dal 1839 fino al 1847, ritengano, o signori, che sempre più si confermava che, nelle maniere di assumere i protesti, o non si andasse talora alle case, o si portasse già steso l'atto; cosa assolutamente contraria al disposto della legge. Allora sorse un progetto, presentato da dieci dei notai esercenti, il quale consisteva nel concentrare tutto l'esercizio dei protesti in un Ufficio apposito, che fosse sostenuto a spese dei notai, i quali si dichiaravano insolidarii per tutte le conseguenze che potessero avvenire.

Questo progetto è stato passato alla Camera notarile; e la Camera notarile, confessando al Tribunale d'appello i tanti disordini che erano incorsi, diede la sua piena adesione perchè il progetto fosse accettato. Il tribunale d'appello ha sentito allora il tribunale di commercio, che pienamente ha aderito. È stata sentita anche la Camera temporaria di revisione, che ha protetto il medesimo divisamento.

Allora le carte sono state passate al Governo; il Governo ha creduto di sentire il Consiglio dei giureconsulti, di cui io faceva parte; il Consiglio dei giureconsulti, a pieni voti, presentò al Governo il progetto di piena adesione.

Ma questo progetto è stato presentato al Governo solamente nel 15 febbraio, nell'imminenza, cioè, dell'unione dell'Assemblea. Non era quin-

di possibile che il Governo dittatoriale se ne occupasse. Ha trovato il Governo stesso che si trattava di una piccola infrazione, modificazione, direi meglio, della legge; perchè la legge del commercio, all'artic. 166, stabilisce che sia in facoltà del negoziante, del possessore della lettera di cambio, di servirsi di quel notaio, in cui abbia la maggior confidenza.

Dunque io mi trovo adesso colle carte statemi passate dal Governo, a domandare alla Camera che voglia appoggiare questo sistema di concentrazione dei protesti in una rappresentanza notarile; la quale rappresentanza sarebbe poi residente presso la Camera di commercio.

La Camera di commercio voleva, fin da molti anni sono, stabilire presso di lei questo medesimo Ufficio; ma siccome adesso, nel progetto, si andrebbe a stabilire nel locale medesimo della Camera di commercio, credo che sotto questo rapporto possa essere anch'essa soddisfatta.

Sull'importanza della cosa io non aggiungo, perchè mi pare che sia della massima evidenza.

Leggerò dunque la parte dispositiva, che sottopongo all'avvedutezza dell'Assemblea. (*Legge il rapporto, che riferiremo qui appresso.*)

Domando dunque che voglia l'Assemblea degnarsi di prendere in considerazione tale proposta, che non è assolutamente mia, ma che, per la consegna fattami dal Governo, si può dire governativa.

Il *presidente* pone ai voti la presa in considerazione, che viene pronunciata da 74 voti sopra 75 votanti.

Il *presidente:* Attesa la qualità dell'argomento che interessa la parte del commercio, la presidenza crederebbe di nominare, per l'esame di questa proposta, una Commissione speciale. Se nessuno quindi si oppone . . . .

Una voce: La Commissione di legislazione.

Il *rappresentante Lunghi:* La Commissione di legislazione assistita da quella del commercio. Si tratta di una legge, di una modificazione, che riguarda il commercio: interessa quindi che la Commissione di legislazione abbia anche il sussidio dei lumi e dell'esperienza del commercio.

Il *rappresentante Varè:* Il rappresentante Lunghi, domandando che dei commercianti debbano intervenire, viene ad appoggiare la proposta del presidente, di fare una Commissione speciale, la quale è un'unione di persone parte legali e parte commercianti.

L'Assemblea rigettò la Commissione speciale, e mandò la proposta alla Commissione permanente di legislazione.

Il *presidente:* L'ordine del giorno porta la presa in considerazione della proposta del rappresentante Tommaseo (*legge*):

« L'Assemblea, nell'accogliere le ragioni, dal Governo date, della prorogazione del dì quindici di marzo, dispone che, durante la guerra, il trattare delle cose militari e di politica esterna sia serbato ad adunanze segrete o a Commissioni speciali; e dispone che per potere, senza dimenticanza de' doveri comuni, fare al bisogno meno frequenti le adunanze, e dar tempo al Governo che attenda all'altre cure, siano distribuiti i lavori alle Commissioni permanenti; e a tal fine si tenga, dopo lo studio delle Sezioni, un'adunanza o più, per iscegliere i lavori d'importanza più urgente, e per bene ordinarli. »

Questa proposta fu sviluppata ieri; prego tuttavia il rappresentante Tommaseo di dire se ha qualche cosa da aggiungere.

Il *rappresentante Tommaseo:* I miei schiarimenti gli ho dati ieri nel discorso che lessi.

Il *rappresentante Calucci:* Domando la parola.

Quantunque l'onorevole rappresentante Tommaseo abbia dichiarato essere sufficiente lo schiarimento del discorso ieri letto, debbo confessare che non ho idee chiare sulla natura della proposizione. Egli vorrebbe che, durante la guerra, si rimettesse a Commissioni speciali le cose militari e politiche, delegando lavori alle Commissioni permanenti, o scegliendo i più importanti. Io credo che egli certo non intenda che queste Commissioni speciali debbano lavorare di concerto col Governo: dico di concerto, nella supposizione che l'Assemblea fosse frattanto aggiornata, perchè questo sarebbe in gran parte modificare la legge, che l'Assemblea ha statuito nel 7 marzo. Credo egualmente che egli non voglia che noi ci aggiorniamo, rimettendo per così dire i nostri poteri nelle mani di queste Commissioni speciali, che abbiano a decidere su ciò che il Governo prepara; perchè nemmeno questo l'Assemblea potrebbe fare.

Altro dunque non resterebbe, se non che l'Assemblea, di volta in volta che il Governo o altri facessero proposizioni, delegasse delle Commissioni speciali per istudiarle, riferirle; ma per questo non vi è bisogno di nessuna proposta, perchè il Regolamento lo dice. Che se questa ultima è la cosa proposta dal rappresentante Tommaseo, io domando che si passi all'ordine del giorno, perchè la proposta si risolve in zero.

Il *rappresentante Tommaseo:* L'intendimento della proposta mia si è soddisfare nell'atto medesimo, e ad un desiderio che mi parve legittimo, manifestato dal Governo, e alla dignità della nostra Assemblea. Il presidente del Governo, in una delle precedenti adunanze, pregò l'Assemblea che nelle pubbliche discussioni non si stendessero i nostri ragionamenti intorno alle cose di guerra e di politica esterna; e questo suo desiderio mi parve legittimo e saggio per le ragioni accennate nel discorso che ho letto. Or, se nelle pubbliche adunanze era inopportuno e imprudente, a questo momento, trattare le cose di guerra e di politica esterna, e se l'Assemblea si vuole serbare un qualche adito a manifestare l'opinione propria intorno a tali argomenti, io non ci veggo altro modo se non che a soddisfare anche in questo al desiderio, che nel passato ottobre il Governo significò; vale a dire che una Commissione sia eletta, la quale direttamente col Governo corrisponda intorno alle cose le quali riguardano la politica esterna. A questo desiderio del Governo mi pare che ora specialmente sia il punto che si soddisfaccia.

Nel Regolamento non trovo cenno alcuno intorno a tale proposta. Dico adunque che alla dignità dell'Assemblea si soddisfà insieme e al desiderio del Governo, perchè l'Assemblea dovrebbe, caso che s'astenesse da ogni discussione pubblica sopra argomenti di guerra e politica esterna, dovrebbe rimettere tutte le sue facoltà nel Governo, che sarebbero, certo sicuramente rimesse; ma dico che all'Assemblea dee in questo momento parere opportuno di entrare almeno indirettamente a parte della cosa pubblica in modo che il popolo s'accorga ch'ella non è affatto aliena dagl'interessi di lui, che fraternamente coopera col Governo.

Il *rappresentante Calucci:* Sulla dilucidazione del rappresentante Tommaseo, osserverò soltanto che, se parliamo di Commissione di guerra, questa già fu stabilita; se parliamo di Commissione politica, formò ciò soggetto di una lunga discussione nell'Assemblea, al momento che si faceva il Regolamento, se o meno si dovesse fare una Commissione permanente, che risguardasse cose politiche, e fu deliberato per il no.

Se parliamo di Commissioni speciali, torno a ripetere quanto è contemplato già nel Regolamento, che di volta in volta che il Governo proporrà all'Assemblea un qualche oggetto politico, in allora essa potrà fare una Commissione speciale che l'esamini; ma non potrà certamente fare antecedentemente una Commissione speciale, la quale debba comunicare col Governo, per poscia riferire all'Assemblea, o fare altra cosa simile.

Questa specie di Commissione speciale costituirebbe, per così dire, un'Assemblea in embrione, che andrebbe a modificare interamente, non solo il nostro Regolamento, ma anche la legge stabilita dall'Assemblea, che ha decretato che, in quanto alla difesa interna ed esterna dello stato, accorda pieni poteri al dittatore, o a meglio dire al presidente del Governo, ed in quanto alla deliberazione sulle sorti politiche dello stato, riserbò pienamente a sè i poteri.

Insisto quindi che si passi all'ordine del giorno.

Il *rappresentante G. B. Ruffini*: Mi spiace di dover intrattener l'Assemblea su osservazioni di semplice ordine; ma mi pare che di questo solo oggi, presentemente dobbiamo occuparci. Il rappresentante Calucci cominciò a dimostrare che non vedeva una proposizione nella mozione del rappresentante Tommaseo. A me pare però che il Tommaseo, assai giustamente abbia dimostrato che la sua mozione contiene una proposta. L'Assemblea deve essersi accorta che egli giustamente ribattesse il primo argomento del rappresentante Calucci, perchè il rappresentante Calucci stesso, nell'ultime sue parole ora dette, ammise trattarsi di una proposta, ed entrò anzi nella discussione della medesima, ciò che noi dobbiamo, fedeli al nostro Regolamento, evitare. Egli ha fatto vedere che il nostro Regolamento previde molti casi speciali per istituire delle Commissioni; egli ha parlato poscia dell'inopportunità d'istituire quella proposta del Tommaseo. Noi non abbiamo altro diritto che quello di chiedere schiarimenti dal proponente, ove la sua mozione non fosse chiara. Noi ora gli abbiamo avuti. Il rappresentante Tommaseo vorrebbe istituita una Commissione politica, che il Regolamento non ha preveduto, che anzi escluse. Se adunque l'Assemblea, vedendo chiaramente che qui si tratta di far cosa nuova, vorrà o no prendere ciò in considerazione, sarà in sua facoltà; ma io m'oppongo che si passi all'ordine del giorno, non sussistendo per mio avviso la questione pregiudiziale, come l'avea posta il rappresentante Calucci.

Il *rappresentante Tommaseo:* Le obbiezioni fattemi rendono, contro ogni mia aspettazione, necessario qualche schiarimento, che io reputavo superfluo. Dalla lettura della proposta mia chiaramente apparisce che il fine di essa proposta si è, non tanto creare una Commissione speciale, che dal Regolamento veniva esclusa, quanto prevenire alcuni degl'inconvenienti, i quali il mutare delle cose ha portati con sè.

L'inconveniente, che io intendeva prevenire per la dignità e del Governo e dell'Assemblea, si è che qui si portassero discussioni pericolose, o per lo meno importune, le quali dessero a' nostri nemici pretesto di nuocerci, a' nemici dell' Assemblea pretesto di screditarla in faccia all'Italia. Ora io non proponevo solamente una Commissione speciale; proponevo un de' due: o le adunanze segrete, o una Commissione speciale. Dalla doppia proposta apparisce chiaramente il mio scopo di voler prevenire lo scandalo di certe pubbliche discussioni: e però cominciavo dal proporre le adunanze segrete. Se le adunanze segrete non piacessero all'Assemblea, allora la Commissione speciale veniva in secondo luogo.

L'intendimento della proposta mia mi pare adesso che debba riuscire evidente. Non è semplicemente una riforma o eccezione al Regolamento, ma un provvedimento che salvi la dignità, e, se mi è lecito dire, la vita della nostra Assemblea.

Il *presidente Calucci:* Domando la parola.

Il *presidente*: Il Regolamento non ammette se non se brevi schiarimenti delle proposte.

Il *rappresentante Calucci*: Abbiamo già discusso a lungo sulla presa in considerazione.

Il *presidente*: Si deve osservare il Regolamento.

Il *rappresentante Calucci*: Faccio richiamo al Regolamento anch' io, e dico che il Comitato segreto è ammesso dal Regolamento.

Il *rappresentante Tommaseo:* Una sola parola dal luogo mio. L' intendimento mio è chiaro. Colla lettura del discorso, ho ottenuto il mio scopo. L'Assemblea è già avvertita; qualunque risoluzione sia ella per prendere, io ho adempito il debito mio.

Il *presidente* mette a' voti la presa in considerazione della proposta del Tommaseo, la quale viene accolta come segue:

Votanti	80
Maggioranza assoluta	41
Pel sì	41
Pel no	39

Il *presidente:* Trattandosi di cosa che interessa in generale tutta l'Assemblea, la presidenza propone di mandarla alle Sezioni e proporrebbe che ciascuna Sezione nominasse tre commissarii.

Se nessuno si oppone, riterrò che l'Assemblea vi acconsenta.

Passando all'ordine del giorno, questo porta la presa in considerazione della proposta del rappresentante Olper, ch'è la seguente:

Progetto di legge.

» 1. L' Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia dichiara infami, e decaduti in contumacia da tutti i diritti civili e politici, tutti quegl' Italiani che prestano i loro servigii all'Austria, in certe funzioni, posti od uffizii da determinarsi.

» 2. Una Commissione permanente viene nominata per le seguenti attribuzioni:

» *a*) Determinare quali sieno le funzioni, i posti e gli uffizii che devono esser colpiti d'*infamia*;

» *b*) Indagare i nomi di quegl'Italiani, che attualmente prestano servigio all'Austria, in quelle funzioni, posti od ufficii;

» *c*) Vigilare a conoscere quali individui si prestassero in avvenire a fungere quegl'impieghi;

» *d*) Vigilare a conoscere se taluno dei colpiti dalla nota d'*infamia*, ravvedutosi in avvenire, abbandoni il disonorevole impiego, per riferirne all'Assemblea, acciò quel nome venga reintegrato all'onore e al racquisto de' suoi diritti.

» 3. Presentata dalla Commissione la lista degl'impieghi, e degli individui, l'Assemblea si riserva di decidere sugli uni e sugli altri.

« 4. Ognuno degl'individui, che l'Assemblea crederà di ciò meritevole, verrà nominatamente, in seduta pubblica, dichiarato *infame*, e decaduto in contumacia da tutti i diritti civili e politici. »

Il *rappresentante Olper*: Pochi e brevi schiarimenti mi restano a darvi, o cittadini rappresentanti, sulla necessità della proposta, che io vengo ora ad assoggettarvi. Ognuno già immagina come dessa sia stata in me provocata dal dolore, dalla indignazione di vedere ben di frequente Italiani scadere sì al basso, da meritarsi la fiducia dell'Austriaco, da meritarsi che esso gli adoperasse con sicurezza propria in questa guerra, che ora muove, di sterminio all'Italia.

E toccò a Venezia di vedere, ora ha pochi giorni, il nome di un suo figlio sfregiato dal titolo di governatore militare di Milano, una delle più importanti città, e sotto quel regime, e sotto gli ordini di un Radetzky, vile carnefice dei poveri Milanesi.

Tocca dunque all'Austria l'arte in cui è sapientissima, l'arte della corruzione, in essa già divenuta proverbiale. Ebbene, adoperi pur essa l'arte sua di corruzione, e noi quella della punizione e della giustizia!

Tocca a Venezia il confermare, la prima a nome di tutta l'Italia, il disonore e l'infamia che è di già attaccata di sua natura a chi tradisce la patria, a chi si vende in ogni tempo a' nemici di essa, e più in questi tempi, in cui si muove, come diceva, una guerra di sterminio contro di essa.

La infamia è già attaccata, ma è d'uopo ch'essa sia formulata; ed a costoro, che si vendono perchè Italia non sia, l'Assemblea di Venezia decreti una pena. E quando Italia sarà (e sarà certo!) si trovino già condannati. Io vi presento, o signori, questo progetto di legge; e spero che l'argomento sarà tale da meritare la vostra considerazione, giacchè non è vendetta, o cittadini, non è vendetta, è giustizia, è rabbia del nome, dell'onore italiano sfregiato ed offeso, è interesse anche di noi, di opporre l'arte della giustizia, all'arte iniqua dell'Austria, la corruzione (*Applausi vivissimi.*) (*Legge l'art. 1. del progetto di legge.*)

Io non conosco gli ufficii che potessero meritare, nè saprei neppur denominarli e distinguerli. Perciò mi pare che l'articolo secondo che propongo, provveda a questo, che non saprei precisamente determinare.

Spero che questa mia indeterminazione di nominare i posti e gli ufficii, non sarà soggetto di discussione per mettere in dubbio la proposta d'ieri; perchè la Commissione farà quello che io in nessun modo farei. (*Legge l'articolo 2.*):

Io ho creduto dell'interesse d'Italia, dell'interesse nostro di aggiugnere questo articolo.

La giustizia parla e parla altamente in questi momenti supremi.

Ma forse che la parola della patria, che scaglia l'anatema, che ripudia il nome di que' figli perversi che l'abbandonano e combattono contro di essa; forse questa parola può agire potentemente sul cuore d'Italiani che possono vedere, riaprirsi nuova via d'espiazione alla loro colpa, ed a costoro non verrà chiusa la via all'espiazione. (*Legge l'articolo 3.*)

Mi fu grave, o cittadini, lo stendere quest'articolo. So di quanto dolore esso riuscirà a molti buoni, che hanno vincoli o di parentela o di amicizia con quei malvagi. Lo so, o cittadini!

Ma domando io; qual legge punitiva vi ha, la quale non faccia soffrire o i parenti o gli amici di chi n'è l'oggetto? . . . . D'altronde, io ho pensato: se viscere di uomo hanno ancora questi malvagi, sarà anche questa una ragione, il non voler dare tanto dolore a quelli ai quali sono stretti per vincoli di sangue, di amicizia: forse li farà arrestare ed abbandonare il loro posto immediatamente. (*Vivi applausi.*)

Posta a' voti del *presidente* la presa in considerazione della proposta Olper, questa fu ammessa da 59 voti sopra 81 votanti, essendone 22 contrarii.

Il *presidente:* Dunque l'Assemblea ha adottata la presa in considerazione della proposta Olper.

La presidenza, se nessuno si oppone, proporrebbe di mandare questa proposta alle Sezioni perchè nominino una Commissione; e credo che questa Commissione abbia da essere composta di tre per ogni Sezione.

Il *presidente:* L'ordine del giorno porta l'ulteriore discussione sul rapporto relativo alla proposta del rappresentante Mainardi.

Invito il relatore Tommaseo a riferire sulle aggiunte da farsi alle conclusioni della Commissione.

Il *rappresentante Tommaseo* (legge): Quel sentimento, o cittadini, ch'è nell'animo di tutti noi verso i nostri fratelli di Romagna e Toscana, io pensavo si potesse significare con altra forma che quella del secco ordine del giorno, la quale, nella mente di molti, equivale a ripulsa; significarlo senza superfluità di promesse, che ad altri sonerebbero ostentazioni, ad altri minaccia. Nell'esprimere il voto dell'Assemblea intorno alla proposta del collega Mainardi, conveniva evitare così l'aridità come la ridondanza, che del primo difetto peccano i politici vecchi, del secondo i novelli. Contentiamoci di manifestare con ischiette parole e parche l'affezione nostra fraterna, e tenghiamoci pronti a meglio dimostrarla coi fatti, quando il tempo ne giunga. Con una proposizione incidente risolvere la più grave questione che siasi mai forse agitata in Italia, non sarebbe nè della vostra prudenza, nè de' vostri diritti. E si disdirebbe a quella modestia, che nella città nostra nobilitò finora il coraggio e impreziosì il sacrifizio. Il resistere di Venezia è promessa quotidiana all'onore del nome italiano, e adempimento continuo di promessa. Che le libertà nostre sieno in solido unite a quelle di Romagna e Toscana e di tutt'intera l'Italia, tutti sentono; e il dirlo sarebbe quasi un dare a credere che gl'Italiani ne possano dubitare. Ma appunto perchè a tutta Italia

dee esser vôlto lo sguardo di questa Venezia cui tanti tacciavano già di grettezze municipali, per ciò, appunto dobbiamo in più largo giro di tempo, come di spazio, distendere i nostri pensieri, nè per precipitata smania di dimostrazioni, superflue nel presente, viziare o restringere l'avvenire. Lasciamo i nomi e i contratti per attenerci agli atti e alle cose; e rammentiamoci quanto bene si addica la modestia agli speranti e il silenzio agl'infelici. (*Applausi.*)

L'emenda ch'io propongo è in questo tenore:

« Sebbene ai fratelli di Romagna e Toscana sia nota l'affezione e gratitudine che a loro ci stringe; sebbene l'Assemblea dei rappresentanti del popolo di Venezia, abbracciando, la prima di tutte le Assemblee, per quanto è dei diritti politici, nel titolo di *cittadino* tutti i figli d'Italia, abbia chiaramente dimostrati i suoi sentimenti; ella è lieta ciò non pertanto di rispondere alla proposta del rappresentante Mainardi, dichiarando la sua volontà di concorrere con quante ha forze alla guerra della comune liberazione: e per l'adempimento di questo dovere mutuo, invoca l'aiuto di tutti gl'Italiani a pro' di Venezia; la quale, anche stando chiusa in sè stessa, e soffrendo, e sacrificando gli ultimi avanzi dell'antica ricchezza per aspettare il dì del cimento, combatterebbe non inutilmente per la salvezza e il decoro di tutta Italia.

« L'Assemblea dunque affida al Governo la scelta dei modi più convenienti a manifestare il desiderio concorde che deve raccogliere e popoli e governanti sotto una sola bandiera. »

Il *presidente:* Devo ricordare all'Assemblea, prima ch'essa passi ai voti, che le conclusioni del rapporto erano:

« Considerando che in massima non può essere posta in dubbio e non ha bisogno di nuova dichiarazione la solidarietà di Venezia con le altre provincie italiane nella guerra che si combatte per l'indipendenza;

« Considerando che, con la deliberazione del giorno 5 marzo, si è fatta speciale raccomandazione al potere esecutivo d'iniziare nuove pratiche perchè nella difesa e nell'offesa si proceda in istretto accordo e con unità di vedute con la Romagna e la Toscana;

« Intesa la dichiarazione, fatta dal Governo alla Commissione, che queste pratiche sono già state cominciate;

« L'Assemblea, fidando che il potere esecutivo si adopererà con tutto lo zelo perchè le forze di Venezia di mare e di terra giovino nel miglior modo alla difesa anche degli altri fratelli italiani, passa all'ordine del giorno. »

Queste erano le conchiusioni della Commissione, alle quali il rappresentante Sirtori avea proposto la seguente emenda:

« L'Assemblea decreta: Lo stato di Venezia è solidario nella difesa degli stati romano e toscano. Il potere esecutivo è incaricato di ottenere dagli stati romano e toscano che si dichiarino solidarii nella difesa di Venezia. »

Adesso abbiamo la nuova emenda del rappresentante Tommaseo; e questa, come quella che più allontanasi dalla proposta, sarà la prima da porsi a' voti, se in precedenza alcuno non chiegga di parlare.

Il *rappresentante Olper:* Per quegli stessi motivi per cui io non avrei

adottata l'emenda proposta dal rappresentante Sirtori, debbo avversare anche l'emenda del rappresentante Tommaseo.

L'emenda del Sirtori dichiarava come Venezia si dichiarasse solidale colla Romagna e Toscana, e ne domandava la reciprocanza, cioè incaricava il poter esecutivo di questo. Noi non vogliamo dichiararci solidarii nè dell'uno nè dell'altro paese. Venezia si dichiara solidale nella guerra di tutta l'Italia, e domanda per sè la reciprocanza di tutta l'Italia.

Come essa patisce e fa sacrifizii per la guerra d'Italia, ne faranno Roma e Toscana. Per questo motivo io respingerei l'emenda del Sirtori.

La emenda del rappresentante Tommaseo allarga un po' più la questione; ma non mi sembra espressa con quella chiarezza, che deve manifestare Venezia nelle sue idee, nelle sue tendenze, ne' suoi fini.

Venezia, secondo che io veggo, deve dire alla Romagna, alla Toscana, a Italia tutta, ch'essa e tutti i suoi mezzi sono a disposizione dell'Italia; ch'essa è pronta a concorrere con tutti i suoi mezzi in quella parte, dove maggiormente la guerra ne farà sentire il bisogno, e non già vincolarsi con patti stretti con questa o quella provincia. L'emenda ultima del Tommaseo non mi pare che abbia in sè tutta quella chiarezza, che risponda a tutte queste idee. Io vorrei che chiaramente si dicesse Venezia non solo essere pronta per Romagna e Toscana, ma per ogni parte d'Italia, dove la guerra farà sentire necessarii i suoi mezzi.

Il *rappresentante L. Pasini:* La Commissione, nella seduta del 14 marzo, aveva proposto alcune conclusioni sopra la mozione del rappresentante Mainardi; la quale portava che da Venezia fossero somministrati mezzi per la guerra alla Toscana ed allo Stato romano: Siccome questa somministrazione di mezzi per la guerra, era tutta di competenza del poter esecutivo, la Commissione ha proposto un ordine del giorno motivato ed accompagnato dalle considerazioni poco fa riferite.

Con ciò intese che fosse lasciata al poter esecutivo la cura di concorrere con tutti i mezzi nella guerra contro il nemico comune. A queste conclusioni il rappresentante Sirtori ha fatto un'emenda che doveva, dirò così, essere introdotta nelle conclusioni stesse. Ed il rappresentante Tommaseo trovò invece che doveano premettersi altre considerazioni, ch'egli si propose di formulare in altra adunanza, come oggi ha fatto.

Laonde resta ora a vedere se le considerazioni del rappresentante Tommaseo comprendano conclusioni diverse da quelle della Commissione, ovvero non siano che una semplice aggiunta da premettersi alle conclusioni della Commissione. Io credo di entrare pienamente nelle viste del rappresentante Tommaseo, ritenendo che le considerazioni, da lui lette testè, non sieno altro che il preambolo da anteporsi alla conclusione della Commissione; la quale egli accetta, mi pare, pienamente. Basterebbe solo aggiungere le seguenti parole: *e in conseguenza passa sulla proposta Mainardi all'ordine del giorno.*

Il *rappresentante Olper:* Le conclusioni della Commissione rispondono pienamente a ciò che s'indicava poco fa. L'Assemblea di Venezia nulla risponde alle parole della proposta Mainardi, che è limitata per la sola Romagna e Toscana, col dire: la vostra proposta è ristretta, le mie vedute sono più larghe; la vostra proposta è sopra una parte d'Italia, io

vi dico che i miei mezzi sono pronti per tutta l'Italia. Questa è cosa già nota, ed è appunto quello soltanto che si doveva dire rispondendo a quella proposta. Adesso che l'Assemblea ha dichiarato che essa vuol concorrere con tutti i suoi mezzi per tutta l'Italia, dove la chiamassero le vicende della guerra, io non so come entri di raccomandare al potere esecutivo l'esecuzione di questo voto dell'Assemblea. Sarebbe lo stesso che dire al potere esecutivo: l'Assemblea vi raccomanda di concorrere alla guerra d'Italia; questo sarebbe una offesa al Governo stesso.

Quando l'Assemblea dichiara, con quelle conclusioni che corrispondono pienamente a quanto diceva poc'anzi, che la solidarietà che intende di assumere Venezia è con tutta Italia e per tutta Italia, non so qual motivo resti per raccomandare al potere esecutivo che concorra alla guerra d'Italia con tutti i mezzi. Io pertanto toglierei quella parte che ciò raccomanda al potere esecutivo, e lascierei la proposta della Commissione; meno che, invece di dire *fratelli italiani*, direi più spiccio l'Italia. Vorrei pur togliere l'ultima parte del preambolo proposto dal rappresentante Tommaseo.

Il *presidente*: Prego il rappresentante Olper di osservare che, acciò si possa deliberare sulla sua emenda, deve egli metterla in iscritto e deporla sul banco.

Il *rappresentante Olper*: La mia non è una nuova emenda. Io adotto le conclusioni della Commissione, meno quella parte che raccomanda la guerra al potere esecutivo, perchè è raccomandata da sè.

Il *presidente*: Osservo che ciò non si accorda alle conclusioni del rapporto. Io pertanto pongo a'voti l'emenda proposta dal rappresentante Tommaseo, invitandolo prima a dichiarare se conviene nell'aggiunta accennata dal rappresentante Pasini.

Il *rappresentante Tommaseo*: Sì.

L'ordine del giorno è posto a'voti ed approvato per alzata e seduta, col preambolo del rappresentante Tommaseo.

Il *presidente*: L'ordine del giorno porta la discussione sulle conchiusioni del doppio rapporto intorno al modo di torre le oscillazioni nel cambio della carta monetata.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Aggiungo, come relatore, alcuni schiarimenti.

I provvedimenti indicati nel primo rapporto sono di due specie: provvedimenti, dirò così, di circostanza, e provvedimenti indipendenti da particolari circostanze, ed applicabili a qualunque caso. Appartiene a questa seconda specie la prima proposta; vale a dire il progetto di legge, ch'è stato formulato nei due primi articoli del secondo rapporto. Appartengono alla prima specie tutti gli altri.

Ognuno si rammenta in qual momento fu nominata la Commissione. Allora il paese era agitato da un dubbio, dal timore, cioè, che venissero a mancare le monete di rame, tanto necessarie per le minute contrattazioni, e che poi la carta monetata potesse andare soggetta a grande ribasso. La Commissione ha dovuto farsi carico di queste gravissime circostanze, e le sue proposte appunto se ne risentono.

Ora però convien dire che la condizione è in gran parte mutata, quanto alle monete di rame.

Si diceva nel primo rapporto che furono emessi 849,000 pezzi da un centesimo, 91,000, da centesimi 5. Ora questa emissione ebbe un notabile aumento. A tutto ieri il numero dei pezzi da 5 centesimi giunse a 332,000, vale a dire a 241,000 pezzi di più. I pezzi da 1 centesimo, ch'erano al giorno 3 marzo 849,000, sono giunti al numero di 1,103,000, vale a dire a 254,000 di più. In quel giorno non erano ancora stati emessi pezzi da 3 centesimi; a tutto ieri ne furono coniati 145,000. Dei pezzi da 15 centesimi se ne aveano allora 860,867; ora se ne hanno 1,018,288, cioè, 157,601 di più. In conseguenza, si è di molto aumentata da quel giorno la massa delle monete di rame; e tutti si saranno accorti come questa mancanza, che dava molta angustia a principio, sia ora, almeno in gran parte, cessata. E se non lo è interamente, conviene avvertire che si hanno mezzi per ripararvi del tutto. Si era annunciato, nel precedente rapporto, che dei pezzi da 1 centesimo se ne poteva coniare una grandissima quantità; che i pezzi da 5 potevano essere portati al numero di 400,000 soltanto, perchè la nostra Zecca mancava degli utensili necessarii. Ora lo zelo e la grandissima attività degl'impiegati della Zecca ha provveduto anche a questo mancamento.

Sotto il precedente Governo, il rame si otteneva preparato da Treviso, d'onde si mandavano alla nostra Zecca i così detti *tondini*. La Zecca non aveva altro a fare, che regolarne la forma e coniarli. Ora è qui riuscito di provvedere anche alla fusione del rame, sicchè si può trar profitto da tutti i ritagli di questo metallo.

Per conseguenza, si può ora ottenere un assai maggior numero di pezzi da 5 e da 3 centesimi, e le nostre proposte per le monete di rame debbono essere modificate. Come abbiamo detto nel nostro rapporto, non conviene fare nulla in simile materia, che non sia strettamente necessario. Per le mutate circostanze è opportuno mutar consiglio.

La prima di queste riguardava l'emissione della carta monetata da 25 centesimi. Non era da noi suggerita come misura da mettersi immediatamente ad effetto; ma reputavamo necessario di richiamare fin d'allora l'attenzione dell'Assemblea sulla opportunità di prepararsi a questa emissione.

Ora dal presidente del Governo voi avete sentito, nelle precedenti adunanze, che le disposizioni furono date e che, in caso di bisogno, la carta da 25 centesimi potrebbe essere emessa.

Pare dunque che non sia da procedere ad alcuna deliberazione per ciò che riguarda l'emissione della carta monetata da 25 centesimi; chè basta soltanto rimettere il rapporto al Governo, perchè dia gli opportuni provvedimenti, secondo il caso.

Anche l'altra proposta relativa, all'esercizio della professione del cambiavalute, deve subire una modificazione, in parte per le sopraindicate ragioni, ed in parte per essere già stati riaperti negozii di cambiavalute. Si proponeva nel primo rapporto che fossero posti limiti all'esercizio di questa professione. Sembra ora opportuno, essendo le cose migliorate, di lasciare piena libertà al commercio. Se nasceranno abusi di questa libertà, a danno del credito della carta, allora potranno venire adottati degli straordinarii provvedimenti.

Le stesse osservazioni sono applicabili anche all'articolo 4.

Per ciò che concerne l'articolo 5., risolvevasi questo nella proposta che il Governo avesse a fare ciò che aveva fatto per lo innanzi, cioè che la Commissione annonaria fosse incaricata dell'assegno o distribuzione del denaro effettivo, ch'è quanto si fece precedentemente, e si continua a fare, compatibilmente colle circostanze.

Tutti scorgono prossimo un mutamento di circostanze ancora più importante e decisivo pel credito della carta. Tutto dipende dall'esito della guerra. Se questa sarà felice per noi, il gran problema avrà quella felice soluzione, che certo in nessun altro modo si potrebbe ottenere.

La Commissione propone quindi che, sui provvedimenti 2., 3. 4., 5., non si proceda ad alcuna deliberazione; salvo soltanto di rimettere il rapporto al Governo, perchè se ne faccia carico nelle eventuali contingenze.

Insisto poi perchè la proposizione di legge, contenuta nel secondo rapporto, sia votata dall'Assemblea, trattandosi di una legge indipendente affatto dalla circostanza, reclamata dalla giustizia e dalla convenienza verso i possessori della carta monetata.

L'Assemblea ammette di non procedere ad alcuna deliberazione sugli articoli 2., 3., 4. e 5. del primo rapporto. Indi il *presidente* interroga se vi sia alcuno che domandi la parola sulle seguenti conclusioni del secondo rapporto:

« 1. Lo stato garantisce solidalmente con la Banca la moneta patriottica, come garantisce che, al più tardi dal 1.° agosto 1849 al 3 gennaio 1850, la moneta stessa sarà interamente tolta dalla circolazione.

« 2. Resta confermato il governativo decreto 22 novembre p. p. ed approvato l'acquisto, fatto dal Comune di Venezia, della sovrimposta di 12 milioni, col decreto stesso attivata.

« 3. Lo stato è solidalmente garante coi comuni dell'ammortizzazione della moneta del Comune di Venezia, nelle epoche indicate dall'articolo 6 del decreto 22 novembre p. p.

« 4. Salva l'applicazione a tempo opportuno dei provvedimenti, enunciati nell'art. 10. del citato decreto, lo stato dovrà risarcire i comuni dell'importo della moneta comunale, da essi ammortizzata. »

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato*: L'utilità evidente dei tre primi articoli di legge non può essere messa in dubbio da nessuno. Per conseguenza, credo che l'Assemblea, risparmiando tempo, potrebbe votarli tutte e tre in una volta. Di fatti tutti noi, e i nostri mandanti, siamo quelli che hanno garantito la carta patriottica; tutti noi e i nostri mandanti, possessori di moneta comunale, tutti i nostri patrimonii, tutte le nostre finanze dipendono da questa moneta. Le leggi, che regolarono l'emissione di questa moneta, sono un fatto compiuto, e nessuna rappresentanza potrebbe oggi infirmarle.

Se poi si domandasse se una conferma di quest'Assemblea sia necessaria nello stretto senso della parola, direi di no, in quanto che le succitate leggi furono emanate da un potere legittimo, eletto a quasi unanimità da un'Assemblea di rappresentanti nominati con suffragio universale

diretto, e sulla cui legittimità non può cader dubbio. Credo anzi che sarebbe inutile, e forse nociva, qualunque discussione in proposito.

Stimo però che sia utile il sancire quelle leggi, seguendo il costume di quasi tutte le Assemblee deliberanti, le quali sanciscono le importanti operazioni finanziarie, fatte prima della loro convocazione. Questa sanzione dà un non so che di solenne, che giova al credito. Insisto appunto, ed appoggio il voto della Commissione, affinchè gli articoli 1., 2. e 3. siano approvati.

Sul 4. ci sarebbero alcune eccezioni, che mi riservo di fare successivamente.

Il *rappresentante avv. B. Benvenuti*: Soltanto per la esattezza, osservo che, ammettendo gli articoli 1., 2. e 3., non si conferma soltanto ciò che è già stabilito dalle leggi, ma si aggiungono altri provvedimenti. Nè la moneta patriottica, nè la carta del Comune sono garantite dallo stato. La prima lo è da Vaglia depositati presso la Banca; la seconda, dal Comune di Venezia, divenuto cessionario delle sovrimposte, a lui assegnate dal Governo. Ad ogni modo quest'aggiunta di garantia è di sì manifesta utilità, che nessuno vorrà dubitarne.

Le osservazioni, fatte dal precedente oratore, risguardano piuttosto l'articolo 2. Io però credo che non si tratti neppure in esso di una semplice conferma, e, come dissi nel rapporto, si deve togliere ogni dubbio, anzi conviene che non ne sorga alcuno.

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato*: Siccome i Vaglia rilasciati dai cittadini e passati in potere della Banca, sono girati dal Governo, e tutti sanno che quando uno gira una cambiale è garante del suo esatto pagamento; così, se quelli che hanno firmato un Vaglia non lo pagassero esattamente, dovrebbe pagarlo il Governo; nel qual caso, la carta patriottica rimarrebbe subito ammortizzata. Mi pare adunque che non si possa negare esserne il Governo almeno indirettamente mallevadore.

Lo stesso dico della carta comunale, per la quale, locchè forse non è a tutti noto, si fece col Comune un rogito regolare; ed in questo rogito è detto appunto che il governo garantisce al Comune la esazione in iscadenza, della sovrimposta con cui sarà ammortizzata la moneta comunale. In conseguenza, anche qui, indirettamente se si vuole, ma ad ogni modo assai esplicitamente, il Governo è garante che la carta sarà ammortizzata; ed infatti alla imminente scadenza sarà ammortizzata la prima rata della moneta comunale.

Ad ogni modo, è questione di parole, perchè siamo tutti convinti dell'utilità, se non della necessità, di queste tre disposizioni di legge.

Il *presidente Minotto:* Devo osservare che nel voto non si può ora far luogo alla divisione, domandata dal rappresentante Pesaro, perchè l'articolo 48 del Regolamento stabilisce che, nella prima deliberazione dei progetti di legge, non si abbia a discutere e votare che sulla generalità.

Il *rappresentante Pesaro Maurogonato:* Mi riservo dunque di presentare le mie eccezioni sull'articolo 4., quando ricorra la seconda deliberazione.

Il *presidente* pone a' voti se l'Assemblea intenda che sul progetto

abbia luogo la seconda deliberazione, e ciò viene adottato con 73 voti sopra 75 votanti.

Il *presidente:* L'ordine del giorno porta lettura del rapporto sulla legge che risguarda la tariffa dei tabacchi.

Il *relatore Della Vida* legge il secondo rapporto:

La Commissione di finanza, arti e commercio, considerati i motivi che indussero il Governo a ritornare in vigore la tariffa de' tabacchi, esistenti prima dol 23 agosto, trovò opportuna la legge, opportuno l'averla fatta urgentemente. Sembrò alla Commissione che, mutate le circostanze le quali persuasero allora l'aumento ne' prezzi de' tabacchi, ed essendo vicine a riaprirsi le nostre comunicazioni colla terraferma, fosse ottimo che le tariffe de' generi di privativa sieno eguali a quelle che esistono in questo momento, soprattutto non venissero aumentate, e che gli abitanti delle provincie, appena riuniti con noi, non trovassero anche in una singola legge un peggioramento nella loro situazione,

La Commissione propone quindi all'Assemblea la sanzione della legge 17 marzo.

Il presidente pone ai voti le conchiusioni del rapporto, che vengono accettate da 71 voti sopra 73; e quindi la legge è sanzionata dall'Assemblea.

Il *presidente:* L'ordine del giorno porta che sia letto il rapporto sulla proposizione del rappresentante Benvenuti Bartolommeo, che sia riveduto il resoconto delle finanze presentato dal Governo, e proposti quei risparmi che fossero da introdursi nei varii rami dell'amministrazione.

Il *rappresentante Benvenuti Adolfo,* legge il seguente rapporto:

Raccoltesi le Sezioni, e presa in esame la proposizione, fu generale il voto che questo studio dovesse principalmente demandarsi alla Commissione permanente per le finanze, la quale avrebbe a comunicare a tutte le altre Commissioni le rispettive parti dei conti.

Così ogni Commissione, comunicando le proprie osservazioni a quella di finanze, darebbe il risultato de' proprii esami, e questi parziali risultati, combinati insieme, costituirebbero in un solo corpo l'intero lavoro.

Per tal fatto si avrebbe maggiore unità, e, ciò che importa, nessuna parte dei conti sarebbe sottratta agli esami della Commissione delle finanze, le cui speciali condizioni possono giovare moltissimo anche gli altri rami della pubblica amministrazione.

Si avrà quindi in tale guisa raggiunto lo scopo, cui mirava la proposizione dell'avv. Benvenuti, con una maggiore semplicità ed uniformità di operazioni.

Proporrebbesi impertanto:

« Che il resoconto delle finanze, presentato dal Governo, con tutti gli atti che vi si riferiscono, sia rimesso alla Commissione delle finanze;

« Che questa abbia a sentire, tenendo anche apposite conferenze a termini dell'articolo 31 del Regolamento, il voto delle tre altre Commissioni permanenti alle quali verrà comunicato lo stralcio rispettivo dei conti;

« Che finalmente debba nel suo rapporto, non solo esporre il proprio voto, ma far menzione eziandio di quello delle tre Commissioni, così sulla revisione delle spese fatte, come sui possibili risparmii. »

L'Assemblea adotta le conclusioni.

Il *presidente:* Essendo oggi esaurito l'ordine del giorno, resta a stabilirsi il tempo per la ventura adunanza e gli argomenti da trattarsi.

La presidenza proporrebbe che, considerati i lavori che debbono fare le Commissioni permanenti, si stabilisse l'adunanza seguente per lunedì.

È adottato.

Il *presidente:* L'ordine del giorno sarebbe il seguente.

Alle ore 10 e mezza antimeridiane, riunione nelle sezioni per l'esame delle proposte dei rappresentanti *Tommaseo* ed *Olper*. Ore 12, seduta pubblica.

I. Presa in considerazione d'una proposta del rappresentante *Bartolommeo Benvenuti* per un progetto di legge sulla procedura onoraria.

II. Presa in considerazione d'una proposta del rappresentante Olper sulla istituzione di un giurì per la stampa ed il teatro.

III. Presa in considerazione d'una proposta del rappresentante *Olper*, che l'Assemblea assegni ad una Commissione un tempo determinato per fare i rapporti.

IV. Presa in considerazione d'una proposta del rappresentante *Lunghi* per un progetto sui dibattimenti criminali.

V. Lettura del rapporto sulla proposta del rappresentante *Lodovico Pasini* intorno al modo di votare sulla presa in considerazione.

VI. Lettura del rapporto sulla sanzione, chiesta dal Governo, alla legge intorno alla revoca del decreto che deferiva ai tribunali ordinarii criminali i delitti non militari di quelli addetti alla milizia.

VII. Lettura del rapporto sul progetto presentato dal governo per la organizzazione dei tribunali militari.

C'è nessuno che domandi la parola sopra l'ordine del giorno?

Il *vice-presidente L. Pasini:* Domando la parola.

Giusta l'articolo 40 del Regolamento, deve esservi la distanza di 24 ore fra la prima lettura e la presa in considerazione di ogni proposizione. Con questa determinazione, si volle che fosse in facoltà di ogni rappresentante di recarsi agli ufficii di Cancelleria per ben conoscere il vero tenore della proposta, e giovarsene, il giorno appresso, nella presa in considerazione.

Ora osservo che alcune delle proposte, che si vogliono porre nell'ordine del giorno della prossima adunanza, sono semplici annunzii di proposizione, senza la parte disponitiva.

Giova che i rappresentanti, i quali hanno proposizioni da fare, le depongano sul banco della Presidenza nella forma in cui devono esser lette e discusse, perchè se ne possa prendere cognizione nell'intervallo tra la prima lettura e la presa in considerazione; altrimenti non dovrebbero essere poste all'ordine del giorno.

Domando che questi due articoli del Regolamento sieno applicati alle due proposizioni del rappresentante Olper ed a quella del rappresentante Lunghi, a meno che non ne presentino immediatamente il testo per esteso.

Il *presidente*: Faccio soltanto osservare il perchè furono comprese nell'ordine del giorno queste proposizioni. La Presidenza si fece riguardo di escludere una proposizione, sul solo suo dubbio che non fosse formu-

lata abbastanza. Se tuttavia l'Assemblea trova che alcune proposizioni sieno soltanto accennate, può escluderle; ma io non credeva che il presidente potesse da sè prendere l'arbitrio di decidere.

Il *rappresentante Olper:* Basterebbe già, io credo, il metodo che finora si è tenuto per molte proposizioni messe all'ordine del giorno, perchè questo dovesse metterci in un riguardo di delicatezza, se non altro, per le proposizioni deposte oggi sul banco della Presidenza, e dal presidente enunziate nell'ordine del giorno.

Però, in generale, farò osservare che il Regolamento intese che le questioni si andassero allargando sempre più, cominciando dall'enunciazione della semplice sostanza della proposizione, sino alla discussione estesa e libera quanto si vuole. Ora, ogni proposizione segue questi stadii: viene dapprima enunziata semplicemente dal proponente il primo giorno; il secondo giorno, alla presa in considerazione, il proponente l'allarga alcun poco, dando tutti gli schiarimenti, che crede opportuni, in terzo luogo se la proposizione è presa in considerazione dall'Assemblea, si apre la discussione formale. Io non intendo, dietro quanto stabilisce il Regolamento, cosa di più vorrebbe il rappresentante Pasini di una enunciazione semplice e pura dell'argomento da trattarsi, e che potrebbe venire alla presa in considerazione, il giorno dopo, chiarito dal proponente. Parmi che le mie proposte siano bene e chiaramente formulate; non credo che si possa esigere di più, e domando restino come sono enunciate.

Il *rappresentante L. Pasini:* Io non domando che l'esecuzione del Regolamento, ch'è, sulla questione insorta, bene esplicito; e tanto più è necessario che le proposizioni, deposte sul banco della Presidenza, siano per esteso formulate, che, giusta l'articolo 41, è fatta facoltà al solo proponente di dare, il giorno in cui trattasi di prendere in considerazione la proposta, brevi schiarimenti.

Il giorno in cui si prende in considerazione la proposta, non deve aver luogo veruna discussione sul merito; bisogna dunque che sia prima bene e chiaramente intesa dai rappresentanti, perchè possano o no prenderla in considerazione: e giova che la proposta possa esser esaminata e studiata nelle 24 ore precedenti. Se si desse all'articolo 40 il senso accennato dal rappresentante Olper, sarebbe sovvertito il Regolamento.

Quanto all'altro obbietto, mosso poco fa, che la Presidenza non potrebbe talvolta credersi autorizzata a stabilire che una proposizione sia sufficientemente o no formulata, credo che sia questa soverchia esitanza, e che agevolmente possa distinguersi una proposizione da un semplice annunzio, come sono veramente le tre proposizioni in discorso.

Il *rappresentante Lunghi* presenta formulata la sua proposta, e ciò fa egualmente il *rappresentante Olper* di quella riguardante il tempo da fissarsi alle Commissioni per presentare il rapporto: sicchè restano ambedue comprese nell'ordine del giorno.

L'altra proposta sul giurì per la stampa ed il teatro, il *rappresentante Olper* si riserva di riprodurla.

L'ordine del giorno è adottato, con premettere agli altri argomen-

ti, sopra domanda del *rappresentante B. Benvenuti*, la lettura del rapporto intorno all'aggiunta proposta all'art. 66 del Regolamento.

La seduta è levata alle ore 4.

Ecco il progetto di legge, presentato dal rappresentante Lunghi in questa sessione.

« 1. A datare . . . . . viene istituito un apposito Ufficio, dal quale soltanto, col mezzo dei proprii notai, saranno levati i protesti degli effetti cambiarii protestabili in questa piazza.

2. Tale Ufficio sarà costituito da tutti i notai qui residenti, i quali vorranno prenderne parte, ed avrà la sua residenza presso la Camera di commercio.

3. Ciascun individuo, attualmente esercente il notariato in Venezia, dovrà dichiarare in iscritto alla Camera notarile a tutto . . . . . se intenda di formar parte dell'Ufficio. Il silenzio farà presumere la negativa. I notai, che venissero in seguito nominati, dovranno emettere tale dichiarazione tre giorni dopo che sarà loro notiziato il relativo decreto. Quei notai, che per ommessa dichiarazione non formassero parte dell'associazione, potranno nullameno riunirvisi trascorso l'anno, dandone avviso un mese prima all'Ufficio.

4. L'Ufficio sarà aperto dalle ore 9 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane; però gli effetti cambiarii non potranno essere presentati che dalle 9 antimeridiane alle 12 meridiane di ogni giorno, tranne le feste.

5. L'effetto cambiario sarà consegnato all'Ufficio dietro contemporaneo rilascio di ricevuta, o scontrino a stampa, avente la firma del preposto all'Ufficio medesimo.

6. Egualmente l'atto di protesto, oltre alla sottoscrizione del notaio che lo levò, sarà firmato dal preposto, e munito del timbro d'ufficio.

7. Il timbro rappresenterà il leone veneto, colla leggenda all'intorno: *Ufficio notarile dei protesti;* ed al di sotto *Venezia.*

8. All'Atto di ricevere il protesto, la parte è obbligata a pagarne l'importo, come nella tariffa qui in calce.

9. Se il notaio troverà i fondi al domicilio, e la parte creditrice non fosse presente, il ricupererà; ed il giorno appresso, dietro ritiro dello scontrino, li consegnerà alla parte creditrice unitamente al protocollo di pagamento ritardato. La spesa dovrà essere supplita nella stessa misura del protesto.

10. In quanto alla trasferta, il notaio non potrà avervi diritto, che trattandosi di domicilii fuori della parrocchia di s. Marco.

11. I notai addetti all'Ufficio saranno solidariamente responsabili di ogni danno recato alle parti.

12. Il Tribunale di commercio, da cui l'Ufficio dei protesti immediatamente dipende, sorveglierà per l'esatta di lui regolarità.

13. In quanto ai diritti e doveri reciproci fra i notai componenti l'Ufficio, la divisione degli utili, ed altre interne discipline, viene stabilito un apposito Regolamento.

14. L'Ufficio sarà tenuto a somministrare alla Camera di commercio tutti quei dati, che gli venissero ricercati.

15. I protesti relativi ad effetti cambiarii protestabili fuori di Venezia, continueranno per ora ad essere levati dai singoli notai colle norme vigenti.

Regolamento interno per l'Ufficio dei protesti.

1. I notai costituenti l'associazione dell' Ufficio dei protesti, eleggeranno fra loro un preposto e due coadiutori. La elezione dovrà eseguirsi a schede secrete per maggioranza relativa.

2. Tanto il preposto, quanto i coadiutori, rimarranno in carica tre mesi, ed il giorno decimo del terzo mese si convocherà l'associazione, e si rinnoveranno le cariche.

3. Come tutti i socii partecipano del dividendo degli utili in parti eguali, così tutti devono addossarsi gli obblighi e pesi relativi; e quindi gli ufficii di preposto e di coadiutore saranno gratuiti, nè si potranno rifiutare.

4. L' Ufficio avrà l' occorrente numero di persone subalterne, il cui compenso sarà determinato dall'associazione.

5. Il preposto dirige l' Ufficio, corrisponde colle autorità e coi particolari, sorveglia il ricevimento degli effetti cambiarii, firmandone gli scontrini, fissa la distribuzione degli stessi ai notai che ne dovranno levare i protesti, sottoscrive le copie rilasciate dall' Ufficio, ha una chiave della Cassa, e sopravveglia all'esatta trascrizione degli atti, nonchè all'ordine del registro, libri, ed altri atti dell' Ufficio. I coadiutori dipendono dalle disposizioni del preposto, in quanto all'accettazione e rilascio degli scontri degli effetti cambiarii, alla distribuzione ai notai, all' equa ripartizione del lavoro fra gli scrittori, ed alla ricevuta dei protesti.

Inoltre, uno di essi terrà la seconda chiave della Cassa, ed assumerà l'incarico di controllore. All'altro saranno demandate le funzioni di contabilità.

6. Il repertorio, in cui vengono trascritti i protesti, ed il timbro d'ufficio si custodiscono nella Cassa.

7. L' Uffizio dovrà tenere un apposito repertorio dei protesti, ed il presidente della Camera notarile ne controllerà i fogli, mano mano che li consegnerà all'Ufficio, nel modo fino ad ora usato pei singoli notai.

8. Ad oggetto che più protesti possano essere contemporaneamente, e con più sollecitudine, trascritti nel repertorio, i fogli ne saranno divisi e numerati, e conterranno a stampa la modula dei protesti cogli opportuni spazii in bianco. Compiuta la trascrizione, di giorno in giorno i fogli, firmati dal preposto, verranno riuniti in apposito fascicolo, ed ogni mese i fascicoli legati in libro.

9. Il repertorio sarà somministrato dalla Camera notarile, come di uso.

10. I notai, formanti parte dell'associazione, si recheranno ogni giorno all' Ufficio dei protesti ad un' ora pomeridiana, per ricevere gli effetti cambiarii da protestarsi, che ad ognuno di essi potessero venire assegnati.

11. Nella distribuzione dei protesti, il preposto dovrà avere riguar-

do ad un' equa ripartizione, si rispetto al numero, che alle differenti località.

12. Tutti gli utili, detratte le spese, saranno alla fine di ciascun mese ripartiti egualmente fra i notai costituenti l'Ufficio.

13. Le spese per salarii, illuminazione, e per ogni altro oggetto occorrente all'Ufficio, saranno a carico dell'associazione.

14. Come riesce indispensabile il costituire un fondo di Cassa, così, almeno otto giorni prima che l'Ufficio venga attivato, quei notai, che avranno aderito all'associazione, si uniranno, onde fissare, a maggioranza di voti, la tangente che ciascuno di essi dovrà versare per costituire il fondo medesimo. I notai, che entreranno di poi, saranno tenuti a contribuire lo stesso importo.

15. Essendo l'Ufficio dei protesti sotto la immediata sorveglianza del Tribunale di commercio, dovrà ogni semestre presentare al Tribunale medesimo i libri, onde ne sia ispezionata la regolarità, ritraendo su ciò una dichiarazione d'ufficio. Oltre a ciò, avrà diritto lo stesso Tribunale di far visitare l'Ufficio dai suoi incaricati, qualunque volta lo creda opportuno.

Modula di tariffa.

1. Per ogni atto di protesto fatto ad un solo, in Venezia, correnti . . . . . L. 4 : 57

2. Fatto a più persone, sia come obbligato nella cambiale, sia come indicate al bisogno, per ciascuna persona a cui venisse fatto il protesto, oltre alla prima, e per ciascun bisogno od intervento . . . . . » — : 86

3. Per ogni trasferta, sia per ciascun protesto della cambiale, che per ciascun bisogno e per ciascun intervento . . » 1 : 15

4. Scritturazione dell'atto di protesto (tassa nuova). . » — : 50

5. Scritturazione d'ogni esemplare dello stesso. . . . » — : 50

6. Per ogni trasferta fuori del comune di Venezia, oltre alle spese di barca . . . . . » 9 : 77

7. Per ogni esemplare oltre il duplo, competenza oltre alle spese dei bolli e scritturazione, nonchè di barca per le trasferte oltre un miglio . . . . . » 2 : 30

8. Oltre a tutte queste spese, dovranno esser pagate quelle pei bolli, sia per l'atto di protesto, che per copie, o per bollo delle cambiali.

N. B. Dietro queste norme, dovrà essere pagato anche il protocollo relativo al reperimento de' fondi. »

---

31 *Marzo.*

REGNO DI SARDEGNA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

I fogli di Parma ci recano il seguente transunto dei periodici di Torino alla data del 26, pervenuti già in Parma il 28.

BULLETTINO N. 7.

Torino, 24 marzo, un'ora pom. 1849. — Dal quartier generale non è giunta alcuna notizia. Ogni voce che corre è priva di fondamento.

Solo è certo, per lettera scrittaci dall' intendente di Vercelli, ch'ieri un corpo nemico si avvicinò verso quella città; e dopo una fucilata di circa un'ora, ha dovuto allontanarsi, ripiegandosi sopra Palestra. La resistenza fu fatta dalla poca truppa ch'era in Vercelli, la quale, formatasi in battaglioni provvisorii, stava appostata intorno alla città per prevenire qualunque sorpresa.

BULLETTINO N. 8.

Torino 24 marzo, ore 2 pomeridiane. — La staffetta giunta testè non viene dal campo, ma da Chivasso, ed annunzia soltanto che oggi arrivarono in detta città colla loro scorta i carri, che l'altro ieri si dicevano predati dal nemico.

Un dispaccio telegrafico ci reca che stamattina alle 4 sentivasi il cannone a Casteggio, e poco più tardi anche dalla parte di Lù verso il Po.

Queste sono le uniche notizie pervenute al ministero.

Il ministro dell'interno RATTAZZI.

BULLETTINO N. 9.

Torino 25 marzo, ore 3 del mattino. — Nessuno dei messi, spediti dal governo al quartier generale, riuscì a pervenirvi.

All'una e mezzo dopo mezzanotte, fu di ritorno in questa città uno degli uffiziali, spediti parimenti dal governo verso il luogo del combattimento. Per quante strade egli tentasse dalla parte di Vercelli, non potè giungere al quartier generale, nè raccogliere notizie positive del nostro esercito.

Abbiamo soltanto da alcune autorità locali le seguenti notizie:

Scrive il sindaco di Casale che un corpo di Austriaci si presentò a quella città, e che due membri del Municipio, unitamente ad un capitano rappresentante il governatore del Castello, si recarono a parlamentare col generale nemico. Questi propose che si dovesse cedere il Castello, promettendo lasciar libera l' uscita al presidio con tutti gli onori militari, e assicurando con ciò la vita e le sostanze de' cittadini e i pubblici stabilimenti. Il governatore del Castello negò consegnare questo ai nemici, pregando nel tempo stesso il generale austriaco a rispettare la città e gli abitanti. La lettera non dice qual seguito avessero le trattative.

Il sindaco di Trino scrive che gli Austriaci, in numero di circa 3,000 tra cavalleria, fanteria ed artiglieria, dopo di aver tentato prendere d'assalto il Castello e la città di Casale, con un fuoco che cominciò alle undici e mezza del mattino, e terminò alle 3 pomeridiane (tralascia di notare se riuscissero nell'intento) passarono oltre, recandosi al comune di Morano, con intenzione di proseguire verso il detto comune di Trino.

Confidiamo che in questi gravi momenti i cittadini continueranno a mostrarsi osservanti dell' ordine e degni della libertà, il sacro deposito della quale è specialmente affidato alla nostra brava guardia nazionale.

Appena abbia qualche notizia, il governo si affretterà a pubblicarla.

Il ministro dell'interno, RATTAZZI.

BULLETTINO N. 10.

Torino 25 marzo, ore 11 antimerid. Non da lettere, ma da messi fidati, riceviamo notizia che il giorno 23, ore 11 del mattino ebbe luogo sotto Novara e ne' suoi dintorni una grande battaglia. Il combattimento durò accanittissimo fino alla notte. Il re, i suoi figli, l'esercito diedero prove di straordinario valore, ma il numero degli uomini e delle artiglierie nemiche verso la notte prevalse; i nostri sciaguratamente dovettero ritirarsi, e nel mattino lasciar Novara, dirigendosi verso Borgomanero. Molte perdite e dal lato nostro, e da quello del nemico.

Ci è ignoto ove sia fissato il quartier generale di S. M., e quali le mosse dell'Austriaco. I messi che abbiamo spedito e ieri e stanotte, non sono per anco tornati. Nuovi messi partirono di qua anche in questo mattino. Confidiamo di ricevere presto notizie precise, e voglia Dio meno acerbe. Cittadini! I momenti sono supremi. Voi proseguite a dar saggio di riverenza e di affetto alla patria ed alle liberali nostre istituzioni.

Il governo sente i gravi doveri che gl'incombono, ed aiutato dalla generosa guardia nazionale, non dubita di poterli adempiere.

Il ministro dell'interno RATTAZZI.

31 *Marzo.*

POPOLI DELL'ITALIA!

Il rovescio avvenuto non ha fatto che semplificare la quistione italiana, e le armi gittate dai principi ai popoli di raccoglierle. Se i popoli uniti vogliono davvero, la battaglia ancora è vinta.

Italiani! La causa dei popoli ha fatto un passo di più e non altro; quello che si ha preveduto, avvenne. Aspettarsi libertà dalla tirannide è follia; se perdemmo da una parte, guadagnammo dall'altra conoscendo in chi e da chi solamente dobbiamo sperare. La nostra salvezza ora non dipende più dai principi, ma da noi stessi. Tiriamo però un velo e non parliamo sul passato. È viltà arrabattarsi per la vergogna.

Venezia, dal baluardo della sua indipendenza, alza un grido all'Italia, invitando tutti all'armi.

Armi, sostanze, tutto si requisisca, purchè si salva la patria. La Francia nel 92 si trovava nella stessa situazione che noi; la Francia fu salva, e non lo sarà l'Italia?

Popoli della Romagna, della Toscana, della Sicilia e del Lombardo Veneto, facciamo una sola famiglia, uniamoci tutti in un solo giuramento votandosi a Dio e alla patria, e l'Italia sarà.

GRAVAMI CONTRO L'AUSTRIA.

(*Vedi il presente volume, pag. 74.*)

Durante gli avvenimenti, che abbiamo raccontati, risedevano in Milano un vicerè ed un presidente del Consiglio di governo. Quantunque si sapesse che le attribuzioni del vicerè erano assai ristrette, pure nessuno poteva immaginarsi ch'egli vi fosse per puro titolo, e soltanto come un personaggio di comparsa; anche il presidente e governatore vi doveva essere per qualche cosa. Inoltre il conte di Ficquelmont, che trovavasi in Milano, aveva fatto sparger voce di esservi venuto con facoltà molto ampie. Si sapeva altresì che, quantunque il militare formasse una gerarchia a parte e un altro genere di dispotismo, con tutto ciò la gelosa burocrazia austriaca non gli lasciava prendere la minima ingerenza nel governo civile, e metteva in azione tutte le sue arti per tenerlo sotto la sua dipendenza: a tal che, nel sistema del governo austriaco, il militare era braccio, non testa, e in nessun altro luogo egli aveva così poca influenza politica, quanto nell'Austria. Ma tutto ad un tratto i Milanesi sanno che il vicerè è niente, che il governatore è niente, che Ficquelmont è niente, e che il comandante generale Radetzky è tutto, che tutto viene da lui, tutto dipende da lui.

Questa singolare novità, restata fino allora sconosciuta a chiunque, non era meno ignota al procuratore generale del fisco, conte Guicciardi, uomo dedito all'Austria, ma integro magistrato, e soprattutto zelante delle prerogative e dell'onore del governo. Il quale, ravvisando i fatti sanguinosi del 3 gennaio come una flagrante violazione delle leggi, una usurpazione del poter militare e un abuso della polizia, ne pose in avvertenza le supreme autorità auliche con una protesta, che si risolveva in un atto di accusa. Dotto giureconsulto, egli aveva cognizione profonda della legislazione della monarchia, e si appoggiava sulla medesima; ma la risposta, ch'ei n'ebbe da Vienna, fu l'immediata sua destituzione. Gli fu intimata quando trovavasi nel suo ufficio, ed ebbe ordine di sgomberarlo su due piedi.

Così vi era un vicerè che non era vicerè; vi era un governatore che non era governatore; vi era un Consiglio di Governo che non era Consiglio di Governo; vi era una legislazione pubblica, ma di mera apparenza, e vi era un'altra legislazione segreta che contraddiceva e distruggeva le leggi pubbliche; vi erano magistrati, incaricati di fare rispettare le pubbliche leggi, e il magistrato che adempiva a questo dovere veniva punito colla destituzione; i reclami del Municipio e il grido unanime di una popolazione numerosa, e passata in proverbio per la bontà e docilità del suo carattere, erano posti in non cale, o derisi; ed all'incontro si collaudavano gli eccessi della polizia, e le atrocità del poter militare. Qual governo era questo?

La deputazione, che portava al vicerè le querele del popolo, era composta del podestà conte Gabrio Casati, di altri principali magistrati, dell'arcivescovo e di più altri fra quanto ha Milano di più cospicuo per

natali e ricchezze: molti erano tradizionalmente affezionati all'Austria, e tutti erano personaggi per età, per indole, per tranquille abitudini di privata vita, alieni affatto dalle agitazioni politiche. Fra costoro era notabile il conte Opizzoni, arciprete della cattedrale, quasi centenario, tenuto per le sue virtù e per la sua pietà in concetto di santo: macero dai digiuni, coperto di arsiccia pelle, cieco, sordo, pallido, fioco, spettro de' sepolcri, che sfida la luce del sole, questo venerabile vecchio, immagine di transizione fra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, afferrando le braccia del principe, gli disse: — Altezza, ho molti anni, ed ho veduto molte cose; vidi le profanazioni de' Giacobini e le crudeltà dei Russi; ma fatti atroci, come quelli che successero nei passati giorni, nè li vidi, nè li udii giammai. — Ma queste rispettabili autorità, ch'erano mai in faccia al misterioso ed immorale governo, che da Vienna reggeva le sorti della Lombardia e del Veneto? Che erano mai a fronte dei rapporti di un conte Pachta e di un co: Bolza? Questo confronto basta da sè solo a far giudicare il governo austriaco.

Il quale, mostrando col fatto ch' ei non sapeva governare coi modi legittimi, si era posto da se stesso fuori del diritto comune. Nè può addurre per iscusa di essere stato ingannato da' suoi agenti: imperocchè, quando non si vuole essere ingannati, non si dà la propria fiducia ad uomini notoriamente infami, quali erano un Bolza, un Pachta, un Cocking, un Ragazzi; non si presta una cieca fede ai rapporti di una polizia, avvezza a veder tutto sotto sinistri colori; non si destituisce su due piedi un magistrato d'incorrotta fede; non si trattano con disprezzo i reclami di una numerosa popolazione; non si sovvertono le leggi pubbliche; non si governa con un potere arcano. No; il governo austriaco non fu ingannato, ma volle esser ingannato; ei conosceva benissimo lo stato delle cose, ma lo dissimulava; ei voleva suscitare una sedizione, per avere il pretesto di opprimere; ei cospirava contro i Lombardi; ei mandava ordini segreti in proposito; egli operava in modo conforme al malvagio suo disegno.

Ed infatti il conflitto fra il potere legittimo ed apparente e il potere violento ed occulto era tale, che il 6 di gennaio il vicerè pubblicava un proclama, unico dopo trent'anni da ch'egli era vicerè, col quale dava torto ai Milanesi, come se essi e non gli Austriaci fossero stati gli autori delle scene cruente di tre giorni innanzi; ma pure conveniva che il sistema governativo aveva bisogno di riforme, e prometteva *fondate speranze* che i reclami fatti in via legale sarebbero stati esaudili a Vienna. Ma, continuando le violenze della polizia e della soldatesca, il giorno 9 pubblicava un altro proclama, in cui dava ragione ai Milanesi, confessava che si erano commessi abusi di potere, asseriva di aver ricuperato in sua mano tutte le redini del governo, che avrebbe saputo contenere ciascuno nei limiti del proprio dovere, e continuava a dar buone parole e conforti di speranze. Ma la sera dello stesso giorno 9, i soldati allontanati da Milano, rinnovavano gli stessi disordini a Pavia: ivi pure notturne aggressioni; ivi pure violenze nei caffè, ivi pure ferimenti ed assassinii.

E nel medesimo giorno 9, intanto che il vicerè sottoscriveva a Mi-

lano il suo proclama, in cui riconosce il fatto delle prepotenze militari e dei soprusi della forza contro l'inerme cittadino, l'imperatore suo nipote sottoscriveva a Vienna un proclama affatto diverso, e dove, in poche linee di rozzo e villano stile, è stillata tutta la quintessenza della perfidia del governo austriaco.

Questa era la risposta, che la corte di Vienna faceva alle Congregazioni della Lombardia e del Veneto; questa era la risposta, che la corte di Vienna dava ai riclami del Municipio di Milano, alle querele di un' oltraggiata popolazione, alla protesta del procuratore fiscale; questa era la moralità, l'equità, la giustizia di un monarca che ambiva il titolo di padre dei popoli; quest' era il paterno governo, di cui lord Brougham e il sig. d'Israeli facevano gli encomii nel Parlamento di Londra. Lo stupido imperatore, o meglio coloro che lo dirigevano, si levavano finalmente la maschera d'ipocrisia, con cui si erano coperti sino allora; e, deposto ogni riguardo, mettevano in bocca al monarca le più schiette, e in pari tempo le più brutali espressioni: Io non voglio conceder nulla; voi siete ribelli; il mio diritto sta nella forza, e confido nella forza.

Così i proclami del vicerè diventavano una nuova menzogna, e il generale Hees, in una sua lettera confidenziale scritta da Vienna al generale Wratislaw, li chiama *un tradimento!* Ma il vicerè non tardò a purgarsi di questa macchia; imperocchè, pochi giorni dopo, con proprii suoi rescritti ordinò che fossero chiuse diverse società, le une di passatempo, le altre di scienze o d'industria, società pubbliche, innocenti, esistenti da lungo tempo con approvazione del governo e strettamente invigilate dalla polizia; poi (il 21) fece arrestare di notte e tradurre, quali a Lubiana, quali a Linz, varie persone, non d'altro colpevoli, tranne di essere cadute in sospetto della polizia; aggressione contro la libertà individuale e contro le leggi esistenti, disprezzate persin nella forma. Le violenze notturne erano continue; più nessuno ardiva di uscire; se uno cantava, era percosso e arrestato; se due o tre discorrevano per via erano percossi e arrestati; se uno camminava a frettolosi passi, era percosso e arrestato; se uno andava adagio, era percosso e arrestato; insomma, le percosse e gli arresti erano all'ordine del giorno: nessuno era esente, persone civili o uomini del volgo, vecchi o ragazzi, e fra questi un ragazzetto, figlio dello speziale sull'angolo degli Stampi, fu tratto brutalmente in carcere da alcuni poliziotti, che lo videro con un pezzo di gesso a scrivere sul muro, e che, consegnato al Bolza, fu tormentato con un lungo interrogatorio, senza che lo commovesse il terrore e il pianto di quel povero fanciullo. I soldati entravano nelle osterie, nei caffè, nelle botteghe di tabacco, vi commettevano rapine ed eccessi, talvolta orribili, e nessuno era mai punito. Molte furono le persone assassinate, e le ferite salirono a più centinaia. La crudeltà fu spinta fino al ridicolo, imperocchè bastava nominare un pollo d'India per essere percosso ed arrestato, per la sola ragione che il volgo aveva dato il nome di *pollini* (pollo d'India) alle guardie di polizia.

A coronar l'opera, il giorno 22 febbraio fu pubblicata la legge statuaria; e tutta la Lombardia, come se fosse un paese in aperta rivolta, fu sottoposta ad un tribunale eccezionale, che giudica e condanna a morte

in poche ore. Quindi, cessato appieno l'impero delle leggi ordinarie, subentrato quello della violenza, non vi era più sicurezza per nessuno; giacchè la polizia aveva pubblicato un catalogo assai lungo di azioni, per sè indifferenti, ma ch'ella qualificava come delitti di alto tradimento: così, per esempio, un cappello di una foggia più che di un'altra (e fra queste vi erano comprese foggie già in uso da varii anni) fibbia di acciaio nel cappello, un nastro a tre colori in una cuffia, tre colori in un fazzoletto, in un abito, un'aria cantata sulla melodia dell'inno a Pio IX, e simili altre inezie, erano delitti che mettevano in pericolo la vita: senza dire che le qualificazioni della polizia, essendo assai vaghe, lasciavano un largo campo alle interpretazioni arbitrarie. Il tanto diffamato codice di Dracone non era andato tant'oltre; anzi l'eccesso della legge era tale, che i giudici, quantunque fossero per lo più Tedeschi, non ardirono mai di applicarla.

È poi da avvertirsi che il decreto imperiale, che stabiliva i giudizii statarii nella Lombardia, portava la data del 14 novembre; e questo aggiunge una nuova dimostrazione a quanto noi abbiamo asserito intorno ad un preconcetto disegno del governo, di suscitare egli stesso una sedizione nelle provincie italiane, onde avere il pretesto di ammassarvi una imponente forza militare, e di smungere contribuzioni straordinarie, onde mantenerla. Metternich voleva eziandio trovare un pretesto per intervenire negli affari degli altri stati d'Italia; voglia, ch'egli aveva manifestato fino dall'anno antecedente, e che, senza l'opposizione dell'Inghilterra, avrebbe anche soddisfatta.

E, per dir vero, che cosa avevano fatto i Lombardi nel mese di novembre per meritare di essere sottoposti a giudizio statario? Gli spiriti erano inquieti, perchè vedevano la libertà progredire nei vicini paesi, ed essere compressa appo di loro; ma non vi era stata alcuna manifestazione: anzi, tutto era tranquillo, e bastava che il governo avesse alquanto modificato i rigori del suo sistema, per assicurare le proprie sorti, meglio assai che non colle baionette. Ma il 29 di ottobre Carlo Alberto aveva incominciate le sue riforme, che protendevano ad una prossima Costituzione; e questa notizia, giunta a Vienna il 4 di novembre, bastò per far risolvere il ministero di Metternich a mettere un nuovo giogo sulla Lombardia. Però, si voleva ad ogni costo che questa provincia ne desse l'occasione; ma la prudenza degli abitanti frustrò costantemente le mene criminose della polizia. Vani erano riusciti gli attentati di settembre; vane tutte le successive provocazioni della polizia; vane le insultanti risposte, che partivano dal vicerè, dal governo di Milano, o da quello di Vienna, onde inasprire e concitare gli animi; vane le incoraggiate insolenze della soldatesca; vane le impudenti nefandità degli agenti provocatori, spinti dalla polizia fra il popolo, o nei teatri, o nei luoghi più frequentati. Ma all'8 febbraio Carlo Alberto inaugurava lo Statuto a rigenerazione de' suoi popoli; e al 22 dello stesso mese l'imperatore Ferdinando mandava da Vienna, per regalare ad altri popoli contermini ai Piemontesi, il tribunale statario.

Anche questo era un nuovo atto di provocazione e di insulto, onde concitare il risentimento de' Milanesi e spingerli ad una rivoluzione. Ma

il buon senno del popolo e la sua indole pacifica delusero costantemente gli artifizii di un governo immorale; nè si sollevarono, se non dopo che furono spinti a quegli estremi disperati, che gettano le umane risoluzioni a scegliere tra la vita e la morte. Eppure la pazienza de' Milanesi fu assai più longanime che non quella de' Viennesi.

Vienna era stata sino allora la città favorita dall'Austria; e, per farla prosperare, furono sacrificate tutte le altre, e segnatamente le città del Lombardo-Veneto. A Vienna andavano a colare tutte le ricchezze dell'impero; il commercio di Vienna era privilegiato sopra ogni altro; e in questa capitale tendeva il governo a centralizzare tutti gli affari di una vasta monarchia. Malgrado tutti questi vantaggi, la paralisi, che colpiva lentamente lo stato, ivi pure si faceva sentire. Gravezza d'imposte, crescente debito pubblico, scomparizione del numerario, aumento di carta monetata, stagnazione di commercio, detrimento di lavori, carezza di viveri, erano fatti che si rendevano ogni giorno più sensibili; e già cominciavasi a scorgere che la macchina dello stato, nelle mani di una burocrazia misteriosa e formalistica non poteva più reggere. Alcuni anni prima, il barone Vittore Andrian, in un libro che fece molto rumore in Europa, e che fu tradotto in varie lingue, aveva rivelate una parte delle piaghe, che rodevano l'Austria; e d'allora in poi lo spirito d'indagine e di discussione, promosso eziandio dalle discussioni che la Dieta d'Ungheria teneva nella vicina Presburgo, si fece più vivo e solerte. L'amministrazione, la polizia, la censura, il credito, le finanze, lo stato di fermento, in cui erano i popoli, furono attaccati in vario modo; ma i colpi più aspri andavano contro l'arcicancelliere Metternich, e il capo della polizia, conte Sedlnitzky. Questa polemica, che passò anche nei liberi discorsi orali, si fece più ardita dopo la rivoluzione di Francia; e gli affari di Italia e d'Ungheria contribuivano ad inasprire gli umori contro un governo, che non sapeva governare altrimenti che colla polizia, e che ai bisogni sclamanti de' popoli dava risposte brutali o gli redarguiva colla forza. Si venne per ultimo alla rivoluzione del 15 marzo, che pose fine al lungo impero di Metternich, e che fu annunciata in Milano la mattina del 18 con queste parole:

« S. M. I. R. l'imperatore ha determinato di abolire la censura, e « di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di « convocare gli Stati dei regni tedeschi, slavi e Congregazioni centrali « del regno lombardo-veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 « del prossimo venturo mese di luglio. »

La proroga presa dall'imperatore non era breve; e chi conosce quanto all'Austria giovino le proroghe, sa benissimo a che si sarebbero risolte le promesse imperiali nel lasso di tre mesi e mezzo. Se i Viennesi non ci credettero e sforzarono l'imperatore ad abbreviare la sua proroga, tanto meno ci dovevano credere gl'Italiani, che avevano molto maggiori ragioni di diffidare di un governo, in cui la mala fede è passata in proverbio. Il magistrato municipale, eccitato eziandio dal popolo, chiese alcune garantie, che furono ricusate. Si negò persino di levare la legge stataria, e di dare la libertà ai numerosi imprigionati per colpe politiche. Il direttore di polizia Torresani si ostinò a non recedere di un apice dal

suo sistema; e Radetzky spedì un polso di soldati al palazzo civico, che arrestarono e trassero in Castello un centinaio di cittadini, che stavano pacificamente deliberando sul modo di formare una guardia civica. La perfidia del governo era manifesta: e si conobbe non esservi altra scelta: o di farsi schiacciare dalle baionette austriache, o di respingere la forza colla forza. Da qui ebbe principio la rivoluzione di marzo, intrapresa da una città di 170,000 abitanti, che tutt'insieme contavano appena un centinaio di fucili da caccia, o qualche vecchia arma da taglio, che non possedeva un pezzo d'artiglieria, e che mancava di polvere: ma, al difetto di armi, supplì il coraggio della disperazione, coraggio, che i Milanesi non conoscevano più da lungo tempo, e che fu loro inspirato dagli eccessi della tirannide austriaca.

XIV.

Resoconto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di marzo 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 28 febbraio 1849:			
danaro	L.	820,028:75	
moneta patriottica e del comune . .	»	1,669,608:50	
note di banco austriache	»	465:00	
carte di valore	»	798,723:96	
depositi di privati	»	31,961:15	
			3,320,787:36

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite indirette complessive della città di Venezia e del suo circondario, comprese lire 28,552:88 di aggio valute, specialmente derivante dai cambi concessi dalla Commissione annonaria	L.	226,803:76	
Esazioni a favore degl'invalidi della marina veneta mercantile	»	573:08	
			227,376:84

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi e monete di rame	L.	48,380:63	
Versamenti della Zecca per la monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia	»	36,000:00	
Riscatto di argenterie	»	1,693:76	
Esazioni in conto dei due prestiti di quat-			

tro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo . . . . . L.	21,785:03	
Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano . . . . . »	1,149:42	
Dalla Banca nazionale in moneta patriottica in conto dei prestiti di 2 ed 1 milione »	38,800:00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune in conto dei 12 milioni . . »	2,800,000:00	
Dal Governo Piemontese, italiane lire 200,000 in conto del sussidio di lire 600,000 del mese di gennaio, comprese le utilità del cambio . . . . . »	238,275:86	
Dal Governo della repubblica romana in boni della Banca, ed in conto del sussidio decretato di scudi 100,000 . . »	196,500:00	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese di Venezia . . . »	63,068:19	
Doni da altri paesi . . . . . »	84,905:92	
		3,531,558:81
Utilità derivate dall'azienda della strada ferrata per abbuoni ed interessi sopra effetti cambiarii, e rimborso spese di protesti		3,157:78
Totalità dell'entrate L.		7,082,880:79

Spese.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato (compresa un'anticipazione di L. 48,000 al Comitato ed alla Commissione annonaria di Chioggia, che sarà rifusa) . . . . . L.	367,285:09	
Spese politiche di stato . . . . . »	96,277:87	
Comitato di pubblica vigilanza, comprese lire 11,934:08 pel cordone di barche intorno la laguna; lire 234:24 pel Comitato filiale di Chioggia; e lire 3,876:64 pagate in marzo per le spese di aprile »	24,234:24	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico. »	30,137:90	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza . . . . . »	31,102:61	
Guardie di finanza e spese di procedura penale. . . . . »	45,189:33	
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie) »	17,709:24	
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile . . . . . »	19:60	
Restituzione di depositi privati . . . »	8,979:61	
		620,935:49

Spese straordinarie.

Guerra e marina:		
Dotazione della guerra, comprese L. 424,917:43 pagate in marzo per le spese di aprile	L. 1,912,417:04	
Dotazione della Marina, comprese L. 114,000, pagate in marzo per le spese di aprile	» 901,758:06	
		2,814,175:10
Interno:		
Al Comando della Guardia civica . .	L. 30,000:00	
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione, comprese lire 35,000 per lavori stradali	» 75,000:00	
Al Consiglio delle Poste per le spese straordinarie di servizio	» 10,000:00	
Sovvenzione alla Casa degli esposti .	» 20,000:00	
Sovvenzione alla Commissione di pubblica Beneficenza	» 5,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	» 8,500:00	
Alla Zecca nazionale per le proprie spese ordinarie di amministrazione . . .	» 21,000:00	
Pagamenti per debito pubblico . . .	» 38,174:08	
Restituzione di depositi giudiziarii . .	» 10,108:02	
Spese diplomatiche	» 14,053:11	
Pagamenti per conto della Lombardia .	» 3,300:00	
		235,135:21
Spese dell'azienda della strada ferrata	L.	42,229:42
Totalità delle Spese	L.	3,722,475:22

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31 marzo 1849:		
danaro	L. 671,348:91	
moneta patriottica, e del comune di Venezia	» 1,894,076:00	
boni della Banca romana . . .	» 196,500:00	
carte di valore	» 585,499:12	
depositi di privati	» 22,981:54	
		3,370,405:57
Totalità eguale all'entrate	L.	7,082,880:79

Osservazioni.

L'uscita effettiva delle casse camerali è di lire 3,712,475:22; ma il dispendio dell'amministrazione governativa, riferibile al mese di marzo, fu assai minore.

Nell'ultima decade furono anticipate, per conto di aprile, al Comitato

di vigilanza	L.	3,876:64
alla guerra	»	424,917:43
alla Marina	»	114,000:00
Vennero date a prestito al Comitato di Chioggia, pei cambi della Commissione annonaria di quel paese	»	48,000:00
Si pagarono per conto della Lombardia	»	3,300:00
Per conto della strada ferrata	»	42,229:42
	L.	636,323,49

Per cui dall'uscita complessiva di	L.	3,712,475:22
bisogna dedurre la somma di	»	636,323:49
da cui risulta il vero dispendio di	L.	3,076,151:73

Le spese della Marina furono un poco maggiori del solito, ma ciò provenne dall'aumentato lavoro dell'arsenale e dall'approvigionamento dei legni da guerra.

Ripetiamo la indicazione dei benemeriti, che nel mese di marzo inviarono fraterni soccorsi a Venezia.

Collette raccolte da Vieusseux di Firenze	L.	1,067:14
Circolo di Livorno	»	2,686:93
Circolo popolare di Alfonsine	»	134:25
Roma (oltre la somma di 30 mila scudi)	»	233:90
Ancona	»	1,650:00
Macerata	»	165:38
Civitanova	»	45:15
Ferrara	»	1,500:00
Collette raccolte dal giornale la *Nazione* di Napoli comprese L. 1,100 date dalla città di Catanzaro	»	1,973:18
Dono di 24 ufficiali siciliani detenuti nelle carceri di Castel Sant'Elmo	»	1,545:00
Collette ed offerte varie fatte nel Piemonte	»	50,225:34
Domodossola	»	96:60
Collette raccolte in Genova	fr.	4,795:01
Circolo di Cagliari	»	837:45
Grilanzoni di Lugano	»	342:00
		5,974:46
	L.	6,867:19
Serata teatrale di Mondovì	»	581:61
Studenti di Torino	»	80:46
Colletta in Lugano	»	1,500:00
Otto collette nelle provincie venete	»	2,556:52

Da Trieste	L.	114:94
Da Lima	»	5,365:85
Beneficiata in Algeri	»	1,104:07
Dalquift di Nuova Yorck	»	72:00
Collette raccolte in Francia	»	3,575:56
Collette raccolte al Cairo	»	1,275:99
	L.	84,905:92

Fine del Tomo Sesto.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SESTO VOLUME.

A

Abercromby, *console inglese stanziato in Torino, è voce che adoperi ogni mezzo per isconsigliare re Carlo Alberto dal ripigliar la guerra contro lo Austriaco* . . . . . pag. 481

Abitanti di Milano: sono eccitati dal maresciallo Radetzky a tenersi tranquilli intanto ch' egli va a combattere contro l'esercito piemontese, ed avvertiti, con scellerata impudenza, che, se sino allora furono da lui trattati con indulgenza e mitezza, avrebbe usato le vie di rigore ove fossero insorti contro le autorità costituite . . . „ 467

— *del regno lombardo-veneto, sono eccitati dal maresciallo Radetzky a non insorgere ed a guardarsi dalle arti di quelli ch' egli chiama male intenzionati, accettando piuttosto il perdono conceduto dall' imperatore suo padrone e le guarentigie promesse dalla Costituzione graziosamente accordata ai suoi popoli* . . . „ 468

— *del Piemonte: il feld-maresciallo Radetzky, con tracotanti parole, mette in essi disistima del loro re; li avverte che sta per entrare nel territorio piemontese col vittorioso suo esercito, al fine di ridonare colla sconfitta di esso la pace all' Europa* . . . „ 507

Aggio sulle monete di rame, è proibito, sotto comminatoria di una multa dalle lire 25 alle 1000 . . . . . „ 214

Alberti (A.), sua opinione intorno al modo di votare nelle deliberazioni che dee prendere l' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto . „ 331

Ampère, professore alla Università di Parigi, dà generosa oblazione a favore di Venezia . . . . . „ 105

Andrian (Vittore), in un suo libro svela le infamie commesse dall' Austria contro l' Italia . . . . . „ 565

Anno (l') 1849, ode di un Poretti da Modena . . . . . „ 452

Ansaloni, fratelli, stanziati in Parigi, largheggiano di offerte in pro' di Venezia . . . . . „ 106

Armellini, ministro dell' interno in Roma: suo discorso, letto alla prima convocazione dell' Assemblea costituente romana, nel quale, riassunta la storia del rivolgimento politico delle Romagne, fa conoscere che cosa abbia fatto ed abbia intenzione di fare la Commissione provvisoria di governo a vantaggio del popolo in tutte le parti del pubblico reggimento „ 50

Arsenale veneto: grandiosi lavori ivi fatti a maggior difesa delle fortificazioni di Venezia e ad accrescimento della flottiglia veneta . „ 264

— *solennità celebrata nella sala dei modelli pel riaprimento della scuola dei figli degli arsenalotti* . . . . . „ 417

Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto: in sostituzione dei rappresentanti di essa, che ottarono per altri circondarii, sono invitati gli elettori dei primi nove circondarii a votare per la nominazione di nuovi rappresentanti . . . . . „ 3

— *ad essi elettori è raccomandata con sagge avvertenze l' importanza delle nuove elezioni* . . . . . „ 5

Assemblea dei deputati della città e provincia di Venezia: *il presidente di essa, Luigi Rubbi, invita i deputati ad assistere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta l'11 ottobre 1848* . . . . . pag. 7
— *si accennano i doveri che incombono a' rappresentanti nuovamente eletti circa a' destini politici di Venezia e del rimanente di Italia* . . . . . » 8
— *instituita col decreto 3 giugno 1848, viene disciolta* . . » 38
— *lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta l'11 ottobre 1848* . . . . . » 43
— *instituita col decreto 24 dicembre 1848 viene convocata pel giorno 15 febraio 1849* . . . . . » 38
— *discipline risguardanti quelli che vogliono assistere alle sessioni di essa* . . . . . » 48
— *funzione ecclesiastica preceduta alla prima sessione* . . . » 83
— *relazione degli affari trattati in essa prima sessione* . . » 112
— *relazione delle cose discusse nella seduta del 16 febraio* . . » 123
— *simile nel giorno 17 febraio* . . . . . » 145
— *simile nel giorno 18 febraio* . . . . . » 167
— *simile nel giorno 22 stesso* . . . . . » 188
— *simile nel giorno 26* . . . . . » 223
— *divisione in sezioni dei rappresentanti di essa pei mesi di marzo ed aprile* . . . . . » 261
— *relazione degli affari trattati nella sessione del 27 febbraio* . » 275
— *simile nel giorno 28 detto* . . . . . » 306
— *simile nel giorno primo marzo* . . . . . » 347
— *divisione di essa in quattro Commissioni per la varia trattazione degli affari, le quali pigliano i seguenti titoli: Commissione delle guerra e marina; Commissione delle finanze, delle arti e del commercio; Commissione di legislazione civile e penale; Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza* . . . . . » 356
— *nomi dei rappresentanti che compongono le Commissioni suddette* » *ivi*
— *relazione degli affari trattati nella sessione del 3 marzo* . » *ivi*
— *simile del giorno 5 marzo* . . . . . » 367
— *simile del giorno 6 detto* . . . . . » 379
— *simile del giorno 7 detto* . . . . . » 385
— *le pubbliche sessioni di essa sono sospese per otto giorni* . . » 406
— *nomina Daniele Manin a capo del potere esecutivo, col nome di presidente del Governo provvisorio di Venezia, riserbando a sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese* . . . . . » *ivi*
— *decreta che il 22 marzo sia festa nazionale* . . . . . » 415
— *viene prorogata per altri 15 giorni, cioè dal 15 al 29 marzo* . » 419
— *relazione degli affari trattati nella sessione del 14 marzo* . » 420
— *simile nel giorno 15 detto* . . . . . » 436
— *simile nel giorno 29 detto* . . . . . » 513
— *simile nel giorno 30* . . . . . » 539
— *costituente romana: suo attuamento in Roma e cose in essa discusse* » 49
— *primo suo atto, con cui dichiara decaduto il papa dal dominio temporale e proclama la repubblica in Roma* . . . . » 79
— *nazionale di Francia: relazione della seduta tenuta il giorno 20 febbraio* . . . . . » 340
— *costituente romana: delibera di sovvenire Venezia con un sussidio di centomila scudi in boni del tesoro* . . . . . » 415
— *nazionale di Francia, relazione della seduta ch'ebbe luogo l'8 marzo, nella quale si è discusso sugli affari d'Italia* . . » 491
Associazione nazionale italiana stanziata in Parigi, eccita gl'Italiani a perseverare nei sacrifizii sino alla definitiva cacciata degli Austriaci; li esorta a non mandare deputati all'Assemblea imperiale di Kremsier, ove

l'Austria tende nuovi lacci alla buona fede dei popoli, e li prega di combattere concordi e animosi per la guerra della indipendenza . pag. 60
Auditorati di guarnigione: sopra quali delitti militari precipuamente debbano aggirarsi le procedure giudiziali di loro pertinenza . . . » 39
Austria: storia dei martirii da essa fatti soffrire alle provincie italiane e sopra tutto al lombardo-veneto nella sua più che trentenne dominazione » 61
Avesani (Gio: Francesco), suo discorso, pronunziato nella sessione del 28 febbraio all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno al modo di votazione che dovrebb'essa adottare nelle sue deliberazioni . . . . . » 332
— *sua proposta, fatta alla stessa Assemblea, di conferire la dittatura illimitata ai triumviri Daniele Manin, Giambatista Cavedalis e Leone Graziani* . . . . . » 369
— *viene presa in considerazione la detta proposta* . . . » 370
— *si discute se debba trattarsene d'urgenza* . . . . . » *ivi*
— *si decide non essere necessaria la trattazione per urgenza* . » 371
— *altra sua proposta, rivolta a provvedere al progressivo disavanzo della carta monetata* . . . . . » 434

B

Balbi (Benedetto), capitano della Guardia civica di Venezia, è lodato per la bontà del cuore . . . . . » 444
Baldisserotto (Francesco), suo discorso, letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto nella sessione del 28 febbraio, intorno al modo di votazione che dovrebb'essere da essa adottato nel deliberare . . . . . » 334
— *suo discorso, letto nella seduta del 7 marzo, intorno alla proposta d'urgenza fatta dal rappresentante Olper sullo eleggere il triumviro Daniele Manin a governare con pieni poteri* » 383
— *suo rapporto, letto nella stessa seduta, intorno ad una proposta d'urgenza, fatta dal rappresentante Mainardi, di accorrere alla difesa della Toscana e di Roma co' mezzi che fossero per soprabondare a Venezia* . . . . . » 401
— *altro suo rapporto, letto nella sessione del 14 marzo, nel quale sono esposte le conchiusioni della Commissione di guerra e marina sulla proposta del rappresentante Mainardi* . » 420
Banca nazionale veneta: fa conoscere il valsente in moneta patriottica messo in circolazione, quello ammortito coll'abbruciamento e quello in fatti sussistente e guarentito da vaglia rilasciati dalle ditte tassate . . . . . » 10
—— *avvisa che deve abbruciarsi il valsente di lire 108,000 di moneta patriottica* . . . . . » 29
—— *annunzia l'abbruciamento di una quantità della stessa moneta* . . . . . » 303
—— *avvisa dell'obbruciamento di una nuova quantità di moneta patriottica, derivante da estinzione di vaglia e da cambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 50 e 100* . . . . . » 507
Barucco (Pietro), commissario di guerra, gli è affidata la ispezione amministrativa della seconda sezione dell'esercito di terra veneto . . » 490
Bastide (Giulio), sua lettera al Governo provvisorio di Venezia, nella quale, come ministro degli affari esteri della Repubblica francese, attesta a Venezia le più affettuose simpatie » 185
—— *sue dichiarazioni di non permetter mai che Venezia soggiaccia di nuovo al giogo austriaco* . . . . » 363

Battaglione lombardo stanziato in Venezia: lodi dategli dal generale Guglielmo Pepe per la perizia mostrata nelle militari evoluzioni . . pag. 4
Belgioioso (principessa Cristina di), siccome donna di spiriti italianissimi è mal veduta dai cagnotti dell'Austria . . . . . » 64
— *si pubblica sotto la di lei protezione un giornale italiano in Parigi, col titolo di Ausonio, per diffondere maggiormente negl'Italiani il sentimento della propria nazionalità* . . . . » *ivi*
— *suoi nobili adoperamenti in favore della causa italiana e persecuzioni ond'è fatta scopo dal Governo austriaco* . . . . » 105
Bellinato (Antonio), è nominato membro del Consiglio di giureconsulti in Venezia » 408
Belloc, signora francese, dà generose oblazioni in pro' di Venezia . . » 105
Benoit de Champy, inviato francese in Firenze, è pregato di cooperare presso il suo Governo a far cessare le ostilità contro Venezia da parte dell'Austria . . . . . » 360
Benvenuti (Bartolomeo), suo rapporto, letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno ai mezzi di provvedere alla incessante oscillazione della carta monetata . . . . . » 373
— *altro suo rapporto intorno allo stesso soggetto* . . . . » 428
— *schiarimenti sopra il detto rapporto* . . . . . » 491
— *altri schiarimenti e giustificazioni in nome della Commissione cui venne dato l'incarico di stendere il suaccennato rapporto* » 434
— *sue proposte intorno al modo di torre le oscillazioni nel cambio della carta monetata* . . . . . » 549
— *(Adolfo), propone all'Assemblea suddetta, che il resoconto delle finanze, presentato dal Governo, con tutti gli atti che vi si riferiscono, sia rimesso alla Commissione delle finanze, per essere esaminato* . . . . . » 553
Berlan (Francesco), suo discorso, letto nella sessione del 28 febbraio dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno alla necessità di adottare il modo di votazione palese . . . . . » 327
Bizio (Bartolomeo), dà la sua rinunzia all'incarico di rappresentante dello stato veneto, per causa di salute . . . . . » 129
— *è accettata la rinunzia stessa* . . . . . » 130
Blumenthal, zio e nipote, largheggiano di sussidii in pro' di Venezia . » 106
Bois-le-Comte, console francese, stanziato in Torino, è voce che si mostri favorevole alla rinnovazione della guerra da parte dell'esercito piemontese . . . . . » 481
Bolza, poliziotto dell'Austria: soprusi da lui esercitati contro un Paolo Emilio Nicoli, frequentatore la casa della principessa di Belgioioso » 64
— *tormenta con lunghi interrogatorii un fanciulletto colto in Milano a scriver pe' canti* . . . . . » 563
Bonetti (Giovanni), ingegnere lombardo: è smentita l'accusa datagli di sentimenti non italiani . . . . . » 165
Bortolini (G.), suo inno per la inaugurazione delle antiche scuole dei garzoni nell'arsenale . . . . . » 479
— *suo canto popolare italiano, intitolato il* ventidue marzo 1849 . » 482
Brescia, dopo la dichiarazione fatta da re Carlo Alberto al maresciallo Radetzky di riprendere la guerra, viene sgomberata da quasi tutte le truppe austriache, lasciato solo in castello un picciolo presidio . » 536
Bricito (Zaccaria), arcivescovo di Udine: suoi buoni ufficii in favore di due udinesi dannati dagli Austriaci ad esser passati per le armi; e suo contegno dignitoso e italiano contro i mali diportamenti degli Austriaci medesimi . . . . . » 24
Bua, generale contrammiraglio: suo ordine del giorno alla Divisione navale veneta, con cui eccita le truppe da lui comandate, a sostener degnamente l'onore della flotta italiana nella guerra contro l'Austriaco » 470
Buffa, ministro del governo piemontese, annunzia ai Genovesi, avere il Piemonte intimato al Radetzky la cessazione dell'armistizio e il riprendere della guerra . . . . . » 435

Buffa, *sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale si dichiarano i motivi per cui il Governo piemontese ha intimato al Radetzky la cessazione dell' armistizio e il riprender delle ostilità* pag. 456
Bullettini delle operazioni guerresche dell' esercito piemontese . . . . » 508, 509, 510, 511
Bullettino dell' esercito austriaco . . . . . » 509
— *degli emigrati lombardi, stanziati in Torino, a' loro fratelli, con cui, accennato della intimata cessazione dell' armistizio da parte del Piemonte all' Austria, li eccitano ad insorgere per coadiuvare vigorosamente la guerra ordinata e forte dello esercito subalpino contro lo Austriaco* . . . . . » 505
Buri, udinese: trovatagli indosso dagli Austriaci poca munizione, viene dannato ad esser passato per le armi; ma viene liberato per intercessione dell' arcivescovo Zaccaria Bricito . . . . . » 24
Buvignier, deputato all' Assemblea nazionale di Francia, sue interpellazioni intorno alle cose d' Italia . . . . . » 491

C

Cabella, legge un discorso alla Camera dei deputati di Torino, in risposta a quello della corona . . . . . » 255
Cadorna (Carlo), ministro della pubblica istruzione presso il Governo del Piemonte, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, con cui si chiariscono i motivi per i quali re Carlo Alberto ha denunziato al feldmaresciallo Radetzky la cessazione dello armistizio e il ricominciare della guerra . . . . . » 456
Caffiero, capitano di corvetta, gli è affidato il comando del brick il San Marco *formante parte della divisione navale veneta, destinata a combattere per mare l' Austriaco in uno alla flotta sarda* . . . . » 478
Cagnardi, deputato al Parlamento piemontese, suo discorso, letto nella sessione del 15 febbraio 1849, intorno al contegno che dovrebbe osservare il Piemonte verso gli stati romani . . . . . » 206
Caimo-Dragoni, podestà di Udine, buoni ufficii da lui usati all' arcivescovo Zaccaria Bricito contro le soverchierie degli Austriaci . . . » 24
Caluci, presidente temporario dell' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto: suo discorso, letto nella sessione del 17 febbraio 1849, in ringraziamento di essere stato eletto a presedere le pubbliche adunanze . . . . . » 245
— *è nominato capo del dipartimento della giustizia e dell' interno presso il Governo provvisorio di Venezia* . . . . . » 409
— *propone all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto lo stanziamento di una legge per la creazione di quattro Auditorati militari* . . . . . » 522
Calvi (Pietro), comandante la legione dei Cacciatori delle Alpi, *lodi dategli per aver condotto valorosamente una guerriglia di alpigiani contro lo Austriaco* . . . . . » 451
Camera di commercio, arti e manifatture di Venezia, invita i cittadini, che non lo avessero ancora fatto, a portare alle Commissioni appositamente instituite danaro effettivo per riceverne in cambio moneta patriottica . . . . . » 301
— *dei deputati in Piemonte: all' annunzio del riprendere la guerra e della partenza del re pel campo, si leva tutta in letizia* . » 480
— *stanzia la parte di far scolpire a caratteri d' oro in tavole di marmo, da conservare nelle chiese parrocchiali rispettive, i nomi dei combattenti che caddero e cadranno nella guerra della indipendenza italiana* . . . . . » *ivi*

Camin (Giuseppe da), *è nominato capo del dipartimento del culto, della istruzione e beneficenza presso il Governo provvisorio di Venezia* . pag. 409
Canella, suo discorso, letto all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto nella seduta del 27 febbraio, per indurre la Francia a soccorrere i nostri fratelli di terraferma . . . . . » 278
Cannella (ab. Giovanni) censura con acri parole i vescovi del cessato regno lombardo-veneto dello avere assecondato le malvage arti dell' Austria a danno dei popoli . . . . . » 132
Cappellano superiore dell' esercito veneto: raccomanda a' militi la osservanza del digiuno quaresimale, per quanto è comportato dalla condizione loro, e il debito sacro della pasqua . . . . . » 165
Carlo Alberto: suo discorso, tenuto all' apertura del Parlamento piemontese seguita il 1.° febbraio 1849 . . . . . » 30
—— *considerazioni politiche intorno allo stesso discorso* . . » 31
—— *decreta un sussidio mensuale di seicentomila franchi in pro' di Venezia* . . . . . » 214
—— *intima al feldmaresciallo Radetzky la cessazione dell'armistizio e il riprendere della guerra* . . . . . » 455
—— *nomina il principe Eugenio di Savoia-Carignano suo luogotenente generale per tutto il tempo in che egli starà assente dalla capitale* . . . . . » 480
—— *suo manifesto ai militi della Guardia nazionale, con cui annunzia loro di avviarsi al campo, e dopo averli lodati dei servigi prestati sino allora, li prega di addoppiare di zelo e di coraggio nei momenti solenni in che si stanno per decidere i destini d'Italia* . . . . . » 481
—— *sua partenza al campo e imperturbabilità da lui mostrata in tale atto* . . . . . » *ivi*
—— *è voce che ripigli il console inglese, stanziato in Torino, con acerbe parole, mentre intendeva a sconsigliarlo dal riprendere la guerra contro l'Austriaco* . . . . . » *ivi*
—— *al primo rovescio toccato ad una parte dell'agguerrito suo esercito, si dispera e abdica la corona in favore del duca di Savoia, che piglia il nome di Vittorio Emanuele* . . » 539
Carrano, capitano dello stato maggiore del generale Pepe, si spinge con 150 militi italiani in una ricognizione undici miglia oltre Brondolo ov'erano i quartieri austriaci . . . . . » 505
Casati (Gabrio), podestà di Milano: in un tumulto popolare, seguito in Milano al principio dell'anno 1848, viene arrestato dagli sgherri dell'Austria, maltrattato e condotto innanzi all'Autorità politica di quella città . . . . . » 74
Cavedalis (Giambatista), discorso intorno alla condizione generale dell'esercito veneto, letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia nella sessione del 27 febbraio . . . . . » 267
— *in qualità di triumviro, dichiara all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, di esser pronto a deporre il potere nelle mani di quelli a' quali i rappresentanti stessi fossero per trasmetterlo* . . . . . » 357
— *è nominato capo del dipartimento della guerra presso il Governo provvisorio di Venezia* . . . . . » 409
Cervogia: le misure per la vendita di essa sono soggette al bollo della verificazione ed equivalgono a quelle statutarie del commercio di Venezia, cioè mastello, secchio, boccia, mezza, quarto ed ottavo . . . » 479
Champy (Benoit de), inviato francese in Firenze, viene pregato di cooperare presso il Governo della Repubblica affinchè l'Austria cessi di usare ostilità contro Venezia . . . . . » 360
Chiamata ai Croati, che sono in Italia e combattono in favore del nemico della libertà dei popoli, ad accorrere in difesa della loro patria, minacciata dalla oppressione austriaca . . . . . » 470

Chiea, cappellano del collegio della Marina veneta, legge un applaudito discorso nella gran sala dei modelli dell'Arsenale, in occasione dell'aprimento delle antiche scuole dei garzoni . . . . . pag. » 477
Chrzanowski (Alberto), è nominato general maggiore dello esercito piemontese e responsabile di tutte le operazioni militari . . » 481
— *suo dispaccio al ministero piemontese, nel quale gli fa conoscere i movimenti dello esercito da lui comandato* . . . » 508
Chiodo (Agostino), ministro di guerra e marina presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, con cui dichiara i motivi per i quali il Piemonte ha annunziato al feldmaresciallo Radetzky la cessazione dell'armistizio e il riprendere della guerra . . » 456
— — *pubblica le notizie ufficiali dei primi fatti dell'esercito subalpino* . . . . . » 509
Cibrario, cavaliere, suo progetto di risposta al discorso di re Carlo Alberto, detto all'apertura del Parlamento . . . . . » 211
Circolare di alcune donne veneziane per promuovere una sottoscrizione fruttante una mensuale offerta alla Patria . . . . . » 6
Circoli italiano e popolare di Venezia, loro indirizzo alla flotta sarda, stanziata nelle marine venete, con cui la ecciterebbero a proclamar qui l'attuazione della Costituente italiana . . . . . » 121
Circolo italiano in Venezia: discussioni in esso seguite intorno al numero di deputati che Venezia dovrebbe spedire alla Costituente italiana in Roma . . . . . » 15
— *di Genova: sue raccomandazioni a quel Consiglio comunale affinchè la promessa del soccorso di un milione a Venezia sia presto e pienamente ottenuta* . . . . . » 26
— *popolare di Venezia (a Canalregio), suo indirizzo ai Circoli italiani sulla importanza della scelta dei capitani nella guerra che dee ricominciare in Italia* . . . . . » 75
— *suo indirizzo ai Circoli toscani affinchè inducano quel Governo a spedire a Venezia un sussidio mensuale da scambiare con quello promesso dal Piemonte, e ad accettare la nostra carta monetata* » 94
— *italiano di Chioggia, chiede agli altri Circoli d'Italia comunicazione delle cose da essi trattate, per averne istruzioni ed ampliamento di idee* . . . . . » 166
— *popolare di Venezia (a s. Martino), programma per la sua instituzione* . . . . . » 210
— *italiano di Venezia, suo indirizzo al presidente del Circolo italiano di Genova, nel quale, in occasione del chiudimento di esso Circolo, prescritto dal ministro piemontese Buffa, viene eccitato ad oppor resistenza, ed avvisato che Venezia attende da Genova nuovi esempi di costanza e di sacrifizio* . . . . . » 213
— *raccomanda al popolo di rispettare il voto de' suoi rappresentanti, raccolti in pubblica Assemblea* . . . . . » 214
Circondarii in che fu partita la popolazione di Venezia per la nominazione dei rappresentanti: gli elettori, abitanti nei primi nove di essi, sono invitati a portare le schede per la elezione di nuovi rappresentanti, in sostituzione di quelli che furono eletti in più circondarii . . . . . » 3
— *simile gli elettori dei circondarii VII, VIII e XIV per la nominazione di quattro nuovi rappresentanti* . . . . » 414
Cittadini di Venezia, sono eccitati a ponderare la importanza delle nuove elezioni dei rappresentanti all'Assemblea dello stato veneto . . » 5
Cobden: il progetto di riforma finanziaria da lui imaginato, induce il Governo inglese a diminuire la forz' armata della nazione . . . . » 299
Cocking, sebbene uomo disonorato, l'Austria gli dà balia sul popolo milanese » 562
Comandanti dei corpi di esercito: si accenna loro quali siano precipuamente i delitti militari costituenti soggetto di procedura giudiziale, quali le man-

canze che sono trasgressioni alla militare disciplina e quali le punizioni di queste . . . . . pag. 39, 40
Comandi dei corpi di esercito: sono incaricati di riferire al ministero della guerra, col mezzo del comandante di brigata rispettivo, intorno alle domande e ai reclami dei soldati e sottufficiali risguardanti affari privati o il servigio militare . . . . . » 29
Comello (Valentino), capobattaglione della Guardia civica di Venezia, lodi dategli per i suoi sentimenti altamente patriottici . . . . » 444
Comitato della strada ferrata lombardo-veneta, è disciolto; e il Governo veneto assume presso di sè l'amministrazione dell'impresa . . . » 59
— di pubblica vigilanza: è accusato di non essersi alacremente prestato a sedare il tumulto popolare accaduto in Venezia il giorno 5 marzo 1849 nell'occasione in cui l'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto stava per istanziare la nuova forma di governo » 382
— è difeso dal triumviro Daniele Manin contro le accuse dategli dal Tommaseo . . . . . » 384
Commemorazione funebre in onore dei morti in Padova nell'8 febbraio 1848, viene celebrata con rito solenne nella chiesa di santo Zaccaria . » 24
Commissione incaricata di compilare il progetto di risposta del Senato al discorso di re Carlo Alberto, detto all'apertura del Parlamento piemontese, è composta dei senatori Picolet, Sauli, Peyron, Giulio e Cibrario . . . . . » 211
—— progetto del discorso, dettato dal cavaliere Cibrario, relatore » ivi
Commissioni, instituite dalla Camera di commercio per raccogliere da' cittadini danaro effettivo in cambio di moneta patriottica: sollecitano quelli, che non vi si fossero ancora prestati, a farlo nel più breve tempo possibile . . . . . » 301
—— permanenti di guerra e marina; di finanze, arti e commercio; di legislazione civile e criminale; di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza: loro instituzione presso l'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto per la trattazione degli affari pubblici . . . . . » 356
—— di circondario per sopravvegghiare all'annona, alla pubblica sanità ed allo sgombero delle strade: se ne instituiscono otto in Venezia per togliere gli abusi invalsi e per meglio tutelare l'interesse della popolazione da qualunque frode . . » 484
Conche: luogo valorosamente difeso dalle truppe venete contro un grosso corpo di Austriaci, ma dovuto abbandonare . . . . . » 489
— ripreso alla baionetta dalle truppe stesse . . . . . » 505
Concordia (la), giornale di Torino: esorta con calde e generose parole i popoli e i governi italiani a soccorrer Venezia . . . . » 45
Consiglio di reggenza della Banca nazionale: fa conoscere il valsente in moneta patriottica messo in circolazione, quello ammortito mercè l'abbruciamento, e quello in fatti sussistente e guarentito da vaglia . . » 10
—— avvisa che sarà abbruciato un valsente di L. 108,000 di moneta patriottica, avendo alcune ditte estinta altrettanta somma di vaglia . . . . » 29
— di difesa: prescrive quali siano i delitti militari per i quali debbono i soldati essere assoggettati a procedura giudiziale, quali le semplici mancanze e quali i gastighi di esse » 39-40
—— suo ordine del giorno, con cui smentisce solennemente le accuse date a Giovanni Bonetti e Pietro Robbiati, ingegneri lombardi, di sentimenti non italiani . . . . . » 165
— di reggenza della Banca nazionale, annunzia l'ammortimento di una somma di moneta patriottica . . . . » 303
—— dà avviso dell'abbruciamento di una quantità della stessa moneta . . . . . » 407

Consiglio di reggenza della Banca nazionale: porta a pubblica cognizione lo stato odierno della moneta patriottica in circolazione . . . . . pag. 437
— *federale svizzero, sua risposta alla nota del ministero sardo intorno alle determinazioni prese da esso Consiglio, di vietare ai rifuggiti lombardi, muniti di passaporto piemontese, il soggiorno nel cantone Ticino* . „ 475
— *di reggenza della Banca nazionale, annunzia l'abbruciamento di una nuova quantità di moneta patriottica, derivante da estinzione di vaglia e da cambio di pezzi di picciolo valore in biglietti da lire 100 e 50* . „ 507
Consulta lombarda: sua protestazione al Governo sardo contro l'invio di deputati lombardo-veneti alla dieta in Kremsier . . . . . „ 18
Conti (Stefano), rappresentante del popolo all'Assemblea nazionale francese, contribuisce alla colletta, attuata in Parigi da Nicolò Tommaseo, a benefizio di Venezia . . . . . „ 104
Coorte di veliti: è instituita nell'esercito veneto allo scopo di collocare utilmente gli uffiziali e sottufficiali soprannumerarii, e di offrire una iniziativa nella carriera delle armi alla gioventù agiata e studiosa . . . . . „ 28
—— *quali individui vi possano essere ascritti* . . . „ *ivi*
—— *qual sia l'uniforme e quali gli obblighi di ciascuno degli ascritti* . . . . . „ *ivi*
—— *sono aperti i ruoli per la inscrizione* . . . . „ 209
Correnti (Cesare), commissario veneto per il prestito nazionale: giugne in Venezia in uno al generale Olivero, recando la somma di centomila franchi in acconto del sussidio mensuale decretato per Venezia da re Carlo Alberto: lodi dategli per l'utile opera da lui prestata nello spaccio delle azioni del prestito suddetto . . . . . „ 27
Cosenz, capitano dello stato maggiore del general Pepe, si spinge in ricognizione, con cencinquanta militi italiani, undici miglia oltre Brondolo, ov' erano i quartieri austriaci . . . . . „ 505
Costituente romana: suo attuamento in Roma e argomenti ivi discussi . „ 49
— *italiana: parole di Nicolò Cesare Garoni sul vero significato di essa* . . . . . „ 95
— *i giornali spargono voce che venga essa risguardata dal gabinetto inglese siccome una fonte inesauribile di complicazioni politiche e di sciagure per l'Italia* . . . . „ 300
— *romana: delibera di sovvenire Venezia con un sussidio di centomila scudi in boni del tesoro* . . . . „ 415
Cumano, tenente di vascello: è destinato ad instruire nelle manovre di artiglieria navale, fanteria marina ec., i militi della nuova compagnia di Guardia civica marittima . . . . . „ 301
— *è pure incaricato di fare inscrivere individui alla detta compagnia* „ *ivi*

D

Da Camin (Giuseppe), è nominato capo del dipartimento del culto, dell'istruzione e della beneficenza presso il Governo provvisorio di Venezia. „ 409
Dall'Ongaro (Francesco), loda la proposta fatta da Giambatista Costellani, incaricato d'affari del Governo veneto in Roma, di attuare colà una colletta mensuale in pro' di Venezia . . . . . „ 7
De Ferrari (Domenico), ministro degli affari esteri presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale sono chiariti i motivi dello aver dovuto il Piemonte dichiarare all'Austria cessato l'armistizio e ripresa la guerra . . . . . „ 456

De Giorgi (Alessandro), legge un rapporto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, nel quale propone che sia conceduta una indennità in danaro a' rappresentanti che hanno il proprio domicilio fuori di Venezia . . . . . pag. 355

— *legge all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto un rapporto sulla proposta di bandire il giorno 22 marzo festa nazionale* . . . . . » 427

Delegazione di Venezia: invita i cittadini al pagamento della seconda rata prediale, nonchè delle sovraimposte comunali e provinciali per l'anno 1849 . . . . . » 338

Delitti militari: quali sieno precipuamente quelli che debbono formar tema delle procedure giudiziarie degli Auditorati di guarnigione . » 39

— *non militari delle persone addette alla milizia, non sono più di appartenenza dei tribunali criminali ordinarii, siccome era stato prescritto dal decreto del Governo provvisorio della Repubblica veneta n. 4828 del 30 aprile 1848* . . . . . » 469

De Medici (Averardo): rinunzia, per causa di salute, all'incarico di rappresentante all'Assemblea dello stato veneto . . . . » 404

— *è accettata la di lui rinunzia* . . . . . » *ivi*

Deputati all'Assemblea della città e provincia di Venezia, sono invitati ad assistere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta l'11 ottobre 1848 . . . . . » 7

— *provinciali di Mantova, protestano contro la intimazione avuta dal commissario imperiale Montecuccoli di spedire due incaricati alla dieta di Kremsier per trattare sugli affari del Lombardo-Veneto* . . . . . » 108

Dies irae, *versi nella supposta morte del feldmaresciallo Radetzky* . . » 512

Disciplina militare: quali siano le trasgressioni di essa e con quali gastighi esse trasgressioni vengano punite . . . . . » 40

Discorso pronunziato da re Carlo Alberto all'apertura del Parlamento piemontese, seguita il 1.° febbraio 1849 . . . . . » 30

— *osservazioni critiche intorno allo stesso discorso* . . . . » 31

Divisione in sezioni dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia per i mesi di marzo e di aprile . . . . . » 261

Donne veneziane: alcune tra le più affezionate alla patria, s'incaricano di promuovere una sottoscrizione allo scopo di attuare una offerta mensuale . . . . . » 6

Doveri di Venezia: *sotto questo titolo, si accenna quali obblighi incombano ai rappresentanti dello stato di Venezia, convocati in pubblica Assemblea, rispetto a' proprii destini politici e a quelli di tutto il rimanente di Italia* . . . . . » 8

Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri della Repubblica di Francia: sue dichiarazioni esposte all'Assemblea nazionale esprimenti la politica del ministero intorno alla proclamazione della repubblica romana. » 340

E

Elenco generale dei rappresentanti, eletti per l'Assemblea instituita con la legge elettorale 24 dicembre 1848, colle sostituzioni ordinate dal decreto 1. febbraio 1849 . . . . . » 33

Elettori dei primi nove circondarii in che è partita la popolazione di Venezia, sono invitati a portare le schede per nominare rappresentanti alla Assemblea dello stato veneto, in sostituzione di quelli che ottarono per altri circondarii . . . . . » 3

— *è ad essi inculcata la importanza delle nuove elezioni* . . » 5

Elettori del 1.° circondario, sono ringraziati da Giambatista Varè dell' averlo anch' essi scelto a proprio rappresentante, avvertiti di aver egli stimato meglio di accettare la nomina avuta nel circondario ove abita, e pregati di scegliere fra i nomi di alcuni cittadini che, secondo lui, sarebbero buoni rappresentanti . . . . . pag. 11

— *del 3.° circondario: si presentano ad essi i nomi di alcuni cittadini da eleggere rappresentanti, in sostituzione di quelli che ottarono per altri circondarii* . . . . . » 12

— *dei circondarii 7.°, 8.° e 14.°, sono chiamati a nominare quattro nuovi rappresentanti all' Assemblea dello stato veneto* . . » 414

Emigrati lombardi in Torino: loro indirizzo ai deputati di quel Parlamento, nel quale si dichiarano pronti alla guerra, e la chieggono concordi e animosi per dare all' Italia la desiderata indipendenza . . . . . » 418

—— *loro indirizzo ai fratelli lombardi, nel quale, avvisandoli della intimata cessazione dell' armistizio da parte del Piemonte, li eccitano ad insorgere per aiutare vigorosamente la guerra regolare dell' esercito subalpino* » 506

Emillj (Michelangelo), suoi versi intitolati il Ventidue marzo, *scritti per festeggiare la nomina di Daniele Manin a presidente del Governo provvisorio di Venezia* . . . . . » 411

— *suo inno di guerra* . . . . . » 412

— *altri suoi versi all' Italia* . . . . . » *ivi*

Eugenio di Savoia, luogotenente generale di re Carlo Alberto, proroga le sedute del Parlamento piemontese . . . » 538

—— *proclama l' abdicazione di re Carlo Alberto in favore del duca di Savoia e il costui ascendimento al trono col nome di Vittorio Emanuele* . . . . . » 539

F

Faccanoni (Antonio), console sardo in Venezia, sua lettera al Governo provvisorio, con cui gli accompagna una somma largita da alcuni italiani dimoranti al Perù per la causa della indipendenza italiana e destinata in pro' di Venezia da re Carlo Alberto . . . . . » 211

Fassetta (Valentino), presidente interinale del Circolo popolare di Venezia (a san Martino): suo programma per la instituzione del Circolo stesso . . . . . » 210

Ferrara, comandante il primo battaglione del reggimento romano l' Unione, stanziato in Venezia, suo ordine del giorno, con cui partecipa a' militi il primo decreto dell' Assemblea costituente romana sulla decadenza del papa dal potere temporale e sulla proclamazione della repubblica romana . . . . . » 163

Ferrari-Bravo (Giovanni), sua proposta, fatta all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto nella sessione del 3 marzo, per la compilazione di uno statuto provvisorio che determini le forme, l' ordinamento e i mezzi dell' interno reggimento di Venezia . . . . . » 358

—— *l' Assemblea delibera di non prendere in considerazione l' accennata proposta* . . . . . » 369

—— *annunzia alla stessa Assemblea essere stati regolarmente nominati a rappresentanti del popolo dagli elettori dell' ottavo circondario i cittadini Leone Pincherle e Jacopo Pezzato* . . . . . » 514

Ferrari (Domenico de), ministro degli affari esteri presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale

sono esposti i motivi dell'aver dovuto il Piemonte dichiarare la cessazione dello armistizio e il ricominciare della guerra al feldmaresciallo Radetzky . . . . . pag. 456
Ferretti (Antonio), suoi versi estemporanei, declamati in un' adunanza di militi cittadini . . . . . » 443
Ficquelmont, per artifizii d' una sua druda, mette in libertà un Paolo Emilio Nicoli, ingiustamente perseguitato dall' Austria, perchè famigliare nella casa della principessa di Belgioioso . . » 65
—— *è spedito dall' Austria in Lombardia per guadagnarsi con arti codarde l'animo del popolo; ma, smascherato da questo, viene lasciato solo e deriso* . . . . . » 70
Flotta sarda stanziata in Venezia: viene eccitata dai Circoli italiano e popolare a far pubblica dimostrazione in appoggio dell' attuamento della Costituente italiana . . . . . » 121
Fusinato (Arnaldo), il Canto dell'esule, versi, declamati in un'Accademia data nel teatro Apollo a benefizio di Venezia . . . . » 87
— *altri suoi versi declamati ad un pranzo in presenza di molti militi dei Cacciatori delle Alpi* . . . . . » 450

G

Gaetani (Odoardo), capitano napoletano, accompagna con affettuose parole al presidente del Governo veneto il ricavo di uno spettacolo dato nel teatro Gallo per festeggiare la memoria della rivoluzione scoppiata il 27 febbraio 1848 in Napoli . . . . . » 10
Garibaldi (G.), sua lettera al capitano Mambrini, nella quale gli significa la immensa brama di far guerra all'Austriaco per cacciarlo terminativamente d'Italia . . . . . » 47
—— *deputato all' Assemblea costituente romana: propone, che alla prima convocazione di essa Assemblea si proclami la Repubblica* . . . . . » 49
Garoni (Nicolò Cesare), sue parole intorno alla vera significazione della Costituente italiana . . . . . » 95
Garzoni dell'Arsenale: l'antica loro scuola viene riaperta, e solenne funzione celebrata per ciò nella gran sala dei modelli nell' Arsenale medesimo . . . . . » 477
Gasparini, invita l'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto a migliorare il metodo attuale del pubblico insegnamento . . . . . » 527
Gay (Lodovico), vero ridestatore degli Slavi Croati, avversa i maneggi del bano Jellacic, compro ministro dell'Austria . . . . . » 365
Gioberti (Vincenzo), ministro del Governo piemontese: si chiamano a sindacato le sue operazioni relative alla indipendenza di Italia . . . . . » 13
—— *sua nota, in nome del ministero piemontese, ai rappresentanti delle potenze, nella quale protesta energicamente contro le gravi lesioni, commesse dal feldmaresciallo Radetzky e tollerate dal ministero austriaco, ai patti conchiusi il 9 agosto 1848 tra Carlo Alberto e lo stesso feldmaresciallo* . . . . . » 20
—— *suo discorso, letto al Parlamento piemontese in qualità di ministro degli affari esteri, nel quale dichiara gl' intendimenti del ministero nelle attuali guerre d'Italia* » 136
—— *sua nota diplomatica al presidente ed ai membri del Consiglio federale svizzero in Berna intorno ai Lombardi emigrati nel territorio svizzero e muniti di passaporto piemontese* . . . . . » 183

Gioia, *filosofo lombardo*: *persecuzioni mossegli dall'Austria*, *adombrante del grande suo ingegno* . . . . . pag. 62
Girardi (*L. A.*), *suo canto*, *intitolato l'*Italia e la Repubblica romana, *dedicato a Daniele Manin* . . . . . » 438
Giucci (*Gaetano*), *suoi cenni biografici intorno Carlo Emanuele Muzzarelli* . . . . . » 473
Giustinian (*Giambatista*), *è nominato questore all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto* . . . . . » 355
Golesco, *inviato d'affari della Valacchia*, *stanziato in Parigi*, *contribuisce del proprio alla colletta attuata in quella città dal Tommaseo in pro' di Venezia* . . . . . » 104
Governo veneto, *si assume l'impresa della strada ferrata lombardo-veneta*, *per provvedere alla salvezza dell'ente sociale*, *nonchè alla incolumità degl'interessi dello stato e di quelli degli azionisti*, *compromessi da un decreto del ministero austriaco*, *pel quale l'amministrazione di essa verrebbe affidata ad alcuni membri del Comitato dimoranti in Vienna* . . » 38
—— *resoconto delle entrate e delle spese d'amministrazione pel mese di gennaio* 1849 . . . . . » 76
—— *composto dei triumviri Daniele Manin*, *Giambatista Cavedalis e Leone Graziani*, *dichiara al presidente dell'Assemblea dello stato veneto di essere pronto a deporre la propria autorità nelle mani di quelli ai quali i rappresentanti del popolo la vorranno trasmettere* . . . » 357
—— *la trattazione degli affari è distribuita in sei dipartimenti*, *cioè*: *Dipartimento* I, affari esteri e di presidenza, *diretto dal capo del potere esecutivo Daniele Manin*; *dipartimento* II, finanze, commercio, arti e manifatture, *diretto dal cittadino Isacco Pesaro Maurogonato*; *dipartimento* III, giustizia e interno, *diretto dal cittadino Giuseppe Calucci*; *dipartimento* IV, culto, istruzione e beneficenza, *diretto dal cittadino ab. Giuseppe Da Camin*; *dipartimento* V, marina, *diretto dal cittadino Leone Graziani*; *dipartimento* VI, guerra, *diretto dal cittadino Giambatista Cavedalis* . . . . . » 409
—— *resoconto delle entrate e delle spese da esso amministrate e sostenute nel mese di febbraio* 1849 . . . . . » 416
—— *partecipa ufficialmente i sinistri toccati all'esercito piemontese nella battaglia di Novara*, *l'abdicazione di Carlo Alberto*, *e la conchiusione di un altro infame armistizio tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky* . » 537
—— *resoconto delle entrate e delle spese da esso amministrate e sostenute nel mese di marzo* 1849 . . . . . » 566
Gravami contro l'Austria: *storia dei martirii fatti soffrire alle provincie lombarde e venete dal Governo austriaco durante la sua tirannica dominazione di oltre trent'anni* . . . . . » 61, 561
Graziani (*Leone*), *suo discorso*, *letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto nella sessione del* 27 *febbraio*, *intorno alle cose operate dalla Marina ed alle abnegazioni esercitate da tutti quelli che vi hanno parte in favore della indipendenza italiana* . . . . . » 262
—— *membro del Governo provvisorio*, *dichiara all'Assemblea stessa di esser pronto a deporre il potere nelle mani di quelli a' quali i rappresentanti del popolo il vorranno trasmettere* . . . . . » 357
—— *è nominato capo del dipartimento della marina presso il Governo provvisorio veneto* . . . . » 409
—— *interviene alla funzione celebrata all'Arsenale per l'aprimento delle antiche scuole de' garzoni*, *esternando il*

pieno suo contentamento per l'ordine e il decoro di essa . . . . . pag. 477
Grida del nuovo marzo a' popoli italiani per eccitarli alla riscossa . » 303
Guardia civica, è instituita una compagnia marittima, composta di 128 individui, tratti dalla classe dei remiganti . . . . . » 300
Guerrazzi, ministro del Governo di Toscana, suoi affettuosi adoperamenti in favore di Venezia . . . . . » 364
Guicciardi, conte, procuratore generale del fisco in Milano, sua protestazione contro gli abusi commessi dalla polizia a danno degl' innocenti abitanti poco prima dello scoppio della rivoluzione italiana del 1848 . . . . . » 561
— *per tutta risposta al generoso e patriottico suo atto, il Governo austriaco il rimove dal posto tanto onorevolmente tenuto* . » *ivi*

H

Haynau, tenente maresciallo dell'esercito austriaco, suoi proclami al popolo della provincia di Padova sul divieto di portar provvigioni a Venezia e sulla consegnazione delle armi esistenti in mano de' cittadini, nonchè sul richiamo dei militari congedati e assenti, a formar parte dell'esercito austriaco: ne' quali proclami è stillata la più squisita ferocia per vincere col terrore il generoso proposito degl'Italiani, di resistere sino agli estremi . . . . . » 182
Hees, generale austriaco, chiama tradimenti i proclami pubblicati dal Vicerè in Milano innanzi della rivoluzione del 1848 . . . . . » 563
Hendle (Enrico), veneziano, stanziato in Parigi: suoi buoni ufficii in pro' di Venezia . . . . . » 106
Hochkoffler (Giacomo), commissario superiore di guerra dell'esercito veneto, è incaricato di sopravvedere al trattamento delle truppe in campagna » 489

I

Indennità, a titolo di risarcimento di spese, è conceduta in correnti lire 9 per giorno a quei rappresentanti dello stato veneto che hanno il proprio domicilio fuori di Venezia . . . . . » 355
Indirizzo degli emigrati lombardi stanziati a Torino ai rappresentanti dello stato piemontese raccolti in Parlamento, col quale si dichiarano pronti alla guerra, e la chieggono concordi e animosi per dare all'Italia la desiderata indipendenza . . . . . » 418
Inno popolare di Goffredo Mameli per eccitare gl'Italiani a liberare la patria dallo straniero . . . . . » 17
Ispezione amministrativa de' corpi componenti l'esercito di terra, è partita in due sezioni, la prima delle quali, formata di tredici corpi, è affidata all'aggiunto commissario presso il Commissariato superiore di guerra, Vincenzo Thiel; la seconda, di dieci, è affidata al f. f. di commissario di guerra, Pietro Barucco . . . . . » 490
Istruzioni per le otto Commissioni di circondario instituite in Venezia per sopravveggiare l'annona, la pubblica sanità e lo sgombro delle strade . . . . . » 485

J

Jellacic: anzichè favorire gli spiriti nazionali della Croazia, si studia di sopprimerli per favorire l'Austria cui serve vilissimamente . . pag. 365

L

Labia Renier, tenente colonnello della Guardia civica veneta: suo ordine del giorno in lode dei militi della prima legione da lui comandata per esser accorsi pronti e numerosi a sedare il tumulto popolare accaduto il 5 marzo 1849 nella gran Piazza . . . . . » 407

La-Cepolini (Achille), capitano napoletano, accompagna con affettuose parole al presidente del Governo veneto il ricavo di uno spettacolo dato nel teatro Gallo per festeggiare la rivoluzione scoppiata il 27 gennaio 1848 in Napoli . . . . . » 10

Lamartine, suo discorso, detto all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione dell'8 marzo 1849, intorno agli affari d'Italia ed alla responsabilità per essi assunta dalla Francia . . . . . » 499

La-Mennais, deputato all'Assemblea nazionale di Francia, sue parole di congedo a Nicolò Tommaseo, incaricato d'affari del Governo veneto presso la Repubblica francese, allontanantesi da Parigi . . » 104

Lazotti (Ottavio), presidente del Circolo italiano di Genova, raccomanda a quel Consiglio municipale che la promessa del soccorso di un milione a Venezia sia presto e fedelmente attenuta . . . . . » 26

Ledru-Rollin, deputato all'Assemblea nazionale di Francia, suo discorso, pronunciato nella sessione del 20 febbraio 1849 intorno alla proclamazione della repubblica romana . . . » 340

— *sue osservazioni in risposta alle dichiarazioni del ministro degli affari esteri della Repubblica francese, esposte alla detta Assemblea relativamente alla suenunziata proclamazione* » 342

— *energica significazione de' suoi intendimenti circa al contegno della Francia ne' politici rivolgimenti d'Italia* . » 344

— *suo discorso, pronunziato alla suddetta Assemblea, intorno agli affari d'Italia e singolarmente sul dominio temporale del papa* . . . . . » 495

Leopoldo II, granduca di Toscana: sue lettere al presidente del ministero toscano, Montanelli, nelle quali gli significa i motivi della sua fuga, motivi che quanto più sono infondati tanto più mostrano la di lui avversione alla causa della indipendenza italiana . . . . » 81

Lisatti (Gio: Domenico), accompagna all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto una lettera nella quale accenna le cause onde fu impedito d'intervenire alle sedute dell'Assemblea . . . . » 436

Listino sul valore delle monete continua ad essere in vigore sino a nuove disposizioni . . . . . » 255

— *dichiarazione sulla precedente prescrizione* . . . . . » 300

Lombardo battaglione: lodi dategli dal generale in capo Guglielmo Pepe per la perizia mostrata ne' militari esercizii . . . . . » 4

Loredan Grimani (Elena): si adopera ad attuare un'offerta mensuale in pro' di Venezia, raccogliendola dalle donne veneziane . . . . » 6

Lunghi (Luigi), presidente anziano dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto; suo discorso, detto all'aprimento dell'Assemblea stessa . . . . . » 112

—— *propone all'Assemblea la instituzione di un ufficio generale per levare i protesti* . . . . . » 540

Lunghi (Luigi), *progetto di legge risguardante la suddetta instituzione* pag. 556
Lupati (Bartolomeo), *invita i Veneziani a festeggiare la nominazione di Daniele Manin a presidente del Governo provvisorio, accennando i modi in che dovrebbero farlo* . . . . . » 408

M

Mainardi (Fabio), *suo discorso, letto all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto nella sessione del 5 marzo, intorno ad una sua proposta, di mandare in soccorso della Toscana e della Romagna tutti quegl' ingegni di difesa ed offesa che sopravanzassero a Venezia* . . » 367
—— *formula della detta proposta, da esso presentata all' Assemblea* . . . . . » 368
Malghera. Vedi *Marghera*.
Mameli (Goffredo), *suo inno popolare per eccitare gl' Italiani a liberar la Patria dalla schiavitù dello straniero* . . . . . » 17
Manganini, *consigliere d'appello in Lombardia, in un tumulto popolare rimane ucciso* . . . . . » 74
Manifesto del feldmaresciallo Radetzky alle truppe da lui comandate, nel quale dipinge loro co' più neri colori il re del Piemonte con cui sta per riprender la guerra intimatagli dallo annunzio della cessazione dell' armistizio . . . . . » 464
— *agli abitanti di Milano, nel quale li invita a star tranquilli intanto ch' egli si accinge a combattere contro l' esercito piemontese, avvertendoli, con scellerata impudenza, che se sino allora aveva usato indulgenza e mitezza, ricorrerebbe alle vie di rigore ove insorgessero contro le Autorità costituite* . . » 467
— *agli abitanti del cessato regno lombardo-veneto, nel quale li eccita a tenersi tranquilli, e a guardarsi dalle arti di quelli ch' egli chiama male intenzionati, accettando piuttosto il perdono conceduto dall' imperatore e le guarentigie promesse nella costituzione data spontaneamente a' suoi sudditi* . . . . . » 468
Manin (Daniele), *sua lettera al deputato dell' Assemblea toscana Panattoni, con la quale il ringrazia delle affettuose parole, inserite nella risposta al discorso del Granduca, in favore di Venezia, e il prega di sostenere con validi mezzi quest' ultimo asilo della indipendenza d' Italia* . . . . . » 44
—— *sue rimostranze contro l' Austria, punite col carceramento di lui* . . . . . » 72
—— *invita i rappresentanti all' Assemblea dello stato di Venezia ad assistere alla funzione ecclesiastica precedente l' aprimento della prima sessione dell' Assemblea stessa* . . . . . » 83
—— *suo discorso, letto nella prima sessione dell' Assemblea, intorno alla condizione interna di Venezia* . » 112
—— *altro suo discorso intorno alle relazioni esteriori del Governo provvisorio con le potenze d' Europa, letto nella sessione del 22 febbraio* . . . . » 184
—— *rapporto sulle finanze dello stato veneto, letto all' Assemblea nella sessione del 26 febbraio* . . . » 217
—— *membro del Governo provvisorio, dichiara all' Assemblea suddetta di esser pronto a deporre il potere nelle mani di quelli a' quali i rappresentanti stessi fossero per trasmetterlo* . . . . . » 357

Daniele Manin: *raccomanda al popolo tumultuante di rispettare il voto della Assemblea da esso eletta, intorno agli affari del proprio paese* . . . . . pag. 378

— *suo discorso, pronunziato all' Assemblea, con cui la prega di occuparsi d' urgenza della forma di governo, dappoichè i triumviri hanno deposto in mano di essa il potere* „ 379

— *piglia a difendere in pubblica Assemblea il Comitato di vigilanza dell' accusa datagli di non essersi prestato a sedare il tumulto popolare accaduto il 5 marzo nella gran piazza, e il fa con parole affettuosamente pacate* . . . . . „ 384

sue parole dette all' Assemblea nell' atto di assumere l' incarico di governar da solo Venezia . . . . „ 404

— *è nominato dall' Assemblea capo del potere esecutivo, col nome di presidente del Governo provvisorio di Venezia* . . . . . „ 406

— *schiarimenti da lui esposti all' Assemblea veneta intorno al disavanzo della carta monetata, e provvedimenti suggeriti ad impedirne il progresso* . . . „ 433

— *gli è dedicato un canto da L. A. Girardi* all' Italia . „ 438

— *parole da lui dette al popolo radunato sulla gran piazza, il giorno 17 marzo 1849* . . . . . „ 445

— *brevi memorie intorno alla sua vita ed agli avvenimenti politici per lui accaduti in Venezia* . . . „ *ivi*

— *parole indirizzategli dal Popolo veneziano il giorno 22 marzo 1849* . . . . . „ 482

— *dichiara all' Assemblea veneta i motivi della prorogazione per 15 giorni di essa* . . . . . „ 516

— *giustifica pure presso la medesima la pubblicazione del decreto con che fu diminuito il prezzo del tabacco* „ *ivi*

— *propone alla sanzione dell' Assemblea il decreto, già stanziato dal Governo provvisorio, di abrogazione del decreto del Governo della Repubblica nella parte con cui deferiva ai tribunali ordinarii criminali i delitti non militari delle persone addette alla milizia* . . „ 521

— *accenna all' Assemblea i miglioramenti introdotti nella istruzione pubblica dal Governo* . . . . „ 529

Mantova: *i deputati di quella Congregazione provinciale protestano contro la intimazione, fatta loro dal commissario imperiale Montecuccoli, di spedire due incaricati alla Dieta di Kremsier per trattare degli affari del Lombardo-veneto* . . . „ 108

— *si sparge voce che ivi siano condotti il tesoro di Monza e la corona di ferro del già regno lombardo-veneto* . . „ 556

Manzoni (Alessandro): *la nessuna stima in cui fu tenuto dal Governo austriaco è prova ch' esso opprimeva gl' ingegni a meglio raffermare la tirannide* . . . . . „ 62

Mavet, professore presso la Università di Parigi, dà generose oblazioni in pro' di Venezia . . . . . „ 105

Marghera: *gli osti, i trattori e i bettolieri, ivi esercitanti spaccio di vino e di bevande, devono attenersi nella vendita a' prezzi stabiliti dal Municipio, sotto pena, nel caso contrario, di essere impediti nel rispettivo esercizio* . . . . . „ 135

Marina veneta: *grandiosi lavori da essa eseguiti e benemerenze acquistatesi nella guerra della indipendenza italiana* . . . . . „ 265

Marinelli (ab. Vincenzo), cappellano superiore dell'esercito veneto, raccomanda a' militi la osservanza del digiuno quaresimale e il cristiano dovere di assidersi al pasquale banchetto . . . . . „ 165

Marsich (G.), comandante in capo della Guardia civica: *suo ordine del giorno, con cui annunzia la instituzione di una compagnia civica marittima, tratta dalla classe dei remiganti* . . . . . „ 300

Marsuzi, romano, fa dono a Venezia di un parafuoco con pitture e una cassetta con intagli affinchè siano venduti e il ritratto donato a benefizio della Patria . . . . . pag. 106

Marzo, il giorno 22 di esso mese è dichiarato dall' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto festa nazionale . . . . . » 415

— *il giorno 22, parole del popolo veneziano, indirizzate al presidente Daniele Manin* . . . . . » 482

— *canto popolare di G. Bortolini* . . . . . » 485

— *descrizione del rito solenne celebrato in tal giorno* . . . . » *ivi*

Maurogonato (Isacco Pesaro), è nominato capo del dipartimento delle finanze, del commercio, delle arti e manifatture, presso il Governo provvisorio veneto . . . . . » 409

Mazzini (Giuseppe): suo indirizzo ai Livornesi, con cui, in cospetto delle sorti sinistranti d' Italia, li eccita ad armare e a mettersi in campo per combattere il comune nemico . » 120

—— *sue parole al popolo veneziano, scritte da Firenze il 21 febbraio* . . . . . » 216

Mazzolini, udinese: trovatogli indosso dagli Austriaci uno schioppo da caccia, è dannato ad esser passato per le armi, ma mercè i buoni uffici dello arcivescovo d' Udine, Zaccaria Bricito, n' è liberato . . . » 24

Mazzucchelli (Ippolito), tenente di vascello, gli è dato il comando del piroscafo Pio nono, *formante parte della Divisione navale veneta, destinata a combattere in mare il comune nemico d' Italia* . . . . . » 478

Milesi Mojon (Bianca), dà generose oblazioni in pro' di Venezia . . » 105

Militare disciplina: quali sieno le precipue trasgressiani di essa e quali i gastighi con cui vengono punite . . . . . » 40

Militari delitti: quali sieno precipuamente quelli de' quali debbono occuparsi gli Auditorati di guarnigione . . . . . » 39

Milonopulo (Agostino), è chiamato a far le funzioni provvisoriamente di comandante superiore della Marina veneta, in luogo del cittadino Leone Graziani, nominato capo del dipartimento della Marina presso il Governo provvisorio . . . . . » 408

— *suo ordine del giorno relativo alla funzione celebrata nell' Arsenale per l'aprimento delle antiche scuole dei garzoni* . . » 477

Ministero piemontese, preseduto da Vincenzo Gioberti, si esamina il suo contegno nella gran causa della indipendenza d' Italia . . » 13

— *protesta energicamente presso i rappresentanti delle potenze contro le gravi lesioni commesse dal Radetzky e tollerate dall' Austria, ai patti conchiusi il 9 agosto 1848 tra re Carlo Alberto e il Radetzky medesimo* . . . . . » 20

— *del commercio, della industria e delle pubbliche opere in Vienna, pubblica un decreto con cui intende di trasferire in quella città il Comitato della strada ferrata lombardo-veneta, deferendo l'amministrazione di essa ad alcuni membri colà dimoranti* . . . . . » 38

Minotto, legge all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto un dispaccio del Governo, con cui vengono prorogate di 15 giorni le sessioni pubbliche . . . . . » 436

Minto, lord, viaggia in Italia per eccitare i principi italiani a scuotere il giogo dell' Austria ed a fare ai popoli concessioni degne dei tempi » 68

Modena (Gustavo), suo primo concetto di un' Assemblea provinciale e nazionale . . . . . » 97

Modificazione della politica inglese rispetto all' Italia: si accennano alcuni fatti che danno sentore di essa . . . . . » 299

Modula di tariffe per gli atti di protesto, da adottare nello stato veneto secondo le proposte del rappresentante del popolo cons. Lunghi . » 558

Moneta patriottica: quale sia il valsente messo originariamente in corso: quanta ne sia stata ammortita coll' abbruciamento: quanta tuttavia ne rimanga in circolazione guarentita dai vaglia delle ditte contribuenti ai prestiti . . . . . » 10

Moneta patriottica: se ne abbrucia un valsente di lire 108,000 mercè della estinzione di altrettanta somma con vaglia . pag. 29
—— *si fa conoscere il valsente in circolazione a tutto il 13 marzo 1849* . . . . . » 437
—— *se ne abbrucia un' altra quantità derivante da estinzione di vaglia e da cambio di pezzi di piccolo valore in biglietti da lire 100 e 50* . . . . . » 507
Monete di rame: è proibito l'aggio sopra di esse, sotto comminatoria di una multa . . . . . » 214
— *d'oro e d'argento e carta monetata, il listino che fissa il valore di essi, pubblicato il 20 gennaio, si terrà in vigore sino a nuove disposizioni* . . . . . » 255-300
Montanelli, ministro della Toscana, annuncia la fuga del granduca . » 48
Montecuccoli, commissario imperiale austriaco, prescrive che siano nominati ed inviati a Vienna individui in qualità di deputati delle provincie lombardo-venete . . . . . » 18
Montgolfier, signora francese, fa generose oblazioni in pro' di Venezia . » 105
Morosini (Nicolò Giambatista), rinunzia all'incarico di rappresentante del popolo veneto presso l'Assemblea . . . . . » 405
— *la sua rinunzia non è accettata* . . . . . » 406
Municipalità di Venezia: instituisce otto Commissioni di circondario, coll'incarico di sopravvegghiare all'annona, agli oggetti sanitarii ed allo sgombro delle pubbliche vie . . . . . » 485
— *prescrive a' trattori, osti e bettolieri, ivi esercitanti spaccio di vini e bevande, di attenersi nella vendita a' prezzi stabiliti dal Municipio, sotto pena, in caso contrario, di non poter più esercitare le professioni rispettive* . . . . » 135
Muzzarelli (Carlo Emanuele), cenni intorno alla sua vita . . . . » 472

N

Nazari (Giambatista), deputato, durante la dominazione austriaca, presso la Congregazione centrale lombarda: presenta al Governo austriaco una petizione per indurlo a riconoscere le vere origini del malcontento esistente in Lombardia contro l'Austria . . . . . » 71
Neckich (Miroslavo), capitano di corvetta, gli è dato il comando della corvetta la Lombardia *formante parte della Divisione navale veneta, destinata a combattere colla flotta sarda l'Austriaco* . . . . . » 478
Neipperg, bastardo della impudica Maria Luigia, si fa provocatore in Lombardia di popolari tumulti per aver pretesto a maltrattare il popolo » 74
Nicoli (Paolo Emilio), perchè frequentatore della casa della principessa di Belgioioso in Milano, viene perseguitato dal ministro austriaco Bolza, cacciato prigione e, dopo lunga procedura, scarcerato siccome innocente » 64
Nota del ministero piemontese ai rappresentanti delle potenze d'Europa, nella quale si noverano le gravi lesioni commesse dal Radetzky, e tollerate dal ministero austriaco, ai patti conchiusi il 9 agosto 1848 tra Carlo Alberto e lo stesso Radetzky . . . . . » 10
— *del ministro segretario di stato pegli affari esteri di Torino al presidente ed ai membri del Consiglio federale svizzero in Berna, intorno agli emigrati lombardi rifuggiti nel territorio svizzero con passaporto sardo* . . . . . » 183
Notizie della guerra ripresa tra Carlo Alberto e l'Austria. Primo bullettino: il re del Piemonte passa il Ticino . . . . . » 509
— *secondo bullettino: ricognizioni da parte dell'esercito sardo sul numero delle truppe austriache* . . . . . » *ivi*

Notizie della guerra. Terzo bollettino: corre voce che l'esercito piemontese abbia occupato Parma e Pavia; la prima di queste notizie si avvera; la seconda viene in seguito smentita . . . . pag. 509
— *bullettino quarto: notizia del passaggio del Ticino, eseguito in due luoghi dall'esercito austriaco: conflitti tra i due eserciti avvenuti nelle circostanze di Vigevano e Mortara* . . . . . » 510
— *bullettino quinto: Radetzky si tiene ancora a Pavia, ove ha il quartier generale* . . . . . » *ivi*
— *bullettino sesto: entrata degli Austriaci nel territorio piemontese: assaltano le forti posizioni di Gambalò e Vespolato* . . . » 511
— *bullettino settimo: entrata degli Austriaci in Vercelli* . . . » 558
— *bullettino ottavo: il cannone tuona a Casteggio* . . . . » 559
— *bullettino nono: gli Austriaci si avviano vittoriosi sopra Casale, ma ne sono vigorosamente rispinti dagli abitanti di quella risoluta città* . . . . . » *ivi*
— *bullettino decimo: battaglia sanguinosa a Novara, nella quale l'esercito piemontese, già miseramente guasto dalle perfide arti dell'aristocrazia, riman soccombente* . . . . . » 560
Novara: sanguinosa battaglia ivi accaduta tra l'esercito piemontese e l'austriaco, nella quale l'aristocrazia italiana, collo scompigliamento delle truppe sarde, diè vinta momentaneamente, la causa alla tirannia . . . . . » *ivi*
Novaro, comandante il battaglione lombardo stanziato in Venezia: lodi dategli dal generale Guglielmo Pepe per la perizia ne' militari esercizii » 4

O

Olivero, generale piemontese: suo arrivo in Venezia per conferire col generale in capo Guglielmo Pepe sopra argomenti militari . . . . » 27
Olper (Salomone Samuele), sua lettera al triumviro veneto Giambatista Cavedalis, con cui, per poter essere indipendente nel voto di rappresentante all'Assemblea dello stato veneto, dà la rinunzia al posto di impiegato del Dipartimento governativo della guerra . . » 47
— *sua proposta fatta all'Assemblea stessa per indurla ad occuparsi d'urgenza della composizione di un nuovo Governo* . . . » 380
— *propone alla suddetta Assemblea di dichiarare infami e decaduti in contumacia da tutti i diritti civili e politici quegl'Italiani che prestano i loro servigi all'Austria, in certe funzioni, posti od uffizii da determinare* . . . . . » 544
— *suoi schiarimenti intorno all'enunziata proposizione* . . . » 545
Opizzoni, conte, arciprete della cattedrale di Milano, uomo di esemplari virtù, ancorchè quasi centenario, si presenta al principe Ranieri, già vicerè del regno Lombardo-veneto, per reclamare contro gli atroci soprusi esercitati dalla Polizia sul popolo milanese, singolarmente nel principio dell'anno 1848 . . . . . » 562
Ordine del giorno del general Pepe in lode del battaglione lombardo e del suo comandante colonnello Novaro per la perizia negli esercizii militari . . . . . » 5
—— *del tenente colonnello Ferrara, comandante il primo battaglione del reggimento la Unione, con cui fa conoscere a'militi il tenor del decreto fondamentale dell'Assemblea romana sulla decadenza del papa dal potere temporale e sulla proclamazione della Repubblica in Roma* » 163
—— *del Consiglio di difesa, con cui sono giustificati i militi Giovanni Bonetti e Pietro Robbiati dalle accuse date loro di sentimenti non italiani* . . . . . » 165

Ordine del giorno del generale Guglielmo Pepe, con cui loda i generali Paolucci e Rizzardi, comandanti due dei più rilevanti circondarii delle fortificazioni di Venezia, per le attente cure nel sostenere le loro incumbenze . . . pag. 215
—— *del tenente colonnello della Guardia civica di Venezia Labia, in lode dei militi della legione da lui comandata, i quali pronti ed in gran numero accorsero a sedare il tumulto popolare sorto nella gran piazza il 5 marzo 1849* . . . . . » 407
—— *del contrammiraglio Bua alla Divisione navale veneta, con cui la eccita a mostrarsi valorosa nella guerra contro l'Austria che ricomincia* . . . . . » 470
—— *del contrammiraglio Milonopulo sulla funzione celebrata nella gran sala dei modelli dell'Arsenale pel riaprimento dell'antica scuola dei garzoni* . . . . » 478
—— *del feld-maresciallo Radetzky alle truppe per eccitarle a vincere novellamente l'esercito piemontese, additando loro come parola d'ordine a* Torino, *ove avrebbero rinvenuto la pace per la quale combattevano: augurio che per lo disordinamento delle schiere piemontesi, fatto nascere dalle mene aristocratiche e dell'austriaca diplomazia, si è pienamente avverato* . . . . . » *ivi*
—— *del general Pepe in lode di alquanti soldati lombardi e di una compagnia del battaglione romano appartenente al reggimento l'*Unione, *i quali sostennero più ore l'assalto di un grosso corpo di truppe austriache al sito importante di Conche* . . . . . » 489
—— *del generale suddetto in lode dei soldati italiani che ritolsero agli Austriaci il suenunziato luogo* . . . » 505
Osti, bettolieri e trattori, che tengono spaccio aperto nel forte di Marghera, debbono attenersi nelle vendite a' prezzi stabiliti dal Municipio, sotto pena, in caso contrario, di non poter più esercitare i rispettivi mestieri . . . . . » 135
Ozanam, professore alla Università di Parigi, sue calde parole in lode di Venezia, dette alla presenza degli alunni della sua scuola, accompagnate da generose oblazioni in pro' della eroica città . . . . » 105

P

Pachta, poliziotto dell'Austria: soverchierie da lui commesse in Lombardia singolarmente negli ultimi giorni della dominazione austriaca . » 69
Padova: descrizione del rito funebre fatto nel tempio di s. Zaccaria in Venezia ad onore delle vittime cadute per ferro austriaco nel giorno 8 febbraio 1848 . . . . . » 45
Palmerston (lord), spedisce lord Minto in Italia ad eccitare i principi italiani a scuotere il giogo dell'Austria ed a fare ai popoli concessioni degne dei tempi . . . . . » 68
— *i giornali spargono voce ch'egli risguardi la Costituente italiana siccome fonte inesauribile di complicazioni politiche e di sciagure per l'Italia* . . . . . » 300
Paolucci, comandante il circondario di fortificazione di Marghera, è lodato dal generale in capo dell'esercito veneto per le attente cure usate nello adempimento del suo ministero . . . . . » 215
Papa: sul temporale dominio esercitato ne' suoi stati, discorso del deputato Cagnardi, letto nella sessione del 15 febbraio del Parlamento piemontese, nel quale sostiene il regno dei papi non essere di questo mondo . » 206

Parlamento piemontese: discorso ivi letto dal ministro degli affari esterni, ab. Vincenzo Gioberti, intorno agl' intendimenti politici del ministero negli attuali affari d'Italia . . . . . pag. 136

—— *discorso ivi letto nella sessione del 15 febbraio dal deputato Cagnardi intorno al contegno che dovrebbe tenere il Piemonte verso gli stati romani* . . . . . » 206

—— *discorso, letto dal deputato Cabella nella sessione del 21 febbraio, in risposta a quello della corona* . . . . . » 255

—— *relazione della seduta tenuta il 21 febbraio alla Camera dei deputati* . . . . . » *ivi*

—— *nella sessione del 5 marzo vi si legge un indirizzo degli emigrati lombardi stanziati in Torino, nel quale si dichiarano apparecchiati alla guerra e la chieggono concordi e animosi per dare all'Italia la indipendenza* . . . . . » 418

Parole del popolo veneziano al presidente Daniele Manin, indirizzategli il giorno 22 marzo 1849 . . . . . » 482

Pasini (Valentino), è incaricato di rappresentare i diritti e gl'interessi di Venezia nelle conferenze che devono aprirsi a Brusselles per trattare intorno agli affari d'Italia . . . . . » 186

— *(Lodovico), è nominato questore dell' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto* . . . . . » 355

Pene disciplinari, in che cosa propriamente consistano, a seconda dei varii gradi della milizia, dal generale al semplice soldato . . . » 42

Pepe (Guglielmo): suo ordine del giorno in lode del battaglione lombardo e del suo comandante colonnello Novaro per la perizia mostrata negli esercizii militari . . . . » 4

—— *lo scultore Spazzi gli fa in plastica la statua, dedicandola ai soldati italiani che presidiano Venezia e le sue fortificazioni* . . . . . » 134

—— *suo ordine del giorno in lode dei generali Rizzardi e Paolucci, comandanti le fortificazioni di Brondolo e Marghera, per le zelanti cure adoperate nell' adempimento del loro ministero* . . . . . » 215

—— *suo ordine del giorno con cui loda il valore mostrato da alquanti soldati lombardi e da una compagnia del battaglione appartenente al reggimento l'Unione contro un corpo forte di Austriaci* . . . . . » 489

—— *suo ordine del giorno per la ripresa del luogo importante di Conche, posto nel circondario delle fortificazioni di Brondolo, fatta dalle truppe italiane* . . . . . » 505

Perissinotti (Teresa), moglie a Daniele Manin, le virtù del di lei animo alleviano le sofferenze fisiche del marito . . . . . » 446

Pesaro (Isacco Maurogonato), è nominato capo del dipartimento delle finanze, del commercio, delle arti e manifatture presso il Governo provvisorio di Venezia . . . . . » 409

Piemontese ministero, preseduto da Vincenzo Gioberti: si esamina il di lui contegno nella grave quistione della indipendenza di Italia . . . . . » 13

—— *protesta energicamente presso i rappresentanti delle potenze contro le gravi lesioni, commesse dal Radetzky e tollerate dal ministero austriaco, ai patti conchiusi il 9 agosto 1848 tra Carlo Alberto e il Radetzky medesimo* . . . . . » 20

— *Camera dei deputati: all'annunzio del riprendere della guerra e della partenza del re pel campo, si leva tutta in esultanza* » 480

— *delibera di far scolpire a caratteri d'oro in tavole di marmo, da conservare nelle chiese parrocchiali, i nomi dei combattenti che caddero o cadranno nella guerra della indipendenza italiana* . . . . . » *ivi*

Pio nono: sua protestazione contro il decreto dell' Assemblea costituente romana, che statuisce la decadenza del papa dal dominio temporale pag. 205
Pisani (Carlo), suoi versi, intitolati: Grido all' Italia, *declamati in un' Accademia, data nel teatro Apollo a benefizio di Venezia* . . . . » 91
Pitteri, deputato italiano al Parlamento di Vienna: risposta data dal presidente del Consiglio austriaco Schwartzemberg alle interpellazioni da lui fatte intorno agli affari d' Italia . . . . . » 44
Poggioli (Silvestro), offre suoi buoni ufficii in pro' di Venezia a Nicolò Tommaseo, stanziato a Parigi in qualità d' incaricato d' affari del Governo veneto . . . . . » 104
Pollini: *titolo schernevole dato dai Lombardi alle guardie di polizia ch' erano in Milano innanzi alla rivoluzione del* 1848 . . . . . » 563
Popoli della Lombardia e della Venezia: mentre si ripiglia la guerra sul Ticino, sono eccitati a prendere anch' essi le armi ed a cacciare dalle depredate e vilipese città il nemico comune d' Italia . » 438
— *dell' alta Italia, sono eccitati a raccogliere le armi, gittate dai principi dopo la sconfitta miserevole dell' esercito piemontese a Novara, per dare l' indipendenza all' Italia* . . . . . » 560
Popolo veneziano: è eccitato a rispettare il voto de' proprii rappresentanti, raccolti in pubblica Assemblea . . . . » 214
—— *sue parole al presidente Daniele Manin, indirizzategli il giorno 22 marzo* 1849 . . . . . » 482
Poretti, modenese, sua ode intitolata l' anno 1849 . . . . . » 452
Prediale per la seconda rata dell' anno 1849: *s' invitano i censiti di Venezia al pagamento* . . . . . » 338
Priuli (Nicolò), suo discorso, letto all' Assemblea dello stato veneto, nella sessione tenuta il 22 *febbraio, intorno alla necessità di far che i Governi italiani accettino la moneta patriottica e comunale di Venezia* . . . . . » 191
—— *suo discorso, letto alla stessa Assemblea intorno alla necessità di emanare una legge repressiva sulla libertà della stampa* » 534
Proclama alle truppe comandate dal feld-maresciallo Radetzky, nel quale dipinge con neri colori il re del Piemonte, nell' atto in cui sta per ripigliare la guerra contro l' esercito austriaco . . . » 464
— *agli abitanti di Milano, con cui li invita a stare tranquilli mentre egli si accinge a combattere contro l' esercito piemontese, avvertendoli, con scellerata impudenza, che se sino allora avea usato con essi indulgenza e mitezza, sarebbe astretto a ricorrere alle vie di rigore ove insorgessero contro le Autorità costituite* » 467
— *agli abitanti del regno Lombardo-veneto, nel quale li eccita a tenersi tranquilli, a guardarsi dalle arti di quelli ch' egli dice male intenzionati, eleggendo piuttosto di accettare il perdono conceduto dall' imperatore e le guarentigie promesse dalla costituzione data spontaneamente a' suoi popoli* . . . » 468
— *agli abitanti del Piemonte, nel quale, dipinto co' più sinistri colori re Carlo Alberto, annunzia loro di volgere il proprio esercito sopra Torino, per ridonare colla sconfitta dell' esercito piemontese la pace dell' Europa* . . . . . » 507
Proclami del tenente-maresciallo austriaco Haynau, ne' quali, con minacce degne della più barbara nazione, si proibisce al popolo della provincia di Padova di portar provvigioni a Venezia, lo s' invita a consegnare le armi che per avventura stessero tuttavia in sue mani, e si sollecitano i militi congedati od assenti a rientrare nelle file dell' esercito imperiale . . . . . » 181
Progetto di un regolamento interno per l' Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia . . . . . » 225
Protestazione della Consulta lombarda al Governo sardo contro l' invio dei deputati lombardo-veneti a Vienna . . . . . » 18
Protestazione dei deputati provinciali di Mantova contro la intimazione avuta dal commissario imperiale Montecuccoli di mandare due de-

putati alla dieta di Kremsier per trattare sugli affari del Lombardo-veneto . . . . . pag. 108
— *di papa Pio nono contro il decreto dell' Assemblea costituente romana, che statuisce la decadenza del papa dal dominio temporale* . . . . . » 205
Pugnaletto (Antonio), è incaricato d' inscrivere individui alla nuova compagnia marittima di Guardia civica . . . . . » 300

Q

Questori dell' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, hanno l' incarico di attendere all' amministrazione di essa . . . . . » 355
Quirini Stampalia (Giovanni), dedica a' soldati italiani la statua del generale Pepe, lavoro in plastica dello scultore Spazzi . . . . . » 134
Quistione italiana: modificazione della politica inglese intorno ad essa . » 299

R

Radetzky: gravi lesioni da lui commesse ai patti conchiusi con Carlo Alberto il 9 agosto 1848 . . . . . » 20
— *ferocia da lui mostrata contro i Lombardi* . . . . » 69
— *sue istigazioni per mover il popolo lombardo ad insorgere e a dargli appiglio a schiacciarlo* . . . . . » 74
— *suo manifesto alle truppe da lui comandate in Italia, nel quale dipinge loro con neri colori il re del Piemonte, nell' atto in cui sta per riprendere la guerra contro l' esercito piemontese* » 464
— *altro suo manifesto agli abitanti di Milano, nel quale li invita a star tranquilli intanto ch' egli si accinge a combattere contro l' esercito piemontese, avvertendoli, con scellerata impudenza, che se sino allora avea usato con essi indulgenza e mitezza, sarebbe costretto a ricorrere alle vie di rigore ove insorgessero contro le Autorità costituite* . . . . . » 467
— *parte da Milano pel campo, trasportando seco il tesoro di Monza, tutt' i depositi delle facoltà pupillari e delle mani morte, le pubbliche casse e persino la corona del regno* . . . » 468
— *suo proclama agli abitanti del regno Lombardo-veneto, col quale li eccita a tenersi tranquilli, e a guardarsi dalle arti di quelli che egli chiama male intenzionati, eleggendo piuttosto di accettare il perdono conceduto dall' imperatore e le guarentigie promesse dalla costituzione graziosamente data a' suoi popoli* . » *ivi*
— *suo proclama agli abitanti del Piemonte, col quale, dipinto a sinistri colori re Carlo Alberto, li avverte di volgere il proprio esercito sopra Torino, per ridonare, colla sconfitta dell' esercito piemontese, la pace all' Europa* . . . . . » 507
— *versi, intitolati* Dies irae, *per la supposta sua morte* . . » 512
Ragazzi, marchese di Milano: disapprova altamente il modo di compilazione del giornale l' Ausonio, *che si pubblicava in Parigi per opera della principessa di Belgioioso a danno dell' Austria* . . » 64
— *l' Austria lo adopera a reagire sul popolo milanese* . . . » 562
Rappresentanti dello stato di Venezia: si accenna quale responsabilità incomba ad essi che sono chiamati a trattare sui destini politici di Venezia e del rimanente d' Italia . . . » 8
— *elenco generale dei nomi de' rappresentanti stessi* . . » 33
— *sono invitati ad assistere alla funzione ecclesiastica precedente l' aprimento dell' Assemblea* . . . . . » 83

Rattazzi (Urbano), ministro degli affari interni presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale si dichiarano i motivi da cui fu indotto il Piemonte ad intimare all'Austria la cessazione dell'armistizio e la ripresa della guerra . . . pag. 456
—— *bullettini da lui pubblicati intorno ai movimenti dello esercito subalpino* . . . . . „ 508,509 510, 511
—— *dà parte della sconfitta toccata all'esercito piemontese, dell'abdicazione di re Carlo Alberto in favore del duca di Genova e della conchiusione d'uno de' più vergognosi armistizii che ricordino le storie, imposto dal feldmaresciallo Radetzky all'esercito piemontese* . . „ 537
—— *dà notizia dei fatti di guerra seguiti a Vercelli, Casteggio e Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco* . „ 559,560
Reclami dei soldati e sottuffiziali veneti, debbono esser prodotti ai Comandi dei rispettivi corpi e non direttamente al ministero della guerra . . „ 29
Reggenza della Banca nazionale, porta a pubblica cognizione lo stato odierno della moneta patriottica posta in circolazione . . . . „ 437
Regolamento interno per l'uffizio dei protesti, proposto per lo stato di Venezia dal rappresentante del popolo cons. Lunghi . . . . . „ 557
Rensovich (Nicolò), rinuncia all'incarico di rappresentante dello stato veneto . . . . . „ 405
—— *non è accettata la sua rinunzia dall'Assemblea* . „ ivi
Renzoni (Giuseppe Napoleone), due poesie in lode di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo da essere cantate in un'accademia a benefizio di Venezia . . . . . „ 84
— *sua ode, declamata nel teatro Gallo, per festeggiare la elezione di Daniele Manin a presidente del Governo provvisorio veneto* „ 409
— *suo sonetto scritto per la medesima circostanza* . . . . „ 416
Repubblica: viene proclamata in Roma, dichiarata innanzi la decadenza dei papi dal dominio temporale . . . . . „ 79
— *descrizione delle dimostrazioni fatte dal popolo romano al momento della proclamazione di essa* . . . . . „ 80
Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di gennaio . . . . . „ 76
— *osservazioni relative* . . . . . „ 78
— *delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia pel mese di febbraio 1849* . . . . . „ 416
— *pel mese di marzo 1849* . . . . . „ 566
Ricci (Vincenzo), ministro delle finanze presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale si espongono i motivi che hanno indotto il Piemonte a dichiarare all'Austria la cessazione dell'armistizio e la ripresa della guerra . . . . „ 456
Risorgimento: *decorazione, imaginata ad onore de' valorosi che combattettero nella guerra della indipendenza d'Italia: sarebbe composta di quattro classi, cioè di* arcieri, centurioni, tribuni e procuratori di san Marco . . . . . „ 273
Risposta del Consiglio federale svizzero ad una nota del ministero sardo intorno alle risoluzioni, prese da esso Consiglio, di vietare ai rifuggiti lombardi, muniti di passaporti piemontesi, il soggiorno nel cantone Ticino . . . . . „ 475
Rizzardi, comandante il circondario delle fortificazioni di Chioggia, è lodato dal generale in capo Guglielmo Pepe, delle sollecite cure con cui adempie agli uffici del suo ministero . . . . . „ 215
Robbiati (Pietro), ingegnere lombardo, è smentita l'accusa datagli di sentimenti non italiani . . . . . „ 165
Robecchi, avvocato, è invitato dal Ficquelmont a proporre un progetto di riforme in favore della Lombardia, solo per tener nell'inganno quel popolo generoso . . . . . „ 72

Roma, viene ivi proclamata la repubblica e dichiarata la decadenza dei papi dal dominio temporale . . . . . pag. 79
Romagnosi: è lasciato morire dall' Austria nella indigenza perchè caldo di sentimenti nazionali . . . . . » 62
Romana Assemblea costituente, delibera di sovvenire Venezia con un sussidio di centomila scudi in boni del tesoro . . . . . » 415
Romili, arcivescovo di Lombardia: gli Austriaci comandanti di Milano colgono a pretesto l'ingresso di lui nella sedia arcivescovile per fare strage sul popolo e punirlo ferocemente degli spiriti liberali che lo animavano . . . . . » 70
Ronconi (Giorgio), celebre cantante italiano, offre a Venezia il ricavo di una serata in uno dei teatri di Francia del montare di franchi duemila . . . . . » 106
Rubbi (Luigi), presidente dell' Assemblea dei deputati della città e provincia di Venezia, convoca i deputati stessi ad assistere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta l' 11 ottobre 1848 . . . . . » 7
—— *discorso da lui letto nel giorno della suddetta convocazione* » 43
Ruix, napoletano, manda in dono a Venezia una generosa oblazione . » 106

S

Sagredo, capitano di corvetta, gli è dato il comando del brick il Crociato, *formante parte della Divisione navale veneta destinata a combattere in mare il comune nemico d' Italia* . . . . . » 478
Sarda flotta stanziata in Venezia: viene eccitata dai Circoli italiano e popolare a far adesione alla Costituente italiana . . . . . » 134
Schwartzemberg, presidente del Consiglio dei ministri in Vienna, sua risposta alle interpellazioni intorno agli affari d' Italia fatte dal deputato Pitteri . . . . . » 44
Scuola per i figli degli arsenalotti: funzione celebrata nella grande sala dei modelli dell' Arsenale per l'aprimento di essa . . . . . » 477
— *ivi s' insegnano, oltre ai primi rudimenti del leggere e dello scrivere, tutte le istruzioni teoriche necessarie per divenire abili capimastri* . . . . . » 478
Sineo (Riccardo), ministro di grazia e giustizia presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale sono esposti i motivi per cui il Piemonte fu costretto ad intimare la cessazione dell' armistizio e la ripresa della guerra . . . . . » 456
Sirtori: sua proposta all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto intorno alla forma di governo da dare a Venezia . . . . . » 389
— *schiarimenti da lui dati relativamente a tale proposta* . . » *ivi*
— *sostiene la proposta del rappresentante Mainardi di soccorrer la Romagna con tutti i mezzi di difesa che sovrabondano a Venezia* . . . . . » 421
— *difende valorosamente, con centosessanta lombardi e cento militi romani, il luogo di Conche nel circondario delle fortificazioni di Brondolo* . . . . . » 505
Soldati e sottufficiali veneti: i loro reclami non devono essere direttamente presentati al ministero della guerra, ma a' Comandi de' rispettivi corpi i quali ne fanno rapporto in iscritto all' Autorità superiore . » 29
— *quali siano i delitti militari in forza di cui debbono essere assoggettati a procedura giudiziale* . . . . . » 39
— *quali le mancanze che costituiscono trasgressione della militare disciplina* . . . . . » 40
— *quali i gastighi con cui sono punite le mancanze di disciplina* . » *ivi*

Spazzi (G.), *scultore*: *eseguisce in plastica la statua del general Pepe* . pag. 134
Speraindio (Fausto), *presenta in dono all' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto alcune copie di un suo opuscolo, intitolato*, Venezia all'Europa, *e pubblicato a benefizio di Venezia* . . . . . » 513
Stefani (Giovanni ab.), *assiste, con generosità e pazienza più che fraterna, Nicolò Tommaseo nella copiatura di tutti gli scritti da lui spediti alle potenze europee in favor di Venezia durante il di lui soggiorno in Parigi, in qualità d' incaricato d' affari del Governo veneto* . . » 107
Sterbini, ministro del Governo romano, si oppone al general Garibaldi, che alla prima convocazione dell' Assemblea costituente voleva si proclamasse la repubblica senza prima verificare i poteri . . . . . » 49
Strada ferrata lombardo-veneta, l' amministrazione, che fu avocata a sè dal ministero di Vienna, viene assunta dal Governo veneto, affinchè sia provveduto alla salvezza dell' ente sociale, alla incolumità degl' interessi dello stato e di quelli degli azionisti . . . . . » 38
Stucchi, comanda una riserva di duecento militi della legione Euganea a difesa di Conche, luogo posto nel circondario di fortificazione di Brondolo . . . . . » 505

T

Tariffa per gli atti di protesto, da adottare nello stato veneto, proposta dal rappresentante del popolo, cons. Lunghi 558
Tariffe: *col primo di aprile 1849 si mettono in vigore le nuove tariffe pel trattamento dell' esercito veneto regolare* . . . . . » 489
Tecchio (Sebastiano), *ministro dei lavori pubblici presso il Governo piemontese, sua protestazione alle nazioni della civile Europa, nella quale si espongono i motivi per i quali il Piemonte ha intimato all' Austria la cessazione dello armistizio e la ripresa della guerra* . . . . » 456
Tegobonsky: *computo da lui riferito sulla precisa rendita che l' Austria ritraeva dalle provincie lombardo-venete* . . . . . » 61
Teleki (conte), *inviato d' affari dell' Ungheria stanziato in Parigi, contribuisce alla colletta attuata in quella città dal Tommaseo in pro' di Venezia* » 104
Thiel (Vincenzo), *aggiunto commissario presso il Commissariato superiore di guerra, viene incaricato della ispezione amministrativa della prima sezione dell' esercito veneto di terra* . . . . . » 490
Toffoli (Angelo), *tiene compagnia al Tommaseo in Parigi ed è da lui incaricato di amministrare il danaro avuto dal Governo veneto a titolo di sussistenza, nonchè di render conto di alcuni oggetti donati a Venezia da cittadini italiani e francesi* . . . . . » 106-107
Tolotti (Giovanni), *declama acerbamente contro un certo genere di persone, ch' egli appella retrogradi, perchè non molto favorevoli alle cose nuove* » 23
Tommaseo (Nicolò), *legge un discorso all' Ateneo veneto, nel quale chiede sia tornata in pieno vigore la legge austriaca sulla censura, e per ciò solo viene dall' Austria gettato in un carcere* . . . . . » 72
—— *discorso al popolo veneziano, nel quale rende conto delle somme avute dal Governo veneto durante il soggiorno a Parigi in qualità d' incaricato d' affari* . » 104
—— *altro suo discorso, pronunziato nella sessione del 28 febbraio dell' Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno alla necessità del voto secreto nelle deliberazioni* . . . . . » 324
—— *suo rapporto, letto all' Assemblea suddetta nella sessione del 3 marzo, intorno all' incarico da lui sostenuto presso il*

Governo di Francia in qualità d'inviato della repubblica veneta . . . . . pag. 360
Tommaseo (Nicolò), sostiene che non debba trattarsi d'urgenza all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto intorno alla forma del proprio governo . . . . . » 371
—— *sostiene non urgente la discussione sulla scelta della forma di governo acconcia a Venezia durante lo stato di assedio* . . . . . » 382
—— *suo discorso, letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno al tumulto popolare accaduto nella gran piazza il 5 marzo, con cui taccia di poca operosità il Comitato di pubblica vigilanza* . . . . . » 387
—— *eccita l'Assemblea suddetta a non accettare la rinunzia data dal rappresentante Nicolò Rensovich* . . . » 405
—— *similmente, rispetto al rappresentante Nicolò Giambatista Morosini* . . . . . » 406
—— *porge ringraziamenti alla milizia veneta, convenuta da' luoghi alpestri della Venezia e raccolta sotto il nome di* Cacciatori delle alpi, *dello aver risposto numerosa e pronta all'invito fattole di combattere per Italia, e la eccita a piantare sulle Alpi natie il vessillo tricolore* . . . . . » 449
—— *suo discorso, letto all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, nel quale propone che durante la guerra il trattare delle cose militari e di politica esterna sia serbato ad adunanze secrete ed a Commissioni speciali* » 519
—— *altro suo discorso intorno ad una proposta del rappresentante Mainardi, di soccorrere Toscana e Romagna coi mezzi di difesa che sovrabondano a Venezia* . » 546
Toppani (Giovanni), grida del nuovo marzo a' popoli italiani per eccitarli alla riscossa . . . . . » 303
— *sua chiamata ai Croati che sono in Italia perchè accorrano a difendere la patria dall'oppressione austriaca* . . . . . » 470
— *preghiera ai martiri del 18 marzo 1848* . . . . . » 471
Toppo (co: Francesco di), ricusa di soccorrere del proprio peculio l'arcivescovo di Udine, Zaccaria Bricito, nelle economiche strettezze incontrate per giovare alla causa della indipendenza italiana . . . . . » 24
Torniello (padre Antonio da Venezia): invita la cittadina Elena Grimani Loredan ad attuare una mensuale offerta a pro' di Venezia . . » 6
Torre (co: Lucio Sigismondo della), ricusa di assistere del proprio peculio l'arcivescovo di Udine, Zaccaria Bricito, nelle economiche strettezze incontrate per giovare alla guerra della indipendenza d'Italia . . » 24
Torresani, ministro venduto all'Austria, soprusi da lui esercitati in Milano » 64
—— *perfidie da lui usate contro gli abitanti della capitale della Lombardia* . . . . . » 565
Toscana: il granduca, già prima ritrattosi in Siena, e fintosi malato, fugge da' suoi stati . . . . . » 48
— *motivi da lui allegati a coonestare la fuga* . . . . . » 81
Tribunali ordinarii criminali veneti, non sono più competenti a trattare dei delitti non militari delle persone addette alla milizia, e debbono consegnare con rapporto al Dipartimento della guerra i processi consumati od in corso . . . . . » 469
Turner, signora inglese, stanziata in Parigi, contribuisce alla colletta attuata in quella città da Nicolò Tommaseo a pro' di Venezia . . . » 104

V

Vaccaro (Rocco), f. f. di maggiore napoletano, trasmette al presidente del Governo veneto il ricavo di un'accademia data nel teatro Gallo per festeggiare la memoria della rivoluzione scoppiata in Napoli il 27 gennaio 1848 . . . . . pag. 10

Valerio (Lorenzo), affettuose di lui parole dette al Parlamento piemontese per sostenere la proposta di un sussidio mensuale a Venezia di 600,000 franchi . . . . . » 83

Varè (Giambatista), ringrazia gli elettori delle parrocchie di s. Pietro di Castello, s. Martino e s. Francesco della Vigna dell'averlo nominato rappresentante all'Assemblea dello stato veneto, dichiarando però di aver prescelto la nomina avuta dagli elettori del circondario ove ha il proprio domicilio; e in sostituzione di sè e di altri presenta i nomi di alcuni cittadini, che, secondo lui, sarebbero ottimi rappresentanti . . . . . » 11

— *sue osservazioni, esposte in una sessione del Circolo italiano, intorno al numero di rappresentanti che Venezia dovrebbe spedire all'Assemblea costituente italiana da radunare in Roma* . . . . . » 15

— *suo discorso, pronunziato all'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, intorno al modo di votazione* . . . . . » 321

— *legge alla suddetta Assemblea un rapporto nel quale sono dichiarati i motivi del non aver ritenuto urgente il discutere sulla nuova forma di governo* . . . . . » 381

— *significa all'Assemblea stessa essere stato nominato dal settimo circondario degli elettori a rappresentante del popolo il cittadino Andrea Salsi, in sostituzione del cittadino Averardo De Medici rinunziante* . . . . . » 513

Veliti: se ne forma in Venezia una coorte, composta di due centurie, allo scopo di collocare utilmente gli uffiziali e sottuffiziali soprannumerarii, e di offrire una iniziativa nella carriera delle armi alla gioventù agiata e studiosa . . . . . » 28

— *quali individui vi possano essere ascritti* . . . . . » *ivi*

— *qual sia il loro uniforme e quali siano gli obblighi loro* . . . . » *ivi*

— *ne sono aperti i ruoli d'inscrizione* . . . . . » 209

Venezia: lodi datele dal giornale di Torino, la Concordia, *per i generosi sacrifizii fatti al fine di conservar sè all'Italia e l'Italia alla libertà* . . . . . » 45

— *le è decretato dall'Assemblea costituente romana un sussidio di centomila scudi in boni del tesoro* . . . . . » 415

Veneziane donne: sono eccitate da alcune tra le più affezionate alla Patria a contribuire una mensuale offerta in pro' di Venezia . . . . » 6

Veneziani: sono invitati a festeggiare la nominazione di Daniele Manin a presidente del Governo provvisorio col dissipare le gare e i partiti aiutandolo de' proprii consigli nel gravissimo incarico da lui assunto. » 408

Viale (*) *(Salvatore), contribuisce alla colletta attuata in Parigi dal Tommaseo in pro' di Venezia* . . . . . » 104

Vieusseux (Emilio e Giampietro), si adoperano con calore a giovare la causa della indipendenza italiana . . . . . » 107

— *(Giampietro), apre, ad insinuazione di Nicolò Tommaseo, una colletta in Firenze a profitto di Venezia* . . . . . » 364

Virgilio, capitano dello stato maggiore del general Pepe, difende valorosamente con centosessanta lombardi e cento militi romani il luogo di Conche, posto nel circondario delle fortificazioni di Brondolo . . . » 505

(*) E non *Vitale*, com'è corso nel testo.

Viscovich (Annibale), capitano di corvetta, gli è dato il comando della corvetta la Indipendente, *formante parte della Divisione navale veneta, destinata a combattere l' Austriaco per mare* . . . . . pag. 478

Vittorio Emanuele, ascende al trono del Piemonte per l'abdicazione del padre suo Carlo Alberto di Savoia Carignano, in conseguenza della sconfitta toccata all'esercito piemontese in Novara . . . . . » 539

Vollero (Saverio), capitano napoletano, accompagna con affettuose parole al presidente del Governo veneto il ricavo di un' accademia data nel teatro Gallo il 27 gennaio 1849 in commemorazione del rivolgimento politico scoppiato in Napoli nello stesso giorno dell' anno 1848 . . . » 10

W

Wimpffen, lasciato Milano dal feldmaresciallo Radetzky, avviatosi a combatter contro lo esercito piemontese, si ferma in quel castello con 5000 uomini per reprimere qualunque moto rivoluzionario del popolo . . » 468

Z

Zambelli (Vittore), capitano di fregata, gli è dato il comando della corvetta Veloce, *formante parte della Divisione navale veneta, destinata a combattere per mare il nemico comune d' Italia* . . . . . » 478

Zanghellini, abate: recita nella chiesa di s. Zaccaria una orazione funebre in lode delle vittime cadute per ferro austriaco nel giorno 8 febbraio 1848 in Padova . . . . . » 45

— *sue parole indirizzate alla legione dei* Cacciatori delle alpi *per eccitarla a combattere coraggiosamente la guerra d'Italia* » 451

